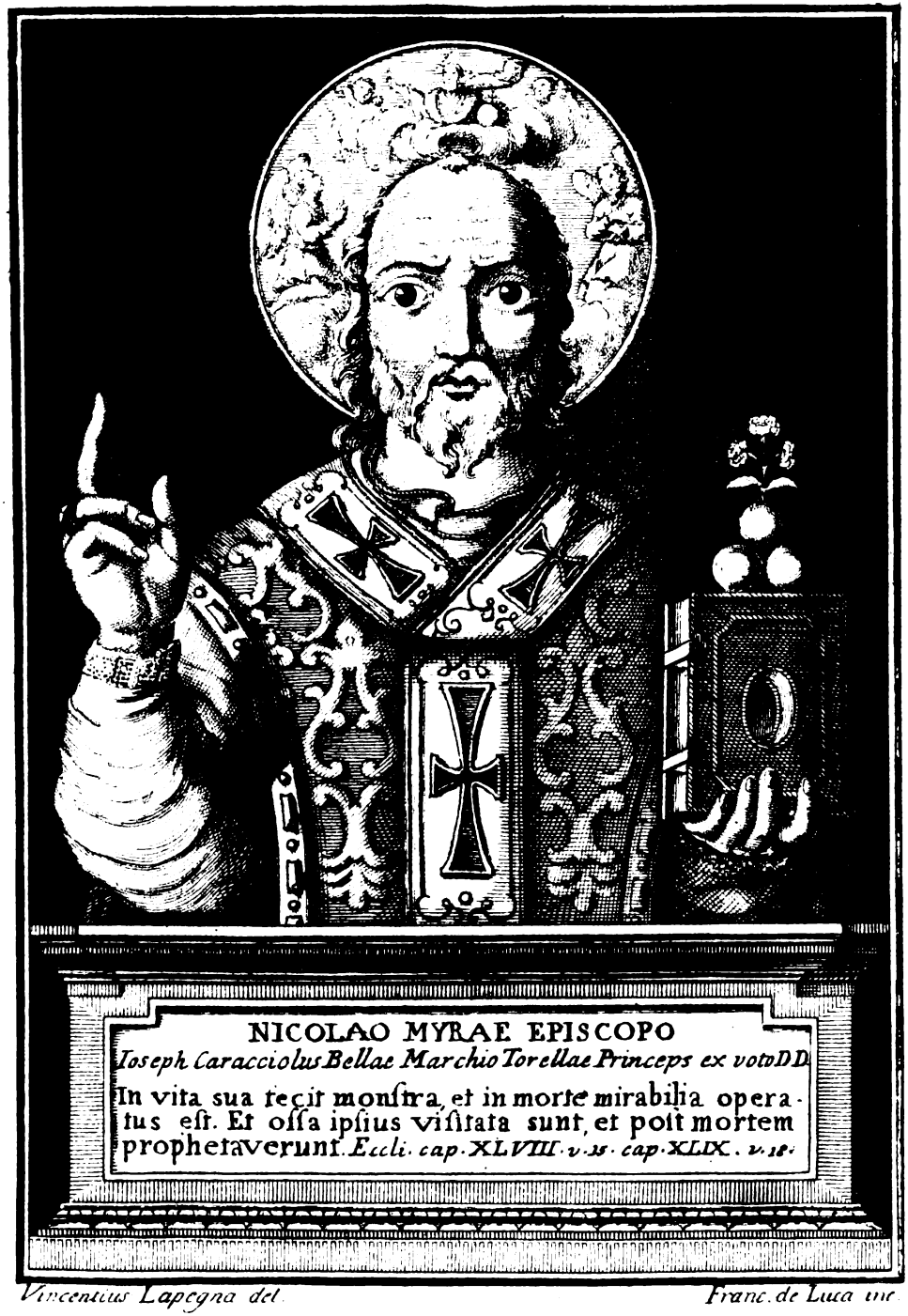


Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI
E DELLA TRASLAZIONE

DEL GRAN TAUMATURGO

S. NICCOLÒ

ARCIVESCOVO DI MIRA.

PADRONE E PROTETTORE DELLA CITTA', E DELLA PROVINCIA DI BARI.

SCRITTA DA

NICCOLO' PUTIGNANI

CANONICO E VICARIO GENERALE DEL REGIO
PRIORATO DELLA MEDESIMA CITTA'



IN NAPOLI MDCCLXXI.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO ; E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE
STEFANO BORGIA
SEGRETARIO
DI
PROPAGANDA.

BEnchè questa Istoria, che io vi presento, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, niente in se contenga di pregevole, per cui meritar possa l'onore di portar in fronte il vostro illustre nome: chiunque nondimeno le darà uno sguardo ancorchè scorrendo sarà costretto a confessare, che sia a

Digitized by Google

Voi interamente dovuta. Io non intendo d'imitare coloro, che dedicando i parti del loro ingegno a ragguardevoli Personaggi, sogliono largamente encomiarli; e avvegna che sia troppo ampia per me una tal materia, e crederei di potervi riuscire, per la nobiltà de' vostri natali, e per li rari pregi, che gentilmente adornano il vostro animo: Voi però troppo siete alieno dall' ascoltare sì fatte lodi, ed io dall'altra parte ho gran timore di tentare la vostra rara modestia a me per esperienza molto ben nota. Dirò solamente, che in dedicarvi questa Istoria vi rendo quel che vi debbo, e mi sgravo d'un peso, che molto mi farebbe arrossire, se più oltre differissi in portarlo. Se io l'ho condotta al suo fine, è ciò dovuto a gli efficaci vostri conforti, da cui ne sono stato fortemente spinto: e se vi si leggono alcune cose non dispregevoli, anzi per meglio dire, che meritano l'applauso del Pubblico, sono queste derivate da Voi, e dalle immortali Opere Vostre. E se finalmente la Storia della Vita di San Niccolò richiede, che si protegga da chi lo venera con singolar culto: io non saprei trovar altro Personaggio, cui meglio convenga di generosamente eseguirlo, fuori di Voi, che pur troppo avete fatto palese quanto sia grande la venerazione, che gli portate, e la Chiesa di Bari ne conserva i pregevoli monumenti, che lo fan chiaro. Soffrite dunque, ve ne supplico, che l vostro celebre

nome

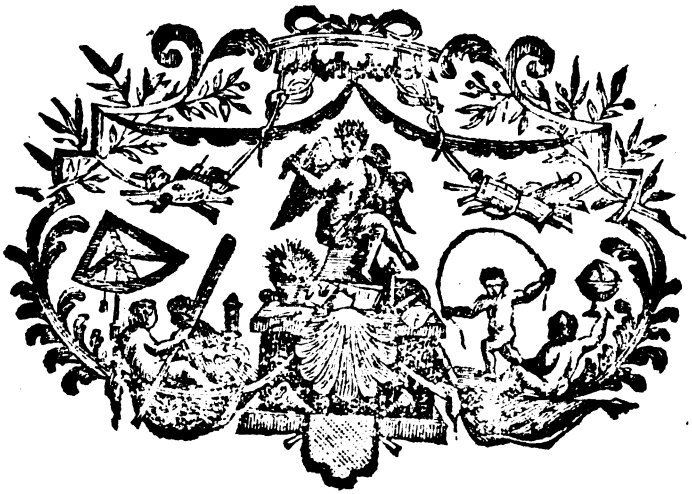
Digitized by Google

nome doni a queſta Iſtoria quel luſtro, che non può dal ſuo Autore per verun modo ricevere: ma nello ſteſſo tempo non iſdegnate di proteggerla, e dove men degna di voi la troviate, come giudice competente, che ne ſiete; uſatele quel corteſe compatimento, di cui avete degnate le altre mie povere fatiche. Almeno graditene l' offerta come un' argomento ſincero della ſomma ſtima, che ſo della voſtra gran dottrina, e ſcelta erudizione, della ſervitù oſſequioſa, che ho avuta la ſorte di dedicarvi fin dall' anno 1762., in cui vi recaſte a venerare di perſona queſto inſigne Santuario, e finalmente della gratitudine, che la Chieſa di San Niccolò di Bari, ed io pienamente vi dobbiamo. E vi ſo umiliſſima riverenza.

Di V.S. Illuſtriſſ. e Reverendiſs. Bari 7. Settembre 1771.

Umiliſs. e divotiſs. Serv. vero
Niccolò Putignani.

Digitized by Google



Digitized by Google

AGLI ERUDITI LETTORI.

Benchè nella Dissertazione preliminare io abbia dato un conto distinto di ciò, che era necessario a saperſi prima di leggere questa Istoria, da molto tempo promessa, ed ora dopo varj impedimenti finalmente pubblicata: conviene tuttavolta, che io esponga quì brevemente le cagioni, per cui la mia fatica si è renduta un poco più prolissa di quel che soffrir possa il gusto del secolo corrente, affinchè non mi sia imputato a colpa ciò, che per me è una indispensabile necessità.

In primo luogo è stato sentimento di alcuni Letterati, che si fosse da me tralasciato il libro secondo, in cui si tratta delle virtù del nostro Santo: ed io ben volentieri mi sarei conformato al loro parere, se dall' altra parte non fossi stato costretto da motivi assai forti a non ommetterlo. Quei divoti di San Niccolò, i quali poco atti sono a gustare alcune erudizioni, che vanno aggiunte alla Storia, avrebbero stimato farsi loro gran torto, se non si fosse trattato a parte delle virtù del loro gran Santo, e troppo ristretta per essi sarebbe riuscita la Storia.

Senza che facea mestieri, che io formassi come un compendio delle virtù di San Niccolò per uso della sua Chiesa di Bari, in grazia della quale principalmente, per l' efficaci esortazioni di due zelantissimi Prelati della medesima Monsignor Pietro Maria Carafa, e Monsignor Ettore Capece Galeota di fel. mem., io mi ho addossata una tal fatica. E ciò è stato motivo ancora, che vi aggiugnessi, benchè parcamente, alcuni passi di Santi Padri, e di quegli Scrittori, da cui ho ricavata la maggior parte della materia di questa Istoria. Possono dunque gli eruditi Lettori saltar un tal libro, se così loro aggrada, e lasciarlo per coloro, a' quali piacerà sì fatta vivanda.

In secondo luogo vi saranno per avventura alcuni, i quali poco gradiranno l' intrecciamento di alcune Istoriche notizie da me fatto col mio racconto, e le prolisse note, che vi sono sparse, quelle specialmente, che risguardano i miracoli di San Niccolò, e tutto attribuiranno al prurito di far comparsa d' uomo, che sa molto. Ma se così pensano, mi fanno

Digitized by Google

fanno un gran torto. Perciocchè da una parte avendo voluto ſpargere ſulla Iſtoria quella maggior chiarezza, che per me ſi potea, così che i meno eruditi diſguſtati non ſi foſſero di qualunque benchè menoma oſcurità: non ho potuto diſpenſarmi dall' intrecciarvi quei fatti iſtorici, che poteano dare maggior lume alle particolari coſe, che ſono il principale obbietto del mio racconto. Dall' altra ſe Monſignor Falcone col ſuo capriccioſo ſiſtema non aveſſe ſtravolta l' intera Iſtoria di San Niccolò, e con motti aſſai mordaci, e deriſioni fatto man baſſa, per dir così, ſopra tutti i miracoli di queſto gran Santo; una tal cenſura ſarebbe ragionevole, ed io non meriterei ſcuſa alcuna. Ma dopo aver egli colla ſua ſmodata critica fatto tutto lo sforzo per eſterminarli: era neceſſario, che io facendo uſo delle ſteſſe ſue regole, colle quali difende la Storia del ſuo San Niccolò Pinareſe, *confermaſſi con illuſtrazioni ed eſempj ricavati dalla vita degli altri Santi, i miracoli, che ſi narrano, e deſſi loro un aſpetto diverſo da quello, che egli ha voluto dare a' Lettori poco avveduti. Per queſti mi è convenuto render più piena l' Iſtoria, perchè riſpetto a' Letterati, eglino non han biſogno de' miei riſchiaramenti, e di sì fatte conferme. Queſte ſono le cagioni, per cui l' Iſtoria di San Niccolò è riuſcita un po' proliſſa. Graditene il faticoſo lavoro, e vivete felici.*

INDI-

Digitized by Google

INDICE

DE' CAPITOLI

E SOMMARIO

DELLA DISSERTAZIONE PRELIMINARE

§. 1. *Difficoltà per comporre una nuova Istoria di S. Niccolò.*
§. 2. *Consiglio, che prende l' Autore per riuscir bene.*
§. 3. *Con dar conto de' monumenti, di cui si serve.*

PARTE PRIMA.

DELLE COSE APPARTENENTI ALLA STORIA DELLA VITA E MORTE, E DE' MIRACOLI DI S. NICCOLO' DI MIRA.

CAPO I.

Degli Scrittori, donde principalmente si ricava la materia di questa Istoria.

§. 4. *Di S. Andrea Cretense.*
§. 5. *Il quale merita tutta la credenza nella sostanza del-*

Digitized by Google

le cose, che narra nel suo Panegirico, malamente attribuito a' Leone Imperadore.

§. 6. *Notizie intorno a S. Metodio Patriarca di Costantinopoli. Panegirico di S. Niccolò da lui composto, e abbaglio di Monsignor Falcone.*

§. 7. *Di Leone* VI. *Imperadore, e Metafraste.*

§. 8. *Opinioni diverse intorno a Metafraste, e sua difesa. E di Teofane Cerameo.*

CAPO II.

De' dubbj e delle difficoltà proposte dal Tillemont, e Baillet intorno alla Storia di S. Niccolò.

§. 9. *Dubbj del Tillemont intorno alla Storia di S. Niccolò.*

§. 10. *Siegue la stessa materia, e dubbj del Baillet.*

§. 11. *Metafraste non si serve della sola tradizione popolare. Nè osta il silenzio di S. Atanagio.*

§. 12. *Della persecuzione, in cui patì S. Niccolò.*

§. 13. *Si esamina il punto dell' andata di S. Niccolò in Gerusalemme; e dell'invenzione della Santa Croce.*

§. 14. *De' Taifali, e della loro sedizione nella Frigia, e con qual altro nome si chiamavano.*

§. 15. *Della origine della vita* cenobitica, *e degli atti di S. Febronia.*

§. 16. *Della Vita* ascetica *di S. Niccolò, e se a suo tempo vi era ritiro di Preti in Oriente.*

CAPO III.

Del nuovo sistema di Monsignor Niccolò Carmine Falcone intorno alla Storia della vita di S. Niccolò. Si riferisce ciò che hanno scritto sul medesimo soggetto due chiarissimi letterati Monsignor Sabbatini, e Monsignor Assemani.

§. 17. *Si riferisce il sistema di Monsignor Falcone intorno alla Storia di S. Niccolò.*

§. 18. *Breve ristretto degli atti di S. Niccolò* Pinarense.

§. 19.

Digitized by Google

§. 19. *Siegue il ristretto.*
§. 20. *Siegue la stessa materia.*
§. 21. *Sistema di Monsignor Falcone impugnato; e da chi.*
§. 22. *Metafraste non ha veduto gli Atti di S. Niccolò di Pinara.*
§. 23. *Somiglianza tra gli Atti di S. Niccolò di Pinara, e la storia di S. Niccolò Arcivescovo di Mira, e la sua origine.*

CAPO IV.

Si pongono all' esame alcuni punti della Storia di S. Niccolò di Mira, e si mettono in chiara veduta. E si recano nello stesso tempo alcune critiche osservazioni.

§. 24. *Se S. Niccolò appena nato si fermò ritto nella Conca; e se questa fu la battesimale. Si esaminano alcuni passi di S. Metodio, e Metafraste tradotti da Monsignor Falcone.*
§. 25. *Se S. Niccolò da laico fosse eletto Vescovo. E da qual Vescovo poteano i laici esser ordinati Cherici.*
§. 26. *Esame degli antichi canoni intorno all' ordinazione de' laici in Cherici.*
§. 27. *Nè altrimenti si stabilì nel Concilio di Sardica del 347.*
§. 28. *Nel Concilio Niceno del 325. fu letta la formola di Fede di Eusebio di Nicomedia, e non già altre sue lettere.*
§. 29. *Della formola della Fede fatta per ordine del Concilio Niceno.*
§. 30. *Si esamina una interpretazione del P. Beatillo.*
§. 31. *Se Ablavio era* Praefectus Urbi, *ovvero del Pretorio: e come in greco tali Prefetti si chiamino.*
§. 32. *Del Tributo chiamato* Crisargiro. *Diminuzione de' Tributi fatta da Costantino il Magno.*
§. 33. *Esame di ciò che pensa Monsignor Falcone sul*

Digitized by Google

Tributo, la cui diminuzione ottenne S. Niccolò. E si confuta.

§. 34. *Del tempo, in cui avvenne il Miracolo per la diminuzione di tal Tributo coll' esame di alcune circostanze di tal fatto.*

§. 35. *Delle notturne vigilie in onore de' Martiri, e degli uffizj notturni, che si celebravano.*

§. 36. *Si confuta un Critico motto di Monsignor Falcone.*

§. 37. *Dell' ora in cui S. Niccolò essendo bambino, e digiunando, scioglieva un tal digiuno; e di alcune altre critiche osservazioni.*

§. 38. *Del tempo, in cui visse e morì S. Niccolò.*

PARTE II.

Della Traslazione del Venerabil Corpo di S. Niccolò

CAPO I.

Il Corpo di S. Niccolò fu trasportato in Bari. Ivi gli fu edificata una magnifica Basilica in un fondo, che donò il Duca Ruggieri nel 1087.

§. 39. *Il corpo di S. Niccolò fu trasportato in Bari, non in Venezia.*

§. 40. *Riflessioni del P. de l' Isle sulla stessa materia.*

§. 41. *Del luogo, in cui fu edificata la Regal Basilica in Bari.*

§. 42. *Si esamina il passo della Bolla di Pasquale* II. *del* 1105.

§. 43. *La narrazione di Giovanni Archidiacono è inverisimile.*

§. 44. *Quella di Niceforo Monaco ha tutti i caratteri d' una verace relazione.*

§. 45. *Giovanni Archidiacono sul punto, di cui si tratta, è autore appassionato; non già Niceforo Monaco.*

§. 4

Digitized by Google

§.46. *Il testo di Giovanni Archidiacono sulla controversia, di cui si tratta, sembra corrotto.*
§. 47. *Il Diploma di Costanza niente osta alle ragioni addotte.*
§. 48. *Costanza niente potea sapere di ciò che narra nel diploma, e tutto dice a suggestione di Riso Arcivescovo.*
49. *Origine dell' impegno dell' Arcivescovo Riso.*
50. *Abbaglio del P. Beatillo.*

CAPO II.

Si esamina, se il Corpo di S. Niccolò dopo essere stato trasferito nella Corte del Catapano sia stato sempre nella Chiesa di S. Stefano insino al 1089.

§. 51. *Si esamina, se il Corpo di S. Niccolò fosse stato trasferito nella Chiesa di S. Stefano, e quanto ivi si fosse tenuto. E si nega.*
§. 52. *Prosiegue la stessa materia.*
§. 53. *Si recano alcuni monumenti per maggior intelligenza di questo punto.*
§. 54. *Il Corpo di S. Niccolò fu guardato o sotto un Padiglione, o in una Cappella del Succorpo insino al* 1089.
§ 55. *Rito delle Dedicazioni delle Chiese, e degli Altari.*
§. 56. *Lo stesso rito fu osservato nel* 1089. *nella consecrazione dell' Altare di S. Niccolò fatta da Urbano* II.

CAPO III.

Della Storia scritta dal P. Antonio Beatillo.

§. 57. *Della storia scritta dal P. Beatillo, e della sua diligenza in comporla.*
§. 58. *Motivi, che hanno indotto l'Autore a comporre la sua nuova Istoria.*

Digitized by Google

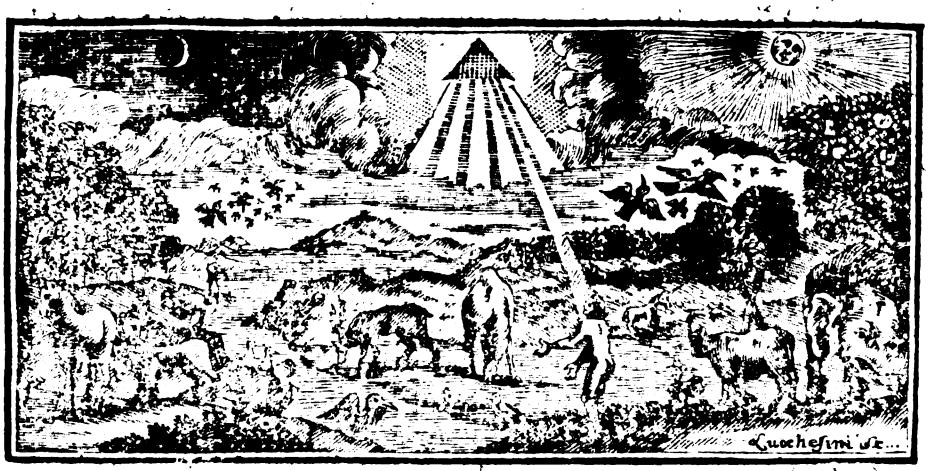
CAPO IV.

Della Storia della Traslazione di S. Niccolò scritta da Niceforo Monaco giusta il manoscritto Beneventano communicatoci da Monsignore Stefano Borgia.

§. 59. *Monsignore Stefano Borgia chiarissimo Letterato.*
§. 60. *Benemerito della Storia, e della Chiesa di S. Niccolò.*

DIS-

Digitized by Google



DISSERTAZIONE

PRELIMINARE.

§. 1. 

Difficoltà per comporre una nuova Istoria di San Niccolò.

A Storia della Vita di San Niccolò Arcivescovo di Mira, che diamo alla luce, è stata per me una impresa così malagevole, che ho diffidato di poterla condurre al bramato fine senza incorrere la taccia o di soverchio critico, o di troppo credulo. Da un canto mancando i monumenti degli Scrittori contemporanei d' un Santo ancorchè celebre d' assai prima nella Chiesa Greca, e poi nella Latina: non si può recar nulla senza offendere la delicatezza incontentabile de' Critici più severi. Dall' altro se vogliamo andar sulle tracce di quegli Autori, che stimano vero tutto ciò, che di San Niccolò trovano scritto: vi è gran pericolo di mancare ad una delle parti più essenziali della Storia, che è di narrare

re

Digitized by Google

re la verità, e di narrarla tutta semplice, e nuda, e senza l' aggiunta di quegli ornamenti, i quali anzi che renderla bella, brutta più tosto agli occhi de' Savj le più volte la fanno apparire.

Consiglio, che prende l' Autore per riuscir bene.

§. 2. Posto in queste difficoltà non vi era miglior partito da prendere, che l' allontanarsi e dalla severità de' Critici più fastidiosi, e dalla facilità degli Scrittori troppo creduli, stando in mezzo senza pendere agli estremi. E' vero, che camminando per tal via si disgustano e gli uni, e gli altri: tutta volta poco dobbiam curarci del dispiacere di alcuni, purchè impedito non ci sia un viaggio, che stimiamo il più facile per giugnere a scovrire o il vero, o quel che più gli è vicino, intrapreso colle migliori scorte, che si potean trovare. Perciocchè se dove mancano le memorie degli Scrittori contemporanei non debbe aver luogo Storia alcuna, ovvero se tutto ciò, che da altri è scritto, non è da esser tralasciato: o si restrignerebbe di molto, con pregiudizio per avventura della verità, la Storia; ovvero comparirebbe non guari dissimile dal Romanzo.

Con dar conto de' Monumenti di cui si serve.

§. 3. Or per far conoscere agli Eruditi Lettori, che in comporre la nostra Istoria ci siamo sforzati a misura delle forze del nostro scarso talento per ritrovare la verità: abbiam risoluto di dar loro un esatto conto de' monumenti, di cui ci siamo serviti, e di altre particolarità, che giovano d' assai ad illustrarla. Ad ottenere un tal fine stimiamo pregio dell' opera dividere questa preliminare Dissertazione in due parti. Nella prima delle quali si tratterà delle cose appartenenti alla storia della Vita, e Morte, e de' Miracoli di questo gran Santo: Nella seconda di ciò, che riguarda la sua Traslazione, e la sua Chiesa di Bari.

PAR-

Digitized by Google

PARTE I.

Delle cose appartenenti alla Storia della Vita, e Morte, e de' Miracoli di San Niccolò di Mira.

CAPO I.

Degli Scrittori donde principalmente si ricava la materia di questa Istoria.

§.4. IL primo fra gli Scrittori, che noti ci sono, il quale parlato abbia del nostro Santo, è S. Andrea di Creta, o sia Candia, cui siegue S. Metodio, poi Leone VI. Imperadore detto il saggio, e finalmente il Metafraste. Questi per quello, che io sappia, sono i più antichi, i quali della vita, e de' miracoli di San Niccolò ne hanno in qualche parte distintamente scritto, e le di cui opere sono a noi pervenute: laddove gli altri, che in appresso, e ne' tempi a noi più vicini, hanno trattata la stessa materia, parte ne sono debitori ad essi, parte ne hanno attinto da' fonti, della cui purità non ne siamo accertati. Ed in quanto a S. Andrea *Cretense*, egli fu così detto, perchè sebbene era, giusta Guglielmo Cave, originario di Damasco: nondimeno dopo essere stato Monaco in Gerusalemme, e poi Diacono in Costantinopoli, fu promosso all' Arcivescovado di Creta, o sia Candia. Questi, secondo pensa il Tillemont (*a*) fu Scrittore del VII. ovvero VIII. Secolo. Adriano Baillet scrivendo, che visse cento anni avanti di S. Metodio, il quale certamente fiorì nel Secolo IX. pare, che 'l faccia del Secolo VIII. (*b*). Il celebre

Di S. Andrea Cretense.

(a) Tillemont *adnot. 3. in S. Virg.* presso il P. Onorato da Santa Maria *tom. 1. Dissert. 2. p. m. 129.* (b) Baillet *in Tab. Crit. apud Falcon. Act. primig. in Proleg. pag. 63.*

Digitized by Google

Muratori confessando essere incerta la di lui età: aggiugne nondimeno sembrargli, che egli fiorisse nel Secolo VII. (a). E questa è ancora l'opinione di Guglielmo Cave, il quale gli assegna l'anno 635., come coetaneo di S. Sofronio Patriarca di Gerusalemme, benchè stimi parimente, che visse oltre l'anno 680. rigettando l'opinione di alcuni, che gli assegnano l'anno 550. ovvero 570., e di altri, che lo fanno più vicino a noi, cioè dell'anno 720. Ma in qualunque secolo vogliamo collocarlo egli è certo, che la di lui Orazione in onore di S. Niccolò ci somministra molti lumi intorno alle virtù, ed a' miracoli del medesimo Santo, e possiamo da quella non senza fondamento stabilire in che tempo egli fiorisse, senza andare incerti investigando in quale età debba collocarsi.

Il quale merita tutta la credenza nella sostanza delle cose, che narra nel suo Panegirico malamente attribuito a Leone Imperadore.

§. 5. E' vero, che 'l lodato Baillet nello stesso tempo, in cui confessa, che un tale Panegirico potrebbe avere qualche autorità, se fossimo sicuri d'esser parto di S. Andrea Cretense, vi aggiugne ancora, che egli soleva credere facilmente, e seguire delle false tradizioni: tutta volta il pensiero di questo severo Critico se può abbracciarsi in riguardo a qualche circostanza de' miracoli di San Niccolò da lui narrati, non dee per verun modo ammettersi in quanto alla sostanza delle cose. Perchè se noi vogliamo in tutto seguire le idee di sì fatti Critici, delle quali per altro eglino stessi non ne sono sempre esatti osservatori: a troppo scarse notizie si ridurrebbe la Storia de' Santi, ed ogni tradizione potrebbe agevolmente esser tenuta per una favola inventata da una mente divota, che finge stupendi avvenimenti per dare maggior risalto al suggetto, che magnifica nella sua Orazione. E' vero ancora, che Monsignor Falcone (b) recando questo Panegirico lo attribuisce all'Imperadore Leone VI. detto il Sapiente, che fiorì nel Secolo IX., ed aggiugne, che 'l Combefis, e 'l Montfaucon, ed altri l'attribuiscono a S. Andrea Cretense: ma egli s'inganna, perchè veramente tale Encomio, o sia Orazione panegirica, è del lodato S. Andrea, e non di Leone VI. Imperadore, siccome l'abbiamo accennato al-

(a) Muratori de Paradiso *Cap.*24. *pag.*258. (b) Monsig. Falcone *Act. Primig. pag.* 75. (a)

Digitized by Google

altrove (*a*), e mè ne ſono viepiù confermato dopo che l' eruditiſſimo, e celebre Monſignor Aſſemani (*b*) ha oſſervato, che Monſignor Falcone ſenza niuna teſtimonianza degli antichi ha attribuito al ſuddetto Monarca quell'Orazione, che è dell' Arciveſcovo di Creta. Che poi vi ſia l'encomio del medeſimo Imperatore, lo vedremo più ſotto.

Notizie intorno a S. Metodio Patriarca di Coſtantinopoli. Panegirico di S. Niccolò da lui compoſto, e abbaglio di Monſignor Falcone.

§. *6.* Dopo S. Andrea Cretenſe ſiegue S. Metodio Patriarca di Coſtantinopoli, il quale compoſe la Vita, o più toſto il Panegirico di San Niccolò. Egli è lo ſteſſo, che Michele Archimandrita. Era egli Siciliano, ed ebbe per Patria Siracuſa, dove nacque da genitori nobili, e ricchi. In età virile portatoſi in Coſtantinopoli col fine di avvanzarſi nelle cariche della Corte: per conforto d' un Santo ſolitario, cui manifeſtato avea le ſue intenzioni, ſi fece Monaco nel Moniſtero denominato *Chenolac* nella Bitinia. Andò poi in Roma per Inviato del Patriarca Niceforo, ed ivi dimorato ſino alla morte di Leone l' Armeno ritornò in Coſtantinopoli nell'anno 821. Il ſuo zelo per la Religione Cattolica perſeguitata allora dagl' impugnatori delle ſacre immagini, gli fece acquiſtare gran merito per l' eſilio, e per li graviſſimi patimenti, che gli convenne ſoffrire prima ſotto l' Imperadore Michele detto il Balbo, poi ſotto l' Imperadore Teofilo ſuo figliuolo. Finalmente nel 842. morto queſto ultimo Imperadore, cui ſuccedè Michele detto Porfirogenito ſuo figliuolo ancor fanciullo, per opera dell' Imperadrice Teodora ſua Mandre, che reggeva l' Imperio, fu ordinato Patriarca di Coſtantinopoli, aſſumendo il nome di Metodio, e paſsò poi a miglior vita nell' anno 847. venerato per Santo nella Chieſa così Greca, come Latina (*c*). Dal Cardinal Baronio vien chiamato Uomo *dottiſſimo*, e ſi narra ancora, che Niccolò Papa nella piſtola a Michele Imperadore gli dà il titolo di *Magno*, ficcome altrove abbiam riferito (*d*). Concorrendovi adunque in S. Metodio la ſantità, e la dottrina nella maniera, che ſi è veduto: ognuno

(a) Veggaſi la noſtra *Diatr.* 1. §. 24. (b) Monſig. Aſſemani *Kal. Eccl. Univ. tom.* 5. *pag.* 419. (a) (c) Veggaſi il P. Calmet *Stor. Univ. tom.* 7. *lib.* 87. §. 56. e §. 67. *ſeq. Monſig. Aſſeman. Kal. tom. V. pag.* 419. e *tom. VI.* il 14. Giugno. (d) Veggaſi la noſtra *Diatr. I.* §. 13.

Digitized by Google

no può scorgere, che in lui vi furono le due principali doti, per le quali uno Storico dee meritare tutta la credenza, se pressanti ragioni non ci costringano a negargliela. Ma bisogna quì avvertire, che Monsignor Falcone (*a*) attribuisce due Orazioni panegiriche in onore di San Niccolò a San Metodio, facendole stampare in Greco, siccome le ha trovate ne' Codici Vaticani, con aggiugnervi la sua traduzione latina. In ciò nondimeno egli si è ingannato, giusta il sentimento di Monsignor Assemani. Perciocchè quella, che egli chiama Omelia fatta in Costantinopoli da San Metodio al suo popolo, non è che la narrazione di sette miracoli composta da altro Autore, che dal nostro San Metodio, come ci ammonisce lo stesso Monsignor Assemani, che ne ha osservato il Codice Greco manoscritto (*b*).

Di Leone VI. Imperadore, e del Metafraste.

§. 7. Siegue Leone VI. Imperadore cognominato il Filosofo, ed il Sapiente. Fu questi, giusta Guglielmo Cave, figliuolo di Basilio Imperadore, e di Eudocia sua moglie (*c*), ed ebbe per suo precettore il famoso Fozio Patriarca di Costantinopoli, sotto la cui disciplina acquistò una immensa scienza delle lettere migliori, espertissimo perciò egli fu nella Filosofia, nella Storia, e nella Legge, siccome ci fa sapere lo stesso Cave, il quale aggiugne, che molto fu dedito all' Astrologia giudiziaria. Le opere, che egli scrisse furon molte, e fra queste molte Orazioni si contano composte in onore del nostro Santo, delle quali una data alla luce, dal P. Francesco Combefis eruditissimo Religioso dell' Ordine de' Predicatori, e da lui tradotta, è quella, di cui nella nostra Istoria uso ne abbiam fatto (*d*). Dopo Leone

(a) Monsig. Falcone *Acta primig. pag.* 39. e 56. (b) Monsig. Assemani *Kalend. tom. V. p.* 422. *ad VI. Decemb.* (a) veg. Cave in S. Method. *in fin.* (c) Vi sono alcuni, scrive Guglielmo Cave, i quali pensano, che Leone fusse stato figliuolo di Michele Porfirogenito, che poco prima, che Eudocia fosse data in moglie a Basilio, avea con essa avuto furtivo commercio. Questo in fatti scrive il P. Calmet *Stor. Univ. tom. 7. lib.* 88. §. 18. *p.* 388. e §. 33. *pag.* 396.

(d) Il P. Combefis *tom. 6. Bibl. Concion. p. 71. edit. Paris.* 1662. ove di questa Orazione si legge: *Edidit & Possinius seorsim ex Cod. Caroli de Monchal τῦ μακαρίτυ Archiepiscopi Tholosani stylo suo, nempe*

Digitized by Google

ne VI. viene il Metafraſte, nome troppo ſcreditato da' ſeveri Critici, perchè lo Scrittore, che lo porta, viene da eſſi riputato per uno, che ha ripiene le Opere ſue di favole non ben condotte. In altra noſtra fatica abbiamo eſaminato con quella maggior diligenza, che per noi ſi è potuto, queſto penſamento de' Critici (*a*), e però quì potremmo aſtenerci dal parlarne. Tuttavia non iſcrivendo noi agli Uomini dotti; che non han biſogno di sì fatte conſiderazioni, ma bensì a coloro, che meno ſono verſati in ſimili ſtudj: riputiamo pregio dell' Opera riferire in queſto luogo le principali coſe, che fanno al noſtro propoſito. Il proprio nome di queſto Scrittore è Simeone coll' aggiunto di *Loghoteta* per l' uffizio di gran Cancelliere, ch' eſercitava (*b*), detto poi *Metafraſte*, perchè le Vite de' Santi da lui raccolte furon da eſſo ſcritte, e mutate in un dire più elegante. Era egli nato a Coſtantinopoli d' una famiglia nobile, ed illuſtre, e l' Imperadore Leone VI. il Sapiente lo fece ſuo primo Segretario, e ſuo Cancelliere, e gli conferì la Dignità di Patrizio (*c*). Egli fiorì ſulla fine del IX., e ſul principio del X. Secolo, quando per conforto di Coſtantino Porfirogenito figliuolo del ſuddetto Leone il Sapiente, ſi applicò a raccogliere le Vite de' Santi, e divulgarle con miglior ordine, ed elegantemente ſcritte. Monſignor Aſſemani però diſtintamente aſſeriſce, che il Metafraſte fiorì nell' anno del Signore 930. (*d*).

Opinioni diverſe intorno al merito del Metafraſte, e ſua difeſa. E di Teofane Cerameo.

§. 8. Queſto Scrittore adunque ſebbene di poca ſtima è tenuto dal Tillemont, dal Baillet, dal Ruinart, dal Bellarmino, da Auberto Mireo, dal Muratori, ed altri: viene ciò non oſtante ben difeſo da Giovanni Bollando, e da Leone Allazio, che lo chiama Uomo degno di tutta la fede, e perſeguitato dagli Eretici come troppo ſeguace della verità, e giuſtizia. Gu-

pe turgidiori, & inæquali, ac vergente ad paraphraſim tu, lector, noſtro accipe humiliori, & meliori Naudæano Codice nunc Em. Cardinalis Mazarini. (a) Veggaſi la noſtra *Diatr.* 1. *cap.* 4. (b) Du-Cange *lex. med. & inf. latin. v.* logotheta. (c) Veggaſi il P. Calmet *Stor. Univ. to.* 8. *lib.* 92. §. 98. *p.* 52. (d) Monſig. Aſſemani *Kal. tom.* 1. *p.* 2. *cap.* 15. Guglielmo Cave è d' opinione, che fioriſſe nel 901. *Claruit*, egli dice, *hoc ſæculo circa annum* 901. Veggaſi il medeſimo intorno alle varie opinioni ſu tal punto.

Digitized by Google

Guglielmo Cave gli fa l'elogio d'essere stato un Uomo nato a promuovere le lettere in un Secolo infelice, d'eccellente ingegno, e adorno della più scelta letteratura. Aggiugne, che avendo il Metafraste per comando di Constantino Augusto adunate da ogni parte le Vite de' Santi scritte prima di lui, attese indi a rivederle: le più eleganti, e degne d'esser lette senza mutarle in nulla le approvò: le meno eleganti parte adornò d'uno stile più bello, parte riordinò, e dispose con miglior metodo, parte egli ne compose, servendosi della tradizione de' maggiori. Il P. Onorato poi da Santa Maria impiega tutta la sua erudizione, e dottrina per difenderlo, dimostrando quanto dal Metafraste abbiano preso i più chiari Critici, e che gli atti de' Martiri passati per le mani del Metafraste, ai quali nella sua raccolta diè luogo il P. Ruinart, non riceverono mutazione alcuna, e furono serbati intatti, e che sia impresa molto difficile per li Critici il dimostrare, che questo Scrittore abbia di suo capo inventato de' miracoli nella narrazione delle Vite de' Santi. Ora poichè il Metafraste fu uomo così dotto, ed erudito, e fedele nel riferire gli atti de' Santi, se si aggiugne, che i Greci l'han venerato il dì 28. del mese di Novembre, e che nella Sessione settima del Concilio di Firenze tenuta in Ferrara vi è l'onorevole testimonianza, che i medesimi Greci cotidianamente leggevano le Vite de'Santi del Metafraste; sembra assai giusto, che non sia a lui negata quella credenza, che si presta agli altri buoni Storici, quante volte forti ragioni non ci costringano ad allontanarci da lui, ed a seguire scorte più sicure (a). Questi sono gli Scrittori, da' quali specialmente prenderò in prestito le notizie delle principali cose appartenenti alla Storia della Vita del nostro Santo. Di altri più antichi Autori, che abbiano scritto della stessa materia,

(a) E' da notarsi ciò, che scrive il Cave, essersi attribuiti al Metafraste molti di simili racconti scritti da ignoto Autore, e che Leone Allazio dovè assumersi la fatica di discernere i veri parti dagli altrui, e formarne indi la serie de' primi distinta da quella de' secondi. Or nella serie de' veri presso lo stesso Cave è notato nel *num.* 97. quello del nostro Santo, meritando perciò tal parto altro riguardo, che se fosse d'altro ignoto ed oscuro Scrittore, benchè sotto il nome del Metafraste.

Digitized by Google

ria, io non ho cognizione alcuna, ed è riſerbato a que' chiariſſimi Scrittori, i quali forniti così di mente e talento neceſſario a tal lavoro, come di materiali più abbondanti e ſcelti, il darne più ſicuri e ben corredati monumenti colla loro erudizione e dottrina. Tutto ciò però non oſtante nella narrazione de' miracoli ci ſiamo ſerviti degli Scrittori Anonimi dati alla luce da Monſignor Falcone, illuſtrandoli nella miglior maniera, che per noi ſi è potuto, acciocchè poſſano meritar la credenza, che loro è dovuta, almeno preſſo i Critici non tanto faſtidioſi. Faremo parimente uſo d'una delle Omelie di Teofane cognominato *Cerameo* Arciveſcovo di Taormina in Sicilia, che fiorì verſo l'anno 1040. giuſta il ſentimento di Leone Allazio preſſo Guglielmo Cave, la quale Omelia è la LI., per riguardo ad un miracolo operato dal noſtro Santo (a).

CAPO II.

De' dubbj, e delle difficoltà propoſte dal Tillemont, e dal Baillet intorno alla Storia di S. Nicolò.

§. 9. BEnchè a contentare la divozione degli uomini pii, e religioſi non ſieno diſpregevoli le notizie, che a noi han tramandato S. Andrea Cretenſe, S. Metodio, Leone Imperadore, e'l Metafraſte: tuttavolta convenendo alla veracità della Storia, che niente ſi narri, che porti ſeco il marchio della falſità, e menzogna; fa meſtieri eziandio, che per noi ſi ponga ad eſame ciocchè due rinomati Critici il Tillemont, e'l Baillet hanno, con loro per altro gran lode, trovato di dubbioſo, ovvero da non eſſer per verun modo ammeſſo, nella Vita di San Niccolò. Il Tillemont in primo luogo non ſa fidarſi di nulla, che venga per le mani del Metafraſte, come Autore, giuſta il ſuo ſentimento, aſſai ſcreditato per la poca cura, che ha avuto, in diſcernere i monumenti, di cui ſi è ſervito. Gli ſembra, che queſto Scrittore non abbia fondato il ſuo raccon-

Dubbj del Tillemont intorno alla Storia di San Nicolò.

(a) Queſt' Omelia per ciò, che tocca il noſtro Santo, ſi può leggere preſſo il lodato *Combefis l. c.*

Digitized by Google

conto tanto sopra gli Autori stati prima di lui, quanto sulle tradizioni conservate nella memoria del popolo, che è l'autorità più fallibile, che possa pensarsi. Aggiugne, che sebbene niente è più facile a credersi quanto, che San Niccolò sia intervenuto al Concilio Niceno celebrato nell'anno 325. come Metropolitano che egli era di Mira nella Licia, che non troppo era lontano da Nicea: tuttavolta egli osserva, che S. Atanagio non nomina punto S. Niccolò quando fa il novero de' Vescovi più celebri in pietà, che erano fioriti tra Greci dopo l' anno 320. fin verso l'anno 355. E ciò l'imbarazza per maniera, che gli sembra doversi necessariamente confessare, o che non sieno vere le grandi cose, che di San Niccolò si narrano, il che protesta esser molto duro, ovvero che 'l nostro Santo sia vissuto in un tempo più oscuro, prima, ovvero dopo Constantino, o Constanzo, ma sempre innanzi a Giustiniano Imperadore.

Siegue la stessa materia e dubbj del Baillet.

§. 10. Stima inoltre il Tillemont, non potersi sostenere ciò che narra il Metafraste, che San Niccolò fu posto in prigione sul principio della persecuzione di Diocleziano; ma che questa tempesta passò subito; perciocchè Diocleziano, e i suoi successori Pagani furon tolti dal Mondo: regnò Constantino, ruppe le Catene a' Confessori, San Niccolò ritornò in Mira. Perchè (riflette il Tillemont) dall'anno 303. principio di tal persecuzione fin che Constantino diveniste padrone dell'Oriente vi scorsero venti intieri anni: ed in questi venti anni i Confessori sono stati liberati nell' anno 311. e la Chiesa godè d' una pace generale dopo la fine del 312, fino al 320. per modo, che Constantino non liberò in Oriente, che i Confessori posti in prigione da Licinio. Aggiugne lo stesso Critico, che 'l Cardinal Baronio per difendere in qualche maniera questo passo, vuole, mal grado il suo Autore, che si debba intendere della persecuzione di Licinio, e non di quella di Diocleziano. Riflette ancora il medesimo Tillemont, che il Metafraste racconta, essersi San Niccolò portato in Gerusalemme prima del Regno di Constantino a visitare la Chiesa, e 'l Sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo, ed all' incontro fino all' anno 326. ovvero 327. la Croce, e 'l Santo sepolcro erano stati

sot-

Digitized by Google

sotterra, e nel luogo di tal Chiesa non vi era, che un Tempio d'Idoli. In oltre avverte, che lo stesso Metafraste narra, essersi eccitata una sedizione nella Frigia da' Taifali popoli della Sarmazia sul Danubio, e suppone, che i Duci inviati da Costantino per sedarla andarono prima in Mira, facendo così lor fare cinque o sei volte più di cammino, che non doveano. Adriano Baillet ancora seguendo il più delle volte le pedate del Tillemont trova le medesime difficoltà, e vi aggiugne le proprie. Egli considera, che le Comunità Religiose, che sono state governate sotto la Regola *Cenobitica* dagli Abbati, non potendo esservi state prima de' Santi Antonio, e Pacomio: ciò che si narra del Monistero di S. Sion, che San Niccolò da Abbate governò prima d' esser Vescovo, non concorda con quell' antichità, che la Vita di S. Niccolò richiede. E quindi passa ad asserire, che le difficoltà, che s' incontrano, danno luogo a conghietturare, che S. Niccolò non sia vivuto, che nel quinto Secolo, e forse dopo il Concilio di Calcedonia, se dall' altra parte non si avesse altrettanto motivo forse di credere, che 'l Santo sia morto prima della pace data da Costantino alla Chiesa, in qualità di Confessore, come S. Gregorio Taumaturgo, e molti altri Santi Prelati dell' Oriente, che vissero sino alla fine del terzo Secolo, e morirono in pace.

Metafraste non si serve della sola tradizione popolare. Ne osta il silenzio di S. Atanagio.

§. II. Ma queste benchè si giudichino difficoltà non leggiere: tutta volta non hanno così gran peso, che debbano preponderare a ciò, che narrano S. Andrea Cretense, San Metodio, Leone VI. Imperadore, e'l Metafraste. E I. Sembra ingiusta la Censura, che il Tillemont fa del Metafraste. Perciocchè questo Scrittore non appoggia la sua narrazione sulla tradizione popolare, ma bensì sull' autorità di S. Metodio. E' vero, che vi aggiugne alcune cose, che non leggiamo in quel Santo Patriarca di Costantinopoli: nondimeno convien credere, che siccome siegue S. Metodio nelle cose principali, così negli altri fatti, che narra, si sarà servito di buoni monumenti, e niente non si sia avanzato di scrivere, come assai erudito che era, senza valido appoggio di Scrittore più antico di lui. II. Che Sant' Atanagio non faccia menzione di S. Niccolò, è un argomento

Digitized by Google

puramente negativo, il quale non può aver certo quella forza, che credono i severi Critici; e vi possono essere state molte ragioni, e di buon polso, ancorchè a noi ignote, per le quali S. Atanagio non ha fatto menzione del nostro Santo, benchè fosse intervenuto al Concilio Niceno. Noi abbiamo altrove (*a*) parlato a bastanza di tale argomento, e coll'autorità di Benedetto XIV. di glor. mem. fatto vedere, che sebbene si è tenuta per apocrifa da alcuni la celebre Visione di S. Francesco coll' Indulgenza, detta della *Porziuncula*, sul solo appoggio del silenzio di San Bonaventura (e pure questo Santo ne dovea far menzione) e di altri Scrittori contemporanei (*b*): tutta volta il Baluzio avendo dato alla luce un monumento di Scrittore coetaneo, che narra tal fatto, ci somministra una bell' arme per abbattere totalmente un argomento, il quale quanto è più facile ad esser posto in campo, tanto è di minor forza, anzi di niun valore (*c*). III. Aggiungasi una riflessione, che merita qui d'avere il suo luogo, e che ci somministra il P. D. Gioseffo de l'Isle (*d*) Priore Titolare d'*Hareville* dell'Ordine di San Benedetto. Riflette dunque

(a) Veggasi la nostra *Diat. I.* §. 18. *seq. & not.* (*a*) *pag.* 134. e la *Diat. II. pag.* 191. (b) P. Travasa Vita d' Ario *Pref. n. X.*

(c) Riceve maggior forza questa ragione se si riflette, che Eusebio *lib.* 8. *hist. Cap.* 4. narrando, che una donna ricchissima, e nobilissima d' Alessandria, e celeberrima per la singolare dottrina, confuse, e ributtò Massimino: non ce ne fa tuttavia sapere il nome, e pure ella meritava sì fatto onore. Il che ha dato motivo al Chiar. Monsignor Assemani di pensare, che Eusebio parli in quel luogo di S. Caterina. Vedi *Kal. tom. V.* 25. *Novemb.* Potè dunque San Niccolò esser celebre in quel tempo, e presente nel Concilio Niceno, benchè il di lui nome non si legga presso S. Atanagio. Quì anche fa a proposito quel che si narra da Sozomeno *lib.* 1. *Cap.* 18. di quel Vescovo imperito, che confuse nel Concilio Niceno un Filosofo: e pure di tal Vescovo ne tampoco ne sappiamo il nome, avvegnachè alcuni pensino essere stato S.Spiridione. Vegg. il Card. Orsi *Istor. Eccles. tom. V. lib.* 12. §. 31.

(d) P. D. Gioseffo de l' Isle, *Histoire de la Vie, du Culte, de la Translation, & des Miracles de S. Nicolas Eveque de Myre en Lycie: A Nancy* 1745. *Disc. Prelim.* Questo libro ci è stato cortesemente somministrato dal Signor D. Michele Antonio libero Barone di Piloa, Canonico della Chiesa Metropolitana di S. Stefano di Vienna, e Consigliere del Concistoro di quell' Arcivescovo, per mezzo della Signora Baronessa Sardani di lui sorella.

Digitized by Google

que il lodato dotto Padre ſcrivendo, che egli avea letto altre volte le Opere di S. Atanagio, di cui ne avea fatto gli eſtratti, e che per eſaminar di nuovo queſto punto, le avea di nuovo tornato a leggere. Che ſebbene il Signor Baillet vi ha notato, che la ſtoria di San Niccolò diviene molto ſoſpetta, perchè S. Atanagio non lo nomina affatto nel numero de' gran Veſcovi, che ſi ſono oppoſti all' Arianeſimo, e di cui egli fa menzione: tutta volta Baillet parla così dopo il Tillemont, nella cui eſattezza fidava tanto, che riſparmiava la fatica di verificare le di lui citazioni, e mentre l'uno ſiegue l' altro, ſi ſono ambedue ingannati. Perciocchè ambedue citano la prima Orazione di S. Atanagio contra gli Ariani: quando che il novero de' Veſcovi, di cui ſi queſtiona, ſi trova nella Storia degli Ariani, che S. Atanagio drizza a tutti i Monaci Ortodoſſi in forma di lettera. E che è vero, che S. Atanagio fa menzione di molti Veſcovi non ſolo Orientali, ma anche Occidentali, che han combattuto l'Arianeſimo, e ſofferta la perſecuzione per difeſa della Fede, non dopo il 320., come i ſuddetti Critici pretendono, ma ſolamente dal 33[illegible]. fino al 357., come i Padri Benedettini della Congregazione di S. Mauro lo fanno oſſervare nella loro nuova edizione. Dopo tutto ciò il P. de l' Isle per due motivi ſtima, che 'l ſilenzio di S. Atanagio niente pregiudicar poſſa alla Storia di San Niccolò. Il primo è perchè S. Atanagio parla ſoltanto de' Veſcovi, che han vivuto dopo il 335. ſino al 357. E però biſogna provar prima, che S. Niccolò viveſſe dopo il 335. per ſervirſi di queſto argomento negativo. Potè S. Niccolò eſſere nel 325. nel Concilio Niceno I., e morir prima del 335. E di fatto, ſiegue a dire il P. de l' Isle, gli Storici a noi inſegnano, che S. Niccolò morì nel 326. Il ſecondo è, che S. Atanagio non parla di tutti i Veſcovi, che ſi erano oppoſti all' Arianeſimo: e però potea S. Niccolò anche nel ſuppoſto che viveſſe oltre il 335. eſſer tralaſciato nel novero, che S. Atanagio ne fece.

§. 12. Nè tampoco ci dee impedire dal credere, che S. Niccolò abbia molto patito nella perſecuzione di Diocleziano la rifleſſione del Tillemont. Noi abbiam parlato

Della Perſecuzione, in cui patì San Niccolò.

Digitized by Google

altrove. (a) di questo punto, e fatto vedere, che il Metafraste veramente non narra, che San Niccolò soffrì gran travagli per la Fede nella persecuzione di Diocleziano. Sulla scorta ancora del celebre Aleſſio Mazzocchi abbiamo nello stesso luogo notato, che negli antichi monumenti le passioni de' Martiri si attribuiscono a Diocleziano, benchè sappiamo esser avvenute dopo che questo Imperadore rinunziò l' Imperio, così che abbiamo gran fondamento di dire lo stesso del nostro Santo. Nè questo sembrar debbe un errore nel Metafraste, da che veramente la persecuzione di Licinio potea ben chiamarsi di Diocleziano, perchè quella non fu, per dir così, che una continuazione di questa, siccome pure nello stesso luogo notammo. Perciocchè avendola cominciata Diocleziano col suo violento Editto del 303.; fu col suo nome continuata da Galerio fino al 311. di poi da Massimino nell' Oriente fino al 313.; e finalmente da Licinio dall' anno 319. fino al 324. quando fu vinto da Costantino il Magno. Sono inoltre su questo punto da farsi due riflessioni per esser meglio convinti di tal verità. La prima è, che il Metafraste scrive assai chiaramente, che dopo la persecuzione apparve subito il Sole, e la pace: Se ciò avvenne subito, perchè quella di Diocleziano cominciò dal 303. e finì al 313. in Oriente, e quella di Licinio dal 319. ovvero 320. fino al 324.; ben vede ognuno, che l' espressione di questo Scrittore convenendo più tosto alla seconda, che alla prima, di quella veramente, non di questa egli parli. La seconda è, che benchè il Metafraste faccia menzione di Diocleziano, e Massimiano: dalla tessitura non per tanto del suo discorso ben si scorge, che egli parla della persecuzione di Licinio. Perchè egli accennando tutto in un fiato, per dir così, ciò che l' Altissimo fece per mezzo di Costantino, scrive, che questi distrusse tutti gli Scettri dell' empietà. Or questo non può certo aver luogo, se non rispetto al tempo, in cui Costantino l' ultima volta debellò Licinio, perchè allora veramente egli solo restò Imperadore, senza aver per compagno nell' Imperio alcun Principe gentile, o empio (b).

§. 13.

(a) Veggasi la nostra *Diat. I.* §. 77. (b) Non dobbiamo qui dissi-

Digitized by Google

§. 13. Sembra più fondata la riflessione del Tillemont circa l'andata di San Niccolò a visitare i Santi luoghi di Gerusalemme prima d'esser fatto Vescovo. Anche di questo punto ne abbiam parlato in altro luogo (a). Non sappia-

Si esamina il punto dell'andata di S. Niccolò in Gerusalemme, e della invenzione della Santa Croce.

dissimulare, che il Metafraste parlando di questa persecuzione si serve di alcuni pensieri, e maniere di dire, di cui si servì Eusebio parlando di quella di Diocleziano. Eusebio *lib. 8. hist. cap.* 16. scrive: *Postquam enim Cœlestis Dei gratia benigno nos ac propitio vultu respexit: tunc principes illi ipsi, qui persecutionem adversus nostros primùm commoverant, repente prater omnium spem, mutata sententia, palinodiam canere humanis erga nos Edictis, & mitissimis constitutionibus ardentissimum persecutionis incendium restinguentes.* E nel *cap.* 17. reca l'Editto del 311. Nel *cap.* 3. ancora *de Martyr. Palæst.* scrive: *Nam simul atque pax quasi lux quædam post obscuræ, & tenebrosæ noctis caliginem cunctis affulsit &c.* Così il Metafraste presso Monsig. Falcone *pag. 96. n.* 17. *Sed sol post nubes statim apparuit, & quadam levis aura & suavis post procellam &c.* E più sotto: *Is* (Constantinus) *verò cum esset sapiens . . . defendit acerrimè pietatem, & Imperatoribus illis* (Diocletiano, & Maximiano) *qui prius fuerant, cecinit palinodiam.* Con tutto ciò nondimeno a me sembra certo dall'intera tessitura delle parole, che il Metafraste parli della persecuzione di Licinio. E ciò tanto maggiormente, quanto che non solo questa persecuzione si è chiamata di Diocleziano: ma anche quelle avvenute sotto Filippo, e Decio Imperadori sono state riputate per una sola. *Anton. Pag. ad ann.* 250. *n.* 3. *Vegg. Franc. Pag. Brev. Pontif. in S. Fabiano tom.* 1. *p. m.* 58. Senza che lo stesso Eusebio *Vit. Constant. lib. I. Cap. XIX.* parlando di Licinio dopo essere stato tolto dal Mondo da Costantino, scrive parimente: *Impiis igitur de medio sublatis, puri deinceps, ac liquidi solis radii cernebantur, quasi nubilo tyrannicæ dominationis depulso. Cunctæque Imperii Romani partes in unum corpus coaluerant, Orientalibus Provinciis cum Occidente conjunctis; unaque omnium Principe tamquam capite quodam totum Imperii Corpus refulgebat: unius nominatione cunctos homines complectente. Et qui prius in tenebris, & umbra mortis sedebant, iis tunc splendidissimi pietatis radii lætos dies præstabant.*

(a) Il P. de l'Isle nel luogo citato *Disc. Prelim.* risponde a tal difficoltà del Tillemont con dire: *quando l'Autore della Vita di S. Niccolò dice, che questo Santo fece un viaggio in Terra Santa per adorare la vera Croce, non ha preteso, che ella fosse allora tirata dalle rovine, sotto le quali era stata seppellita: ha voluto soltanto notare, che la sua divozione l'avea portato ad andare a visitare i luoghi santi, ove Gesù Cristo avea sparso il suo sangue sulla Croce, e rinnovarne la memoria nel luogo stesso, ove questo gran mistero si era operato.* Sarebbe ottima tal risposta, se il testo del Metafraste la permettesse, e si potrebbe confer-

Digitized by Google

piamo negare, che l'Invenzione del Santissimo Legno della Croce avvenne dopo il Concilio Niceno, e per conseguenza volendo, che San Niccolò da Vescovo sia stato presente a questo Concilio, non possiamo per verun modo ammettere, che egli prima d'esser Vescovo andasse in Gerusalemme ad adorare la Santa Croce. Nè dissimulo, che il Metafraste in questo fatto è stato un pò negligente: ma non perciò gli debbe in tutto esser negata la fede per ciò, che narra. Non errano per avventura gli stessi Critici, e prendono molti abbagli per inavvertenza? Chi è Uomo è soggetto a simili falli: anzi quanto più è fornito di profonda e varia erudizione, tanto più ne può facilmente commettere. Ma non ostante tutto ciò si può credere, che San Niccolò andasse veramente in Gerusalemme, e adorasse nel Tempio la Santa Croce, e succedesse quel miracolo, che si narra nella sua Vita, purchè tal fatto si posponga al Concilio Niceno, e si collochi nel tempo, in cui San Niccolò era già Vescovo. Forse questo aveva in mente di dire il Metafraste, il quale non so come poi non seppe avvertire all' ordine de' tempi. Egli quando fa ritornare S. Niccolò dalla Palestina usa un linguaggio, che propriamente conviene ad un Vescovo. Scrive, che dopo essersi a sufficienza trattenuto in quel luogo per divina visione gli fu comandato, che ritornasse nella Patria, acciocchè della soave di lui voce non fossero più prive le proprie pecorelle. D'un Vescovo non si potea parlar altrimenti. E però conviene sempre dire, che veramente il Metafraste va narrando somiglianti fatti senza osservar ordine di tempi, con riferir molte cose per anticipazione (a).

§. 14.

fermare con ciò, che abbiam detto di Alessandro Vescovo di Cappadocia nella nostra *Diat. I. n. 76.* Ma la difficoltà consiste nelle parole del Metafraste, che scrisse: *Et nunc quidem ei sua sponte Sacrosancti loci portæ sunt reseratæ.* Le quali se non sieno interpretate come abbiam fatto nel luogo citato, suppongono già trovata la Santa Croce.

(a) E' questo un difetto, da cui non vanno esenti i più nobili Scrittori, e molte volte sono costretti a far così dal filo della materia, che han per le mani, Eusebio nel *lib. 3. Vit. Constant. cap. 1.* paragonando Costantino cogli empj persecutori scrive fra le altre cose: *Illi Deorum templa magnifice ornari jubebant: hic ea, quæ a superstitiosis homi-*

Digitized by Google

§. 14. Vi resta da esaminare l'altra difficoltà del Tillemont intorno alla sedizione de' *Taifali* nella Frigia. Egli è questo un punto di Storia della Vita di S. Niccolò, che il Metafraste ci narra: ma non fu egli il primo, che a' posteri in iscritto lo tramandasse. Monsignor Falcone (a) dal Codice Vaticano ne ha preso il monumento, e lo ha dato alla luce greco-latino, e ci fa sapere, che sia parto d'un anonimo sulla fine del VII., e principio dell'VIII. Secolo. Al Tillemont giustamente non piace, che essendo i Taifali un popolo della Sarmazia sul Danubio avessero commossa una sedizione nella Frigia, e che i Duci mandati da Constantino prima d'andar nella Frigia approdassero nel porto di Mira nella Licia. Ma nondimeno, se ben si esamina la faccenda, cesserà qualunque difficoltà, che vi s'incontra a prima vista. Nor altrove (b) ponderando questa opposizione promossa con isforzo non poco da Monsignor Falcone, abbiam veduto, che i *Taifali* chiamati eziandio *Ataifi*, sono quei medesimi, che vengon detti *Nazione Scitica* da Eusebio, *Sciti* da Socrate, e *Goti* da Sozomeno, quando riferiscono, che Constantino Imperadore fece guerra contra i Barbari, e che veramente il Metafraste non narra, che i *Taifali* eran popoli della Frigia: ma bensì, che in quella Regione suscitassero una sedizione, la qual cosa certamente non contiene alcuna difficoltà. Perciocchè poteano quei Barbari andare scorrendo per l'Imperio Romano, cui apparteneva la Frigia, e quindi commoverla, senza esser noi costretti a dire, che i *Taifali* erano popolo della Frigia; in quella maniera appunto, che molti Cavalieri *Geti*, o sieno *Goti* nell'anno 517. sotto Anastasio Imperadore fecero una scorreria nelle due Macedonie, e nella Tessalia, e pas-

De' Taifali, e della loro sedizione nella Frigia, e con qual altro nome si chiamavano.

hominibus præcipuo honore colebantur, funditus subvertit. Questo fu scritto da Eusebio prima che venga a parlare del Concilio Niceno, celebrato nell'anno 325. e pure i Templi degl'Idoli non furon da Constantino distrutti, che dopo un tal Concilio. Può dirsi, non lo dissimulo, che in quel luogo Eusebio fa come un proemio di ciò, che narrar debbe; ma sempre è vero, che egli scrive le cose per anticipazione.

(a) Monsig. Falcone *Act. primigen. pag.* 31. da ciò può prendersi non debole argomento, che veramente il Metafraste niente abbia inserito nella Vita di San Niccolò, che non abbia prima ritrovato negli Scrittori anteriori a lui. (b) *Diatrib. I. n.* 73.

Digitized by Google

passarono fino alle Termopoli, e nell'antico Epiro (a). Come poi i Duci mandati da Constantino a calmare questa sedizione sieno andati nel porto vicino a Mira: è un voler pretendere la notizia di tutte le più minute cose, che in quel viaggio avvennero. Potè accadere, che la violenza de' venti contrarj gli trasportasse fuor di cammino, il che è molto verisimile. Perchè tanto il suddetto Anonimo, quanto il Metafraste ci fan sapere, che mentre le Navi stavano nel porto di Mira, chiamato *Andriaco*, era vento contrario, così che si può facilmente credere, che le navi fossero state colà trasportate dalla tempesta. Aggiungasi, che non possiamo noi ora sapere se in quel tempo era più comodo, e sicuro per li Duci il viaggio per mare, e più opportuno ad ottenere il fine, per cui si erano partiti, e non più tosto per terra. In somma ancorchè alcune circostanze nella narrazione de' fatti non si possano sostenere: non per questo negar si debbe la sostanza del fatto stesso, che si narra, e togliere allo Storico l'intera fede, qualora si ha altronde motivo sufficiente per esser creduto, specialmente di cose trattandosi avvenute in tempi da noi troppo rimoti.

Dell' Origine della Vita Cenobitica. E degli atti di S. Febronia.

§. 15. Vegnamo ora alla difficoltà di Adriano Baillet, il quale non sa accordare insieme la *Vita Cenobitica* di S. Niccolò prima del Vescovado coll'antichità, che conviene alla Vita del medesimo Santo. Ma se io bene avviso, non sembra ciò difficile cotanto, come a prima vista apparisce. E' vero che molto accuratamente scrisse il Cardinal Orsi (b): *Non prima dunque dell'anno, in cui fu celebrato il Concilio Niceno, si crede aver avuto principio la Vita Cenobitica, e i Monasteri de' Religiosi, secondo, che oggi giorno si prendono questi termini, cioè quelle case consecrate al Signore, in cui molte persone vivono insieme in una perfetta comunità di tutte le cose sotto l'autorità d'una medesima regola, e nella dependenza da un medesimo Superiore:* tuttavolta lo stesso dottissimo Storico poco avanti alle recate parole avea scritto ancora, che prima di tal tempo vi erano gli *Asceti*, aggiugnendo: *Se ne vedean di rado cinque, o sei, o al più dieci in un medesimo luogo, che si aju-*

(a) P. Calmet Stor. Univ. *lib.* 71. *n.* 94. *tom.* 6. *p.* 143.
(a) Card. Orsi *tom.* 5. *Istor. Eccles. lib.* 12. *n.* 75.

Digitized by Google

ajutavan gli uni gli altri, ma senza veruna subordinazione, e senza altra disciplina, se non quella delle regole generali del timore di Dio, e della fraterna, e scambievole dilezione. Aveva anche scritto in altro luogo (*a*) il medesimo Cardinale, che fin dall'anno 305. avevano cominciato a popolarsi sotto la scorta di S. Antonio Abbate di Anacoreti i deserti, cosicchè non debba sembrar inverisimile, che indi a pochi anni si fossero anche vicino alle Città, e nelle Città istesse, cominciati a fabbricare de' Monasterj, specialmente nel 311. dopo che Galerio Imperadore vinto dalla violenza del suo orribile malore, e riconoscendo la mano di Dio, finalmente fece pubblicare a prò della Chiesa un favorevole editto. A confermar questo giova ancora ciò che pensa un dotto Scrittore (*b*), il quale dagli atti di S. Febronia ricava esservi stati i Monaci nelle Città in tempo, che nell'Eremo appena era cominciato l'Instituto di S. Antonio Abbate. Io non dissimulo, che 'l medesimo Autore dubita della fede degli atti di tal Santa appunto per questo, che ci narra de' Monaci, perchè San Girolamo, e gli altri Padri riferiscono i principj della Vita Monastica a San Paolo, e a S. Antonio: ma egli non lascia di riflettere assai bene, come io stimo, che si può la testimonianza de' Padri forse accordare cogli atti di S. Febronia, stabilendosi, che i Monaci, di cui parlano i detti atti, si fermarono nella sola Mesopotamia senza aver successori del loro Instituto: laddove i seguaci di S. Antonio si propagarono per tutto il Mondo. Ciò essendo così, si può dire lo stesso del Monistero di S. Sion, di cui fa menzione il Metafraste, ed in tal modo cesseranno

(a) P. Orsi *tom. 4. lib.* 10. §. 58.

(b) Il P. Giandomenico Mansi *animadv. in Thomas. de Eccles. Discipl. ad calc. tom. 3. ad lib. 3. cap. 2. n. 1.* Monsig. Assemani parlando degli atti di S. Febronia *tom. 6. Kal. Eccl. 25. Junii* scrive: *Acta S. Febroniæ Syriace extant inter acta Martyrum Occidentalium in Codice Nitriensi secundo ex iis Syriacis, quos ex Oriente in Vaticanum invexi. Vide Tomum I. Biblioth. nostræ Vaticanæ p. 606. Græce eadem acta scripta a Thomaide Magistra S. Febroniæ ex MSto Cod. Vaticano ad 25. Junii p. 17. incipiunt cet.* Se ciò, che dice il P. Mansi si trova scritto negli atti composti da Tomaide, e sono sinceri, ed appartengono al tempo, di cui parla il suddetto Mansi: sembra assai manifesto, che la cosa non può patire difficoltà alcuna.

Digitized by Google

tutte le difficoltà, e si renderà più credibile ciò che si narra di San Niccolò.

Della Vita Ascetica di San Niccolò. E se a suo tempo vi era ritiro di Preti in Oriente.

§. 16. Benchè il detto fin quì dovrebbe bastarci: tutta volta giova esaminar le parole del Metafraste. Questo Scrittore ci narra, che un Zio paterno del nostro Santo per nome ancor Niccolò diede al suo Nipote ordinato già Sacerdote la cura d'un Tempio fatto da lui prima fabbricare sotto il nome di S. Sion ad un Monastero anche da lui eretto, aggiugnendovi, come giovine, che egli era, altri compagni adorni di virtù, acciocchè insieme con esso portassero il peso delle cure Ecclesiastiche, e provvedessero con diligenza alle cose sacre (*a*). In questo passo niente in primo luogo io vi osservo di vita Cenobitica, e sembra più tosto, che San Niccolò insieme coi compagni, che gli diede il di lui zio paterno, vivesse a similiglianza degli Asceti (*b*): il che essendo così, niuna forza può avere l'opposi-

(a) Metafraste *in act. Falcon. n. 3. p. 88. Divini Templi ei demandat curam, quod ipse prius ædificaverat in nomine Sanctæ Sion ad Monasterium quod construxerat. Et ut in hac re juveni afferret opem, quoscumque sciebat ejus esse virtutis socios, adhibet: ut simul cum eo curas ferrent Ecclesiasticas, & rebus ejus diligentissime providerent.* Per altro le ultime parole del Testo Greco sono le seguenti: καὶ τῶν ἱερῶν ἐπιμελέστατα προνοεῖν, che dovrebbero esser tradotte: *& res sacras diligentissime procurarent.*

(b) Fa molto a proposito in questo luogo la lettera 295. di S. Basilio diretta a' Monaci, esortandoli alla Vita Cenobitica, perchè siccome spiega il dotto P. D. Giuliano Garnier Benedettino della Congregazione di S. Mauro nella Vita di San Basilio *cap. 7. n. 2.* quegli, ai quali fu scritta la suddetta lettera erano *Asceti*, che viveano bensì in un medesimo Monastero, ma non da Cenobiti: e però non è inverisimile, che anche ne' tempi antecedenti vi fossero stati de' Monasteri, in cui viveano gli Asceti prima che s'introducesse la Vita Cenobitica. Nè a questo però ostàre la parola *Monastero*, quasi che debba essere propriamente un luogo, in cui viveano i Monaci. Perchè anche Filone Giudeo nel suo libro *de Vita contemplativa* parlando de' *Terapeuti* chiama σεμνεῖον καὶ μοναστήριον il luogo, in cui attendèvano alla contemplazione. Che poi i *Terapeuti* di Filone fossero gli stessi, che gli *Asceti* veggasi la Dissertazione *de Therapeutis* del P. Giovanni Haiden stampata dal chiarissimo P. Zaccaria nel *tom. 1. Disciplina Populi Dei* del Fleury. Veggasi anche il P. de l'Isle nel luogo *cit. Disc. Prelim.* ove scioglie bene questa medesima difficoltà del Baillet, così per l'antichità degli *Asceti*, che in sostanza eran tanti Monaci, come per gli Monasteri, in cui viveano in numero di dieci, o otto Religiosi.

Digitized by Google

posizione di Adriano Baillet. Rifletto in secondo luogo, che questo passo del Metafraste si può intendere ancora facilmente per un ritiro di Preti, non di Monaci, che vivono Vita *Cenobitica*, ed in tal senso cessa pure qualunque difficoltà. Una tale interpretazione a me sembra assai naturale, nè fa, come io reputo, violenza alcuna alle parole del Metafraste. Non niego, che'l dottissimo P. Tomasino (*a*) osserva, che nell'Oriente non vi erano queste adunanze di Cherici ad uso de' Monaci: ma egli stesso non sa dissimulare, che in *Rhinocolura*, oggi Faramida nella Palestina (*b*) vi fosse un simile ritiro di Cherici, che viveano in comune, benchè pretenda, che un tale esempio sia singolare. A noi però bastar debbe, che vi sia stato simile ritiro ancorchè unico, siccome egli lo pruova coll'autorità di Sozomeno (*c*), perchè quindi può ognuno inferire con facilità, che siccome in Faramida viveano i Cherici in comune; così potea parimente in Mira esservi un somigliante luogo, dove si menasse una vita o simile agli *Asceti*, o nella maniera, in cui l'hanno poi menata i Monaci. Perciocchè non debbe in verun modo formarsi come una regola, che non abbia eccezione alcuna, e dirsi, che in Oriente non vi era la Vita comune de' Cherici per questo solo, che o non s'incontrano degli esempli, o questi sono troppo rari. Può egli facilmente esser avvenuto, che non ne sia giunta a noi per buone mani la notizia, benchè in realtà ve ne fossero, e ciò con tanta maggior ragione quanto che molte volte ciò che non siegue in una Città si può vedere in un'altra, la quale come non troppo illustre, o per mancanza di opportunità, non ha avuto il merito, che se ne tramandasse ai posteri la necessaria memoria (*d*).

(a) *Tomassin. disc. p.* 1. *lib.* 3. *cap.* 4. *n.* 3. e 5. (b) Propriamente era una Città marittima posta ne' confini d'Egitto, e di Palestina.

(c) Il passo di Sozomeno nel *lib.* 5. *cap.* 31. è troppo chiaro. Egli dopo aver narrato, che *Riconoruta* ebbe da principio d'eccellenti Vescovi, aggiugne, che in quei luoghi i Cherici hanno casa, mensa, e tutte le altre cose comuni: κοινὴ δέ ἐστι τοῖς αὐθότι κληρικοῖς τε οἴκοσις τε καὶ τράπεζα, καὶ τἄλλα πάντα Cioè: *Hanno ivi i Cherici l'abitazione, la mensa, e tutte le altre cose comuni.*

(d) Che San Niccolò sia stato Monaco, o *Asceta*, benchè non *Cenobita*, pare che lo dica ancora S. Andrea Cretense, e m'induco a così

Digitized by Google

CAPO III.

Del nuovo sistema di Monsignor Niccolò Carmine Falcone intorno alla Storia della Vita di S. Niccolò. Si riferisce ciò che ne hanno scritto sul medesimo suggetto due chiarissimi Letterati Monsignor Sabbatini, e Monsignor Assemani.

Si riferisce il sistema di Monsignor Falcone intorno alla Storia di San Niccolò.

§. 17. SE il Tillemont, e'l Baillet si contentarono di proporre modestamente le loro difficoltà senza decider nulla di ciò, ch' esaminavano: non se ne contentò certamente Monsignor Niccolò Carmine Falcone Arcivescovo di S. Severina, uomo dotto, ed erudito specialmente in greco. Egli avendo nella Biblioteca Vaticana ritrovato un Codice greco, che ha per titolo: *Vita, e Conversazione del nostro Santo Padre Niccolò, che fu Archimandrita, ed Arcivescovo della Città di Mira* (a), si applicò a tradurlo in latino, e ad esaminarlo con molta fatica, nel che certamente egli si è meritata sommamente lode, e finalmente dopo anni trenta fu da lui dato alla luce greco-latino, siccome fece dell' encomio di S. Andrea Cretense, benchè credesse appartenere a Leone Imperadore (§. 5.), di S. Metodio, e del Metafraste, ai quali vi aggiugne ciò che ne hanno scritto il Tillemont, il Baillet, ed il Moreri, oltre gli atti latini di Giovanni Diacono Napoletano, ed altri autori. Egli ha creduto così credere da quelle parole del suo encomio, secondo la traduzione di Monsignor Falcone: *Multiplicem virtutum speciem actuosa tibi conciliavit Philosophia.* E' stato già avvertito da Valesio nella Storia d' Eusebio *lib. 7. cap. 31.* (b), che la parola *Asceſis & Philosophia* è stata prima attribuita a' Cherici, e poi a' Monaci. specialmente la pratica Filosofia, e non quella, che consiste nelle sole parole. Nota ancora Guglielmo Cave, che la parola *Filosofo* nel suo più largo significato dinota lo stesso: *Non sum nescius severioris vitæ ascetica cultores laxiori vocis significatione quandoque philosophari dictos esse.* In Hermia *tom. 1. pag. 81. col. 1. edit. Basil. 1741.* Jacopo Billio ancora osserva nella Vita di S. Gregorio Nazianzeno, che la Vita filosofica significa la Vita *Ascetica*, e la Monastica.

(a) *Vita, & Conversatio Sancti Patris nostri Nicolai, qui fuit Archimandrita, & Archiepiscopus Civitatis Myrorum.* Così traduce Monsignor Falcone.

Digitized by Google

duto d'essere stato felice d'assai in aver trovato gli atti di S. Niccolò, perchè da quei, come pensa, si viene a mettere in chiara veduta la Storia della Vita e Morte d'un Santo così celebre presso quasi tutte le Nazioni: e formando un nuovo sistema, si ha immaginato, che tanto la Chiesa Greca, quanto la Latina ha venerato un Santo per un' altro, e che quanto è stato divulgato di San Niccolò di Mira sia un bel Romanzo, e parto d'un cervello, che delira. Ma prima di venir all'esame di ciò, che ha pensato questo Arcivescovo: stimo pregio dell'opera esporre in questo luogo come un Compendio di tali atti, scegliendo solamente quello, che può servire di lume alle altre cose, di cui in appresso tratteremo.

Breve ristretto degli atti di San Niccolò Pinarense.

§. 18. Narrano dunque gli accennati atti, che in un Monistero d'Acalisso Città Vescovile della Licia dimorando un certo Niccolò per divina rivelazione deliberò d'edificare un Monistero sotto il titolo di S. Sion. Il quale mentre si disegnava in un luogo detto *Farroa* nella Regione de' Traglassi, ivi da' Genitori Epifanio, e Nonna, fratello, e cognata del Monaco Niccolò, nacque un bello, ed avvenente bambino, cui fu posto il nome del Zio paterno, e chiamato ancor egli Niccolò. Ma nel suo nascimento si osservò un miracolo, che merita d'esser notato, e fu che nella Conca per virtù Divina in piè si fermò quasi per lo spazio di due ore. Questo fanciullo in età di sette anni fu fatto applicare allo studio delle lettere, nelle quali mentre profittava di molto, incontratosi un giorno con una donna, che avea un piede arido, per nome Nonnina, con un segno di Croce, che le fece, perfettamente la guarì. Serviva al giovinetto in qualità di Ajo, e direttore un Sacerdote assegnatoli dal suo zio Niccolò, chiamato Conone, da cui fu condotto all'Arcivescovo di Mira, per nome pur Niccolò, affinchè l'ordinasse Lettore, siccome in fatti l'ordinò (*a*). Viveva allora un'Archimandrita per nome

(a) Negli Atti di Monsignor Falcone *pag.* 2. *n.* 3. si dice, che S. Niccolò di Pinara fu ordinato *ἐν τῷ μαρτυρίῳ τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου Νικολάου, in martyrio sancti, & glorioſi Nicolai*. Or Monsignor Falcone considerando questo luogo, perchè gli poteva esser opposto, che prima di San Niccolò Pinarense appariva dagli stessi atti esservi stato San Niccolò di Mi-

Digitized by Google

me Sabazio, il quale molte cose ammirabili predisse del giovinetto Niccolò per alcune visioni, che ne avea avuto: ma più maravigliosa fu quella, che ebbe l'Archimandrita Niccolò suo zio. Perciocchè Dio gli mandò S. Michele Arcangelo a dirgli visibilmente fra le altre cose, che 'l fanciullo Niccolò figliuolo di Epifanio, e di Nonna eletto da Dio fin dall'utero materno, dovea abitare nel Monistero di S. Sion, e glorificar molto il Padre Celeste.

Siegue il ristretto.

§. 19. Cresciuto in età fu pregato da' Cittadini della Città di *Placoma*, perchè si portasse nel loro paese a tagliare un arbore abominevole, in cui abitava uno spirito immondo, che gli Uomini travagliava per modo, che vivere non poteano se non disturbati di continuo. Vi andò il Santo, e dopo lunghe orazioni in fine tagliò miracolosamente l'albero. Indi a pro de' Cittadini d'Arnabanda, scavando prima Niccolò un poco la terra con una zappa, e poi fatta continuar l'opera per un Cherico, e scavatala profondamente, si trovò l'acqua, che quelle genti bramavano. Moltiplicò nel Monistero di S. Sion a' Cherici, che tenne a pranzo, le vivande, ed il vino: coll' olio della lucerna liberò dall' immondo spirito un uomo chiamato Niccolò. Dovendo poi portarsi in Gerusalemme a venerare il legno della S. Croce, ed entrato in nave predisse una orribile tempesta, suscitata dal Demonio, e dalle orazioni del Santo Monaco Niccolò sedata, siccome dalle di lui orazioni fu restituito alla pristina salute Ammonio fanciullo, che dallo stesso Demonio fu dalla cima d'un albero della Nave fatto cadere, e che i Marinari già morto credevano. Giunto in Egitto nella Chiesa di S. Teodoro coll' olio della lampada del medesimo Santo diè la vista ad un cieco per nome Antonio, il quale da tre anni n'era privo, e che soleva sedere nella stessa Chiesa. Liberò ancora un'al-

ra: di suo capo inventò, che ivi si parla d'uno de' quaranta Martiri Sebasteni, chiamato ancor Niccolò. Ma il celebre Monsignor Assemani *Kal. Eccles. ad 6. Decemb. pag.* 424. scrive di questa bella pensata di Falcone: *Nugæ. Non enim is Nicolaus sociorum Martyrum dux fuit, quemadmodum Mauricius Thebæorum, ut ejus nomen præ ceteris celebraretur: & Falconius noster ludit in voce Martyrii, perinde ac si Martyrium non æque de æde Sanctis Confessoribus, ac Martyribus dicata occurrat frequentissime apud probatos auctores.* Vegg. lo stesso Assemani.

Digitized by Google

altro Uomo da' dolori di viscere, che pativa così gravemente da quattro mesi, che miserevolmente si voltolava nel pavimento senza poter trovare chi lo guarisse. Pervenne finalmente in Gerusalemme, ove per divina volontà si aprirono le porte del Tempio, ed ivi adorata la S. Croce, e visitati gli altri Santi luoghi per lo spazio di giorni otto; se gli presentò l'Angiolo del Signore comandandogli, che prestamente si portasse nella Licia. Al qual comando ubbidendo il Servo di Dio si portò subito in Ascalona, dove trovò una Nave di Rodi già preparatagli dall'Angiolo, si partì, ed in dieci giorni giunse nella Licia, e sbarcò nel porto d'Andriaco, dopo essersi miracolosamente suscitata una tempesta, che impedì al Nocchiero l'andar a dirittura in Rodi, per dove avea drizzata la Nave, senza volere per niun modo sbarcar ne' porti della Licia il Santo Archimandrita.

§. 20. Narransi ne' medesimi Atti degli altri miracoli, i quali sarebbe cosa lunga andare annoverando: ma non dee passarsi sotto silenzio, che San Michele Arcangelo gli apparve, e gli rivelò molte cose, e fra queste, che egli il Principe Celeste gli ministrava ogni giorno (*a*): che gli apparve ancora lo Spirito Santo (*b*), il che gli avvenne parimente altra volta in sogno, dimostrandogli un Trono, su cui gli comandò che sedesse, e la figura, o sia immagine del Sacerdozio (*c*): Che fu da Filippo Arcivescovo di Mira ordinato Vescovo di Pinara: che dopo tre anni Maria Santissima gli mostrò il luogo, e la misura d'un Tempio, che volea fabbricato in suo nome. Finalmente, che egli morì nel Monistero di S. Sion il dì *6.* del mese di Dicembre, nella feria quarta nell' anno XVIII. dell' Imperadore Giustiniano. Questa è in sostanza la Storia della Vita di S. Niccolò di Pinara, morto, secondo fa i conti Monsignor Falcone, mutando, ed acconciando gli Atti come

Siegue la stessa materia.

(a) Acta S. Nicolai presso Monsig. Falcone *n.* 22. *pag.* 19. *Ego sum Michael Arcangelus, qui ministro tibi quotidie.* (b) *Act. cit. n.* 23. *pag.* 22. *In die igitur illa, in qua Sanctus Spiritus ei apparuit.*

(c) *Act. cit. n.* 28. *pag.* 26. *Spiritus Sanctus, predicto viro Sancto Nicolao in somnis apparet, Thronum ei demonstrans, & gloriosum pulchrumque schema Sacerdotii, eum super Thronum sedere jubens.*

Digitized by Google

me più gli giova, nell' anno 551. Ma di ciò non si è contentato, ed ha spinto più oltre i suoi pensieri. Egli ha preteso, che questo solo San Niccolò, Vescovo di Pinara, sia stato al Mondo, non già l' Arcivescovo di Mira: e che tutto ciò che se ne conta da S. Andrea Cretense, da San Metodio, dal Metafraste, sieno mere favole sparse per opera de' Miresi, i quali perchè possedevano il Corpo di San Niccolò di Pinara, trasferito, com' egli pensa senza provarlo, dal Monistero di S. Sion nella Città di Mira; non han badato ad altro, che ad occultare gli atti del Pinarese, ed a spargerne, e divulgarne degli altri, che solo narrassero i fatti illustri, ed ammirabili del finto Taumaturgo di Mira. E perchè nel Metafraste vi sono alcune cose della Vita di San Niccolò di Mira in tutto simili a quelle, che si leggono negli atti del *Pinarese*; ha quindi Monsignor Falcone stabilito, che il Metafraste abbia veduto gli atti da lui trovati nella Biblioteca Vaticana, e da quelli preso ciò che faceva a proposito per lo finto San Niccolò di Mira, lasciando il rimanente, che era contrario al suo sistema, cioè, che San Niccolò di Mira fosse vissuto in tempo di Costantino il Magno, e stato presente nell' anno 325. al Concilio Niceno I. Ed ha questo Prelato per modo su questo punto spiegato il suo sentimento, che non si è contentato di proporre modestamente i suoi dubbj, come han fatto i due celebri Critici Tillemont, e Baillet, il che gli avrebbe partorito maggior lode: ma gloriandosi d' aver trovato un tesoro negli atti di San Niccolò di Pinara, postosi a sedere come Giudice ha preteso di disingannare tutto il Mondo Cristiano, e far conoscere qual sia il vero San Niccolò conosciuto sotto il vocabolo di *Taumaturgo*, o sia operatore di prodigj.

Sistema di Monsig. Falcone impugnato, e da chi.

§. 21. Questo sistema di Monsignor Falcone è stato da noi con altra fatica impugnato (*a*), recando tutte quelle ragioni, che la rimota antichità, ed i pochi monumenti di que' tempi, ci han potuto somministrare. E confesso ingenuamente il vero, che benchè fossi persuaso, che non potea

(a) Il Titolo è: *Vindiciæ Vitæ, & Gestorum S. Thaumaturgi Nicolai &c. Diat. I. Neapoli* 1753. *Ex Typographia Benedicti Gessari.*

Digitized by Google

tea ſoſtenerſi il ſiſtema *Falconiano*: ſperava non di meno, che altri più dotti, ed eruditi, che io non era, l' avrebbero confutato con maggior nerbo, e col loro credito meglio difeſa la Cauſa di San Niccolò di Mira. Nè fu vana la mia ſperanza. Perciocchè nello ſteſſo tempo il chiariſſimo, e dottiſſimo P. D. Lodovico Sabbatini de Anfora Veſcovo dell' Aquila valoroſamente impugnò tal ſiſtema colla dotta, ed erudita ſua Opera ſtampata in Napoli nel 1753. (*a*), facendo vedere non eſſer ſincero il Codice Vaticano, donde Monſignor Falcone avea ricavati gli atti del *Pinareſe*, i quali ſtima ſuppoſti, e falſi, ponendo ad eſame quanto ne' *Prolegomeni* avea ſcritto lo ſteſſo Monſignor Falcone, e difendendo il miracolo della Santa Manna (*b*) poſto in dubbio, per non dir negato, dal medeſimo Arciveſcovo. Nell' anno poi 1755. avendo il celebre Monſignor Giuſeppe Simonio Aſſemani Prefetto della Biblioteca Vaticana, e Canonico di S. Pietro, letterato di quel grido, che ognun sa, dati alla luce i tomi ſei de' Calendarj della Chieſa Univerſale; nel tomo V. e VI, il 6. Dicembre, e il 9. Maggio non mancò di parlare di queſto ſiſtema *Falconiano*, e d' illuſtrare con erudizione aſſai ſcelta le coſe appartenenti alla Vita, e Traslazione di San Niccolò: E per quel che tocca alla materia, che abbiam per le mani, non ha queſto dotto, e rinomato Scrittore avuta difficoltà di dire, che niun' altro potrà negare, che San Niccolò patì ſotto Diocleziano, e Maſſimiano; che ſotto Coſtantino intervenne al primo Niceno Concilio, e che ha operato ciò che ſi legge in San Metodio, ſe non colui, che nulla ſtimar voglia l' autorità della Chieſa Univerſale, e Greca, e Latina (*c*). Indi poco dopo il medeſimo

E

(a) Il Titolo è: *De Actis Divi Nicolai ut ſinceris, ac genuinis ex Vaticano Codice exſcriptis, ac nuper vulgatis, hiſtorica & critica Diſſertatio Auctore D. Ludovico Sabbatini de Anfora &c. Neap. 1753. Joſeph Raymundus publica excudebat auctoritate.* (b) Sopra queſta materia abbiam dato alla luce un' altra noſtra fatica, la quale ha per Titolo: *Vindiciæ &c. Diatriba II. De Sacro Liquore &c. Neap. 1757. Ex Typographia Benedicti Geſſari.* (c) Ecco l' intere parole di Monſignor Aſſemani *tom. V. Kalend. 6. Decemb. pag. 423. Cave autem, ne ex hoc aut Græculorum, aut Latini interpretis commento, quod*

Jo-

Digitized by Google

mo Scrittore chiama temeraria l' impresa di Monsignor Falcone (*a*), il quale, a dire ingenuamente il vero, sembra, che sia nato per confondere la Storia Ecclesiastica, perchè, siccome ha notato in altro luogo (*b*) lo stesso Monsignor Assemani, egli di suo capo afferma molte cose de' Santi, che si negano negli antichi monumenti delle Chiese: e per contrario molte ne nega, che ne' medesimi si affermano. Il giudizio di così celebre Letterato mi ha confermato nell'opinione, in cui io era, in molte cose appartenenti alla Vita di San Niccolò, ed illuminato insieme in molti punti, de' quali io non potea averne le opportune notizie, così che mi son posto a scriverne la Storia con maggior coraggio, seguendo una tale scorta.

Il Metafraste non ha veduto gli Atti di S. Niccolò di Pinara.

§. 22. Ma per venire a cio, che fa al nostro proposito, pretende Monsignor Falcone, che il Metafraste molte cose abbia ricavato dagli Atti di San Niccolò di Pinara, lasciando però tutto quello, che apertamente è contrario a ciò, che si narra di San Niccolò, cioè, che fiorisse sotto Costantino il grande. Il pensiero di questo Prelato sembra, che sia ben fondato, se si riflette, che veramente il Metafraste narra alcune cose di San Niccolò di Mira, le quali si leg-

Johanni Diacono propinatum fuit, id colligas, quod in mentem venit Illustrissimo Falconio S. Severinæ Archiepiscopo, viro cæteroquin non indocto, ut diceret, S. Nicolaum non temporibus Constantini Magni claruisse, sed serius in Mundum venisse, hoc est sexto Christi Sæculo natum Pharrois in Lycia anno 480. ordinatum Pinarorum, & Didymorum Episcopum anno 547. mortuum anno 551. Justiniani Imperatoris anno 25. Nam Sanctum virum sub Diocletiano quidem, & Maximiano passum, sub Constantino autem Nicenæ primæ Synodo interfuisse, eaque patrasse, quæ supra ex Methodio narrata sunt, nemo negaverit, nisi qui auctoritatem Ecclesiæ Universæ & Græcæ, & Latinæ flocci pendat. Præterea Rabanus, Ado, & Usuardus in suis Martyrologiis de eodem agunt tamquam Sæculi Constantini Pontifice. Il rimanente, che scrisse questo celebre Scrittore intorno a S. Niccolò, si può leggere ne' suoi Calendarj, o nel fine della Diatriba II.

(a) Monsig. Assamani *cit. tom. V. pag.* 24. *Mitto alia de Sancto Nicolao Myrensi Nicænorum temporum Pontifice argumenta a Cl. viris adversus temerariam hanc Falconii scriptionem producta.*

(b) Monsig. Assemani *tom. I. Kal. pag.* 186. *Ita dicturi sunt fortasse eruditi Viri, quum viderint, Illustrissimum Falconium, sine ratione, & necessitate, ex suo ingenio, tam multa de Sanctis affirmare, quæ in antiquis Ecclesiarum monumentis negantur; tam multa negare, quæ ibi affirmantur &c.*

Digitized by Google

si leggono eziandio negli atti del *Pinareſe*. E ſono I. Che il paterno ſuo Zio chiamato pur Niccolò gli diè la cura d'un Tempio ſotto il titolo di S. Sion (§. 15.). II. Che andò in Paleſtina a venerare i Santi luoghi, e che mentre la nave ne andava verſo l' Egitto prediſſe la tempeſta ſuſcitata dal Demonio, e poi colle ſue orazioni la ſedò, e guarì ancora il Marinaro caduto dall' albero in mezzo alla ſteſſa Nave. Che guarì un cieco, ed altri infermi. III. Che di notte ſi aprirono da se le porte del Tempio, ove San Niccolò ſi era portato per adorare la Santa Croce (§. 19.) Ma ſiccome tutto queſto, ed altro ancora, io non diſſimulo: così non poſſo indurmi a credere giammai, che il Metafraſte abbia avuto nelle mani gli atti di S. Niccolò di Pinara, ne abbia ſcelto quel che faceva per S. Niccolò di Mira, e da perito Romanziere formatone un Santo a capriccio. Che non ſenza ragionevole fondamento ſia queſta mia opinione lo concederanno gli Eruditi Lettori, ſe avranno in grado di riflettere, eſſer impoſſibile, che un Romanziere, quale da' troppo ſeveri Critici, ſpecialmente da Monſignor Falcone, ſi reputa il Metafraſte, ſia ſtato così ſciocco, che dagli atti di San Niccolò Veſcovo di Pinara abbia preſo quello ſoltanto, che niente illuſtra, come di minor pregio, la Vita di San Niccolò di Mira, e laſciato all' incontro quel di meglio, che avrebbe oltre modo aggrandito il ſubbietto, che egli voleva in tutte le ſue parti far comparire per prodigioſo. In fatti negli Atti del *Pinareſe* ſi narra, che egli nato appena ſi fermò ritto in piedi nella conca per lo ſpazio quaſi di due ore: che guarì eſſendo fanciullo una donna, che avea un piè arido: che l' Arcangelo San Michele apparve al di lui Zio predicendo ciò che doveva avvenire del ſuo Nipote (§. 18.): che allo ſteſſo Niccolò apparve il medeſimo Arcangelo rivelandogli, che a lui ogni giorno miniſtrava. Si narrano ancora le apparizioni dello Spirito Santo, e di Maria Noſtra Donna (§. 20.). Le quali coſe, ed altre ſimili avvegnachè molto proprie a riſvegliare le ammirazioni de' Lettori, e a far concepire una idea più che grande d' un Santo: ſono tuttavia paſſate ſotto ſilenzio dal Metafraſte, e nè pure di paſſaggio accennate. Se il Metafraſte giuſta il ſenti-

Digitized by Google

mento di Monsignor Falcone, da favoleggiatore inventa di suo capo i fatti della Vita di San Niccolò di Mira, e si è servito di ciò, che ha trovato scritto del *Pinarese*: chi potrà mai credere, che egli avendo per le mani gemme così belle di quest'ultimo, sia stato semplice per tal modo, che non abbia saputo servirsene in formar la corona a San Niccolò di Mira, e farla più nobilmente risplendere? Questa difficoltà è, se io ben avviso, di tanto peso, che lo stesso Monsignor Falcone avendola preveduta, benche la dissimuli, non ha saputo in altra maniera torsela davanti, che col dire semplicemente, che le cose del *Pinarese* si narrano altrimenti di quel che si leggono negli Atti da lui trovati, con dubitare, se il Metafraste abbia avuto più pieni, o più confusi somiglianti atti (*a*). Tali parole certamente siccome dimostrano, che Monsignor Falcone non trovava come liberarsi da un passo tanto cattivo per lui: così possono servire d'incontrastabile argomento a' Lettori, che il Metafraste in realtà non ha veduto tali atti, e che da altre fonti ha dovuto attignere ciò che ha fatto derivare nella Vita di San Niccolò di Mira.

Somiglianza tra gli atti di San Niccolò di Pinara *colla Storia di San Niccolò Arcivescovo di Mira. E la sua origine.*

§. 23. Donde poi sia avvenuto, che si trovino nella Vita di San Niccolò di Mira scritta dal Metafraste cose tanto simili a quelle, che si leggono negli atti Falconiani: io non saprei indovinarlo. E sebbene altrove (*b*) ho procurato di spiegare il mio sentimento su questo punto, nondimeno le cose ivi recate sono più tosto conghietture formate a tentone nell'oscurità di fatti così antichi, e rimoti d'assai, che un sodo giudizio, che avessi potuto darne. Monsignor Falcone (*c*) per far valere gli atti da se trovati di Niccolò Vescovo di Pinara non trova miglior maniera da sostenerli, che coll'esempio d'altri fatti delle Vite de' Santi: e noi ancora abbiamo nello stesso luogo (*d*) mostrato con esempli i miracoli in tutto simili, che si leggono nelle Storie, sul proposito d'un fatto assai miracolo-

so

(a) *Falcon. Act. pag.* 88. (2) *Interim nota, Acta Sancti Nicolai aliter referri a Metaphraste ac in editis nostris legimus. Num pleniores, an confusiores erant ejus Codices, quibus est usus? Judicet lector.*

(b) *Diatrib.* 1. §. 65. (c) *Falcon. l. c. Proleg. cap.* 8.

(d) *Diatrib.* 1. *a* §. 79.

Digitized by Google

so del Taumaturgo San Niccolò (*a*). Può dunque, supposti sinceri gli atti Falconiani, esser avvenuto, che tanto San Niccolò di Mira, quanto il Vescovo di Pinara, abbiano avuto punti di Storia in tutto simili nella lor Vita, il che per niun modo è difficile, e si pruova cogli esempli; e per consequenza il Metafraste nulla ha preso dagli atti del *Pinarense* per render più illustre la Vita di San Niccolò di Mira. In somma di San Niccolò di Pinara non si è inteso parlar mai nè nella Chiesa Greca, nè nella Latina, e se Monsignor Falcone non ne divulgava gli atti, viveremmo ancora nella stessa ignoranza. Di San Niccolò di Mira all'incontro ne parla e l'una, e l'altra Chiesa, e ne parla per modo, che niun Santo, sto per dire, si è renduto così celebre quanto S. Niccolò di Mira. A ciò riflettendo io inclinerei più tosto a dire, che dagli antichi atti, e sinceri di quest'ultimo Santo a noi non pervenuti, si sieno pre-

(a) Agli esempli recati nel luogo citato si può aggiugner quello, che si legge di Santa Scolastica nella Vita di San Benedetto scritta da San Gregorio Magno. Pregò Santa Scolastica il santo suo fratello, che la notte non l'abbandonasse, ma che fino alla mattina parlassero qualche cosa de' gaudj della vita celeste, nella visita, che la Santa andò a fargli, come ognun sa: ma San Benedetto non volle compiacerla: *Sanctimonialis autem femina*, prosiegue S. Gregorio, *cum verba fratris negantis audisset, insertas digitis manus super mensam posuit, & caput in manibus, omnipotentem Dominum rogatura, declinavit. Cumque levaret de mensa caput, tanta corruscationis, & tonitrui virtus, tantaque inundatio pluviæ erupit, ut neque Venerabilis Benedictus, neque fratres, qui cum eo aderant, extra loci limen, quo consederant, pedem movere potuissent tet. Sæc. I. Bened. Vit. S. Benedicti cap. 33.* Or lo stesso si legga nella Vita di S. Segolena *Sæc. III. Bened. p. 2. n. 22.* Noi trascriviamo qui volentieri le parole per meglio farne conoscere la somiglianza. *Quadam vero die germanus memoratæ Dei famulæ, Sigibaldus nomine, virtute venerabilis, ad eam gratia exhortationis atque ædificationis cogente charitate accesserat . . . . . Post sermonem autem ædificationis, facto jam vespere eum multis precibus rogat, ut ibi nocte illa maneret, quod vir Dei fieri magna humilitate prohibuit. Cumque hoc Dei famula audisset, contristata ad divinum se auxilium contulit: moxque ingressa B. Maria semper Virginis est Ecclesiam, ibique Orationi incubuit. Sed omnipotens Deus qualis esset ostendit. Nam post paulo orationem ejus pluvia in locum eumdem ab Oriente venit enormis valde. Tunc vir ille videns immensitatem pluviæ se ferre non posse, mansit ibi nocte illa: sicque intellexit dona divini muneris ejus meruisse fidem. Cujus rei testis ipse, & plusquam plures alii sunt.*

Digitized by Google

preſe molte coſe per formarne la Vita del *Pinarenſe*, che quel che pretende Monſignor Falcone. Perciocchè reca gran maraviglia, che nella Chieſa Greca almeno giammai non ſi ſia fatta menzione di San Niccolò di Pinara dopo eſſerne ſtata ſcritta una Vita piena cotanto di maravigliosi fatti, come ſi poſſon leggere preſſo Monſignor Falcone, e tutti all' incontro abbiano celebrato il Taumaturgo S. Niccolò di Mira. E mi verrebbe la tentazione di dire, che qualche Greco impoſtore dagli atti di S. Niccolò di Mira prendendone quelche più gli ha piaciuto, vi abbia indi aggiunto di ſuo capo il rimanente per formarne il ſuo Eroe *Pinarenſe*. Ad aſſerir queſto par che ci coſtringa l'obblivione dell'uno, e la gran celebrità dell'altro: ma ſenza monumenti, e ſenza un diſcorſo più ſodo, e ben fondato, non ardiſco d'aſſerirlo, per non imitare Monſignor Falcone, il quale in sì fatte impreſe ha avuto un coraggio, che ſorprende di molto.

CAPO IV.

Si pongono all' eſame alcuni punti della Storia di San Niccolò di Mira, e ſi mettono in chiara veduta, e ſi recano nello ſteſſo tempo alcune critiche oſſervazioni.

Se S. Niccolò appena nato, ſi fermò ritto nella Conca; e ſe queſta fu la batteſimale.

§. 24. Reſta ora, che per noi ſi riſchiarino alcuni punti della Storia di San Niccolò di Mira. Ed in primo luogo ci ſi offre quello, che ſi narra avvenuto nella ſua naſcita, quando ſi fermò ritto nella Conca. Se queſto ammirabile avvenimento foſſe narrato da San Metodio, overo dal Metafraſte, la coſa non patirebbe difficoltà alcuna. Ma l'uno, e l'altro lo paſſa ſotto ſilenzio. Il primo, per quello, che io ſappia, il quale ha narrato tal prodigio, è l'Anonimo preſſo Fra Giordano de Curti Veneziano, il quale ſcrive (a), che San Niccolò, mentre era lavato, quaſi per mezz'ora ſi fermò ritto in piè ſenza eſſer ſoſtenuto da alcuno; aggiugnendo d'averlo letto ne' miracoli di San Nic-

Si eſaminano alcuni paſſi di San Metodio, e del Metafraſte tradotti da Monſig. Falcone.

(a) F. Giordano de Curti preſſo Monſig. Falcone negli atti *pag.* 141. *num.* 3.

Digitized by Google

Niccolò, cioè in un'antichissimo libro, com'egli dice, che è appunto la Storia della Traslazione di San Niccolò fatta da Mira in Venezia, scritta da un Anonimo, e recata dall'Ughelli (*b*). Qual sia questo libro de' miracoli di San Niccolò a me è ignoto: so bene, che negli atti di San Niccolò di Pinara si narra questo fatto ammirabile (§. 18. e 22.) colla circostanza d'esser durato quasi per due ore; e convien dire, che di là sia derivato negli altri Storici delle cose di San Niccolò di Mira. Per sì fatte ragioni un tal miracolo non può aver con buon fondamento il suo luogo nella nostra Istoria, se nuovi e più certi monumenti non ci obblighino a farlo senza dubbiezza alcuna. Ed io debbo così regolarmi per un'altra considerazione, che San Metodio, benchè chiami santificato nell'utero materno (*c*) il nostro Santo, e ciò serva come di fondamento all'accennato prodigio: pure con tale occasione di ciò non ne fa menzione alcuna. Aggiugne ancora, che nella nascita di San Niccolò la di lui madre divenne sterile, e che sia questa una immagine, secondo lui, ma per opposto di San Giovanni Batista, e ciò non ostante con quest'altra occasione nè tampoco ne fa menzione. Lo stesso debbe dirsi del Metafraste, il quale pure, seguendo San Metodio, notò, che la Madre di San Niccolò dopo averlo dato alla luce, divenne sterile, quasi protestando la natura di non poterne produrre un altro simile (*d*): ma nondimeno del miracolo d'essersi ritto fermato in piè nella Conca niente affatto egli ne accenna. Per la qual cosa egli sembra assai giusto, che

(b) Ughelli *tom. 5. Ital. Sac. a col. 1220. seq.* ove nella *col. 1225.* si legge: *Mentio autem S. Theodori hoc modo recitatur in miraculis S. Nicolai . . . . . de patruo vero ipsius ita legitur ibi: Eodem die, quo magnus puer Nicolaus natus fuit, cum balnearetur dimidia fere hora nullo sustentante rectus in pedibus stetit. cet.*

(c) San Metodio presso Monsig. Falcone *p. 41. n. 3. Postquam autem ex matris utero, Deo sanctificatus, genitus est Nicolaus*, con quel che siegue, ove il verbo *ablactatur* è corso per abbaglio del Copista, perchè spiega tutto il contrario di quel che intende S. Metodio.

(d) Anche qui conviene avvertire, che la traduzione di Monsig. Falcone pare, che non esprima con forza il testo Greco. Il Metafraste scrive: τὸ μὴ δύνασθαι τοιοῦτον ἄλλον προσενεγκεῖν *Non posse eam alium ejusmodi proferre*. Monsignor Falcone all'incontro traduce: *Non posse eam alium proferre*. Forse vi è errore di stampa.

Digitized by Google

che di un fatto così ammirabile noi ne sospendiamo la credenza insino a tanto, che maggior luce non rischiari tenebre così dense. E per non uscire dalla stessa materia, fa mestieri d'avvertire in questo luogo, che gli Scrittori, i quali attribuiscono questo miracolo a San Niccolò di Mira, comunalmente l'intendono, che si fermò ritto in piedi nella Conca, in cui solevano appena nati esser lavati i bambini: il celebre non per tanto Monsignor Assemani ne' suoi Calendarj l'intende della Fonte, in cui fu battezzato, la quale interpretazione a me sembra più ragionevole (e). E quì per non turbare l'ordine de' tempi per quanto si può, merita d'esser osservato un passo di San Metodio poco ben tradotto da Monsignor Falcone, come quì sotto notiamo (f).

Se San Niccolò da laico fosse eletto Vescovo. E da qual Vescovo poteano i laici esser ordinati Cherici.

§. 25. L'altro punto, che merita quì d'esser esaminato, è il vedere se San Niccolò quando fu eletto Vescovo fosse laico, ovvero Sacerdote. Se noi dovessimo decidere tal questione col silenzio di S. Andrea Cretense, di San Metodio, di Leone VI. Imperadore circa il Sacerdozio del nostro Santo: converrebbe dire, che egli da laico fu eletto Vescovo, siccome pensò il celebre Graziano (g) nel suo decreto. Ma a parlare ingenuamente il solo silenzio a decidere questo punto non basta, e conveniva, che i lodati Scrittori avessero accennato almeno, che egli fu da laico eletto Vescovo. Perciocchè siccome dal non dirci niente S. An-

(e) Assemani *Kal. tom. 6. pag. 324. not.* (a). In fine ivi: *quod is rectus in pelvi stetisset: pelvi, inquam, baptismali, non in balneo.*

(f) Parlando San Metodio degli studj del nostro Santo scrive: ἀπείχετο μὲν πάσης πολιτικῆς καὶ ἀγοραίας ποικιλογραμίας Monsignor Falcone lo traduce malamente, come io penso, così: *Se quidem ab omni populari, & ludrica operatione abstinebat.* Doveva egli quì riflettere, che San Metodio in tal luogo narra quello stesso, che poi ripetè il Metafraste da Monsignor Falcone ben tradotto *pag. 87. n.2. Civile quidem, ac forense genus doctrinæ respuit.* Così presso Plutarco *in Pericle:* ἀγοραῖος καὶ πολιτικὸς vuol dire: *In foro, ac Republica versatus.*

(g) Graziano nel suo Decreto *dist. 61. cap. 8.* scrisse: *E contra Beatus Nicolaus ex laico electus est in Episcopum: Beatus Severus ex lanificio assumptus est in Archiepiscopum: Beatus Ambrosius cum non esset baptizatus, in Archiepiscopum est electus.* E più sotto: *Cum ergo quilibet laicus merito suæ perfectionis clericalem vitam transcendit: exemplo Beati Nicolai, & Severi, & Ambrosii, ejus electio potest rata haberi.*

Digitized by Google

Andrea Cretenſe, e San Metodio, che 'l noſtro Santo prima d'eſſer conſecrato Veſcovo fu anche ordinato Sacerdote (la quale ordinazione era (*h*) indiſpenſabile) non poſſiamo ſicuramente aſſerire, che dopo eſſere ſtato San Niccolò da laico eletto Veſcovo, ricevè ſoltanto l'ordine Epiſcopale: così il non dirſi nulla da' medeſimi ſe era o no Sacerdote in tempo della ſua elezione al Veſcovado, non ſi potrà nè meno giuſtamente aſſerire, che eſſendo un puro laico foſſe eletto Veſcovo di Mira. E' vero, che l'elezione fu miracoloſa: ma il miracolo non ſi toglie col conſiderarlo in quel tempo già promoſſo all'Ordine Sacerdotale. In ſomma il ſolo ſilenzio non baſta per decidere queſto punto, ſpecialmente ſe ſi riflette, che il Metafraſte a chiare note (*i*) ci fa ſapere, che San Niccolò per conforto del ſuo zio paterno fu ordinato Sacerdote da chi era allora Veſcovo di Mira. Io ſo che Monſignor Falcone malmena ſu ciò il Metafraſte appunto perchè ci fa vedere il noſtro Santo promoſſo al Sacerdozio dal Veſcovo di Mira, e non da quello di Patara, ove era nato: ma non dobbiamo per queſto mutar parere. Primieramente poteva l'Arciveſcovo di Mira averlo ordinato Sacerdote con licenza del Veſcovo di Patara, benchè di tal licenza non faccia menzione il Metafraſte. Può eſſer avvenuto ancora, che San Niccolò ſi foſſe molto trattenuto, o poco ancora, in Mira, e da quel Veſcovo foſſe ſtato fatto Cherico, nel qual ſuppoſto non vi volea licenza alcuna del Veſcovo di Patara. Perchè in que' tempi non vi era ancora proibizione alcuna, che un laico nato in una Dioceſi d'un Veſcovo non

(h) Nella Chieſa Greca, ed Orientale era ferma, e ſtabile regola, che niuno foſſe ordinato Veſcovo, ſe non era Sacerdote, nè promoſſo al Presbiterato ſe non foſſe Diacono. E perchè quell'Uomo di perduti coſtumi per nome Iſchira, quel famoſo calunniatore di S. Atanagio, fu ſtabilito Veſcovo ſenza eſſer Prete: però nel Concilio Sardicenſe ſi formò il Canone X. ſecondo la greca edizione, col quale ſi preſcrive, che niuno foſſe ordinato Veſcovo, ſe prima non avrà eſercitato il miniſtero di Lettore, di Diacono, e di Sacerdote. Veggaſi il *P. Tomaſſ. diſc. p. 1. lib. 2. cap. 36.* l'Eminentiſſimo Orſi *Stor. tom. 5. lib. 12. n. 112. S. Atanag. Apolog.* Quindi Teodoreto *Hiſt. Eccleſ. lib. 2. cap. 8.* ſcrive: *Et tamen huic ipſi Iſchyræ calumniæ iſtius dederunt nomen Epiſcopi, quæ tamen ne Presbyter quidem erat.* (i) Metafraſte *n. 3. Hortatu igitur ejus patrui ab Antiſtite, qui tunc erat Myrenſium, Presbyter ordinatus,*

Digitized by Google

poteſſe eſſer promoſſo al Chericato ſenza ſua licenza da un altro Veſcovo: che anzi allora uno diveniva, per così ſpiegarmi, ſuddito proprio d'un Veſcovo per riguardo all' ordinazione, quando da quello era ſtato ordinato Cherico, e deſtinato al ſervigio della ſua Chieſa. Di ciò ne abbiamo gli eſempj nella ordinazione di Origene fatta da Teotiſto Veſcovo di Ceſarea, e da Aleſſandro Veſcovo di Geruſalemme (*k*); di San Girolamo ordinato Sacerdote da Paolino Veſcovo di Antiochia; di Pauliniano ſuo fratello ordinato Sacerdote da S. Epifanio Veſcovo di Cipri (*l*).

Eſame degli antichi Canoni intorno all' ordinazione de' Laici in Cherici.

§. 26. Ma per mettere in una più chiara veduta queſto punto ſarà pregio dell'opera richiamare ad un diligente eſame ciocchè ſi trova dagli antichi Canoni ſtabilito verſo quei tempi, in cui ſtimiamo che viveſſe il noſtro Santo. Nel Concilio Illiberitano, o ſia d'Elvira nella Spagna, che ſecondo la più comune opinione fu tenuto nel 305, o come altri vogliono nel 300, ovvero nel 301 (*m*), noi incontriamo il Canone XXIV. (*n*), il quale ſecondo lo riferiſce il P. Orſi, ordina: *Non doverſi promuovere agli Ordini quei, che aveano ricevuto il batteſimo fuori della provincia, non potendoſi avere un' eſatta notizia della lor vita* (*o*). Ma queſto Canone non proibiſce affatto, che un laico non poſſa eſſer ordinato Cherico dal non ſuo Veſcovo, e chiaro appariſce eſſer altra ſtata la cagione di una tal proibizione. E ſe anche con una violenta interpretazione ſi voleſſe eſtendere al noſtro caſo: il Concilio d'Elvira nella Spagna non avea autorità alcuna nella Chieſa Orientale. Nel Concilio d'Arles celebrato nel 314 noi non troviamo che il Canone ſecondo, che ordina, dover i Miniſtri

(*k*) Veggaſi il P. Orſi *Iſtor. Eccleſ. tom. 3. lib. 6. num. 20.*

(*l*) Veggaſi il *P. Tomaſſ. diſcip. part. 2. lib. 1. cap. 1.* (*m*) Veggaſi il *tom. 2.* de' Concilj ſtampato in Firenze nel 1759. ove ſi aſſegna l'anno 305. benchè *Ferdinando de Mendoza lib. 1. de confir. Concil. Illiber. col. 74.* ſtimi, che ſi adunaſſe nell'anno 300., ovvero 301. Veggaſi ancora il P. Orſi *Iſtor. Eccleſ. tom. 4. lib. 9. n. 9.* (*n*) *Can. 24. Concil. Illiberitani: omnes qui in peregrinatione fuerint baptizati, eo quod eorum minime ſit cognita vita, placuit ad Clerum non eſſe promovendos.* Ferdinando di Mendoza lo reca in termini più chiari *l. c. col. 214. lit. E. Omnes, qui peregre fuerint baptizati, eo quod eorum minime ſit cognita vita, placuit ad Clerum non eſſe promovendos in alienis provinciis.*

(*o*) P. Orſi *loc. cit. pag. 27. edit. Napol.*

Digitized by Google

stri della Chiesa perseverare nel ministero in que' luoghi, ne' quali sono ordinati (*p*), nulla dicendo de' laici promossi dal non suo Vescovo, anzi tacitamente permettendo di poter esser ordinati: perchè bastava il non dipartirsi da quella Chiesa, a cui erano ascritti per l'ordinazione. E lo stesso viene stabilito nel Canone XX. per riguardo ai Presbiteri, e Diaconi (*q*), acciocchè l'espressione del Canone II. non desse loro qualche pretesto, che la proibizione non dovesse estendersi ad essi ancora. Più chiaramente però nel Canone XXVI. del medesimo Concilio (*r*) vien proibito, che niun Vescovo si usurpi d'ordinare un Chierico d'aliena Chiesa, perchè non si fa menzione alcuna di laico, nè a questo si può in alcun modo estendere. Nè altrimenti fu stabilito nel Concilio generale di Nicea di Bitinia celebrato nell'anno 325, in cui nel Canone XVI. dopo essersi proibito, che niun Prete, o Diacono, e qualunque altro Cherico, abbandonino le loro Chiese, passa ancora a far divieto, che niuno abbia ardire di prendersi colui, che appartiene ad un altro, e senza il consenso del proprio Vescovo ordinarlo (*s*). Quì anche si parla di chierico, non già di laico, e sono assai chiare le parole. Quindi spiegando questo Canone ci fa sapere Cristiano Lupo (*t*), che San Girolamo rinfaccia a Giovanni Vescovo di

(p) Concilio d' Arles Can. II. *De his, qui in quibuscumque locis ordinati fuerint ministri in ipsis locis perseverent. tom. 2. Concil. col.* 471.

(q) Jacopo Sirmondi nelle note postume a questo Canone, che secondo lui è il 21. nel *cit. tom.* de Concilj *col.* 485. scrive: *quod de inferioribus Clericis statutum est Canone II. idem nunc de Presbyteris, & Diaconibus præcipitur, ne loca dimittant, in quibus ordinati sunt: ac deponi jubentur qui ad alia migrarint. Quod ita nimirum intelligendum est, si nolente migrent Episcopo: nam cum ejus permissu licet. cet.*

(r) Can. 26. del Concilio d' Arles: *De aliena Ecclesia Clericum ordinare alibi nullus Episcopus usurpet: quod si fecerit: sciat se judicandum cum inter fratres de hoc fuerit appellatus. cit. tom. 2. col.* 474.

(s) Nel Can. 6. del Concil. Niceno si stabilisce: *quicumque . . . . . Presbyteri, vel Diaconi, vel quicumque omnino in Canone recensentur, ab Ecclesiis recesserint, ii in aliena Ecclesia nullo modo recipi debent . . . Sin autem etiam ausus fuerit quispiam eum, qui ad alium pertinet, subripere, & in Ecclesia ordinare, non consentiente proprio Episcopo, a quo recessit qui in Canone censetur, irrita sit ordinatio.*

(t) Cristiano Lupo *tom. 1. Op. p. 1. Schol. ad Canon. XVI. Concil.*

Digitized by Google

Gerusalemme, che avesse ordinato Sacerdote Teoseba Diacono della Chiesa di Tiro: e che finalmente è stato proibito, che nè meno i laici appartenenti all' altrui Chiesa fossero ordinati da alieno Vescovo: laddove prima qualunque Vescovo poteva ordinare qualsivoglia laico. E così l' interpreta il P. Orsi (*u*) in quelle parole: *Se poi alcuno avrà l' ardimento di prendersi l' altrui Cherico, e senza il consenso del proprio Vescovo promuoverlo a un più alto grado: sia di niun effetto l' ordinazione*. Questo medesimo fu anche vietato dal Concilio generale di Sardica tenuto nell'anno 347 nel Canone XV. (*x*), leggendosi ivi, che niun Vescovo possa un altrui Ministro senza consenso del proprio Vescovo constituire in alcun grado.

Nè altrimenti si stabilì nel Concilio di Sardica del 347.

§. 27. Io so, che nel Concilio I. di Cartagine Privato Vescovo Vegesselitano, avendo domandato, che niun Vescovo avesse potuto ordinare l' altrui laico, facilmente l'ottenne, rispondendo Grato Primate dell' Africa, e Presidente del Concilio, che così era stato stabilito nel Concilio di Sardica, ma egli in ciò s' ingannò, come osserva il dottissimo P. Lupo (*y*), ancorchè egli fosse stato presente a tal Con-

cil. Nicen. p. m. 262. Hic Canon non factam a Superiori potestate translationem, sed proprio nutu præsumptum translitum damnat, datamque transeuntibus ab alieno Episcopo ordinationem. Hinc ut grande crimen S. Hieronymus (ep. 61. c. 16.) improperat Joanni Hierosolymæ Episcopo, quod Theosebam Ecclesiæ Tyriæ Diaconum in Presbyterum consecrasset. Calcata ab illo dicit jura Ecclesiæ. Malum frequentissime proscriptum, numquam estinctum. Quare tandem etiam laicos ab alieno Episcopo ordinari sub pœnis gravissimis interdictum: dudum enim quemvis habilem laicum quivis Episcopus ordinavit. (u) P. Orsi *Istor. Eccles. tom. 5. lib. 12. n. 49.* (x) Il Canone XV. del Concilio di Sardica è il seguente: *Osius Episcopus dixit: hoc quoque omnes definiamus, ut si quis Episcopus ex alia parochia velit alienum Ministrum sine consensu proprii Episcopi in aliquo gradu constituere, irrita, & infirma ejusmodi constitutio existimetur. cet. cit. tom. 2. Concil. col. 18.*

(y) Il P. Cristiano Lupo *Schol. ad Can. XV. Sardic. Conc. tom. 1. p. 308.* scrive: *Est innovatio sexti decimi Canonis Nicæni. A primo Carthaginensi Synodo plus postulavit, atque obtinuit Privatus Vegesselitanus Episcopus. Ut nec laicum sibi usurpare possit Episcopus de plebe aliena, ut eum ordinet sine conscientia ejus Episcopi, de cujus plebe est. cet. Respondit enim Gratus, Africæ Primas, & Synodi Præses:* Hæc observantia pacem custodit: nam & memini in sanctissimo Sardicensi Concilio statutum, ut nemo alterius plebis hominem usurpet. Sed si forte

Concilio. Le parole del Canone XV. di Sardica ſono troppo chiare, nè fanno menzione alcuna di laico, e così le interpreta ancora il P. Orſi (z): *Per lo ſteſſo fine*, egli ſcrive, *di togliere le ſemenze delle diſſenſioni tra i Veſcovi, fu eziandio proibito, che alcun Veſcovo poteſſe promuovere a un più alto grado dell' Eccleſiaſtico Miniſterio l' altrui Cherico ſenza il conſenſo del ſuo Ordinario ſotto pena d' eſſer tenuta per nulla queſta illegittima ordinazione ec.* E quindi il medeſimo P. Lupo (a) ſi maraviglia non poco, che Grato Veſcovo di Cartagine, e gli altri Veſcovi Africani, benchè tanto egli, quanto altri trentacinque Colleghi della ſua Dioceſi foſſero intervenuti al Concilio di Sardica, aveſſero ignorati i Canoni di tal Concilio, nè ſa trovarne la radice di tale ignoranza. Ma comunque ſia andata la coſa, a noi dee baſtare, che ſino al 347 non era proibito a' Veſcovi

te erit neceſſarius, petat a collega ſuo, & per conſenſum habeat. *At fallitur, aut certe a ſimili argumentatur. De ſolo alieno Clerico ſtatuit manifeſte noſter Canon. Alienum, laicum non poſſe in Clerum aſſumere dudum fuit Afrorum privata lex. Nam & Siricii Pontificis de hac re Canon loquitur de ſolis Afris. cet.* L' Epiſtola di Siricio quì accennata, che Papebrochio ſtima almeno *interpolata*, ed è la quarta, ſi legge nel *tom. 3. Concil. col. 699.* Ma ſebbene è diretta: *Dilectiſſimis fratribus, & Coepiſcopis per Africam*: tuttavolta Siricio in quella ancor dice: *Hæc ſunt quæ .... omnes Catholicos Epiſcopos expedit cuſtodire.* Nella medeſima lettera il Can. VI. è eſpreſſo in queſte parole: *Ut de aliena Eccleſia Clericum nullus uſurpet.* (z) P. Orſi *Iſtor. Eccleſ. tom. 5. lib. 13. n. 69.* (a) P. Criſtiano Lupo nel luogo citato: *Duæ hic ſunt quæſtiones. Prima eſt, quomodo Africani Epiſcopi ignorarint Synodum, & Canones Sardicenſes. Etenim Gratus Carthaginenſis Epiſcopus cum triginta quinque ſuæ Diœceſeos Collegis adfuerat Synodo, quoſdam Canones popoſcerat, & impetrarat, omnes publicarat per Africam, ac in uſum deduxerat, uti docet quintus Canon primæ Synodi Carthaginenſis .... Reſpondeo, & fateor, hanc ignorantiam eſſe veraciter admirandam, tamen fuiſſe: Radicem ignoro cet.* Ma non è quì da tralaſciarſi, che S. Agoſtino benchè foſſe nativo di Tagaſte, perchè il popolo di Ippona lo volle per forza ordinato Sacerdote della loro Città, ſicome fece il Veſcovo Valerio: il medeſimo Santo difende una tale ordinazione per la ragione che era laico, nè avea ricevuto il chericato in Tagaſte; come ſi vede da quelle parole della lettera 126. ad Albina *n. 7. Nam ſi in me dilexerunt, quod audierant paucis agellulis paternis contemtis ad Dei liberam ſervitutem me fuiſſe converſum, neque in hoc inviderunt Eccleſiæ Thagaſtenſi, quæ carnalis patria mea eſt; ſed cum illa clericatum mihi non impoſuiſſet, quando habuerunt, invadendum putaverunt, cet.*

Digitized by Google

scovi d'ordinar cherici i laici appartenenti all'altrui Chiesa, e per conseguenza benchè il nostro Santo fosse nativo di Patara, potè essere ordinato Chierico, ed indi di grado in grado promosso al Sacerdozio dall'Arcivescovo di Mira senza esser necessaria licenza alcuna del Vescovo di Patara. Noi volentieri abbiam voluto illustrar questo punto, perchè Monsignor Falcone stima come fatta contra i Canoni l'ordinazione di San Niccolò in Sacerdote dall'Arcivescovo di Mira, sul solo fondamento, per altro assai labile, che egli non in Mira, ma in Patara era nato. E può quindi ognuno conoscere con assai chiarezza, che un tal fatto narrato dal Metafraste, per questo motivo soltanto non dee riputarsi per falso, ma vi bisognano altre più forti ragioni per confutarlo.

Nel Concilio Niceno del 325. fu letta solamente la formola di Fede di Eusebio di Nicomedia, e non già altre sue lettere.

§. 28. Parlando nella nostra Istoria del Concilio Niceno ci sono venute in mente alcune riflessioni intorno alla formola della Fede, che presentarono gli Eretici, ed a quella, che fu formata da' Cattolici, le quali riflessioni potendo servire a meglio illustrar tal materia: abbiamo stimato di esporle quì agli eruditi Lettori, per non interrompere al suo luogo senza positiva necessità la lettura della Storia. Sanno i dotti, che in quel Concilio fu letta una formola della Fede composta da Eusebio di Nicomedia, e lacerata per l'empietà della dottrina, che conteneva. Or il chiarissimo P. Travasa (*b*) pensò, che nello stesso Concilio si recitarono non so quali altre lettere del medesimo Eusebio parimente lacerate, e ne reca per pruova un frammento d'Eustazio Antiocheno presso Teodoreto (*c*): ma se non an-

(b) P. Travasa Stor. Crit. d'Ario *lib.* 3. *cap.* 5. *pag.* 209.

(c) Teodoreto *lib.* 1. *Hist. cap.* 8. *libellus Eusebii prolatus est in medium ejus blasphemiæ certissimum argumentum, qui cum palam audientibus cunctis recitatus fuisset, statim auditoribus quidem immensum dolorem attulit, ob doctrinæ pravitatem: auctorem autem ipsum ingenti pudore, ac dedecore affecit. Porro cum Eusebianorum officina detecta jam esset, & impius libellus in conspectu omnium discerptus est.* Questo medesimo scrivendo il Baronio con recare l'autorità di Teodoreto, dice all'anno 325. *n.* 63. *Ubi etiam de fidei modo quæri cœptum est, Eusebii blasphemia per suas ipsius literas satis perspicue deprehensa fuit, quæ quidem literæ ubi fuerunt perlectæ cet.* In luogo di queste *lettere* se si ponga il *libello* si fa chiaro donde abbia avuto origine ciò, che pensa il P. Travasa.

Digitized by Google

andiamo ingannati sembra ciò esser lontano dal vero. L' errore per nostro avviso è nato dalla parola greca γράμμα (Gramma), di cui si servì Eustazio, e che fu spiegata prima da Cristoforsono, e poi da Sirmondo, come se Eusebio avesse su tal punto scritte alcune lettere. Il Valesio però giustamente osserva nelle note a Teodoreto, che ivi si parla della Fede composta da Eusebio, e lo dimostra coll' autorità di Sozomeno, e collo stesso Eustazio. Onde se si fosse interpretata come conveniva la parola *gramma* per libello, e formola, e non più tosto per lettere: non avrebbe il P. Travasa senza avvertirsene seguito in ciò il Cardinal Baronio, come crediamo, per aver anche questo Padre degli annali Ecclesiastici nella stessa maniera spiegata la suddetta parola greca, e non come con migliore accorgimento ha fatto il Valesio. Nè è quì da tralasciarsi, che Guglielmo Cave ha osservato, che lo stesso Valesio ha preso abbaglio in credere, che da Eustazio si ragioni di Eusebio di Cesarea, e non dell' altro di Nicomedia. Perciocchè il primo non ha mai parlato così empiamente, che ne potessero inorridire i Padri del Concilio, come ben si scorge dalla sua lettera scritta a quei di Cesarea recata pure da Teodoreto, e da Socrate (*d*).

Della formola della Fede fatta per ordine del Concilio Niceno.

§. 29. Il medesimo chiarissimo Scrittore (*e*) non ammettendo l' opinione del Cardinal Baronio, e di Samuele Basnage, che da' Padri del Concilio Niceno fosse stata appoggiata principalmente ad Osio l' incumbenza di comporre la formola della Fede, nè quella del Montfaucon, che pensò al solo Osio essere stata data una tal cura: è di parere, seguendo l' Hermant, e 'l Tillemont, che i Padri Niceni trascelti avessero per formarla Osio, S. Atanagio, ed Ermogene. In un certo senso pare, che tal opinione sia conforme al vero: ma se ponderar vogliamo attentamente le parole degli Scrittori, che egli reca per pruova, si conoscerà chiaramente, che in realtà S. Atanagio solamente ne fu il principal Consigliere, perchè si formasse, Osio il compositore, ed Ermogene quegli, che di proprio pugno la scrif-

(d) Teodoreto *lib.* 1. *Hist. cap.* 12. Socrate *lib.* 1. *cap.* 8. Guglielmo Cave *tom.* 1. *in Euseb. Nicomed.* (e) P. Travasa *l. c. lib.* 3. *cap.* 6. *pag.* 214.

Digitized by Google

ſcriſſe. S. Atanagio (*f*) ci fa ſapere, che gli Ariani medeſimi andavan dicendo d'Oſio, che avea formata la formola della Fede. Dall'altra parte S. Baſilio ſcrive (*g*), che Ermogene la ſcriſſe. Finalmente S. Ilario (*h*), che S. Atanagio fu l'autore, che a tutti s'intimaſſe la vera Fede. I paſſi traſcritti nel margine ſono troppo chiari, nè poſſono per verun modo darci motivo di penſar altrimenti. E ciò ſia detto non per prurito, che abbiamo d'andar notando le opinioni de' valentuomini, di cui ſtimiamo grandemente la dottrina, e l'erudizione: ma a ſolo fine, che la verità della Storia ſia meglio illuſtrata, quàlora ſieno ben fondate le noſtre rifleſſioni.

Si eſamina una interpretazione del P. Beatillo.

§. 30. Nella Storia del noſtro Santo parlandoſi d'un fatto aſſai ammirabile, che egli operò, ſi fa menzione di alcuni luoghi della Città di Mira chiamati il *Leone*, e i *Dioſcori*, i quali dal P. Beatillo (*i*) vengono interpretati per le Piazze di S. Leone, e di S. Dioſcoro. A me ſembra, che queſto Scrittore abbia voluto in ciò ſeguire l'autorità del Cardinal Baronio (*k*), il quale ci fa ſapere, che Leonar-

(f) S. Atanagio nella Lettera *ad Monach. . . . . Solit. vit. ag.* ſcrive, che gli Ariani dicevano d'Oſio: *Hic formulam Fidei in Nicæna Synodo concepit, & Arianos ubique pro hæreticis traduxit.* Se Oſio *concepit*, la formola fu ſuo parto, ed egli la compoſe. (g) S. Baſilio *Epiſt.* 81. al 310. *Elegi pretioſiſſimum vas, alumnum beati Hermogenis, qui magnam illam, ac inſuperabilem fidem ſcripſit in magna Synodo.* Nel Greco vi è ἐγράψατος, che propriamente vuol dire ſcrivere.

(h) S. Ilario *Fragment. col.* 449. *edit. Pariſ.* 1652. *Hujus igitur intimandæ cunctis fidei Athanaſius in Nicæna Synodo Diaconus, deinceps Alexandriæ Epiſcopus, vehemens auctor extiterat, & Arianam peſtem in tota Ægypto veri tenax vicerat.* Se in queſto paſſo veramente ſi parla della formola della Fede: altro certamente non ci vien dato ad intendere, ſe non ſe che S. Atanagio fu autore, che quella foſſe compoſta. Egli dunque la conſigliò: Oſio la concepì, e compoſe: ed Ermogene la ſcriſſe. Ed in queſto ſenſo può eſſer vero il penſiero dell'Hermant, e del Tillemont. (i) P. Beatillo Storia di S. Niccolò *lib.* 4. *cap.* 7. Veggaſi il *lib.* 2. *cap.* 9. (k) Baron. ann. 326. *n.* 88. *Erat locus ille Dioſcoros appellatus, non ob Dioſcoros illos ſic dictos Caſtorem, atque Pollucem, ut recentior male putavit Nicolai actorum Paraphraſtes; ſed quod vetuſta citata ſuperius acta teſtantur ob proximam illic poſitam memoriam Martyrum Dioſcori, atque Creſcentii, qui pro Chriſto paſſi ſunt, Dioſcorus locus ille eſt appellatus: hi enim celebres inter martyres, reddita*

Ec-

Digitized by Google

nardo Giustiniano (*l*) nel parafrasare, che fece la Vita di San Niccolò scritta dal Metafraste, abbia malamente pensato, che 'l luogo era chiamato *Dioscori* per rapporto a Castore, e Polluce: ma bensì per la memoria là vicino posta de' Martiri Dioscoro, e Crescenzio. A noi però è sempre sembrato il contrario, anche prima, che leggessimo il Cardinal Baronio, la cui autorità benchè grande non toglie le difficoltà, che v' incontriamo per abbracciare la sua opinione. Crediamo però, che quei luoghi si chiamassero il *Leone* per qualche figura di questo animale, che ivi forse vi era, e i *Dioscori* per qualche avanzo del Tempio dedicato da' ciechi gentili a' que' falsi numi di Castore, e Polluce, detti per eccellenza figliuoli di Giove, che tanto significa la parola greca *Dioscuri*, o *Dioscori*, o almeno perchè in quel luogo vi era stato prima un tal Tempio. Noi stimiamo esser la cosa così, perchè tanto l'Anonimo, che narra il miracolo presso Monsignor Falcone, quanto il Metafraste adoprano una espressione, che naturalmente ci fa intendere ciò che andiamo dicendo. Perciocchè parlando eglino di tai luoghi scrivono assai chiaramente: *Il luogo, che si chiama il Leone -- Il luogo chiamato Dioscori*: laddove poco più sotto i medesimi favellando della Chiesa de' Santi Martiri Crescenzio, e Dioscoro colla stessa chiarezza non lasciano di notarlo distintamente chiamandola: *Martirio, o sia Tempio de' Santi Crescenzio, e Dioscoro*, come può agevolmente ciascuno osservarlo nelle greche parole, che nel margine trascriviamo (*m*). Se i due primi luoghi fossero veramente stati Chiese de' Santi Leone, e Dioscoro; eglino l'avrebbero certamente accennato, siccome

Ecclesiæ pace, a Myrensibus Christianis celebri Ecclesia illic superædificata fuerant honorati, quorum natalis dies una cum Paulo, & Helladio tam Græcis, quam Latinis adscriptus tabulis Ecclesiasticis celebris perseverat quinto Kal. Jun. (l) Lonardo Giustiniano, di cui quì si parla, fu fratello di S. Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia, al quale è diretta la traduzione della Vita di S. Niccolò di Mira, scritta dal Metafraste. (m) Anonimo presso Monsig. Falcone *p.* 31. ἐν τῷ καλουμένῳ Δεόντι τόπῳ -- εἰς τὸν καλούμενον Διοσκόρους. Metafraste *pag.* 99. λίθος δέ τις ἐκαλεῖτο -- κατὰ τὸν Διοσκόρους. All' incontro l'anonimo nella stessa *pag.* 31. parlando della Chiesa de' Santi Crescenzio, e Dioscoro scrive: τῶν ἁγίων Κρισκεντος καὶ Διοσκορίδου.

Digitized by Google

non han pure mancato di farlo quando han parlato del Tempio de' Santi Crescenzio, e Dioscoro. La diversità dunque dell' espressione da essi usata conviene, che ci faccia intendere altrimenti d' un luogo, che d' un' altro. E ciò tanto maggiormente, quanto che la parola *Dioscori* è posta nel numero del più: laddove parlandosi di S. Dioscoro si pone nel numero del meno, come può ciascuno osservare nel testo greco già trascritto. Ma in questo punto ci rimettiamo al giudizio più fondato degli eruditi Lettori.

Se Ablavio era Præfectus Urbi, *ovvero del Pretorio: e come in greco tali Prefetti si chiaminò.*

§. 31. Il nome d' Ablavio è troppo noto nella Storia della Vita di Costantino il Magno Imperadore: ma intorno a tal personaggio muove una questione Monsignor Falcone, che ci obbliga quì ad esaminarla, e rimetterla a' Giudici competenti di sì fatte cose, perchè la decidano. Egli ne' Prolegomeni pag. 17. servendo sempre al suo sistema, per rendere sospetto, anzi falso, il maraviglioso racconto della comparsa di San Niccolò in sogno a Costantino, e ad Ablavio; riflette, che questi non fu mai Prefetto della Città (*Præfectus Urbi*), benchè stato fosse Consolo insieme con Basso nell' anno 331., e sovente Prefetto del Pretorio. Indi nella nota aggiugne l' erudito Prelato, che dagli Scrittori *Præfectus Urbi* sempre si chiama in greco Ἔπαρχος (*Eparchos*), e 'l Prefetto del Pretorio Ὕπαρχος (*Hyparchos*), e che S. Metodio chiama Ablavio Ἔπαρχον *Eparchon* (*n*). Ma questo dotto Scrittore al solito per dir troppo non dice nulla, che suffraghi al suo pensiero. Perciocchè I. dovea riflettere, che Costantinopoli non ha avuto sempre il *Præfectus Urbi*, ed egli stesso confessa, che in questa Imperiale Città il primo con tal carica fosse stato nell' anno 359. *Honoratus*, che ne' fasti consolari del Jansonio si dice *Honoratius*. Non è dunque maraviglia se gli Scrittori Greci parlando di Ablavio l' han caratterizzato come un *Præfectus Urbi*. Perchè se era Prefetto del Pretorio, e risedeva in Costantinopoli, ed in questa Città non si era ancora constituito il *Præfectus Urbi*: non han potuto fare quella distinzione, che si è fatta dopo fra l' uno, e l' altro Prefetto. II. E' falso, che 'l Prefetto della Città si chiama sempre *Eparco*, e 'l Prefetto del Pretorio *Iparco*.

(n) S. Metodio *n.* 22.

Digitized by Google

co. Il Chiarissimo P. Gian Domenico Mansi (o) osserva, che ambedue questi Prefetti si appellano in greco *Eparchi*. Anzi presso Socrate (p) troviamo Filippo, stato Console nell'anno 348.. come Prefetto del Pretorio chiamarsi Ἔπαρχος *Eparco*. Aggiungasi, che nel Catalogo de' Prefetti della Città di Roma, e di Costantinopoli ancora, molti sono notati coll'Asterisco, perchè si dubita dagli Eruditi, se sieno stati Prefetti *Urbi*, o *Prætorio*. E però non ci dee recar maraviglia, se gli Scrittori della Vita di San Niccolò non hanno su ciò parlato con quella distinzione, che vi desidera, ma senza necessità, Monsignor Falcone. Certamente di questo ammirabile, e stupendo avvenimento tanto meno dubitar nè dovea questo Prelato, quanto che ne abbiamo un'ampia incontrastabile testimonianza in Eustrazio Prete della Chiesa Costantinopolitana, che fiorì circa l'anno 578. giusta Guglielmo Cave, sotto Eutichio Patriarca, o sulla metà del Secolo VI., come vuole l'eruditissimo P. Le Quien. Egli ci fa sapere, che San Nicolò comparve in sogno a Costantino, e dice d'averlo ricavato dalla Vita del medesimo Santo. Vi era dunque allora la Vita di San Niccolò scritta almeno nel Secolo V., come osserva lo stesso Le Quien, ed in tal tempo si narrava un fatto avvenuto nel Secolo IV. (q). Ma Monsignor Falcone con tutto ciò non se ne è persuaso, ed ostinatamente per non abbandonare il conceputo sistema, ha voluto più tosto dire, che Eustrazio non ha mai ciò scritto, e che sia aggiunta d'altra mano, che arrendersi alla verità.

Del Tributo chiamato Crisargiro. *Diminuzione de' Tributi fatta da Costantino il Magno.*

§. 32. Ciò che Monsignor Falcone ha fatto rispetto al miracolo anzidetto, non ha mancato d'eseguire eziandio per rapporto ad un altro maraviglioso avvenimento, che noi narriamo nella Storia della Vita di questo gran Santo, circa l'aver ottenuto la diminuzione d'un tributo, che pagavano i Miresi. Noi quì non ripeteremo interamente ciò

(o) Il P. Giandomenico Mansi *dissert. de Epoch. Sard. & Sirm. Conc. tom.* 2. *Concil edit. Flor.* 1759. *col.* 99. osserva, che i Prefetti *sive Urbi*, *sive Prætorio* Ἔπαρχοι *græce appellantur*. (p) Socrate *lib.* 2. *Histor. cap.* 16. Vegg. Cuiac. ne' Paratitli del *Cod. tit. de Præf. Urbi*, e delle Pandette *tit. de Offic. Præf. Prætor.*, e ciocchè nota ivi il Fabrotti. (q) Veggasi tutto ciò presso Monsig. Falcone *Prolg. p.* 58. *seq.* Veggasi la nostra *Diatrib.* 1. §. 45. *seq.*

Digitized by Google

che abbiamo ivi scritto: ma soltanto c' industrieremo di far vedere, che le difficoltà di Monsignor Falcone assai deboli sono, e impedir non ci possono dal creder vero un tal miracolo. Fra gli altri tributi, che pagavano i popoli agl' Imperadori Romani vi era quello, che si chiama *Crisargiro* con voce greca, che è quanto dire Gabella dell' oro, e dell' argento descrittaci da Libanio, le cui parole qui trascriviamo nel margine (*r*). Quanto poi fosse un tal tributo detestabile si scorge chiaramente da ciò, che scrive Evagrio nella sua Storia (*s*). Di questo tributo Monsignor Falcone (*t*) ne fa inventore Vespasiano citando Svetonio nel Cap. 23. della Vita di questo Imperadore, e Cedreno. Noi non abbiamo qui Cedreno: ma per quel che scrive Svetonio, non ostante la grande avidità di accumular danajo, che avea Vespasiano; non vi troviamo quel che pensa Monsignor Falcone, se non voglia ricavarlo da altro luogo dello stesso Scrittore, cioè dal Cap. 16. (*u*), nel qua-

(r) Libanio presso Vales. *ad Evagr. lib. 3. Hist. Eccl. cap. 39. Jam vero dicamus etiam malum illud, quod reliqua cuncta longe superat. Id autem est tributum intolerabile, Chrysargyrum scilicet, quo fit ut singula lustra, quoties jam propinqua sunt, terrorem animis injiciant. Et nomen quidem huic collationi speciosum est ex mercatoribus. Sed cum isti non utantur ad merces suas divendendas, ii, quibus manus egre panem suppeditant, funditus pereunt; nec immunis ab hoc malo sutor. Quos ego sæpius vidi, scalpro ad Cœlum sublato, jurantes in eo sua omnia posita esse. Nec tamen istud eos liberat a vexatione eorum, qui ipsis incumbunt, & qui latrant, & qui tantum non mordent. Hoc tempus, Imperator, servorum numerum auget, spoliat enim libertate eos, qui a parentibus venumdantur, non ut ipsi pretium venditionis in arcam suam referant, sed ut illud in manum compulsoris transire videant.*

(s) Evagrio *Hist. Eccles. lib. 3. cap. 39. Romanorum Reipublicæ tam longe lateque diffusæ impositum erat vectigal miserabile prorsus, Deoque invisum, & barbaris ipsis indignum, ne dum Christianissimo Romanorum Imperio conveniens. Quod ad Anastasii usque tempora nescio quam ob rem neglectum, atque toleratum ipse regali magnificentia sustulit. Impositum autem erat tum aliis compluribus, qui stipe collatitia victitábant, tum mulierculis, quæ corpore quæstum faciebant, & per abdita, atque obscura urbis loca in cellis meritoriis ad stuprum prostabant; masculis præterea, qui muliebria passi fuerant, nec naturam solum ipsam, verum etiam Remp. ignominia afficiebant.* (t) Monsig. Falcone Proleg. pag. 20. (a). (u) Svetonio nel cap. 16. in Vespas. scrive: *Negotiationes quoque vel privato pudendas propalam exercuit, coemendo quædam, tantum ut pluris postea distraheret.*

Digitized by Google

quale certamente non si trova affatto nulla di ciò, che scrive Evagrio: perchè in quanto al Cap. 23. di tutt' altro ivi si favella, che del tributo, di cui stiam ragionando (x). Zosimo poi, che fu maledico d' assai in biasimar Costantino, a questo Imperadore ne artribuisce l' invenzione: ma ne fu ben ripreso acremente da Evagrio (y), e da altri con molta ragione. Perciocchè quel pio, e religioso Monarca anzi che gravare i sudditi con sì fatte gabelle, gli sgravò della quarta parte (z). Finalmente i tributi si pagavano nella forma descritta nelle *Delegazioni*, come le chiamavano, che si davan fuori a dirittura dall' Imperadore, e l' esazione si facea o per mezzo de' Vicarj del Prefetto del Pretorio, ovvero da' Rettori delle Provincie (a). Eran

(x) Svetonio *l. c. cap.* 23. *Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinæ vectigal commentus esset, pecuniam ex prima pensione admovit ad nares, sciscitans num odore offenderetur? & illo negante, atqui, inquit, e lotio est.* Veggasi il Muratori negli Annali all'anno 74. Il P. Calmet *Stor. Univ. tom.* 5. *lib.* 58. §. 33. *p. m.* 125. narra, che Filippo Imperadore, il quale regnò dal 244. sino al 249. *fece un decreto famoso per purgar Roma dalle impudicizie, e dalle abbominazioni, che vi si esercitavano pubblicamente, mediante un tributo, che pagavasi all' Erario del Sovrano.* Ma vi aggiugne, che 'l *disordine non lasciò di continuare, ma con minor licenza, e libertà.* (y) Evagrio nel *cit. lib. cap.* 41.

(z) Eusebio *lib.* 4. *Vit. Constant. cap.* 2. *Ex annuis tributis, quæ terræ nomine conferebantur, quartam detrahens partem, agrorum possessoribus donavit: adeo ut si hujus annuæ detractionis rationem inieris, quarto quoque anno fructuum Domini a præstatione tributaria immunes essent.* Ciò però non ostante a tempo di Costantino si esigeva il *Crisargiro*, almeno, se non nel quarto, in ogni quinto anno, come pensa il Tillemont presso Monsignor Falcone nel luogo citato: *Reformatum a Constantino, & ab annuo ad quintum quoque annum dilatum, jure censuit Tillemontius tom.* 4. *&* 6. *in Constant. art.* 80., *& in Anastas. art.* 5. E quì mi si permetta il rislettere, che il *Crisargiro* non si pagava in ogn' anno, come dice Monsignor Falcone, ma in ogni quarto anno: *quarto quoque anno*, come dice Evagrio, e così ancora Libanio. Veggasi Cujac. *lib.* 11. *Cod. tit.* 1. *de lustralis auri collatione.*: Per la qual cosa, se è lecito di servirci di conghietture, forse Costantino sgravò i possessori de' Campi della quarta parte del Tributo, e differì il *Crisargiro* al quinto, per farsi, che quest' ultimo si pagasse in un tempo, in cui, secondo la riflessione di Eusebio, non veniva a pagarsi tributo alcuno, affinchè si esigesse con minor travaglio il *Crisargiro*, che tanto affliggeva i popoli. (a) Di questo ce ne assicura Evagrio *l. c.* ivi: *Porro imperium*

Digitized by Google

Eran poi queste Delegazioni non altro, che descrizioni de' tributi, che doveano esigersi per modo, che coloro, a' quali era data la cura d' esigerli, non poteano rimetterne parte alcuna, nè accrescerne la quantità. Tutto ciò premesso vegniamo a Monsignor Falcone.

Esame di ciò, che pensa Monsignor Falcone sul tributo, la cui diminuzione ottenne San Niccolò. E si confuta.

§. 33. Pretende questo Prelato, che l'anonimo, il quale narra il miracolo di San Niccolò, abbia fatto Costantino Imperadore autore d'un nuovo tributo, e lo ricava dalle di lui parole per avere scritto, secondo la sua traduzione, che in tempo di Costantino uscì un tale Editto pubblicato dagli Esattori de' tributi, tale, dico, che per le innumerabili esazioni fu rovinata la Città di Mira (*b*). Noi però crediamo altrimenti. L' Anonimo (*c*) si serve della parola προσάγμα (*prostagma*), la quale benchè significhi un ordine, o un Editto; tutta volta nel fatto, di cui ragioniamo, non può significar altro, che le *delegazioni* accennate, così che ci dia ad intendere, che i Vicarj, o i Presidi pubblicarono le *delegazioni* suddette, nelle quali stava descritto il modo, e la quantità del pagamento, che si ordinava. Se ciò considerato avesse Monsignor Falcone, non avrebbe preso l'abbaglio di credere, che l' anonimo parli di

pium illum, ac detestandum quæstum, qui ex hoc vectigali percipiebatur, exactores, qui illud ubique colligebant, quarto quoque anno deferebant ad supremum Magistratum Imperii Romani cet. E questo non era, che 'l Prefetto del Pretorio, come spiega, e pruova nelle note Arrigo Valesio. Vi è anche la *l.* 4. del Codice di Giustiniano *lib.* 10. *tit.* 16. *de annonis, & tributis*, la quale illustra con chiarezza ciocchè abbiam detto: *Omnes pensitare debebunt, quæ manus nostræ delegationibus adscribuntur: nihil amplius exigendi, vel remittendi potestatem esse: Nam si quis Vicarius, aut Rector Provinciæ aliquid jam cuiquam crediderit remittendum, quod alii remiserit, de propriis dare facultatibus compellatur.* Questa legge porta la data *XV. Kal. Jul. CP. Constant. Au. IV. & Licinio IV. Coss.*, che dimostra esser l'anno 315., in cui furono Consoli Costantino, e Licinio per la quarta volta: e però sembra opportuna al nostro proposito. Il dottissimo Cujacio spiegando queste Delegazioni scrive: *Delegationes igitur descriptiones sunt, quibus exigendorum tributorum, & annonarum modus continetur. . . . Manant autem a Principe, nec quidquam a Vicariis, aut Præsidibus amplius exigendum est, quam eis contineatur. Sed neque remittendum ex iis quidquam.*

(b) L'Anonimo presso Monsig. Falcone: *Temporibus Constantini nostri piissimi Imperatoris exit tale edictum ab iis, qui exigendæ rei tributariæ erant præfecti, ut ob innumeras exactiones Myrorum Metropolis pene pessundaretur. In Act. p.* 34. *n.* 1. (c) L' Anonimo nel luogo cit.

Digitized by Google

di un *nuovo* tributo imposto da Costantino. Di ciò non contento lo stesso Prelato, pretende ancora, che l' anonimo, che egli chiama un impostore, nel miracolo, che narra, intende parlare del nuovo tributo imposto da Costantino, e che questo tributo fosse il *Crisargiro* (*d*), apponendo così a quell' ignoto Scrittore un tal sentimento contrario interamente alla Storia a solo fine di poterlo così a man salva tacciar d' impostura, Ma ci perdoni l' erudito Prelato, che per la troppa erudizione invece di rischiarare l' Ecclesiastica Istoria, più tosto l' oscura, e confonde. L' anonimo non parla affatto di *Crisargiro*, e molto meno l' imposizione di tal tributo attribuisce a Costantino. La cosa è chiara da se, e basta sol tanto leggere le stesse parole, su cui si appoggia il medesimo Prelato, per esserne convinto. E' vero, che quell' ignoto Scrittore aggiugne nel fine, che per intercessione, e prudenza di San Niccolò, il tributo fù diminuito in Mira, e che in tal forma perdurava fino al suo tempo: ciò nondimeno è irragionevole che s' intenda del *Crisargiro*. Secondo vuole l' Arcivescovo di Santa Severina l' anonimo visse fra Anastagio, e Niceforo Imperadori, il primo dall' anno 491. al 518. il secondo dall' anno 802. al 811. Anastagio abolì in tutto, non diminuì il tributo chiamato *Crisargiro*: non potè dunque l' anonimo parlar d' una cosa, che a suo tempo non si osservava affatto, e molto meno dire diminuito ciò che allora stava già abolito. Nè tampoco lo stesso ignoto Scrittore potè intendere dell' altro tributo chiamato, com' egli Monsignor Falcone dice, *Allelengio*, inventato da Niceforo, prima del quale l' anonimo visse. Perciocchè quell' avaro, e crudele Imperadore non solo costrigneva i poveri ad arrollarsi alla milizia, ed i più agiati a somministrar l' armi, e la paga di diciotto monete d' argento a ciascuno di essi; ma di più a pagare per gli stessi poveri la tassa da questi dovuta, senza diminuir in nulla il pagamento, che i medesimi ricchi dovean per se stessi al Fisco, o al Regio Tesoro (*e*).

§. 34.

(d) Monsignor. Falcone *Proleg. pag.* 20. (*a*) *in fin.*
(e) P. Calmet *Stor, Univ. tom.* 7. *lib.* 83. §. 30. *p.* 156.

Digitized by Google

Del tempo, in cui avvenne il miracolo per la diminuzione di tal tributo coll' esame d' alcune circostanze di tal fatto.

§. 34. Che poi questo miracolo, di cui parliamo, sia avvenuto in tempo di Costantino Imperadore, tanto più volentieri c' induciamo a crederlo, quanto che Eusebio (*f*) nella vita di questo Imperadore ci fa sapere, che querelandosi molti, i quali pagavano i Censi per le Terre, che possedevano, più del dovere, per abbaglio forse occorso in tempo de' suoi antecessori nella descrizione delle medesime; l' Imperadore mandava dove il bisogno vi era, persone perite, perchè riducessero i pagamenti secondo i dettami della giustizia, e niuno gravato fosse più del giusto. Nè a ciò ostar possono le osservazioni critiche fatte da Monsignor Falcone per render incredibile un tal miracolo. Egli I. deridendo giusta il solito ciò che narra l' anonimo, che San Niccolò in un solo giorno da Mira si portasse in Costantinopoli, con un motto se ne fa beffe, dicendo: *volò, credo* (*g*). E' andata certamente fu miracolosa, e se noi con sì fatta critica vogliamo giudicare delle gesta ammirabili de' Santi, pochi miracoli, anzi niuno, avranno luogo nella Storia Ecclesiastica. II. Osserva lo stesso Prelato, che l' anonimo fa menzione del Tempio di Maria Genitrice di Dio alle *Blacherne*, il qual Tempio in quella stagione, in cui fiorì Costantino, non vi era ancora fabbricato. Su questo andiam d' accordo con Monsignor Falcone, perchè veramente questo Tempio fu eretto da Santa Pulcheria, molto tempo dopo Costantino. La testimonianza su tal punto di Teodoro Lettore, e di Niceforo, è troppo chiara, nè abbiamo che opporvi. Ma questo solo abbaglio dell' anonimo non basta per condannar per falso un tal miracolo. Sogliono alcuni Scrittori poco avveduti, e meno eruditi, per voglia di porvi qualcosa di proprio, e meglio abbellire i fatti storici aggiugnere a' loro racconti ciò, che per niun modo conviene, e forse in questi falli incorre chi meno col pensia-

(f) *Euseb. lib. 4. Vit. Constant. cap. 3. Jam vero cum nonnulli terræ descriptiones, & jugationes a Superioribus Principibus factas reprehenderent, agrosque suos nimium oppressos esse quererentur, hic etiam Princeps justitiæ legibus obtemperans peræquatores mittebat, qui a supplicantibus damnum repellerent.* Questi *peræquatores*, che diremmo *pareggiatori*, se ci fosse permesso, detti così, perchè uguagliavano i censi secondo le terre, erano le più volte presi dal Senato, come ci avvisa Valesio in tal luogo. (g) Monsig. Falcone *Proleg. p. 19. n. 1.*

Digitized by Google

ſiamo: ciò non pertanto non è ſufficiente per ributtar in tutto la Storia, e negare il fatto, perchè una circoſtanza non può aver luogo (*h*). Che poi S. Niccolò in una Chieſa, qualunque ſtata foſſe, la ſera ſi tratteneſſe a cantar Inni, ciò mi ſembra conforme al Rito de' Greci. Perciocchè ſulla ſera appunto ſi celebrava l'officio veſpertino chiamato *Lucernarium* per accenderſi allora le lucerne. Per altro propriamente parlando l' ufizio veſpertino detto da' Greci ἑσπερινὸν (*Heſperinon*) era tutto l' intero Ufficio: ma *Lucernarium*, detto da' Greci Λυχνικὸν (*Lychnicon*) era la prima parte di tale Ufficio. Vi era anche l' Inno Veſpertino, di cui fa menzione S. Baſilio (*i*): ma ſe di queſt' Inno parli l' Anonimo, lo laſciamo al giudizio dell' erudito Lettore (*k*).

§. 35. E quì per la ſomiglianza della materia, e per illuſtrar meglio un' altro miracolo operato da S. Niccolò a favore di Baſilio, che fu fatto ſchiavo da' Saraceni, cade in acconcio il ricordare agli Eruditi Lettori, che i Criſtiani eran ſoliti di celebrare le notturne vigilie in onore de' Mar-

Delle notturne Vigilie in onore de' Martiri, e degli Ufizj notturni, che ſi celebravano.

(h) A tutto ciò aggiungaſi, che 'l P. Beatillo narrando lo ſteſſo miracolo *lib.* 5. *cap.* 12., ſcrive, che S. Niccolò giunto in Coſtantinopoli alla prima ora di notte, ſi conferì alla Chieſa della Madonna poſta nel luogo detto volgarmente *Ulcena*, *che ſtava poco diſtante dal Palazzo Imperiale*. Queſta varietà ci ſomminiſtra un buon argomento, che altrimenti ſi leggeva queſto paſſo dal P. Beatillo; e però può facilmente eſſer avvenuto, che nel teſto dell' Anonimo qualche Copiſta poco perito credendo di correggere un errore, vi abbia aggiunto *alle Blacherne*, commettendolo egli ſteſſo. E ciò tanto maggiormente giova al noſtro propoſito, quanto che il Palazzo di Coſtantino Imperadore non era *alle Blacherne*, che erano fuori la Città. Vegg. *Pietr. Gillio Typograph. Conſtantinop. lib.* 2. *pag. m.* 161. *ſeqq. & lib.* 4. *pag. m.* 294. *ſeqq.* e Guido Pancirol. in fine di eſſo Gillio.

(i) S. Baſilio *lib. de Spiritu Sancto cap.* 29. *n.* 73. *edit. Venet.* 1751. *tom.* 3. *Viſum eſt patribus noſtris Veſpertini luminis gratiam haud quaquam ſilentio accipere, ſed mox ut apparuit agere gratias. Quis autem fuerit auctor verborum illorum, quæ dicuntur in gratiarum actione ad lucernas, dicere non poſſumus &c.* Vegg. il *Cardin. Bona Div. Pſalmod. cap. XI.* e la Diſſert. II. di Guglielmo Cave in fine del tomo 2. *p.* 20. *V.* Ἑσπερινὸς ὕμνος *p.* 27. e *V.* Λυχνικὸν *lucernarium p.* 31.

(k) L' Anonimo preſſo Monſig. Falcone *in act. p.* 35. *n.* 2. Καὶ ἐν τούτῳ τὴν ἑσπερινὴν ὑμνῳδίαν τῷ θεῷ ἀναπέμψας: *Atque in eo Veſpertinam Hymnodiam Deo ſolvens.*

Digitized by Google

Martiri; e questo costume è durato fino al secolo XIII. (*l*). Anzi giusta l'osservazione del chiarissimo Letterato Monsignore Stefano Borgia (*m*), parlando d'una Chiesa del nostro Santo, tali vigilie durarono in Benevento fino al secolo XVI.; siccome in alcune Chiese di Francia essere state a suo tempo in uso, lo scrive il P. Guyet (*n*). In quale ora cominciassero queste vigilie, sembra, che l'accenni S. Basilio, quando ci fa sapere, che i fedeli dalla mezza notte fino al mezzo giorno si esercitavano a cantar Inni ne' Templi de' Martiri per placare il Dio de' Martiri (*o*). E di tal vigilia reputiamo, che parli l'anonimo narratore del miracolo (*p*), quando riferisce, che celebravano la notturna Eucaristia, secondo Monsignor Falcone (*q*), se pure non vogliam dire coll'interprete del recato passo di S. Basilio (*r*) il *notturno rendimento di grazie*. La quale interpretazione pare, che ce la somministri lo stesso Narratore ignoto, dicendo immediatamente: *venuto l' ultimo Vespro* (*s*), che è propriamente il tempo dell' Inno vespertino, siccome si può ricavare dagli autori, che abbiam sopra §. 34. recati. Possiamo però anche dire, che tali Vigilie solennizzandosi in tutta la notte, il fatto, di cui l' Anonimo ne fa il racconto, cioè, che i Saraceni vennero a rapire il giovanetto Basilio, il fatto, dico, avvenisse propriamente nell'ultimo dell'ora vespertina. Per tutto ciò le circostanze del tempo recate in tal narrazione non possono somministrar motivo alcuno a' severi Critici per malmenare un tal miracolo.

Si confuta un critico motto di Monsignor Falcone.

§. 36. Merita ancora d' esser quì posto ad esame un passo

(l) Vegg. *Cabass. notit. Eccles.* al *Can.* 35. del Concilio d' Elvira, e Tommaso Hurtado *de vero Martyrio Fidei* allo stesso *Canone* 35.

(m) Monsig. Stefano Borgia nella sua eruditissima Opera *Memorie Istoriche della Città di Benevento tom.* 2. *pag.* 377. *not.* 2.

(n) P. Guyet *Hiertologia lib.* 1. *cap.* 18. *q.* 1. (o) S. Basilio *tom.* 1. *in Psalm.* 114. *n.* 1. *Jamdudum occupato hoc Sacro Martyrum templo a media nocte ad hanc usque meridiem Deum Martyrum, dum adventus noster expectaretur, hymnis placare perrexistis &c.* (p) L' Anonimo presso Monsig. Falcone *pag.* 58. (q) Le parole del suddetto Anonimo sono le seguenti: τὴν τῆς παννυχίδος τελεσιν Εὐχαριστίαν interpretate da Monsignor Falcone così: *nocturnam celebrant Eucharistiam.* (r) S. Basilio da noi recato §. 35. (i). (s) L' Anonimo *l. c.* ἐκ διηγουμένης τῆς ἑσπέρας Βαθείας, *extremo facto vespere.*

Digitized by Google

passo dell' ignoto Scrittore, che narra presso Monsignor Falcone un miracolo di S. Niccolò avvenuto in persona di Pietro Anacoreta del Monte Ato. Narra ivi, che S. Niccolò apparendo al Papa, teneva per mano l' Anacoreta Pietro (*t*). Ma l' Arcivescovo di S. Severina per potere dar luogo ad un suo motto arguto, poco, anzi nulla conveniente alla gravità del suo grado, interpreta l' Anonimo, come se S. Niccolò portasse nelle mani il suddetto Pietro. Per verità se così anche avesse scritto l' ignoto Scrittore, ciò non sarebbe stato maggior miracolo di quel che avvenne al giovinetto Basilio, e a S. Gioseffo detto l' *Innografo*, siccome narriamo nella nostra Istoria. Ma interpretare gli Scrittori a capriccio per aver materia da deridere, egli non è da lodarsi in persone specialmente, che obbligate sono e parlando e scrivendo, a edificare i fedeli, e serbare il decoro, che è proprio della loro dignità. Che egli da Critico de' più severi non voglia credere a sì fatti miracoli, non gli creda pure, perciocchè niuno glie l' attribuirà a delitto, o fallo: ma non debbe nello stesso tempo così malmenarli con motti arguti, che altri ancora gli derida. Ma il fatto sta, che l' Anonimo non ha detto mai quel che egli pensa. Quegli non dice, che S. Niccolò portava nelle mani Pietro l' Anacoreta: ma bensì, che lo teneva per mano. Potea S. Niccolò comparire in sogno al Pontefice sul piano, e non in aria, e tenere per le mani l' uomo, che gli mostrava. Che poi così debba spiegarsi, si può vedere nel testo Greco, cui sono conformi alcuni altri passi del nuovo Testamento (*u*). Finalmente anche spiegando tal cosa come vuole Monsignor Falcone, ella avvenne in sogno, e non in realtà: e però non vi è luogo per le beffe.

§. 37. Restano a notarsi alcune altre piccole cose, che stimiamo quì più tosto addurre, che nella Storia, alla quale riserbiamo quelle note, che meno possono recar noja

Del tempo, in cui S. Niccolò essendo Bambino, e digiunando, scioglieva un tal digiuno: e dà alcune altre critiche osservazioni.

(*t*) L' Anonimo presso Monsignor Falcone *in actis p.* 73. *num.* 22. scrive: τὸν ἀνδρὸς ἐπὶ χεῖρας κρατῶν: Il suddetto Prelato spiega: *In manibus gestans hominem*. Ed indi alla nota 2. scrive: *digna inventio: robusta brachia!* (*u*) S. Matteo XXVIII. 9. Ἐκράτησαν αὐτοῦ τοὺς ποδὰς: *tenuerunt pedes ejus*. S. Marco VII. 8. κρατεῖτε τὴν παράδοσιν τῶν ἀνθρώπων, *tenetis traditionem hominum*. Nella pistola *ad Hebraos* IV. 14. κρατῶμεν τῆς ὁμολογίας, *teneamus confessionem*.

Digitized by Google

ja al Lettore. La prima è, che parlando S. Metodio del digiuno del noſtro Santo ancor bambino, dice, che lo ſcioglieva all'ora ſtabilita (*x*): Il Metafraſte all' incontro riferiſce la ſteſſa circoſtanza più diſtintamente, ſcrivendo, che *dopo Veſpro, o in tempo di Veſpro* prendeva il latte (*y*). Queſta circoſtanza aggiuntavi dal Metafraſte ci fa credere, che ſiccome i Greci uguagliavano il digiuno della Quareſima a quello del Mercoledì, e Venerdì, giuſta quello, che ne dicono Balſamone, Zonara, ed altri Greci preſſo Van-Eſpen (*z*): così ſcioglieſſero in quella medeſima ora il digiuno de' ſuddetti due giorni, nella quale ſi ſcioglieva quello della Quareſima, benchè al primo foſſe aſſegnata l'ora di Nona, ed al ſecondo quella di Veſpro. Quando ciò, che penſiamo, non poſſa aver luogo, convien dire, che o il Bambino S. Niccolò oſſervava tal digiuno con maggior rigore di quel che allora gli altri uſavano; o che queſto era in uſo ne' tempi del Metafraſte, per non eſſervi ragion ſufficiente per dire, che queſto Scrittore v' abbia di ſuo capo aggiunta l' ora di Veſpro. La ſeconda è intorno alla conſecrazione di S. Niccolò in Veſcovo. Monſignor Falcone (*a*) pretende eſſer falſo quanto ſi narra intorno a tale ordinazione, perchè tal funzione apparteneva al Primate, o ſia Eſarco dell' Aſia, che era il Veſcovo di Efeſo. San Metodio veramente non riferiſce queſte minute circoſtanze. Il Metafraſte poi ſi contenta di dire (*b*), che i Veſcovi avendo diſpoſto ciò che era giuſto, e ſolito a farſi, lo conſecrarono. Il ſilenzio dunque intorno al Primate di Efeſo non può pregiudicare alla verità del rimanente della Storia. Poteva il Veſcovo di Efeſo aver delegata la ſua autorità per l'approvazione, e conferma ad uno de' Veſcovi della Provincia, e tanto baſtava (*c*). La terza è, che Monſignor

(x) S. Metodio preſſo Monſignor Falcone *pag.* 41. *num.* 3. ἐν τῇ τεταγμένῃ ὥρᾳ, *ſtata hora.* (y) Metafraſte preſſo il medeſimo *pag.* 87. *n.* 2. μετὰ τὸν τῆς ἑσπέρας καιρὸν, *veſpertino tempore*, ſecondo lo ſteſſo Prelato. (z) Veggaſi Van-Eſpen *in Oper. poſt. Comment. in Can. Schol. ad Can. LXIX. Apoſt. pag.* 57. *edit. Lovan.* 1759.

(a) Monſignor Falcone ne' *Proleg. pag.* 27. *num.* 12.

(b) Metafraſte *pag.* 95. *n.* 16. *Epiſcoporum autem Sacra Synodus una cum Clero, cum quod juſtum eſt, & de more fit, in eo prius diſpoſuiſſent, eum Epiſcopatus Chriſmate initiant.* (c) Veggaſi il *P. Tomaſſin. Diſcipl. tom.* 2. *lib.* 2. *cap.* 8. *n.* 6.

Digitized by Google

gnor Falcone traducendo un passo di S. Andrea Cretense, da lui creduto Leone Imperadore §. 5., gli fa dire ciò che non ebbe in mente d'esprimere di S. Niccolò, come si può scorgere dal Testo Greco, che trascriviamo nel margine (*d*), da noi altrimenti interpretato, e secondo tale interpretazione, che crediamo la vera, ci siamo serviti di questo luogo nella nostra Istoria. Di altre cose più minute ne lasciamo di farne menzione (*e*), acciocchè non si rechi soverchio tedio agli eruditi Lettori, bastando questo poco per far conoscere, che non si è mancato per noi d'adoperare tutta la diligenza, che si potea, nel comporre la nostra Istoria, nella quale sovente ci siamo serviti delle stesse espressioni degli Scrittori.

§. 38. Circa poi il tempo, in cui veramente fiorì S. Niccolò, altro per noi non si può affermare, se non se, che egli visse in tempo di Costantino il Magno, e fu presente al Concilio Niceno I. Eustrazio §. 31. Presbitero della Chiesa Costantinopolitana sotto Eutichio Patriarca (*f*) in un'opera data alla luce da Leone Allazio Prefetto della Biblioteca Vaticana nell'anno 1654. (*g*), ci reca una del-

Del tempo, in cui visse, e fiorì S. Niccolò.

(d) S. Andrea Cretense presso Monsignor Falcone *pag.* 77. *n.* 4. *Nec horum modo virtutes sectatus es, quin etiam Christi discipulorum, quibus gratia, & veritas circumtecta umbris legalia, dilucidantes explicaverunt, veræ adorationis in spiritu clare nobis mysteria revelasti.* Indi soggiugne immediatamente: *utpote qui illorum fontium omnino Sectator factus, primaque scaturigo, cum ipsis pariter sollicitus Curator, canora tuba extitisti.* Quest'ultimo passo in greco è così espresso: ὢν αὐτὸς ὁπαδὸς διόλα γενομενος ὀφθαλμὸς σὺν αὐτοῖς τῆς Ἐκκλησίας μερίμνα καὶ σαλπιγξ ἠνιχθεις ἐκμιάτισας. Le quali parole interpretiamo così: *Quorum ipse sectator factus, oculus cum illis Ecclesiæ, sollicitudo, & tuba canora fuisti.* E questa ci sembra la vera interpretazione di tal luogo, e l'abbiamo dopo trovata conforme a quella del Combefis, il quale traduce così: *Horum consequenti ratione per omnia sectator effectus, Ecclesiæ cum eis oculus curæ vigili ac tuba sonora extitisti.*

(e) Ma non ci sembra doversi tralasciare un passo di S. Metodio *n.* 30. *Continentiæ, & virginitatis doctor, Archipræsulatus suavissima regula, mellifluus divinæ prædicationis concionator*, le quali ultime parole secondo il testo Greco: ὁ μελιῤῥυτος τῦ ἐυθέυ κηρύγματος δημηγορὸς, crediamo doversi tradurre: *Mellifluo banditore del Divino comando.*

(f) Fiorì Eustrazio verso l'anno 578., come giustamente pensa Guglielmo Cave contro a quel che falsamente stimò Casimiro Udino.

(g) Veggasi Monsignor Falcone ne' *Proleg. pag.* 59. *n.* 1. Guglielmo

teſtimonianza così chiara d'eſſer S. Niccolò fiorito in tempo di Coſtantino il Magno, che 'l dottiſſimo P. Michele Le Quien nel ſuo *Oriente Criſtiano* non ha difficoltà di credere, che 'l noſtro Santo in qualità di Veſcovo ſia intervenuto nel Concilio Niceno I. celebrato l'anno 325. Io so che Monſignor Falcone al ſuo ſolito s' ingegna con tutto lo sforzo di perſuadere, che l'Opera d' Euſtrazio ſia *interpolata*: ma non baſta decider così franco tali punti ſenza buoni monumenti alla mano, perchè altrimenti la Critica ſarebbe un' arte aſſai leggiera. Il celebre Monſignor Aſſemani, ſiccome abbiam riferito ſopra §. 21. apertamente ſoſtiene, che S. Niccolò patì ſotto Diocleziano, e Maſſimiano, ed intervenne al predetto Concilio Niceno. Il molto ben noto, e dotto P. Sollerio Bollandiſta (*h*), ſecondo ci fa ſapere lo ſteſſo Monſignor Falcone, ſebbene non diſſimula le difficoltà incontrate nella Vita di S. Niccolò, e confeſſa, che perciò molti ſono ſtati d' opinione, che San Niccolò fiorì uno, o due Secoli dopo: tuttavolta egli chiaramente aſſeriſce, che tali Autori ſcanſando Scilla, giuſta la ſua fraſe, vanno ad urtare in Cariddi, e che tutto quello, che di S. Niccolò ci narrano S. Metodio, e 'l Metafraſte, l'abbiano derivato da' monumenti ſenza dubbio più antichi, e che a ſuo tempo i ſuoi Colleghi non mancheranno d' eſaminar ogni coſa, e ſeparar dalla paglia il ſeme ſincero. A ciò ſe ſi aggiunga ciò, che su tal punto abbiam riferito ſopra del celebre Monſignor Aſſemani §. 21., ci ſembra non doverſi dubitar tanto ſull' età, in cui viſſe

mo Cave ſcrive: *Primus e tenebris erutum, & verſione latina ornatum, fine quidem mutilum evulgavit Leo Allatius, libroque ſuo de Occidentalium, atque Orientalium perpetua in dogmate Purgatorii conſenſione inſeruit Romæ* 1655. (h) Il P. Sollerio preſſo Monſignor Falcone ne' *Proleg. pag.* 22. *n.* 1. *Vita Nicolai a Methodio Patriarcha Cpolis . . . . . ſufficiens non videtur, ut veris Nicolai cultoribus antiquum actorum deſiderium adimere valeat . . . . aliam adornavit Metaphraſtes . . . Interim valde jejuna eſt Nicolai vita a Tillemontio gallice compilata tom. 6. . . . Novi qui hujuſmodi argumentis preſſi, ſæculo uno aut altero juniorem eſſe velint. At illi, meo quidem judicio, dum ſcyllam fugiunt, difficultatum charybdim minime evitant. Noſtrum erit alibi diſpicere an adeo contemnenda ſint, quæ laudati Scriptores (ex antiquioribus proculdubio monumentis) collegerunt; ſaltem, an triturari nequeant, ut ſincerum ſemen a paleis ſecernatur.*

Digitized by Google

viſſe il noſtro Santo. Ma per quello, che tocca l'anno, in cui egli morì, io non ſaprei a qual parere appigliarmi. Al lodato celebre Scrittore (*i*) ſembra l' Epoca più vera, che S. Niccolò moriſſe nell' anno 342. Queſta opinione però ſtando appoggiata alle parole, che diſſero i Mireſi quando fu loro da' Bareſi involato il S. Corpo, ſecondo le riferiſce Sigeberto Gemblacenſe, benchè lo Scrittore di Bari Niceforo le narri altrimenti, ſiccome abbiam notato altrove (*k*): non pare, che le parole de' Mireſi nel Secolo XI. ſieno ſufficienti per fondamento di tal opinione. Veggaſi ciò, che abbiam riferito ſopra §. 11. del P. De l' Isle, e la noſtra Diatriba II. quì citata al margine.

PAR-

(i) *Aſſeman. Kal. tom. 6. ad 9. Maii p. 324. Adeoque deceſſerit, oportet, S. Nicolaus anno Chriſti 342. non 312., quæ verior videtur obitus ejus Epocha.* (k) *Diatrib. II. §. 102.*

Digitized by Google

PARTE II.

Della Traslazione del Venerabile Corpo di San Niccolo'.

CAPO I.

Il Corpo di San Niccolò fu trasportato in Bari. Ivi gli fu edificata una magnifica Basilica in un fondo, che donò il Duca Ruggiero nel 1087.

Il Corpo di S. Niccolò trasportato in Bari, non in Venezia.

§. 39. CHe 'l Corpo di S. Niccolò veramente fosse nel 1087. stato trasferito da' Baresi nella loro Città, che che abbiano in contrario preteso alcuni Scrittori Veneziani, lo dimostrò così chiaramente il P. Beatillo nella sua Istoria, che ci libera dall' impegno di doverlo far noi al presente. Solo ricordiamo a' Lettori, che di ciò ne abbiamo bastantemente parlato in altro luogo (*a*), aggiugnendo, che 'l celebre Monsignor Assemani (*b*) troppo chiaramente decide una tal questione, così perchè i Baresi hanno a loro favore uno Scrittore contemporaneo, e straniero, qual fu Sigeberto Gemblacense, o sia di Gemblurs nel Brabante, Scrittore, che tirò la sua Cronaca fino all' anno 1112., e morì il 5. Ottobre dell' anno seguente: come perchè la Storia della Traslazione, che si pretende fatta a Venezia mirabilmente conferma quella, che si fece a Bari, e per altre ragioni ancora, che si possòn leggere presso il medesimo Scrittore. Onde convien dire, che i Veneziani trasferirono nella loro Chiesa altro Corpo di Santo, che quello di S. Niccolò Vescovo di Mira detto il Magno. Aggiungasi col medesimo Assemani l' autorità de' Russi, i quali fin da' tempi di Urbano II., e di Effrem Metropolitano di Kiovia, cominciarono a festeggiare il 9. giorno di Mag-

(a) Nella *Diat. II. pag.* 198. *seq.* (b) *Assem. Kal. Eccl. Univers. tom. VI. pag.* 324. 325. 326. *seqq.* Veggasi la suddetta *Diatr. II. a pag.* 292. *ad* 296.

Digitized by Google

Maggio, in cui il Corpo di S. Niccolò fu trasferito in Bari: ed in tal modo oltre di Sigeberto nel Brabante è favorita la narrazione de' Bareſi dal Metropolitano di tutta la Ruſſia. Finalmente è degno da oſſervarſi, che i Croniſti Veneziani fiſſano la loro Traslazione nel 1096. nove anni dopo quella di Bari, e che Fortunato Ulmo notò d' errore una tal data, e la trasferì all' anno 1100., e convinto della verità della Traslazione Bareſe, fu coſtretto a formare un nuovo ſiſtema, che i Bareſi nel 1087. ne traſportarono parte del ſacro Corpo nella loro Città, e parte i Veneziani in Venezia nel 1100. Un tal ſiſtema adottato da Ferdinando Ughelli fa chiaramente comprendere ad ognuno, che della Traslazione a Bari non debba affatto dubitarſene: e molto all' incontro inveriſimile ſi rende quella, che ſi pretende fatta a Venezia.

§. 40. E quì crediamo far coſa grata a' Lettori di traſcrivere ciò che ne penſa di queſta preteſa Traslazione il più volte lodato P. de l' Isle, il quale dopo aver riferito in compendio l' Anonimo Scrittore della Traslazione Veneziana, ne dà il ſuo giudizio colle parole ſeguenti, ſecondo la noſtra traduzione Italiana (c): *Noi non rapportiamo più fatti, che ſi trovano nella Iſtoria di queſta Traslazione, i quali poſti a fronte con quei della Traslazione fatta a Bari, moſtrano chiaramente, che l' una è ſtata fatta ſull' altra, e che l' uno de' due Autori ha procurato di naſcondere le ſue finzioni co' tratti di ſua invenzione, che vi ha inſerito. Chiunque ſi prenderà la pena di farne la lettura, ne ſarà facilmente perſuaſo. Ma come i Veneziani convengono, che la Storia della Traslazione compoſta dall' Archidiacono Giovanni è più antica almeno di nove anni, di quella, che è ſtata ſcritta dal loro Compatriota Monaco del Monaſtero di San Niccolò del Lido: ne ſiegue, che queſta è ſtata fatta su quella di Bari, e che è una impoſtura, la quale uno zelo mal regolato ha prodotta. Io ſono ſorpreſo, che l' Ughelli non ſe ne ſia avveduto, o non abbia voluto avvederſene, perchè non ſarebbe rimaſto ſoſpeſo, come ha fatto, ed avrebbe deciſo ſinceramente, che la pretenſione de' Veneziani era mal fondata. La ſua condotta dall' altra parte non ſi può*

Riflessioni del P. de l' Isle ſulla ſteſſa materia.

(c) P. De l' Isle *l. c. lib.* 3. *n.* 18.

Digitized by Google

si può accordare colla Storia della preteſa Traslazione delle Reliquie di San Niccolò a Venezia, poichè queſta le ſuppone tutte portate in queſta Città: laddove l'Ughelli (d) loro non ne attribuiſce che una parte. Ma quando ſi vuole uſare del temperamento per conciliare coloro, che hanno le medeſime pretenſioni, dee badarſi, che la compiacenza più toſto, che la verità, non ne ſuggeriſca i mezzi. L'Ughelli ha un bel dire, che gli Autori per un pietoſo zelo han potuto innoltrarſi a dire, che le Reliquie di San Niccolò erano ſtate traſportate gli uni a Bari, gli altri a Venezia, mentre che ciò ſi debbe intendere d'una parte ſolamente. Tanto è lontano, che queſta maniera ingegnoſa per terminare la conteſa, ſia fondata: che al contrario è combattuta dalle relazioni medeſime. Quella di Bari, ſiccome l'abbiam fatto vedere, dice eſpreſſamente, che ſi cavarono dalla tomba tutte le membra del Corpo di San Niccolò, e che ſubito, che ſi avvertirono, che vi mancava la teſta, uno de' Mercadanti entrò nella tomba, donde la cavò fuori ſenza laſciarvi nulla, ed indi ſe ne partì con gran fretta co' compagni. Quella di Venezia ſuppone una tomba di rame (e), e ben chiuſa, infoſſata, e naſcoſta per maniera, che non poteva eſſere ſcoverta, così che tutte le Reliquie ivi ſi trovarono. Egli è dunque incontraſtabile, che queſte Reliquie non han potuto eſſer diviſe, come il pretende l'Ughelli, o da quei di Bari, o da quei di Venezia. Noi abbiam provato, che 'l poſſeſſo era a favore de' Mercadanti di Bari: biſogna dunque lor conſervarlo. Lo ſteſſo Ughelli eziandio non oſa di contraſtarne loro una parte, il che egli confeſſa eſſer certiſſimo. Queſto Autore ha fatto torto a ſe ſteſſo, ed al pubblico, facendo ſtampare la Storia della preteſa Traslazione delle Reliquie di San Niccolò a Venezia, compoſta dal Monaco Anonimo del Moniſtero di San Niccolò del Lido. Nel medeſimo tempo, che egli ha ſomminiſtrato un'opera, che è a lui contraria, ha fatto anche vedere, che i Veneziani han fatto fabbricare una Storia,

(d) Ughelli *tom. 7. col. 607. ſeq.* (e) Nella Storia dell'Anonimo di Venezia preſſo l'Ughelli *tom. V. col. 225.* ſi legge: *tertia reſtabat maſſa fortior duabus ad ſolvendum, quæque cupro mauſoleo cum bitumine glomerata oſſa ſanctiſſima glutinabat.* Et infra: *Cuprum Mauſoleum ſimul cum bitumine conſtringentes.*

Digitized by Google

ria, la cui finzione è evidente. Queſte conteſe danno molto riſalto al merito, ed alla ſantità di San Niccolò; perciocchè facendo impiegare tanti ingegni per attribuirſi le ſue Reliquie, danno in queſto medeſimo argomenti di ſtima, e di venerazione, che hanno per lui.

Del luogo, in cui fu edificata la Regal Baſilica in Bari.

§. 41. Laſciata dunque tal materia, vediamo più toſto di mettere in una chiara veduta a chi appartenesſe il luogo, in cui fu edificata in Bari la nuova Baſilica a S. Niccolò. Naſce un tal dubbio dalla varietà, con cui ſi ſono ſpiegati su queſto punto gli Storici Bareſi Giovanni Archidiacono, e Niceforo Monaco. Queſti due illuſtri Scrittori ſono molto commendati dal Tillemont, e dal Baillet, ſiccome in altro luogo (*f*) abbiam riferito; e benchè nell'uno ſi leggano coſe particolari, di cui l'altro non ne fa menzione alcuna; tutta volta convengono fra loro, e fan troppo chiaro vedere, che non ſi ſono copiati l'un l'altro, avvegnachè prima abbia ſcritto Giovanni, e poi Niceforo. Ambedue ſono contemporanei, il che ſerve a far conoſcere, che ſono Autori aſſai degni di ſtima, e riputazione. Tutto ciò però non oſtante ſul punto della noſtra controverſia, ſe il teſto di Giovanni Archidiacono è su ciò intatto, e non corrotto, come ſi ha ragione di dubitarne, egli debbe ſenza alcun fallo cedere all' autorità di Niceforo. Scrive Giovanni (*g*), che 'l Corpo di S. Niccolò dopo eſſere ſtato nella Chieſa di S. Benedetto per tre giorni, e tre notti ben cuſtodito da' Monaci, fu indi trasferito nella Corte del *Catapano*; che eſſendo nata tra Bareſi civile diſſenſione, e ſedizione, ſi diviſero in due parti: chi volendo, che ſi collocaſſe in un luogo, chi in un altro. Che egli non volea tramandare a' poſteri co' ſuoi ſcritti la notizia d'un fatto, che recava triſtezza, ed affanno, ma più toſto laſciarlo in ſempiterno ſilenzio, ed obblio. E che venuto l'Arciveſcovo Urſone da Trani, i Bareſi lo pregarono, che permetteſſe riporſi la Caſſa delle Reliquie nella ſua *Curia*, cioè dell'Arciveſcovo, come luogo atto, ed amplo per conſtituirvi la nuova Chieſa. Quella, che prima avea Giovanni chiamata *Corte del Catapano* più ſotto, come

(f) Veggaſi la noſtra *Diatr. II. n.* 25.
(g) Giovanni Archidiacono *l. c. n.* 14.

Digitized by Google

me abbiam veduto, appella Corte dell' Arciveſcovo Urſone. Niceforo Monaco all'incontro ci fa ſapere, ſiccome diciamo nella Storia, che i Marinari, i quali avean trasferito il ſacro Corpo, per non darlo in potere dell'Arciveſcovo Urſone, ma farlo venerare in una nuova Chieſa, lo traſportarono con quella maggior venerazione, che potevano, nella Corte del *Catapano*, in tempo appunto, che la fazione de' Marinari da una parte, e quella dell' Arciveſcovo dall'altra, rabbioſamente fra loro combattevano colle armi alla mano. Era quel luogo il Palagio, in cui abitato aveano i Catapani mandati da' Greci Imperadori a reggere, e governare tutte quelle Provincie, ch'eran ſotto il loro dominio, ed ivi ſi rendeva ragione a' popoli, e ſi chiamava perciò con altro nome *pubblico Pretorio* (*h*). Conquiſtati poi queſti paeſi dal valoroſo Duca Roberto Guiſcardo, non può negarſi, che la Corte del *Catapano* foſſe paſſata in di lui dominio, e dopo la ſua morte in quello di Ruggieri ſuo figliuolo, e ſucceſſore. E' dunque un punto di non poca importanza il ſapere, ſe queſto luogo, in cui fu edificata la magnifica Chieſa a S. Niccolò, apparteneva allora al Duca Ruggieri, ovvero all'Arciveſcovo Urſone, per vedere ſe per ragion del fondo, e della dote, che a tal Chieſa concedè il Duca ſteſſo Ruggieri, ſiccome narriamo nella Storia, ne abbia egli acquiſtato un legittimo Padronato, ſiccome in tutt'i tempi i Re Padroni di queſto Regno vi han ſempre pacificamente poſſeduto.

Si eſamina il paſſo della Bolla di Paſquale II. del 1105.

§. 42. Per decidere una tal queſtione riputiamo non eſſer coſa difficile, ſe ſi ponga mente alle ſeguenti ragioni. Paſquale II. Sommo Pontefice nella ſua Bolla del 1105., di cui ſi fa menzione nella noſtra Storia, ci dice eſpreſſamente, che la Chieſa di S. Niccolò ſi era edificata in un luogo di *pubblico diritto* conceduto con ſuo *Chirografo* dal Duca Ruggieri. Un linguaggio di tal ſorte eſclude ogni dubbiezza, e troppo chiaramente decide contro Giovanni Archidiacono. Egli è incontraſtabile, che la Chieſa di S. Niccolò è ſtata fabbricata nella Corte del *Catapano*. Queſta per teſtimonianza di Paſquale II. era di pubblico diritto, ed era ſtata per queſta Chieſa conceduta dal Duca Ruggie-

(h) Veggaſi la noſtra *Diatr. II. pag.* 52. §. 39.

Digitized by Google

gieri con ſuo Chirografo. Apparteneva dunque interamente allo ſteſſo Duca, ed erroneamente ſcrive Giovanni, che era dell' Arciveſcovo Urſone. Quì non vi è mezzo. Paſquale II. concedè la ſuddetta Bolla a petizione di Boamondo, fratello di Ruggieri, e Padrone allora di Bari, che ſapea meglio d'ogn'altro a chi appartenesſe tal Corte, ed era preſente in Roma quando fu ſpedita tal Bolla. Crediamo poi dall'altra parte, che meriti più fede il Principe Boamondo, e Paſquale II., che Giovanni, il quale su queſto punto, ſe veramente così ſcriſſe, o errò, o badò ſoltanto all' onore dell' Arciveſcovo Urſone, credendo non importar nulla una circoſtanza di tal natura. Aggiungaſi a queſto, che Elia Abbate di S. Benedetto, e primo Prelato della Chieſa di S. Niccolò, facendo menzione d'un tal fatto in una Bolla del 1089. da noi data alla luce (*i*), chiama la Corte del *Catapano*, *pubblico Pretorio*, ſiccome abbiam accennato ſopra §. 41., ſenza dirci nulla, che tal luogo era ſtato dell' Arciveſcovo Urſone, ancorchè quando ciò diceva, foſſe già egli ſtato promoſſo all' Arciveſcovado di Bari. Niceforo Monaco eziandio la chiama *Corte Dominicale*, *che ſi dice del Catapano* ſenza aggiugnervi altro, onde ſoſpettare, che tal luogo apparteneſſe all' Arciveſcovo Urſone. Tutto ciò inſieme unito fa vedere con chiarezza, ſe meriti su queſto punto credenza alcuna il teſto di Giovanni Archidiacono, come oggi l'abbiamo.

La narrazione di Giovanni Archidiacono è inverisimile.

§. 43. La maniera ancora, con cui queſto Scrittore ci narra un tal fatto, ci fa violenza a giudicar con fondamento, che egli non ci dice il vero. Scrive egli freddamente, che giunte nel porto di Bari le Navi, che portavano il ſacro Corpo, non ſapeano i Marinari a qual' uomo Religioſo, ed Eccleſiaſtico conſegnarlo, perchè l' Arciveſcovo Urſone in quel giorno con eſſo Giovanni era nella Città di Trani per montar in Nave, ed andarſene in Terra Santa. Che ricevuta la felice novella in Trani della Traslazione del ſacro Corpo, velocemente ſen venne in Bari. Che frattanto ſi era il ſacro Corpo conſegnato all'Abbate di S. Benedetto per nome Elia, che lo cuſtodiva co' ſuoi Monaci nella ſua Chieſa, col rimanente da noi riferito ſopra (§. 41.). Se ſi

(i) Vegg. la noſtra *Diatr. II.* §. 39. *pag.* 51. *ſegg.*

Digitized by Google

si esamina con attenzione un tal racconto, si troverà agevolmente, che chi lo narra, per nascondere ciò, che veramente avvenne, inviluppa per modo le cose, che si rendono interamente inverisimili. Per verità qual maggiore inverisimilitudine, quanto il dire, che giunti nel Porto i Marinari, non sapeano a qual persona Ecclesiastica, e Religiosa consegnare il sacro Corpo per la sola mancanza dell' Arcivescovo, e di esso Giovanni? Quel che poi narra questo Scrittore, e quì sopra abbiam riferito, e nel §. 41., fa scorgere chiaramente, che egli tace molte cose, e le pone in obblio, e si protesta di non volerle tramandare a' posteri. Su questo punto dunque la sua Storia è mancante, e conviene da altro fonte attingere la pura, e schietta verità di quel che allora avvenne. Vi sono anche altre circostanze da esser poste in esame, le quali per amore della brevità si tralasciano, per non mancarci dall' altra parte più facili ragioni, che possono far decidere di tal questione.

Quella di Niceforo Monaco ha tutti i Caratteri d' una verace relazione.

§. 44. Niceforo Monaco all' incontro con tutta la semplicità, e schiettezza ci fa sapere, che giunte le Navi in porto, i Cherici della Cattedrale adorni di sacre vesti andarono ivi per ricevere il S. Corpo; e che fra questo mentre i Nocchieri, e Marinari inviato aveano alcuni de' loro a dire a' Cittadini, che essi in prender da Mira il Corpo del Santo, aveano promesso di edificare una Chiesa, che fosse degna del gran Taumaturgo, nella Corte Domenicale, che si dicea del Catapano. Che indi ne nacque gran contesa, perchè alcuni voleano, che si osservasse la promessa fatta: altri, che fosse trasferito nella Cattedrale. Che mentre su ciò contendevano, montò sulle Navi Elia Abbate di San Benedetto, il quale colle sue prudenti parole acchetò ognuno, e si offerì di tener egli in custodia il sacro Corpo insino a tanto, che si facesse la Chiesa nella Corte suddetta, siccome tutti si contentarono. Che venuto da Trani l' Arcivescovo, andò a venerare il Corpo di San Nicolò nella Chiesa di San Benedetto, disponendo di trasportarlo poi nella sua Cattedrale. Che ciò saputo da' Nocchieri, da' Marinari, e dal popolo, che loro in ciò consentiva, andaron tutti per resister all' Arcivescovo, e che questi si ritirò. Indi

Digitized by Google

di inviarono a lui alcuni nobiliſſimi, e prudentiſſimi perſonaggi, perchè preſtaſſe loro il ſuo conſenſo: e che que ritornati ſenza aver fatto alcun frutto, perchè l'Arciveſcovo meditava di trasferirlo per forza nella ſua Chieſa: cominciarono a tumultuare, e preſe le armi, combatterono fra loro, e ne morirono due d'ambe le fazioni. Che in tempo della pugna dalla porta di dietro, che corriſpondeva alla parte del Mare, fu il S. Corpo trasferito nella *Corte Dominicale*, e ripoſto nella Chieſa di S. Euſtrazio. Che ivi ſi edificò la nuova Baſilica, diſponendone la fabbrica l'Abbate Elia, che cuſtodiva il ſacro Corpo, pregato dallo ſteſſo Arciveſcovo, e da tutt'i Cittadini, guardandoſi frattanto il ſacro Depoſito da molta gente armata. Se ſi confronta l'una narrazione coll'altra, ſi conoſce facilmente, che ſu queſto punto merita più fede la relazione di Niceforo, che quella di Giovanni. Perciocchè in quella del primo, non del ſecondo, vi riſplende bella e chiara, e ſenza alterazione alcuna, la verità. Sono, è vero, ambedue gli Scrittori contemporanei, e ambedue Bareſi: ma nel racconto di Giovanni ſi oſſervano alcune coſe inveriſimili, altre alterate, altre taciute. Non così però in Niceforo. Egli ci narra nudo, e ſchietto il fatto, e chiaramente riferiſce quel che naſconde Giovanni con una maniera di ſcrivere, la quale fa ben conoſcere, che Niceforo narra il vero. Finalmente Giovanni era in Trani §. 43., nè vide ciò, che avvenne in Bari, mentre n'era lontano: all'incontro Niceforo è teſtimonio di veduta: e però dee anche per tal riguardo eſſer preferito a Giovanni. Aggiungaſi eſſer molto inveriſimile, che i Bareſi traſportaſſero ſul meglio del combattimento dalla Chieſa di San Benedetto nella Corte del Catapano il ſacro Corpo, ſe queſta era di Urſone Arciveſcovo, e non del Duca Ruggieri. Perciocchè in queſto ſuppoſto era meglio, e più ſicuro, farlo reſtare in quella Chieſa, che non era dell'Arciveſcovo, che trasferirlo nella ſuddetta *Corte*, che apparteneva allo ſteſſo Arciveſcovo. E ciò tanto maggiormente, quanto che poteano ancora con gente armata guardarlo, e cuſtodirlo in San Benedetto, ſiccome con gente armata lo guardarono, e cuſtodirono nella Corte del Catapano. Fa dunque meſtieri di dire, ch'eſſi eran più

Digitized by Google

più ſicuri di cuſtodirlo in tal Corte per lo riſpetto dovuto al luogo, che era del Sovrano, cioè del Duca Ruggieri. Se così non penſiamo, tutto è inveriſimile ſenza poter meritare credenza alcuna.

Giovanni Archidiacono ſul punto, di cui ſi tratta, è Autore appaſſionato: non già Niceforo Monaco.

§. 45. Le qualità ancora di queſti due Scrittori debbono in queſto punto eſſer notate; ma colla mira, che ſi tratta d'una materia, che feçe poco onore all'Arciveſcovo Urſone, ed alla ſua Chieſa, come ſi è veduto. Era Giovanni Creatura d'Urſone, il quale l'avea ordinato in tutti gli ordini ſino al Diaconato, e conferitogli l'Arcidiaconato, come egli ſteſſo confeſſa (*k*). In oltre avea egli ſcritto la ſtoria della Traslazione di San Niccolò per comando dell'Arciveſcovo Urſone, come ſi può leggere nel Proemio di tale ſtoria (*l*), ove lo chiama ſuo Signore, e Padre. Era dunque Giovanni tutto impegnato per l'onor della ſua Chieſa, di cui era Archidiacono, e molto più dell'Arciveſcovo ſuo inſigne benefattore: e però può chiamarſi uno Scrittore appaſſionato ſu tal materia (*m*). Ma niente di queſto ſi può opporre a Niceforo. Queſti era Monaco, e però tale, che non potea avere maggior premura per la Cattedrale, o per gli Nocchieri, e Marinari, e ſcriſſe la medeſima Storia a petizione del Magiſtrato di Bari, e de' Rettori delle Chieſe, a' quali niente importava la qualità del luogo, in cui ſu edificata la Regal Baſilica, e che con ſommo sforzo lo coſtrinſero a tal' impreſa, ancorchè già foſſe divulgata la Storia di Giovanni. Per sì fatte ragioni adunque non ſi può ſoſpettare della fedeltà di Niceforo, ma bensì riconoſcerlo alieno da ogni paſſione, e niente impegnato per alcuno. Aggiungaſi, che egli ſcriſſe dopo Giovanni per ſupplire a' difetti di queſto Scrittore, e narrare quel che avea ommeſſo: il che fu per avventura il fine, per

(k) Giovanni Archidiacono nella Storia dell' Invenzione di S. Sabino preſſo il Cardinal Baronio an. 1091. §. 27. ſcrive di ſe ſteſſo: *Temporibus Urſonis . . . . quī me a primo gradu Eccleſiaſtico uſque ad Leviticum ordinavit, & Archidiaconatus honorem mihi conceſſit indigno.*

(l) Giovanni Archid. Hiſt. Translationis S. Nicolai nel Proemio: *Quod ego Johannes Barinæ Archidiaconus Eccleſiæ per juſſionem Domini mei, & patris Urſonis Barenſis, & Canuſinæ Archiepiſcopi Eccleſiæ qualiter ſit actum . . . . pandere non gravabor.* (m) *Sed incorruptam fidem profeſſis, nec amore quiſquam, & ſine odio dicendus eſt.* Tacit. lib. I. Hiſtor.

Digitized by Google

per cui fu costretto a comporre una Storia su d'un avvenimento già descritto da altri prima di lui. Le qualità dunque di questi due contemporanei Scrittori essendo diverse, e intorno alla materia, di cui trattiamo, scoprendosi in Giovanni passione, ed impegno, in Niceforo candidezza, e semplicità, e niente obbligato a fazione alcuna; ognuno può facilmente scorgere, che in tanta varietà noi dobbiamo preferire Niceforo presente al fatto, che narra, e che Giovanni dissimula, e tace espressamente, e che era lontano da Bari.

Il testo di Giovanni Archidiacono sulla controversia, di cui si tratta, sembra corrotto.

§. 46. Io però sono d'opinione, che Giovanni Archidiacono benchè abbia voluto dissimular tutto ciò, che stimò non farsi sapere da' posteri: riferì nondimeno la circostanza della Corte del Catapano in conformità del vero, senza aggiugnervi, che quel luogo era dell'Arcivescovo; e che un'altra mano abbia guasto, e corrotto il suo testo in quel punto, di cui parliamo. Io non sono dell'opinione di Antonio Pagi (*n*), il qual vuole, che la Storia scritta da Giovanni sia perita, e che quella, che diede alla luce Lorenzo Surio sia un sommario estratto da quella da un Autore Anonimo, che visse assai dopo Orderico Vitale: dico bensì, che posto ancora, essere di Giovanni, e non già dell'Anonimo, la Storia della Traslazione di San Niccolò, che leggiamo presso il Surio; pure il testo, di cui trattiamo, debbe tenersi per non sincero, e non come lo scrisse l'Autore, ma guasto da altra mano, qualunque ella sia stata. Orderico Vitale poco anzi nomato, che nacque in Inghilterra nel 1073. o 1075., e in età di anni dodeci fu mandato dal Padre, che era primo Consigliere del Conte Ruggieri di Mongomerì in Normandia, per prender l'abito nel Monistero di S. Ebrulfo, dove fece la Professione, e fu ordinato Presbitero in età di trentatre anni (*o*); questo Monaco, dico, il quale fiorì nel 1140., nella sua Storia Ecclesiastica compendiò quella di Giovanni Archidiacono, e la riferisce quasi colle stesse parole, di cui si servì lo stesso Giovanni (*p*). Or se 'l Barese Scrittore avesse scritto, che

(*n*) Veggasi tutto ciò nella nostra Diat. II. pag. 201. seqq.

(*o*) Vegg. il P. Calm. Stor. Univ. tom. IX. lib. 115. §. 108. e Guglielmo Cave. (*p*) Il Compendio di Orderico Vitale si può leggere nella nostra Diatr. II. dalla pag. 222.

Digitized by Google

la Corte del Catapano apparteneva all'Arcivescovo Ursone, ed era sua, siccome oggi leggiamo: una circostanza di tal peso non sarebbe stata ommessa dal Monaco Orderico, ma espressamente scritta. Orderico però tutt'altro ci dice, che quello, che narra Giovanni, scrivendo con assai chiare parole soltanto, che il Santo Corpo fu trasferito nella Corte del Catapano, senza aggiugnervi per verun modo, che questa era dell'Arcivescovo (q). Possiamo dunque dire con fondamento, che 'l testo dell'Archidiacono Giovanni altrimenti allora si leggeva, senza esprimere, che tal Corte era dell'Arcivescovo, da che Orderico non ne fa menzione alcuna, e dovea, e potea cón più facilità dire, che la Corte suddetta era dell'Arcivescovo, che intrigarsi a chiamarla *Curiam Caterpam*, stroppiandovi il nome, che forse non capiva, siccome abbiam quì notato nel margine.

Il Diploma di Costanza niente osta alle ragioni addotte.

§. 47. Nè a tutto questo osta il Diploma di Costanza, moglie di Boamondo Principe d'Antiochia, recato dall'Ughelli (r), nel qual privilegio dice questa Principessa, che spesse volte era stata avvertita, ed ammonita dall'Arcivescovo di Bari per nome Riso, o Risone, e supplicata, che sovveniſse alla sua Cattedrale, e che ella avendo preso consiglio da quei, che reggevano la sua Corte, dichiara, che ne'

(q) Orderico Vitale l. c. *Tunc ad Curiam Caterpam* (quì vi è errore, e dee leggersi *Catepani*) *portatum est, ibique in Ecclesia beati Stephani protomartyris, quæ ante tres annos fabricata fuerat, ab Archiepiscopo, Nautis petentibus, & cunctis Civibus, reverenter positum est.*

(r) Ughelli Ital. Sacr. tom. 7. col. 615. Ivi: *Cum sæpe commonita essem a Domino Riso Reverendo Archiepiscopo Barinæ Civitatis, quæ simul cum multis aliis in nostra potestate est, & rogata ut præfatæ Civitatis Ecclesiæ subvenirem . . . . accepto Curiæ meæ Consilio, præcipue Domni Tancredi Filii Jeffredi Magnifici Comitis Cupersanensis, qui ex dono meo, & filii mei quarterium Bari habet . . . . declaro itaque, quod præteritis temporibus Rogerius Dux Frater Domini Boamundi Viri mei, qui ante eum Barum tenuerat, Urso Venerabili Archiepiscopo Barino scriptum fecit, in quo ei, & successoribus suis omnibus, & Ecclesiæ Archiepiscopali Curtem Catapani cum omnibus pertinentiis suis, & ædificiis ibi constructis, vel construendis obtulit. Igitur pro reverentia beati Nicolai, cujus Ecclesia ibi postea constructa est, & post preces tuas Domine Riso Archiepiscope Barensis, vice carissimi filii mei Boamundi scriptum Cognati mei Rogerii præsentibus litteris laudo, & confirmo.* E in fine: *Actum in Tarentino palatio Anno dominicæ incarnationis* 1117. *III. Kal. Jan. Ind. X. set.*

Digitized by Google

ne' tempi paſſati Ruggiero Duca, ſuo Cognato avea fatto una Scrittura ad Urſone Arciveſcovo, nella quale a lui, e a tutti i ſuoi Succeſſori, ed alla Chieſa Arciveſcovale offerì la Corte del Catapano con tutte le ſue pertinenze, e cogli Edificj ivi fabbricati, e da fabbricarſi; e che ella per riverenza di San Niccolò, la cui Chieſa ivi ſi era edificata, e per le preghiere, e ſuppliche di eſſo Riſone con quel Diploma lodava, e confermava la Scrittura d' offerta, che avea fatto il ſuddetto ſuo Cognato Ruggiero. Queſta è la prima parte del Diploma, ſopra la quale dobbiam farci le noſtre rifleſſioni. I. Se ſi attende alla teſſitura di tali parole, ognuno può avvertirſi facilmente, che l' Autore di tante ſtudiate parole fu lo ſteſſo Arciveſcovo Riſo, perchè la dichiarazione, che fece Coſtanza, non fu ſpontanea, ma a ſuggeſtione di lui. II. Coſtanza era donna, e dipendeva totalmente dall' altrui Conſiglio, ſpecialmente da Tancredi, figlio di Goffredo Conte di Converſano. Queſto Tancredi, di cui ſi dice nel Diploma, che per dono di Coſtanza, e di ſuo figliuolo, avea il quartiere in Bari, era amico di tal Arciveſcovo. Era egli, ſiccome ancora il Conte d' Andria per nome Goffredo, della ſtirpe de' Conti di Converſano (s): il Conte d' Andria era della fazione dell' Arciveſcovo, e ne lo ricaviamo dall' ignoto Bareſe nel fine della ſua Cronaca all' anno 1118. (t), dove dopo averci narrato, che Riſone fu ammazzato da Argiro, ci fa ſapere, che mentre queſti tornava in Trani, i ſoldati del Conte d' Andria Goffredo ſe gli fecero incontro, e fattolo prigione, lo condusſero in Barletta. Il Quartiere dunque, che Tancredi avea in Bari: la parentela col Conte d' Andria Goffredo: l' eſſer queſti del partito dell' Arciveſcovo in quella ſpecie di guerra Civile, che vi era allora in Bari, e che confuſamente ci narra l' ignoto Bareſe nella ſua Cronaca: ci fan comprendere, che potea Riſone col mezzo di Goffredo Conte d' Andria far dire alla Principeſſa Coſtanza tutto quello, che gli piaceva, e che in apparenza parea di non recar pregiudizio ad alcuno.

§. 48. E' ancora degno d' oſſervazione, che Coſtanza ol-

Coſtanza niente potea ſapere di ciò, che narra nel Di-

(s) Camil. Peregr. Hiſt. Longob. tom. IV. ad ann. 1132. Chron. Caſſin. edit. Prat. (t) Chron. Iguot. Baren. ad ann. 1118.

Digitized by Google

ploma, e tutto dice a suggestione di Riso Arcivescovo.

oltre d'esser donna, era ignara interamente di ciò, che dice nel Diploma, e le dovette certamente essere suggerito per parte dell'Arcivescovo. Da ciò, che si narra nel suddetto privilegio, la donazione della Corte del Catapano fu fatta dal Duca Ruggiero all'Arcivescovo Ursone. Questi morì nel 1089. §. 42., e Ruggiero succedè al Padre il Duca Roberto Guiscardo nel 1086. per attestato di Lupo Protospata. Boamondo all'incontro nel 1105. a Settembre partì da Bari per la Francia, dove prese Costanza per moglie, e vi tornò ad Agosto del seguente Anno, come narra l'Ignoto Barese. La donazione adunque di Ruggiero ad Ursone dovè farsi nel 1086. o sul principio del 1087., perchè nel Diploma di Costanza si suppone prima tal donazione, e poi l'edificazione della Chiesa di S. Niccolò, la quale, siccome diciamo nella nostra Istoria, cominciò senza verun dubbio a Luglio del 1087. E per consequenza la Principessa Costanza narra in esso Diploma un fatto avvenuto venti anni prima, che ella venisse in Bari, ed anni trentuno dopo la donazione, che tanti appunto ne doveano essere scorsi nel 1117. Ciò posto, pugnano fra loro due Diplomi. La Bolla di Pasquale II. del 1105. spedita in Roma a petizione di Boamondo ivi presente, ci dice, che la Corte del Catapano con chirografo del Duca Ruggiero era stata conceduta per potersi fabbricar ivi la Chiesa di S. Niccolò §. 42.: dall'altra parte il Diploma di Costanza ci fa sapere, che la Corte del Catapano era stata dallo stesso Ruggiero donata ad Ursone Arcivescovo, ed alla sua Chiesa Cattedrale, ed a' suoi Successori. Quale di questi due Diplomi abbia a meritare maggior credenza, lo decideranno i Lettori avveduti, se riflettano di quanto peso sia l'asserzione d'un Pontefice, suggerita dal Principe Boamondo, fratello del Duca Ruggiero donatore, a fronte della narrazione d'una donna, ignara d'un fatto avvenuto trentuno anni prima, in tempo che era in Francia, e che riferisce ciò che gli viene suggerito da un Arcivescovo, il quale, siccome vedremo, era nell'impegno d'oscurare una verità, che a lui non piacea, ne potea piacere a' suoi Successori.

Origine dell'impegno dell'Arcivescovo Riso.

§. 49. Perchè poi l'Arcivescovo Riso fosse così impegnato a voler far comparire degli Arcivescovi il fondo, in

cui

Digitized by Google

cui si era edificata la Real Basilica: non è difficile scovrirne la vera origine. Si è già veduto, che non si volle consegnar da' Baresi il Sacro Corpo di San Niccolò a' Preti della Cattedrale, e la zuffa, che ne seguì quando l'Arcivescovo Ursone volle rapirlo per la sua Chiesa, il trasporto nella Corte del Catapano appunto fatto in un luogo, che non fosse di giurisdizione dell'Arcivescovo, la guardia di gente armata, che ivi lo custodivano di giorno, e di notte §.44. Tutto ciò fa conoscere, che la Cattedrale di Bari allora era troppo mal contenta, e vedea con assai vivo dispiacere andarsi alzando il magnifico Tempio. Promosso poi l'Abate Elia all'Arcivescovado di Bari per consenso, e volontà del Duca Ruggiero (*u*) nel 1089. per la morte d'Ursone §. 42. 48., ed unendo nella sua persona le due Prelature, cioè quella d'Arcivescovo, e l'altra di Capo, e Superiore della nascente Basilica di San Niccolò, il cui Sacro Corpo alla sola sua cura, e custodia, fidato aveano i Baresi: si diminuì il dispiacere in quei della Cattedrale, perchè Elia rappresentò con indicibile prudenza, e bontà l'uno, e l'altro personaggio così distintamente, che ancor oggi ne sono a noi pervenute le memorie, siccome abbiamo altrove dimostrato (*x*). E così governò l'una, e l'altra Chiesa insino all'anno 1105. quando morì il 23. Maggio per attestato dell'Ignoto Barese nella sua Cronaca, e gli fu dato per successore nella Prelatura di San Niccolò Eustachio Abate del Monistero di Ognissanti, situato poche miglia distante da Bari, e troviamo, che egli era Prelato di tal Chiesa nel mese di Giugno dello stesso anno 1105. prima assai che fosse venuto in Bari l'Arcivescovo Risone successore d'Elia, per le ragioni, che rechiamo nella nostra Storia. Or l'Abate Eustachio avendo ottenuto per mezzo del Principe Boamondo §. 42. da Pasquale II. Sommo Pontefice la Bolla di libertà, e di totale esenzione a favore della

(u) Così Giovanni Archidiacono nella Storia dell'Invenzione di S. Sabino, ivi: *Hujus* (Ursonis) *post obitum successit Elias, qui prius Abbas fuerat, Corpusque Sancti Nicolai sua in procuratione absque ordinatione tenebat. Hoc autem electo in Archiepiscopum voluntate, atque consensu Ducis Rogerii cet.* (x) Veggasi la Diatr.II. in Specim. §. 15. p. 340. seq.

Digitized by Google

della Chiesa di San Niccolò nel medesimo Anno 1105. (y) a Novembre: nel venire, che fece poi in Bari l'Arcivescovo Risone di mal' occhio vedea l'Abate Eustachio, e la Chiesa di San Niccolò da lui in tutto independenti. E considerando, che 'l suo Antecessore Elia avea governato l'una, e l'altra Chiesa, e che ciò era a lui negato, perchè questa avea il suo proprio Prelato: ci somministra tutto questo un buon fondamento per pensare, che egli il primo acconciò a suo modo il testo di Giovanni Archidiacono, ed ottenne con artificio dalla Principessa Costanza quella narrazione del Diploma, che favoriva la conceputa sua Idea. Così noi pensiamo, e crediamo non ingannarci, se con attenzione si esamini tal materia, e senza passione alcuna, e parte per parte si vada leggendo l'intero Diploma di Costanza presso l'Ughelli.

Abbaglio del P. Beatillo.

§. 50. E quindi si conosce l'abbaglio preso dal P. Beatillo, il quale nella sua storia di San Niccolò (z) volendo far cosa grata agli Arcivescovi di Bari, ovvero per conciliare la contrarietà, che credeva di esservi ne' monumenti a lui ben noti: formò al solito il sistema col dire, che 'l Duca Ruggiero donò parte della Corte del Catapano *agli Arcivescovi Baresi*, e che lo stesso *Ruggiero, e l' Arcivescovo, che n' erano legittimi possessori donarono con autentiche Scritture* la Corte del Catapano per l'erezione della nuova Chiesa, e che *accettò il dono in nome del Santo, e della Città l' Abate Elia . . . . . a chi dall' Arcivescovo, e dalla Universitá era stato dato il pensiere delle offerte, e limosine, che da' fedeli si facevano alle Sante Reliquie*. Egli con parte del vero, e coll'aggiunta della sua ideata conciliazione, compone un sistema, che non regge alla verità della Storia, di cui egli certamente non era ignaro, e che non seppe, o non volle con chiarezza, e distinzione esporre. Quando volessimo comporre una tal controversia senza censurare alcuno, e con ammettere per veri tutti i monumenti, che sono contrarj: si potrebbero conciliare con dire,

(y) Nella Diatr. II. pag. 59. not. (d), in specim. ibid. §. 4. e 16. si dice in questi luoghi ottenuta la Bolla nel 1106. perchè in quella così si legge, e si dee intendere all' uso greco cominciato al Settembre: ma è l'anno comune 1105. (z) P. Beatil. Stor. di S. Niccolò lib. XI. Cap. I.

Digitized by Google

re, che Giovanni Archidiacono chiamò *sua*, cioè dell' Arcivescovo Ursone, la Corte del Catapano, in quanto che il Duca Ruggiero fece in sue mani l'offerta, e 'l dono di tal Corte per l'erezione della Chiesa di San Niccolò, e così viene a rendersi più legittimo, e canonico il Padronato de' Duchi di Puglia, e de' seguenti Re Signori in virtù del fondo donato con autorità dell' Arcivescovo di allora: e che di questa donazione, e negli stessi termini, si parli nel Diploma della Principessa Costanza, (*) e che o per abbaglio, o per altra a noi ignota cagione, si sia ivi aggiunto, che Ruggiero l'avea donata ad Ursone, e a' suoi successori, ed alla Chiesa Cattedrale §. 47. *not.* (*r*). In questo senso tutto è uniforme, e sarà sempre vero, che la Chiesa di San Niccolò fu edificata in un luogo di pubblico diritto, conceduto da Ruggiero con suo chirografo, come dice nella sua Bolla Pasquale II. Sommo Pontefice §. 42. Il tempo ancora, in cui Ruggiero donò tal luogo, favorisce tal pensiero. Si è per noi veduto sopra §. 48., che Ruggiero non potè donare ad Ursone la Corte del Catapano, se non nell' anno 1086. o sul principio del 1087. Or se possiamo conciliar tutto col dire, che la donò nel 1087. subito che fu ivi trasferito il Sacro Corpo: perchè obbligarci ad asserire, che l' avesse fatto nel 1086. contra l'espresse parole di Pasquale II. il quale ci dice essere stata conceduta per l'erezione della nuova Chiesa, il che non potè avvenire, che nel solo anno 1087. Ma di questo basti così, pregando gli eruditi Lettori a condonare, se a lungo ho dovuto trattare questa materia a solo fine, che niuno sospettar possa, che nella mia narrazione io abbia voluto alterare la verità della Storia.

CAPO

(*) Si legga ciò, che scriviamo nella nostra Istoria §. 216. (f), e si vedrà con chiarezza, che la Corte dal Catapano dal Duca Ruggiero non potè esser donata all' Arcivescovo Riso, e alla Chiesa Metropolitana, perchè altrimenti Niccolò Giudice non avrebbe aggiudicata la roba di Rigello alla Chiesa di S. Niccolò, se la Corte del Catapano fosse stata conceduta allo stesso Riso, a i suoi successori, e alla Chiesa Arcivescovale, come si legge nel Diploma di Costanza, insieme con tutte le pertinenze, e gli edificj. Vegg. quì il §. 47. (r).

Digitized by Google

CAPO II.

Si esamina, se il Corpo di San Niccolò dopo essere stato trasferito nella Corte del Catapano, sia stato sempre nella Chiesa di Santo Stefano insino al 1089.

Si esamina, se 'l Corpo di S. Niccolò fosse stato trasferito nella Chiesa di S. Stefano, e quanto tempo ivi si fosse tenuto; E si nega.

§. 51. SCrive il P. Beatillo (*a*), che 'l Corpo di San Niccolò si custodiva nella Chiesa di Santo Stefano, donde nel 1089. con solenne Processione fu trasferito nella *Confessione*, o sia *soccorpo*, e collocato da Urbano II. Sommo Pontefice sotto l'Altare da lui stesso consacrato. Ci fa sapere ancora il medesimo storico (*b*), che 'l Sacro Corpo da S. Benedetto, dove fu riposto nel primo giorno, in cui i Baresi lo portarono in Bari, fu trasportato nella Chiesa di S. Stefano, la quale con altre Chiesucce, che vi erano nella Corte del Catapano, fu buttata a terra, e cita Niceforo Monaco. Di quest' ultima circostanza, se noi vogliam seguire Giovanni Archidiacono, questi scrive, che dopo esser venuto l'Arcivescovo Ursone da Trani, ed essere stato pregato, che lo facesse riporre nella *sua Corte* come luogo atto, ed amplo a fabbricarvi la nuova Chiesa §. 41. Ursone consentendo alla loro domanda, tolse di mezzo alla Corte il Sacro Corpo, e lo depose nella Chiesa del Protomartire S. Stefano (*c*). Niceforo all' incontro ci narra, come abbiam veduto §. 44. che questa traslatione fu fatta a dirittura dalla Chiesa di San Benedetto a quella di S. Eustrazio Martire nella Corte *Dominicale*, o sia del Catapano. Essendoci il ben fondato sospetto; che 'l testo di Giovanni sia stato corrotto, e meritando su ciò maggior fede Niceforo §. 43. *seqq.* ognun vede, che dobbiamo necessariamente più credere a lui, che a Giovanni. Le circostanze ancora d'un tale avvenimento ci costringono a pensar così. Se i Baresi non vollero dare all' Arcivescovo, ed a' Preti della Cattedrale, il Sacro Corpo, e, mentre per non darlo rabbiosamente combattevano, fino ad uccidersi l'un l' altro, lo trasferirono nella Corte del Catapano; chi vorrà mai credere, che fosse collocato nella

(a) P. Beatill. l. c. Lib. XI. Cap. 4. (b) P. Beatill. l. c. Lib. 8. Cap. 20. (c) Giovanni Archidiacono Hist. Transl. S. Nicolai n. 14. ivi: *de medio Curiæ abstulit, & in Ecclesia Beati Martyris Stephani . . . . . deposuit.*

Digitized by Google

nella Chiesa di S. Stefano, la quale secondo il testo di Giovanni, che abbiamo, non era nella Corte suddetta, ma fuori, siccome abbiamo veduto? I Baresi non aveano alcun altro luogo, ove esser sicuri dalle sorprese dell' Arcivescovo, che tal Corte appartenente al Duca Ruggiero, e però assai rispettato: e più in questo era posta la loro fiducia, che nelle armi, con cui di giorno, e di notte lo guardavano. Altrimenti invano l' avrebbero di nascosto trasferito nel maggior calore della zuffa dalla Chiesa di San Benedetto, se le sole armi fossero state sufficienti ad impedire, che gli avversarj loro non toglieffero questo gran Tesoro §. 44. Convien dunque per necessità dire, che sia più veridica la relazione di Niceforo, la cui scorta in tal materia è molto sicura, come più assai conforme alla verità. Ciò posto fa mestieri ora esaminare, se nel 1089. il Corpo di San Niccolò si trovava nella Chiesa di S. Stefano, e se per qualche tempo in essa fosse stato riposto.

Prosiegue la stessa materia.

§. 52. A prima vista sembra ciò verisimile. Perchè dicendoci Niceforo, che la Chiesa di S. Eustrazio dopo alquanti giorni fu abbattuta con altre Chiese, per dar luogo alla fabbrica della nuova Basilica, ci somministra una buona ragione per poter credere, che fosse indi trasferito il sacro Corpo nella Chiesuccia di S. Stefano, ch' era fuori della Corte del Catapano, per tenerlo ivi con maggior riverenza, ed onore. Io però non resto soddisfatto di questa ragione, e penso altrimenti, esponendo agli eruditi Lettori i motivi, che m' inducono a credere il contrario, e buon volentieri ne lascio ad essi la decisione. Il P. Beatillo vuole §. 51., che la Chiesuccia di S. Stefano fu distrutta per dar luogo all' erezione della nuova Chiesa: dunque nel 1089. non potè il sacro corpo esser trasferito da questa Chiesuccia, se già era stata distrutta nel 1087. quando si cominciò la fabbrica della Basilica di San Niccolò. Nè osta, che oggi si vede nel recinto della Real Chiesa, e propriamente a canto della Sagrestia una piccola Chiesa di S. Stefano: perchè lo stesso P. Beatillo scrive, che questa non è l' antica, ma un' altra edificata dopo. E però converrebbe dire, che l' antica Chiesuccia fosse stata distrutta, dopo essersi nel 1089. da Urbano II. trasferito nel luogo, dove

Digitized by Google

oggi si venera, e poi in altro tempo edificata quella, che oggi è esistente; ovvero che questa fosse stata eretta prima, che si abbattesse l'antica. Le quali cose se sono facili a pensarsi: non sono però fondate su di alcun monumento della Storia, la quale per altro non le ammette, come vedremo.

Si recano alcuni monumenti per maggior intelligenza di questo punto.

§. 53. Per verità, se noi leggiamo Niceforo, saremo portati a credere, I. che dopo essersi il sacro Corpo levato dalla Chiesa di S. Eustrazio, acciocchè questa fosse abbattuta, non fu quello collocato nella Chiesuccia di S. Stefano, nè in niun' altra Chiesa; ma custodito, e guardato nella Corte del Catapano, nella quale dopo alquanti giorni si diè principio alla fabbrica del nuovo Tempio. II. Che l' Abate Elia custodiva il sacro Corpo, il quale, affinchè non fosse da alcuno rapito, veniva di giorno, e di notte custodito da falangi di armati, finchè si collocasse in detto Tempio. Così leggiamo in Niceforo, come l'ha dato alla luce Monsignor Falcone giusta il Codice Vaticano. Nè altrimenti si legge nel Manoscritto di Benevento, di cui parleremo in appresso; anzi vi sono in questo espressioni di tal peso, che meglio illustrano ciò che pensiamo. Perciocchè egli scrive, che si vegghiava di giorno, e di notte con diverso modo di armigeri, perchè non fosse tolto il sacro Corpo insino a tanto, che si collocasse nel nuovo Tempio. Un racconto così netto, e preciso, fatto da uno Scrittore contemporaneo, e che scrisse dopo essersi già divulgata la Storia di Giovanni Archidiacono, muove ciascuno a credere senza verun dubbio, che 'l Corpo di S. Niccolò, poichè la Chiesa di S. Eustrazio era stata abbattuta, nè altra si nomina, in cui fosse trasferito, veramente si custodisse nella nuova Basilica, la quale si stava fabbricando. Senza che alcuni monumenti, che accenneremo nella Istoria, mirabilmente giovano ad illustrar questo punto. Nella donazione del Duca Ruggiero fatta a Febbrajo 1089. leggiamo, che l' Abate Elia presedeva alla Chiesa di San Niccolò. In un' altra di Maureliano nello stesso mese, ed anno con espressione troppo chiara si dice, che egli offeriva *nella Chiesa di San Niccolò, che ora si sta fabbricando nella Corte del Catapano, ov' è il beatissimo di lui Corpo, ed in ma-*

Digitized by Google

mano di Elia venerabile Abate, e Rettore di essa Chiesa (*d*). Lo stesso Duca Ruggiero in un' altra sua donazione fatta ad Agosto del medesimo anno 1089. concede ad Elia Abate della medesima Chiesa, il luogo chiamato S. Maria *de Fovea*, e ne fa la tradizione col Bacolo, ed Elia l'accettò avanti il Corpo di S. Niccolò (*e*). In questi monumenti si nomina la sola Chiesa di San Niccolò, non altra, e 'l sacro Corpo non era allora stato posto da Urbano II. sotto l'Altare, ove oggi si venera, perchè questo avvenne nel primo dì d'Ottobre del 1089. come con gran precisione ci fa sapere l'Ignoto Cronista Barese (*f*).

Il Corpo di S. Niccolò fu guardato o sotto un Padiglione, o in una Cappella del Succorpo insino al 1089.

§. 54. Che se a taluno poco piaccia un pensamento di tal fatta, riflettendo, che in questa maniera non poteva il sacro Corpo esser custodito nella nuova Chiesa, che si stava fabbricando, con quella decenza, e venerazione, che gli era dovuta: noi anzichè negarlo, buon volentieri lo confessiamo, e ne diamo per conferma ciò che scrive lo stesso Abate Elia nella sua Bolla da noi data alla luce (*g*), nella quale ci dice, che 'l sacro Corpo prima d'esser trasportato, e posto da Urbano II. sotto l'Altare, *non era decentemente collocato*. Nè poteva addivenire altrimenti. Erano i Baresi allora nell'impegno di custodire in luogo sicuro il Venerabil Corpo, nè ve n' era un'altro più confacente al loro disegno, che 'l recinto della Corte del Catapano, che apparteneva al Duca Ruggiero, ed era da lui già stato donato per fondo della nuova Basilica. In tali circostanze poi non vi volea molto per edificare in quella stessa Corte una Cappella per riporvi il sacro Corpo insino a tanto, che fosse fabbricata la Confessione. E forse quel luogo, che nel mese scorso di Gennajo (scriviamo ora nel mese di Marzo) *1766.* si è trovato a canto alla Sagrestia della Chiesa inferiore, dietro l'Altare della Concezione, fatto a volta, in cui vi si veggono dipinte delle stelle,

(d) Vegg. la Diatr. II. in specim. pag. 340. §. 15. (e) Vegg. questo Diploma presso l'Ughelli tom. VII. col. 610. benchè sia stato stampato un pò scorretto. (f) Veggasi la nostra Diatr. II. pag. 50. seqq.

(g) Nella suddetta Diatr. II. pag. 51. seq. si può leggere questa Bolla, e notarsi quelle parole: *Corpusque Sancti Nicolai, quod non dum decenter collocatum erat, transferret, & collocaret intus Confessione, in qua nunc manere esse dinoscitur.*

Digitized by Google

senza potersi discernere altro per l'antichità, ed il cui pavimento è lavorato a musaico, e che prima, come sembra, ha potuto servire per Sagrestia: tal luogo, dico, è forse quella Cappella, che prima d'ogn'altro fu allora fabbricata per collocarvi la Cassetta delle Venerabili Ossa di San Niccolò. Per quel tempo adunque, in cui il sacro Corpo stette riposto nella Chiesa di S. Eustrazio potè edificarsi questa piccola Cappella, ed ivi poi collocarsi per dar luogo alla demolizione di detta Chiesa. Perchè rispetto alla pittura, ed agli altri ornamenti, poteron questi farsi con agio, bastando a' Baresi di tener custodito colla maggior decenza, che poteano, il sacro Corpo, con supplire al rimanente, che conveniva, con quei paramenti, che permetter poteano le angustie del tempo, e delle circostanze, in cui si trovavano. E così i monumenti recati sopra §. 53., ne' quali si fa menzione di Chiesa di San Niccolò, possono essere giustamente intesi per questa Cappella, situata nel Succorpo della Basilica, che allora si stava fabbricando. Che se questo non incontra, il che non crediamo, l'approvazione degli eruditi Lettori: i monumenti riferiti, e 'l racconto, che ci fa assai chiaro, e distinto il contemporaneo Scrittore Niceforo, cit. §. 53., ci costringono fortemente a dire, che in realtà il Corpo di San Niccolò si custodiva nel recinto del Tempio, che si fabbricava, ancorchè dovesse pensarsi, che lo veneravano ben custodito sotto a qualche Padiglione formato a posta per questo, a somiglianza di ciò, che troviamo prescritto nel Pontificale Romano, dove si parla della Dedicazione della Chiesa, e degli Altari.

Rito delle Dedicazioni delle Chiese, e degli Altari.

§. 55. Noi leggiamo nel Pontificale suddetto, che nella sera avanti alla Dedicazione il Vescovo prepara le Reliquie da riporsi nell'Altare, che dee consecrarsi, collocandole in un decente, e mondo vasetto, che suggellato lo pone in un luogo onesto, e pulito, ovvero sotto una Tenda, o sia Padiglione, avanti la Chiesa, che dee consecrarsi, con due candelieri, e luminari accesi. Indi si celebra in quella notte la Vigilia, cantandovi avanti a quelle Reliquie i Notturni, e le Laudi mattutine in onore de' Santi, di cui quelle Reliquie sono (*h*). Giusta un tale prescritto vi

(h) Veggasi il P. Catalano tom. 2. Pontif. Roman. tit. 2. §. 3. e 4.

Digitized by Google

vi è ſtata ſempre la coſtumanza nella Chieſa di collocare le Sante Reliquie o in una Cappella vicina, o in un'altro convenevol luogo; o pure di prepararſi un Padiglione avanti la Chieſa, che debbe conſecrarſi, in maniera, che ivi poteſſe celebrarſi l'accennata Vigilia. Nè ciò ſta ordinato ſoltanto nel moderno Pontificale Romano, ma eziandio negli antichi, de'quali baſta rammemorarne. il Manoſcritto della Inſigne Chieſa di Bari, che ſi conſerva in Roma nella Biblioteca Angelica de' PP. Eremitani di S. Agoſtino; e l'altro pure Manoſcritto di Guglielmo Durando, che ſi conſerva nella Biblioteca Vaticana (*i*). Nè è diſſimile ciò che ſi legge in un Pontificale Manoſcritto, che ſi conſerva nella Baſilica di San Niccolò di Bari, per dono fattole da Monſignor Pietro de Moreriis Priore della medeſima Chieſa dall'anno 1331., ſcritto in carta pergamena finiſſima, colle Lettere iniziali majuſcole fregiate d'oro, e di altri vaghiſſimi colori, e d'un lavoro aſſai ſquiſito, ed elegante, le parole del quale non ſono diverſe da quelle della Biblioteca Angelica, di cui abbiamo parlato poco anzi, e ſi può vedere nel margine (*k*).

§. 56.

(i) Queſti due antichi Pontificali ſi leggono ſtampati preſſo l'eruditiſſimo P. Catalano nel cit. tom. 2. pag. 164. a 169., de' quali il primo dice pag. 167. *Deinde vadat Pontifex cum Clero, & populo ad eum locum, in quo Reliquiæ præterita nocte cum Vigiliis fuerunt, ſed antequam ingrediatur in Tentorium, dicat Epiſcopus . . . . . poſt ingreſſum Tentorii Clerus cantet* cet. Il ſecondo alla pag. 169. ivi: *Sigillans ipſum vaſculum diligenter, & illud in mundo, & honeſto loco, vel in Tentorio ante fores Eccleſiæ conſecrandæ præparato, vel in Sacriſtia veteris Eccleſiæ, vel in alio loco ponens, & ſuper ordinatum feretrum honeſte collocans* cet. Veggaſi nella Traslazione, e Dedicazione di S. Lifardo Sæcul. I. Bened. tom. 1. pag. 147. edit. Venet., che'l di lui corpo per conſecrarſi la Chieſa fu da queſta trasferito in quella di S. Pietro, dove ſi celebrò la Vigilia, e poi dedicato l'Altare, fu in quello collocato. Veggaſi anche la Cronaca di Giovanni de Ceccano preſſo l'Ughelli tom. 10. col. 22. all'anno 1196. ivi: *quas Reliquias deportaverunt ad quatuor papiliones, qui permanebant in Canapinis extra circuitum Eccleſiæ . . . . . & in unoquoque papilione ſeptem Lampades erant ardentes, & ſic in papilionibus vigilatæ, & cuſtoditæ ſunt Reliquiæ a Clericis cantantibus, & laudantibus, & benedicentibus Dominum, & undique cantus, & laus laicorum virorum, & mulierum per totam noctem non defecit.* cet. Parlaſi della Conſecrazione della Chieſa di S. Maria del Fiume. (k) Pontificale Manoſcritto della Real Chieſa di Bari, ivi: *Dein-*

Digitized by Google

Lo ſteſſo Rito fu oſſervato nel 1089 nella Conſecrazione dell' Altare di S. Niccolò fatta da Urbano II.

§. 56. Or queſto, che ſoleva farſi nella Dedicazione delle Chieſe, e degli Altari, noi riputiamo, che abbiano eſeguito i Bareſi in tempo, in cui ſi fabbricava la nuova Chieſa, e dopo eſſerſi abbattuta quella di S. Euſtrazio. Erano eſſi troppo geloſi del ſacro Corpo, e per niun modo volendo, che andaſſe in mano dell' Arciveſcovo: non poteano far altro, che innalzare un Padiglione nella Corte del Catapano, e guardarlo con perſone armate, perchè niuno potuto aveſſe o in tutto, o in parte di là o con forza, o con inganno, involarlo. E poſſiamo con molta ragione dire di queſto, che può ben chiamarſi celebre avvenimento, ciò che Rabano Mauro ſcriſſe della Dedicazione della Chieſa, cioè, che col cuſtodirſi vegghiando le Reliquie nella notte precedente alla Dedicazione, altro non ſi dimoſtra, ſe non ciò, che ſi faceva dell' Arca del Teſtamento nel Tabernacolo Moſaico guardato da' Leviti prima della Dedicazione del Tempio (*l*). Sotto il Padiglione adunque eretto, come penſiamo, nel recinto della Chieſa, che ſi ſtava edificando, fu cuſtodita la Caſſa delle ſacre oſſa, almeno inſino a tanto, che parte del Succorpo, o tutto intero, foſſe fabbricato. Il che noi crediamo, che dall' Abate Elia eſeguito foſſe, trasferendo la medeſima Caſſa in detto Succorpo, come in luogo più ſicuro, e proprio del Santo, per cui il nuovo Tempio ſi eriggeva. Ed allora, crediamo, che furon fatte le donazioni del Duca Ruggiero, e del Catapano Maureliano, delle quali abbiam fatto menzione ſopra §. 53., e le cui eſpreſſioni ben convengono alla fabbrica di detto ſuccorpo in qualche modo perfezionata. Quando poi venne in Bari Urbano II. nel 1089. ſulla fine di Settembre per fare la Dedicazione dell' Altare, giova

Deinde vadat Pontifex cum Clero, & populo ad eum locum, in quo Reliquie (così appunto ſi legge in luogo di *Vigiliæ*) *preterita nocte celebrate fuerunt: ſed antequam ingrediatur in tentorium Epiſcopus dicat hanc Orationem . . . . . poſt ingreſſum autem tentorii Clerus cantet* cet. In queſto Pontificale vi è così l' alfabeto Greco, come il Latino; laddove in quell' altro della Biblioteca Angelica, benchè ſi dica doverſi deſcrivere nel pavimento della Chieſa l' uno, e l' altro: tutta volta il Greco non vi ſta deſcritto, come ha avvertito il dotto P. Catalano l. c. pag. 165. (a).

(l) Rabano Mauro *lib. 2. Inſtit. Cler. cap. 45.* preſſo il P. Catalano *cit. tom. 2. Com. §. 4. n. 8.*

Digitized by Google

vi credere ancora, che eretto il Padiglione ſul pavimento della Chieſa ſuperiore non ancora fabbricata, per vegghiarvi la notte, che precedeva la Conſecrazione, ivi foſſe trasportata la Caſſa del ſacro Corpo, acciocchè ſi cantaſſero i Notturni, e le Laudi, e di là poi nel ſeguente giorno con ſolenne Proceſſione portata nel Succorpo, come preſcrive il Pontificale Romano (*m*). E quindi poterono facilmente i ſacri Miniſtri, che celebravano quella Vigilia accorgerſi in tal notte del ſuono improvviſo delle Campane, ed accorrere frettoloſi nel Succorpo i primi, e trovarvi le Lampade acceſe, già preparate per la funzione ſolenne del ſeguente giorno, ſiccome preſcrive il Pontificale Romano, e veder cogli occhi proprj San Niccolò, che miracoloſamente collocava la mancante Colonna, giuſta ciò, che da noi ſi narra nella Iſtoria (*n*).

CAPO III.

Della Storia ſcritta dal P. Antonio Beatillo.

§. 57. LA fatica da me impreſa in comporre una nuova Iſtoria della Vita, e de' Miracoli di San Niccolò, ſembra far tacitamente conoſcere a' Lettori, che quella data alla luce dal P. Antonio Beatillo dotto, ed erudito Scrittore di Bari, pubblicata la prima volta nel 1620., non meriti eſſer tenuta in alcun pregio: ma a parlare con ſin-

Della Storia ſcritta dal P. Beatillo, e della ſua diligenza in comporla.

(m) Poteaſi in quella notte far la Vigilia nella Chieſa di S. Stefano, come ſcrive il P. Beatillo: ma ſe prima aveano cuſtodito la Caſſa delle Reliquie ſotto un Padiglione, guardato da perſone armate, come le circoſtanze dell'avvenimento, e i monumenti recati ci coſtringono a penſare: ci ſembra più veriſimile, che i Bareſi faceſſero in quella notte, come aveano fatto prima, per timore, che 'l ſacro Corpo non foſſe involato da quei della Metropolitana, ſe collocato l' aveſſero in una Chieſa, che ſecondo Giovanni Archidiacono, non era in mezzo alla Corte del Catapano. Più toſto avrebbero potuto in quella notte cuſtodirlo in quel luogo a canto alla Sagreſtia inferiore, di cui abbiam parlato ſopra §. 54. (n) Se vogliamo ſupporre, che 'l ſacro Corpo in quella notte ſi cuſtodiva nel luogo accennato nell'antecedente nota: poterono i ſacri Miniſtri con maggior facilità avvederſi del miracolo, perchè ſtavano in un luogo, donde più preſto poteano accorrere, e appena indi uſciti ſcorger tutto in un iſtante.

Digitized by Google

sincerità la cosa non è così, come pare a prima vista. Egli merita tutta la lode per la sua Storia, in cui vi ha adoperato tutto lo sforzo del suo ingegno, e quella erudizione, di cui potè esser fornito nel principio del Secolo XVII. per illustrare una materia assai difficile, ed intralciata. Merita eziandio d' esser grandemente commendato per la faticosa industria usata in raccogliere tutte le notizie appartenenti a tale Istoria, per renderla compiuta in tutte le sue parti; e dal Catalogo, che egli in fine ci ha dato, degli Autori così stampati, come Manoscritti, donde ha ricavato i lumi, che gli bisognavano, si scorge ad evidenza, che somma è stata la sua fatica, e lo sforzo per ben riuscirvi. A lui ancora siam debitori di quelle notizie, che egli ci asficura di aver attinto da Manoscritti della Basilica di S. Niccolò, de' quali ora non se ne vede nè tampoco un misero avanzo. De' miracoli poi, che fece il nostro Santo dopo la Traslazione del suo sacro Corpo in Bari ne' tempi più a noi vicini, e di altri storici fatti indi accaduti, egli è stato così diligente raccoglitore, che molto certamente a lui tenuti sono i Divoti di sì gran Santo. In somma tutt' altro ci ha mosso a tessere una nuova Istoria, che 'l poco pregio di quella del P. Beatillo.

Motivi, che hanno indotto l' Autore a comporre la sua nuova Istoria.

§. 58. Ecco dunque le ragioni, per cui ci abbiamo addossata questa fatica. I. Si è renduta così rara la suddetta Istoria, che non ostanti le varie edizioni, che se ne sono fatte, i Divoti di questo gran Taumaturgo con tutte le loro diligenze non possono procacciarsene una. E ciò non perchè in realtà niuna se ne trovi: ma bensì perchè stante la gran celebrità di San Niccolò, e de' suoi continuati, e stupendi Miracoli, ognuno, che l' ha, gelosamente la custodisce. II. Dopo l' impresa ben' ardita di Monsignor Falcone, del cui sistema abbiam sopra §. 17. seq. lungamente parlato, e tutto ciò, che ha scritto su questa materia il celebre Monsignor Assemani ne' suoi Kalendarj Ecclesiastici, non potendosi sostenere alcuni fatti, che nella sua Storia ci ha scritto il P. Beatillo, confondendo, come pensano i lodati Scrittori, gli atti di San Niccolò di Mira con quei del *Pinarense*, conveniva formarsi una nuova Istoria, in cui nulla vi entrasse di ciò, che propriamente appartie-

ne

Digitized by Google

ne a San Niccolò di Pinara, ſuppoſto che queſti veramente ſia ſtato al Mondo, il che non è delle mie forze, e del mio talento il poter decidere. III. E ciò è ſtata la principal cagione, per la quale anzi che tornar di nuovo a ſtampare la Storia del P. Beatillo, ci ſiamo indotti alle altrui premuroſe inſinuazioni a formarne una nuova. Per queſto motivo eziandio non abbiamo ſtimato convenevole ſeguir le tracce del ſuddetto Storico, anche in quello, che non tocca il preteſo San Niccolò di Pinara, ma ricavare il materiale della noſtra Storia da S. Andrea Cretenſe, da San Metodio, da Leone Imperadore, e dal Metafraſte, come ſe ora la prima volta una tale Iſtoria foſſe data alla luce, per accertare in tal modo i Lettori, che noi ricorriamo a' fonti più antichi a noi noti, per indi derivarne le notizie, che per tal ſubbietto ci biſognano, ſenza togliere ad alcuno il ſuo, ed appropriarci le altrui fatiche. IV. Finalmente venendo alla Traslazione del ſacro Corpo di S. Niccolò, benchè ci ſiamo ſerviti degli ſteſſi Scrittori, che adoperò il P. Beatillo: in molte coſe non pertanto ci allontaniamo da' ſuoi ſentimenti, credendo, che egli per condiſcendenza importuna, e pregiudiziale alla Storia, o per ſoverchia credulità, originata dalla candidezza del ſuo animo, in molti punti ſi ſia allontanato dalla verità. Per quello poi, che riguarda l'origine, e le prerogative della Chieſa di San Niccolò, e la Storia della medeſima dal ſuo naſcimento ſino a' principj del Secolo XIV.; noi ſiamo ſtati così ſcrupoloſi, che niente da noi ſi è riferito, che appoggiato non ſia al fondamento de' Diplomi, e di altre antiche Pergamene, che abbiamo noi ſteſſi durata la fatica di leggere, per ricavarne indi luce, e ſcorta in tutto ciò, che narriamo.

CAPO IV.

Della Storia della Traslazione di San Niccolò ſcritta da Niceforo Monaco giuſta il Manoſcritto Beneventano comunicatoci dal Chiariſſimo Letterato Monſignore Stefano Borgia.

Monſignore Stefano Borgia chiariſſimo Letterato.

§. 59. DI qual peſo, e carato ſia il merito, che ſi ha acquiſtato nella Repubblica Letteraria Monſignore Ste-

Digitized by Google

Stefano Borgia, oggi Segretario della ſacra Congregazione delle Indulgenze, e delle ſante Reliquie, egli è noto ad ognuno, e baſta leggere i primi due Tomi (*a*) delle ſue *Memorie Iſtoriche* di Benevento date alla luce, e dedicate alla Santità di Clemente XIII., della qual Opera ſi attende con avidità il Tomo III., in cui ſta faticando. Or queſto inſigne Letterato accoppiando in ſe gran dottrina, e rara, ed eſquiſita erudizione con criſtiana religione, e pietà, ſpecialmente in andar viſitando i Santuarj: negli anni ſcorſi, e propriamente in Maggio del 1762. ſi portò in Bari a venerare il ſacro Corpo. Con tale occaſione ebbi l'onore d'oſſequiarlo di perſona, e mi usò tali gentilezze, e corteſie, che da allora potei contarmi tra i ſervidori di così dotto, e compito Cavaliere. Il quale avendo poi nel 1764. dato alle ſtampe l'anzidetto Tomo II. di *Memorie Iſtoriche di Benevento*, oſſervai in quello alla pag. 353., che egli avea trovato nel Tomo I. degli atti de' Santi della Biblioteca Beneventana, Codice formato nel principio del Secolo XII., la Storia della Traslazione di San Niccolò in Bari ſcritta dal Monaco Bareſe Niceforo. Una tale ſcoverta mi ſembrò intereſſante d'aſſai per la nuova Storia di San Niccolò, che avea già cominciato ad abbozzare in quella miglior maniera, che per me ſi poteva, ſpecialmente perchè ſcrivea di tali Atti il chiariſſimo Prelato le ſeguenti parole: *L'Arciveſcovo di S. Severina ne' Bruzj Niccolò Carmine Falcone fu il primo a pubblicarli da un Codice Vaticano nel* 1751. *colle ſtampe di Napoli: ma avendone noi fatto il confronto col teſto Beneventano gli abbiamo trovati di molte coſe mancanti, che in queſto ſi hanno eſattamente notate, come i nomi di coloro, che erano nelle tre Navi di Bari, le quali recarono il ſacro Corpo; il tempo, in cui Elia Abate del Moniſtero di San Benedetto di Bari diè principio allo ſcavo delle fondamenta della nuova Baſilica per cuſtodia del ſacro Depoſito, che è quella medeſima, che in oggi eſiſte, narrandoſi, che ciò avvenne nel giorno* 8. *di Luglio del* 1087.; *e più miracoli non ricordati da Giovanni Archidiacono di Bari* ec. §.60.

(a) Oggi ſono tre Tomi, per eſſer già uſcito alla luce il Tomo III., che contiene il volume 1. della part. 3.

Digitized by Google

§. 60. Le giudizioſe rifleſſioni di queſto chiariſſimo Scrittore m' invogliarono, fidato alla ſua corteſia, e bontà, che per me avea, a ſupplicarlo, ſiccome feci, che mi favoriſſe una copia di tali atti, per darli anche alla luce inſieme colla Vita del noſtro Santo: ed egli con ſomma gentilezza me l' accordò, inviandomi quella ſteſſa Copia, che per ſuo uſo avea eſtratta nel 1762. dal Codice anzidetto, accompagnandola con ſua lettera de' 30. Settembre 1764. Se dunque in fine di queſta Iſtoria troverà l' erudito Lettore anche la ſtoria di Niceforo ſecondo il Codice Beneventano, ne dee ſaper grado a così inſigne Letterato, non a me; e da lui ancora dovrà riconoſcere molte altre notizie, che vedrà ſparſe nella noſtra Iſtoria, nella quale ſono ſtate derivate dal ſuddetto Tomo II. delle ſue Memorie di Benevento. In ſomma egli è molto benemerito di queſto Santo Taumaturgo, e non ſolo cogl' illuſtri parti del ſuo ingegno, pieni di ſingolare erudizione ha ſomminiſtrato molte rare notizie appartenenti alla noſtra Iſtoria, e che poſſon leggerſi in detto Tom. II. delle Memorie: ma in oltre ha arricchito il Regale Santuario di Bari di molte perpetue Indulgenze ottenute da lui dalla Santità di Clemente XIII., così che per sì fatti riguardi molto noi ſiamo a lui tenuti, e per effetto di noſtra gratitudine, e della ſomma ſtima, che facciamo di ſua dottrina, ed erudizione, ci ſiamo veduti nell' obbligo di adempire il noſtro dovere, con manifeſtare tutto queſto a chiunque ſarà per leggere la noſtra Iſtoria.

Benemerito della Storia, e della Chieſa di S. Niccolò.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI,

E DELLA TRASLAZIONE

DI SAN

NICCOLO' TAUMATURGO

ARCIVESCOVO DI MIRA.

Digitized by Google

Cum Vitas eorum, qui pietate claruerunt, enarramus, primum per Servos Dominum afficiamus gloria: deinde justos testimonio eorum, quæ nobis nota sunt, laudamus: postremo populum recte factorum auditione exhilaramus.

S. Basilius Tom. II. Oper. Homil. 18. *in Gord. Martyr. n.* 1. *in fine.*

INDICE

DE' CAPITOLI.

E SOMMARIO DELLA STORIA

LIBRO I.

DELLA VITA, E MORTE DI S. NICCOLO'

CAPO I.

Della Patria, de' Genitori, della naſcita di S. Niccolò, e del ſuo miracoloſo digiuno.

§. 1. *Patara luogo della naſcita di S. Niccolò. Carattere de' ſuoi genitori.*

§. 2. *Naſcimento di S. Niccolò, e mirabili circoſtanze, che ne ſieguono.*

§. 3. *Altre circoſtanze miracoloſe della naſcita di S. Niccolò ſecondo alcuni Scrittori.*

§. 4. *Digiuno miracoloſo di S. Nicolò ancor bambino.*

CAPO II.

Della puerizia, e adoleſcenza di S. Niccolò, e de' ſuoi ſtudj.

§. 5. *Cura de' Genitori in educare ſantamente il noſtro Santo; e ſue virtù nella prima età.*

§. 6. *Studj di S. Niccolò.*

§. 7. *Specialmente nella Sacra Scrittura e Teologia.*

CAPO III.

Della morte de' Genitori di S. Niccolò, e dell' uſo ch' egli fece delle ricchezze laſciategli, ſpecialmente in ſovvenire le tre nobili donzelle.

§. 8. *Morte de' genitori di S. Niccolò.*

§. 9. *Uſo delle ricchezze fatto da S. Niccolò.*

§. 10. *Delle tre donzelle poſte in pericolo d' eſſer proſti-*

tuite

Digitized by Google

tuite per l'empia risoluzione del loro Padre.
§. 11. *S. Niccolò di nascosto sovviene quel misero Padre: e si marita la prima donzella.*
§. 12. *La seconda eziandio riceve lo stesso soccorso.*
§. 13. *S. Niccolò in sovvenire la terza donzella è scoperto.*

CAPO IV.

S. Niccolò lascia Patara sua Patria; stabilisce il suo domicilio in Mira, ed è promosso al Sacerdozio.

§. 14. *S. Niccolò lascia Patara, e va ad abitare in Mira.*
§. 15. *Ove continua a battere la stessa strada della perfezione.*
§. 16. *Per le forti esortazioni di suo Zio s' induce S. Niccolò ad esser ordinato Sacerdote.*

CAPO V.

Della persecuzione di Diocleziano Imperadore, e della vita ascetica di S. Niccolò.

§. 17. *Persecuzione di Diocleziano.*
§. 18. *A S. Niccolò viene da suo Zio data la cura del Monistero di S. Sion.*

CAPO VI.

S. Niccolò è eletto miracolosamente Vescovo di Mira.

§. 19. *Muore l' Arcivescovo di Mira; e per divina revelazione è designato S. Niccolò per succedergli.*
§. 20. *E n' è miracolosamente eletto e consecrato.*

CAPO VII.

Il primo pensiero di S. Niccolò fatto Vescovo fu l' instruire il popolo nella sana dottrina, specialmente contra gli errori di Sabellio.

§. 21. *Errori di Sabellio.*
§. 22. *Contra i quali S. Niccolò instruisce la sua greggia*
§. 23.

Digitized by Google

§. 23. *Nè minore era la ſua cura in condurre il ſuo popolo per la via della virtù.*

CAPO VIII.

Naſcimento dell' Ereſia Ariana, contra la quale S. Niccolò eſercita il ſuo zelo.

§. 24. *Di Ario Ereſiarca, e dell'origine della ſua infame Ereſia.*
§. 25. *Prime condanne di tale Ereſia.*

CAPO IX.

Della perſecuzione moſſa da Licinio contra la Chieſa in Oriente, e della ſua durata, e de' patimenti ſofferti da S. Niccolò.

§. 26. *Diabolica Politica di Licinio, e ſuoi primi paſſi nella perſecuzione de' fedeli.*
§. 27. *Muove Licinio una fiera perſecuzione, ſpecialmente contra i Veſcovi.*
§. 28. *In queſta perſecuzione patì molto S. Niccolò, e fu mandato in eſilio.*
§. 29. *Fine della perſecuzione per opera di Coſtantino: e leggi benefiche di queſto Imperadore a favor della Chieſa.*

CAPO X.

Ritorno di S. Niccolò dall'eſilio, e ſua cura e vigilanza per riordinare la ſua Dioceſi per gli ſconcerti della paſſata perſecuzione.

§. 30. *S. Niccolò ritorna in Mira, e ſue prime cure in adempimento del ſuo paſtoral Miniſtero.*
§. 31. *Scorre per la Licia, e ſtende la ſua vigilanza verſo di tutti. E ſua ammirabile predicazione.*
§. 32. *Veriſimilitudine, che S. Nicolò in queſto tempo diede un gran colpo all' idolatria per lo dono de' miracoli.*

Digitized by Google

CAPO XI.

L' Imperadore Costantino fa adunare il generale Concilio Niceno. V' interviene S. Niccolò, e vi si adopera con sommo zelo per la condanna dell' Ariana Eresia.

§. 33. *S' intima il Concilio Niceno, e vi sono invitati da Costantino tutt' i Vescovi della Chiesa.*

§. 34. *E fra gli altri vi andò S. Niccolò.*

§. 35. *Di alcuni fatti maravigliosi nel Concilio Niceno attribuiti a S. Niccolò.*

§. 36. *Conghietture intorno a ciò, che fece il Santo nel Concilio Niceno.*

CAPO XII.

Si termina il Concilio Niceno colla condanna d' Ario, e S. Niccolò ritorna alla sua Chiesa di Mira.

§. 37. *Della formola della fede, o sia simbolo sosscritto da quasi tutt' i Vescovi.*

§. 38. *Condanna di Ario e de' suoi scritti, e de' suoi seguaci. E fine del Concilio.*

§. 39. *S. Niccolò ritorna da Nicea in Mira. Sua cura in eseguire gli stabilimenti del Concilio.*

CAPO XIII.

S. Niccolò libera dalla Morte tre Cittadini di Mira ingiustamente condannati, e tre Duci parimente condannati da Costantino per opera del Prefetto Ablavio.

§. 40. *Sedizione de' Goti nella Frigia: e tumulto in Andriaco per opera de' soldati.*

§. 41. *S. Niccolò accorre in Andriaco, e vi ripara. Ingiustizia contra tre innocenti Miresi.*

§. 42. *S. Niccolò vi accorre, e gli libera.*

§. 43. *Correzione fatta da S. Niccolò al Preside. Partono i tre Duci, e felicemente eseguiscono gli ordini di Costantino.*

§. 44. *Calunnia contra i tre Duci, e loro ingiusta carcerazione.*

§. 45.

Digitized by Google

§. 45. *Il Prefetto Ablavio gli fa condannare alla morte.*
§. 46. *Ma egli invocando S. Niccolò, questi comparisce in sogno a Costantino, ed Ablavio.*
§. 47. *Costantino conosciuta l' innocenza de' tre Duci, subito gli liberò.*

CAPO XIV.

In una Carestia S. Niccolò provvede miracolosamente di grano la Città di Mira.

§. 48. *Carestia assai grande nell' oriente nel secolo IV.*
§. 49. *S. Niccolò miracolosamente provvede di grano la Città di Mira in una Carestia.*
§. 50. *Altro miracoloso provvedimento fatto nello stesso tempo di Carestia da S. Niccolò.*

CAPO XV.

S. Niccolò dà l' ultimo colpo all' Idolatria, distruggendo i templi de' Gentili, specialmente quello della falsa Dea Diana,

§. 51. *Costantino abbatte i templi degli Idoli.*
§. 52. *S. Niccolò abbatte sin da' fondamenti il tempio di Diana Dea bugiarda.*
§. 53. *E' verisimile, che S. Niccolò usasse lo stesso zelo negli altri luoghi della Licia.*

CAPO XVI.

S. Niccolò si porta in Gerusalemme per adorare i Santi luoghi. Si apre miracolosamente la porta del tempio; vi adora la S. Croce, e poi ritorna in Mira.

§. 54. *Costume d' andar a visitare i Santi luoghi di Gerusalemme, e dell' invenzione della Santa Croce.*
§. 55. *S. Niccolò prevede, e calma una tempesta.*
§. 56. *S. Niccolò giugne in Egitto, e vi fa altri miracoli.*
§. 57. *Va in Gerusalemme, e miracolosamente si apre il tempio, e vi adora la Santa Croce.*
§. 58. *E' verisimile, che allora S. Niccolò visitasse i Monaci di Palestina.*

Digitized by Google

§. 59. *E così può dirsi anche rispetto ai Monaci di Egitto.*

§. 60. *E' comandato divinamente a S. Niccolò il ritorno in Mira. Dislealtà de' Marinari punita con una tempesta.*

CAPO XVII.

Si narrano alcuni segnalati miracoli, che fece S. Niccolò in tempo di sua Vita.

§. 61. *Protesta dell' Autore intorno alla narrazione de' miracoli di S. Niccolò.*

§. 62. *Tributo assai gravoso a Mira.*

§. 63. *S. Niccolò va miracolosamente in Costantinopoli. Prodigio avvenuto in tempo, in cui celebrava la Santa Messa.*

§. 64. *S. Niccolò va nel palagio a Costantino Imperadore, a vista del quale opera un miracolo.*

§. 65. *S. Niccolò ottiene la grazia dall' Imperadore, e miracolosamente fa lo stesso giorno pervenire in Mira gli ordini Imperiali.*

§. 66. *Per opera di alcuni Cortigiani si pente Costantino della grazia fatta.*

§. 67. *Ma in udire il miracolo conferma la grazia, che avea fatta.*

§. 68. *S. Niccolò invocato dai Naviganti in una fiera tempesta loro apparve, e gli liberò.*

§. 69. *Altri naviganti sono in una tempesta parimente liberati da S. Niccolò.*

§. 70. *S. Niccolò risuscita alcuni uomini, e fanciulli trucidati.*

CAPO XVIII.

Della morte di S. Niccolò: della manna, che cominciò subito a scaturire dal sacro suo corpo, e delle sue fattezze.

§. 71. *In qual tempo, e come morì S. Niccolò.*

§. 72. *Dal corpo di S. Niccolò cominciò a scaturir subito un sacro liquore.*

§. 73. *Delle fattezze di S. Niccolò.*

§. 74. *Testimonianza delle fattezze di S. Niccolò nel secondo Concilio Niceno.*

LI-

Digitized by Google

LIBRO II.

Delle Virtu' di S. Niccolo'.

§. 75. *Chi legge le virtù di S. Niccolò debbe imitarle.*
§. 76. *Le virtù di S. Niccolò tutte ſingolari ed eccellenti.*

CAPO I.

Della macerazione della carne adoperata da S. Niccolò.

§. 77. *La macerazion della carne rende l'anima ſpedita per innalzarſi a Dio.*
§. 78. *Del prodigioſo digiuno di S. Niccolò.*
§. 79. *Altre aſtinenze di S. Niccolò.*
§. 80. *In qual maniera S. Niccolò macerava il ſuo corpo collo ſtudio.*
§. 81. *Specialmente coll' attendere alla Teologia ed alla ſacra Scrittura, e dello ſtudio ſuccéduto alla corporal fatica de' Monaci.*
§. 82. *Dell' umiltà di S. Niccolò.*
§. 83. *Specialmente quando fu eletto Veſcovo.*
§. 84. *Piacevolezza, e manſuetudine di S. Niccolò.*

CAPO II.

Della divozion dello ſpirito di S. Niccolò.

§. 85. *Della divozion dello ſpirito.*
§. 86. *Purità verginale di S. Niccolò.*
§. 87. *E ſe n' eſamina la grandezza.*
§. 88. *Scaturiſce dal corpo di S. Niccolò il ſacro liquore per la ſua verginale purità.*
§. 89. *Rivelazione di S. Brigida ſul ſacro licore. S. Niccolò anche morto fa conoſcere la ſua gran pudicizia.*
§. 90. *Dell' orazione di S. Niccolò.*
§. 91. *La ſua Vita fu una continua orazione.*
§. 92. *Eſempj di orazione nella vita di S. Niccolò.*
§. 93. *Come debba eſſer l' orazione per eſſer eſaudito ad eſempio di S. Niccolò.*
§. 94. *Della virtù della Fede di S. Niccolò.*

§. 95.

Digitized by Google

§. 95. *Esempj della Fede di S. Niccolò.*
§. 96. *Spiccò maggiormente questa Fede nella persecuzion di Licinio, e nella virtù de' miracoli.*
§. 97. *Della virtù della speranza di S. Niccolò.*
§. 98. *La quale si vide risplendere in lui nell' anzidetta persecuzione.*
§. 99. *Della fiducia di S. Niccolò.*
§. 100. *Della carità di S. Niccolò.*
§. 101. *La quale fu in lui da Serafino.*
§. 102. *Carità di S. Niccolò in sopportare i travagli per Dio.*
§. 103. *Della carità di S. Niccolò verso il prossimo.*
§. 104. *Zelo di S. Niccolò.*
§. 105. *La virtù non è, che un sommo amor di Dio.*
§. 106. *Della Prudenza di S. Niccolò.*
§. 107. *Della Temperanza di S. Niccolò.*
§. 108. *Della Fortezza di S. Niccolò.*
§. 109. *Della Giustizia di S. Niccolò.*
§. 110. *Si pone meglio in prospetto questa medesima virtù.*
§. 111. *Della virtù della Religione, che ebbe S. Niccolò.*
§. 112. *Esempj distinti di questa virtù in S. Niccolò.*

CAPO III.

Della Pietà dell' affetto di S. Niccolò.

§. 113. *Che cosa sia pietà dell' affetto.*
§. 114. *Dell' amore di S. Niccolò verso i poveri.*
§. 115. *Del soccorso prestato alle tre donzelle.*
§. 116. *S. Niccolò era sempre sollecito in soccorrere gli afflitti.*
§. 117. *Idea, che debbe farsi del gran peso dell' Episcopato.*
§. 118. *Miracolosa elezione di S. Niccolò in Vescovo di Mira, e come ne adempiè i doveri.*
§. 119. *Come pasceva S. Niccolò le sue pecorelle.*
§. 120. *Dell' esempio di se stesso, che dava S. Niccolò alla sua greggia.*
§. 121. *S. Niccolò mirabilmeute pasceva la sua greggia.*
§. 122. *Le virtù di S. Niccolò debbono esser imitate da' suoi divoti.*

Digitized by Google

LIBRO III.

DEL CONCORSO DE' DIVOTI PELLEGRINI ALLA CITTA' DI MIRA, E DI ALCUNI MIRACOLI OPERATI DA S. NICCOLO' DOPO LA MORTE.

CAPO I.

De' Pellegrini concorsi alla tomba di S. Niccolò, e delle insidie del demonio scoperte dal Santo, che gli liberò da una fiera tempesta.

§. 123. *Concorso de' Pellegrini in Mira.*

§. 124. *Il demonio tenta in forma di donna d' incendiare con malefiche arti il tempio di Mira.*

§. 125. *Ma S. Niccolò scopre le fallaci di lui arti, e libera i pellegrini dalla tempesta da lui suscitata.*

CAPO II.

Della continuazione del concorso alla Città di Mira, e de' miracoli operati da S. Niccolò.

§. 126. *Continuazione del concorso a Mira, e se S. Sabino Vescovo di Canosa fosse colà andato a venerare S. Niccolò.*

§. 127. *E' verisimile, che S. Silverio andasse in Mira a venerare la tomba di S. Niccolò.*

§. 128. *Un Sacerdote per nome Cristoforo fatto schiavo da' Seraceni è condotto in Candia.*

§. 129. *Ed è da S. Niccolò liberato per miracolo dalla morte e dalla schiavitù.*

§. 130. *Basilio giovinetto fatto schiavo de' Saraceni, e condotto in Candia all' Emir, gli serviva di coppiere.*

§. 131. *Il padre di Basilio benchè afflitto non lascia di celebrar al solito la festa di S. Niccolò.*

§. 132. *S. Niccolò libera Basilio dalla schiavitù, e miracolosamente lo trasporta al suo paese.*

§. 133. *Maniera, con cui S. Niccolò liberò Basilio dalla schiavitù.*

§. 134. *S. Niccolò apparisce a S. Giuseppe* Innografo *fatto schiavo de' Saraceni.* §. 135.

Digitized by Google

§. 135. *E miracolosamente lo libera dalla cattività.*

§. 136. *Pietro Anacoreta del Monte* Atos *fatto ancor egli schiavo da' Saraceni.*

§. 137. *Si raccomanda a S. Niccolò, il quale gli comparve.*

§. 138. *Di nuovo gli comparve S. Niccolò, e l'esorta ad implorare il patrocinio di S. Simeone, che pur gli comparve.*

§. 139. *E vien liberato per miracolo dalla schiavitù.*

§. 140. *San Niccolò invisibilmente l'accompagna nel suo viaggio.*

CAPO III.

Si narrano alcuni altri miracoli operati dal nostro Santo a favore specialmente de' naviganti.

§. 141. *S. Niccolò libera miracolosamente da una tempesta un uomo per nome Giovanni.*

§. 142. *Altro simile miracolo operato dal Santo in persona di Demetrio.*

§. 143. *Un Villano benchè in circostanze assai dure non lascia di solennizzare la festa di S. Niccolò.*

§. 144. *E' posto in una prigione, e vien liberato miracolosamente da S. Niccolò.*

§. 145. *Immagine di S. Niccolò molto stimata e riverita da un Saraceno, che la pone per guardia in una sua officina.*

§. 146. *Il Saraceno essendo stato rubato, maltratta l'immagine di S. Niccolò, il quale comparve ai ladri, e fa restituire la roba.*

LIBRO IV.

DEL CULTO PRESTATO A S. NICCOLO' DA TUTTE QUASI LE NAZIONI PRIMA CHE 'L SACRO CORPO FOSSE TRASFERITO IN BARI.

CAPO I.

I Greci, e i Moscoviti singolarmente hanno onorato S. Niccolò.

§. 147. *Maravigliosa dilatazione del culto di S. Niccolò.*

§. 148.

Digitized by Google

§. 148. *I Greci meritano l'onore d'essere stati i primi in prestare il culto a S. Niccolò.*

§. 149. *Succedono ad essi i Moscoviti, che molto si sono sopra tal culto segnalati.*

CAPO II.

In occidente S. Niccolò è stato in singolar maniera venerato, specialmente in Roma. E del tempo, in cui il suo nome fu notato ne' Martirologj.

§. 150. *Del culto prestato in Roma a S. Niccolò.*

§. 151. *Nel Secolo IX si vide notato ne' martirologj il nome di S. Niccolò.*

CAPO III.

Nelle Città del nostro Regno il culto di S. Niccolò è antico. E delle altre Città d'Italia.

§. 152. *Il culto verso S. Niccolò nelle Città di questo Regno è anche antico. E delle altre Città d'Italia.*

§. 153. *Chiesa di S. Niccolò in Benevento per un miracolo fatto dal Santo magnificamente ampliata.*

§. 154. *Del culto prestato a S. Niccolò nelle altre Città d'Italia, e nella Sicilia.*

CAPO IV.

Del culto prestato a S. Niccolò negli altri Regni.

§. 155. *Nè minore si trova il culto al nostro Santo negli altri Regni d'Europa.*

CAPO V.

De' Miscredenti presso de' quali S. Niccolò è in venerazione.

§. 156. *Presso i Turchi sono in grande venerazione S. Niccolò e S. Giorgio; e se ne ricerca la cagione.*

§. 157. *L'Arabo Chumid punito per aver voluto involare il Corpo di S. Niccolò. Altro miracolo di S. Niccolò contra un' armata de' Turchi destinata a sorprender Bari.*

§. 158. *Tartaro, che invoca S. Niccolò, e vien esaudito. Turco, che in una tempesta invoca S. Niccolò.*

Digitized by Google

LIBRO V.

DELLA TRASLAZIONE DEL SACRO CORPO DI S. NICCOLÒ DI MIRA NELLA CITTA' DI BARI.

CAPO I.

Da molti si tenta d'involare il corpo di S. Niccolò dalla Città di Mira, ma invano.

§. 159. *Tentano alcuni Imperadori d'Oriente d'aver il corpo di S. Niccolò, e loro non riesce.*

§. 160. *Un Magnate di Costantinopoli tenta lo stesso, e nè meno può ottenere la grazia di portar via un dente del Santo.*

CAPO II.

Alcuni mercatanti Baresi risolvono toglier da Mira il Corpo di S. Niccolò, e di trasferirlo in Bari.

§. 161. *Certi mercatanti Baresi con tre navi viaggiando per Antiochia tentano d'involare il Corpo di S. Niccolò.*

§. 162. *Ma non l'eseguiscono, e vanno in Antiochia.*

§. 163. *Dove scoprono l'intenzione de' Veneziani di voler essi involarlo, e gli prevengono.*

CAPO III.

I Baresi coraggiosamente si portano in Mira, e riesce loro d'involare il Corpo di S. Niccolò.

§. 164. *Sono costretti i Baresi da vento contrario a prender porto in Andriaco, e risolvono di togliere il sacro Corpo.*

§. 165. *Si portano i Baresi in Mira, e si accingono all'impresa.*

§. 166. *Contrasto fra i Custodi, e i Baresi, i quali scoprono il luogo, dov'era il sacro Corpo.*

§. 167. *E ne involano interamente le sacre ossa il 20. Aprile* 1087.

§. 168. *E ritornano con sollecitudine alle loro navi.*

§. 169

Digitized by Google

§.169. *Duolo de'Mireſi per la partenza delle navi coll'involato teſoro.*

CAPO IV.

Partono i Bareſi dal porto di Mira, e dopo venti giorni giungono in Bari. Contraſto fra i Cittadini, e 'l ſacro Corpo è collocato nella Corte del Catapano.

§. 170. *Partono i Bareſi, e'l viaggio comincia a non eſſer felice. Loro dubbj e timori.*

§. 171. *Si ſcopre il furto d' alcune particelle del ſacro Corpo. Sono reſtituite, e'l vento comincia a ſpirar favorevole.*

§. 172. *S. Niccolò compariſce in ſogno a Diſigio, e lo conforta. Comparſa maravigliosa d' una lodoletta.*

§. 173. *Giungono finalmente i Bareſi nel porto di Bari il 9. di Maggio.*

§. 174. *I Marinari ricuſano di dare il ſacro Corpo a' Cherici, e lo conſegnano all' Abate Elia.*

§. 175. *Viene da Trani Urſone, e pretendendo per la ſua Chieſa il ſacro Corpo, ne ſiegue ſanguinoſa zuffa tra i Bareſi.*

CAPO V.

Si narrano alcuni miracoli, che fece S. Niccolò quando fù trasferito in Bari.

§. 176. *Traslazione di S. Niccolò renduta celebre per li miracoli operati dallo ſteſſo Santo.*

§. 177. *Miracoli più notabili, che fece allora S. Niccolò.*

§. 178. *S. Niccolò eſaudiva i ſuoi divoti, che a lui ricorrevano, anche prima, che giugneſſero in Bari.*

§. 179. *Due figliuolini ſono guariti in maravigliosa maniera da S. Niccolò.*

§. 180. *Si narrano brevemente altri miracoli.*

LIBRO VI.

DEL MAGNIFICO TEMPIO ERETTO IN BARI A S. NICCOLÒ; E DELLE OBBLAZIONI FATTESI DA' SUOI DIVOTI. DELLA CONSECRAZIONE DELL'ALTARE DEL SUCCORPO, E DELLA CHIESA SUPERIORE: E DELLE PREROGATIVE DELLA MEDESIMA.

Digitized by Google

CAPO I.

Si dà principio alla fabbrica della nuova Chiesa. Miracolo nello scavarsi le fondamenta.

§. 181. *Il Duca Ruggiero concede la Corte del Catapano per fondo della nuova Basilica.*

§. 182. *Nello scavarsi le fondamenta S. Niccolò fece un segnalato miracolo.*

§. 183. *Elia fece immantinente fabbricare la Chiesa inferiore, che si descrive.*

§. 184. *Altre ragioni, per cui fu collocato il sacro Corpo nella maniera, che oggi veggiamo.*

CAPO II.

Donazioni fatte da Ruggiero Duca di Puglia, e da altri a S. Niccolò ne' primi due anni dopo la Traslazione. Elia Arcivescovo di Bari. Urbano II. consacra l' Altare del Santo, e vi ripone il sacro Corpo. E miracolo stupendo del Santo.

§. 185. *Donazioni fatte dal Duca Ruggiero, e da altri Personaggi.*

§. 186. *Elezione d' Elia in Arcivescovo di Bari.*

§. 187. *Dell' unione delle Chiese di Canosa, e di Bari.*

§. 188. *Urbano II. viene in Bari, e consacra l' Arcivescovo Elia.*

§. 189. *S. Niccolò nella notte antecedente alla consecrazione del suo Altare miracolosamente pone una colonna, che mancava nella Chiesa inferiore.*

§. 190. *Riflessioni sul narrato miracolo.*

§. 191. *L' Altare di S. Niccolò fu consecrato da Urbano II.*

§. 192. *Ragioni, per cui i coperchj di marmo del sepolcro di S. Niccolò sono forati.*

CAPO III.

Urbano II. vuol sottoposta immediatamente alla S. Sede la nuova Chiesa. Instituisce la festa di S. Niccolò, riconosciuto come principal Protettore della Città di Bari. Torto poi fatto alla festa di Dicembre.

§. 193.

Digitized by Google

§. 193. *La Chiesa di S. Niccolò immediatamente sottoposta da Urbano II. alla Santa Sede.*

§. 194. *Ed è instituita dal medesimo Pontefice l'una e l'altra festa di S. Niccolò.*

§. 195. *Dichiarazioni solenni de' Baresi in riconoscere San Niccolò per loro principal Protettore.*

§. 196. *Si riferisce quel che narra il P. Beatillo intorno al Patrocinio di S. Sabino.*

§. 197. *Inverisimilitudine di ciò, che narra il P. Beatillo, e si esamina quel che scrive il Cardinal Baronio.*

§. 198. *Le Inscrizioni non erano nel sepolcro in tempo, in cui furono mandate al Cardinal Baronio.*

§. 199. *Nella Storia dell' Invenzione di S. Sabino non si parla affatto di patrocinio.*

§. 200. *Origine verisimile della festa di S. Sabino.*

§. 201. *Nelle Bolle la festa di S. Niccolò è preferita a quella di S. Sabino. Nè questo Santo è riconosciuto per Protettore.*

§. 202. *Del tempo, in cui si comincia a caratterizzar S. Sabino per Protettore di Bari.*

§. 203. *Attentati degli Arcivescovi di Bari contra il patrocinio di S. Niccolò.*

204. *I quali per via di fatto ne hanno ottenuto il loro intento.*

§. 205. *Torto fatto alla festa di S. Niccolò a Dicembre.*

CAPO IV.

Si esamina ciò che scrive il P. Beatillo intorno alla venuta in Bari di Pietro l'Eremita d'Amiens per muovere i Principi Cristiani alla guerra di Terra Santa.

§. 206. *Di Pietro l'Eremita d'Amiens, e del suo zelo per li luoghi Santi.*

§. 207. *Si riferisce ciò che narra il P. Beatillo sull' anzidetto fatto.*

§. 208. *Ma tal racconto è contrario alla verità della Storia.*

CAPO V.

Di alcune donazioni fatte alla Chiesa di S. Niccolò.

§. 209.

Digitized by Google

§. 209. *Boamondo fa delle donazioni a S. Niccolò.*
§. 210. *Donazione di Arrigo Conte di Monte Gargano.*

CAPO VI.

Urbano II. torna in Bari per celebrarvi il Concilio intorno alla Processione dello Spirito Santo, e fra gli altri Prelati v'intervenne S. Anselmo Arcivescovo di Cantorberì.

§. 211. *Urbano II. intima il Concilio, e si porta in Bari, dove ancor venne S. Anselmo.*
§. 212. *In qual Chiesa fosse celebrato il Concilio.*
§. 213. *Onori fatti da Urbano II. a S. Anselmo nel Concilio.*
§. 214. *S. Anselmo con robusta eloquenza confuta i Greci nel Concilio. E sua umiltà e carità.*

CAPO VII.

Di altre donazioni fatte alla Chiesa di S. Niccolò mentre visse l'Arcivescovo Elia.

§. 215. *Il Principe Boamondo fece una donazione allo spedale di S. Niccolò.*
§. 216. *Altre donazioni fatte alla Chiesa del medesimo Santo.*

CAPO VIII.

De' Ministri e del governo della Chiesa di S. Niccolò in tempo dell'Arcivescovo Elia, e de' privilegi da lui conceduti ai Marinari, che trasferirono il sacro Corpo.

§. 217. *Della Vita comune degli Ecclesiastici osservata dall'Arcivescovo Elia nella Chiesa di S. Niccolò.*
§. 218. *De' Cherici, che viveano nelle proprie Case, e de' Canonici, che viveano in comune.*
§. 219. *I Cherici conjugati poteano ritener Benefici.*
§. 220. *Questa materia vien illustrata dall'autorità di S. Gregorio Magno.*
§. 221. *Il Collegio de' Canonici della Chiesa di S. Niccolò tan-*

Digitized by Google

tanto antico, quanto la stessa Chiesa.

§. 222. *Privilegj, conceduti da Elia ai Marinari, che a vean trasferito il sacro Corpo.*

§. 223. *Si riferiscono alcuni di tali privilegj, e del loro uso.*

CAPO IX.

Dello Spedale de' Pellegrini eretto in tempo d'Elia Arcivescovo; dell'esenzione confermata da lui al Monistero d'Ognissanti; e della sua morte.

224. *Concorso de' Pellegrini a S. Niccolò, ed erezione dello spedale per li medesimi fatta da Elia.*

§. 225. *Elia conferma il privilegio d'esenzione al Monistero d'Ognissanti.*

§. 226. *Progi d'Elia e sua morte.*

CAPO X.

Ad Elia nel governo della Regal Chiesa succede l'Abate Eustachio, che ottiene da Pasquale II. il privilegio per la Chiesa di S. Niccolò. E di alcune donazioni fatte alla medesima.

§. 227. *L'Abate Eustachio succede ad Elia.*

§. 228. *Ed ottiene da Pasquale II. il Privilegio per la Chiesa di S. Niccolò.*

§. 229. *Donazione di Riccardo Siniscalco fatta a S. Niccolò.*

§. 230. *Diploma del Principe Boamondo a favore della Basilica di S. Niccolò.*

CAPO XI.

Viene in Bari S. Godefrido Vescovo d'Amiens a venerare S. Niccolò. Della manna, e del miracolo fatto dal gran Taumaturgo, e dell'Arcivescovo di Bari di quel tempo.

§. 231. *S. Godefrido dopo essere stato in Roma per una sua causa, viene in Bari a S. Niccolò.*

§. 232. *Riceve un' ampolla di sacra Manna, che perde in visitare il porto di S. Giorgio, e poi miracolosamente ritrova.*

§. 233. *Che Riso non fosse il Vescovo, di cui si parla nell' Istoria di S. Goffredo.* §. 234.

Digitized by Google

§. 234. *Opinione dell'Autore ſu tal punto.*

CAPO XII.

Ottiene l'Abate Euſtachio un Privilegio per lo Moniſtero d'Ogniſſanti da Paſquale II. E ſi narrano alcune donazioni fatte a S. Niccolò in tempo dello ſteſſo Euſtachio: E della ſua morte, e de' Priori che ſuccederono.

§. 235. *Euſtachio ottiene un Privilegio per la Chieſa d' Ogniſſanti da Paſquale II.*

§. 236. *Donazioni del Conte di Converſano, e del Principe di Bari.*

§. 237. *In qual tempo moriſſe Euſtachio.*

§. 238. *Conghietture, ch' Euſtachio ebbe vita più lunga, delle ſue doti, e delle munificenze del Re Ruggiero I.*

§. 239. *Del tempo della morte d' Euſtachio, e del ſuo ſucceſſore Majone nella Chieſa di S. Niccolò.*

§. 240. *Dello ſteſſo Priore Majone, e della ſua morte.*

§. 241. *Si riferiſce ciò, che narra il P. Beatillo de' ſeguenti Priori, e dello ſtato di queſte Provincie ſotto il Re Ruggiero, e Guglielmo I.*

§. 242. *La Città di Bari fatta ſpianare dal Re Guglielmo I.*

CAPO XIII.

Della dedicazione della Chieſa di S. Niccolò fatta per ordine del Sommo Pontefice Celeſtino III. e ſi riferiſcono alcuni diplomi per maggiore intelligenza dell' Iſtoria di quei tempi.

§. 243. *La Chieſa di S. Niccolò vien conſecrata per commeſſione di Celeſtino III.*

§. 244. *In tale dedicazione non ſi fa menzione alcuna dell' Arciveſcovo di Bari.*

§. 245. *Uomini di S. Niccolò eſenti dal ſervizio delle galee.*

§. 246. *Alemani nella ſpedizione per Terra Santa prendono le ampolle di Manna in Bari.*

§. 247. *Innocenzo III. ordina ai Bareſi, che reſtituiſſero una galera all' Arciveſcovo di Magonza.*

CA-

Digitized by Google

CAPO XIV.

Si riferiſcono alcuni diplomi di Arrigo VI. e di Federico II. a pro della Chieſa di S. Niccolò.

§. 248. *Diplomi di Arrigo VI. e di Federico II.*
§. 249. *Altri Diplomi di Federico II.*

CAPO XV.

Concepimento di S. Niccola da Tolentino ottenuto per interceſſione del noſtro Santo. La ſua Chieſa di Bari danneggiata ne' beni. Bolla di Clemente IV. per la reſtituzione de' medeſimi. E convenzione della ſteſſa Chieſa cogli Arciveſcovi.

§. 250. *S. Niccola da Tolentino è ottenuto dai Genitori per interceſſione del noſtro Santo.*
§. 251. *Si riferiſcono alcune Bolle di Clemente IV.*
§. 252. *Altra Bolla di Clemente IV. per la reſtituzione de' beni alla Chieſa di S. Niccolò.*
§. 253. *Origine delle controverſie fra gli Arciveſcovi di Bari, e la Chieſa di S. Niccolò.*
§. 254. *Convenzioni fra gli Arciveſcovi di Bari, e la Baſilica di S. Niccolò.*

CAPO XVI.

Dell'amore di Carlo II. d'Angiò verſo la Chieſa di S. Niccolò. Conferiſce il Priorato al Cardinal Longo. E ſi fa menzione di alcune Bolle di Bonifacio VIII.

§. 255. *Carlo II. d'Angiò molto divoto di S. Niccolò.*
§. 256. *Il Cardinal Longo creato Priore di S. Niccolò da Carlo II. d'Angiò. Unione della Chieſa d'Ogniſſanti a quella del noſtro Santo.*
§. 257. *Carlo II. d'Angiò ottiene facoltà da Bonifacio VIII. di far l'unione canonica di alcune ſue Chieſe a quella di S. Niccolò.*
§. 258. *Solenne dichiarazione di Romoaldo Arciveſcovo di Bari.*

Digitized by Google

§. 259. *Diploma di Carlo II. d' Angiò circa l' intervento delle persone estranee nel Coro della sua Chiesa. E dell' unione di alcune Chiese a quella di S. Niccolò.*

CAPO XVII.

De' Privilegj, e delle prerogative concedute alla Chiesa di S. Niccolò da Carlo II. d' Angiò, e specialmente della sua Regale munificenza verso la medesima.

§. 260. *Privilegj del medesimo Re conceduti alla stessa Chiesa.*
§. 261. *Ordinazioni di Carlo II. per li Ministri, e per l' Economia del Regal Santuario.*
§. 262. *Seguono le altre ordinazioni dello stesso Re.*
§. 263. *Concessione de' feudi di Rutigliano, e Sannicandro fatta da Carlo II., e della distribuzione quotidiana riserbata per se, e per li suoi successori.*
§. 264. *Anche il Castello di Grumo fu conceduto dal medesimo Principe alla Chiesa di S. Niccolò.*

LIBRO VII.

DELL' ESTENSIONE DEL CULTO VERSO IL NOSTRO SANTO DOPO LA TRASLAZIONE IN BARI. DELLA SUA MANNA, E DE' MIRACOLI OPERATI DA S. NICCOLO' PER MEZZO DI QUESTO SACRO LIQUORE.

CAPO I.

Dell' origine della Chiesa di S. Niccolò di Porto in Lorena, e del concorso de' pellegrini in tal luogo.

§. 265. *Un gentiluomo di Lorena, e un suo congiunto furano in Bari una reliquia del Santo, e la portano in Lorena.*
§. 266. *Viene la reliquia collocata in una Chiesa del Priorato di Vasangevilla. Concorso de' pellegrini a tal luogo.*

CAPO II.

Si narrano alcuni miracoli fatti dal nostro Santo nella sua Chiesa in Lorena.

§. 267.

Digitized by Google

§. 267. *Conone Conte di Rechicour liberato miracolosamente da S. Niccolò dalle mani degl' Infedeli.*
§. 268. *S. Niccolò libera da una tempesta la Nave, in cui era S. Lodovico IX. per un voto fatto dalla Regina sua moglie.*
§. 269. *La Chiesa di Porto è predata da alcuni soldati, che vengono puniti dal Santo.*
§. 270. *S. Niccolò miracolosamente libera un giovine tenuto in prigione per un furto falsamente imputatogli.*

CAPO III.

Compendiosa notizia de' Re della Servia.

§. 271. *Dell' origine de' Re della Servia della stirpe di Neeman.*
§. 272. *D' Urosio il grande Re della Servia, e de' suoi figliuoli, specialmente d' Urosio* Milutino.
§. 273. *Urosio* Milutino *finalmente si fa Cattolico. E di Uladislao, e Stefano Urosio.*
§. 274. *Di Stefano Dusciano, e di suo figliuolo Urosio.*
§. 275. *Si riferisce ciò, che narra il P. Beatillo de' Re della Servia.*
§. 276. *Il quale confonde la Storia de' Re della Servia.*

CAPO IV.

De' donativi fatti alla Chiesa di S. Niccolò da Urosio e Stefano Re della Rascia.

§. 277. *Doni fatti da Urosio a S. Niccolò.*
§. 278. *Riflessioni sulla narrazione del P. Beatillo.*
§. 279. *Del tempo, in cui Urosio fece i donativi a S. Niccolò.*
§. 280. *Della concessione fatta a S. Niccolò da Stefano Dusciano.*

CAPO V.

Della venuta di S. Brigida al Santuario di Bari, e della sua Rivelazione. E come S. Niccolò risuscitò un pellegrino in Bari.

§. 281. *Della venuta in Bari di S. Brigida, e della sua Rivelazione.*

Digitized by Google

§. 282. *Peregrino morto disgraziatamente in Bari è risuscitato da S. Niccolò.*

CAPO VI.

Dell'accrescimento del culto per rapporto alle Feste, e a gli uffizj del nostro Santo: e del castigo dato a chi ne proibiva il canto solenne.

§. 283. *Della Festa di S. Niccolò presso i Greci, e i Moscoviti.*
§. 284. *Del giorno festivo di S. Niccolò in Bari, nel Regno, e in altri luoghi.*
§. 285. *Specialmente nella Francia.*
§. 286. *Nella Germania ancora, e in altri luoghi si solennizza la festa di S. Niccolò.*
§. 287. *Come si sollennizzasse in Roma la festa del nostro Santo, e della varietà de' riti ne' divini uffizj.*

CAPO VII.

Della S. Manna, che scaturisce dal Corpo di S. Niccolò, e di alcuni miracoli operati dal Santo per mezzo di questo Sacro Liquore.

§. 288. *De' varj nomi della S. Manna, e donde ciò sia derivato.*
§. 289. *Antonio Puteo Arcivescovo di Bari miracolosamente risana in prendere la S. Manna.*
§. 290. *Acqua posta in un' ampolla si trova convertita in inchiostro. Cavaliere convinto con un miracolo della verità della S. Manna.*
§. 291. *Miracoli della S. Manna in occasione d' incendio.*
§. 292. *Un bambino riceve miracolosamente gli occhi, e la vista coll' applicazione della S. Manna. E delle grazie e miracoli ottenuti colla medesima da S. Giuseppe da Copertino.*
§. 293. *Miracoli della S. Manna in persona di Suor Paola Antonia della Volontà di Dio.*
§. 294. *Altri simili miracoli in persona di D. Catterina Pane, e di un suo Nipotino.*
§. 295. *E di D. Luigia Federici.*
§. 296. *Come anche di D. Anna Redi.*

ISTO-

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI,

E DELLA TRASLAZIONE

DI SAN

NICCOLO' TAUMATURGO

ARCIVESCOVO DI MIRA.

PROEMIO.

SE la Storia degli Uomini illuſtri o per la dottrina, o per lo governo civile, o per le arti della guerra, e di quegli Eroi ancora, i quali altro eſſere non hanno avuto, che quello, che ha loro conceduto o la fantaſia de' Poeti, o l'artificio de' Romanzieri, agevolmente trova de' Lettori attenti, e curioſi: nutro ben ferma la ſperanza, che la vita, i coſtumi, e i fatti egregj, che io mi accingo a porre ſotto gli occhi d'ognuno, la Vita, dico, d'un perſonaggio aſſai celebre, e rinomato, qual'è San Niccolò di Mira, non incontrerà, che la ſteſſa felice ſorte, e tutti vorranno con piacere attentamente apprenderla. Perciocchè prendendo ciaſcuno aſſai diletto, e godimento di ciò, che grande, ſublime, e ſtraordinario alla noſtra mente è propoſto, e quanto più ſiamo da maraviglia ſorpreſi, più creſcendo in noi la voglia di ravviſare l'oggetto maravigliоſo de' noſtri penſieri: non vi ha dubbio alcuno, che queſta noſtra Iſtoria, come quella, che la Vita d'un vero, non favoloſo Eroe, e gli ſtupendi prodigj di un Santo mette nella ſua chiara veduta, il quale

Tau-

Digitized by Google

Taumaturgo, o sia *operatore di Miracoli* comunemente è chiamato, sarà per riscuotere il gradimento de' Lettori, e rendersi piacevole ad ognuno, anzichè nojosa, e di fastidio. Egli è vero, che essi non vedranno qui esposti o i prodigiosi parti dell'ingegno umano, e certi dubbiosi pregi d'insigni Letterati, che si contano per virtù, e piacciono d'assai; o i tratti più fini del politico reggimento; o famosi assedj di Città, e guerre strepitose, e valorosi combattimenti, o amorosi intrecci, o favolose avventure, e tutto ciò, che grande apparisce agli occhi del Mondo: ma non per questo o di minor pregio dee riputarsi la nostra Istoria, o cedere il luogo alle altre, le quali quanto più sono apparentemente luminose, tanto sono men belle in se stesse, e di minor carato, e prezzo. Perchè se quanto è migliore l'anima del corpo, tanto più le operazioni principalmente dirette a migliorare, e perfezionare la prima sono interamente da preferirsi a quelle, che men bella la rendono, ovvero peggiore: niuno vi sarà, che non voglia più che ogn'altra Istoria avere in sommo pregio quella de' Santi, i cui fatti egregj tanto sono più lodevoli, quanto che figliuoli sono d'un anima grande, e che oltre modo sopra il comune eroicamente si solleva, ed innalza. Certamente i parti di sublime ingegno, e la finezza ragionevole de' politici governi riconoscono per loro autore lo spirito, non già il corpo, e se tu al marziale valore di tanti illustri, e famosi Condottieri d'eserciti quel, che dall'anima deriva in tutto vi togli: sarà o fortezza, e ferocia di Leone, e di Tigre, o astuzia di Volpe, o altro instinto di bruto animale. Senza che, se posatamente vogliamo la Vita de' più celebri Conquistatori porre ad esame: non già piena di virtù, ma bensì da tanti vizj intarsiata con artificio la troveremo, quanti necessarj furono per renderlo grande agli occhi del Mondo. Quindi non furono altro le loro conquiste, che crudeli strazj, e spargimento d'umano sangue: distruggimenti di Città, di Provincie, e di Regni: discordie, contese, e risse: esilio di pace tranquilla, e di consorzio piacevole fra gli Uomini, e distruzione dell'umana società: stupri, adulterj, ed altri vizj nefandi, che sono i frutti del brutale valore, e del genio marziale, e

fe-

Digitized by Google

feroce de' rinomati guerrieri: ſconvolgimento, e corruzione in ſomma delle migliori opere della natura, e dell'arte. Però non ſenza ragionevole fondamento è ſtato avvertito, che le prime Monarchie del Mondo non per altro ſotto le figure della Leoneſſa, dell'Orſo, del Pardo, e d'un altra terribile, e maravigliosa beſtia, ſono ſtate dal divino Profeta Daniele rappreſentate, ſe non perchè sì fatti imperj non frutto furono di ragione, e di giuſtizia, ma di violenza, e di tirannide, propria più toſto di feroci animali, che d'uomo dotato di ragione, e di conſiglio: e ben diſſe S. Agoſtino: che altro ſono i grandi Imperj, che gran latrocinj? Ma quì nella noſtra Iſtoria un Uomo compariſce alla viſta d'ognuno quanto men grande ſul principio agli occhi del mondo: tanto più ammirabile a quei della Fede. Domatore de' vizj, diſtruggitore delle reſie, Campione inſigne della Cattolica Religione, che abbatte, e rompe Idoli infami, e bugiarde Deità, Tempj profani, e nefandi Delubrj. Che diſtrugge il regno dell'Idolatria, degli errori, e del vizio, terribile a' Demonj, amabile agli Angioli, non accompagnato da' fioriti eſerciti, ma ſolo, e inerme, ſe non che ſono ſue indiviſibili compagne le ſue virtù, l'umiltà, la manſuetudine, il diſtaccamento da ogni coſa terrena, il digiuno, le penitenze, l'orazione, l'amicizia, e la pace verſo di ciaſcun Uomo, la volontaria povertà, la liberalità, lo zelo dell'onor divino, la fortezza, la temperanza, la prudenza, la giuſtizia, la fede, la ſperanza, la carità. Queſto fu l'Eſercito, con cui il Santo Taumaturgo fece tante memorabili conquiſte, e con queſto ſolo, anzichè diſtruggere l'umano genere, lo ſollevò, e colle ſue vittorie in vece della deſolazione, e degl'infelici effetti del genio feroce, e guerriero: poſe in ogni luogo la pace, e l'abbondanza, ed anzichè diſtruggere le opere della natura, e delle arti, le perfezionò: e colla Divina onnipotenza fatto ſuperiore alla natura, e grande, ed ammirabile agli occhi del Mondo iſteſſo, in beneficio de' mortali ſedò le tempeſte, fecondò i campi, ritornò alla ſalute gl'infermi, i defunti alla vita, alla libertà gli ſchiavi, i condannati al loro primiero ſtato, i vizioſi alla virtù. Di queſto così egregio, e maravigliosa perſonaggio io

ſcri-

Digitized by Google

ſcrivo la ſtoria, e mi giova ſperare, che per queſti riguardi ella ſarà per incontrare il gradimento de' Lettori, non già per la perizia dello Scrittore, della quale n'è privo, nè egli merita una ſorte così felice: ma bensì per le coſe grandi, ed oltre ad ogni credere maraviglioſe del celeberrimo Santo di Mira, che è il ſubbietto eroico della ſtoria, che preſento.

LIBRO I.

Della Vita, e Morte di San Niccolò'

CAPO I.

Della Patria, de' Genitori, della naſcita di San Niccolò, e del ſuo miracoloſo digiuno.

Patara luogo della naſcita di S. Niccolò. Carattere de' ſuoi Genitori

§. 1. LA *Licia*, regione dell'Aſia minore, fra le ſue illuſtri Città contava *Patara* eziandio, rinomata preſſo gli antichi per lo Tempio del bugiardo Nume Apollo, che dal nome di tal Città *Patareo* veniva chiamato. In queſto luogo, il quale nel Secolo III. conſervava ancora il primiero ſuo ſplendore, viveano i Genitori di San Niccolò, non ſolo chiari, ed illuſtri per diſtinta nobiltà di legnaggio, e ricchi di beni di fortuna, che ſono le qualità, cui ſolamente van dietro i Mondani: ma ſegnalati in oltre per rare, e ſode virtù, e dotati di ſingolare pietà, e religione verſo Dio, che è la prerogativa più bella, e da ſtimarſi principalmente da ogni fedele. Queſte terrene grandezze nondimeno anzichè eſſer loro d'impedimento, come le più volte accade, al progreſſo delle coſe dello ſpirito, ſervirono ad eſſi come un mezzo opportuno a meglio coltivarle. Perciocchè avendo ſempre innanzi agli occhi Iddio, che ne era il largo provveditore, mentre conſervavano nel Secolo quella eſterna dignità, che loro davano la nobiltà, e le ricchezze, ma lontani da' pubblici maneggi, ne fecero quell'uſo, che conviene ad un vero Criſtiano, e po-

Digitized by Google

poterono facilmente tutta mettere la lor cura in camminar sempre per quella strada, che gli conduceva alla Santità, che era la sola, ed unica meta, alla quale ardentemente aspiravano. Ma sopra tutto in essi risplendeva la carità verso i poveri, nel sovvenire i quali ponevano tutta la loro delizia, rendendo a Iddio nella loro persona ciò che avean no così largamente da lui ricevuto. Di tal carattere erano i Genitori di San Niccolò, scelti, come è da credere, da Dio, perchè dopo averlo dato alla luce, così santamente l'educassero, come richiedeva la Santità, a cui il Signore colla sua divina grazia dovea innalzarlo. Quale poi fosse il nome di così illustri personaggi, niuno degli antichi Storici della vita del nostro Santo lo ha a noi tramandato. Egli è vero, che vi ha chi dà loro il nome di *Epifanio*, e di *Giovanna* (*a*): tutta volta non trovando noi buon fondamento di ragione per seguirlo, ci sembra meglio non attribuire ad essi nome alcuno, che metterci nel pericolo di servircene d'un falso.

Nascimento di San Niccolò, e mirabili circostanze, che ne seguano.

§. 2. Qualunque però sia stato il nome de' Genitori di San Niccolò, poichè dubitar non possiamo della loro pietà, santissima vita: da essi nel primo fiore di lor gioventù, per divina volontà come frutto di santità nacque il nostro Santo, l'amatore insieme, e 'l consigliere della purità, come lo chiama San Metodio; e nacque in maniera, che ben si conobbe l'opera del Signore. Perciocchè non solo eglino l'ottennero subito che l'ebbero desiderato nel fiore di lor gioventù (*b*): ma fu per tal modo l'unico, e solo pe-

Q

(a) Negli atti di San Niccolò *Pinarense* si narra, che i suoi Genitori si chiamavano *Epifanio*, e *Nonna*. Ciò forse ha dato motivo al P. Beatillo di dare a' Genitori del nostro Santo i nomi di *Epifanio*, e *Giovanna*. (b) Il P. Beatillo nella Storia di San Niccolò lib. 1. cap. 2. narra, che la Madre di questo Santo era sterile, e che i Genitori siccome erano imitatori d' Elisabetta, e Zaccaria nella Santità della vita: così furono simili ad essi nel vivere alcuni anni senza figliuoli, per la sterilità della Madre. Donde abbia egli ciò ricavato, a me non è noto: so bene, che San Metodio, e 'l Metafraste scrivono altrimenti, siccome si è da me fatto. Anzi l'uno, e l'altro riferisce, che la Madre di San Niccolò divenne sterile dopo aver dato alla luce il Santo, il quale, secondo essi, fu perciò nascendo un immagine, ma per opposto, di San Giovanni Batista. Ma più chiaramente decide questo pun-

pegno del conjugale amor loro, che gli Scrittori della sua vita hanno osservato dopo la sua nascita nella Madre, che lo diede alla luce un avvenimento da essi riputato maraviglioso. Era ella una fruttifera pianta, molto atta a produrre altri di tali frutti: ma con tutto ciò appena partorì il nostro Santo, sterile divenne, come se volesse mostrare l'Altissimo la rara condizione del fanciullo, e la natura stessa protestasse non poterne dare un'altro simile (*c*). Un tal fatto stimato ammirabile da' suoi Encomiasti fece lor dire, che San Niccolò in nascendo fu una immagine, ma per opposto, del nascimento di San Giovanni Batista, perchè questi col nascere da una Madre sterile il difetto le tolse della sterilità, che pativa: San Niccolò per contrario sterile fece divenire quel ventre, che l'avea prodotto (*d*). Ma se agli occhi del Mondo sì fatta non aspettata sterilità parve una disgrazia: a quei della fede nondimeno dovè sembrare una delle più desiderabili felicità. Perciocchè la virtuosa Madre di San Niccolò non solo fu felice per aver dato al Mondo un Santo così celebre: ma molto più ancora, perchè dopo una tale sterilità divenne feconda di celestiali virtù, ed insieme col Consorte fin da allora potè, come fece, tutta darsi ad arricchirsi di opere cristiane, e sante, per rendersi in tal modo ambedue più atti e spediti ad educare, come conveniva, ed a formarlo per una soda pietà, il loro amato figliuolo.

Altre circostanze miracolose della nascita di San Niccolò secondo alcuni Scrittori.

§. 3. Hanno ancora alcuni Scrittori (*e*) della Vita di San Niccolò nel riferire il suo nascimento abbellito il loro racconto con un fatto così ammirabile, che rende assai illustri i primi respiri d'una vita, che dovea col tempo esser celebre oltremodo nella Chiesa. Dicono dunque, che mentre San Niccolò era dalla levatrice lavato in una conca, si fermò miracolosamente ritto in piedi per due ore continue, senza essere da alcuno sostenuto, orando, com'è da pensare su tal fatto, e tutto se stesso consecrando al suo Crea-

punto Giovanni Diacono di Napoli con queste parole: *Cum in primævo juventutis flore hunc solum genuissent filium cet.* parafrasando quel che su ciò scrive San Metodio. (c) S. Metodio, e'l Metafraste.

(d) S. Metodio, e'l Metafraste. (e) Veggasi la Dissertaz. Prelim. §. 22.

Digitized by Google

Creatore ne' primi momenti della sua comparsa in questo Mondo. L' avvenimento è così maraviglioso, che reca non piccol lustro alla vita del nostro Santo, e meriterebbe di appartenere alla sua straordinaria Santità: tutta volta poichè la grandezza ammirabile di altre sue gesta è più che bastante a farlo conoscere ben degno di quel gran nome, che si ha acquistato presso i miscredenti eziandio, noi contenti d' averlo quì accennato, non osiamo per mancanza di chiari monumenti d' affermarlo. Egli è vero, che in tal modo sembra, che si privi il nostro Santo d' una prerogativa sì bella: non vi mancano Scrittori però, che gliela compensano con un' altra molto più illustre, e rara, e che può servire a render più credibile le prime: e si è appunto quella di essere egli stato santificato nell' utero della Madre. E' questo un pregio assai distinto per San Niccolò, e dopo averlo assai espressamente narrato San Metodio (*f*) nel suo Encomio: avrei mancato alle parti del mio dovere, se avessi quì tralasciato di riferirlo in pregiudizio delle lodi ben meritate dal nostro Santo. E ciò con tanta maggior ragione, quanto che in alcuni Martirologj si trova notata la festa della nascita di S. Niccolò (*g*) il 26. Giugno, assomigliandolo così al Santo Precursore Giovanni (*h*).

Digiuno miracoloso di San Niccolò ancor bambino.

§. 4. Nato appena il nostro bambino cominciò a far conoscere a qual santità Iddio dovea innalzarlo, esercitando una virtù, che era per essere la più gradita in tutto il tempo della santa sua vita. Mentre l' avventurata sua Madre ebbe cominciato ad allattarlo col proprio latte, ancorchè ricca, e nobile fosse, e non di quello della balia, come per abuso senza niuna cagione suol farsi (*i*): fu osservato non senza gran maravi-

(f) Veggasi la Dissert. Prelim. cit. §. 22. (g) Baillet 6. Dicemb. in fin., il quale cita il Papebroch. (h) Avvertiamo quì il divoto Lettore, che di San Niccolò non si può sicuramente asserire, che sia stato santificato nell' utero della Madre, come si può dire di Geremia, e del Batista per l' autorità della Sacra Scrittura. Veggasi il Card. Lambert. *de Canoniz. Sanct.* lib. 4. par. 2. cap. 19. n. 31. Per altro il digiuno, di cui quì si parla nel §. 4., osservato nel nostro Santo fin da quando nacque, ci dà ad intendere qualcosa di singolare, e straordinario.

(i) Veggasi su tal punto S. Ambrogio de Abraham lib. 1. cap. 7. n. 63., e Plutarc. de liberis educ., e A. Gellio Noc. Att. lib. 12. cap. 1.

Digitized by Google

glia, che egli nel mercoledì, e venerdì di ciascuna settimana, una sola fiata ad ora di vespro prendeva dalle materne poppe il necessario alimento; laddove negli altri giorni succiava il latte tante volte, quante il naturale bisogno richiedeva. A meglio comprendere questo maraviglioso digiuno del nostro bambino, riconosciuto in lui come argomento ben chiaro della Episcopale dignità, a cui dovea essere innalzato, giova ricordare ai divoti lettori il costume de' fedeli negli antichi tempi. Sin dal nascimento della Chiesa di Gesù Cristo hanno i Cristiani osservato il digiuno non solo nella Quaresima, come di tradizione Apostolica, e quello delle Quattro Tempora, che pure giustamente si reputa essere stato istituito dagli Appostoli (*k*): ma in oltre, tralasciando di far parola di altri digiuni, in ogni settimana nel mercoledì, e venerdì, in memoria del consiglio tenuto dai Giudei di dar la morte al Redentor nostro Gesù Cristo, e della morte, che 'l medesimo Redentore per noi patì, compiendo la redenzione dell' uman genere col morire sull' infame allora patibolo della Croce (*l*). Quest' ultimo digiuno egualmente antico, che quello della Quaresima, era così rigoroso, specialmente presso i Greci, i quali l' anno al Quaresimale uguagliato, che nei detti di Apollonio Abate si legge, non doversi sciorre, se non vi sia qualche grande necessità (*m*). E' vero, che fra l' uno, e l' altro digiuno si è negli antichi tempi eziandio osservata la differenza, che quello della Quaresima si scioglieva dopo Vespro, cioè tre ore dopo Nona, che vuol dire la sera: laddove nella feria quarta, e festa veniva a sciorsi dopo Nona, cioè tre, e più ore dopo mezzo giorno (*n*): tutta volta fuori di questa differenza l' uno, e l' altro era di rigorosa osservanza. Or il nostro bambino San Niccolò conformandosi alla disciplina della Chiesa, ancor egli a suo mo-

(k) Veggasi Benedetto XIV. tom. 1. notif. 4. n. 4., notif. 15. n. 2. Fleury discipl. Pop. Dei P. 2. cap. 6. ediz. 1761. e la Dissert. VIII. di Cabassuz., e la IX. di Albaspin. (l) Veggasi la nostra Diatr. 1. §. 9. (d) Van-Espen Jur. Eccles. Univ. P. 6. ediz. di Lovan. 1732. e l' opera postuma del medesimo pag. 57. ediz. di Lovan. 1759.

(m) Van-Espen l. c. per lo canone 16. de Consecrat. dist. 3.

(n) Bened. XIV. tom. 1. notif. 13. n. 7. Veggasi il Card. Bona Divin. Psalmod. Cap. 9. §. 3.

Digitized by Google

modo osservava un tal digiuno, e l'osservava con quel rigore, con cui convien credere, che l'usavano i Greci, sciogliendolo dopo Vespro, che è quanto dire la sera, appunto come nell' una, e nell' altra Chiesa era solito di sciorsi la Quaresima (o): cominciando da bambinello ad assuefarsi a quell' astinenza, che dovea essere il più bel pregio della sua angelica vita, e pascendosi di quel cibo, che è proprio degli Angioli, quale è appunto il digiuno (p).

CAPO II.

Della puerizia, e adolescenza di San Niccolò, e de' suoi studj.

§. 5. DA principj così santi della vita di San Niccolò è molto facile il conoscere quanto col crescere degli anni egli si andasse avvanzando nel cammino della virtù, specialmente sotto la scorta, e l'indefessa cura de' sui piissimi Genitori, i quali come coloro, che dopo il di lui nascimento si erano grandemente infervorati nello spirito, e a niente altro miravano, che al loro spiritual profitto: giova credere, che non minor pensiero avessero in render tutto dell' imortale Iddio quell' unico figliuolo, che loro avea liberalmente conceduto. Se ogni Padre, e Madre tiene un obbligo stretto di ben educare i proprj figliuoli, e d' incamminarli per tempo per quella strada, che a Dio dirittamente gli conduce: può quindi ognuno ben comprendere con quanto studio, e diligentissima vigilanza in ciò si adoprassero i Genitori del nostro Santo, i quali come dotati di molta pietà, e religione, ed ottimi conoscitori del prezioso dono, che ad essi in tal figliuolo la divina liberalità avea dispensato, se ne vedeano più che ogn' altro Padre, e Madre troppo grandemente obbligati. Eglino dunque scorgendo il bel terreno, che aveano per le mani, non tralasciarono di coltivarlo sì e per tal modo, che render potesse quel frutto, che bramavano, e 'l santo fanciullo per l'otti-

Cura de' Genitori in educare santamente il nostro Santo, e sue virtù nella prima età.

(o) Veggasi la Differt. Prelim. §. 36. (p) *Jejunium enim Angelorum cibus est* S. Atanas. de Virgin. lib. 2. Quest' Opera si dubita se sia di S. Atanagio, benchè egli abbia scritto su tal argomento giusta la testimonianza di Teodoreto Hist. lib. 2. cap. 4. Veggasi il Cave.

Digitized by Google

l'ottima indole ſua ben promettea. E perchè i fanciulli ſono come tenere piante, intorno alle quali ſogliono gli agricoltori adoperare ſomma cura, ed attenzione, perchè creſcano in quella maniera, che più ſi deſidera: non può crederſi, quanto intorno al figliuolo San Nicolò foſſero diligenti i ſuoi Genitori, acciocchè di giorno in giorno andaſſe creſcendo nella virtù, e niuno, benchè menomo, vizio in lui ſi allignaſſe. Ma ſe eſſi ottennero quel che bramavano, ne furono dopo Dio debitori non tanto al gran penſiero, che ne ebbero, quanto alla loro piiſſima vita. Sono gli eſempj de'Genitori la più bella ſcuola, che poſſono avere i figliuoli, nè così vagliono per queſti i più forti, e continui avvertimenti, come il vedere poſte in pratica quelle ſteſſe regole, che ſi vogliono eſeguite. Da così belle, ed aſſai eloquenti lezioni ammaeſtrato il fanciullo San Niccolò, ſiccome i ſuoi Genitori di giorno in giorno aſcendevano da virtù in virtù: così egli la loro vita avendo di continuo avanti gli occhi, e di continuo ricevendo divoti, e ſpirituali inſegnamenti, veniva inſieme a ricevere aſſai maggior lena per correre nella difficile via della pietà. Ma ſe vogliamo, come pur conviene, ſeguire in queſto gli Scrittori della ſua vita, fa meſtieri narrar quì una circoſtanza, che molto illuſtra la Santità del noſtro Taumaturgo, anche ſul bel principio della ſua carriera. Era la ſua vita in quella tenera età così fregiata di atti, parole, ed operazioni virtuoſe, ma tutte ſingolari, e riſplendenti, che propriamente parlando la ſua ſantità non crebbe coll'età, ma in lui ancor fanciullo perfetta per tal modo ella fu, che in comparire San Niccolò al Mondo, fu ſtimata la medeſima coſa, ch' eſſerſi manifeſtata a tutti in umana forma la ſteſſa virtù (*a*). Tanto nella ſua adoleſcenza fu compiuta, e virile la ſantità, ancorchè naſcoſta foſſe, e come coperta, dal vile manto dell'umiltà, che di tutte le altre virtù ne era il ſodo fondamento: e ſolo nel progreſſo del ſuo vivere i frutti variare in lui ſi videro delle virtù ſecondo all' età convenivano; perchè non mancaſſero in ciaſcuna età eſempj luminoſi di ſtraordinaria ſantità (*b*).

§. 6.

(a) Leone VI. Imperadore. (b) S. Metodio n. 4.

Digitized by Google

§. 6. Con tutto ciò non pertanto i Genitori del noſtro Santo conſiderando, che a miſura delle cognizioni dell' intelletto ſuole d' ordinario eſſer regolata la volontà: ſubito che giunto videro il loro amato figliuolo ad una convenevole età, non mancarono di farlo inſtruire da periti Maeſtri, ſotto la diſciplina de' quali il Santo giovinetto per l'ottimo, ed acutiſſimo ingegno, di cui Iddio l'avea dotato, in breve tempo imparò molte ſcienze, quelle ſpecialmente, che in lui poteano promuovere la virtù, cui in tutto lo voleano conſecrato. Ed in ciò per verità altro eſſi non fecero, che ſecondare il genio di Niccolò, il quale abborrì, e rifiutò quegli ſtudj, che ſervono a ben governare il Pubblico, ed appartengono al Foro (c), come colui, che a ſapere più ſublime, e ad altro governo era da Dio chiamato. Se egli poi fece in sì fatti ſtudj lodevole, e non ordinario progreſſo: non tanto ne fu debitore al ſingolare ſuo talento, ed alla diligenza, che vi adoperava, quanto all' eſſere attento in fuggire le ſregolate compagnie, e familiarità, ed il parlare con donne, fino a negar loro una ſemplice occhiata. Egli tutto era intento a far acquiſto d'una vera temperanza, e ad aver ſomma cura di ſua pudicizia: e quindi proibì al ſuo cuore, e negò agli occhi ſuoi, femminile deſiderio, e ſpettacolo di teatri, avendo in grande abborrimento tutte le converſazioni, che non erano come ſcuole di pietà, e che da Dio poteano un qualche poco alienarlo. E però ſpeſſo entrava in Chieſa, anzi per niuna maniera ſapea indi allontanarſene, perchè era per lui l'unico rifugio, dove ricevea conforto, e fomento per l'acquiſto delle virtù, che al ſuo Dio l'univano. In ſomma la vita del giovinetto noſtro Santo non era altro, che ſtudio, e orazione, le quali coſe quando vadano del pari: non ſi può credere quanto l'una dall'altra ſingolar giovamento riceva. *Studj di San Niccolò.*

§. 7. La fatica maggiore però, che durò il noſtro Santo ne' ſuoi ſtudj, fu quella, che adoperò nell'apprendere la Divina Scrittura, e la Sacra Teologia, come cognizioni, che più convenivano alla vita, che menava, e meglio poteano eſſergli di ajuto a continuarla in quella ma- *Specialmente nella Sacra Scrittura, e Teologia.*

(c) Veggaſi la Diſſert. Prelim. §. 24. (f).

Digitized by Google

maniera, che già si avea fermato nell'animo. L'unico motivo, per cui a lui non piacque notizia alcuna di quelle cose, che riguardavano il Foro, ed il pubblico governo, non fu certamente altro se non se per non occuparsi in quegli studj, i quali se non rei, potean nondimeno alienarlo dal conversare continuamente con Dio, e dall'incamminar gli altri per la via della virtù. Or ad ottenere un fine così santo, niuna applicazione poteva più giovargli, quanto quella dello studio della Teologia, e della Sacra Scrittura, per cui e meglio conosciuto avrebbe Dio, e più ardentemente amato, e servito. Quale profitto egli fatto avesse in tali studj, benchè distintamente non lo narrino gli Scrittori della sua vita: giova credere nondimeno, che sia stato assai grande. Perchè avendo egli dopo essere stato promosso all' Episcopal dignità colle sue istruzioni, e prediche fatto fiorire la divozione, e la pietà in tutta la sua non piccola Diocesi, e convertito, e confuso Infedeli, ed Eretici per modo, che S. Andrea Cretense non ebbe difficoltà di scrivere, che 'l nostro Santo si rendette assai illustre non solo presso i vicini, ma i rimoti popoli eziandio per lo splendore della sana dottrina, e che coll' arte ammirabile delle sue parole atterrò gli Altari degl' Idoli, e i simolacri consecrati a' nefandi Demonj; fa mestieri confessare, che non fu ordinario il suo sapere; ma più tosto, che egli fu a dovizia fornito di tutte quelle scienze, e facoltà, che in quei tempi più che in altro a' Vescovi abbisognavano, così per difesa del deposito della Fede, la cui custodia ad essi specialmente era fidata, come per ammaestramento della greggia loro commessa. E quindi fu, che San Niccolò ricevè quei belli elogj di *dotto in Divinità, di Padre de' Padri, di luminare di tutto il Mondo, e di fermamento della Chiesa* (d).

CAP.

(d) S. Andrea Cretense, e S. Metodio.

Digitized by Google

CAPO III.

Della morte de' Genitori di S. Niccolò, e dell' uso, che egli fece delle ricchezze lasciategli, specialmente in sovvenire le tre nobili donzelle.

§. 8. MEntre S. Niccolò era interamente impiegato ne' suoi studj, e diligentissimo in esercitarsi in tutto ciò, che più l'infiammava nella pietà: dispose Iddio di unirlo più stabilmente al suo servigio, ed amore, così che niente potesse alienarlo nè men per poco. Perchè soavemente gli fosse preparata questa vita celeste, a cui era chiamato, fu Niccolò privato de' suoi Genitori, i quali ricchi di meriti andarono nel riposo eterno, come piamente è da credersi, per ricevere quella ineffabile mercede, che tiene l'Altissimo preparata per gli fedeli suoi servi. In qual tempo seguisse una tal morte, gli Scrittori di sua vita non l'han tramandato alla nostra notizia: possiamo bensì esser certi, che ciò avvenisse, quando egli era già molto adulto, e capace d' assai di regger se stesso, ed aver cura del suo pingue patrimonio, di cui circa quel tempo un santo, e lodevole uso egli ne fece. Giova poi credere, che sì fatta privazione non lieve cordoglio cagionasse al nostro Santo, senza pregiudizio nondimeno della sua grande santità. Se l' amore dovuto da' figliuoli a' loro Genitori suole le più volte riscuotere non piccol tributo di dolore in simili luttuosi avvenimenti: convien dire, che molto più ciò avvenisse nel nostro Santo, come colui, che più d'ogn' altro era tenuto ad amare Genitori così pii, che niente risparmiato aveano per educarlo, e santamente educarlo, e si erano interamente impiegati con somma cura, e diligentissima vigilanza, perchè tale riuscisse, quale lo desideravano, e l'indole sua ben singolare lo promettea. Ma se Niccolò si dolse della morte de' suoi Genitori, fu questo certamente un dolor santo, perchè tutto conformato al divino volere, cui siccome avea fatto un intero sacrificio de' suoi affetti: così consecrò con cristiana costanza quel duolo, che dal cuore gli riscuotè la natura, e la gratitudine.

Morte de' Genitori di S. Niccolò.

Digitized by Google

Uso delle ricchezze fatto da S. Niccolò.

§. 9. Fu il noſtro Santo laſciato da' ſuoi Genitori non ſolo ricco in oro, e in fondi, ma molto più di virtù, che è la più bella eredità, che poſſono a' loro figliuoli laſciare i Padri criſtiani, i quali ſoventi volte più ai comodi, e agli agi della vita ſogliono ſcioccamente badare, che alla ſantità de' loro coſtumi. Queſta virtù di Niccolò fu cagione, che non ſi deſſe a far pompoſa figura nel mondo, come ſpeſſo addiviene, col pingue patrimonio, di cui era padrone: ma eſſendo ſempre ſtato aſſai vivo in lui il deſiderio di conſervar pura, ed illibata la ſua verginità: niente più atto egli ſtimò ad ottenere un tal fine, quanto l'eſercitarſi ſpeſſo in opere di beneficenza, per la quale, giuſta l'eſpreſſione di S. Metodio, nutrì ſenza farla mai eſtinguere la lampade della verginità. Quindi non ſolo a chiunque vedea da neceſſità oppreſſo largamente donava, imitando i ſegnalati eſempli, che dato gli aveano i ſuoi Genitori, mentre erano vivi §. 1.: ma di continuo eziandio con fervide preghiere chiedeva lume a Dio, perchè gl' inſegnaſſe qual' uſo dovea fare di quelle ricchezze, che gli avea benignamente conceduto, ed alle quali, ſecondo il detto del Santo Profeta David, che inceſſantemente ruminava, non dovea per alcun modo affezionarſi. Una preghiera così bella, e ſanta fu eſaudita dall' Altiſſimo, ed ebbe Niccolò l' opportuna occaſione di ſoddisfare in una ſingolare maniera al ſuo pietoſo deſiderio.

Delle tre donzelle poſte in pericolo d' eſſer proſtituite per l' empia riſoluzione del loro Padre.

§. 10. Abitava non lungi dalla Caſa di S. Niccolò un gentiluomo di chiara nobiliſſima ſtirpe, il quale per divina diſpoſizione da felice, e ricco era divenuto miſero per tal modo, ed oppreſſo da gran povertà, che troppo compaſſionevole era il ſuo ſtato. Ma quello, che aggravava fuor di miſura la ſua infelicità, era appunto l' eſſer ricco di tre ſpezioſe figliuole, ed all' aſpetto aſſai belle. Perchè tutto mancandogli per ſoſtentarle, nè trovando fra i nobili ſuoi pari, o fra gl' ignobili provveduti di ricchezze, o altri di mediocre fortuna, chi torre le voleſſe in moglie, la povertà oſcurando la loro benchè appariſcente bellezza: combatteva di continuo colla ſua troppo eſtrema ſventura, ſenza concepire ſperanza alcuna di poterne finalmente uſcire. Fu queſta per lo gentiluomo una tentazione aſſai forte,

e Id-

Digitized by Google

e Iddio permettea, che fosse così travagliato, unicamente per provarlo. Ma se egli non ebbe animo di reggere a sì dure scosse: la sua caduta servì di motivo al nostro Santo per esercitare più eroiche virtù, e di bel documento a ciascuno di ricorrer sempre alla divina provvidenza, ed allora specialmente sperarne con fiducia l'opportuno sovvenimento, quando più lontano follemente ci sembra. Egli l'infelice Padre cedendo alle diaboliche suggestioni, in vece d'implorare con suppliche, e preghiere il celeste ajuto, deliberò pazzamente di prostituire le proprie figliuole. Il disperato suo consiglio però non fu recato ad effetto: perchè il Signore avea preparato il dovuto compenso, e nella persona di Niccolò il provvido sovvenitore, acciocchè le innocenti colombe ghermite non fossero da qualche sozzo sparviere.

S. Niccolò di nascosto sovviene quel misero Padre: e si marita la prima donzella.

§. 11. Giunta pertanto all'onoratissimo servo di Dio la spiacevole notizia, come fedele amministratore, che era delle ricchezze, che 'l Signore gli avea conceduto: con animo pieno d'ilarità, si diè pronto a sovvenire quella nobile sì, ma di soverchio povera famiglia, e la sovvenne per modo, che in un solo fatto non una, ma più virtù egli operò santamente. Perciocchè zelando sopra l'altrui onore in maniera, che pregiudizio non ne sentisse la nobiltà di quel misero gentiluomo, e volendolo efficacemente ritrarre da quell'infame consiglio senza di lui vergogna, e rossore colle sue ricchezze: si pone di proposito a ruminare la via più sicura come soccorrere le tre donzelle così occultamente, che 'l sovvenitore non ne fusse giammai scoperto, e si ponesse nel pericolo di perdere colla pubblicità, siccome non rare volte succede, il merito d'un'opera tutta piena di virtuosa generosità. Nè furono inutili le sue ricerche. Egli adocchiata avendo una finestra della Casa del gentiluomo, la quale la notte non veniva chiusa: pensò, e ne godè, d'aver trovata una via ben certa, donde far penetrare il soccorso, senza esser conosciuta quella mano liberale, che lo porgeva. Per la qual cosa legato come in piccolo involto bastante somma di monete d'oro, tutto guardingo, e circospetto notte tempo la gitta destramente per l'adocchiata finestra, e subito alla sua abitazione si ritira. Levato-

Digitized by Google

si, venuto il giorno, il misero nobile, e trovato in casa quello, che per lui era un gran tesoro: non potè per l'allegrezza frenar le lacrime, e pieno di stupore, ed estatico rendè grazie assai vive a Dio, seco stesso rivolgendo, donde a lui infelice fosse un tanto bene venuto. Quindi prendendo quell'oro come un dono, che fatto il Signore gli avea, e trovatolo sufficiente per una dote: senza perder tempo in matrimonio collocò la prima delle sue figliuole, già pentito in se stesso, ed abborrendo l'infame colpa, di cui era egli reo innanzi a Dio per l'iniqua deliberazione, alla quale empiamente era venuto.

La seconda eziandio riceve lo stesso soccorso.

§. 12. Vedendo il magnanimo limosiniere S. Niccolò, che'l gentiluomo fatto buon uso avea di sua beneficenza, impedendo, giusta il suo desiderio, colle nozze quel male, di cui temea: pensò di raddoppiare in quella Casa le festevoli allegrezze, e prese altrettante monete d'oro, andò come la prima volta a gittarle per la stessa finestra, e subito a casa ritornò. Il gentiluomo trovato impensatamente la mattina quest'altro dono, ed estatico rimaso per la rinnovazione del beneficio, nè potendo aprir bocca: si buttò colla faccia a terra, e coi gemiti più tosto, che colle parole rendè grazie a Dio, e caldamente lo pregò, che gli mostrasse quel buon Angiolo fra gli Uomini, il quale somministrato gli avea nelle sue sventure così ricco, ed opportuno sovvenimento. E senza dilazione alcuna dando marito alla seconda figliuola, libera la stabilì da quell'ignominioso stato, cui destinata l'avea l'empia sua disperazione. Indi concepì ben ferma la speranza, che non sarebbe alla terza figliuola mancata la sua dote, giustamente pensando, che quegli stesso, che avea con tanta gelosa cautela soccorso le due prime, all'ultima eziandio l'opportuno sovvenimento prestato senza verun dubbio avrebbe. E desiderando scoprire chi fosse il liberale distributore di tanto danaro, e temendo che non venisse senza sua saputa, ed occulto, come prima, ed ignoto rimanesse, cominciò a passare con attenzione, e vigilanza senza sonno le notti, perchè se venuto di nuovo egli fosse, lo potesse conoscere, e vedere donde in sua Casa faceva entrare quell'oro, che da miseria lo sollevava.

§. 13.

Digitized by Google

§. 13. Tanta diligenza non fu impiegata invano, perchè finalmente risoluto avendo il nostro Santo di soccorrere la terza di lui figliuola, si portò un' altra notte allo stesso luogo, e buttato, come prima, tant' oro, quanto bastasse a maritarla, subito se ne partì. Ma non riuscì questa fiata a S. Niccolò di rimanere occulto, perchè quel nobile, il quale vegghiava a tempo per conoscerlo, tostochè sentì il gittamento di quella moneta, uscito correndo di casa, immantinente raggiunse Niccolò. Fu lo stesso al gentiluomo raggiugnere, che conoscere il nostro Santo, troppo questi illustre essendo per virtù, e nobiltà, ed a lui molto ben noto. Laonde umilmente a' suoi piè gittatosi, e sovvenitore chiamandolo, e liberatore delle anime, che correvano un' estremo pericolo, se la tua compassione, gli disse, dal misericordioso Iddio mossa non fosse stata: ora mai io Padre infelice colle tre mie figliuole perito sarei, empiamente esponendole ad infame genere di vita. Ma al presente per mezzo tuo Iddio ci ha conceduta la salute, e liberati da una risoluzione così vile. Noi però dobbiamo in tutt' i giorni di nostra vita continuamente ringraziarti, perchè colla tua liberalità ci hai sollevati da quella miseria, che ci opprimeva. Confuso il nostro Santo per essere stato scoperto, e per veder manifestato ciò che bramava che rimanesse occulto, e udite con dispiacere per la sua umiltà sì fatte parole: lo fece sorger subito da terra, e lo costrinse a promettere con giuramento, che nulla di ciò che avvenuto gli era, e del soccorso a lui dato, rivelasse ad alcuno giammai in tutto il tempo di sua vita: e quindi gli diè congedo. E questo è quel fatto così celebre (*a*) della cristiana, ed eroica liberalità del nostro Santo, e che forse ha dato motivo a' pittori di dipignere le sue immagini con avere sul libro de' Santi Evangelj situate tre palle d' oro, in segno, e memoria delle tre doti con tanta liberalità, e virtuosa industria somministrate alle tre nobili donzelle poste in pericolo di perdere il più bel pregio, che le ador-

S. Niccolò in sovvenire la terza donzella è scoverto.

(a) Di tal fatto ne cantò ancor Dante in quei versi Purg. Cant. 20.

Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Nicolao alle pulcelle
Per condurre ad onor lor giovinezza.

Digitized by Google

adornava. E sebbene di altre sue larghe limosine gli Scrittori di sua vita non ne danno un distinto ragguaglio: ci fanno tutta via in generale sapere, che egli ogni giorno sovveniva i poveri non solo distribuendo loro danaro, ma pane eziandio, con cui saziava la fame de' poveri mendici, che a lui come a Padre comune ricorrevano: e che in tal guisa in così pietoso ufficio si esercitasse il nostro Santo, che niuno ancorchè mediocremente ridir potrebbe con quanta diligenza, ed attenzione egli ciò eseguisse. Aggiungono ancora, che questo sol fatto è da loro narrato come un saggio di molti altri, che tralasciavano, e che servirono a S. Niccolò per esercitare la sua grande, ed eroica carità verso il suo prossimo.

CAPO IV.

S. Niccolò lascia Patara sua patria; stabilisce il suo domicilio in Mira; ed è promosso al Sacerdozio.

S. Niccolò lascia Patara, e va ad abitare in Mira.

§. 14. BEnchè in niuno degli Scrittori della vita del nostro Santo si legga, per quel che io sappia, che S. Niccolò lasciata la Città di Patara, ove nacque, e visse per molto tempo, andasse nella Città di Mira a stabilire la sua abitazione: per le cose nondimeno, che indi avvennero, convien credere, che egli avesse ciò veramente eseguito. Sembra molto verisimile, che le virtù, di cui era fregiata la sua vita, avendolo renduto illustre d'assai presso de' suoi Concittadini: egli, come umile che era, pensasse d'allontanarsi da un luogo, dove troppo era conosciuto, per andar a vivere altrove tanto più caro a Dio, quanto meno fosse noto agli Uomini. E' più credibile ancora, che il maritaggio delle tre nobili donzelle assai famoso in Patara, materia stata fosse de' più frequenti discorsi; e come il genio degli uomini le più volte inclina a denigrare l'altrui fama più tosto, che a serbarla intatta; che lo riputassero non frutto della misericordiosa liberalità del nostro Santo, ma bensì prezzo della venduta pudicizia. E quindi, che 'l nobile loro Genitore seco stesso combattendo, e da una parte inviolabile bramando di conservare il giurato se-

Digitized by Google

segreto, e dall' altra riparare all' onore, così delle sue figliuole, come de' loro Sposi, malmenato da' maligni discorsi: men male stimasse manifestare la grande, ed eroica liberalità di Niccolò, la quale onor sommo a recare veniva alla di lui virtù, che osservando il segreto promesso, di nera taccia infamate fossero le figliuole coi Mariti. Sparsa poi la fama di così illustre fatto, e tutti rivolti ad ammirare il nostro Santo, e forse ognuno riverendolo, ed acclamandolo; nè potendo la sua umiltà, senza un continuo, e pericoloso cimento, più reggere a sì fatte lodi, e acclamazioni: con non minore virtù deliberasse di abbandonare la patria, ed andar a vivere altrove. Ma qualunque sia stato il motivo, per cui il nostro Santo lasciò Patara, luogo del suo nascimento: possiamo con sicurezza asserire, che egli se ne partì, ed andò ad abitare in Mira. In questa Città, come Metropoli della Licia, e più popolata di Patara, agevole potea riuscire a Niccolò il vivere sconosciuto, che era quello, che sommamente bramava, per aver campo maggiore da godere di quella solitudine, che è un mezzo assai efficace per l'orazione. E' vero, che in Mira tenea la sua abitazione un di lui zio paterno, chiamato ancor egli Niccolò: ma era egli di così santi costumi, come in appresso si vedrà, che niun' impedimento recar poteva al nostro Santo nel cammino della perfezione, ma più tosto giovamento, e conforto.

Ove continua a battere la stessa strada della perfezione.

§. 15. Ricovratosi adunque Niccolò in casa del suo zio; qual fosse la sua vita, non è difficile a conoscerlo. Non più molestato dagli applausi, che riceveva in Patara, altro non dovè fare, che attendere indefessamente allo studio della Sacra Scrittura, meditando sull'eterne verità con quella diligenza, ed attenzione, che si può agevolmente supporre in chi non cercava, se non Iddio, e riputava come vili, e dispregevoli tutte le più pregiate cose di questo Mondo. Allo studio aggiugneasi l'orazione, in cui non mancava d' esercitarsi continuamente, e con quel fervore di spirito, che conveniva ad un Santo preparato dall'Altissimo a far cose grandi. E benchè laico allora egli fosse: la sua vita però era tale, che potea chiamarsi un perfetto modello del Sacerdozio Evangelico: tanta era grande in Niccolò la senile

gra-

Digitized by Google

gravità, che in lui ancor giovane coronava le più sublimi cristiane virtù! Anzi la sua vita era così formata al modello d'un perfetto Vescovo, che in esso più espressa ammirar si potea l'immagine dell'episcopale perfezione di quel che si osservava in coloro, che eran già fregiati di tal dignità (a). Secondo il computo, che noi stimiamo più verisimile, egli andò in Mira verso la fine del secolo III., e per alcuni anni ivi si trattenne immerso negli studj, ed in meditare le massime eterne, senza desiderio alcuno, o intenzione, di ascendere al grado sublime del Sacerdozio. L'umiltà, che fu una delle più amate virtù dal nostro Santo, a se stesso lo dipigneva così indegno d'uno stato tanto più venerabile, quanto che richiede una vita in tutto angelica, che nè meno di passaggio sorgeva nella sua mente il pensiero di farsi Sacerdote. Ma se egli così bassamente pensava di se stesso: Niccolò suo zio però ne giudicava altrimenti. Conversando di continuo col suo Santo Nipote, che abitava nella sua casa, potè facilmente scorgere in lui il bel complesso delle cristiane virtù, che vagamente l'adornavano, e sopra tutto quell'angelica purità, di cui siccome Niccolò ne era geloso, e sollecito custode: così anzichè vederla per poco diminuita, si sforzava d'innalzarla a sommo grado co' digiuni, coll'orazione, e con quelle penitenze, le quali se mortificano il corpo, ravvivano dall'altra parte per tal modo lo spirito, che desto sempre, e sollecito si trova a conservarla.

Per le forti esortazioni di suo zio s' induce S. Niccolò ad esser ordinato Sacerdote.

§. 16. Tutto ciò con occhio penetrante scoprendo nel Santo Nipote l'ottimo suo Zio, e conoscendo, che S. Niccolò era stato da Dio conceduto per lo Sacerdozio: non mancò con esortazioni, e conforti a persuaderlo, che un tale stato eleggesse. Giova credere, che a' primi discorsi ripugnato egli avesse, seguendo i dettami della cristiana umiltà: ma quanto durate fussero le sue ripugnanze, e quanto affaticato si fosse il suo Zio per indurlo, a noi è ignoto. Sappiamo bensì, che egli finalmente acconsentì, così da quello confortato, e fu ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo di Mira, dal quale fa mestieri credere, che egli ricevesse eziandio gli altri ordini, siccome abbiamo avvertito

(a) Leone Imperadore.

Digitized by Google

tito (*b*). Qual poi fosse il nome dell'Arcivescovo, da cui egli fu promosso al Sacerdozio, non ci è riuscito di saperlo per difetto di antichi monumenti, non ostante che un dotto Scrittor moderno, diligente investigatore di sì fatte antichità, abbia molta fatica impiegato per darci la serie degli Arcivescovi di Mira (*c*). Perciocchè egli altri nomi di tali Arcivescovi, che fiorirono sin verso la fine del secolo IV., non ha saputo darci, se non se del primo, che fu San Nicandro Martire, di cui se ne fa menzione così presso i Greci, come presso i Latini il 4. di Novembre, ordinato Vescovo da Tito, discepolo degli Apostoli, il che ha dato motivo, che San Nicandro fosse chiamato Appostolo nel Menologio Greco di Basilio Imperadore (*d*) nel dì 15. di Marzo: e del vigesimo secondo, che giusta lo stesso moderno Scrittore, fu Taziano, il quale intervenne, e sottoscrisse al Concilio generale II., e Costantinopolitano I. celebrato nell'anno 381. (*e*). Qualunque nondimeno stato sia il nome di questo Arcivescovo, era egli di così virtuosi costumi, che 'l Signore gli scoprì l'anima del giovine nostro Santo, e gli fece vedere la bellezza, ond'era ella adorna, e di quanta grazia dovea indi esser fornito, predicendo di lui, quando gli conferì l'ordine Sacerdotale, che sarebbe stato il benigno sollievo degli afflitti, ed il liberatore de' pericolanti: che avrebbe pasciute le anime, e guidati ai pascoli della pietà coloro, che ne avrebbero smarrito il vero cammino.

(b) Dissert. Prelim. §. 25. seqq. (c) Monsig. Falcone ne' suoi Proleg. (d) Così avverte il celebre Monsignor Assemani Kal. Eccl. Univ. tom. V. 4. Novemb. (e) Così pensa Monsignor Falcone, nel cui capriccioso sistema il nostro Santo non fu Arcivescovo di Mira, e però nol pone nel ruolo di tali Vescovi del secolo IV. Avvertiamo ancora quì, che 'l P. Beatillo stima, l'Arcivescovo, che ordinò San Niccolò, essere stato lo stesso suo zio paterno. Ma ciò è uno de' soliti abbagli di questo Istorico: e poteva emendarsene colla lettura dello stesso Metafraste.

Digitized by Google

CAPO V.

Della perſecuzione di Diocleziano Imperadore, e della vita aſcetica di San Niccolò.

Perſecuzione di Diocleziano.

§. 17. FAtto Sacerdote il noſtro Santo, è difficile a poter ridire quanto egli andaſſe creſcendo in ſantità coll'eſercizio continuo delle virtù più ſublimi: e come tutto ſi deſſe a' digiuni, alle orazioni, e alle vigilie per modo, che potea ben dirſi, che egli in mortal corpo ſi sforzaſſe di menare una vita incorporea, e da Angiolo più toſto, che da uomo. Secondo noi riputiamo più vicino al vero fu San Niccolò promoſſo al Sacerdozio ſul principio del ſecolo IV.: provvedendo così Iddio ai biſogni delle anime fedeli, per la tempeſta, che orribilmente dovea in breve ſuſcitarſi nella ſua Chieſa. Appena ſpuntò l'anno 303. che ſi vide affiſſo in Nicomedia il ferale editto di Diocleziano, e Galerio Maſſimiano, con cui s'intimò la crudel guerra a' Criſtiani, e ſi diè principio ad una perſecuzione tanto fiera, ed atroce, che non mai il mondo prima così eſauſto era rimaſo per le guerre (*a*), come allora per le ſtragi, le quali per ordine de' Tiranni più crudeli delle ſteſſe fiere, furono fatte degli adoratori di Gesù Criſto. Ella poi divenne più violenta nel 304. per lo nuovo, e più ampio Editto Imperiale, e nell' Oriente durò, ſebbene con qualche intervallo, per anni dieci, e fu così generale, che giuſta l'eſpreſſione di Lattanzio Firmiano, tutta la Terra ne fu veſſata, e che, eccettuatane la Francia dove imperava Coſtanzo, padre di Coſtantino il Magno, dall' oriente fino all' occaſo incrudelivano tre beſtie acerbiſſime (*b*), le quali erano Diocleziano, Maſſimiano Erculeo, e Galerio Maſſimiano. Or che queſti ferali Editti nella Licia eziandio ed in tutte le Città, ed i luoghi di quella regione, prodotto aveſſero gli ſteſſi crudeli effetti, che ſi videro nelle altre Provincie del Romano Imperio, non

(a) Severo Sulpicio: *Numquam magis bellis Mundus exhauſtus eſt.*

(b) Lattanzio Firmiano de mort. perſec. cap. 16. ivi: *Ab oriente uſque ad occaſum tres acerbiſſimæ beſtiæ ſæviebant.* Vegg. il P. Ruin. act. Martyr. ſinc. præf. gen. n. 57. 61. 62.

Digitized by Google

non può dubitarsene per verun modo, ancorchè per mancanza forse di monumenti niun Martire si legga, che nella Licia in tal persecuzione data la vita avesse per Gesù Cristo (c). In una incertezza di tal natura, e nell'oscurità di queste cose avvenute tanti secoli prima, dovremmo, per non inciampare sconsigliatamente, passar oltre nel racconto della nostra Istoria, e tralasciar di parlare d'una materia quanto incerta in se stessa, altrettanto difficile ad esser trattata con quella esattezza, che conviene. Egli è vero, che il Metafraste espressamente ci narra, che San Niccolò essendo Vescovo di Mira patì molto sotto Diocleziano, e Massimiano, ed indi fu cacciato in esilio: tutta volta, benchè non sia inverisimile, che verso questi tempi fosse il nostro Santo già stato promosso al Vescovado, e niente ciò osti alla sostanza della Storia, pure per la maniera, con cui la cosa è narrata (d) da questo Scrittore, ci sembra più vicino al vero, che debba intendersi della persecuzione fatta da Licinio, non già di quella, che precisamente parlando appartiene a Diocleziano, siccome abbiamo già osservato (e), e diremo poi a suo luogo. Quello però, che conviene osservare su tal proposito egli si è, che essendo San Niccolò verso questi tempi almeno costituito nell'ordine sacerdotale, fosse, come riserbato da Dio a maggiori cose, per un tratto di sua divina provvidenza in una tempesta così generale, che patirono i fedeli, scampato da quel naufragio, onde tanti, e tanti restarono sommersi, senza incappare nelle mani de' Ministri scellerati di quei tiranni, servendo di conforto, e sollievo al meglio che poteva di quei Cristiani, che erano bersaglio dell'empio furore de' persecutori. Ed in ciò egli dovè soffrire un martirio di carità tanto più penoso, quanto questa troppo veemente avvampava nel suo cuore. Perciocchè se vedeva i suoi amati fratelli in Cristo, chi a marcire incate-

(c) E' vero, ch' Eusebio *de Mart. Palest.* cap. 4. ci racconta il Martirio del fortissimo giovine Affiano, ch' era della Licia, verso l' anno 305. questi però non nella Licia, ma in Cesarea diè la vita per Cristo, soffrendo crudelissimi tormenti, de' quali fu testimonio di vista lo stesso Eusebio, che gli narra. Vegg. il lodato P. Ruinart. (d) *In rebus tam antiquis, si quæ similia veri sunt, pro veris accipiantur, satis habeam.* Liv. lib. 5. cap. 12. (e) Dissert. Prelim. §. 12.

Digitized by Google

nato nelle carceri, chi ad esser martoriato crudelmente dagli accaniti manigoldi, chi a morire stentatamente sotto i tormenti, e chi finalmente, dopo aver sofferto crudeli strazj, esser condotto al patibolo per dar la vita in testimonio della Fede di Gesù Cristo: benchè n' esultasse il suo spirito per la fortezza, e costanza de' Martiri, e per la confusione degli empj, egli nondimeno era martirizzato ne' suoi diletti fratelli, e l'amor grande, che loro portava, gli facea nel cuore soffrire un martirio a mille doppj più tormentoso. E quindi convien credere, che niente egli risparmiasse allora di roba, di argento, e di oro, di stento, di fatiche, di sudori, senza dir nulla delle sue più prolisse orazioni, e vigilie, per sollevare i Fedeli, animarli, e incoraggiarli al patire, instruirli, consolarli, ed impetrar loro virtù, sofferenza, e perseveranza insino all'ultimo respiro. Tutto ciò, e maggiori cose ancora, benchè da niuna Storia venga a noi riferito, convien dire, che facesse allora San Niccolò, così perchè troppo illustri esempli egli avea già dato della sua ardentissima carità cristiana, come perchè essendo egli in quel tempo d' una età capace di sì fatte opere, e patimenti, e dimorando in un luogo, dove è assai verisimile, che incrudelisse ancora la persecuzione: esige la grandezza della sua santità comparita in lui assai luminosa fin dalla sua fanciullezza, che di esso si pensi ciocchè gli altri Santi in sì fatte circostanze hanno operato con una fortezza d' animo tutta propria d' un difensore illustre della Cattolica Fede.

A San Niccolò vien da suo Zio data la cura del Monistero di Santa Sion.

§. 18. Questa persecuzione cominciata nel 303., poi intiepidita per poco tempo, e di nuovo fieramente accesa per gli Editti di Massimino nel 308., indi nell' anno 311. rivocata da Galerio Massimiano dopo un anno d' infermità per una piaga insanabile insieme, ed orribile, con Editto favorevole a' Cristiani, benchè riacceśa da Massimino ne' luoghi soggetti al suo dominio: rimase finalmente in tutto estinta nel 313., prima coll' editto di Costantino il Magno, e di Licinio in Milano, poi colla pubblicazione del medesimo Editto fatta da Licinio in Nicomedia dopo avere sconfitto Massimino nella Tracia. Ma poichè nell' Editto di Galerio poco anzi riferito, e che porta in fronte i no-

Digitized by Google

i nomi ancora di Costantino, e Licinio (*f*), fu data nel 311. a' Cristiani la libertà di ristabilire le loro Chiese, e celebrare le loro sacre adunanze: ci sembra assai verisimile, che in questo anno appunto, se nol fece prima, avesse Niccolò Zio del nostro Santo fabbricato il Monistero, ed il Tempio sotto il nome di Santa Sion. Sia questo Monistero stato di Monaci, ovvero di *Asceti*, o di puri Ecclesiastici nella maniera, che abbiamo avvertito (*g*), e che più conviene alla condizione di questo tempo: Niccolò Zio non seppe una persona più atta trovare per governarlo, e per aver cura delle sacre, ed ecclesiastiche cose, del suo Santo Nipote, a cui come giovine, che ancor era, vi aggiunse tutti quegli altri, che virtuosi, e di ottimi costumi di ajuto, e di sollievo a lui potessero servire nel reggimento di questa religiosa Comunità. E quì è anco da credersi, che a Niccolò non fosse piaciuta la risoluzione di suo Zio in appoggiare sopra di lui un tal governo. Ma siccome dal medesimo fu il nostro Santo con esortazioni indotto a farsi ordinar Sacerdote: così non ostante la ripugnanza, che per avventura gli suggerì l'umiltà, finalmente ubbidendo all'ottimo suo Zio, e conformandosi alla volontà divina, convien dire, che sottoponesse le spalle ad un tal peso, confidando nel divino ajuto, e persuaso, che avrebbe potuto agevolmente portarlo, essendo da quei virtuosi, e pii compagni ajutato, che gli erano stati aggiunti. Questo passo della Storia di San Niccolò fa conoscere assai bene, che egli non solo nacque da Santi Genitori, ma che 'l suo Zio paterno eziandio non meno di essi era di quei virtuosi fedeli, che unicamente pensarono alla loro eterna salute, niente curando gli onori, e gli agi di questa breve, e corta vita. Se poi questo suo Zio avesse moglie, o se fosse Sacerdote: la Storia nulla ce ne fa sapere, come nemmeno se vita celibe egli menasse, ed attendesse col mezzo de' suoi beni ad esercitarsi in opere sante e cristiane, edificando Monasterj, e Chiese, e tesorizzando nel Cielo per mano de' poveri, a cui largamente gli dispensasse. Ma qualunque sia stato il suo genere di vita, egli è da credere, che l'Altissimo avesse conceduto un tale Zio al no-

(*f*) Euseb. lib. 8. Hist. Cap. 17. (*g*) Dissert. Prelim. §. 15. seq

Digitized by Google

noſtro Santo, perchè gli foſſe come un mezzo efficace d'aſſai per andarlo diſponendo alla Dignità Epiſcopale, cui deſtinato l' avea, facendo ſervire il governo di tal Moniſtero, e Chieſa, come un Noviziato di quel reggimento molto più gravoſo dell' intera cura, e paſtoral vigilanza, che debbono i Veſcovi adoperare nelle loro Dioceſi, guidando le anime a ſe commeſſe per quel cammino, che dirittamente le può condurre al Cielo.

CAPO VI.

San Niccolò è eletto miracoloſamente Veſcovo di Mira.

Muore l'Arciveſcovo di Mira, e per divina revelazione è deſignato San Niccolò per ſuccedergli.

§. 19. MEntre San Niccolò attendeva al governo del Moniſtero, e della Chieſa di Santa Sion, verſo l'anno per avventura 314., o più tardi, avvenne, che per morte del ſuo Veſcovo vacaſſe la Cattedra Pontificale di Mira. Per sì fatto avvenimento convennero in quella vedovata Metropoli i Veſcovi della Provincia per eleggere il nuovo Paſtore, e tutti intenti a rinvenirne uno, che degno foſſe di un ſacro miniſtero tanto più ſublime, quanto è più eſpoſto a' pericoli, ed a graviſſime difficoltà, non tralaſciarono d'adoperarvi tutto il loro zelo, ed accurata diligenza per riuſcire al bramato fine. In mezzo a queſte loro ſante ſollecitudini, aliene interamente da ogni umano riguardo, e rivolte unicamente allo ſpiritual vantaggio dell'ovile di Gesù Criſto: preſero un partito degno del loro carattere, e da eſſere in ſomiglianti caſi imitato da ciaſcuno, con ricorrere a Dio, acciocchè in un'affare così arduo dirigeſſe i loro conſigli; diſponendo così l'Altiſſimo, che Niccolò miracoloſamente foſſe eletto Veſcovo, e ſerviſſe d'ottimo iſtrumento per gl' imperſcrutabili ſuoi fini. Impiegaronſi adunque in digiuni, ed in preſentare umili, e ferveroſe preghiere al Signore, perchè ſi degnaſſe di far ſuccedere in luogo del trapaſſato Veſcovo un perſonaggio, che degno foſſe di riempiere la Sede, che vacava. Le ſuppliche non furono ſparſe in vano, perchè Iddio compiacendoſi della ſincerità de' loro ſanti deſiderj, gli eſaudì prontamente, e ad uno di que' Veſcovi, mentre ſtava con aſ-

ſai

Digitized by Google

ſai fervore di ſpirito umilmente orando, rivelò qual' era quell' uomo, cui era preparata la vacante Cattedra di Mira, imponendogli, che di notte andando alla Chieſa, ſi fermaſſe nell' andito di quella, perchè il primo, il quale ſarebbe là venuto, quegli appunto era deſſo, che moſſo dal divino ſuo ſpirito dovea quivi portarſi, che lo prendeſſero, e lo conſecraſſero Veſcovo. E per meglio aſſicurarlo di ciò, che dovea avvenire, gli fu rivelato eziandio, che tal' uomo avea nome Niccolò. Al chiaro divino comando ubbidendo ciecamente quel buon Veſcovo, e agli altri Veſcovi comunicata la rivelazione avuta, ſiccome ancora a' Cherici loro famigliari: mentre tutti gli altri nel Santuario ſpargevano inceſſanti preghiere a Dio, egli ſi andò a porre nell' andito del Tempio. Ed ecco ſul bel mattino vien là mandato da Dio il noſtro Santo, moſſo, com' è da penſare, per inſpirazione divina ad ivi portarſi, per ſupplicare ancor egli il Signore, acciocchè ſi degnaſſe concedere a quella Sede un ottimo Paſtore. Ma come egli volle il primo entrar in Chieſa, ſubito prendendolo quel Veſcovo, che l'attendea, *figliuolo*, gli diſſe, *come ti chiami?* A tal dimanda con voce ſemplice, e manſueta il Santo riſpoſe: *Signore, Niccolò peccatore io mi chiamo, e ſervo ſono di voſtra Santità.*

§. 20. A tali parole, e molto più all'umile portamento del noſtro Santo, convinto prima il divoto Veſcovo, lui eſſer l'eletto dal Signore, indi ſopraffatto da grande allegrezza, come ſe trovato aveſſe in quello ſcoprimento di Niccolò qualche teſoro, *vieni*, ripigliò, *meco, o figliuolo, perchè debbo manifeſtarti una coſa.* E là lo conduſſe, dove gli altri Veſcovi ſi trattenevano, come egli fatto avea, ferventemente orando. Appena queſti fiſſarono gli occhi nel noſtro Santo, che ſcoprendo nel ſuo volto la Santità, ne glorificarono l'onnipotente Signore, memori di quello, che ad eſſi detto avea il loro Collega; ed indi lo conduſſero in mezzo al Tempio, dove ſtavano già adunate le turbe, tratte dal maraviglioſo avvenimento, che la fama avea già velocemente ſparſo, per mirare coi proprj occhi un uomo in maniera aſſai miracoloſa da Dio eletto per occupare la Sede di Mira. Alle quali rivolti quei buoni Veſcovi, *Ecco*, diſſero, *figliuoli, queſti è il voſtro Veſcovo,*

E ne è miracoloſamente eletto, e conſecrato.

vo, e Paſtore, a cui lo Spirito Santo, che ha già ſparſo in lui la ſua unzione, ha conſegnato le voſtre anime, perchè le governi, ed ammaeſtri. Egli non da noi, ma dall'Altiſſimo è ſtato ſcelto. Quindi tutti impiegando la loro facondia in eſaltare le virtù dell'uomo Santo, parte già note al popolo di Mira, e parte per avventura, così volendo Iddio, fatte allora pubbliche, e paleſi: egli è difficile il ridire, quanti ſegni, ed eſpreſſioni di allegrezza il popolo ne deſſe, e quanto vivi, e fervoroſi a Dio rendeſſe i ben dovuti ringraziamenti per una sì fatta elezione. Quale poi rimaneſſe il noſtro Santo a queſta inaſpettata, ed improvviſa elezione, quanto di affanno ſoffriſſe per la ſua profonda umiltà, e come ripugnato egli aveſſe per non ſedere da Padre, e Maeſtro in un trono, donde debbono sfavillare luminoſi raggi di dottrina, di zelo, e di prudenza: potrà ognuno ben concepirlo, ſe riflette al baſſo, ed umile ſentimento, che Niccolò avea di ſe ſteſſo, ed a quell'amore della ſolitudine, e di vivere ſconoſciuto agli uomini, che gli avea fatto abbandonar Patara, amabil luogo di ſuo naſcimento, e ſpinto ad abitare in Mira. Tutto ciò non oſtante, dopo le ſincere, non affettate ripugnanze, egli in fine conſentì all'elezione di lui fatta, perchè la vera ſantità eſſendo ſtrettamente congiunta colla conformità al divino volere, vedendo Niccolò troppo chiari i ſegni d'eſſere ſtato eletto non dagli uomini, ma da Dio: riverente ſottopoſe gli omeri a così peſante giogo, e la ſua volontà a quella dell'Altiſſimo ſottomettendo, non più ripugnò. Indi diſpoſte le coſe giuſta la diſciplina di quei tempi (a): fu conſecrato Veſcovo, e ſedè con grande applauſo di tutta la Città nella vacante Sede di Mira. Innalzato a tal punto il noſtro Santo, qual foſſe ſtata la ſua vita, ce lo fa in poche parole ſapere S. Andrea Cretenſe, dicendo, che non tanto una face poſta su d'un candelliere ſublime d'oro illumina le tenebre della notte, quanto Niccolò collocato ſul Trono Pontificale di Mira, come da alto luogo ſparſe non ſolo a' vicini, ma a' rimoti paeſi eziandio, ſplendidiſſimi raggi di dottrina, e di virtù.

CA-

(a) Veggaſi la Diſſert. Prelim. §. 37. (d).

Digitized by Google

CAPO VII.

Il primo pensiere di Niccolò fatto Vescovo, fu l' istruire il popolo nella sana dottrina, spezialmente contro gli errori di Sabellio.

§. 21. IL principal dovere de' Vescovi essendo il pascere la loro greggia colla divina parola: appena il nostro Santo cominciò il governo delle pecorelle alla sua custodia commesse, che si diè con indefessa vigilanza ad instruirle nella sana dottrina, e ad avvertirle con sollecito studio di quegli errori, che erano già stati seminati nella Chiesa. Sabellio mostro generato nella Libia, da Cirene sua principale Città, detta Cirenaica, e chiamata Pentapoli per le cinque sue celebri Città, avea nel secolo III., rinnovando gli errori di Noeto, senza dir nulla di Prassèa, e di Berillo Vescovo di Bostra nell' Arabia, avea, dico, comìnciato colla falsa sua dottrina ad infettare il gregge di Gesù Cristo in Tolemaide, una di quelle cinque Città. Egli dell' adorabile Trinità altrimenti insegnando di quel che la Chiesa Cattolica a credere proponeva, mentre tutto pieno di zelo simulava di sostenere l' unità di Dio, il Misterio della Trinità veniva empiamente a distruggere. Un errore così pernizioso fu non solo confutato da San Dionigi d' Alessandria, ma da San Dionigi eziandio Romano Pontefice condannato in un Sinodo a questo fine tenuto. Indi nell' anno 263. con maggior audacia insegnati i medesimi errori da Paolo di Samosata, luogo della sua nascita, Vescovo di Antiochia, uomo siccome indegno per gli suoi vizj d' una tale dignità, così Giudeo per credenza più tosto, che Cristiano: furono nell' anno 264. condannati nel primo Sinodo contra lui celebrato in Antiochia, benchè fosse la sua persona risparmiata, come colui, che pieno di simulazione protestò di non credere altrimenti che la Cattolica Chiesa. Anzi tornato lo stesso Vescovo non guari dopo a pubblicare le stesse bestemmie, benchè in Antiochia si adunasse il secondo Sinodo: pure perseverando in simulare, fu la seconda volta avuto riguardo alla sua persona. *Errori di Sabellio.*

Digitized by Google

Ma finalmente l'oſtinato Veſcovo imperverſando nella ſua Ereſia: radunato verſo l'anno 269. il terzo Sinodo nella medeſima Città coll'intervento di grandiſſimo numero di Veſcovi, fu convinto de' ſuoi nefandi errori, cacciato dalla comunione della Chieſa, e depoſto da quella Sede, di cui già per gli ſregolati ſuoi coſtumi troppo ne era divenuto indegno.

Contra i quali S. Niccolò inſtruiſce la ſua greggia.

§. 22. Queſti errori benchè più volte condannati, poichè non mancavano allora, quando il noſtro Santo fu eletto Veſcovo di Mira, degli uomini perverſi, che gli ſpargeſſero come zizzania nella Chieſa: lo tenevano ſollecito per tal modo, che 'l principale ſuo penſiero, e la maſſima ſua cura dopo eſſere aſceſo al Trono Pontificale, fu queſto ſenza dubbio di predicare al popolo la verità della cattolica fede ſul dogma primario dell' Unità dell' eſſenza Divina, e della diſtinzione delle tre Divine Perſone, ſiccome ci fan ſapere gli Scrittori di ſua Vita. Quindi con tutta la più attenta vigilanza egli ſi adoperò, perchè ciaſcuno della ſua greggia inſtruito ben foſſe in queſto ſacroſanto miſterio, e in una maniera così chiara, e diſtinta, che poteſſe facilmente gli errori oppoſti conoſcere, e ſcanſarli, ed abborrirli interamente. Ben ſapeva San Niccolò, che 'l veleno dell' ereſia ſuole dagli Eretici eſſer preſentato in tazze dorate qual bevanda tutta in ſe guſtoſa, e piacevole, acciocchè ſia da' men cauti con piacere bevuta, ſenza nè men per poco avvederſi, che hanno follemente ſorbito un veleno tanto più nocevole, quanto al loro guſto più confacente rieſce. Laonde non riſparmiando fatica alcuna, era tutto intento a far conoſcere all'amato ſuo popolo l'artificioſo loro inganno, di continuo ſpiegandogli la dottrina della fede cattolica in credere, che 'l Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo ſieno bensì uno ſteſſo Dio ſolo, ma nondimeno tre diſtinte perſone, e che Geſù Criſto era Uomo Dio, perchè il Figliuolo dell' Eterno Padre avea aſſunta la natura umana, coſicchè la natura divina, ed umana erano inſieme unite nella ſola perſona divina: laddove l'empio errore di Sabellio confondeva queſte verità, e ſotto lo ſpecioſo preteſto, che egli un ſolo Dio, non tre ammetteva, negando la diſtinzione delle tre Divine Perſone, veniva nello ſteſſo tempo a diſtruggere il miſterio ineſfa-

Digitized by Google

fabile della Trinità Sacrosanta, e a dire conseguentemente, che Gesù Cristo non era Uomo Dio, ma puro Uomo.

§. 23. Nè in ciò solamente il nostro Santo esercitava il suo fervoroso zelo: ma stendeva più oltre il suo ministero appostolico. Se grande era la sua cura perchè l'amata sua greggia non fosse infettata da errore alcuno, ma che pura, e sana riteneſſe la vera dottrina della Chiesa: non era minore il suo sforzo in proccurare, che le anime a se commesse non deviassero dal diritto sentiero della virtù. Conoscева ben egli, che non bastava ne' fedeli il cattivare l'intelletto in ossequio della fede, e credere tutte quelle verità, che sono loro dalla Chiesa proposte, se la volontà ancora colla divina grazia operando giusta il dettame del Sacrosanto Vangelio, col mezzo delle opere sante non si fa provvisione sufficiente di meriti, per poter poi nella eterna vita avere quella mercede, che Iddio ha promessa ai fedeli osservatori della sua legge divina. Quindi nasceva in lui quel fervidissimo zelo di tener di continuo instruito il suo popolo non solo nelle massime, che dovean credere, e degli errori, che erano da fuggirsi, illuminando così il loro intelletto: ma non perdeva eziandio di mira la loro volontà, infiammandola con efficaci esortazioni a tutto ciò abborrire, che potea renderli prevaricatori infedeli dell'Evangelio, cadendo in vizj, e peccati; e ad abbracciare all'incontro tutto quello, che gli potea rendere virtuosi, e perfetti. E questo appunto volea dire di Niccolò, se io mal non avviso, S. Andrea Cretense allora che scrisse di lui, che ad imitazione de' Discepoli di Gesù Cristo rivelò i misterj della vera adorazione in ispirito, e divenne con essi, fatto loro seguace, occhio della Chiesa, sollecitudine, e tromba sonora (a). Egli considerava, essere stato eletto da Dio Pastore delle anime, perchè le pascesse non solo ammaestrandole nelle verità della fede, ma incamminandole parimente per quella via, che al Cielo potea condurle: giustamente estimando indispensabile egualmente l'uno, e l'altro dovere per modo, che avrebbe tradita la fedeltà del suo ministero pastorale, se ambedue non avesse con egual cu-

Nè minore era la sua cura in condurre il suo popolo per la via della virtù.

(a) Vegg. la Dissertazione Preliminare §. 37. (d)

Digitized by Google

cura puntualmente adempiuto. Questo fu il campo, in cui ne' primi anni del suo Vescovado si esercitò il nostro Santo durando continue fatiche, e spargendo copiosi sudori: ma ben gli si parò davanti un altro non guari dopo, che fece assai nobilmente spiccare il suo valore, e ben conoscere, averlo Iddio ornato dell' Ordine episcopale appunto per lo bisogno, che ne doveva in quei tempi aver la Chiesa.

CAPO VIII.

Nascimento dell' eresia Ariana, contra la quale San Niccolò esercita il suo zelo.

Di Ario Eresiarca, e dell' origine di sua infame Eresia.

§. 24. L' Africa per più riguardi chiamata produttrice di mostri, se diè nella Libia Cirenaica l' empio Sabellio alla luce: accolse ancora nel suo seno quando nacque in Egitto un altro infame Eresiarca, qual fu Ario. Questi ebbe per patria Alessandria (*a*), dove prima scomunicato come scismatico (*b*) da San Pietro Vescovo Alessandrino, indi riconciliato colla Chiesa dal Vescovo S. Achilla successore di Pietro, e dal medesimo promosso alla dignità sacerdotale, ed innalzato ad aver in cura, e custodia una molto ragguardevole Chiesa, ed onorato coll' impiego di pubblico interprete delle divine scritture, e de' dogmi cattolici: come ambizioso in sommo grado che era, per sì fatte cariche aspirando a maggiori onori, non solo si lusingò nella morte di Achilla di dover ascendere sulla Cattedra episcopale di Alessandria, ma stimò eziandio di tal peso il suo merito, che riputava non potere senza un atto d' ingiustiza essergli negato un tal posto. L' ambizioso di lui pensiero nondimeno secondato non fu dagli avveduti Elettori, i quali ben conoscendo i rari pregi del Sacerdote Alessandro, come colui, che dotato era di virtuosi, e affabili costumi, e di appostolica dottrina, con unanime consenso l' elessero ad occupare il luogo del morto Vescovo S. Achilla. Una tale elezione se stordì l' empio Eresiarca, perchè non gli fece ottenere quella sublime dignità, cui follemente aspirava: l' agitò nello stes-

(a) S. Greg. Nazianz. Orat. 1. e 23. (b) Vegg. il chiarisc. P. Travasa *Vita d' Ario*

Digitized by Google

ſteſſo tempo così gravemente, che una triſta invidia nutrendo contro di Aleſſandro, e indi infiammato a odiarlo mortalmente, di continuo ſtudiava le vie come ſcreditarlo, e cenſurare la condotta per altro irreprenſibile di quel Santo Veſcovo. Quindi oſſervando di non poterlo aſſalire ne' coſtumi, che eran ſanti: tutto s' impegna per attaccarlo nella dottrina. E colta l'occaſione, in cui il Veſcovo Aleſſandro ſpiegava ſecondo la dottrina della Cattolica Chieſa l'adorabile miſterio della Trinità Santiſſima: ſpinto dalle violente ſue paſſioni, che fortemente l'agitavano, prima in privato, poi, fatto acquiſto di ſeguaci, pubblicamente tacciando il ſuo Veſcovo da Eretico Sabelliano, cominciò a ſpargere le ſue ereticali beſtemmie contra la divinità del Verbo Eterno, dicendo, il Figliuolo di Dio eſſere ſtato creato dal nulla, e fatto come noi, non già eterno; e da Dio, che preveduto avea il ſuo merito, fatto partecipe della divina natura, e ornato per eccellenza de' titoli di Figliuolo, di Sapienza, e di Verbo (c).

§. 25. Una eresia tanto infame, e ingiuriosa al Figliuolo di Dio, e distruggitrice dell' ineffabile misterio della Trinità Sacrosanta, sebbene ebbe il suo principio pochi anni dopo l'elezione di Alessandro, seguita per avventura nell'anno 313. non sappiamo non per tanto se verso questo tempo, ovvero più tardi, pervenisse la notizia di così empio errore al nostro Santo. Sappiamo bensì, che Alessandro prima con dolcezza, ed ammonizioni soavi procurò, benchè senza frutto, di far ravvedere l'Eresiarca, ed indi passò a condannarlo nel Sinodo de' suoi Preti, la qual condanna fu rinnovata nell'altro de' Vescovi orientali, che in numero di cento v' intervennero, il che si può dire con fondamento, che avvenisse nell'anno 320. e però altro non possiam dire se non se, che in uno degli anni fra il 313. ed il 320. un avviso così funesto a lui ne giugnesse. Or quanto San Niccolò ne fosse rimasto addolorato in sentir nata così pestilenziale eresia, e quanto ne patisse l'intenso, ed acceso suo zelo per gli dogmi cattolici: senza riferirlo può ciascuno agevolmente pensarlo, se voglia soltanto riflettere, che maggior cruccio, e cordoglio non può provare un Santo Vescovo, che

Prime condanne di tale Eresia.

(c) Veggasi il P. Orsi Istor. Eccl. lib. 12. §. 4. tom. 5.

Digitized by Google

che vedere ſpargerſi nella Chieſa quelle dottrine eſecrabili, che ſono in tutto contrarie al Depoſito della fede a lui conſegnato per cuſtodirlo geloſamente. Stimò dunque neceſſario San Niccolò il continuare ad inſtruire la ſua greggia nelle cattoliche verità, ed avvertirla de' peſtilenziali errori, che empiamente ſi andavano ſeminando, affinchè la credenza delle ſue pecorelle in nulla da ciò ſi allontanaſſe, che inſegnava la vera Chieſa di Gesù Criſto, e facilmente conoſcer poteſſero per abborrirli, e deteſtarli, i falſi dogmi, che gli uomini empj, e miſcredenti ſi sforzavano d' introdurre. E poichè tanto l' ereſia di Sabellio, quanto quella di Ario in ciò convenivano, che ambe diſtruggevano l' ineffabile miſterio dell' Unità dell' Eſſenza Divina, e della Trinità delle Divine Perſone: non fu difficile a San Niccolò far chiaramente conoſcere l' eſecranda empietà dell' uno, e dell' altro errore, e di ſtampare nella mente d' ognuno, che in una eſſenza della Divinità vi ſono tre diſtinte perſone, e che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo ſono uno ſteſſo, e ſolo Dio, e per conſeguenza, che 'l Figliuolo non è fatto, e creato dal niente, come lo ſiamo noi, ma vero Dio, e lo ſteſſo Dio col divino ſuo Padre.

CAPO IX.

Della perſecuzione moſſa da Licinio contra la Chieſa in Oriente, della ſua durata, e de' patimenti ſofferti da S. Niccolò.

Diabolica politica di Licinio, e ſuoi primi paſſi nella perſecuzione de' Fedeli.

§. 26. MEntre il noſtro Santo con ſomma vigilanza, e ſtudio indefeſſo, era tutto impiegato a tener lontane dalla ſua greggia le deteſtabili dottrine dell' infame Ereſiarca Ario: ſi andava già preparando un altro fiero turbine, che era per mettere ſoſſopra tutte le Chieſe Orientali. Licinio, che regnava in Oriente, ſiccome in Occidente Coſtantino il Grande, benchè per Criſtiano foſſe tenuto per gli editti pubblicati a favor della Chieſa: vi è non pertanto gran fondamento di ragione per dire, che forſe tale internamente egli non fuſſe (a), ancorchè tol-

(a) Il Card. Noris de *Numiſm. Licinii* cap. 5. nega Licinio eſſere mai ſtato Criſtiano.

Digitized by Google

tollerato aveſſe il culto del vero Dio nelle Provincie ſoggette al ſuo imperio. Egli rotta la pace, che godeva con Coſtantino, e vinto da queſto nel 315. in due battaglie: fu coſtretto a cedergli nel trattato di pace, che allora ſi conchiuſe, molte Provincie, che ſtate prima erano ſotto il ſuo dominio (*b*). Il dolore, che troppo vivo ſentiva per sì fatta ceſſione, e 'l mirare tutte di proſperità ripiene le impreſe di Coſtantino: per tal modo l'inſtigarono contro del Collega, che non ſapendo come sfogarne l'odio, che nutriva nell'animo per timore della di lui potenza, e valore, concepì il nero, ed infame diſegno di operare tutto al contrario di quel che faceva Coſtantino. E poichè queſti favoriva la Religione Criſtiana, e tutto era intento a promuoverla, giuſtamente ponderando il religioſo Monarca, che ſe in virtù della Croce di Gesù Criſto egli avea ſuperati, e diſtrutti i ſuoi nemici, ragion era, che impiegaſſe tutto il ſuo potere ad eſtendere per lo Mondo univerſo il culto del vero Dio: Licinio per contrario ſtimò doverſi adoperar ogni sforzo per annientare la medeſima Religione, ſtrapazzandone i Fedeli, ed obbligandoli a laſciare tal credenza, acciocchè profeſſaſſero il culto de bugiardi Iddii, penſando per avventura, eſſer più facile debellar Coſtantino per mezzo di Soldati, i quali e l'obbedienza a ſe dovuta, e la diverſa religione, più feroci rendeſſero e di maggior valore, e fermezza, che per opera di coloro, che foſſero della credenza medeſima del ſuo nemico.

Muove Licinio una fiera perſecuzione, ſpecialmente contra i Veſcovi.

§. 27. Il principio di queſta perſecuzione fu nell'anno 320., e durò fino all'anno 324. (*c*). Ad eſeguirla cominciò Licinio in prima a cacciar via dal ſuo Palazzo tutti i Criſtiani, ſpogliando così l'infelice ſe ſteſſo del ſuffragio delle orazioni, che per lui, e per tutti erano ſoliti di preſentare avanti all'Altiſſimo i Fedeli, per dimoſtrarſi in ciò contrario di coſtume a Coſtantino, che generoſamente gli accoglieva (*d*). Indi comandò, che ſe coloro, i quali militavano nelle Città, non aveſſero ſacrificato a' Demonj: foſſero caſſati, e privati della milizia (*e*). Ma tutto non

(b) Orſi Iſtor. Eccleſ. tom. IV. lib. 11. §. 35. (c) Bevereg. in can. 11. Concil. Nicæn. I. (d) Euſeb. lib. 10. Hiſt. Eccleſ. c. 8. e de Vit. Conſtant. I. c. 52. (e) Euſeb. l. c. Hiſt. Eccleſ. e de Vit. Conſt. I. cap. 54.

Digitized by Google

non eseguì in uno stesso tempo. Egli avea con una sua legge, che fu da tutti derisa, ordinato avanti, che gli uomini, e le donne non insieme convenissero per orare nelle Chiese: che le donne non andassero a scuola alcuna per imparare, nè i Vescovi loro insegnassero i precetti della cristiana Religione, ma bensì le donne da essere destinate a questo uffizio: e finalmente, che i Cristiani non facessero le loro solenni adunanze nelle Chiese, ma fuori delle porte in aperta pianura, asserendo, che l'aria libera fuori della Città era più comoda per le turbe, che gli Oratorj situati in esse Città (*f*). Nè di ciò contento pubblicò ancora un'altra legge, che può giustamente chiamarsi una tirannica barbarie, proibendo, che non fossero alimentati coloro, i quali erano rinchiusi nelle carceri. Qual fosse l'intento di Licinio con una legge così inumana, egli non è difficile a scoprirlo, se a ciò si rifletta, che di lui scrive Eusebio (*g*), che egli qual tortuoso serpente, spirando furore, e minaccie contra l'Altissimo, nè sapendo per timore di Costantino come sfogarlo: diè di mano ad una persecuzione, che aperta insieme fosse, ed occulta, perchè dissimulata nelle parole, ma negli effetti assai palese, giusta l'espressione di Socrate (*h*). A questo oggetto avea egli pubblicata la crudel legge, che non si desse nè cibo, nè bevanda a chi era trattenuto nelle carceri: perchè chiusi in quelle i miseri fedeli, nè avendo come poter sostentare la propria vita, erano dall'inedia, e dal disagio uccisi, come racconta Ruffino (*i*). Il suo furore però sfogò Licinio con veemenza maggiore contra i Vescovi (*k*), o perchè i Rettori delle Provincie credessero di far cosa più grata all'empio Imperadore, e di meglio ottenere per tal via il fine bramato, o pure perchè non potendo, vinto dal suo Collega, dar compimento, come bramava, ad una general persecuzione, stimasse più conducevole ad un tal fine

(f) Euseb. Vit. Const. l. c. 53. (g) Euseb. l. c. lib. 2. c. 1. (h) Socrate Hist. Eccles. lib. 1. c. 3. (i) Rufin. lib. 9. Hist. c. 10. (k) Euseb. Vit. Constant. lib. 1. c. 56. Vegg. il P. Ruinart admon. ad Homil. S. Basil. de SS. 40. Mart., ove riflette acutamente, che Eusebio racconta la persecuzione di Licinio essere stata maggiormente contra i Vescovi, perchè forse assai grave gli sembrava, che i Vescovi assai riveriti da Costantino, fossero così crudelmente trattati da Licinio.

Digitized by Google

fine toglier di mezzo i ſacri Paſtori, acciocchè poi ſenza ſtrage delle pecorelle, ch'eran pure ſuoi ſudditi, aveſſe potuto annientare la religione criſtiana colla ſola diſtruzione de' ſuoi Capi. A facilitare una eſecuzione così empia, ma ſenza ſtrepito, per lo timore, che avea di Coſtantino, di naſcoſto, e con inganno, per mezzo de' Preſidi delle Provincie (*l*) i migliori Veſcovi fece con ricercate calunnie inſidioſamente morire, in ciò ben ſervito da eſſi Preſidi, cui nota era l'intenzione crudele del Tiranno. Indi vedendo, che non oſtante queſto ſuo artificio troppo da ſe la calunnia ſi manifeſtava: per avere un giuſto preteſto da ſfogare contro di eſſi la ſua rabbia, ordinò con altra legge, che i Veſcovi nulla poteſſero fra loro conferire; che all'uno lecito non foſſe andare alla Chieſa dell'altro, per tenervi Sinodi, e Concilj: aſtutamente conſiderando, che i Veſcovi non ubbidendo, potevano da lui eſſer puniti come violatori della ſua legge. Che ſe non aveſſero ardito di violarla: allora ſperava, che ſi ſarebbero diſtrutte le regole eccleſiaſtiche, per non poterſi comporre le più gravi controverſie, che per mezzo di ſimili adunanze, ed in tal modo ſi ſarebbe da ſe diſtrutto il Criſtianeſimo (*m*).

In queſta perſecuzione patì molto S. Niccolò, e fu mandato in eſilio.

§. 28. Or queſta perſecuzione più o meno gravemente promoſſa dagl'Imperiali Miniſtri nelle Città ſoggette a Licinio, ſecondo la maggiore o minore lor crudeltà, quanto e come incrudelito aveſſe nella Città di Mira: niuno degli Storici del noſtro Santo per quel che io ſappia, ne ha a noi tramandata la diſtinta notizia. Solamente ci fan ſapere in generale (*n*), che dà colui, che dominava per Licinio in Mira (*o*), San Niccolò come quegli, che grande era per dignità, e favoriva, e difendeva i Criſtiani, e con voce libera predicava la fede di Gesù Criſto, fu pre-

V

(l) Euſeb. lib. 10. Hiſt. cap. 8. ivi: *Nondum quidem aperte, metu ſcilicet præſtantioris; clam tamen, ac ſubdole eſt aggreſſus cet.* (m) Euſeb. lib. 1. de Vit. Conſtant. cap. 51. (n) Metrafraſte. (o) Chi allora per Licinio dominaſſe nella Licia la Storia nol dice, come nè tampoco ſe foſſe Conſolare, o Preſide. Giova però credere, che allora foſſe la Licia governata da' Preſidi, perchè nella *l.* 1. *C. de Capitatione Civium lib. XI.* troviamo: *Imperator Conſtantinus A. ad Euſebium V. P. Præſidem Lyciæ & Pamphiliæ.* E nel fine: *Dat. Kal. Jun. Conſtantino A. III. & Licinio III. Coſs.* che appartiene all'anno 313. E però ſi può dire, che lo ſteſſo ſi uſava ne' tempi, di cui parliamo, cioè ſette anni dopo. Per altro i Preſidi governavano una ſola Provincia.

Digitized by Google

preso: che condannato alle catene, alla tortura, e ad ogn' altro estremo tormento, fu poi con molti altri Cristiani posto in prigione. Nella quale fu bensì poco tempo ritenuto, ma però privo di qualunque cosa, che potesse confortarlo, con invitta pazienza, e forte animo e generoso sopportando il tormentoso disagio, come se giocondo fosse, e grato il tedio, e la pena, che apportar suole il carcere stesso. E che ciò non ostante non desisteva di pascere le sue pecorelle colla divina parola, confermandole nella fede, e rendendole più vivaci, e pronte a confessare la verità. Ma che dopo queste tetre nuvole di persecuzione, e così fiera tempesta, subito apparve (*p*) il sole, e spirò certa come aura leggiera; e che 'l benigno, e clemente nostro Signor Gesù Cristo volgendo gli sguardi alla sua eredità distrusse tutti gli scettri dell'empietà, cioè Diocleziano, Massimiano, e tutti gli altri Gentili dopo di loro (*q*), eresse un Regno di salute al suo popolo, ed apparendo formata da stelle (*r*) l'immagine della Croce, chiama alla sua Fede Costantino, figliuolo di Costanzo e di Elena, e gli consegnò lo Scettro de' Romani. Questo è quel poco, che di tal persecuzione troviamo scritto per quel che appartiene al nostro Santo: ma se ben si pondera, possiamo agevolmente conoscere e quanto sostenne di patimenti per la fede di Gesù Cristo, e quanto amasse le anime dell'Ovile commesso alla sua custodia. Egli con animo intrepido non mancò dopo mossa la persecuzione di predicare liberamente la religion cristiana: sostenne con eroica fortezza ogni sorte di supplicio. Anzi benchè fosse oppresso da catene, e rinchiuso nella prigione, e poi mandato in esilio: pur nondimeno non solamente sopportò l'indicibile disagio, e la gravissima pena, che vivamente provava, ma in oltre come se libero fosse, e fuori d'ogni pericolo, tutto era il pensier suo rivolto all'amata sua greggia, la quale non desistette di pascere colla parola divina, unico, e cottidiano pane delle anime (*f*), fin tanto che non fu trasportato altrove. Ben vedeva San

(p) Veggasi la Differt. Prelim. §. 12. (q) Benchè Metafraste in questo luogo faccia menzione di Diocleziano, e Massimiano: dalla tessitura del discorso però ben apparisce, che egli parla della persecuzione di Licinio. Veggasi la suddetta Differt. l. c. (r) Secondo Eusebio il segno della Croce era formato da' raggi del Sole, non dalle Stelle. Veggasi il P. Orsi Ist. Eccl. tom. IV. lib. 10. §. 80. (f) *Cibus enim mentis est sermo Dei*. S. Greg. Vegg. Calmet in Matth. cap. VI.

Digitized by Google

San Niccolò, che nel furore di tal perſecuzione avrebbe alcuno de' fedeli potuto vacillar facilmente, ed eſſer vinto. Or di ciò egli temendo, tutta impiegava la ſua paſtoral cura, e vigilanza, acciocchè fermi eſſi, e coſtanti foſſero, malgrado i più ſquiſiti tormenti, a confeſſare apertamente la vera fede, che profeſſavano. E loro ponendo innanzi agli occhi la grandezza del premio eterno, che era riſerbato per coloro, i quali non ſi foſſero nel combattimento portati da codardi, e vili, ma data ancora aveſſero la propria vita in teſtimonio della verità di loro Religione: tutti eſortava ad eſſer forti ſenza timore alcuno de' ſupplicj, e gl' infiammava a ſoffrire intrepidamente la morte con tutto l'orribile apparato, di cui l'accompagnavano i perſecutori, per l' amore di G.C.

§. 29. Queſta in ſoſtanza fu la condotta di San Niccolò nella fiera perſecuzione di Licinio, la quale finalmente per opera di Coſtantino in tutto ceſsò nell' anno 324. (t), quando debellato l'empio Licinio in più battaglie da Coſtantino, e finalmente aſſediato in Nicomedia: per opera di Coſtanza ſua moglie, e ſorella di Coſtantino, dopo eſſerſi gittato a piè del Vincitore, chiedendogli umilmente perdono, e aver rinunziato l' Imperio, ottenne ſolamente la vita, che indi a poco gli fu tolta in Teſſalonica per ordine del medeſimo Coſtantino, forſe perchè finto ſtato foſſe il ſuo pentimento, e tentato di nuovo aveſſe di metter ſoſſopra l' Imperio. Rimaſto ſolo Coſtantino coll' imperiale dignità, e ſignoreggiando le Provincie così dell' Occidente, come dell' Oriente, ed avendo ſperimentato nelle battaglie ancora date a Licinio, che egli avea le vittorie ottenuto in virtù del ſalutifero ſegno della Croce: però i ſuoi primi pen-

Fine della perſecuzione per opera di Coſtantino: e leggi benefiche di queſto Imperadore a favor della Chieſa.

(t) Il P. Pagi pretende, Licinio eſſere ſtato ſconfitto nell' anno 324., ed ucciſo nel ſeguente anno. *Crit. Baron. ann.* 318. *n.* 13. Ma il Muratori all' anno 323. ſcrive, che *l' antico Romano Imperio dopo tante diviſioni, e vicende ſi vide totalmente riunito ſotto la ſignoria d' un ſolo Auguſto, e tutto ciò nell' anno preſente* 323. *giacchè non pare ſuſſiſtente l' opinione del Pagi, che vuol cominciata in queſto, e terminata nell' anno ſeguente la guerra ſuddetta.* Certamente ſe dobbiamo ſtare alla data de' Faſti d' Idazio, che ſcrive: *Criſpo III. & Conſtantino III. Coſs. his Coſs. bellum Hadrianopolitanum die* 5. *non. Julias, & bellum Chalcedonenſe* 14. *Kal. Octobr.* convien dire, che Licinio fu veramente debellato nell' anno 324. perchè Criſpo, e Coſtantino il giovane Ceſari, furono Conſoli la terza volta nell' anno 324. Vegg. Valeſ. ad Euſeb. *Vit. Conſtant.* lib. 1. cap. 17. nelle not., e Teodoro Anſon ne' faſti Conſolari ann. 324.

Digitized by Google

fieri furono a dar fine alla spietata persecuzione, che nelle Provincie Orientali avea il crudele, ed empio Licinio troppo atrocemente commossa. Quindi colle sue benefiche leggi ordinò, che i Cristiani, i quali erano stati relegati da' Rettori delle Provincie per la loro fortezza in non aver sacrificato agl' Idoli bugiardi, ritornassero nelle loro case, e restituiti loro fossero i beni, di cui stati erano spogliati. Si estese ancora l' Imperiale beneficenza a tutti gli altri Cristiani eziandio, i quali come costanti nella Religione del vero Dio, erano stati variamente condannati, ovvero privati de' loro impieghi, o dell' onore militare, a cui furono incontanente restituiti (u). Nè di ciò contento il religioso Imperadore ordinò ancora, che i beni de' Cristiani, morti già da Martiri nella persecuzione, fossero a' loro congiunti restituiti, o in mancanza di questi alle Chiese (x). Vi aggiunse parimenti due leggi assai favorevoli alla cristiana religione. Colla prima delle quali (y) proibì i detestabili sacrificj, che agl' Idoli empiamente si offerivano, per modo, che in avvenire niuno ardito avesse o di erigere statue di Numi bugiardi, o di adoperare le divinazioni, e somiglianti vane arti, e scannar vittime: coll' altra comandava, che le Chiese de' Cristiani fossero edificate più ampie, come se tutti gli Uomini, per dir così, lasciato il falso culto de' vani, e bugiardi Iddii, dovessero da quindi innanzi adorando il vero Iddio essere nelle medesime accolti. All' ombra di leggi così salutevoli, la cui esecuzione fu raccomandata a' Vescovi, è difficile il ridire quanto godimento, e ristoro si apportasse a' Cristiani, i quali vedevano distrutto l' Imperio de' Tiranni, fieri nemici della Chiesa di Gesù Cristo, e la loro credenza esser la stessa, che quella del Monarca, sotto il cui dominio felicemente viveano.

CA-

(u) Euseb. de Vit. Constant. lib. 2. cap. 20. (x) Euseb. l. c. cap. 21. (y) Euseb. l. c. cap. 45. Il Valesio però osserva, che questa legge debba intendersi de' privati sacrificj, come apparisce dalla l. 1. de Paganis Cod. Theodos., e si conferma dalla l. 1. del medesimo Codice nel titolo de Maleficis.

Digitized by Google

CAPO X.

Ritorno di San Niccolò dall' esilio, e sua cura, e vigilanza per riordinare la sua Diocesi per gli sconcerti della passata persecuzione.

§. 30. PUbblicati da Costantino Imperadore gli editti a favore della Religion cristiana, siccome ritornarono alle loro Chiese quei Vescovi, che erano sopravvissuti alla crudeltà del persecutore Licinio: così la Città di Mira non fu privata della sua consolazione di tornar a vedere il suo vigilantissimo Pastore, restituito come gli altri all' amata sua greggia. Il suo ritorno fu simile ad un trionfo, ma trionfo tanto più bello, quanto che non lo precedevano Re prigionieri, ed immagini di prese Città, argomenti funesti di violenza, e di furore: ma bensì la fama verace de' sofferti patimenti per la vera fede, e le acclamazioni continue de' Fedeli, coll' accompagnamento della costanza, e fortezza cristiana, con cui fermo, ed immobile rimasto era nella credenza della Cattolica Religione. Egli tornò, giusta l'espressione del Metafraste, martire per volontà, ma incruento vincitore di quella pugna, nella quale la pazienza, la fede, e l'amore di Gesù Cristo aveano superata la ferocia più crudele del barbaro persecutore. Il primo poi suo pensiero dopo giunto in Mira sarà senza dubbio stato il far sentire alle amate sue pecorelle la voce del loro Pastore, rendendo le grazie dovute all' Altissimo d' esser già finita la crudele persecuzione, e congratulandosi con esso loro della ferma costanza, con cui aveano confessata, e serbata illesa la fede di Gesù Cristo, malgrado i tormenti, e le minacce de' Ministri del Tiranno. Indi giova credere, che 'l nostro Santo adoperò tutto il suo zelo in andar indagando, se alcuno de' Fedeli o vinto dall' atrocità de' tormenti, o intimorito dalle minacce fierissime de' manigoldi, negata avesse la vera Religione, ed incensati i falsi Numi, per ridurli di nuovo al suo ovile, e coll' imposizione della penitenza riconciliarli colla Chiesa.

San Niccolò ritorna in Mira, e sue prime cure in adempimento del suo pastoral ministero.

§. 31. Nè di ciò contento San Niccolò più oltre estese il suo zelo, e scorrendo tutta la Provincia della Licia, anzichè la sola sua Diocesi, per tutto lasciò i nobili contras-

Scorre per la Licia, e stende la sua vigilanza verso di tutti. E sua ammirabile predicazione

Digitized by Google

trassegni della sua pastoral vigilanza. Allora, se io mal non avviso, egli operò ciocchè narra S. Andrea Cretense (a), il quale mentre celebra le laudi del nostro Santo, lo chiama Agricoltore, ed Architetto, perchè visitando l'intera Provincia la coltivò per tal modo, ch'estirpò le spine dell'infedeltà, e vi piantò la vera pietà, e religione, con arricchire le anime di copiosa messe di spirituali frutti: e col suo apostolico zelo ersse nuove Chiese, dilatò le antiche, tutti confermò nella fede di Gesù Cristo coll'ammaestrarli, ed instruirli nella vera credenza; santificando, e rendendo venerabili, e sacri i templi de' Martiri, che nella passata persecuzione erano stati empiamente profanati. In questo tempo ancora dovè succedere quel che pur disse il medesimo S. Andrea Cretense, che San Niccolò coll'arte ammirabile delle sue parole atterrò, e distrusse gli Altari, e gli esecrandi simolacri consecrati a' demonj. La legge di Costantino accennata sopra §. 29., con cui venivano proibiti i sacrificj almeno privatamente a' falsi Dii, e l'erezione di nuovi Idoli, potè dare un giusto motivo al fervido suo zelo per abbattere il meglio che poteva, e gli era permesso dall'imperiale comando, gl'Idoli, e l'Idolatria. Ma è più verisimile ancora, che in questo tempo coll'efficacia della sua apostolica eloquenza, e pieno d'un fuoco divino per tal modo convinti, e persuasi avesse gl'infedeli, che vi erano in quella Provincia: che di propria volontà (b) s'inducessero ad abbattere da se stessi e templi, e simolacri, riserbando ad una occasione più propria, come vedremo, l'abbattimento totale della paganica religione.

Verisimilitudine, che S. Niccolò in questo tempo diede un gran colpo all'Idolatria per lo dono delle guarigioni.

§. 32. Non fu difficile a S. Niccolò il dare questo colpo all'Idolatria, e distruggerla, come bramava, se si riflette, che oltre la maravigliosa maniera, e tutta piena d'apo-

sto-

(a) S. Andrea Cretense n. 4. Io mi prendo la libertà di andar collocando somiglianti fatti in quel tempo, in cui meno s'incontra il disgusto de' Critici, senza niun pregiudizio della storia. (b) Questo tantopiù facilmente ha potuto avvenire, quanto che Eusebio de Vit. Constant. lib. 4. cap. 39. ha scritto fra le altre cose: *Sed & in reliquis Provinciis innumeri confestim ad salutarem Dei cognitionem se se transferentes, per Urbes & agros varia simulacra ex omnis generis materia fabrefacta, quæ prius pro sacris habuerant aboleverunt; templa eorum ac delubra in immensam altitudinem sublata, nullo jubente destruxerunt. Ecclesias vero a fundamentis ædificantes, pristinam suam sententiam, aut potius errorem mutaverunt cet.*

Digitized by Google

ſtolico zelo, con cui iſtruiva gl' infedeli delle maſſime della cattolica fede, e dimoſtrava la vanità del culto de' pagani a' loro bugiardi numi: egli in queſto tempo appunto ſi rendè illuſtre, e famoſo (*c*) per lo dono, di cui Iddio l'avea dotato, della curagione di qualunque infermità. Non vi era perſona travagliata da qualſivoglia malore, che a S. Niccolò non ricorreſſe, e che egli ſpinto, e commoſſo da criſtiana carità, con eroica fede non guariſſe. Ed era così grande il concorſo degl' infermi, e la facilità amorevole, con cui il noſtro Santo gli liberava; che era lo ſteſſo implorare il ſuo ajuto, che rimanerne perfettamente guarito. Per la fama di sì fatte guarigioni montò S. Niccolò a così alto grado di ſtima non ſolo preſſo i Fedeli, ma preſſo gli ſteſſi Pagani eziandio: che tutti pieni di ſtupore l'ammiravano sì e per tal modo, che non è facile a poterſi eſprimere con parole. Renduto però celebre il noſtro Santo per queſto celeſte dono, non è maraviglia, che ſcoſſi gl' infedeli dal letargo della loro falſa credenza, e da miglior luce illuminati, conoſceſſero la follia dell'empio culto, che ſeguivano, e deteſtaſſero la vana religione, che fino allora aveano profeſſata, e vinti dall'ammirabile eloquenza di Niccolò, eſſi i primi deſſero mano in rovinare, e ridurre in polvere gli eſecrandi altari, e i ſimolacri bugiardi. E tutto ciò tanto più veriſimile ci dee ſembrare, quanto che Gesù Criſto, e gli Apoſtoli fra gli altri mezzi per convertire gl' infedeli, e piantare ne' loro animi la vera Fede, di queſto ancora ſi ſervirono, guarendo gl' infermi da qualunque malore foſſero travagliati, come un argomento quanto ſenſibile, altrettanto aſſai adattato per far paſſare dall'incredulità alla vera credenza i mortali (*d*).

CAPO XI.

L' Imperadore Coſtantino fa adunare il generale Concilio Niceno. V' interviene S. Niccolò, e vi ſi adopera con ſommo zelo per la condanna dell' Ariana Ereſia.

§. 33. Riuſcite inutili tutte le vie, che ſi eran preſe per ridurre al ſuo dovere l'Ereſiarca Ario, il quale anzi che confeſſare i ſuoi errori, e deteſtarli, ebbe l'ardire d'andarli ſeminando per mezzo di alcune canzoni piele

Si intima il Concilio Niceno, e vi ſono invitati da Coſtantino tutt' i Veſcovi della Chieſa.

(*c*) Metrafaſte. (*d*) Matth. IX. 35. Vegg. ivi S. Tommaſo

Digitized by Google

ne di scherzi, e di buffonerie, per dare a bere anche alla vile plebaglia col dolce d'una poesia, che lusingava con lascive, e molli espressioni, il pernizioso veleno delle detestabili sue bestemmie: pensò finalmente Costantino di adunare in uno stesso luogo tutti i Vescovi della Chiesa, perchè fosse colla loro autorità esaminata la causa della Fede, e legittimamente condannato l'errore, e l'empietà. Scelse il pio Monarca per tale adunanza la Città di Nicea nella Bitinia, ed avutone dal Pontefice Romano S. Silvestro il consenso, con lettere tutte piene di rispetto invitò i Pastori delle Chiese, perchè si portassero nella mentovata Città, offerendo a ciascuno di essi le spese per lo viaggio, allora tanto più a' medesimi necessarie, quanto che le Chiese non molto aveano di rendite, e i Vescovi per la maggior parte eran poveri, o almeno difficilmente sostener poteano il peso d'un lungo, e dispendioso cammino. Ad un tale invito, e molto più spinti dalla gravezza della Causa, di cui dovea trattarsi, non furon lenti a incamminarsi i Prelati, e da tutte le tre parti del Mondo allora conosciuto si videro metter in moto verso Nicea i più cospicui Ministri del Santuario, e pieni di fervidissimo zelo per le cattoliche verità, niente trattenuti dagl' incomodi, e disastri del viaggio, portarsi volentieri in quella Città dove l'Imperadore gli avea invitati. I Vescovi, che ivi si adunarono furono 318. la maggior parte de' quali era illustre chi per lo sermone della sapienza, chi per la gravità della vita, chi per la tolleranza delle fatiche, e chi finalmente per la modestia, e piacevolezza de' costumi (*a*). A conoscere però di qual merito fossero così insigni Prelati basta il riflettere, che oltre di essere molti di essi dalla Chiesa descritti nel numero de' Santi, vi è stato chi giudiziosamente in poche parole ha fatto l'elogio a così celebre adunanza col dire, che in Nicea si vedea radunata insieme una turba di Martiri, de' quali non pochi portavano seco impresse nel loro corpo le stimmate di Gesù Cristo (*b*).

§. 34.

(a) Euseb. lib. 3. Vit. Constant. cap. 9. (b) Theodoret. lib. 1. Hist. Eccl. cap. 7. *Erant porro Universi trecenti decem & octo.* E più sotto: *Porro ea tempestate multi erant, qui donis Apostolicis refulgerent, nec pauci, qui stigmata Jesu Christi, ut ait divinus Apostolus corpori suo impressa circumferrent.* Indi poco dopo: *In summa cernere illic licebat urbem martyrum illic collectam.*

Digitized by Google

§. 34. Nel numero di questi Santi Vescovi dee contarsi il nostro Santo, del quale sebbene niuno degli Scrittori di quel tempo ne fa menzione, anzi nè tampoco di passaggio ne descrive il nome: tutta volta un sì fatto silenzio non è bastante a privar del suo peso l'autorità della Chiesa così Greca come Latina, che l'hanno sempre venerato come uno di quegli ecclesiastici campioni, che in quel sì celebre Concilio condannarono l'empietà dell'infame Eresiarca (c). Certamente parlando S. Metodio di S. Niccolò, benchè non faccia menzione alcuna di Concilio, ci fa nondimeno espressamente sapere, che egli innalzato al Trono Pontificale di Mira attese ad istruire il popolo a se commesso de' teologici dogmi, declinando le profane novità delle voci degli empj Ariani, e Sabelliani, i quali per quel tempo tentavano di sommergere l'universal nave della Chiesa, e gl' incostanti giù tiravano nell' abisso della perdizione. Prima di lui avea parimente scritto S. Andrea Cretense, che S. Niccolò colla retta dispensazione delle divine parole, qual'altro Noè, che salvò i bruti animali dal Diluvio, rendè la Chiesa qual' Arca, che in se serbasse intatti i Fedeli dal torrente dell'ariana Eresia, e colla spada della Fede scagliandosi contra la pugnace setta dell' Eresiarca la fece in pezzi, ed insieme colla sinagoga de' Sabelliani interamente la dissipò. Ma se vogliamo seguire in ciò il Metafraste: la cosa non può patire veruna difficoltà. Egli con distinte parole ci narra, che il grande, e maraviglioso Niccolò fu parte del Sacro Sinodo Niceno, impugnò, e confutò con valore le sciocche empietà di Ario, e tutti sciolse i suoi fallaci argomenti, ed insegnò ad ognuno con esquisita, ed esatta diligenza la regola della vera Fede. Tutte le quali parole fanno assai chiaro vedere, che non senza ragione si è comunemente creduto, che San Niccolò al primo general Concilio intervenne, e col suo zelo, e dottrina l'ariana eresia valorosamente combattè, ed atterrò.

E fra gli altri vi andò S. Niccolò.

§. 35. Di ciò non contenti alcuni Scrittori (d) aggiungono eziandio, che in una delle dispute particolari tra i Padri di questo Concilio, ed alcuni Filosofi Gentili, de'quali moltissimi ve ne erano concorsi, San Niccolò dal luogo levatosi, dove sedeva, e fattosi alquanto innanzi verso uno di

Di alcuni fatti maravigliosi nel Concilio Niceno attribuiti a S. Niccolò.

(c) Dissert. Prelim. §. 11. e 21. (d) P. Beatillo lib. 3. c. 12. seqq.

Digitized by Google

di essi, e preso dal pavimento colle sue mani un mattone, operò un miracolo per convincerlo sul misterio dell' Unità dell' Essenza divina, e la Trinità delle Persone, facendo sì, che da quello ne uscisse una piccola fiamma, alcune goccie le d'acqua cadessero sul pavimento, e la terra secca, e disfatta restasse nelle sue mani (e). E che comparso un giorno in quella celebre Assemblea l'infame Ario prima d'esser condannato, e spiegando i suoi ereticali sentimenti: in udire il nostro Santo l'enormi bestemmie, che profferiva contra il vero Figliuol di Dio Gesù Cristo, acceso di santo, ed infocato zelo, come un altro Finees, o Matatia, si levò dal luogo, in cui sedeva, e giunto dove il misero Eresiarca vomitava l'esecrande ingiurie, alzata la destra, gli stampò sul volto uno schiaffo solenne cotanto, che poco mancò, che non gittasse a terra l'indegno bestemmiatore. Dicono in oltre, che Ario vedendosi così vilmente trattato alla presenza stessa di Costantino Imperadore, a questo rivolto ne chiedè della gravissima ricevuta ingiuria il condegno castigo. Che l'Imperadore per la venerazione, che portava a quei Vescovi insieme radunati in Concilio, rimettendo loro il giudizio: fu San Niccolò da essi condannato ad esser deposto dalla dignità Vescovile, e rinchiuso in una carcere con ceppi, e ligami per esser sicuri di sua persona, e procedere poi più solennemente contro di lui dopo finito il Concilio. Che approvato questo giudizio da Costantino, i Vescovi subito lo spogliarono delle insegne pontificali, e chiuder lo fecero in una carcere colle braccia ligate, e colle gambe dentro a' ceppi di legno. Che nella notte seguente gli comparve Gesù Cristo con la sua Santissima Madre, lo sciolse da' legami, e gli diè il libro de' Sacrosanti Evangelj, siccome la Vergine Maria gli pose su gli omeri il Pallio Arcivescovale. Che la mattina ben per tempo alcune persone conoscentr del Santo andate alla prigione a portargli un poco di pane, e d'acqua per refocillarlo, e accostatesi a' cancelli, videro San Niccolò adorno del Pallio, e sciolto da' legami voltar le carte del libro, che teneva in mano, leggendo le Sacre Scritture. Che stupiti a tal vista, pieni di giubilo corsero a darne l'avviso a' Padri del Concilio, i quali portatisi immantinente alle carceri, e ciò veden-

(e) Questo miracolo da' Greci odierni vien attribuito a S. Spiridione.

Digitized by Google

dendo, che il Signore operato avea a favore di S. Niccolò, lo fecero cavar fuori di prigione, e gittati a' suoi piedi, gli domandarono umilmente perdono della condanna contra lui fatta, e dell'esecuzione seguita. In oltre, che S. Niccolò volendo celebrare il Santo Sacrifizio della Messa in rendimento di grazie a Dio per la sua liberazione, e non avendo per umiltà voluto vestirsi degli ornamenti pontificali: appena salì sopra l'Altare, alla vista di quanti erano ivi presenti, apparvero due Angioli risplendenti di celeste lume, corteggiando la Reina de' Cieli, e portando in mano uno di essi un bell'*Omoforio*, o sia Pallio, che gli accomodò sulle spalle, e l'altro una Mitra, che gli adattò sul capo. Ma di questi ammirabili avvenimenti, come non sono raccontati da niuno di quegli Scrittori, che mi servono di scorta in così dubbioso, ed oscuro cammino, lascio in libertà de' pii Lettori l'ammetterne, o rifiutarne il racconto, in fino a tanto, che luce più chiara ne faccia conoscere il pregio, in cui debbono esser tenuti (*f*).

Conghietture intorno a ciò, che fece il Santo nel Concilio Niceno,

§. 36. Più tosto, se è lecito in questa Istoria farvi talora entrare delle conghietture fondate per altro sulla narrazione del Metafraste §. 34., possiamo con miglior fondamento asserire, che San Niccolò in quel Sacrosanto Concilio fece conoscere ed il suo zelo in difendere il cattolico Dogma intorno al Figliuol di Dio consustanziale all'Eterno suo Padre, e la sua dottrina in confutare l'empietà degli errori dell'imperversato Eresiarca. Prima che venisse il giorno stabilito da Costantino per decidersi la controversia, per cui si era adunato il Concilio, tenute si erano più sessioni nella Chiesa di Nicea, ed ivi citato Ario da i Padri per sentire ciò che egli credeva di Gesù Cristo: non ebbe ritegno l'infame di spargere audacemente le sue velenose pa-

(f) Può facilmente esser avvenuto, che 'l passo di S. Andrea Cretense, che Monsignor Falcone crede Leone VI. Imperadore, n. 4., che è il seguente: *Atque hoc pacto contra armatam phalangem, cum fidei gladio, ultricem elevans dexteram, Arii sectam contentiosam una cum Sabellii Synagoga funditus profligasti cet.* questo passo, dico, abbia dato motivo di credere, che S. Niccolò avesse dato uno schiaffo ad Ario. Tanto maggiormente, che presso il P. Beatillo la traduzione pare che vi dia maggior forza. *Tuam rotantem, nec torpentem illam quidem attollens dexteram repugnantem nobis Arii abscissionem radicibus abscidisti.* Ma il parlar metaforico di S. Andrea, e 'l testo greco presso Monsign. Falcone, se pure è corretto, ci fanno pensar altrimenti.

Digitized by Google

parole, e di profferire l'eſecrabili beſtemmie contra la Divinità del Verbo di Dio. Se al dire di S.Atanagio (*g*) quei Santi Veſcovi udendo così peſtilenziali errori ſi chiuſero inorriditi le orecchie: può giudicare ognuno, quanto ne rimaneſſe lo zelo di S. Niccolò per la Cattolica fede vivamente offeſo. Indi poſtiſi ad eſaminar la coſa con quell'attenzione, che la gravità d'un tanto affare giuſtamente eſigeva, poichè alcuni Veſcovi erano partigiani di Ario: ſi venne anche alle diſpute, nelle quali buon numero di Veſcovi Cattolici non mancò di fortemente adoperarſi per la difeſa della cattolica verità. Fra queſti combattè valoroſamente Atanagio (*h*), il quale benchè non foſſe Veſcovo, ma ſemplice Diacono: fu non pertanto numerato tra i primi di coloro, che formavano quella ſacra, ed auguſta Aſſemblea, perchè tale allora era lo ſtato delle coſe, che non ſi avea in minor pregio la virtù, che la prerogativa del grado, ſecondo riflette S. Gregorio Nazianzeno (*i*). Ma ſe le prime parti furono di queſto Santo Diacono: fa meſtieri però dire, che non laſciò il noſtro Santo di far uſo di tutta la ſua dottrina per confondere l'Ereſiarca, e confutare i ſuoi empj errori. Avvegnachè di San Niccolò di Mira non ſi ſappia, che abbia ſcritta coſa alcuna, donde conoſcer ſi poſſa di qual carato foſſe la ſua dottrina (*k*): uopo è nondimeno che ſi dica eſſer egli ſtato così ben fornito di cognizioni ſcientifiche, ſpecialmente nella Teologia, e nella Sacra Scrittura, che ben poteva eſſer poſto nel numero de' Veſcovi più dotti, che a tal Concilio intervennero. Certamen-

(g) S.Atanagio *Orat. I. contra Arian.* (h) Socrate lib. 1. cap. 8. *Adverſus iſtos Athanaſius fortiter dimicabat.* (i) S.Greg. Nazianz. Orat. 21. *in laud. Magn. Athan.*, ivi: *Nam is tum rerum ſtatus erat, ut non minus virtute, quam graduum dignitate, honoris præſtantia cenſeretur.* (k) Così trovaſi ſcritto nell'Indice premeſſo al Leſſico di Suida, ivi: *Hic nihil quidem ſcripſit cet.* Vegg. Gian Alberto Fabricio Bibl. Græc. vol. 2. pag. 651. edit. Hamburg. 1719. Il P. Beatillo Vit. di S.Niccolò lib.2. c.3. taccia d'errore Suida per avere ciò ſcritto, e pretende all'incontro, che 'l noſtro Santo abbia dato alla luce alcuni volumi di coſe ſacre, e di confutazioni di ereſie, i quali furon dopo la ſua morte dagli Eretici per mezzo del loro Duce Melambro dati alle fiamme. A qual fonte il P. Beatillo abbia attinto una così ſingolare notizia, a noi non è noto: e ſembra dall'altra parte aſſai difficile, che abbiano potuto far tanto gli Eretici, e che in vita del Santo non ſi ſieno così divulgate tali opere, che non tutte le copie giugneſſero in mano di quei perverſi.

Digitized by Google

mente fu San Niccolò dotato di ottimo acutiſſimo ingegno, e tutto il ſuo ſtudio poſe in apprendere la divina Scrittura, e la ſacra Teologia per modo, che non ſenza ragione ſi ha meritato que' belliſſimi encomj di dotto in divinità, di Padre de' Padri, di luminare di tutto il mondo, e di colonna, e firmamento della Chieſa §. 6. e 7. e d' interprete del Verbo, di Dottore ed eſpoſitore di coſe ineffabili, come di lui dice ancora S. Andrea Cretenſe. Fu perciò il noſtro Santo, giuſta lo ſteſſo S. Andrea Cretenſe, raſſomigliato a David, perchè ancor egli ogni giorno riportava qualche trionfo contra l'infernale Golìa, e perſeguitando gli Eretici tenea lontano dalla greggia ſpirituale di Gesù Criſto i rapaci Lupi. In ſomma tutti gli Scrittori più antichi, i quali parlano di San Niccolò, lo riconoſcono qual Maeſtro ben fornito di dottrina, intento ſempre ad inſegnare, e difendere i Miſterj di noſtra Santa fede, ed a confutare con ſommo zelo tutti gli errori, che per quella ſtagione gli Eretici empiamente divulgavano.

CAPO XII.

Si termina il Concilio Niceno colla condanna d' Ario, e San Niccolò ritorna alla ſua Chieſa di Mira.

§. 37. Diſcuſſa dopo diligentiſſimo eſame dai Veſcovi, e Padri del Concilio la materia, per cui ſi erano adunati, e lacerata in pieno conſeſſo una confeſſione della Fede da Euſebio di Nicomedia (*a*) formata con ereticale sfacciataggine, e che così paleſamente facea moſtra dell'ariana empietà, che appena letta fu d' un ſubito chiamata ſpuria, e adulterina: ſe reſtò ingombro da immenſo dolore il petto di quei Padri, ne rimanè all' incontro l' autore ſommamente confuſo, e ſvergognato. Indi per gli ardenti conforti, e conſigli di S. Atanagio riſolutoſi da quella ſacra Adunanza che ſe ne componeſſe un' altra, la quale in ſe ciò conteneſſe, che la Fede Cattolica inſegnava: ne fu da' Padri data l' incumbenza al celebre Oſio, il quale compoſe quello, che ora chiamiamo Simbolo Niceno, in cui il Verbo di Dio vien chiamato Conſuſtanziale all' eterno ſuo Padre.

Della Formola di Fede, o ſia ſimbolo ſoſcritto da quaſi tutti i Veſcovi.

(*a*) Veggaſi la Diſſertaz. Prelim. §. 29.

Digitized by Google

dre. Composto il Simbolo da Osio secondo aveano stabilito i Padri, e letto nel Concilio da Ermogene allora Diacono, poi Vescovo di Cesarea in Cappadocia, che l'avea scritto di suo proprio pugno: fu da i Vescovi concordemente approvato, e anatemizzato insieme chiunque da indi innanzi altrimenti credesse di quel che in tal confessione di fede si conteneva. Egli è il vero, che alcuni Vescovi ricusarono di sottoscrivere tal Formola: questi però non furono se non se pochi, diciassette di numero, de' quali per altro quindeci in fine per non disgustare Costantino, che avea minacciato ai renitenti l'esilio (*b*), si conformarono, benchè fintamente, al sentimento degli altri Vescovi, e due soltanto, Teona di Marmarica, e Secondo di Tolemaide nella Libia, si contentarono più tosto seguir la dottrina, e la fortuna di Ario, che aprir gli occhi alla verità luminosa della Fede.

Condanna d' Ario, de' suoi scritti, e de' suoi seguaci: e fine del Concilio.

§. 38. Sottoscritta dunque da tutti i Vescovi fuori de' due accennati, che furono inflessibili nella loro empietà, la Formola della fede, e vedendo i Padri, che Ario persisteva ostinato nel suo errore: d' unanime consentimento fu anatemizzato insieme co' suoi seguaci, de' quali alcuni furono nominatamente scomunicati, e fra questi i Vescovi Teona, e Secondo. Sottoscrissero una tal condanna anche i quindeci Vescovi, i quali, o per politica, o per timore si erano in apparenza conformati al sentimento de' Colleghi. Indi si condannarono gli scritti dell' Eresiarca, specialmente quell' opera infame chiamata *Talia*, in cui avea scritto i suoi empj errori (*c*). Dopo risoluzioni così sagge prese da quella Sacra Assemblea, volle pure Costantino, per dare maggior peso alla condanna, aggiugnere il rigore della sua Imperiale potestà. Perchè non solo ordinò, che Ario, e i suoi seguaci fossero chiamati *Porfiriani*, e per ciò infami, dacchè così gli uni, come gli altri avean presa di mira la sostanza della Religione Cristiana, e che i libri di Ario fossero dati alle fiamme, per abolirne in tutto l'empia dottrina, siccome de' libri di Porfirio si era fatto, e che se alcuno occultasse qualche libro dell' Eresiarca, e subito nol bruciasse, fosse immantinente punito di morte: ma in oltre condannò Ario stesso co' due nominati Vescovi, e gli altri suoi

(b) Sozomeno lib. 1. cap. 20. Veggasi lo stesso nel cap. sequ., e Vales. nelle note: e Teodoreto lib. 1. c. 7. (c) Sozom. lib. 1 cap. 21.

Digitized by Google

ſuoi ſeguaci, all'eſilio, rilegandoli nell'Illirico (*d*). Condannata l'Ariana Ereſia, e dato indi il pronto compenſo allo Sciſma de' Meleziani: ſi ſtabilì parimente ciò che conveniva per togliere lo ſcandalo riſpetto a quelle Chieſe, che ſolennizzavano la Paſqua ſecondo il rito Giudaico, ſenza conformarſi alle altre del Mondo Criſtiano: e ſi ordinarono inſieme alcune coſe appartenenti alla diſciplina eccleſiaſtica, con pubblicarſene venti canoni, che ne regolavano le diverſe materie, e ſi diè fine al Concilio (*e*). Indi celebrati da Coſtantino i *Vicennali*, cioè l'anno venteſimo del ſuo Imperio, e invitati tutti i Prelati ad un ſontuoſo convito, che l'Imperadore ad eſſi diè nel ſuo palagio, e regalato ciaſcuno da lui, e tutti eſortati a conſervar fra loro la pace, e la concordia: ſi raccomandò alle loro orazioni, e gli accomiatò.

San Niccolò ritorna da Nicea in Mira. Sua cura in eſeguire gli ſtabilimenti del Concilio.

§. 39. Partiti adunque i Veſcovi da Nicea ognuno verſo la ſua Chieſa: il noſtro Santo ancor egli drizzò il cammino verſo la Città di Mira. Se dall'amore, che portava alle ſue amate pecorelle dee miſurarſi il deſiderio di preſto rivederle: ſi può ben conoſcere con quanta ſollecitudine egli imprendeſſe, e poi continuaſſe quel viaggio, per recar loro tutto quello, che nel Concilio ſi era ſtabilito così riſpetto alla fede, come per riguardo all'eccleſiaſtica diſciplina, per far sì, che ciaſcuno eſeguiſſe quanto ſi era nel Concilio ſtabilito. E giunto finalmente in Mira, giova credere, che egli immantinente pubblicaſſe i Decreti di eſſo Concilio per tutta la ſua Dioceſi, e Provincia, inculcandone la fedele oſſervanza, perchè a tanto l'obbligava la ſua carica: ma la ſua paſtoral vigilanza l'obbligò ad operare coſe aſſai maggiori di queſto peſo, indiſpenſabile per altro, della ſua dignità, ſe non volea mal cuſtodire il depoſito della fede. Se prima di eſſer condannata l'ariana ereſia non avea San Niccolò perdonato nè a ſtudio, nè a fatica, perchè niuno dell'amata ſua greggia infettato reſtaſſe da errori così peſtilenziali: vegniamo aſſicurati, che dopo eſſer tornato da quella ſacra Aſſemblea, in cui valoroſamente adempiè le ſue parti, non ſolo ſi diè tutto ad eſortare, e condurre le ſue pecorelle per la via della virtù, ma in oltre con maggior fervore, e fortezza a paſcerle colle vera dottrina della Chieſa,

(d) Socrate lib. 1. cap. 8. e 9. (e) Il Concilio Niceno cominciò li 19. di Giugno del 325. e finì il 25. Agoſto dello ſteſſo anno.

Digitized by Google

sa, che era la principal mira del pastorale suo zelo (*f*).

CAPO XIII.

San Niccolò libera dalla morte tre Cittadini di Mira ingiustamente condannati, e tre Duci parimente condannati da Costantino per opera del Prefetto Ablavio.

Sedizione de' Goti nella Frigia: e tumulto in Andriaco per opera de' Soldati.

§. 40. FRa le felicità, per cui si rendè celebre il governo dell' Imperadore Costantino, non minore fu quella d'aver vinto più volte i Goti, nazione Scitica, conosciuti eziandio sotto il nome di Taifali (*a*). Ei gli vinse in più battaglie: ma fu notabile la vittoria, che di loro ottenne specialmente nell'anno 322., quando ucciso il loro Re Rausimodo, e gran moltitudine di Barbari fatta prigioniera, Costantino la fece dispergere per varie Città del suo dominio. Fu ella così celebre questa Vittoria, che per conghiettura d'assai rinomato Scrittore (*b*) meritò l'instituzione de'giuochi *Sarmatici*, i quali si celebravano sul fine di Novembre, ed il principio di Dicembre. Di questi medesimi Barbari trionfò Costantino nell'anno 332. eziandio, quando essi non ostanti le passate sconfitte ebbero l'ardimento di fare una invasione sul Romano Imperio (*c*). Or appunto circa questi tempi crediamo, che i Taifali, o sieno i Goti, che viveano già dispersi per le terre dell' Imperiale Dominio commossero la sedizione nella Frigia maggiore (*d*). A sedarla stimò Costantino ottimo consiglio l' inviarvi de' Soldati sotto la condotta di tre Duci, chiamati Nepoziano, Urso, ed Erpileo-

(f) Metafraste n. 19. (a) Veggasi la nostra Diatr. I. §. 73. (b) Murat. all'anno 322. (c) Muratori all'anno 332. (d) Non erano dunque i Taifali un popolo della Frigia maggiore: ma essi bensì furono gli autori di tal sedizione nella Frigia. Noi riputiamo verisimile, che ciò sia avvenuto nell'anno 332., quando sappiamo, che da altra parte gli stessi Goti aveano fatta una invasione nell'Imperio: ma non neghiamo, che abbia ciò potuto avvenire in altro anno antecedente al 332. Per avventura potea anche succedere, che per gli giuochi *Sarmatici* si fossero i Goti rivoltati nella Frigia contra i Romani, i quali forse ne diedero loro il motivo cogli scherni, e motteggi, che sogliono esser frequenti in simili solennità. Ma in qualunque tempo si voglia succeduta una tale sedizione, a noi dee bastare, che la cosa di cui si parla nella Storia non è inverisimile, come han pensato il Tillemont, il Baillet, e Monsig. Falcone. Veggasi la nostra Diatr. I. nel l. c., e la Dissert. Prelim. §. 14.

Digitized by Google

leone, riputati uomini di esperienza, ed abili a comporre le cose, e pacificarle interamente. All' imperiale comando essi non furono lenti: ma con tutta prestezza, e sollecitudine montati sulle navi lasciarono Costantinopoli, e veleggiarono verso la Frigia. Ma il loro viaggio non fu così felice, come bramavano, perchè trasportati da tempesta, invece di approdare nella Frigia, furono costretti a ricovrarsi in Andriaco, picciola Città, e che serviva come porto di mare alla Città di Mira, da cui era distante circa tre miglia solamente. Ora smontati alcuni soldati dalle navi per far provvisione di ciò, che lor bisognava: facilmente avvenne, che essi come avvezzi nelle guerre alle rapine, si servissero di quelle stesse arti, rubando tutto ciò, che lor veniva nelle mani, alle genti di quella Città. La cosa si avvanzò così, e per tal modo, che in un luogo vicino a Mira, chiamato *Placòma*, e distante un miglio e mezzo da Andriaco, vi si eccitò come un tumulto, per cui ne nacque una sedizione contra quegl' indisciplinati soldati.

San Niccolò accorre in Andriaco, e vi ripara. Ingiustizia contra tre innocenti Miresi.

§. 41. Sparsa la fama di così fatta sedizione, e pervenuta alle orecchie del nostro Santo, senza dimora alcuna, desiderando come zelante Pastore, che le sue pecorelle niun male patissero nè nelle loro anime, nè ne i corpi; si avviò frettoloso verso *Placòma*, dove appena giunto, e saputa da alcuni pochi la sua venuta, subito ne fu sparsa la voce per la Città di Andriaco, da cui, poichè ognuno lo venerava per Santo, tutti corsero ad incontrarlo, ed insieme co' tre Duci, i quali ammirarono un tale occorrimento, l'accolsero con quel rispetto, ed onore, che ben si meritava. Può ciascuno comprendere con quanto amore, e piacevolezza riceveste San Niccolò quel popolo; ed indi rivolto a que' tre Capitani, dimandò loro a qual fine, e donde venissero. Eudendo, che erano dall' Imperadore mandati a sedare la sedizione commossa nella Frigia: egli fatti loro i convenevoli, gl' invitò a portarsi seco nella Città di Andriaco per albergarli, come fece, trattandoli con magnificenza, e splendidezza. I Capitani vedutisi così ben onorati, fecero immantinente cessare ogni tumulto, e ricevuta dal nostro Santo la benedizione, erano già per imbarcarsi, quando alcuni Cittadini di Mira avvicinati a San Niccolò, e prostrati a' suoi piedi, Signore, gli dissero gemendo, e spargendo amare la-

Digitized by Google

crime, se tu fossi stato in Città, tre Cittadini innocenti non sarebbero stati ingiustamente condannati, senza esser ascoltate le loro ragioni per la prepotente ingiustizia del Preside Eustazio, che lasciatosi corrompere con danaro da Uomini invidiosi, e perversi, gli ha sentenziati all'ultimo supplicio. A favore di quegl'infelici innocenti afflitta in miserabil modo, e sconvolta l'intera Città ti prega a venire là subito, perchè se tu stato ivi fossi presente, non si sarebbe certamente commessa una sì fatta scelleraggine. A voci così meste, interrotte da gemiti, e lacrime, commosso a pietà il nostro Santo, imitatore della divina clemenza, fattosi coraggio, e vestendosi di zelo, e di fiducia: rivolto a' tre Capitani, gli pregò a portarsi seco lui in Mira, per dove immantinente s'incamminò.

San Niccolò vi accorre, e gli libera.

§. 42. Giunto in Mira il nostro Santo ad un luogo chiamato il *Leone*, interrogò alcuni, che a lui si avvicinavano, che ne era di quei tre innocenti, e dove lasciati gli avevano, e udendo da essi, che erano nella piazza presso il luogo chiamato i *Dioscori*, continuò il cammino, e giunse alla Chiesa de' Santi Martiri Crescente, e Dioscoride (*e*), ove gli fu detto, che allora uscivano dalla porta della Città, ed erano condotti al luogo del supplicio, chiamato *Vera*. La qual cosa intesa dal pietoso, e compassionevole San Niccolò, si diede ad accelerare il passo, e supplendo ciò che mancava alla sua vecchiaja col fervore del cuore, in breve a quel luogo pervenne. Appena vi fu giunto, che fattogli largo con rispetto dal Popolo, che ivi d'intorno stava presente, se gli offerì agli occhi uno spettacolo, che avrebbe intenerito non il suo cuore solamente, che era pieno di tenerezza, e compassione, ma di qualunque altro eziandio meno pietoso di lui. Da una parte mirò i tre innocenti colle mani dietro legate, stendere il nudo collo, ed aspettare il crudel colpo, che loro dovea recidere il capo: dall'altra il Carnefice, il quale col ferro sguainato in mano, e con occhi, che spiravan furore guardava l'occisione, che dovea farne, e che dal solo aspetto facea conoscere la crudeltà, che nutriva in seno. A tale spettacolo e vista, temperando San Niccolò l'austerità colla mansuetudine, senza però lcappargli di bocca parola alcuna, che fosse altiera, o in-

con-

(e) Differt. Prelim. §. 30.

Digitized by Google

considerata, ed insieme senza timore, o pusillanimità, si avvicina correndo al Carnefice, il quale alla sua venuta si era già fermato, gli toglie dalle mani la spada: e franco senza perturbarsi la gitta a terra, e scioglie da' legami quegl' infelici innocenti (*f*). Ad una libertà così magnanima del nostro Santo mista da gravità insieme, e mansuetudine, niuno ebbe animo d'impedirlo per l'insigne sua virtù, e lo zelo della giustizia, che in lui veneravano: ma anzi mentre quegli sventurati innocenti spargevano calde lacrime per l' allegrezza, quel campo, in cui era adunata la moltitudine del popolo, fatto teatro d' applauso, tutti gridando magnificavano, e lodavano il nostro Santo in osservarli per opera sua già liberati (*g*).

(f) Stima Monsig. Falcone arroganza, e troppo disprezzo della giustizia in San Niccolò l' aver liberato i tre condannati per sì fatta maniera: ma con sua buona pace egli travede nello stesso tempo, in cui con occhio critico di troppo, si pone a giudicare d' un tale racconto, nel quale abbiamo più tosto il Metafraste, che l'Anonimo, seguito. Senza dir nulla dell' intercessione de' Vescovi a favore de' rei condannati al supplicio, assai nota agli Eruditi; solevano anticamente i Vescovi specialmente, che incontravano i rei, mentre andavano ad esser giustiziati, col loro occorrimento liberarneli. E ciò forse ad esempio de' Pontefici, e Sacerdoti Gentili, come osserva Cujacio *Paratitl. Cod. de Episcop. audient.* E' vero, che nella l. 7. dello stesso titolo, sta proibito a' Cherici, e Monaci l' esimere questi rei dalle mani della giustizia: tutta volta una tal legge, che è di Arcadio, e di Onorio, è assai posteriore al tempo di cui parliamo, perchè appartiene all' anno 398., quando per avventura l'uso introdotto di liberare tali condannati soleva produrre delle perturbazioni, e de' tumulti. Quindi S. Ambrogio *lib. 2. de Officiis cap. 21.* scrive: *Adjuvat quoque ad profectum bonæ existimationis si . . . . de morte damnatum eruas, quantum sine perturbatione fieri potest.* Nel qual luogo notano i dotti PP. Benedettini di S. Mauro, che in Francia vi sono i vestigj di questa costumanza antica. Potè dunque farlo San Niccolò senza temersi di tumulto, o altro, stante la santità della sua vita, e 'l troppo noto suo zelo per la giustizia. In somma bisogna esser prima investito dello spirito di questo gran Vescovo, e poi giudicare d' un tal fatto. (g) Di questo fatto parlando San Metodio scrive: *Ecce enim . . . . quomodo suam ipsius animam posuit . . . . pro tribus, qui ab Eustathio Provinciæ Præside capitis damnationem tulerant injustissime*: all' incontro il Metafraste, il cui racconto ci è sembrato più naturale, non ci fa scorgere pericolo alcuno incontrato da San Niccolò. Ma si può facilmente salvare il racconto dell' uno, e dell' altro, se si riflette, che San Niccolò spinto dal suo zelo, si espose ad un tale pericolo, appunto per

Correzione fatta da San Niccolò a' Preside. Partono i tre Duci, e felicemente eseguiscono gli ordini di Costantino.

§. 43. In questo mentre l'ingiusto Preside Eustazio agitato da pungenti stimoli della sua rea coscienza, comparve avanti il nostro Santo, e se gli avvicinò: ma vedendo, che San Niccolò non si degnò di mirarlo, nè tampoco l'accolse, preso da maggior confusione, si accinse a buttarsi, come fece prontamente, a' suoi piedi. Il Santo nondimeno lo ributtò, minacciando di farne di tutto l'occorso avvisato l'Imperadore, e d'invocare Iddio contro di lui. E poichè tanto ingiustamente abusava della potestà, che come Preside aveva, e operava così gran mali: gli avrebbe fatto pagar la pena delle sue ingiustizie. A rimproveri così giusti maggiormente commosso il Preside Eustazio, e sentendo assai vivamente i morsi della coscienza, pentito oramai, piangendo implora la misericordia di San Niccolò, e lo supplica con tutto lo spirito a seco riconciliarsi: indi per ottenere più facilmente ciò che bramava, ne incolpa due Primati di Mira, per nome Simonide, ed Eudosio. Ma invano si affaticava forse Eustazio, perchè San Niccolò ben sapea, che egli mentiva, e che vinto dall'avarizia, avea per danaro condannato a morte gl'innocenti: se i tre Capitani interponendo le loro vive, ed efficaci preghiere, non gli avessero ottenuto il perdono, che San Niccolò pienamente, e con amore si piegò a concedergli. Quindi i tre Duci ben trattati dal nostro Santo, che promise d'offerire a Dio per loro caldissimi prieghi, e ricevuta da lui la benedizione, andarono in Andriaco ad imbarcarsi, facendo vela verso la Frigia, dove dopo essere felicemente approdati, ebbero la sorte propizia in comporre, e calmare la commossa sedizione, e con pari felicità, e prospero vento fecero in fine ritorno in Costantinopoli, ove furono dall'Imperadore, e da' suoi Ministri, onorevolmente accolti, per avere ben condotta l'impresa, ricevendo in quella Corte maggior lustro la loro per altro assai conspicua dignità.

Calunnie contra i tre Duci, e loro ingiusta carcerazione.

§. 44. Ma tutti questi loro prosperi, e felici avvenimenti servirono d'acuto sprone a' loro Emoli invidiosi per accignersi a più prestamente rovinarli. Formata per tanto da

per la maniera adoperata in liberare i tre innocenti: benchè poi la sua nota Santità, e 'l credito, in cui era presso d'ognuno, non gliel' abbia fatto incorrere. In breve S. Metodio intende parlare dell'animo di S. Niccolò in accingersi ad una tal opera: il Metafraste narra soltanto quel che gli avvenne. E così l'uno non è contrario all'altro.

Digitized by Google

da così pessima genìa una orribile congiura contro di essi, cominciarono ad ordire una gravissima calunnia per sì fatto modo, che difficilmente disbrigar si potesse. Portansi dunque gli Emoli al Prefetto Ablavio (*h*), e simulando un grande zelo verso l'Imperadore, gli rappresentano, non esser retta l'intenzione di quei tre Duci, esser bensì intenti a macchinar novità, e tendere insidie a Costantino. Alle calunnie aggiungono gli Emoli i doni, e corrompendo con molto denaro il Prefetto, col mezzo di costui screditano presso il Sovrano l'innocente condotta di quegli onorati capitani. Perciocchè il Prefetto Ablavio portatosi immantinente da Costantino, gli racconta quanto gli aveano i Calunniatori suggerito. E fingendo temere, non i Duci eseguissero ciò, che aveano meditato, se non erano prestamente puniti: lo persuade a farli chiudere in prigione, senza sentire affatto le ragioni di quegl' innocenti. Costantino, siccome colui, nel cui Imperio, per altro glorioso, due gravi disordini s'introdussero, cioè la prepotenza, e l'insaziabile cupidigia de' Ministri, e la furberia di molte inique persone, che fingendosi convertite alla fede, s'introducevano nella sua confidenza, e ne abusavano (*i*), incautamente credendo ciò, che Ablavio gli avea riferito, fece imprigionare i tre Duci, ancorchè innocenti fossero di quei delitti, onde venivano calunniosamente accusati. Ma non furono di ciò contenti gli emoli calunniatori, e tornati di nuovo ad Ablavio dopo qualche tempo, l'imbarazzarono con dirgli, che non bastava essersi imprigionati i Duci, potendo dalla stessa prigione chiamar in ajuto i loro Amici, e fautori, e per mezzo loro far sì, che Costantino venisse in cognizione della verità, e si perdesse quanto fin' allora si era fatto: e che facea perciò mestieri con un presto supplicio compier l'opera ben cominciata.

§. 45. Ablavio, già corrotto dal denaro, temendo di perdere il frutto delle sue iniquità, se mai quegl' innocenti fossero liberati: di bel nuovo si porta dall'Imperadore, e col- *Il Prefetto Ablavio gli fa condannare alla morte.*

(h) Vedi Differt. Prelim. §. 31. (i) Eusebio, testimonio di veduta, ci fa sapere questi due disordini nel lib. 4. della Vita di Costantino cap. 54., ivi: *Certe hæc duo vitia illis temporibus maxime invaluisse, nos quoque conspeximus; violentiam pessimorum hominum, & insatiabili cupiditate flagrantium . . . & fraudulentam simulationem &c.* Veg. Murat. ann. 337.

Digitized by Google

e colla severità del volto, e la tristezza dell'aspetto dimostrando di esser nunzio di cattive, e funeste novelle, per dare così ad intendere quanta cura egli avesse della vita del suo Sovrano: con insidiose parole, e studiate ragioni, simulando amor grande, e non minor fede verso l'Imperadore, gli rappresenta il gran pericolo, in cui si trovava la sua vita, insino a tanto, che vivessero gl'imprigionati Capitani, e che altro modo non vi era per iscamparne, che prestamente condannarli al meritato supplicio, e prevenirli. Meritar essi tal pena, perchè chiusi nella carcere anzi che pentirsi dell'abbominevole congiura, meditavano d'eseguirla, studiando le maniere tutte, onde condurla al bramato fine. A sì fatti ben'orditi consigli l'incauto Imperadore confuso, e conturbato oltre modo, entrò in gran timore delle insidie, che credeva essergli tese; e volendo liberar se stesso da ogni sollecitudine, e cura in guardarsene, e non più temerne per l'avvenire: condannò a morte quegl'innocenti, ed ordinò, che nel giorno vegnente la sentenza fosse eseguita. Fu ciò ordinato la sera: ed allora l'infausta novella si recò ad essi dal custode delle carceri per nome Ilarione (k), il quale siccome divenuto era loro amico, e famigliare, per essere assai più umano del Prefetto Ablavio, colmo d'estrema tristezza, si portò da' tre Duci, e con infinito suo cordoglio loro manifestò la crudele sentenza. Come rimanessero storditi ad una tal nuova quegl'innocenti, i quali tanto era lontano, che avesser nulla macchinato contra l'Imperadore, che nè tampoco sapeano per qual cagione erano stati chiusi in prigione: ognuno lo può comprendere col riflettere, che dopo aver servito con fedeltà il suo Sovrano, ne riceveano così brutta, e crudele ricompenza, coll'esser sentenziati a morte. Per la qual cosa vivamente soprafatti dal dolore, ed affanno in vedersi condannati, senza esser udite prima le loro ragioni: si stracciarono alla bella prima le vesti, e si svelsero i capelli, indi dirottamente piangendo la loro sventura, ed implorando l'ajuto de' loro più stretti congionti, ed amici, per nome compassionevolmente gli chiamavano. Finalmente rappresentando ciascuno di essi a se stesso l'orribil

(k) Ilarino lo chiama il P. Beatillo: ma l'Anonimo presso Mons. Falcone in act. p. 32. n. 3. Ilarione Ἱλαρίων.

Digitized by Google

tibil visita della morte, che doveano ignominiosamente soffrire: per loro ultimo rifugio a Dio rivolsero le loro più fervide preghiere, pietosamente invocandolo.

Ma essi invocando S. Niccolò, questi comparisce in sogno a Costantino, ed Ablavio.

§. 46. Mentre così acerbamente si lamentavano, e piangevano la loro disgrazia, uno di essi, quegli appunto, che Nepoziano si nominava, di ciò ricordandosi, che San Niccolò operato avea in Mira a favore di quegl' infedeli Cittadini, ingiustamente condannati a morte: lo rammemorò ai Compagni, e tutti e tre unitamente si diedero a magnificare la gran carità del Vescovo di Mira, e lo zelo in proteggere l'innocenza, e liberarla dalle mani crudeli dell' ingiustizia. Quindi concependo una ben ferma speranza, che verso di loro fatto avrebbe altrettanto, se a lui i loro caldi prieghi rivolto avessero: con voci da gemiti interrotte, e da sospiri, cominciarono fervidamente a supplicare Iddio, perchè si degnasse di liberarli da quella ingiusta morte, per intercessione del suo servo Niccolò, il quale invocarono in loro ajuto con certa fiducia, che lontano eziandio da essi potea lor porgere il bramato soccorso. Fu così efficace tal preghiera, e a Dio per tal modo accetta, che in un subito furono esauditi per maniera stupenda d' assai. Perchè apparendo San Niccolò a Costantino mentre stava dormendo, con voce grave, e piena di maestà, gli comandò, che subito si levasse, e liberasse i tre Duci, che tenea in prigione per le calunnie de' loro invidiosi nemici: ed indi tutta gli manifesta la serie delle tese insidie, e dell' ingiustizia, che loro fatta si era, minacciandolo, che se egli non gli liberava, gli sarebbe mossa una guerra, per cui perduto avrebbe e l' Imperio, e la vita. Attonito l' Imperadore ad una libertà così grande, ed alla franchezza del parlare, e molto più stupito, come notte tempo colui, che in tal modo favellava, entrato fosse nell'Imperiale suo palagio, interrogò il nostro Santo, e gli domandò, chi era egli mai, che alla sua potenza minacciava tali cose. A tal dimanda rispose il Santo, che era Niccolò Vescovo della Metropoli di Mira. Così detto egli avendo, disparve, e si portò al Prefetto Ablavio, al quale pure mentre dormiva fece lo stesso comando, e richiesto chi fosse, gli diè la stessa risposta, e disparve. L' Imperadore turbato da tal visione, di bel mattino si levò di letto, ed im-

Digitized by Google

immantinente mandò a far avvisato Ablavio della visione avuta in sogno. Il Prefetto dall'altra parte svegliatosi, mentre stava considerando ciò, che gli era stato detto in quella notturna apparizione: ricevè l'avviso mandatogli da Costantino, restando così maggiormente confermato dell' avvenimento maraviglioso, che forse prima a puro sogno, come accader suole, interamente attribuiva. Per la qual cosa sorpreso da grande ammirazione, si portò subito dall' Imperadore, e narrandogli quanto gli era occorso, gli accrebbe la maraviglia, ed ambedue restarono oltre modo stupefatti.

Costantino conosciuta l' innocenza de' tre Duci, subito gli liberò.

§. 47. Un avvenimento così prodigioso non ammettendo dilazione alcuna, ordinò Costantino, che di prigione cavati quegl' innocenti Capitani, fossero menati alla sua presenza. Appena se gli vide innanzi, di qual' arte magica, disse loro con gravità, vi siete mai serviti per minacciarmi in sogno e guerra, e strage? Ad un sì fatto parlare stupiti i tre Duci, come quei, che non erano consapevoli a se stessi di tal cosa, si guardarono l'un l'altro, per vedere, se vi era fra essi chi nulla sapesse di ciò, che lor veniva apposto. L' Imperadore osservando, che al suo minaccioso rimprovero i Capitani erano grandemente rimasti sorpresi, col volto inclinato a piacevolezza ad essi un poco si avvicina, e loro comanda, che rispondessero. All'Imperiale comandamento quegli sventurati versando calde lacrime dagli occhi, e gemendo, risposero a Costantino, che essi nè di arte magica sapeano, nè mai aveano alcuna cosa macchinato contra la sua Maestà, chiamandone in testimonio Iddio, che tutto vede: e che se eglino mentivano, eran pronti a sopportare quel più grave genere di morte, che a lui piaciuto fosse. Aggiunsero, che da' loro Maggiori aveano avuto in retaggio l'onorare l' Imperadore, e riverirlo, ed ogni bene desiderargli; e che seguendo un tal dettame, subito avuto l' Imperiale comando si erano portati nella Frigia per combattere, e debellare i suoi nemici, siccome loro era col divino ajuto felicemente riuscito. Finalmente gli rappresentarono, che per questa lor felicità in aver eseguito gloriosamente i suoi comandi, era ad essi dall' invidia degli emoli stata macchinata la nera calunnia, e ne riceveano per la usata fedeltà in contraccambio la morte. Alla candi-

Digitized by Google

didezza del loro discorso placatosi Costantino, come colui, che temeva la divina giustizia, gli riguardò con occhi benigni, e affabile e sereno cominciò con essi a favellar placidamente. La qual cosa osservando quegl' infelici, presero animo, e subito che l'Imperadore porse loro l'occasione di parlare, non poterono per niun modo nascondere ciò che premeano nel più segreto del loro cuore. Concependo perciò una ferma speranza di ottenere la desiderata liberazione, a voce alta gridarono, *Signore Iddio del tuo Niccolò*, eglino dissero, *che serbasti un tempo immuni da ingiusta morte tre innocenti condannati, deh ancor noi per sua intercessione libera dall' imminente pericolo, in cui ci troviamo*. Udendo tali parole Costantino, *e chi è*, disse, *questo Niccolò? E quali mai innocenti ha liberato?* Allora Nepoziano distintamente ciò narratogli, di cui essi medesimi stati erano testimonj di veduta, e l' Imperadore all' incontro ruminando la notturna visione, e la gran libertà, con cui parlato gli avea Niccolò, che apparito gli era, e 'l di lui grande zelo a pro di essi ammirando: perdonò di buon grado a quei tre Duci, avvertendoli, che non a lui, ma a Niccolò, che aveano in loro ajuto invocato, erano debitori della vita. Indi gli esortò a portarsi dal nostro Santo in Mira per rendergli le dovute grazie, e a tagliarsi la chioma in segno di essere stati da esso liberati dalla morte (*l*):

Z e che

(l) Così leggiamo nel Metafraste, e nell'Anonimo presso Monsignor Falcone. Il P. Beatillo non so donde abbia ricavato, che quei tre Duci secondo l'oppinione d'alcuni si rosarono la chioma, e si fecero *Calogeri*, o sieno Religiosi: ma niente di ciò dicono i predetti due Scrittori. Dee più tosto riflettersi, che siccome era costume presso i Romani antichi, che i Servi si liberavano dalla servitù anche nel Tempio della falsa Dea *Feronia*, in cui si radevano il capo, e si poneano la berretta, o sia cappello in segno di libertà, e quei, che facean naufragio stimavano cattivo augurio portar quella chioma una volta aspersa, e bagnata da' flutti, e però se la tagliavano: così avendo Costantino nelle leggi 1. e 2. *C. de his, qui in Eccles. manum.* degli anni 316. e 321. ordinato, che gli Schiavi si liberassero *in Ecclesia Catholica*, ovvero *in Ecclesiæ gremio*, in presenza del popolo, assistendovi il Vescovo: egli è molto probabile, che durando ancora a suo tempo, rispetto ai condannati a morte, la servitù della pena, tolta poi da Giustiniano Imperadore, egli volesse, che quei tre Duci come liberati da tale schiavitù, e scampati da così pericolosa tempesta, andassero a tagliarsi la chioma nella Chiesa di Mira, alla presenza del Vescovo Niccolò, che era stato

e che in suo nome gli dicessero, che egli avea eseguito quel che ordinato gli avea, e che più nol minacciasse. In oltre diè loro un libro di Evangelj coperto d' oro, ed un vaso pure di oro ingemmato, e due candellieri ancor d'oro, perchè gli offerissero in suo nome nel Tempio di Mira (*m*) per uso de' sacri misterj. I tre Duci così miracolosamente liberati partirono immantinente per Mira, e si portarono a San Niccolò, con somma allegrezza insieme, e profonda venerazione, rendendogli le maggiori grazie, che poteano, e con espresse parole offerendo se stessi, con promettergli, che avrebbero buon volentieri data per lui quella vita medesima, che egli avea lor donata, in contraccambio di così segnalato beneficio. Gli fecero ancora l'ambasciata di Costantino, e gli presentarono i doni, che offeriva: e tagliatasi da ciascuno di essi la chioma, distribuirono larghe limosine ai poveri, e così continuarono a fare per molti anni (*n*), ben memori della divina bontà, che per intercessione del Santo Vescovo di Mira gli avea benignamente liberati dall' imminente morte, cui erano stati per ingiustizia di Ablavio (*o*) condannati.

CA-

to il loro liberatore. Ed in fatti così fecero secondo la testimonianza dell' anzidetto Anonimo. Se pure non vogliam dire, che ciò si facea in segno di perpetua oblazione di se stessi al liberatore per lo beneficio ricevuto, ovvero ad usanza de' *Nazarei*, dai quali si facea parimente il voto, dopo aver passato alcun pericolo, di tagliarsi la chioma, siccome eseguì S. Paolo Act. XVIII. 18. Vegg. il P. Orsi Ist. Eccl. lib. 1. §. 62.

(*m*) Così il Metafraste nel l. c.; ma l'Anonimo fa menzione soltanto del libro degli Evangelj, e de' Candellieri d' oro.

(*n*) Questa circostanza è recata dall' Anonimo, e dal P. Beatillo.

(*o*) Era Ablavio siccome onnipotente sotto il Regno di Costantino, così uno di quei Ministri che abusandosi della bontà dell' Imperadore §. 44., si erano a tutti renduti odiosi per le loro violenze, e per l'ingordigia loro. Ma di questi suoi vizj ne pagò Ablavio il meritato castigo nell' anno 338. Perchè sebbene era egli stato per Consigliere lasciato da Costantino al suo figliuolo Costanzo; nondimeno per ordine di questo Imperadore fu fatto uccidere. Murat. ann. 338. Gianfrancesco Pirati Dizion. Poligrafico-

Digitized by Google

CAPO XIV.

In una Careſtia S. Niccolò provvede miracoloſamente di grano la Città di Mira.

§. 48 L'Amore, che portava San Niccolò al diletto ſuo popolo di Mira, non era limitato ſoltanto alla ſpirituale ſalute delle anime, ma ciò riguardava eziandio, che apparteneva al temporale vantaggio. Di lui in generale ci fa prima ſapere S. Andrea Cretenſe, che ſoventi volte con ammirabile provvedimento di grano ſoccorrè la Provincia della Licia: indi un miracoloſo fatto su queſto propoſito accenna. Ma in qual tempo ciò avveniſſe, niuno degli antichi Scrittori ne ha tramandata la notizia. Or poichè nell'anno 333, giuſta la teſtimonianza di San Girolamo (*a*), nella Soria, e Cilicia terribilmente incrudelì la careſtia colla mortalità d'innumerabili perſone, e ſecondo ſcrive Teofane (*b*), fu così orrida la fame, onde tutto l'Oriente ne ſentì un eſtremo travaglio, che un moggio di grano coſtava incredibile prezzo, ed in Antiochia, e Cipri le vicine Ville vicendevolmente ſi ſaccheggiavano: crediamo aſſai vicino al vero, che circa queſto tempo il noſtro Santo per ſoccorrere la Città di Mira diede mano ai miracoli per ſovvenire al troppo duro patimento della fame. Eunapio eziandio (*c*) racconta, che non ſo in qual' anno vi fu gran careſtia di grano in Coſtantinopoli per gli venti contrarj, che impedivano alle navi mercantili l' approdare nel porto d' una Città, la quale al riferire dello ſteſſo Scrittore, che fiorì nel 380. a ſuo tempo non era mai ſazia, non oſtante, che copia grande di frumento veniſſe colà traſportata dall' Egitto, da tutta l' Aſia, dalla Soria, e dalla Fenicia, e dalle rimanenti Provincie, per aver Coſtantino, votate le altre Città, trasferita in Bizanzio una imbriaca moltitudine di popolo (*d*). In occaſione perciò di sì fatte penurie ſembra a noi veriſimile, che S. Niccolò dimoſtraſſe il grande ſuo amore non ſolo verſo la Città di Mira, ma tutta eziandio la Provincia della Licia.

Careſtia aſſai grande in Oriente nel Secolo IV.

(*a*) S. Girolamo preſſo il Murat. ann. 333. (*b*) Teofane preſſo il medeſimo l. c. (*c*) Eunapio preſſo il ſuddetto l. c. (*d*) Eunap. de Vit. Sopat. apud Valeſ. not. cap. 13. lib. 2. Hiſt. Socrat.

Digitized by Google

San Niccolò miracolosamente provvede di grano la Città di Mira in una carestia.

§. 49 Essendovi dunque circa questi tempi gran penuria di grano nella Licia per modo, che la fame grandemente travagliava tutta quella Regione: la Città di Mira ne provava parimente il gravissimo patimento, ed era molestata dagli stessi mali, onde ne veniva afflitta l'intera Provincia. Ma più di tutti ne pativa il nostro Santo, la cui carità come si stendeva a ciascuno dell'amato suo popolo, provava in se stesso le angustie, ed i travagli particolari d'ognuno. A cacciar via da quella Città, e dalla Provincia un male, che troppo sensibilmente fa sentire la sua forza: può ben ciascuno comprendere, che S. Niccolò aggiugnendo penitenze maggiori alle ordinarie, onde martorizzava il suo corpo, ed esortando a vita più cristiana, e mortificata le amate sue pecorelle, umiliato avanti la divina presenza dell'Altissimo, raddoppiasse le sue per altro sempre ferventi preghiere, e gemendo, e piagnendo imploresse la divina misericordia, affinchè il Signore si degnasse pure di rivolgere gli occhi suoi pietosi verso quell'affamato suo Popolo. Esaudillo il pietoso Iddio, e si placò la divina giustizia pur troppo sdegnata per gli peccati degli Uomini, vera cagione di sì fatte calamità, e rivelando al nostro Santo, che una nave carica di frumento passava oltre, senza voler prendere il porto di Andriaco, sì degnò di operare per mezzo del fedele suo servo un'assai ammirabile prodigio. Perchè apparendo di notte S. Niccolò al Nocchiero, che era padrone di quel frumento, gli comanda mentre dormiva, che drizzasse il cammino della sua nave verso di Andriaco, acciocchè lo vendesse a' Cittadini di Mira: e per torgli ogni dubbio sulla verità del suo comando, e fargli eseguire con maggior prontezza quel che gli ordinava, lascia in mano del Nocchiero tre monete di oro per caparra di quel contratto, che fare intendea con lui. Svegliatosi l'avventurato Nocchiero, e ruminando la visione avuta, l'avrebbe senza fallo riputata, come suole il più delle volte avvenire, un puro, e mero sogno, se le tre monete d'oro, che nelle mani si trovò, non gli avessero ben fatto conoscere, che non sogno, ma vera apparizione stata era quella, che avuta avea dormendo. Per la qual cosa pieno di maraviglia risoluto avendo d'eseguire quel che gli era stato imposto, si portò colla nave in Andriaco, dove comprato da' Miresi il gra-

Digitized by Google

grano, e ristorato quel popolo da sovvenimento cotanto opportuno, a bastanza non può narrarsi, quante lodi, ed applausi ne riscuotesse il nostro Santo, per avere il Nocchiero e in Andriaco, e in Mira ad ognuno manifestato il maraviglioso suo sogno, per essersi buttato a piè di S. Niccolò subito che lo vide la prima volta, conoscendolo per quel medesimo, che gli era comparito mentre stava dormendo (*e*). Un' altro simile miracolo ci fa sapere S. Andrea Cretense, se non vogliam dire, che sia lo stesso narrato poco anzi. Quando la Città di Mira era travagliata dalla crudel fame, di cui abbiam favellato, San Niccolò per sovvenire il diletto suo popolo, comparve a certi marinari in sembianza di Nocchiero, esortandoli, che colla loro nave carica di frumento portati si fossero nel porto di Andriaco, perchè l' avrebbero con loro buon guadagno venduto, e ne fece il contratto, dandone per caparra tre monete di oro, siccome fecero quei marinari, ristorando in tal modo quei poveri Miresi, che erano grandemente oppressi dalla fame (*f*).

Altro miracoloso provvedimento fatto nello stesso tempo di carestia da S. Niccolò.

§. 50 Nè di minor maraviglia, ma di maggiore più tosto sembrar ci debbe l' altro avvenimento, quando dalla medesima calamità essendo travagliata la Licia, il Santo Vescovo le recò l' opportuno sovvenimento, operando per divina virtù in un solo fatto non uno, ma più miracoli. Dall' Egitto, e propriamente da Alessandria, eran partite cariche di frumento alcune navi, le quali avean drizzato il loro corso verso la Città di Costantinopoli per provvedere all' annona di quella troppo ampia, e perciò sempre famelica Città. Nel viaggio o per contrarietà di venti, o per altra cagione, furon costrette a prender porto in Andriaco, dove appena approdarono, e da paesani fu scoperto, ch' eran cariche di grano, ne fu da essi recata la lieta novella al Santo Vescovo, il quale come colui, che non risparmiava travaglio alcuno, quando si trattava di sovvenire ne' bisogni

(e) Il P. Beatillo lib. 2. cap. 7. narra, che la Nave carica di frumento stava in un porto della Sicilia. Il Metafraste però ci tace questa circostanza. (f) A me sembra, che S. Andrea Cretense accenni due fatti distinti, e non uno, e però dopo il primo non si è lasciato di riferire brevemente il secondo. Per altro se noi in ciò prendiamo abbaglio, poco danno vi è per la verità della Storia, potendo le circostanze del secondo avvenimento aggiugnersi al primo, e formarsene indi un solo racconto.

Digitized by Google

gni le sue amate pecorelle: immantinente s'incamminò verso di Andriaco per vedere se potesse avere di quel frumento, e mitigare in parte la crudel fame de' suoi Miresi. Dove appena giunto con fervidi prieghi supplicò i Nocchieri, che vendessero a quel popolo il loro grano, e adoperò tutta la forza del suo dire tanto maggiore, quanto che animata veniva dalla fervente sua carità. Alle calde suppliche di San Niccolò con umiltà risposero i Nocchieri, che eglino stipendiati essendo dal pubblico Erario, non poteano in Andriaco lasciar quel frumento, che destinato era per la Città di Costantinopoli, dove in mano de' Ministri Deputati (g) dovean renderne conto giusta la consegnazione lor fatta in Alessandria. Ad una risposta così ragionevole ogn' altro, che il Santo Vescovo, avrebbe abbandonata l'impresa, e renduto infruttuoso l'incomodo di essersi colà portato con tanta fretta: ma la sua gran carità ciò non comportando, pieno di viva fede in Dio, si diede a persuadere quei Nocchieri in un modo, che ben possiamo in questo fatto ammirare un bellissimo esempio di prudenza. Egli espose loro, che poichè non poteano vendere tutto il frumento, ne somministrassero almeno cento moggi da ciascuna delle Navi, perchè si ristorasse un poco il popolo di Mira, e potesse conservar per lo meno quella vita, che era per finire, se mancava quell' opportuno compenso. Che non dubitasse-

ro

(g) Nel lib. XI. del Codice di Giustiniano vi è il titolo II. *de Navicularìis*, seu *Naucleris publicas species trasportantibus*. Il loro Corpo era stato instituito da Aureliano Imperadore, come pensa il Valesio ad Evagr. lib. 2. Hist. cap. 9. per trasportar dall' Egitto specialmente il frumento. Costanzo Augusto, e Giuliano Cesare colla legge 3. di detto titolo data in Roma nell'anno 357. ordinarono: *Nullam vim oportet Naucleros sustinere, delegatas species annonarias deferentes* cet. Arcadio, ed Onorio nella legge 4. data in Milano nel 394. scrivono: *Comperimus Naucleros susceptas species in negotiationis emolumenta convertere* cet. Nella legge 8. Teodosio, e Valente nel 410. danno la pena ai Giudici, *qui in portubus suæ Diœceseos onusta navigia, cum prosperior flatus invitat, sub prætextu hyemis immorari permiserint* cet. Serve tutto ciò a ben comprendere, che giustamente ricusarono alla bella prima i Nocchieri di far ciò, che S. Niccolò ad essi insinuava. E benchè le leggi accennate posteriori sieno al tempo, di cui parliamo: convien credere però, che prima vi era tal' obbligo ne' Nocchieri, e che parte per cupidigia di guadagno, parte per altri disordini, non adempiendo alcuni di essi il lor dovere: sia poi nata la necessità delle leggi anziddette.

Digitized by Google

ro di trovar diminuita la quantità del grano, che consegnar doveano agl' Imperiali Soprantendenti, perciocchè egli confidava nella Onnipotenza divina, e loro in nome di Dio promettea, che 'l loro carico niuna diminuzione patito avrebbe. Benchè la cosa fosse ardua oltremodo, e secondo l'umano consiglio per niuna maniera da eseguirsi: fu tanta nondimeno l' efficacia delle parole del Santo Vescovo, ed essi dall' altra parte fiducia così ferma concepirono ne' loro petti, di doversi avverare senza fallo la promessa fatta da San Niccolò, che senza più esitare, secondarono la sua richiesta, e scaricati i cento moggi di grano da ciascuna delle Navi, riempirono di somma gioja quell' affamato popopo, che ne periva. Indi spirando vento propizio al loro viaggio, fecero vela da quel porto, e giunsero felicemente in Costantinopoli. Giova credere, che benchè quei Nocchieri fidando alle parole del nostro Santo, per fama già riputato come operatore di miracoli, fossero certi, che si sarebbe avverato quanto egli avea loro promesso: pur nondimeno restassero per modo sopraffatti da maraviglia in trovare in nulla diminuita la quantità del frumento, il quale aveano ricevuto in Alessandria, che prorompendo in esclamazioni di stupore facessero applauso alla Santità di Niccolò, e gl' Imperiali Ministri in sentire il miracoloso avvenimento ne rimanessero grandemente ammirati, lodando, e magnificando Iddio, che si degnava operare maraviglie stupende cotanto. San Niccolò all' incontro ricevuto il frumento, ebbe tutta la cura di distribuirlo a misura del bisogno: ed aggiugnendo al primo un secondo miracolo, per divina virtù lo multiplicò per tal modo, che non solo bastò per quell' anno, ma per lo seguente ancora. Anzi avendo alcuni osservato il miracoloso accrescimento, avvalorati dalla fiducia ne' meriti del Santo Vescovo, avendolo seminato ne' propri poderi, sperimentarono nella copiosa ricolta, che indi ne venne, che San Niccolò continuava a multiplicare i miracoli in loro pro, e vantaggio (*b*).

CA-

(b) Veggasi intorno a questo miracolo Monsignor Assemani tom. V. Kal. pag. 420., e Giovanni Diacono presso Monsignor Falcone in act. pag. 118., ove lo stesso miracolo si narra, e convien dire, ch' esso Giovanni l'abbia preso da altri Autori, che da San Metodio, se pure l'encomio di questo Santo presso di lui non contenea più cose di quel che oggi leggiamo presso Monsignor Falcone.

Digitized by Google

CAPO XV.

San Niccolò dà l' ultimo colpo all' Idolatria, distruggendo i Templi de' Gentili, specialmente quello della falsa Dea Diana.

Costantino abbatte i Templi degl' Idoli.

§. 51. SEbbene S. Niccolò fin dal tempo, in cui fu miracolosamente innalzato al sublime posto dell' Arcivescovado di Mira, fu sempre intento a dilatare la Fede di Gesù Cristo, ed in ciò non furon voti d' effetto i suoi desiderj: non gli era tutta volta stato permesso di rovinarne, come ardentemente bramava, in tutto i profani Templi, ancorchè alcuni dagli stessi Gentili fossero stati per avventura abbattuti §. 31. 32.. Ma dappoichè l' Imperadore Costantino ordinò, che si demolissero, ed egli stesso ne diè l'esempio con abbattere fino da' fondamenti i Templi di Afaca, e di Eliopoli nella Fenicia consacrati a Venere, e quello d' Egi dedicato ad Esculapio nella Cilicia, e di altri bugiardi Iddii, per modo che in Costantinopoli si videro per derisione, e contumelia degli spettatori dove Apollo Pitio, e Sminteo, dove i Delfici treppiedi, ed altri vani simolacri di false Deità pubblicamente esposti (*a*): allora stimò il nostro Santo, esser già venuto il tempo di spiantare nella sua Diocesi, e Provincia fin dalle sue radici la nefanda Idolatria. Quando abbia ciò eseguito l' Imperadore, gli Scrittori di quei tempi non ne fanno una distinta memoria: ma siccome osserva un diligentissimo Autore (*b*) giusta il calcolo di San Girolamo, e di Cedreno, avvenne tutto questo nell' anno ventesimo quinto, ventesimo sesto, e ventesimo

sest-

(a) Vegg. Eusebio lib. 3. Vit. Constant. cap. 53. seqq. e 'l P. Orsi Istor. Eccles. lib. 12. §. 66. tom. 9. (b) Il P. Pagi all' anno 333. scrive: *Constantinus ann. Domin. 334. Constantinopoli degit, ubi datæ ab eo leges tres in Cod. Theodos. recitatæ. Templa, & Idola Gentilium celeberrima, una cum superstitionis Gentilitiæ ornamentis ab eo everti jussa, & exinde eversa: opesque & reditus templis detracti, de quo videndus Julianus orat. 7. pag. 424. Eunapius in Vita Ædesii pag. 37. Libanius in orat. apol. 26. pag. 531. & orat. pro Templis pag. 9. Thed. lib. 5. c. 10. Hieronymus & Cedrenus in chronico id nominatim factum ajunt* XXV. XXVI. XXVII. *Imperii Constantini anno*. E poi Monsig. Falcone a quelle parole del Metafraste pag. 96. n. 17. *Jubens quidem dirui templa simulacrorum* not. (1) ha voluto darci ad intendere scrivendo: *Jussit numquam hæc Constantinus.*

Digitized by Google

ſettimo del ſuo Imperio, che è quanto dire verſo gli anni 331. e ſeguenti. Ma che che ne ſia di queſte circoſtanze di Cronologia, a noi baſtar debbe, che 'l noſtro Santo, il quale ardeva d'infocato zelo per la fede di Gesù Criſto, ſubito che vide poter compiere queſta grand'opera, v'impiegò tutto ſe ſteſſo per condurla al bramato fine, e togliere all'amata ſua greggia, e ſpecialmente al popolo di Mira, ogni, benchè minima, occaſione ed incentivo di poterſi perdere, con ritornare alle paganiche ſuperſtizioni, e per ridurre finalmente alla vera credenza il rimanente di coloro, i quali ingannati da certi frodolenti vaticinj, che lo ſpirito della menzogna facea ſpargere per artificioſe maniere, non ſi erano ancora ben riſoluti a laſciare, ed abborrire la vana, e falſa religione, come ci fa ſapere San Metodio.

San Niccolò abbatte ſin da' fondamenti il tempio di Diana bugiarda Dea.

§. 52. Accintoſi dunque S. Niccolò a tale impreſa, pieno di fede, e con una ferma confidenza in Gesù Criſto, andò in giro per tutt'i luoghi della ſua Metropoli rovinando altari, e templi d'Idoli vani, e diſcacciando via i Demonj, che in mille modi ingannavano quegli ſventurati Gentili. Nè di ciò ſoddisfatto, per diſtruggere interamente le operazioni diaboliche, divinamente iſpirato ſi preparò a maggiori coſe. Eravi in Mira empiamente conſecrato a Diana, favoloſa e bugiarda Dea, un Tempio ammirabile per bellezza, per grandezza maggiore d'ogn'altro, ed eccellente per lavoro, e quel che è peggio, giocondiſſima abitazione de' Demonj per tal modo, che a non pochi ingannati era un grande incentivo a perſiſtere nell'empio culto, e nella vana credenza. Avvicinatoſi perciò il Santo a quella profana abitazione non ſolo tutta la rovinò, interamente abbattendola, ma in oltre ſcavando le fondamenta, tutto indi ne traſſe fuora, e lo buttò via, così che nulla vi reſtaſſe di quella infame ſede di ſpiriti menzognieri, i quali furono per divina virtù, e per l'interceſſione di San Niccolò, prima che metteſſe mano all'opera, inviſibilmente fugati, gridando altamente, che venivano ingiuſtamente privati dell'abitazione lor propria, ben conoſcendo gli ſpiriti calunniatori la perdita, che facevano, e che eſiliati erano da quella per loro aſſai dolce ſtanza, in cui per tanto tempo aveano con danno de' mortali come fermata la nefanda lor ſede. Quanta rabbia poi, e livore contra il noſtro Santo ne

Digitized by Google

concepissero i Demonj per la destruzione di questo Tempio, lo dimostrarono dopo la di lui morte, quando tentarono, benchè invano, di vendicarsene, siccome in appresso narreremo.

E' verisimile, che S. Niccolò usasse lo stesso zelo negli altri luoghi della Licia.

§. 53. Purgata per tal modo la Città di Mira dall'empie reliquie della gentilità, colla stessa fiducia, e pieno dell' infocato suo zelo, rivolse San Niccolò il suo pensiero alle altre parti della sua Diocesi, e Provincia, non vi lasciando luogo alcuno, senza averlo prima nettato da qualunque profana bruttezza, affinchè niun fomento, o incentivo rimanesse all'infedeltà, che in tutto estirpata volea da ogni luogo. Ma dopo Mira giova credere, che egli volgesse la zelante sua cura verso Patara, Città assai felice per lo nascimento del nostro Santo. Se è naturale nell'animo di ciascuno l'amore verso il luogo, che ci accolse la prima volta nascendo, così che, se di costumi ferino, e barbaro non sia, o passion forte non lo distolga, egli sia difficile rinvenire, chi non brami felicità, e vantaggio alla propria sua patria: può ciascuno per facil modo comprendere, quanto studio, ed industria impiegasse San Niccolò per lo spirituale profitto delle anime de' Cittadini di Patara, estirpando da tal Città ancora gli avanzi della già abbattuta Idolatria. Per la qual cosa, benchè noi non troviamo di ciò vestigio alcuno presso gli antichi Scrittori di sua Vita: crediamo nondimeno, che egli verso Patara eziandio stendesse le zelanti sue cure, come quelle, che non furon ristrette alla sola Diocesi, ma rivolte ancora all'intiera Provincia della Licia §. 31. E tanto più volentieri così noi stimiamo, quanto che in quella Città più, che in ogni altra bisognava, che si distruggessero i delubri, e gli altari dedicati con vano, ed empio culto ai Numi bugiardi. Era Patara fornita di Templi profani, e fra questi famoso era quello di Apollo, il quale, secondo favoleggiavano i Poeti del Gentilesimo, ne' sei mesi d'Inverno dava le sue false risposte nel Tempio di Patara, e negli altri sei mesi di State nell'altro ancor rinomato di Delo (c). E lo stesso fa d'uopo dire, che San Niccolò fatto, avesse nella Città di Xanto, che apparteneva alla stessa Provincia, e che poco sopra il fiume dello stesso nome, avea un Tempio dedicato a Latona bugiarda eziandio, e favo-

(c) Virgil. lib. 4 Æneid. ivi: *qualis ubi hybernam* cet. ed ivi Servio, Pompon. Mela lib. 1. cap. 15.

Digitized by Google

voloſa Dea, riverita pure con vano, ed empio culto da' popoli della Licia, da quei propriamente, che abitavano ſu i confini, benchè ne' tempi vetuſti, alcuni loro agricoltori, per avere villanamente negata un po d'acqua da bere a Latona, che fuggiva l'ira di Giunone, e portava in ſeno i gemelli Apollo, e Diana di freſco partoriti, e moriva per la ſete, foſſero ſtati da eſſa convertiti in rane, ſiccome favoleggia Ovidio (*d*). Tanto è ſtata cieca la Gentilità in adorare per Dea chi non avea natura, e coſtumi differenti dagli altri Uomini, e mendicava per diſſetarſi un ſorſo di acqua!

CAPO XVI.

San Niccolò ſi porta in Geruſalemme per adorare i Santi Luoghi. Si apre miracoloſamente la porta del Tempio; vi adora la Santa Croce, e poi ritorna in Mira.

§. 54. BEnchè dai Gentili, che ſi erano fin dai tempi dell' Imperadore Adriano ſtabiliti in Geruſalemme, allora nomata Elia, foſſero ſtati non ſo in qual' anno (*a*) profanati i Santi Luoghi, ſpecialmente il ſepolcro di Gesù Criſto padre dell' umana ſalute, innalzandovi un tempio a Venere, Dea falſa ed invereconda: non può tuttavolta dubitarſi, che quando veniva lor conceduto, ſi portavano ivi i Criſtiani con ogni divozione a venerarli. Di ciò ne è teſtimonio aſſai illuſtre S. Aleſſandro, Veſcovo della Cappadocia, il quale a queſto ſantiſſimo fine ſi portò in quella Città ſu i principj del Secolo III., in tempo appunto, in cui la divina provvidenza avea diſpoſto, che egli reſtar dovea inſieme con Narciſſo Veſcovo di Geruſalemme, renduto inabile per l'eſtrema vecchiezza alle funzioni del ſuo Paſtoral Miniſtero, a governar quella Chieſa, e poi eſſerne, come ſeguì, ſuo Succeſſore (*b*). Ora moſſo dalla ſteſſa divozione San Niccolò, ſi portò in tale Città per venerare ancora egli quei Santi Luoghi: ma in qual' anno egli ciò eſeguiſſe, io non ſaprei determinarlo. Se vogliamo non eſporci alle giuſte querele de' Critici, fa meſtieri il dire, che vi andaſſe do-

Coſtume di andare a viſitare i Santi Luoghi di Geruſalemme. E dell' invenzione della Santa Croce.

(d) Ovid. Metamor. lib. VI. (a) P. Orſi Iſt. Eccleſ. tom. 2. lib. 3. n. 31. e tom. 5. lib. 12. n. 58. (b) Il cit. P. Orſi tom. 3. lib. 6. n. 18. Vegg. la noſtra Diatr. I. pag. 137. n. 76.

Digitized by Google

po l'anno 326. (c), perchè allora Elena madre di Costantino Imperadore ebbe la bella sorte di trovare il salutifero legno della Santa Croce, e l'augusto suo figliuolo fabbricare vi fece quel nobilissimo Tempio della Resurrezione, che ci descrive Eusebio (d). Sarebbe, non v'ha dubbio, assai a proposito l'anno 335., quando Costantino fece fare di tal Tempio la solenne Dedicazione (e) coll'intervento di una gran moltitudine di Vescovi per suo ordine venuti da tutte le parti dell'Universo. Perciocchè se è vero ciocchè narra Ruffino (f), che furono a tale adunanza invitati tutt'i Prelati d'ogni Chiesa, e Provincia: uopo è dire, che anche il Vescovo di Mira colà portato si fosse. Ciò però non ostante, io non ardisco affermarlo, riflettendo, che avendo Costantino scritto ai Padri adunati in Gerusalemme, che esaminata la professione di fede di Ario, e di Euzoio, e trovata retta, e cattolica, gli trattassero benignamente, e per opera degli Eusebiani loro protettori essendo quei due, come persone, al loro dire, ingiustamente condannate, ammessi alla loro comunione, e giudicata sana, e cattolica l'eretical lor formola di fede: troviamo, che fra tanti Vescovi Cattolici alieni da' perversi sentimenti de' fautori di Ario, il solo Marcello Vescovo di Ancira non consentì al ricevimento dell'Eresiarca, anzi nè tampoco volle assistere alla Dedicazione del Tempio (g). Perchè se il nostro Santo vi fosse allora stato ancor presente, non vi ha dubbio alcuno, che si sarebbe con tutto il suo solito zelo opposto, e stante la fama della sua santità, che in quel tempo dovea certamente esser divulgata, avrebbe dovuto più tosto il suo nome esserne rammentato, che quello di Marcello d'Ancira. Aggiungasi ancora, che volendo alcuni, che San Niccolò morisse prima dell'anno 335. (h): egli è chiaro, che se per vera si abbia tal epoca della morte di San Niccolò, non si può per verun modo sostenere, che egli nel 335. andasse in Gerusalemme, dovendoci bastare, che egli potette andarvi dopo il 326., senza obbligarci ad assegnarne il preciso anno. Per altro essendo tali difficoltà fondate sol-

(c) Veggasi la cit. Diatr. I. pag. 136. (d) Euseb. lib. 3. Vit. Constant. cap. 33. seq. (e) P. Orsi Istor. Eccles. tom. 5. lib. 12. num. 113. (f) Ruffin. lib. 10. c. 11. (g) Vegg. il P. Orsi Istor. tom. 5. lib. 12. n. 113., e 115. (h) Veggasi la Differt. Prelim. §. 11. e 13.

Digitized by Google

ſoltanto ſul ſilenzio, e ſulla particolar oppinione degli Scrittori, ed avendo potuto facilmente addivenire per qualche cagione a noi ignota, che di lui non ſi foſſe fatta menzione alcuna, o che fuſſe vivuto oltre l' anno 335.: laſciamo in libertà i Lettori di penſarne quel che loro meglio aggrada inſino a tanto, che sì fatti punti ſieno con altri monumenti meglio illuſtrati.

S. Niccolò prevede, e calma una tempeſta.

§. 55. Riſoluto dunque avendo il noſtro Santo di portarſi in Geruſalemme, ſubito che ebbe l'occaſione d'una Nave, deſtinata per l' Egitto, vi montò ſopra, e partì per gli Santi Luoghi. Or mentre con proſpero vento andavano a buon viaggio i Marinari, niente prevedendo di ciò, che ad eſſi avvenir dovea di ſiniſtro: San Niccolò diè loro la cattiva novella d' una fieriſſima tempeſta, ed orrida impetuoſità di venti, che dovea ſuccedere, e di aver veduto il maligno ſpirito ſalir ſulla nave, tagliando con una ſpada il ſartiame, prender colle mani la nave, e menarla in giro per ſommergerla inſieme con tutti gli Uomini, che vi erano dentro. Appena ciò diſſe il Santo, che ſurta d' un ſubito una fiera burraſca, ed il mare poſto ſoſſopra dalla furia de' venti fece conoſcere a coloro, che navigavano con lui, che ſiccome ſi era ben verificata la ſua predizione, così poteſſe colle ſue preghiere liberarli dal pericolo imminente d'eſſer inghiottiti dal mare. Raccolti però vicino a lui, benchè ſpaventati dall' orribile procella, ſpargevano fervoroſi prieghi a Dio, e nello ſteſſo tempo pregavano il noſtro Santo, che gli ajutaſſe, colla fiducia aſſai viva, che ne reſterebbero eſauditi. Moſſo a pietà di quegl' infelici San Niccolò, gli eſortò a ſtar di buon' animo, e a non temere, promettendo loro, che in breve ſarebbero liberati da quel pericolo. Nè fu vana la promeſſa, perchè San Niccolò impetrò la calma, che bramavano, e ſi vide ſubito renduto placido il mare, quietati i flutti, e la tempeſta convertita in una perfetta tranquillità. Per la qual coſa tutti pieni di letizia, e dimentichi del paſſato pericolo, mutarono i lamenti in voci di gioja, e con grande eſultazione renderono a Dio le dovute grazie, ed al ſuo ſervo Niccolò; doppiamente maravigliati, e che aveſſe lor predetto la burraſca, e ſorta poi immantinente ſedata. Ma sì grande allegrezza fu interrotta da un accidente, che da prima non poco pertur-

Digitized by Google

turbò i Marinari, benchè poi rimaneſſe ognuno maggiormente conſolato, e maravigliato inſieme de' miracoli, che San Niccolò prontamente operava. Perciocchè uno de' Marinari ſalito ſulla cima dell' antenna mezzana per accomodarvi ciò che biſognava: nel calarſene giù diſgraziatamente cadde in mezzo alla Nave. La caduta, perchè da luogo alto, fu mortale, e vide ciaſcuno quel povero Marinaro giacerſene ſenza reſpiro nel ſuolo, così che ſembrava eſſer morto. Il noſtro Santo però appena ſentì il luttuoſo accidente, ſenza eſſerne da veruno pregato, fece orazione per quell'infelice, e come ſe l'aveſſe ſvegliato dal ſonno, lo reſtituì ſano, e ſalvo ai compagni, raddoppiando così la comune allegrezza, con rimanere ognuno ſtupefatto per le maraviglie, che vedeano con proprj occhi operarſi dal Santo.

San Niccolò giugne in Egitto, e vi fa altri miracoli.

§. 56. Dopo così miracoloſi avvenimenti ſi può comprendere, come quei Marinari ſicuri navigaſſero, avendo ſeco loro San Niccolò; e così felicemente avvenne. Perchè ſpirando un vento leggiero, e ſoave, e favorevole al loro viaggio, preſero finalmente terra. Qual foſſe il luogo, in cui approdarono, la Storia nol dice: ma ci narra nondimeno le maraviglie, che 'l noſtro Santo vi fece ſubito che fu ſmontato dalla nave. O che i marinari ſteſſi pubblicato aveſſero la Santità di Niccolò, e i miracoli, che eglino coi proprj occhi veduto aveano, o comunque la coſa avveniſſe: non vi fu cieco, o infermo, o da qualunque altro travaglio oppreſſo, il quale a Niccolò ricorrendo con fiducia, la viſta, e la guarigione non otteneſſe, e non foſſe da quel male, che lo veſſava, immantinente liberato. Ognuno benediceva Iddio, che aveſſe là mandato un uomo di tal virtù, e tutti ricorſo a lui facendo, egli è difficile poter narrare come concorreſſero le genti, chi per vederlo, e riverirlo, e chi per ricevere ſollevamento, e conforto da' mali, che pativa. Se nel noſtro Santo ſtato non foſſe eroico in ſommo grado l'amore, che al ſuo Proſſimo portava, e 'l deſiderio, che avea di ſoccorrere gli afflitti: troppo nojoſo riuſcito gli ſarebbe il concorſo, che intorno a lui di continuo ſi facea, e molto patito ne avrebbe la ſua grande umiltà.

Va in Geruſalemme, e miracoloſamente ſi apre il Tempio, e vi adora la Santa Croce.

§. 57. Giunto finalmente San Niccolò in Geruſalemme, che era la meta del ſuo viaggio: non ſi può ridire con quanta divozione andaſſe viſitando quei ſanti luoghi, ne' quali

Digitized by Google

li il Redentor nostro Gesù Cristo tanto patì, fino a morire sopra un duro legno di Croce, dopo aver sofferto inesplicabili tormenti per amor nostro. Egli prima andò ad adorare il Santo Sepolcro, detta poi la Cappella, o Chiesa della Resurrezione, principal parte della grande, e magnifica Basilica fatta erigere dal gran Costantino. Portossi indi al Golgota, quel luogo appunto, in cui Gesù Cristo fu conficcato in Croce, e spirò la bell' anima. Ma di ciò non soddisfatto San Niccolò, e volendo dare tutto lo sfogo all' intensa divozione, che portava all' adorato Redentore, per meglio contemplare le pene, che avea con invitta pazienza per noi sofferto: si portò notte tempo a quella Chiesa (*a*), in cui si venerava il salutifero, e sacro legno della Croce. Se il nostro Santo si portò in Gerusalemme prima, come penso più verisimile, dell' anno 335., convien dire, che 'l santo legno della Croce non fosse stato ancora posto nella gran Chiesa eretta da Costantino. Quando Elena l' Imperatrice lo trovò, ne consegnò una parte al Vescovo di Gerusalemme San Maccario, la quale fu poi collocata nella gran Chiesa. E poichè di questa la solenne dedicazione fu fatta nell' anno 335. il 13. Settembre, e nel giorno seguente, che fu la Domenica, si fece la solenne Esaltazione della Santa Croce: ci sembra assai ragionevole il dire, che in questo medesimo giorno fusse stato il santo legno riposto nel gran Tempio anzidetto, e non già prima (*b*). Innanzi dunque all' anno 335. in

(a) Il Metrafraste in breve racconta: *Cum autem illinc ad Christi sepulcrum profectus esset, rursus etiam accessit ad Sanctum Golgotha, ubi pro nobis Crux salutaris defixa est. Deinde noctu quoque venit ad signum divinum Crucis, & tunc quidem ei sua sponte sacrosancti loci portæ sunt reseratæ cet.* Nel qual passo quel *rursus* sarebbe meglio cambiarlo in un *postea*, così richiedendo la tessitura delle parole, e questo ancora significando la parola greca ἂῦθις. Apparisce da queste parole del Metafraste, che 'l luogo, dove stava il Santo legno della Croce, non era lo stesso, che 'l Santo Sepolcro, e per le ragioni, che diciamo nella Storia, così conviene, che si creda. La Basilica fabbricata da Costantino contenea così il Santo Sepolcro, Cappella, benchè come Chiesa, detta Resurrezione, e 'l *Martirio*, che era la gran Chiesa fatta in onor della Croce, ancor essa talora chiamata Resurrezione. Vegg. il P. Orsi Istor. Eccles. tom. V. lib. 12. n. 61. (b) Vegg. Benedetto XIV. di fel. mem. nella festa dell' Invenzione della Croce num. 598. seq. e Mosign. Assemani tom. V. Kal. 14. Septembr. E quindi si deduce la ragione, per cui anche prima dell' Imperadore Eraclio nella Chiesa si solennizava il 14. Settembre la festa dell' Esaltazione della Croce.

Digitized by Google

in altro Tempio la Santa Croce si venerava, e là appunto, come crediamo, si portò di notte San Niccolò. Il quale perchè chiusa la trovò, postosi avanti a quella ginocchione, cominciò a spargere le sue preghiere, e a venerare quel sacrato legno, che nella Chiesa si custodiva. Iddio nondimeno volendo far conoscere al fedele suo servo, quanto accetta gli fosse stata quella incomoda notturna orazione: fece miracolosamente aprire la porta di quella Chiesa, e diede agio a San Niccolò, perchè vi entrasse, ed orar potesse con quel fervore di spirito, che di notte l'avea condotto a quel Tempio. Con quanto piacere poi si fosse ivi trattenuto il nostro Santo, e quanto stato fosse grande il godimento del suo cuore, in meditare i patimenti, che 'l nostro Redentore soffrì sulla Croce, e in adorare quel santo legno: solo può saperlo Iddio, che per miracolo fece aprir la porta della Chiesa, e non già noi, cui altro non ci fan sapere gli Scrittori di sua Vita, se non se, che furon ferventi le sue preghiere, prolisse le adorazioni, e che indi San Niccolò se ne partì con maggior profitto dell'anima sua, e collo spirito più robusto, e fortificato per vie più innoltrarsi nella più alta perfezione.

E' verisimile, che allora San Niccolò visitasse i Monaci di Palestina

§. 58. Dopo avere San Niccolò soddisfatto al fervore della sua segnalata divozione in venerare i santi luoghi: sembra molto verisimile, che egli non tralasciasse di andare a visitare i Monasterj di quei Monaci, i quali erano sotto il governo, e la disciplina di S. Ilarione. Perciocchè fra le altre cose, degne di eterna lode, che furono da S. Andrea Cretense osservate nel nostro Santo, non fu l'ultima quella, che egli a guisa di ape succiò dalla vita degli altri Santi i più belli esempli di virtù per imitarle, siccome fece, e ricopiarle in se stesso, e l'anima abbondantemente arricchirne. Laonde trovandosi vicino a quel luogo, in cui era già sparsa la fama della gran santità d'Ilarione, al quale tanti ricorrevano per essere ammaestrati in una vita celeste più tosto, che da uomo; giova credere, che non volesse San Niccolò perdere la bella opportunità di soddisfare all'eroico suo genio d'imparar sempre, e sentire nuove lezioni di virtù, e di perfezione per meglio abbellirne se stesso. Noi riputiamo di non andar errati, se poniamo per indubitato, che se San Niccolò fece il suo viaggio in Palestina dopo l'Invenzione della Santa Croce, in uno degli anni, che scorsero dopo il 326., si erano

Digitized by Google

no nella solitudine della Palestina già edificati i primi Monasterj da S. Ilarione. Imperciocchè, secondo scrive San Girolamo (c), questo Fondatore di Monasterj morì verso l'anno ottantesimo di sua età, il che avvenne intorno all' anno 372. (d). Dall'altra parte lo stesso Santo Dottore ci fa sapere, che dopo essere stato Ilarione per lo spazio di anni ventidue nella Palestina fece il primo miracolo, rendendo feconda colle sue orazioni una certa donna d' Eleuteropoli, e che questo miracolo fu illustrato da un' altro maggiore, fatto in persona di tre figliuoli, gravemente infermi, di Aristene moglie d' Elpidio, che fu poi Prefetto del Pretorio; e che sparsa perciò la fama di tali miracoli, a gara venivano a S. Ilarione dalla Siria, e dall' Egitto i popoli per modo, che molti crederono in Gesù Cristo, e si fecero Monaci. Or tutto questo essendo avvenuto verso l'anno 328. non senza ragione possiamo asserire, che quando San Niccolò si portò in Gerusalemme, S. Ilarione governava nella solitudine della Palestina e Monasterj, e Monaci (e).

§. 59. Supposto dunque, che la cosa avvenisse come noi pensiamo: ognuno può facilmente comprendere il piacere, con cui San Niccolò si trattenne fra quei Monaci, ammirando il tenore del loro vivere, e come umile che era sforzan-

E così può dirsi anche rispetto a' Monaci d' Egitto.

(c) S. Girolamo nella Vita di S. Ilarione *lib. 3. Epist. Sel. 2.*

(d) Il Card. Baronio nelle note al Martirolog. Rom. 21. *Ottob.* pretende esser morto S. Ilarione nel 372. perchè S. Girolamo nel luogo citato scrive, che quando morì S. Antonio Abbate, S. Ilarione avea anni 65., la morte poi di S. Antonio, giusta lo stesso S. Girolamo nella Cronaca, avvenne nell' anno XXI. di Costanzo Imperadore, che viene a cadere, secondo lo stesso Baronio, seguendo i Fasti del Panvinio, nell'anno 357., al quale aggiunti gli altri 15., che dopo visse S. Ilarione, si ha l'anno 372. E tal opinione pare, che venga seguita dall' Assemani *tom. V. Kal.* 21. *Ottob.* Ma se è vero ciò, che pensa il P. Pagi all'anno 358. che S. Antonio Abate morì nel 356., converrà dire, che S. Ilarione morisse nel 371. (e) Il P. Calmet *Stor. Univ. tom. V. lib. 66. §. 13.* scrive di S. Ilarione: *Passò 22. anni in quella solitudine, non vedendo alcuna persona, e non entrando nè nella Città, nè ne' Villaggi. Verso l'anno 328. Iddio cominciò a manifestare il merito del suo servo co' miracoli, che produssero gran numero di conversioni, e furono la causa, che una infinità di persone abbracciò la vita Monastica nella Palestina: di modo che quando faceva la visita de' suoi Monasterj, si trovavano intorno ad esso fino a due, o tre mila Monaci.* Lo stesso Scrittore nel §. 15. pone la morte di S. Ilarione nel 21. Ottobre del 371.

Digitized by Google

zandosi d' imitare ciò che a lui sembrava poterlo perfezionar maggiormente nella santità, benchè oramai egli fosse assai provetto nelle virtù, ed impiegata avesse la maggior parte della santissima vita sua in opere maravigliosamente virtuose, e quali si convenivano ad un Vescovo, che avea posta l'anima sua per la gregge di Gesù Cristo fidata alla sua custodia. Questo, che noi stimiamo verisimile per rispetto a i Monaci della Palestina, crediamo ancora essergli avvenuto nell' Egitto, se in quel Regno prese terra la prima volta, per indi portarsi a i santi luoghi di Gerusalemme. Ci fa sapere San Girolamo (*f*), che appunto nello stesso tempo, in cui il vecchio Antonio dimorava nell' Egitto, il giovine Ilarione si trovava ne' deserti della Palestina. E però essendo a proposito il tempo, e stante il gran desiderio di San Niccolò d' imitare le più perfette azioni degli Uomini interamente dedicati al divino servigio: richiede la sua eroica, e sopraffina umiltà, che diciamo, esser molto vicino al vero, che trovandosi nei luoghi, in cui quegli Uomini angelici, per dir così, vita menavano celeste più tosto, che umana, egli perdere non abbia voluto una occasione così bella di poter soddisfare alle sante, e religiose sue brame.

E' comandato divinamente a San Niccolò il ritorno in Mira. Dislealtà de' Marinari punita con una tempesta.

§. 60. Ma non potè egli troppo godere in questa a lui sì cara solitudine quelle dolcezze, che suole Iddio abbondantemente piovere nelle anime a se dilette, e da lui destinate ad operare cose grandi nella sua Chiesa. Perciocchè per divina visione gli fu comandato, che ritornasse in Mira, acciocchè le sue pecorelle non fossero più prive della soave sua voce (*g*). Ubbidì il Santo al divino comando; e trovata avendo una nave, che era pronta a partire, prima di montarvi pattuì coi Marinari, che dovessero portarlo nel porto di Mira, dove Iddio comandato gli avea, che si trasferisse. Montato indi sulla nave, ed usciti dal porto, e spiegate le vele, cominciò a spirare così favorevole il vento, che non si potea più felice bramare la navigazione. Ma a San Niccolò

(f) San Girolamo nel cit. luogo della Vita di Sant Ilarione. (g) E' questa una espressione del Metafraste, dalla quale noi abbiam preso motivo d' asserire, che San Niccolò dopo essere stato promosso all'Episcopale dignità, fosse andato in Gerusalemme: perchè proprio è d'un Pastore, e Vescovo avere delle pecorelle, e da quelle far sentire la sua voce colla predicazione della divina parola, e non d' un Monaco, o Asceta. *Veg. Dissert. Prelim.* §. 15. e 16.

Digitized by Google

lò avvenne ciò, che suole ordinariamente succedere a chi è costretto a fare somiglianti viaggi. Perchè i Marinari contra la data parola di condursi nel porto di Andriaco, aveano drizzato il corso verso la loro patria, per dove a vele gonfie si portava il naviglio. Iddio però, il quale, se non vuole, che gli Uomini commettano ingiustizia alcuna, molto meno lo soffre, quando ingannati ne vengono i fedeli suoi servi: fece manifestamente conoscere quanto a lui ciò dispiaceva: e dando di mano ai miracoli, punì in un subito la loro infedeltà, e gli obbligò, contra quel che si pensavano, a portare il nostro Santo in quel luogo, dove promesso aveano di trasferirlo. Perchè si levò di repente una così fiera tempesta, che perduto il timone, e scorrendo ad arbitrio de' venti, e dell'onde il naviglio: tutti si videro nel vicino pericolo d'incorrere in un infelice naufragio, e di perire miseramente affogati. Questa fu la pena de' Marinari infedeli: ma però nello stesso tempo avendo il Signore tutta la cura di San Niccolò, dispose colla sua divina provvidenza, che mentre la nave scorreva trasportata con violenza da' venti, sana, e salva pervenisse nel porto di Andriaco. Giunto nel luogo desiderato il nostro Santo, come misericordioso, e magnanimo che era, perdonando ad essi la dislealtà usatagli, senza rampognarli, o rinfacciar loro cosa alcuna, subito che gli vide mutati nel loro cuore, e commossi da acerbo pentimento, per aver tentato d'andar altrove, e non in Andriaco: pieno di bontà, e da Padre, che amorevolmente accoglie i suoi figliuoli, adoperò con essi affabili parole, e dolci maniere, accomiatandoli, ed augurando loro un felicissimo viaggio verso la loro patria, dove con prospera navigazione finalmente pervennero.

CAPO XVII.

Si narrano alcuni segnalati miracoli, che fece San Niccolò in tempo di sua vita.

§. 61. NOn intendendo appartarmi dal disegno stabilito di voler narrare soltanto ciò, che sembra più vicino al vero, e dall'altra parte considerando, che 'l nostro Santo è stato non senza ragione celebrato come Taumaturgo per gli molti, e stupendi miracoli da lui fatti: perciò seguen-

Protesta dell' Autore intorno alla narrazione de' miracoli di S. Niccolò.

Digitized by Google

guendo per quanto mi vien permesso, l'ordine de' tempi, stimo pregio dell'opera narrarne alcuni in questo luogo, e lo farò tanto più volentieri, quanto che è in tutto credibile, che egli abbia potuto adoperarli, dopo che di altri maggiori non possiamo dubitarne, come narrati da quegli Scrittori, che sono degni di tutta l'intera fede. E' vero, che in essi alcune circostanze vi sono, le quali in quei tempi, in cui lo Scrittore gli espose al pubblico, non incontravano il disgusto de' Lettori, come succede ne' tempi presenti, ne' quali la Critica è giunta a tal segno, che vuole imporre legge, e maniera come debbano esser narrati quei maravigliosi fatti, che superano le leggi della natura, per esser creduti (*a*): tuttavia non per questo tralascerò di narrarli, e mi prenderò solamente la libertà di risecarne tutto quello, che può offendere il gusto corrente, lusingandomi, che ciò niente pregiudicar possa alla verità della Storia, alla quale può ben bastare il fondo, e la sostanza del fatto (*b*), senza esser necessario di vestirlo con quegli ornamenti, che sono stati per avventura aggiunti dagli Scrittori, che lo narrarono la prima volta, per conformarsi al genio del loro secolo.

Tributo assai gravoso a Mira.

§. 62. Avendo Costantino il Grande dato fuori l'ordine, che si esigessero le imposte, e forse spedite ancora le delegazioni (*c*); si cominciò in Mira o dal Vicario del Prefetto del Pretorio, o dal Preside, o Rettore della Provincia a raccogliere quel tributo, che dovea pagarsi, secondo stava descritto, e stabilito negli ordini Imperiali. Facilmente addivenne allora, che parte per l'esazione un po gravosa (*d*) d'imposte, e di tributi superiori forse per abbaglio a ciò, che

(a) *Quæ sibi quisque facilia factu putat, æquo animo accipit: supra ea, velut ficta pro falsis putat.* Sallust. bell. Catilin. n. 3. (b) Il Cardin. Baronio not. mart. Rom. al 9. Ottobre scrive: *Si ob unum errorem vel alterum in vitis Sanctorum inventum, cetera, quæ remanent, fide carere dixerimus: profecto omnes Sanctorum Vitas in maximum discrimen inducimus: cum pene in omnibus aliquid notari possit, quod corrigendum videatur, sitque canonicarum tantummodo scripturarum singularis prærogativa, ut in eis cuncta vera, inconcussa, certaque narrentur.* Vegg. il P. Orsi Istor. Eccl. tom. 3. lib. 8. §. 20. (c) Vegg. la Dissert. Prelim. §. 32. 33. seq. (d) L'Anonimo presso Monsig. Falcone solamente scrive: *ob innumeras exactiones.* Noi crediamo all'incontro, che forse allora il popolo di Mira dopo la carestia non era in istato di pagare interamente i tributi. Potè avvenire ancora, che per

che veramente doveano, parte per l'infelicità de' tempi, in cui il popolo di Mira esausto era per avventura, ed oppresso da miserie: troppo duro ad essi riuscisse il soddisfare a' pagamenti, che doveano. I quali all'incontro riscossi dall' Imperiale Ministro per maniere incomportabili, solite per altro in sì fatti casi: ridussero quel popolo ad angustie cotanto strette, che caduto in estrema povertà, cominciarono i meschini a consumarsi di pura fame. Uno stato così miserabile, da cui non vedeano come potersene naturalmente liberare, suggerì loro l'unico rimedio, che aveano, in ricorrere al loro comune Padre San Niccolò, il quale ben sapeano, che nelle loro più grandi calamità con paterno amore tutto si era in loro sollievo prontamente impiegato. Condottisi adunque da lui, e genuflessi espostagli la gravezza del loro infortunio, umilmente lo pregarono, che scrivesse all' Imperatore una supplica, esponendo il miserabile loro stato, per ottenerne l'opportuno compenso. Ascoltò il Santo la loro preghiera, e dal loro volto conoscendo la durezza della tribolazione, che gli opprimeva: con quell'amore, onde un Padre amorevole ascolta volentieri un diletto figliuolo, gli consolò prima colle amabili sue parole, indi gli assicurò, che egli non già per mezzo delle lettere, ma di persona condotto si sarebbe all' Augusto Imperatore, per impetrare il bramato sollievo, e che tanto avrebbe con prieghi, ed umili suppliche, fino ad importunarlo, procurato d'ammollirlo, che non avrebbe cessato dall' impegno, se non otteneva la grazia di far rivocare la gravezza del tributo loro imposto.

§. 63. Licenziate, dopo averle così consolate, da Niccolò le sue dilette pecorelle, non tralasciò di subito prepararsi al promesso viaggio. E provvedutosi di quello, che gli bisognava, s' incamminò immantinente verso Costantinopoli, dove giunto miracolosamente la sera (e), andò in una Chiesa dedicata alla Vergine Madre di Dio, ed ivi si trattenne a cantar Inni, com' era solito farsi in quell' ora, insieme col Vescovo di quella Imperiale Città, non cessando in

San Niccolò va miracolosamente in Costantinopoli. Prodigio avvenuto in tempo, in cui celebrava la santa messa.

per abbaglio era stato per quella Città prescritto un pagamento superiore alle loro forze, ed a ciò, che veramente dovea. Convien fare tutte queste riflessioni per non condannar Costantino senza fondamento alcuno. E' vero, che gli Esattori poteano eccedere: ma la storia non ci dà motivo di credere sì fatto eccesso. (e) Vegg. la Dissert. Prelim. §. 34.

Digitized by Google

in tutta la notte di orare fervorosamente, acciocchè il Signore ammollisse il cuore dell' Imperatore, e rimettesse quell' intollerabile tributo, per cui cagione si era colà portato. Indi nel dì vegnente narrato avendo agli Ecclesiastici, che erano a lui andati per visitarlo, il motivo della sua venuta: eglino compassionando il popolo di Mira, supplicarono il Santo, che celebrasse il santo sacrificio della Messa, e gli facesse partecipi del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, acciocchè pregando unitamente Iddio, potesse più facilmente ottenere quel che bramava. Colla solita sua affabilità consentì San Niccolò alla loro richiesta, e celebrando, quando giunse alla frazione del pane Eucaristico, a quelle parole: *chi non è Santo, non si avvicini a comunicarsi* (f), uscì fuoco, come se folgore fosse, dalle sue labbra. La qual cosa osservata da coloro, che erano i più vicini, furon presi da gran timore, e ne glorificarono l' Altissimo, che per lo suo servo Niccolò operava cose ammirabili cotanto. Finalmente comunicatosi il Santo, si avvicinarono ancora i Preti, e presero l' Eucaristia, siccome fece parimente il popolo, che vi era presente con indicibile consolazione, prendendo dalle sue venerabili mani, come da un Angiolo, il corpo sacrosanto di Gesù Cristo. Celebrato il santo sacrificio ivi si trattenne, e all' ora degli Inni di Vespro tornò di nuovo in Chiesa, e compiuti i divini Ufficj andò a riposare.

San Niccolò và nel palagio a Costantino Imperatore, a vista del quale opera un miracolo

§. 64. Venuto poi il giorno si portò il nostro Santo dall' Imperatore: ma giunto nel Palagio, prima che a lui si avvicinasse, operò un miracolo, il quale merita esser narrato ai Lettori divoti. Entravano nella Camera, dove sedeva l' Imperatore, i raggi del Sole per modo, che quegli ne veniva molto incomodato. Or San Niccolò vi oppose al Sole il suo mantello, e questo miracolosamente restando dirittamente sospeso, riempiè di stupore, e maraviglia l'Augusto Monarca, in vederlo starsene così diritto, senza esservi chi lo sostenesse (g). Per la qual cosa impaurito Costantino,

(f) Il Cardin. Bona rer. liturg. lib. 2. cap. 17. n. 3. *Olim ante communionem clamabat Diaconus*: Sancta Sanctis: *ac si diceret qui non est Sanctus non accedat*. Eadem *verba nunc etiam apud Græcos dicit Sacerdos*.

(g) Monsig. Falcone non sa credere questo miracolo, e deride l'Anonimo, che lo narra: io però non so vedere su qual fondamento egli voglia così, quando dovea riflettere, che non meno d' un miracolo vi si ri-

Digitized by Google

tino, si levò in piè, e salutando il nostro Santo lo fece sedere a se vicino (*h*), e pieno di rispetto l'interrogò, qual fosse il motivo, per cui era stato costretto a venir da lui. Allora il nostro Santo con quella energia, che era di lui propria in persuadere, tutta gli pose avanti gli occhi l'orrida scena delle miserie de' poveri Miresi, così oppressi dal peso insopportabile del tributo, che ora mai perivano di pura

richiedeva per potere San Niccolò riscuotere il dovuto riguardo, ed ottenere la grazia, che bramava. Anche San Martino con un miracolo ottenne quanto desiderava da Valentiniano, allora che andato al palazzo si accese una repentina fiamma nella sedia dell' Imperatore in maniera, che lo forzò a balzar dal Trono, e abbracciare, e venerar il Santo, e concedergli ciò che chiedeva. Vegg. il P. Orsi Istor. Eccles. tom. VII. lib. 17. n. 6. Nè questo miracolo di San Niccolò circa il mantello sospeso in aria è maggiore di quelli, che operarono San Giacinto in valicare un fiume insieme con altri Frati sopra la sua cappa, Raimondo Pennafort, che sopra la sua cappa ancora dall' Isola Majorica in sei ore si portò in Barcellona, e finalmente San Francesco di Paola, il quale passò lo stretto di Sicilia sopra un mantello disteso sull' onde, non avendo voluto il Padrone del Vascello riceverlo, rigettandolo come peso inutile. Vegg. Hist. Gen. di S. Domen. p. 1. lib. 1. cap. 48. e lib. 2. cap. 17., e Pietro Mattei nell' Istoria di Luigi XI. vol. 2. lib. 10. n. 20. Che se un' altro non dissimile miracolo si richiedesse, si leggano gli atti de' Santi Benedettini del Mabillon, e si troverà nel tom. 1. Vit. di San Giuniano Abate n. 9., che questo Santo prima di presentarsi a Clotario Re di Aquitania, che sedeva nel suo soglio, lasciò il suo bastone, il quale ritto si mantenne, senza esser fitto in terra, il che riempiè d' alto stupore il Re, ed i suoi Cortigiani: *Sed cum pariter loquerentur, intuens Rex baculum stantem, non terræ fixum, sed supra pavimenti testitudinem erectum, nullius manu adtactum stantem, valde admiratus est, & tanto terrore perculsus, ut etiam genua illius colliderentur, unde compulsus Proceres quosque palatii vocavit, indicans illis miraculum cet.* Se vogliamo imitare Monsignor Falcone la Storia della Vita de' Santi dee molto accorciarsi. (h) S. Martino sedè a mensa in una sedia a canto a quella dell' Imperator Massimo Vegg. il P. Orsi tom. VIII. lib. 18. §. 99. e niuno deride lo Scrittore, che lo narra. Monsignor Falcone impegnato contra San Niccolò di Mira, per favorire quel di Pinara, deride l'Anonimo, che fa sedere il nostro Santo sul medesimo seggio. Vegg. ne' Proleg. p. 20. n. 5. Se il luogo era capace di due, che maraviglia è, se un Monarca si mostri così riverente verso un Arcivescovo, i cui prodigj vedea coi propri occhi? Egdaro Re d' Inghilterra quando andava da lui San Dunstano se gli faceva incontro, e gli stendeva la mano per farlo sedere nel suo Trono, tanta era la riverenza, che gli portava. Calmet Stor. Univ. tom. VIII. lib. 94. §. 97.

Digitized by Google

ra fame, e colmo di viva compassione, che ben tenea dipinta sul volto, verso le sue dilette pecorelle, umilmente lo supplicò, e con parole atte a muovere ogni più duro cuore, scongiurò quel pio, e religioso Monarca, acciocchè diminuisse il tributo, e desse l'opportuno compenso ad una calamità così grave, per cui la Città di Mira era già ridotta ad estreme angustie, per le premure, ed il travaglio, che 'l Ministro dell'esazione le recava, obbligandola a pagare quel che per niun modo potea.

San Niccolò ottiene la grazia dall' Imperatore, e miracolosamente fa lo stesso giorno pervenire in Mira gli ordini Imperiali

§. 65. Commosso l' Imperatore al patetico favellare del nostro Santo, da prima si restò senza dir motto alcuno, forse considerando, quanto danneggi i poveri sudditi una violenta esazione d'un tributo, ancorchè legittimo: indi chiamato il Segretario perchè scrivesse ciò, che era per ordinargli, rivolto a San Niccolò, l'interrogò per sapere quanto volesse diminuito il tributo. Ad una tale dimanda il Santo umilmente rispose, che lo diminuisse in quella quantità, che Iddio gli avrebbe posto in mente. Allora Costantino disse al Segretario, che scrivesse, non dover la Città di Mira pagar altro, che la sola somma di cento monete (*i*): e fece consegnar l'ordine scritto a S. Niccolò, il quale rendute all' Imperatore le debite grazie, e pregandogli dal Signore ogni felicità (*k*), uscì dal Palazzo, e trovata una canna, legò a quella il rescritto Imperiale, e comandandole in nome di Dio, che si fosse portata in Andriaco, porto di Mira, la buttò nel mare. A dimostrare la gran santità del nostro Santo in maniera, che lo stesso Imperatore dubitar non ne potesse, fece il Signore colla sua divina virtù (*l*), che la canna si trovasse nell'

(i) Anche quì Monsignor Falcone fa nel luogo citato le sue critiche difficoltà: ma non fa bene i conti, e potea senza tante affettate riflessioni, con maggior semplicità intendere le parole dell'Anonimo. (k) Non contento del fin quì detto Monsignor Falcone, prende sempre di mira l'Anonimo, e scarica contra lui le sue critiche saette, scrivendo: *Sanctus itaque orans, egressus est e palatio sine ceremoniis, aut gratiis, ut vicem Imperatori, pro ceremoniis sibi omissis*. Che, voglia dir con questo, ognuno lo può conoscere, perchè crede, che San Niccolò se ne fosse partito senza fare il suo dovere coll'Imperatore, per tacciare così l'Anonimo: questi però con una parola ha detto molto, e mi spiace, che Monsignor Falcone, ancorchè ben dotto in greco, non vi abbia avvertito. L'Anonimo suddetto si serve della parola greca εὐξάμενος, che egli traduce: *orans*, ma che quì significa implorare, e pregare felicità dal Signore, e desiderar bene ad uno. (l) Veggasi S. Tom-

Digitized by Google

nell' ora ſteſſa nel luogo, dove era ſtata inviata. La quale veduta da alcuni peſcatori, che là per ventura ſi trovavano, la pigliarono, ed oſſervando in quella ben legato l'ordine anzidetto, dopo averlo fatto oſſervare, toſto lo recarono in Mira a' principali della Città. Indi conſegnato all' Imperiale Miniſtro, cui era diretto, non ſi può a baſtanza ridire, quanto rimaneſſero quei Cittadini ſtupefatti inſieme, e colmi di grande allegrezza nello ſcorgere gli ordini di Coſtantino in quello ſteſſo giorno ſpediti in Coſtantinopoli per la bramata diminuzione del tributo: e giova credere, che loro eſſendo nota la gran ſantità di Niccolò, amantiſſimo lor Paſtore, a lui ſi dichiaraſſero debitori di così pronto ſollievo alle miſerie eſtreme della lor patria, rendendo lodi all' Altiſſimo, che per interceſſione di San Niccolò degnato ſi foſſe di operare un tal miracolo. Il Miniſtro Imperiale intanto ricevuti gli ordini dell' Imperatore con quel riſpetto, che conveniva, ebbe cura di eſeguirli fedelmente, diminuendo il tributo in quella forma, che Coſtantino gli comandava, e liberò il popolo di Mira da quelle anguſtie, le quali troppo duramente lo travagliavano.

Per opera di alcuni Cortigiani ſi pente Coſtantino della grazia fatta.

§. *66.* In Coſtantinopoli però vi furono alcuni Cortigiani, i quali moſtrando grandiſſimo zelo per Coſtantino, e volendo via più acquiſtare la grazia del Sovrano, a coſto ancora de' miſerabili, come ſoventi volte ſuole nelle Corti avvenire: paſſati tre giorni ſi portarono da lui, e con artificioſi diſcorſi, coperti col manto del pubblico vantaggio, gli poſero avanti gli occhi la gran facilità, colla quale avea troppo diminuito il tributo, che legittimamente pagar dovea la Città di Mira, rappreſentandogli forſe, che poteva un tale eſempio agevolmente produrre delle conſeguenze aſſai danne-

maſo *Comment. Joann. IX. lect.* 3. (*b*), *e* 2. 2. *q.* 178. *art.* 2. *c.* Del rimanente non dee ſembrar incredibile queſto miracolo della canna apportatrice degli ordini imperiali, come non ſi reputa incredibile, quando San Vincenzo Ferreri ne fece un ſimile, gettando in aria mentre predicava un fazzoletto, il quale volò miracoloſamente per diverſe ſtrade, ſinchè pervenne in quella caſa, dove il Santo volea dal popolo, che lo ſeguiva, ed a cui San Vincenzo avea detto: *Seguitatelo, che v' inſegnerà la caſa*, volea, dico, liberata una innocente colomba dalle unghie d' uno ſparviere, che tentava di ghermirla, ſiccome ſi narra nella ſua Vita ſcritta dal P. Lettore F. Antonino Teoli *lib.* 2. *trat.* 1. *c.* 17. *pag.* 268. *Ediz. Ven.* 1736.

Digitized by Google

voli all'imperiale Erario. L'Imperatore, come colui, che quanto era pio, e religioso, altrettanto ricevea facilmente le impressioni, che gli faceano i suoi Ministri per modo, che per colpa di costoro non fu troppo felice il suo governo, ed immune dalle querele de' sudditi, le quali non sono sempre irragionevoli: scontento della grazia già fatta, ordinò, che'l nostro Santo, se partito non fosse, a lui tornasse in Palazzo. All'imperiale comando non fu restìo San Niccolò, e presentatosi all'Imperatore, questi affabilmente l'accolse, e se lo fece sedere a canto. Indi colla stessa affabilità gli richiedè il rescritto, perchè era necessario aggiugnervi altra cosa, per non esser convenevole, che con troppo eccesso fosse diminuito un legittimo tributo. Per una dimanda di tal sorta anzi che rimanerne turbato San Niccolò, con quella tranquillità di animo, e serenità di volto, che erano proprie della sua santità, Signore, gli rispose, viva la Maestà Vostra: sono già passati tre giorni, da che vi degnaste di consegnarmi gl'imperiali vostri ordini, e tre giorni ancora sono passati, da che giunsero nella Città di Mira, dove subito furono fedelmente eseguiti.

Ma in udire il miracolo conferma la grazia, che avea fatta.

§. 67. In udire Costantino sì fatte parole, preso da grande maraviglia, come, rispose, sono tre giorni, da che fu da me sottoscritta la grazia richiestami, e tu ciò mi narri? Niccolò, niente perdendo della sua tranquillità, disse all'Imperatore, che egli potea mandare in Mira qualcuno de' suoi messi ad informarsi della verità, che gli rappresentava, e quando non si trovasse esser ciò vero, che gli avea detto, potea sua Maestà far di lui quel che più gli aggradiva. Piacque a Costantino un favellare così ingenuo del nostro Santo, e spedendo un messo per quella Città, gli ordinò, che distintamente s'informasse del mese, del giorno, e dell'ora, in cui era giunto in Mira l'imperiale rescritto per la diminuzione del tributo. Montato sulla nave il messo, ed avuto assai prospero il vento, giunse felicemente in Andriaco. Indi portatosi in Mira dal Ministro Imperiale, cui era commessa l'esazione del tributo, da quello diligentemente s'informò del giorno, e dell'ora, in cui era stato l'ordine dell'Imperatore consegnato, e chiaramente conobbe, che in quel giorno appunto, nel quale Costantino l'avea sottoscritto, gli era stato presentato in Mira. Eseguita la commessione

Digitized by Google

ne datagli, montò di nuovo sulla nave nel giorno seguente, e riuscitogli per divino volere assai felice il viaggio, giunse in Costantinopoli, e fedelmente riferì all' Imperatore la verità di quanto era occorso, verificando ciò, che San Niccolò gli avea da principio narrato. Allora Costantino troppo chiaro conoscendo di qual peso fosse la santità di Niccolò, anzi che rivocare la grazia, che avea con imperiale munificenza conceduto, la confermò maggiormente, e liberò la Città di Mira da un tributo così gravoso, che ridotto avea quei poveri Cittadini ad una estrema povertà. Per la qual cosa rendute dal nostro Santo le debite grazie all' Imperatore, ed offerendo a Dio ferventi preghiere per la di lui salute, e di tutta l' imperiale famiglia, e per la Città Capitale allora dell' Imperio, se ne ritornò in Mira. Dove giunto, è difficile a ridire con quanta festevole allegrezza fosse stato da quel popolo ricevuto, per lo cui vantaggio non risparmiava nè fatica, nè stento, tutti glorificandolo, e lodandolo come loro amantissimo Padre, che dalle miserie, in cui giacevano, con tanto amore gli avea liberato.

San Niccolò invocato dai naviganti in una fiera tempesta, loro apparve, e gli liberò.

§. 68. Non solamente San Niccolò mosso dalla sua gran carità con sollecitudine, e vigilanza soccorrea ne' suoi bisogni la sua diletta Città di Mira: ma inoltre invocato ezian-dio da chi era lontano da lui, e nè tampoco lo conoscea, prontamente accorrea a prestar sovvenimento, ed ajuto. Alcuni Marinari una volta navigando furono sorpresi da furibonda tempesta così, e per tal modo, che pieni di alto spavento si vedeano già vicini a naufragare irreparabilmente, ed a morire affogati nel mare. Or mentre così intimoriti non sapeano come fuggire l' imminente morte: per loro buona ventura si ricordarono della gran santità di Niccolò Arcivescovo di Mira, e de' miracoli, che Iddio per mezzo di lui si degnava operare frequentemente. Appena concepirono il divoto pensiero, e pieni di fiducia cominciarono ad alta voce ad invocarlo, che San Niccolò immantinente esaudendoli, per divina disposizione loro apparve nella nave, e disse: *Ecco, mi avete invocato, ed io per ajutarvi son qui.* E così dicendo si fece vedere or in questo, or in quell' altro luogo della nave, chi confortando, che non si perdesse d' animo, chi ajutando nell' esecuzione di ciò, che facea d' uopo in circostanze di fiera tempesta, adempiendo le parti non solo di esper-

Digitized by Google

esperto marinaro, ma di perito Nocchiero eziandio. In tal forma adoperandosi il nostro Santo, sani e salvi condusse colla nave in porto quei Marinari, e disparve. Or questi vedendosi dopo così pericolosa tempesta giunti in luogo sicuro, senza aver sofferto danno alcuno, la qual cosa non aveano per la confusione, ed il pericolo, in cui erano, per niun modo avvertito: tutti cominciarono a cercare il loro benefattore, che più non vedeano nella nave. Indi smontati in terra, e di lui cercando ancora, per rendergli quei ringraziamenti, che per gratitudine del ricevuto gran beneficio gli doveano: le loro diligenze furono vane, e fu lor detto, che 'l Vescovo di Mira era allora in Chiesa, dove il nostro Santo per lo più dimorava, se da altri affari del suo pastoral ministero non ne fosse impedito. Ciò udendo i Marinari colà si portarono, e trovatolo senza fasto alcuno (*m*), e come uno de' Cherici: avvegnachè non l'avessero mai veduto, appena però in lui volsero gli occhi, che per quello stesso lo conobbero, che loro apparso era nella nave. E pieni di profondo rispetto avvicinati a lui, si buttarono a' suoi piedi, e gli renderono i debiti ringraziamenti, confessando, che egli era desso, che invocato da loro era nella nave prontamente accorso ad ajutarli in quell' estremo pericolo, in cui erano, per la grave, ed orribile tempesta, che gli travagliava. Ma l'umile servo di Gesù Cristo ad essi rivolto, *non vi pensiate già*, disse loro, *che io abbia potuto liberarvi, ma tutto attribuite alla misericordia di Dio, il quale non per me suo servo, ma per la fede, che avete voi avuto, si è degnato di soccorrervi*. Indi fissando gli occhi in essi, e per divina virtù conoscendo i loro peccati occulti, gli esortò da Padre a riconoscere se stessi, ed a placare il Signore offeso dalle loro colpe, specialmente dalla ingiustizia, dalla frodolenza, e dalla fornicazione, per gli quali eccessi era Iddio sdegnato, e per convertirli si era servito di quella fiera burrasca, affinchè conoscessero, che le colpe chiamano sopra i peccatori i divini flagelli. Così avendoli con molto zelo ammoniti, gli benedisse, e licenziò. Ed eglino ammirando l umiltà di spirito del nostro Santo, la povertà del suo vestire, e la

(m) Giova credere, che la nave approdasse in Andriaco, perchè in tal modo non patisce difficoltà alcuna il racconto del miracolo, sebbene l'Autore, che lo narra presso Monsignor Falcone, di ciò nulla dice

Digitized by Google

e la facondia del discorso, se ne partirono verso il loro paese.

§. *69.* Simile al predetto è un' altro miracolo, che fece San Niccolò mentre ancor vivea. Vi fu un certo servo di Dio, chiamato Simeone detto *Decapolita* dal luogo, donde derivava (*n*), uomo, che per la sua religione, ed esercizio della meditazione nelle cose divine avea dall' Altissimo avuto il dono di far miracoli. Or questi, occorrendogli di terminare un suo affare in una Città marittima, v' inviò un Monaco, che spesso da lui si portava, per nome Niccolò. E perchè il viaggio dovea farsi per mare, non manco il Monaco di montar sulla nave, e partì. Mentre però i Marinari allegri, e festosi attendevano a divertirsi, perchè prospero era il vento: si levò una procella quanto improvvisa, altrettanto furiosa, così che oscuratasi l' aria, e soffiando un impetuoso vento da austro, mise il mare sossopra, cadendo nello stesso tempo una rovinosa pioggia. In circostanze così pericolose sopraffatti dallo spavento quei meschini, furono sorpresi da maggior timore, quando la violenza della tempesta fece lor perdere le vele, e 'l timone, e videro spezzarsi gli alberi della nave, perdendo nello stesso tempo quella picciola speranza, che ne' casi più pericolosi non suole abbandonare gl' infelici. Nè sapendo in qual' altra maniera liberarsene, tutta posero la loro speranza nel patrocinio del Santo Vescovo di Mira: ed invocandolo con ferma fiducia d' esserne esauditi, da lui attendevano il sospirato soccorso. Nè invano lo pregarono. Perchè il Monaco Niccolò vide il nostro Santo camminar sull'onde come l'Appostolo Pietro in sembianza di nocchiero, sentendo dirsi con grande piacevolezza: *Sorgi, fratello, e fatti animo, e con coraggio va a sbrigare il negozio, per cui sei inviato. Io sono con esso voi, quel Niccolò, che abita in Mira* (o), *che dianzi in-*

Altri naviganti sono in una tempesta parimente liberati da San Niccolò.

(a) Vi è una Città dell' Isauria, chiamata *Decapoli*, di cui era nativo San Gregorio *Decapolita*, che si venera da' Greci, e da' Latini il 20. Novembre. Veggasi il Menolog. Greco, e Monsig. Assemani Kal. tom. V. Onde possiam dire, che Simeone fosse di tal Città. E' vero, che abbiamo *Decapoli* così chiamata, la Regione intorno al fiume Giordano dal monte Libano, sino al mare di Galilea, per le sue dieci principali Città, veggasi Calmet ad Matth. V. ma quì la parola *Decapolita* si dee riferire ad una Città più tosto, che ad una Regione.

(o) Così nel testo presso Monsig. Falcone *Vobiscum enim sum ego, quem ex*

invocaſte. E ſubito diſparve. Ma già ſi erano acquetati i venti, l'aria d' un ſubito divenne tranquilla, e la furia dell'onde in tutto ſi calmò. E quel che è più, benchè agitati grandemente, ed affievoliti dal pianto, e triſti, e quaſi morti foſſero per modo, che appena poteano proffe-rir parola alcuna: pure in un batter d'occhio allegri inte-ramente, e vigoroſi divennero, e pieni di viva gratitudi-ne ne diedero a Dio i dovuti ringraziamenti per averli da quella orribile tempeſta liberati per la efficace interceſſio-ne del Taumaturgo San Niccolò.

San Niccolò riuſcita alcuni Uomini, e fanciulli trucida-ti.

§.70. Oltre di queſti ſi narra avere San Niccolò operato altri miracoli mentre era vivo, de' quali molti ne racconta lo ſcrittore di ſua vita (*p*). Noi per compiacere ai divoti di queſto gran Santo due ſoli quì ne accenneremo. Scrive dunque, che quando San Niccolò ſi portava al Concilio Ni-ceno, giunto la ſera ad un albergo, gli fu dall'oſte nella menſa preſentato in luogo di peſce ſalato, della carne uma-na di tre giovani uccisi da quell'infame, che fattili in pez-zi, gli avea indi conciati con ſale, e poſti in alcuni bari-glioni, ſiccome per crudele uſanza, accecato dall'avarizia, avea più volte di altri uomini fatto. Appena fu poſta avan-ti il noſtro Santo una sì fatta vivanda, che per lume divi-no conobbe non eſſer di peſce, ma bensì di carne umana. Per la qual coſa chiamatoſi l'Oſte, l'interrogò ſe più ne aveſſe di quel peſce: e inteſo avendo, che ne avea quaſi pieni due bariglioni, moſtrò deſiderio di vederli, e ne pre-gò inſtantemente quell'Oſte. Il quale condottolo nel luogo, dove gli tenea ripoſti, San Niccolò pieno di ſanto ſdegno riprendendo acremente quell'omicida, quando vide, che que-gli in vece di pentirſi della ſua ſcelleratezza, sfacciatamen-te negava, eſſer carne d'uomini da ſe trucidati: per convin-cerlo, e convertirlo, fatta orazione aſſai fervente a Dio, con quella eroica ſua fede operatrice d'innumerabili miracoli, fe-ce sì, che vivi, e belli ne ſaltaſſero fuori di quei vaſi tre Uomini, i quali cominciarono immantinente a lodare il Si-

gno-

ex imo cordis Nicolaum, qui Myris habitat, paulo ante nunc invocaſtis. Era dunque vivo allora San Niccolò, ſe pure le greche parole: ἐν Μύροις οἰκοῦντα, non ſi voleſſero tradurre, che dimora, ovvero tiene la ſua abitazione, cioè il ſepolcro, in Mira, il che a me ſembra una violenta interpretazione. (p) P. Beatillo Stor. di San Niccolò lib. 3. cap. 6. lib. 4. c. 10.

Digitized by Google

gnore, e glorificare il suo fedel servo Niccolò. E questo è quel miracolo rappresentato da' Pittori nelle immagini del nostro Santo, nelle quali vi sono dipinti tre fanciulli, che dal bariglione escon fuori. Un' altro simile all' anzidetto miracolo narra lo stesso Scrittore fatto nella persona di due figliuoli d' un gentiluomo, che gli mandava allo studio di Atene, e che volle, che passassero per Mira a ricevere dal Santo Vescovo Niccolò la benedizione, perchè fosse lor Protettore, e colle sue orazioni esenti gli rendesse da qualunque male. Eseguirono eglino il comando paterno, e si portarono in Mira: ma non ebbero la sorte di poter essere benedetti dal nostro Santo, per esser giunti assai tardi in quella Città, senza potersi da lui portare per l' ora importuna. Or l' Oste dell' albergo, in cui stavano, persona, come il più di sì fatti uomini, accorta, e piena d' inganni, avvedutosi, che quei giovanetti portavano seco delle robe di prezzo sulla mezza notte, entrato, mentre quegl' innocenti dormivano, nella loro camera, crudelmente gli uccise, e fatte in pezzi le loro carni, le pose mescolate con altre carni salate per darle in cibo ai passaggieri. Ma ricevutone San Niccolò divinamente l' avviso, nel dì vegnente si portò all' albergo, e dopo le giuste riprensioni fatte a quel crudele omicida, che negò il suo misfatto infino a tanto che Niccolò non fosse con lui andato nel luogo, dove stavano le carni trucidate de' giovanetti: rivolse poi tutto il suo studio a muover l' Oste a vero pentimento della sua scelleraggine, ficcome pur gli riuscì, e finalmente alzati gli occhi al Cielo, e spargendo fervorosi prieghi al Signore, ottenne, che quei due giovanetti vivi e sani e belli fossero ritornati in vita (*q*). Indi avendo lor dato la sua benedizione, gli fece andare allo studio in Atene, dopo aver fatto lor dall' Oste restituire la roba tolta (*r*).

CAP.

(q) Un simile miracolo si narra fatto da San Vincenzo Ferreri in un luogo di Barcellona, detto dopo tal miracolo *l' Osteria dell' Inferno*, e si può leggere nella Vita di questo Santo scritta dal P. Teoli lib. 2. trat. 1. cap. 18. Quello poi, che abbiam narrato del nostro Santo vien anche riferito nel primo de' due Sermoni in lode di San Niccolò attribuiti a San Bonaventura. Veggasi l' ultima edizione dell' opere di questo Santo fatta in Venezia. (r) Narra ancora il P. Beatillo nel lib. 5. cap. 3. che San Niccolò andando in Roma, passò per Nola, accom-

Digitized by Google

CAPO XVIII.

Della morte di S. Niccolò: della manna, che cominciò subito a scaturire dal sacro suo corpo, e delle sue fattezze.

In qual tempo, e come morì San Niccolò.

§. 71. SE la storia della Vita di San Niccolò fin quì da noi descritta nella miglior maniera, che abbiam potuto coi nostri scarsi talenti, ha somministrato ai divoti Lettori ampia materia di esemplari virtù per imitarle secondo la propria capacità, e di miracoli stupendi, per darne gloria a Dio, che per mezzo di questo fedele suo servo si degnò d'operarli, e per ravvisare la lor fiducia ad implorarne de' somiglianti, quando il bisogno lo richiegga: ragion sarebbe, che sotto gli occhi di ognuno si ponesse, come il nostro Santo lasciò questo dolente esilio, e beato entrò a godere nella patria celeste l'interminabile beatitudine, che tiene Iddio preparata per le anime giuste, le quali in tutta la lor vita non altro han fatto, che amarlo, e servirlo, a costo ancora di penitenze, di tormenti, e fino di crudele martirio. Ma la lontananza de' tempi, in cui egli morì, e le troppo dense tenebre de' passati secoli, tolgono a noi il modo per eseguirlo, ed ai Lettori il bel piacere di vederlo rappresentato in questa nostra Istoria. San Metodio Patriarca di Costantinopoli, che morì nel 846., altro non seppe dirci, se

compagnato da un suo Diacono, e sì fermò in un albergo, il cui Oste vedendo, che 'l Santo col compagno cavalcavano due piccioli asinelli per avarizia, ed ipocrisia, tagliò la testa a quei due animali; cui il giorno vegnente San Niccolò, avendo inteso dal Diacono il caso occorso, fece attaccare, e cucir con filo le teste tagliate. Il che avendo con esatta ubbidienza eseguito il Diacono, per la fretta, e perchè poco ben si vedea nella Stalla, attaccò il corpo del bianco asinello all'altro, che era nero, e 'l capo di questo a quello, ravvivandoli in tal forma con maraviglia, e stupore dell'Oste, il quale confuso si buttò a piè del Santo, e pentito con molte lacrime gliene chiedè perdono, che il Santo dopo una seria ammonizione gli concedè buon volentieri. Il P. Beatillo cita S. Metodio, il Manoscritto Carducciano, e Ambrosio Nolano delle cose di Nola: ma per quel che riguarda S. Metodio, noi nulla troviamo in quello, che ci ha dato alla luce Monsignor Falcone. Onde così per questo, come degli altri due miracoli narrati sopra, lasciamo in libertà i lettori di farne quel giudizio, che più loro aggrada.

Digitized by Google

se non se, che dopo aver menata una santissima vita, fu San Niccolò trasferito nell'eterno riposo. E ciò fu appunto il motivo, per cui Giovanni Diacono della Chiesa Napoletana, parafrasando verso l'anno 860., mentre egli era in età d'anni 25., l'Elogio del nostro Santo composto da San Metodio, espressamente dicesse, che egli niente potea riferire della morte di S. Niccolò, perchè nulla su questo avea potuto rinvenirne, ancorchè non lasci di narrarci alcuni miracoli, di cui non se ne fa menzione alcuna da San Metodio. Ciò non ostante, essendosi verso l'anno 912. Simeone Metafraste accinto ad illustrare l'Ecclesiastica Istoria per comando di Costantino Porfirogenito, e avendo scritta fra le altre molte anche la Vita di San Niccolò di Mira: dopo le diligenze di così nobile Scrittore, fornito di molta erudizione, ci sembra d'aver quanto basta, per narrar qualcosa intorno alla preziosa morte del nostro Santo. Scrive egli dunque, che San Niccolò colle sue virtù, e co' suoi miracoli sparso avendo tutto il buon'odore di santità nella Città di Mira, e tirata la sua vita fino ad una gran vecchiaja: pieno di giorni, e più di meriti, cadde in una leggiera infermità. La quale consumando in lui l'avanzo delle sue lunghe penitenze, de' continui digiuni, e delle gravissime fatiche sostenute nel suo pastoral ministero: conobbe il Santo, esser già venuto il tempo, tanto da lui desiderato, della partenza da questo pellegrinaggio; ed in vece di sentirne pena, come per naturale instinto ciascuno pruova in morire, tutto al contrario ne gioì, a somiglianza di coloro, che dopo fiera battaglia, e compiuta vittoria, s'inviano colà, dove sta loro preparata una gloriosa corona per premio. Per la qual cosa in tutta quella infermità altro non fece il nostro Santo, che impiegarsi in frequenti atti di ringraziamento a Dio; e giunto al termine della sua vita, non lasciò di recitare con singolar divozione, e pietà gl'Irini, e i Salmi, che si diceano, e si dicono eziandio da' Fedeli, mentre stanno per rendere il loro spirito: e così laudando, e benedicendo Iddio spirò la bell'anima, lasciando questa breve, e caduca vita, ed andando a godere insieme cogli Angioli la beata, ed eterna nel Cielo. Accadde ciò il giorno 6. di Dicembre: ma in qual'anno del secolo quarto, non sappiamo determinarlo. Quanto poi grande sia stato il lutto, e la

Digitized by Google

mestizia de' Cittadini di Mira per la morte del loro amantissimo Pastore, così benemerito d'ogni sorta di persone, per gli benefici, che aveano da lui ricevuto, benchè gli Scrittori nol dicano, giova credere, che stato fosse universale, e straordinario. Sappiamo bensì, che 'l prezioso suo corpo onorato con faci, e lumi per mano de' Vescovi, e del Clero, fu seppellito, e deposto nel Tempio di Mira (*a*). Questa espressione senza aggiugnervi altro ci dà luogo ad asserire con tutta la ragione, che 'l sacro suo corpo fu collocato nella Chiesa Cattedrale di quella Metropoli (*b*): perchè altrimenti avrebbe dovuto il Metafraste anche dinotarci qual' altra Chiesa ella fosse. Quali in oltre sieno stati nell' esequie del nostro Santo, e quanti i miracoli, e le grazie da lui fatte in tale occasione, ancorchè molte ne narri il moderno Scrittore di sua vita, confessiamo d'esserci ignoto, perchè di tal cosa nulla ne dicono gli Storici più antichi.

Dal Corpo di San Niccolò cominciò a scaturire subito un sacro liquore.

§. 72. Il maggiore nondimeno de' miracoli, di cui tutt' ora eziandio a' tempi nostri si degna l' Altissimo d' onorare San Niccolò, è senza dubbio alcuno l' ammirabile liquore, che scaturì dal sacro suo corpo, e che dalle aride sue ossa oggi ancora miracolosamente scaturisce. Se degli altri maravigliosi fatti narrati in questa Istoria venisse ad alcun fastidioso Critico il talento di dubitarne: si potrebbe facilmente sopportare, perchè ben si sa, che non gli mancherebbe come porre ad un rigido esame i miracoli per far sì, che i meno avveduti, e poco accorti Lettori, ne restino sorpresi. Di questo però, di cui ora favelliamo, sono così chiari i monumenti, e così espresse le testimonianze, che non lasciano indigo a dubbio alcuno. San Metodio (*c*) ci narra con tutta la

(a) Metafraste. (b) Nella nostra *Diatr.* 1. §. 72. abbiamo detto, che 'l corpo di San Niccolò fosse stato collocato nel Monistero di Santa Sion; ma questo non l'abbiamo in quel luogo scritto come nostro fondato sentimento, ma come una oppinione più verisimile, tirati a discorrere in tal maniera da' trasporti di Monsig. Falcone nel voler confermare il suo ideale sistema. (c) San Metodio presso Monsig. Falcone. E' vero, che questo Prelato scrive nella *pag.* 50. (3) *Ex hinc aliena manus, & non Methodii creditur, cujus nec stilus est, nec oratio, nec exornatio emphatica, & oratoria. Farcimen ergo este Graculi sequioris cui hoc miraculum usque ad capitis hujus finem;* noi però crediamo con buon fondamento, che ciò debba intendersi del solo *num.* 23., in cui si narra il miracolo da noi riferito nel §. 68., non de' seguenti. E' così pensiamo, che

la chiarezza, che 'l venerabile corpo del nostro Santo subito che fu nella Chiesa seppellito, spirando un soave odore, scaturì un unguento (*d*), che difende da tutto ciò, che può corromperci, e farci male, e somministra all' incontro una salutare, e vivifica medicina a gloria di Gesù Cristo vero nostro Iddio, che glorifica il suo servo. Il Metafraste ancora conferma lo stesso, e vi aggiugne, che questo ammirabile liquore scaturì dal suo corpo, e continuava a scaturire eziandio fino al suo tempo. Io non dissimulo, che il Metafraste non è così stimato dai Critici di primo rango, che la sua autorità sia di peso alcuno presso di essi: ciò però non ostante, poichè il rinomato Critico Tillemont (*e*), e 'l celebre Lodovico Antonio Muratori (*f*) a questo medesimo Scrittore tutto che da essi malmenato, prestano intera fede in tutto ciò, che egli narra esser avvenuto ne' suoi tempi: egli è ragione, che su questo punto non si debba dar luogo a dubbio alcuno, ma ricevere come verace Istoria quel che abbiamo quì trascritto dal Metafraste, siccome non se ne dubita nel Breviario Parigino, le cui Lezioni si sono a' tempi nostri con tale finezza di critica composte, che nulla più si può desiderare (*g*).

Delle fattezze di San Niccolò.

§. 73. Benchè poi San Metodio niente dica della morte del nostro Santo, perchè forse non ebbe monumenti bastevoli, onde ricavarlo: non lasciò nondimeno di tramandare ai posteri la tradizione antica (*h*) delle fattezze di San Niccolò, che gli furono da certi Monaci riferite. Dice dunque, che egli era di sacra avvenenza, e di aspetto Angelico, ben conveniente al suo costume, che santificava, e spargeva fragranza per modo, che gli astanti col solo mirarlo ne divenivano migliori, e quasi erano spinti a pensar da vero

che intenda dire Monsig. Falcone, il quale avendo scritto *pag.* 86, e 87, nelle note, che il Metafraste copia S. Metodio, e questi dal *num.* 24. fino al 28. narrando le stesse cose, che riferisce il Metafraste; convien dire, che veramente sia di S. Metodio ciò che da noi si narra del sacro liquore. (d) La parola *Unguenta* è quì da noi posta secondo la traduzione di Monsignor Falcone: il testo greco però dice Μύρον (*Myron*, che è il proprio nome del miracoloso liquore, che scaturisce da' corpi de' Santi. Veggasi la nostra Diatriba 2. §. 78. e in questa istoria il §. 288. (e) Vegg. la nostra *Diatrib.* 2. §. 30. (6). (f) Vegg. nella stessa *Diatrib.* 2. §. 30. (g) Vegg. la nostra *Diatrib. I. pag.* 87. *seq.* (h) Questa tradizione può aver avuta la sua origine da ciò,

ro alla propria salute. E che se alcun Eretico per avventura lui incontrava, d'un subito si convertiva, e ne diveniva un intrepido difensore della vera fede. Lo stesso ci fa sapere il Metafraste, il quale aggiugne in oltre, che chiunque travagliato veniva da interna afflizione, o era perturbato nell'animo: appena fissava gli occhi in San Niccolò, che ne riceveva gran consolazione, e sollievo. Anzi lo stesso Scrittore non lascia di riferirci ancora, che dal volto del nostro Santo ne usciva uno splendore oltremodo luminoso, e la sua faccia appariva risplendente a somiglianza di quella di Mosè, e che tanto era la soavità del suo favellare, che se alcun Eretico anche di passaggio ascoltato l'avesse, immantinente si convertiva, abbandonando l'infame sua Setta. Nè tutto ciò ad alcuno sembrar debbe esagerato d'assai, quando rifletter voglia a ciò, che sopra §. 31. narrato abbiamo dell'arte ammirabile della sua appostolica eloquenza, colla quale convinse, e persuase gl'Idolatri della loro falsa, e vana religione sì, e per tal modo, che gli ridusse facilmente alla fede di Gesù Cristo.

Testimonianza delle fattezze di S. Niccolò nel secondo Concilio Niceno.

§. 74. Più distintamente però parlando delle naturali fattezze di San Niccolò, noi non possiamo descriverle meglio, che colla testimonianza di Teodoro Arcivescovo di Mira, e giova credere, che nella Chiesa di tal Città la figura vi fosse del nostro Santo, tirata dal naturale. Teodoro adunque nel Concilio Niceno II. celebrato l'anno 787. nell'azione IV. in cui si recitarono le testimonianze prese da' Sacri Libri, e da' Santi Padri, per provar l'uso, e 'l culto delle sacre immagini, riferì, che patendo egli non so qual ingiuria da alcune persone potenti, gli avea detto il suo Archidiacono, uomo religioso, e timorato di Dio, che avea in una visione veduto il Patriarca di Costantinopoli, che gli dicea: Venga da noi il Metropolitano, che conseguirà tutto quello, che è per lui espediente: e che egli dimandando all'Archidiacono in qual forma gli era apparso il Patriarca, gli avea risposto, che era di faccia rubiconda, e canuto di chioma. E che in ciò udire dall'Archidiacono gli avea soggiunto, che non era quella la forma del Patriarca, ma bensì di

San

ciò, che narreremo nel §. seguente: ovvero si riputava certo nella Città di Mira, che l'immagine di S. Niccolò, che nella loro Chiesa si venerava, era in tutto simile a San Niccolò.

Digitized by Google

Digitized by Google



Figura di S. NICCOLO' ritratta da un' antica immagine esistente nell' Altar maggiore della Chiesa superiore del' medesimo Santo in Bari.

Digitized by Google

Pietro Lappegnani del.

Ant. Zaballi Scul.

San Niccolò. La qual cosa confermato avendo il suo Archidiacono, venne Teodoro in cognizione, che gli era comparito il nostro Santo in quella forma appunto, con cui era effigiato nella sua Chiesa (*i*). Il rimanente, che riguarda le fattezze del nostro Santo, può il divoto Lettore, se gli aggrada, leggere presso lo Storico della sua Vita (*k*), che si è industriato di minutamente descriverle: il che noi abbiam riputato superfluo, perchè nulla di certo se ne può da noi dire su tal punto, dopo che sono dalla morte di San Niccolò passati già tanti Secoli.



ISTO-

(i) Niceforo Monaco Barese nella Storia della Traslazione ci narra, che i Marinari voleano portar via dalla Chiesa di Mira un' antica immagine, che rappresentava San Niccolò: ma che loro ciò non riuscì. Questa forse era la stessa, di cui parla Teodoro nel Concilio Niceno II. Perchè poi nell'Altare maggiore della Chiesa superiore di San Niccolò di Bari si venera una immagine della maniera descritta nell' anzidetto Concilio: abbiamo avuto cura di farla ritrarre, ed imprimere, collocandola in questo luogo. (k) P. Beatillo Istoria di San Niccolò *lib.* 5. *cap.* 18.

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI,

E DELLA TRASLAZIONE

DI SAN

NICCOLO' TAUMATURGO

ARCIVESCOVO DI MIRA.

LIBRO II.

Delle Virtù di San Niccolò.

Chi legge le virtù di San Niccolò debbe imitarle.

§. 75. LA Storia della Vita di San Niccolò da noi fin quì rozzamente descritta, benchè servir possa ai divoti Lettori come d'un bello esemplare per imitarlo, bastando per esser imbevuto l'animo di santità, e per eccitare l'amore della virtù, il solo ricordo, e la memoria d'un Uomo Santo, come dicea San Gregorio Nazianzeno (*a*) parlando di San Cipriano Martire: tutta volta poichè Iddio rende conspicua, ed illustre la vita de' Santi, acciocchè i buoni avendola innanzi agli occhi possano imitarla, e condannabile si mostri la perversità degli empj (*b*): noi volendo in ciò eziandio impiegare le deboli nostre fatiche per maggior profitto dei divoti di così gran Santo, stimiamo pregio dell'opera trattar distintamente delle sue virtù, perchè più vivamente s'imprimano ne' cuori de' pii Lettori, e si dilati, e cresca il regno della Virtù (*c*), lodandola, e magnificandola nelle belle, ed eroi-

(a) San Gregorio Nazianzeno Orat. 18. in lode di San Cipriano Martire. (b) San Tommaso in Job cap. 1. lect. 2. (c) San Gregorio Nazianzeno Orat. 20. in lode di San Basilio.

Digitized by Google

eroiche azioni di San Niccolò, e gloria se ne dia all'Altissimo, perchè lodando la virtù, a Dio nello stesso tempo se ne dà la loda, che ne è il primo Autore (*d*). Il principal fine adunque, per cui dobbiam leggere le virtù del nostro Santo, sarà per imitarle, perchè appunto, acciocchè sieno dai Fedeli imitate, si è degnato Iddio render celebre, ed illustre la sua santità per modo, che esposta chiaramente fosse agli occhi d'ognuno, e per esempio la tenesse, onde regolare le proprie azioni in questa pericolosa vita. Nè possiamo noi scusarci con dire, che imitar non si può la vita di così gran Santo. Perciocchè onorare, e non imitare i Santi, è lo stesso, che bugiardamente adularli (*e*); e se la nostra fragilità subito risponde di non poter farlo, quando ci è proposto d'imitare Iddio, ovvero Gesù Cristo Uomo Dio per l'infinita distanza, che vi è fra Dio, e l'Uomo: quale scusa addur potremo, quando si tratti d'imitare un'altro uomo come noi (*f*). Qual cosa più malagevole, ed ardua del martirio? E pure possiamo esser martiri, senza lasciar la vita per mano d'un Carnefice al barbaro comando d'un'infedele persecutore (*g*). Accadde a tempo di S. Agostino, che una donna giacendo inferma tormentata da dolori acerrimi, che non potea per verun modo soffrire, andò un martire, cioè uno, che avea ne' tormenti confessata la vera fede, andò, dico, per sanarla, e la riprese dicendo: che faresti se fossi martirizzata? Indi conchiude il Santo Dottore, che un Fedele, se tormentato in letto con pazienza soffre il suo malore: martire può anche divenire stando nel letto, coronandolo chi pendè per lui sopra il duro legno della croce (*h*).

Le Virtù di S. Niccolò tutte singolari, ed eccellenti.

§. 76. Or dovendo noi trattare delle Virtù di S. Niccolò non sappiamo per lo numero, e per l'eccellenza loro farne agevolmente la scelta, cosiche le più cospicue sieno esposte alla vista d'ognuno, e tralasciate le altre, che sfavillino di minor luce. Egli è vero, che per l'ordinario vi si osserva in ciascun Santo una preminenza di alcuna virtù per

(d) S. Greg. Nazianz. Orat. 21. in lode di S. Atanagio ivi: *Virtutem autem laudans, Deum laudabo, a quo virtus hominibus est.* (e) S. Agost. *tom. 9. Oper. Serm. 325. n. 1. sed honorare, & non imitari, nihil est aliud, quam mendaciter adulari.* (f) S. Agost. *loc. cit.* (g) S. Basilio tom. 2. Oper. Homil. 19. in XL. Mart. n. 1. S. Ambrogio Serm. 20. in Psalm. 118. n. 47. (h) S. Agost. cit. tom. 9. Serm. 286. *Fit Martyr in lecto, coronante illo, qui pro illo pependit in ligno.*

Digitized by Google

per riſpetto all'uſo ſpeziale, che ne ha fatto (*i*); per maniera, che vien uno lodato particolarmente per una virtù, e l'altro per un'altra, in quanto alla minore o maggiore eccellenza di prontezza in adoperarle (*k*): quando però ſi viene all'eſame delle virtù di San Niccolò, una tal regola, ci ſia lecito il dirlo, ſembra, che non abbia luogo. Furon nella ſua vita le virtù tutte ſingolari, o per meglio dire con S. Andrea Cretenſe (*l*), nella beata ſua anima, come in un ampio teſoro di oro, e di lucide gemme egli ripoſe qualſivogliano preſtantiſſime virtù. Affinchè dunque non c'inganniamo nella ſcelta, ed alcun ordine uſar poſſiamo, ſe pur la materia lo permette; poichè le virtù formano la ſantità, e queſta in tre coſe conſiſte, cioè a dire, nella macerazione della carne, nella divozione dello ſpirito, e nella pietà dell'affetto (*m*): noi tutte le virtù del noſtro Santo anderemo eſaminando per rapporto a queſte tre parti, che compongono il bello ſpirituale edificio della ſantità, che ci porremo avanti gli occhi per innamorarcene, e procurare di formarlo, come ſi potrà meglio, dentro di noi.

CAPO I.

Della macerazione della carne adoperata da San Niccolò.

La macerazione della carne rende l'anima ſpedita per innalzarſi a Dio.

§. 77. Essendo l'uomo compoſto d'anima, e di corpo, e quaſi poſto come tra Dio, e le coſe di queſto Mondo: non può giammai avvicinarſi a Dio, e con eſſo unirſi, ſenza inſieme allontanarſi dalla terra (*a*). Ora perchè il corpo da ſe l'anima aggrava, così che innalzarſi liberamente non le ſia permeſſo, ed unirſi al vero, e ſommo bene, che è Dio (*b*): a togliere così importuno, e moleſto im-

(i) S. Tommaſo in cap. 1. Job. cit. lect. 2. (k) S. Tommaſo 1. 2. q. 66. art. 2. ad 2. (l) S. Andrea Crerenſe n. 1. *Multa namque præclara tibi nomina dedit virtus: nullumque a te abeſt bonum, Paſtorum optime, Pontificumque celeberrime Nicolae: quippe qui in beata anima tua, in amplo veluti auri pellucidiorumque lapidum conditorio præſtantiſſimas quaſque virtutes recondidiſti.* (m) S. Tomm. in Pſalm. 34. *Sanctitas in tribus conſiſtit, ſcil. in carnis macerazione, in ſpiritus devotione, & in affectus pietate.* (a) S. Tomm. in cap. 1. Job l. c. *Homo enim quaſi medius conſtitutus eſt inter Deum, & res terrenas: nam mente inhæret Deo, carne autem rebus terrenis conjungitur* cet. (b) Sapient. IX.

Digitized by Google

impaccio altrò più pronto compenſo non ſi è trovato dalle anime grandi, che braman libere, e ſciolte attendere unicamente alle celeſti coſe, che tenere quaſi ſchiavo in catena (c) queſto miſero corpo, acciocchè l'anima con maggior libertà ſollevar ſi poſſa dove tien rivolti i ſuoi divoti penſieri. Per ottenere sì bella vittoria l'arma più atta, e forte, è la macerazion della carne, la quale ſiccome per varie maniere ſi può conſeguire: così delle più principali ne faremo diſtintamente parola, perchè ſenza confuſione alcuna le virtù del noſtro Santo poſſano comparire.

Del Digiuno di San Niccolò, e delle altre ſue aſtinenze.

§. 78. LA noſtra vita giuſta la fraſe della Sacra Scrittura è quì in terra come un campo di battaglia. Or ſiccome in guerra, ſecondo riflette S. Baſilio (d), ſe vi ſieno due eſerciti ſchierati, e ad uno di queſti vi giunga un poſſente ajuto, l'altro più facilmente è vinto: così nella pugna fra lo ſpirito, e la carne: chi a queſta aderiſce rende debole lo ſpirito, e per contrario paſſando alla parte dello ſpirito riduce in iſchiavitù la carne. Per render dunque più forti le armi dello ſpirito, fa meſtieri, che ſi domi la carne col digiuno, ed in tal modo renda più forte, e vegeta la mente per ſollevarſi alle coſe celeſti. Cominciò il noſtro Santo a metter in pratica sì bel documento ſubito che fu nato. Egli nel mercoledì, e venerdì di ciaſcuna ſettimana oſſervava rigoroſamente il digiuno, che ſi uſava nella Chieſa Orientale, e l'oſſervava per modo, che biſogna giudicar miracoloſo in lui una tale oſſervanza, in aſtenerſi dal prender il latte, di cui ſe ne alimentava, una ſola volta ad ora di Veſpro §. 4. Queſto digiuno, che sì per tempo cominciò il noſtro Santo ad uſare nella prima comparſa, che fece in queſto Mondo, fu da lui continuato in tutto il tempo della ſua vita, ma ſempre creſcendo. E ciò maggiormente in lui ſi oſſervò dopo eſſere ſtato promoſſo al Sacerdozio, per maniera che in quel tempo eſercitandoſi ne' digiuni, nell' orazione, e nelle vigilie, parea che in mortal corpo menaſſe una vita incorporea.

Del prodigioſo digiuno di San Niccolò.

(c) San Paolo 1. Corinth. IX. 27. Veggaſi S. Ambrogio de Bono mortis cap. 7. n. 26. (d) S. Baſilio tom. 2. Homil. 1. n. 9.

Digitized by Google

Quindi fu, che S. Andrea Cretenſe non laſciò di chiamarlo Angiolo, perchè la ſua vita era tale, che ſembrava o un uomo celeſte, o un Angiolo terreno (*e*). Di altri fatti diſtinti intorno al digiuno del noſtro Santo gli Scrittori della ſua vita non ne hanno a noi tramandata una particolar notizia, per averlo forſe ſtimato ſuperfluo, dopo averci narrato ciò che egli fece ſu tal punto ſubito che nacque. Avranno in oltre anch'eglino ben oſſervato quel che San Baſilio avea conſiderato più prima, che tutt' i Santi dal principio del Mondo uſarono il digiuno (*f*), il quale ha ſervito a farci ricuperare quel che perduto abbiamo, per non eſſerſi oſſervato da' primi noſtri Progenitori, come ſcrive San Gregorio Nazianzeno (*g*): e che ſiccome l'olio fa pingue, e forte l'Atleta, così il digiuno aggiugne forza a colui, che ſi eſercita alla pietà (*h*). E perciò avendo eſſi parlato in generale di San Niccolò, che ſin da allora che nacque cominciò a digiunare, e così oſſervò in tutta la ſua vita, ſempre creſcendo di virtù in virtù: inutile ſtimarono raccontarne i particolari diſtinti fatti.

Altre aſtinenze di S. Niccolò.

§. 79. Al digiuno altre aſtinenze aggiunſe il noſtro Santo. Egli per tener ſempre ſoggetto il ſuo corpo al bel governo dello ſpirito, fuggiva con tutto lo ſtudio qualunque oggetto, che ſvegliare in lui potea quelle idee, che poteſſero metter ſoſſopra il ſuo cuore, e deviarlo anche per poco dal penſiero delle celeſti coſe, alle quali era unicamente rivolto. In ſua gioventù (*i*) fuggì tutte le converſazioni, e le compagnie de' giovani di ſregolato coſtume. Anzi abborriva di praticar con perſone, da cui ſebbene il ſuo ſpirito non poteva eſſer contaminato: tutta volta, perchè la loro famigliarità non gli ſerviva come una ſanta ſcuola di pietà, ſi allontanava da quelle, nè potea per verun modo indurſi a converſar con loro §. 6. Nè ciò gli

(e) S. Andrea Cretenſe: *quem tandem te nuncupabimus? Dei Angelum? Tu ſane non longe ab Angelis carnis expertibus, abſuiſti: vere incorporeos in corpore repræſentans; & perinde ac atheræus eſſes homo, ſive terreſtris Angelus cunctis te demoſtrabas.* (f) S. Baſil. cit. Homil. 1. (g) S. Gregor. Nazianz. Orat. 42. (h) S. Baſilio l. c. Homil. 2. n. 1. *quemadmodum oleum pinguefacit athletam; ita jejunium robur addit ei, qui ad pietatem exercet ſeſe* cet. (i) San Baſilio ſerm. de renunt. ſæcul. n. 5. tom. 2. *Juvenis es ſive corpore, ſive animo, æqualium tuorum conſuetudinem declina, ab iiſque velut a flamma aufuge.*

Digitized by Google

gli baſtava. I giovani ſogliono riputar per indifferente, e lecito intervenire a qualunque ſpettacolo, godere delle belle vedute de' teatri, luſingar gli occhi, e gli orecchi, mirando piacevoli coſe, e vaghe, con ſentir dolci canti, ed armonioſi muſici ſuoni: per Niccolò nondimeno era ciò proibito. Egli impoſe una legge a ſe ſteſſo di mortificare i ſuoi occhi, e di non mirar nulla di bello, ed avvenente, che da Dio poteſſe un poco alienarlo. Per lui non vi erano nè ſpettacoli, nè teatri, nè ſuoni, nè canti, nè ſapea per maniera alcuna dar una ſemplice occhiata anche paſſaggiera a qualunque donna. Tanto era lontano, che a loro vi fiſſaſſe uno ſguardo! E ben ammaeſtrato nella ſcuola della pietà conoſcea, che la mente noſtra quando per la via de' ſenſi non ſi diffonde nelle coſe eſterne di queſto mondo, rientra in ſe ſteſſa, e s' innalza col penſiero a Dio, e dal divino ſplendore illuſtrata ſi dimentica della ſteſſa natura, e non la diſtrae ſollecitudine alcuna di cibo, o di veſtito, ma ſcevera dalle cure della terra, tutto pone il ſuo ſtudio in far acquiſto de' beni eterni (*k*). Sapeva in oltre, che purgar ſi debbono tutti i ſenſi, acciocchè nulla d' imperfetto in noi vi ſia, e niente ſappia della prima nativitá, niente vi laſciamo di ciò, che di lume è privo (*l*). In ſomma gli era ben noto, che i Fedeli debbon prender diletto, non de' mortiferi concerti, e de' piacevoli diſcorſi de' Comici, che rendon l'anima effeminata, e proclive a i profani amori: ma bensì de i canti eccleſiaſtici, e della concorde voce del popolo in lodare Iddio (*m*), accompagnata da una vita tutta pia, e ſanta. In tal forma ſi aſtenea San Niccolò da qualunque benchè menoma coſa, la quale alienar lo poteſſe dal ſuo Signore, cui eran ſempre rivolti i ſuoi penſieri, e i ſuoi affetti, mortificava di continuo il ſuo corpo, e vivea per modo, che a tutti un Angiolo più toſto ſembrava, che mortal uomo in terra.

(k) S. Baſil. Epiſt. 2. al. 1. n. 2. tom. 3. (l) S. Gregor. Nazianz. Orat. 40. in ſanctum baptiſma: *Omnibus membris purificemur omnes ſenſus purgemus, nihil in nobis ſit imperfectum, nihil quod primam nativitatem oleat, nihil denique luminis expers relinquamus*, cet. (m) S. Baſil. in Hexaem. Homil. 4. n. 1. e S. Ambroſio Hexaem. lib. 3. cap. 1. n. 5. *quos non mortiferi cantus, & acroamata ſcenicorum, quæ mentem emolliunt ad amores, ſed concentus Eccleſiæ, & conſona cum Dei laudes populi vox, & pia vita delectet.*

Digitized by Google

Dello Studio di San Niccolò, e della sua Umiltà.

In qual maniera S. Niccolò macerava il suo corpo collo studio.

§. 80. SE io riduco sotto il titolo della macerazion della carne lo studio del nostro Santo in apprendere le scienze, a la indefessa fatica adoperatavi di continuo: non se ne debbe alcuno maravigliare, credendo, che una tale applicazione rende l'uomo più tosto altiero, e superbo, che mortificato, e spirituale. Perchè in primo luogo è da riflettersi, che non fu da San Niccolò impiegato lo studio per far acquisto di cognizioni, che potean distorlo dalle cose celesti: ma bensì per meglio apprendere, come regolarsi nella strada della pietà, così che potesse vie più conoscere il suo Dio, ed ardentemente amarlo. Per ottenere un così bel fine, mentre era ancor giovanetto §. 6. non volle per verun modo attendere a quegli studj, ne' quali s' impara l'arte del pubblico governo, e ciò che appartiene al Foro. Ed in ciò egli soffrì senza verun dubbio non picciola mortificazione, e molto gli ebbe a costare il privarsi di quei lumi, onde applauso grande comunemente si riscuote. Ella è la mente umana d' una indole così inquieta, e sollecita quando si tratta di sapere: che non giugne mai a trovare il suo riposo, ed all' infinito si stende. Or quanta dovè essere in San Niccolò la mortificazione in restrignere il suo profondo, ed acuto ingegno ad applicare soltanto ad alcune scienze, e tralasciar le altre, che potean renderlo illustre, e rinomato per dottrina, siccome lo era per ricchezze, e legnaggio? Confesso però con sincerità, che una tale mortificazione in San Niccolò fu più tosto dello spirito, che della carne. Ma ciò non ostante, perchè egli con tal condotta esercitò la virtù dell' umiltà, siccome questa, come vedremo, appartiene alla macerazion della carne: così per un tal riguardo può dirsi eziandio, che appartenga la mortificazione, di cui parliamo.

Specialmente coll' attendere alla Teologia, ed alla Sacra Scrittura. E dello studio succeduto alla corporale fatica de' Monaci.

§. 81. Lo studio maggiore nondimeno, che adoperò S. Niccolò, fu quello della Sacra Scrittura, e della Teologia, siccome han notato gli Scrittori della sua vita §. 7. Eglinon bramava, che meglio conoscere Iddio, e le sue divine perfezioni per vie più innamorarsene, ed amarlo nella più intensa maniera, che potesse. E però considerando, che non per altra via ciò si poteva ot-

te-

Digitized by Google

tenere, se non collo studio profondo sulle cose divine: a queste interamente si applicò, e non risparmiò fatica per apprenderlo con quella maggior estensione, che potea. Ed in questo, se ben si riflette, fu grande d'assai la mortificazione della sua carne. Per meglio però conoscerla, giova ricordare ai divoti lettori, che gli antichi Monaci colla corporale fatica, e col lavoro delle loro mani, non solo umili si conservavano, e non davan luogo ad ozio alcuno: ma venivano inoltre a macerare il loro corpo, e come schiavo, che disubbidisce (*n*), a tenerlo sempre soggetto allo spirito per modo, che non potesse contro di quello sollevarsi (*o*). Or questo mezzo per ottenere un'tal fine, benchè fosse molto efficace per quei primi Monaci, laici per costume d'allora, se l'Abate se n'eccettui, e pochi altri (*p*), questo mezzo, dico, non era unico, e solo, e molto più atto forse è stato conosciuto ancora un'indefesso, e continuo studio, acconcio d'assai a macerar quella parte, che in noi allo spirito si oppone. In fatti uno degli argomenti, di cui si servivano gl'impugnatori de' Religiosi Mendicanti, per obbligarli al lavoro delle mani, era fondato sull'autorità di San Girolamo (*q*), che la corporale fatica ne i Monasterj dell'Egitto non tanto si era introdotta per la necessità del vitto, quanto che la mente non andasse errando in pernizioſi pensieri. Il quale argomento confutando San Tommaso (*r*), adduce l'autorità dello stesso San Girolamo, che nel medesimo luogo esortando il Monaco Rustico, amate, gli scrive, la scienza delle Scritture, e non amerete i vizj della carne. Nè di ciò contento questo Santo Dottore, l'esempio di se stesso propone, dicendogli, che mentre egli era giovine, e i deserti della solitudine lo circondavano, gl'incentivi de' vizj, e l'ardor della natura, soffrir non poteva: e benchè lo domasse coi frequenti digiuni, pure la sua mente ardeva per gl'impuri pensieri. Quindi per soggiogarla, sotto la disciplina si pose d'un Ebreo passato alla religione cristiana, per apprender la lingua santa, e tali e tante furon le fatiche,

(n) Eccli. XXXIII. 28. *Servo malevolo tortura, & compedes: mitte illum in operationem ne vacet cet.* (o) Cassian. lib. 2. de noct. orat. Vegg. ivi il P. Gazeo. (p) Lo stesso D. Alardo Gazeo l. c. (q) San Girolamo lib. 2. Epist. Select. 13. a Rustico Monaco (r) S. Tomm. tom. 19. Op. Opusc. contra impugn. rel. cap. 5. ad 8. edit. Ven. recent.

Digitized by Google

che, che vi ſpeſe, e le difficoltà, che v' incontrò. che più volte ne laſciò lo ſtudio per diſperazione di non poterla imparare, e ne chiama in teſtimonio la ſua coſcienza, e quella degli altri, che ſeco viveano. La fatica adunque, che 'l noſtro Santo indefeſſa impiegò in attendere di continuo ad apprender la Teologia, ed in meditare profondamente ſulla Sacra Scrittura: ſervì molto bene a lui per macerare la carne, e queſta macerazione in lui fu tanto più grande, quanto che ben ſi vide poi il gran profitto, che ne fece per l' eccellenza del ſuo Magiſtero, allora che fatto Veſcovo di Mira tenne ſempre lontane dalla ſua greggia l' ereſie, che in quella ſtagione faceano ſtrage luttuoſa nella Chieſa: ed inſtruì le amate ſue pecorelle nella vera dottrina della cattolica fede, per modo, che fu chiamato Padre de' Padri, luminare di tutto il mondo, firmamento, e colonna della Chieſa §. 7., interprete del Santiſſimo Verbo, Dottore, ed Eſpoſitore di coſe ineffabili §. 36.

Dell' umiltà di San Nicolò.

§. 82. Niuna coſa però tanto ſervì in San Niccolò per mortificare la ſua carne, quanto la ſua rara, e profonda umiltà. Io pongo ſotto il titolo di mortificazione, e di macerazione di carne queſta virtù, ancorchè ella temperi, e raffreni l' animo, acciocchè ſmodatamente non ſi ſollevi, e tenda a coſe ſublimi (*s*): e però ſu tale conſiderazione ſembra, che l' umiltà non appartenga a queſto luogo. Tutta volta però, perchè un tal freno mortifica il corpo eziandio, e nel giuſto il digiuno è cagione dell' umiltà, così che quello accetto a Dio eſſer non può, ſe non vada con queſta virtù accompagnato: convien dire, che debbe l' umiltà unirſi colla macerazion della carne, e quì conſiderarſi nel noſtro Santo (*t*). Nel quale non fu piccola umiltà quella, che ſopra accennammo §. 80., in regolare i ſuoi ſtudj per maniera, che attender non volle a quelle diſcipline, onde maggior luſtro, e ſplendore potea in lui derivarne. Nè di minor pregio fu la ſua umiltà, quando ſovvenne di naſcoſto le tre nobili donzelle, e tutte ſtudiò le vie per non eſſerne ſcoperto, e riſcuoterne la debita lode §. 11. ſeq. Maggiore fu ancora, quando manifeſtata la ſua gran virtù, laſciò Patara, il caro ſuo luogo nativo, e andò ad abitare in Mira, dove

(s) San Tomm. 2. 2. q. 161. art. 1. c. (t) San Tomm. in Pſalm. 34. (i)

Digitized by Google

dove poco era conosciuto §. 14. Che direm poi delle sue ripugnanze in ascendere al grado sublime del Sacerdozio §. 16 ? Or tutti questi esempli d' umiltà tanto più debbono in San Niccolò ammirarsi, quanto che egli l' adoperò in età giovanile. L' umiltà, diciamo con S. Ambrogio (*u*), non è mirabile nella vecchiaja, la quale esausta di forze, abbattuta per la fievolezza, triste per gli dolori, ansante per gli sospiri, maturata dall'agitazione delle cure, e mesta per lo fastidio stesso di vivere, ha già perduto il vigore di millantarsi. Rara è per certo ne' giovani l' umiltà, e però degna d' ammirazione. Mentre è in fiore l' età, mentre le forze sono intere, mentre bolle il sangue, mentre non si sa, che cosa sia sollecitudine, mentre s' ignora la debolezza, si frequenta la letizia: allora è in moto la jattanza, l' affetto superbo della gioventù si solleva: allora l' umiltà quasi è tenuta a vile, negletta si deride: allora la soggezione d' una tralignante coscienza si reputa debolezza.

Specialmente quando fu eletto Vescovo.

§. 83. Grande ancora comparve l' umiltà di San Niccolò, quando interrogato da uno de' Vescovi adunati per l' elezione del Pastore di Mira, come si chiamasse, pieno di mansuetudine, rispose: *Niccolò peccatore, mi chiamo, e servo sono di Vostra Santità*. E spiccò in lui per tal modo una tale virtù, che ben si conobbe l' elezion sua in Vescovo di quella Città non venire se non dal Cielo. Le ripugnanze poi non affettate, ma veraci, e sincere, in ricusare dignità sublime cotanto, l' essersi finalmente indotto ad accettarla, perchè tale esser la volontà del Signore ben conobbe: sono argomenti assai chiari della rara umiltà, che in tutte le azioni sue pur troppo risplendeva. E però se è vero, come lo è senza dubbio alcuno, giusta il sentimento di S. Ambrogio (*x*), che quanto uno è più Santo, tanto è più umile, e che colui è più degno di lode, e più giusto, il quale è più umile, ed a se stesso più abbietto: meritevolmente è stato il nostro Santo esaltato, e magnificato da tanti, e sì celebri Scrittori, illustri d' assai per santità, e dottrina, i quali lodando San Niccolò non hanno che fatto ragione alla

(u) S. Ambrog. Exposit. in Psalm. 118. Serm. 18. n. 33. tom. 2. *Non mirabilis humilitas in senectute cet.* (x) S. Ambrog. de Interpellat. David. lib. 2. cap. 6. n. 22. tom. 1. ivi: *quo sanctior, hoc humilior.* E nel tom. 3. de Pœnit. lib. 2. cap. 10. n. 92. *Ille laudabilior, qui humilior; ille justior, qui sibi abjectior.*

Digitized by Google

alla sua grande umiltà. Su tal considerazione S. Andrea Cretense fece il miglior panegirico, che potea, al nostro Santo, quando ci lasciò scritto, che egli dalla vita, e dagli esempli de' Santi ne succiava come ape il più bello delle virtù, di cui dovizioſamente se ne formì, e che non lasciò alcun Santo, che imitato non avesse (y), seguendone con tutto lo studio le orme §. 58. Per chè l' umile servo del Signore bassamente sentendo di se stesso, e niente fidandosi de' propri lumi nel cammino delle virtù: era tutto sollecito nell' imitare le operazioni virtuose de' Santi, per apprendervi di continuo belle lezioni di spirito, e profittarne fruttuosamente, sempre credendo, che in tale strada se ne rimaneva in dietro.

Piacevolezza, e mansuetudine di S. Niccolò.

§. 84. Per avere maggiori argomenti di questa gran virtù, fondamento principale di tutte le altre, sarebbe molto a proposito mettere avanti gli occhi de i divoti Lettori, tutto quello, che patì San Niccolò nella penosa vita sua, spezialmente in tempo della persecuzione, con pazienza rara, e grande tranquillità dell' animo suo: noi però per amore della brevità, poichè nostro Signor Gesù Cristo volle, che da lui apprendessimo esser umili, e miti, congiugnendo insieme l'umiltà colla piacevolezza, e mansuetudine (z), non potendo l' una esser senza dell' altra, riferiremo qualcosa della mansuetudine del nostro Santo. Narrammo sopra §. 68., che i Marinari liberati dalla tempesta per l' invocazione di Niccolò, che loro apparve nella nave, quando andaron da lui per ringraziarlo, in Chiesa lo trovarono insieme coi Cherici, e così povero, ed abbietto, e senza fasto alcuno per la viltà del vestimento, che lui essere il Vescovo di Mira creduto certamente non avrebbero, se loro comparso non fosse nella Nave, ed in Chiesa ravvisato non l' avessero. S. Andrea Cretense ancora ci fa sapere (a), che mentre San Niccolò adempiendo l' ob-

(y) San Basil. Epist. 2. al. 1. n. 3. *Ac omnino ut pictores, cum imagines ex imaginibus pingunt, crebro ad exemplar respicientes inde formam in suum opus transferre conantur: sic etiam qui se ad omnibus virtutis partibus absolutum perficere studet, ad Sanctorum Vitas, velut ad simulacra quædam viva, & actuosa, respicere debet, & quod illis inest boni, suum imitando facere.* (z) S. Agostin. Serm. 229. n. 3. t. 9. ivi: *Mitis est, & humilis corde, quia sicut ovis ad occisionem ductus est, & sicut agnus coram tondente sine voce, sic non aperuit os suum* cet. (a) S. Andrea Cretense n. 6. conchiude questo racconto scrivendo: *Cumque antea quædam fortasse acerba inter disputandum mutua indignatio efferbuisset: su-*

Digitized by Google

obbligo indispensabile d'un Vescovo visitava la sua Diocesi, avvenne, che incontrasse un Vescovo della setta degli Eretici Marcianiti per nome Teogni (*b*). Ora il nostro Santo, che buon volentieri abbracciava le occasioni, che se gli presentavano, per far ritenere alla vera credenza gli Eretici: si pose di proposito con un lungo discorso ad illuminare quel traviato Vescovo, confutando con argomenti della Sacra Scrittura gli errori di quell'empia Setta. Il suo zelo, e la sovrumana facondia, di cui era egli dotato, e la dottrina, che vi sparse nel suo ragionamento, ottennero quella, che egli sommamente bramava, conversione dell'ingannato suo fratello. Ma perchè il mite, ed umile nostro Santo temè, che forse nel calor della disputa si fosse acceso un po d'acerbo vicendevole sdegno, troppo facile ad entrare in sì fatte contese: con voce alta, ma piena di pace: *Or su, fratello, si termini*, gli disse, *la nostra controversia; poniam giù l'ira nostra, acciocchè il Sole non tramonti prima, che ci siamo riconciliati*. Questo esempio di San Niccolò ci somministra un bel documento, che gli Eretici debbono trat-

 tarsi

blimi voce, apostolicam illam sententiam protulisti, pacate locutus: eja, frater, controversia dirimatur, ponamus iram, ne Sol occidat super iracundiam nostram. (b) Monsig. Falcone nel luogo citato di S. *Andrea Cretense*, che egli crede *Leone Imperadore*, osserva che 'l P. Beatillo chiama questo Vescovo Marcionita col nome di *Diogneto*. E benchè S. Andrea Cretense gli dia il nome di *Teogni*, questo però allo stesso Prelato non piace, perchè *Teogni* fu Vescovo di Nicea, nella qual Città si celebrò sotto Costantino Magno il Concilio nel 325. nè se gli può dare il titolo di *felicis memoriæ*, onde lo tratta lo stesso S. Andrea Cretense, come colui, che troppo aderendo al partito degli Ariani, fu prima cacciato in esilio, e poi ristabilito nella sua sede non lasciò di perseguitare i Cattolici. Veggasi il P. Orsi Istor. Eccles. tom. V. Ma queste riflessioni sono troppo generali, ed in nulla sufficienti per distruggere ciò, che narra il suddetto Cretense. Noi non sappiamo in qual'anno ciò avvenisse, e potè un' altro Vescovo, d' altra Sede, che di Nicea, chiamarsi pure *Teogni*, e di Setta esser Marcionita, da che si sa dalla Storia Ecclesiastica, che nel tempo, in cui crediamo, che visse S. Niccolò, vi erano Eretici Marcioniti. Veggasi Socrate lib. 4. cap. 12. e le annot. al medesimo. Veggasi Sozomeno lib. 6. cap. 2. Narrasi ancora, che Teodoreto Vescovo di Ciro, uomo assai famoso nella Storia Ecclesiastica, e che nacque nell'anno 386. convertisse, e battezzasse dieci mila Marcioniti, com' egli stesso scrive a San Leone Papa. Vegg. Cave tom. I. an. 423. Sæc. Nestor., e 'l P. Calmet Stor. Univ. tom. VI. lib. 73. n. 36., e n. 103.

Digitized by Google

tarsi con manſuetudine, e lenità, quando vi è ſperanza di poterli ritrarre dall'errore, in cui ſono, alla cattolica verità (*c*).

CAPO II.

Della Divozion dello Spirito di San Niccolò.

Della divozion dello ſpirito.

§. 85. SOtto nome di divozione intendendo San Tommaſo (*a*) una certa volontà di far con prontezza tutto ciò, che appartiene al ſervigio di Dio: noi confeſſiamo ingenuamente, che ella con un ſignificato così generale abbraccia eziandio la macerazione della carne. Ma poichè noi qui conſiderar vogliamo la divozion dello Spirito di San Niccolò: ciaſcun vede, che dopo aver conoſciuto quanto egli aveſſe macerato il ſuo corpo, affinchè tutto foſſe al ſuo ſpirito ſottopoſto, ſia ora tempo di conſiderare i progreſſi, che fece nella Santità per rapporto al ſuo interno, che è appunto il più bello delle ſue virtù. Perchè non ſignificando altro l'eſſer Servo di Dio, che colla mente eſſer congiunto a Dio (*b*); e la divozione altro generalmente non importando, che il dedicarſi interamente al ſervigio, ed oſſequio, che è dovuto a Dio: noi perciò anderemo partitamente eſaminando, in qual maniera lo Spirito di San Niccolò fu con Dio congiunto, e le virtù ſcopriremo, che per tal riguardo rendettero la ſua Santità così celebre, e rara; e quindi ne ricaveremo lezioni aſſai belle per apprendere la vera divozione dello Spirito, ponendoci innanzi agli occhi per eſemplare San Niccolò.

Della

(c) S. Agoſt. tom. 9. Serm. 357. n. 4. parlando de' Donatiſti. Quanto la piacevolezza, e la manſuetudine ſia propria, e giovi per la converſion degli Eretici, ne ſono un argomento incontraſtabile la condotta di San Franceſco di Sales, e di San Vincenzo de' Paoli, del primo de' quali ſoleva dire il Cardinal de Perron, che egli s' impegnava di convincere i Novatori; ma che apparteneva ſolo a Monſignor di Ginevra il convertirli. Veggaſi la Vita di San Vincenzo de Paoli del Signor Colet.

(a) S. Tommaſo 2. 2. q. 82. art. 1. c. (b) San Tomm. in cap. 1. Job. lect. 2. *Hoc autem eſt Servum Dei eſſe, quod mente Deo inhærere.*

Digitized by Google

Della purità, e castità verginale di San Niccolò.

§. 86. PEr conoscere quanto stata fosse grande la divozion dello Spirito del nostro Santo, io do principio dalla sua purità, e verginale castità, perchè l'astinenza, e la castità, secondo San Tommaso (c) disponendo principalmente l'uomo alla perfezione dell'intellettuale operazione, anzi rendendolo atto a vivere nel corpo, come se in quello non fosse: ci sembra assai ragionevole, che ella debba riputarsi come il fondamento della spirituale divozione, di cui stiam ragionando. Or se vogliamo esaminar la grandezza della castità di San Niccolò, poca fatica vi dureremo, e facilmente possiamo riconoscerne l'eccellenza. Si è potuto osservare in leggere la sua Vita §. 15. che egli gelosamente custodì una purità angelica, e vivea in maniera, come se in mortal corpo menasse una vita incorporea (d). Nè questo si osservò soltanto nell'età matura, ma ben anche nella sua gioventù, che è quel tempo appunto, in cui spicca maggiormente la castità (e). Quindi S. Andrea Cretense lodandolo, ora dice (f) che la purità della sua angelica vita lo rendè sublime: ora paragonandolo a Giuseppe figliuol di Giacobbe, lo chiama simolacro di purità (g): ora finalmente lo chiama uom celeste, ovvero terrestre Angiolo (h). Nè furon minori su questo gli encomj, che diede a San Niccolò, ma bensì assai maggiori, nel suo Panegirico San Metodio, perchè non contento di dire, che egli amò, e consigliò la purità (i), e che fu una manifesta immagine degli Angioli (k):

Purità verginale di S. Niccolò.

(c) S. Tomm. 2. 2. q. 15. in c. *Abstinentia, & castitas, maxime disponunt homines ad perfectionem intellectualis operationis* cet. (d) Metafraste: *quibus ex rebus est factum ut in mortali corpore contenderet vitam agere incorpoream.* (e) S. Ambrogio de Joseph Patriarca cap. 10. n. 58. *Major in juvene, quam in sene laus castitatis est.* (f) S. Andrea Cretense: *Te namque angelicæ vitæ puritas vere sublimem reddidit: castimonia, & contemplatio tibi verum ad Deum pararunt iter: pernicibus alis te supra cœlestes pene ferentes absides.* (g) S. Andrea Cretense: *Joseph castimonia, frumentique præbitione prædicatur insignis: tu vero puritatis fuisti simulacrum, & sæpenumero mira frumenti largitione, Myrorum Provinciæ succurristi.* (h) Veggasi il §. 78. (i) S. Metodio: *Puritatis amator simul & consultor gignitur Nicolaus.* E altrove: *Continentiæ, & Virginitatis Doctor.* (k) San Metodio: *O Angelorum manifesta imago* cet.

espressamente asserisce (*l*), che San Niccolò proibì del tutto al suo cuore, ed agli occhi suoi, per la grandissima cura, che avea della sua pudicizia, ogni desiderio di donne, e spettacolo di teatri §. 6., e custodì senza mai estinguersi la lampana della verginità, e che a tutti si manifestò per un vaso fulgidissimo di verginità (*m*).

E se n'esamina la grandezza.

§. 87. Ed in vero se si pongono ad esame le parole de' testè lodati Santi, si conoscerà chiaramente, che San Niccolò in tutta la sua vita, e in tutte le azioni sue spirava per modo una purità propria d'un Angiolo, che 'l suo parlare, gli occhi suoi, qualunque sua benchè menoma operazione ben davano a vedere a chi lo conosceva, che egli per tal maniera la sua pudicizia custodito avea sempre sin dalla sua più tenera età, che mai nè col pensiero, nè col tratto, nè per intemperanza di cibo, o di bevanda, stante la sua grande, e generale astinenza, l'oscurò nè meno con una benchè piccola macchia, ch'è quello appunto, per cui troppo chiaramente si fa conoscere la verginale purità (*n*). La quale come cosa troppo grande, e singolare, anzi angelica, non richiede meno in chi ne è adorno, che vivere nel Mondo, come se in quello non vi fosse, siccome in lode di San Basilio scrive San Gregorio Nazianzeno (*o*), che è quanto dire vivere da Angiolo, e non da Uomo (*p*). Che se scoprir vo-

(l) San Metodio: *At vero muliebria desideria, & theatrorum spectacula a corde suo, ab oculis, quod pudicitiæ maxime curam gereret, sibi penitus interdixit.* E più sotto: *Inextinctam virginitatis lampadem servavit, misericordia eam, præsertim beneficentiæ largitate, nutriendo.*

(m) S. Methodio: *Virginitatis cimelium fulgidissimum se omnibus patefecit.*

(n) S. Basilio serm. ascet. 1. post moral. tom. 2. n. 1. *Non enim in sola a procreandis liberis abstinentia constituitur virginitatis donum: sed vita omnis, vitoque ratio, ac mores virginitatem excælere debent, sic ut cælibis integritas in omni studio appareat* cet. Non tralasciamo qui d'avvertire, che sebbene per confessione del P. Garnier dotto, ed erudito Benedettino, da tutti gli Eruditi, se si eccettui lo Sculteto, questo sermone, e 'l seguente, è stimato per parto legittimo di S. Basilio: egli non per tanto lo reputa spurio, benchè non l'abbia collocato nell' appendice. Vegg. la Prefazione di detto tom. 2. *n.* 32.

(o) San Gregor. Nazianz. Orat. 20. *Magna res est virginitas, & cælibatus, atque in Angelorum naturaque singularis ordine censeri, vereor enim dicere, Christi, qui cum propter nos genitos gignendus esset, ex Virgine gignitur, virginitatem velut data lege sanciens, ut hinc abducentem, ac mundum contrahentem, vel potius mundum transmittentem, præsentem ad futurum.*

(p) S. Ambrogio de exhort. Virginitat. cap. 4. n. 19. tom. 3. *Audi-*

Digitized by Google

vogliamo in qual maniera San Niccolò custodì questa sua ammirabile purità, non ci riuscirà difficile la ricerca, se oltre all' essersi egli astenuto da tutto ciò che potea per poco macchiarla, rifletteremo a quel che osservano S. Andrea Cretense, e San Metodio. Il primo (q) ci fa sapere, che San Niccolò si cibava ogni giorno del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, che è quanto dire, si nutriva del frumento degli Eletti, e del vino, che germoglia la verginità, giusta l' espressione del Profeta Zacaria (r). Il secondo, siccome abbiam veduto (s), ci narra, che San Niccolò mantenne, e serbò, senza mai estinguersi la lampana della verginità, nutrendola colla misericordia, e specialmente colla larghezza della beneficenza. Nel qual luogo San Metodio, come io penso, allude alla parabola delle Vergini prudenti, e delle stolte, ed intende sotto il nome di olio la carità, e l' elemosina, giusta il sentimento di San Giovanni Crisostomo (t). A ciò si aggiunga parimente la mitezza, e mansuetudine, e la rara umiltà, di cui fu San Niccolò fornito; perchè queste virtù molto contribuiscono a conservare senza macchia alcuna una gioja così bella (u), e soprattutto la sua gran carità, nella cui sola virtù, secondo dice S. Agostino (x), sta posta la custodia della castità.

Scaturisce dal Corpo di San Niccolò il sacro liquore per la sua verginale purità.

§. 88. Quindi niuna maraviglia recar ci debbe, se dal sacro corpo del nostro Santo dal tempo della sua morte sino a i giorni nostri scaturisca l' ammirabile liquore della Manna, la qual prerogativa, sebbene in altri santi si è ammirata: tutta volta la perpetuità del miracolo è in lui così singolare, che possiamo indi con molta ragione argomentare

stis, fili, quantum sit præmium integritatis. Regnum adquiritur, & regnum cœleste vitam Angelorum exhibet. Hoc vobis suadeo, quo nihil pulcrius; ut inter homines Angeli sitis, qui nulla sibi ligantur nuptiali copula. Quoniam quæ non nubunt, & qui uxores non ducunt sicut Angeli in terris sunt. cet. Vedi il lib. 1. de Virginibus cap. 8. n. 51. e San Tommaso Coment. in 1. Corinth. VII. lect. 5. fin. (q) S. Andrea Cretense: *Tu vero suscipis hospitio ipsum Christum, manducans ipsum diebus singulis* cet. (r) Zachar. IX. 17. Vedi Tirino, e Calmet. (s) S. Metodio sopra nor. (l). (t) S. Gio: Grisost. presso S. Tomm. Caten. super Matth. cap. 25. lit. (a), e nel Com. sopra lo stesso S. Matteo. (u) S. Ambrog. de Instit. ad Virg. cap. 15. n. 93. t. 3. (x) S. Agostino Expos. Epist. ad Gal. V. 23. n. 51. to. 5. *Recte igitur fornicationi opponitur caritas, in qua sola est custodia castitatis.*

Digitized by Google

tare, di gran pregio essere stata in San Niccolò la pudicizia verginale. Perciocchè se la verginità è stata chiamata purissimo germoglio della resurrezione, e della vita incorruttibile (y), perchè allora gli Eletti saranno come sono gli Angioli: mi si permetta di riflettere, che possiamo con ragione asserire, che ella meriti un tal nome per questo riguardo ancora, che nel nostro Santo la sua verginità ha prima del tempo cagionato nel suo corpo, come un germoglio della resurrezione futura, per lo sacro liquore, che indi da tanti secoli scaturisce, come se il suo corpo appena morto avesse di bel nuovo cominciato a vivere una nuova vita. L'Ecclesiastico (z) lodando Eliseo fra le altre ammirabili cose dice di lui, che 'l suo corpo morto profetò, il che riguarda ciò, che si narra ne' libri de' Re (a), che un cadavere buttato nel sepolcro di quel Profeta, in toccare le di lui ossa tornò a vivere. Nel qual luogo un celebre moderno Interprete (b) riflette assai bene, che 'l corpo morto d' Eliseo profetò, perchè con tal prodigio ci somministrò un argomento della futura resurrezione. Or se nell'ossa del nostro Santo noi ammiriamo il perpetuo miracolo del sacro liquore, che da quelle scaturisce, e veggiamo tutto giorno gl' innumerabili prodigj, che Iddio si degna operare per mezzo della manna: sembra d' assai ragionevole il potersi dire, che l' Altissimo concedè alla verginale purità di San Niccolò questa così segnalata prerogativa, che le aride sue ossa scaturiscano continuamente l' ammirabile licore, affinchè possiamo indi avere una pruova pur troppo chiara della grandezza della castità del nostro Santo, e della sua verginale pudicizia.

Rivelazione di Santa Brigida sul sacro licore. San Niccolò anche morto fa conoscere la sua pudicizia.

§. 89. E ciò appunto rivelò egli stesso a Santa Brigida, allora quando la santa Religiosa Donna venne in Bari a venerare il suo corpo. Perchè apparendole in ispirito co-

(y) L'Autore del libro de Virgin. presso San Basilio tom. 3. app. n. 51. *Sic autem cum & reliquis rebus magnum quiddam, & splendidissimum Virginitas intelligatur; hic jam resurrectionis, & incorruptibilis vitæ semen quoddam purissimum esse ostenditur. Nam si in resurrectione neque nubunt, neque nubentur* cet. Benchè questo libro dal Combefisio, e dal Dupino si attribuisca a San Basilio: pretende nondimeno il P. Garnier con molta ragione, che appartenga ad altro Vescovo del quarto secolo, che lo scrisse più anni dopo la morte di San Basilio. Veggasi nel cit. tom. 3. p. 325. ediz. Ven. (z) Eccles. XLVIII. 14. (a) 4. Reg. XIII. 21. (b) Il P. Calmet nel luogo cit. de' Re.

Digitized by Google

come uno, che foſſe unto d'olio, e ſoavemente profumato di odori, diſſe; che egli così le compariva, ſiccome diſpoſto era nell' anima mentre viveà per le virtù dell' umiltà, e caſtità, che avea ſpecialmente amato (c). E quindi crediamo eſſer avvenuto, che San Niccolò anche dopo eſſerſene volato al Cielo abbia fatto a' ſuoi Divoti conoſcere quanto ſtato egli foſſe geloſo di queſta ſua verginale purità, dimoſtrandolo coi miracoli da lui operati. Perciocchè una donna tormentata da' crudeli dolori di parto, ricorrendo al ſuo Protettore San Niccolò, la cui immagine ſi avea fatta portar nella ſua camera, ne fu bensì liberata, con ceſſarle i dolori di parto: ma nello ſteſſo tempo l'immagine del Santo preſente a gli atti ſconcj, benchè neceſſarj, della partoriente, ſi rivoltò a roveſcio, per dare un chiariſſimo argomento della ſua ſingolare caſtità nella ſua immagine eziandio. Un' altra donnicciuola parimente per nome Maria in Melfi Città di Puglia dataſi per la povertà, e per la promeſſa fattale di legittimo conſorzio, in potere d' un rapace ſparviere, e pentita poi del ſuo fallo, eſſendoſi appartata dall' ingannevole giovane: fu da queſto fatta imprigionare, e con prepotenza avutala nelle mani, e condotta in Caſa, la cinſe di catene, ſforzandoſi così di guadagnarla. Ma quella infelice ricordatasi, che San Niccolò, il cui ſacro corpo era ſtato pochi anni prima traſportato in Bari, proteggeva miracoloſamente gli afflitti: a lui rivolta ſi raccomandò caldamente, e ne fu in maraviglioſa maniera eſaudita. Perciocchè il noſtro Santo ſenza comparirle, e farnela avvertire, perchè la di lei vita troppo era ſtata contraria a queſta da lui tanto amata virtù, ſciolſe alla meſchina le catene: e comparendo in ſogno ad un' altra donna di buona vita, che ivi preſſo abitava le impoſe, che avviſaſſe Maria, che le erano già ſtati ſciolti i legami, e che fuggiſſe da quella Caſa. Obbedì la donna, e fatta l'imbaſciata all' infelice Maria, queſta ſi avvide allora del miracolo, e preſe le ſteſſe ſue catene, ſe ne venne in Bari, e adempì la promeſſa, che nella ſua preghiera avea fatta al Santo (d).

Dalli

(c) Santa Brigida nelle Rivelaz. tom. 2. *Ego ſum Nicolaus Epiſcopus, qui appareo tibi in tali ſpecie ſicut diſpoſitus eram in anima dum vivebam . . . propter virtutes humilitatis, & caſtitatis, quas praecipue dilexi.* Vegg. la noſtra Diatrib. 2. §. 45. e queſta Iſtoria §. 281. (d) Queſti due miracoli vengono riferiti dal P. Beatillo lib. 6. cap. 6., e 7

Dell' Orazione di San Niccolò.

Dell' orazione di S. Niccolò.

§. 90. DOpo aver considerata la singolare castità del nostro Santo, ci sembra questo il luogo opportuno per ammirare quanto fruttuosamente nell' orazione si esercitasse. Perciocchè la verginale pudicizia servendo appunto a render più atto l' uomo a pensare a Dio, ed a tutto ciò, che a Dio appartiene (*e*): può quindi scorgere molto bene ognuno qual disposizione vi fosse in San Niccolò per adempiere con profitto questo celeste esercizio d' innalzarsi colla mente a Dio, ed a lui avvicinarsi, ed unirsi (*f*) orando. Per verità o si consideri la mecerazion della sua carne per lo digiuno, per la generale astinenza, per lo studio profondo sulla sacra Scrittura, e per la sua rara umiltà; o si consideri la singolare, ed eccellente sua purità: egli ci viene rappresentato come un Uomo, che vivea da Angiolo, e tutto immerso nella meditazione delle divine cose. Onde se officio proprio è degli Angioli il dar gloria a Dio (*g*), nè ciò può farsi meglio, che coll' innalzarci a lui colla mente, e spargere avanti la sua divina presenza umili, e fervorose preghiere: può quindi conoscere ciascuno, se abbia voluto San Niccolò, mancare al suo dovere in imitare in ciò quegli Angelici Spiriti, nella cui natura sembrava essersi mutato. Nè questo in lui fu senza ragione. Era l'anima di San Niccolò così aliena dalle lusinghe de' sensi, e la sua mente così pura, e scevera da qualunque terreno contagio, e superiore alle cose di questo basso Mondo: che nulla quaggiù trovando, che soddisfar lo potesse, come chi è tormentato da cruda fame, e cerca, onde saziarsi, all'orazione ricorreva, che è il vero cibo dell' anima, e'l soave alimento, per riceverne il bramato ristoro, e dolcemente riposarsi (*h*).

§. 91.

secondo tanto è più credibile, quanto che questo Scrittore cita i Manoscritti antichi della Regal Chiesa di San Niccolò. (e) San Tomm. 2. 2. q. 154. art. 4. in c. *Virginitas ordinatur ad bonum animæ secundum vitam contemplativam, quod est cogitare ea, quæ sunt Dei* cet. (f) San Damasceno presso San Tommaso in cap. 16. Matth., & in Caten., & 2. 2. q. 83. art. 1. ad 2. (g) S. Basil. tom. 1. in Psalm. XXVIII. 7. spiegando quelle parole: *Et in templo ejus dicent gloriam*, scrive: *Deum gloria afficere, Angelorum munus est.* cet. (h) S. Ambrog. Exposit. in Luc. lib. VII, n. 142. *Etenim oratio cibus mentis est præclaraque alimonia suavitatis* cet.

Digitized by Google

La sua vita fu una continua orazione.

§. 91. Di qual pregio poi stata fosse l'orazione di San Niccolò, non è difficile a scoprirlo colla scorta di S. Ambrogio (*i*). Ci fa sapere il Santo Dottore, che la preghiera, quando è accompagnata colla buona vita, come augello, che spiega le ale, velocemente vola, e s'innalza, perchè allora non è trattenuta dal peso grave delle cose della terra. Or se con questa norma dobbiam regolarci per conoscere il valore dell'orazione del nostro Santo, chi sarà, che non vegga, com'ella velocemente volasse, ed ascendesse insino al divin Trono? Tutta la Vita di San Niccolò dal primo momento del suo nascere fino alla sua preziosa morte fu un continuo esercizio di virtù, un impiegarsi di continuo per la divina gloria, e dar tutte le sue sostanze, e se stesso ancora in sollievo del suo Prossimo. E quì ci sia lecito di considerare, che San Niccolò, secondo ci narra San Metodio §. 4., fu santificato nell'utero della Madre, il che per lui è una prerogativa molto singolare. Insegna dall'altra parte San Tommaso (*k*), che se ne' santificati per comune legge ne' Sacramenti rimane il fomite, che inclina al peccato così mortale, come veniale: ne' santificati però nell'utero materno vi resta il fomite soltanto, che inclina al solo peccato veniale, come fu in Geremia, e in Giovanni il Batista. Supposto dunque, che San Niccolò fu santificato nel ventre della Madre: può con ragione anche dirsi di lui, che non ebbe fomite alcuno, che l'inchinava al peccato mortale, e dove perciò l'orazion sua speditamente volarsene, come quella, che procedeva da un'anima così pura, e sciolta dagl'impacci d'una concupiscenza, che tanto aggrava, inclinandoci al male, e frapponendo delle difficoltà ad operare il bene (*l*). Quindi con giusta ragione S. Andrea Cretense (§. 86. *f.*), scrisse con enfasi, che San Niccolò per la castità, e contemplazione si fece la strada a Dio, e colle ale veloci s'innalzò sopra le celesti sfere, e che sollevato l'affetto intero dell'anima al Cielo, commutate le cose caduche coll'eterne, congiunse tutto se stesso a Dio, e colla contemplazione della mente dalla terra ascese al Cielo (*m*).

(*i*) S. Ambrog. serm. 22. in Psalm. 118. n. 5. (*k*) San Tommaso 3. dist. 3. q. 1. art. 2. q. 1. ad 4. de Malo q. 7. art. 7. ad 8., 3. p. q. 27. art. 6. ad 1. Vegg. il P. Calmet Com. in Hierem. & in Luc. cap. 1. rispetto alla santificazione di Geremia, e di Giovanni. (*l*) S. Tomm. 3. p. q. 27. art. 3. in c. (*m*) S. Andrea Cretense n. 2. *Tu vero*

Digitized by Google

Esempj d'orazione nella vita di San Niccolò.

§. 92. Conoscева San Niccolò, che siccome la forza del corpo coll'esercizio frequente si conserva, ed accresce: così la fortezza dello spirito col continuo esercitarsi nell'orazione si rende più soda. Sapeva inoltre, che la preghiera è la celeste manna, onde l'anima si pasce: e però siccome quella nel Deserto ebbero gli Ebrei come se fosse pesta, e macinata: così dobbiam noi con tutto l'animo, e con tutto il cuore meditar di continuo le cose celesti, acciocchè la sostanza di questo spiritual cibo si diffonda in tutte le parti più ascose dell'anima (*n*). Quindi leggiamo del nostro Santo, che ancor giovinetto spesso entrava in Chiesa ad orare, anzi non sapeva indi distaccarsene §. 6., e appena morti i Genitori attese con tutto il fervore del suo spirito a pregar Dio, che gl'insegnasse come dovesse disporre della sua vita, e de' suoi beni §. 9.: e fatto Sacerdote in una singolar maniera si esercitò nelle orazioni, nelle vigilie, e ne' digiuni §. 17. Sovvenute poi le tre nobili, ma povere donzelle, lasciò Patara, luogo di sua nascita, e se ne andò in Mira, per vivere sconosciuto, e tutto inteso alle cose celesti. Quando miracolosamente fu eletto Vescovo, allora appunto andava ad orare nella Chiesa; e andato poi in Gerusalemme, chi può narrare il gran fervore delle sue orazioni? §. 58. Ma per dir tutto in poche parole, e far conoscere quanto fosse grande, e di qual pregio l'orazione di San Niccolò, riflettiamo con S. Agostino, che, se noi vogliamo, che la nostra preghiera giunga a Dio, e a Dio sen voli, fa d'uopo aggiugnervi due ale, il digiuno, e l'elemosina (*o*). Or se questo applicheremo eziandio all'orazione del nostro Santo: chi potrà stimarne proporzionatamente il valore? Il digiuno di San Niccolò fu singolare, e da' primi momenti della sua vita cominciò ad esercitarlo rigorosamente. Dell'elemosina poi qual cosa ne potremo dire, che basti a degnamente lodarla? Ella fu tanta, che da tutti

in Cœlum omni affectu sublato animæ, caducis cum perennibus commutatis, Deo totum te adjunxisti: E nel fine: *& ascensiones disponens in corde tuo, ac veluti de gradu in gradum, & e gloria in gloriam transformatus, mentis contemplatione e terra in cœlum ascendisti.* (n) S. Ambrog. tom. 1. de Cain, & Abel lib. 2. c. 6. n. 22. (o) S. Agostin. Enarr. in Psalm. 42. in fin. tom. 6. ivi: *Vis orationem tuam volare ad Deum? Fac illi duas alas, jejunium, & eleemosynam.* Vegg. Tob. XII. 8. ed ivi il P. Tirino.

Digitized by Google

ti è riputata ammirabile, ficcome a ſuo luogo vedremo. Come dunque dovett' eſſere efficace, ed eccellente la ſua orazione accompagnata da una vita tutta pura, ed angelica, come fu la ſua, e fornita di ale così veloci, quali furono la ſua elemoſina, e 'l ſuo digiuno?

Come debba eſſere l'orazione per eſſer eſaudito ad eſempio di San Niccolò.

§. 93. A conoſcer meglio però tal materia, ed avere inſieme una bella norma, onde dirigerci nel bell' eſercizio della preghiera, e farla con frutto: due coſe fa meſtieri conſiderare in queſto luogo. La prima è, che l'orazione degli uomini Santi tutta è rivolta a dimandare le coſe celeſti, e tutti dicono col Real Profeta (*p*): Una ſola coſa ho dimandato al Signore, e finchè l'ottenga la dimanderò ſempre, che io poſſa abitar nella Caſa del Signore in tutti i giorni della mia vita: pruovi le dolcezze dello ſpirito in ſervirlo, e adorarlo nel ſuo Santo Tempio. Quando ciò ſi domandi, non v'ha dubbio alcuno, che la noſtra preghiera ſarà eſaudita, perchè chiediamo quel che vuole Iddio (*q*). E così appunto fece San Niccolò. La ſua orazione era unicamente diretta per ottenere le coſe eterne, e la maggior perfezione, e ſantità, e quindi eſaudito ſi avanzava di virtù in virtù (§. 91. *m*). Se le noſtre preghiere foſſero di tal tempera eziandio: chi potrebbe dire, che non farebbero d' un ſubito parimente eſaudite? Che ſe non lo ſono: egli è ſegno troppo chiaro, che non ſi domanda quel che Iddio vuole che dimandiamo. Iddio con noi ſi porta come il Medico perito coll' infermo. Molte coſe queſti chiede, ma niuna il Medico a lui concede, perchè contraria a quella ſanità, che vuol dargli (*r*). Guai a noi ſe Iddio ci deſſe tutto quello, che malamente dimandiamo! Egli allora ci tratterebbe come chi pieno di sdegno tratta un ſuo nemico (*s*). La rifleſſione, che fa S. Agoſtino, che Iddio eſaudì il Demonio allora che queſti gli dimandò di potere tentar Giobbe, e non eſaudì l'Apoſtolo San Paolo, che mercè gli chiedeva

(p) Pſalm. XXVI. 7. 8. nel qual luogo vegg. S. Agoſtino enarrat. 1. n. 4. (q) S. Agoſt. l. c. Enarrat. 2. n. 7. in fin. *Cum autem id amamus quod vult Deus, ut amemus, proculdubio daturus eſt Deus* cet. (r) S. Agoſt. Enarrat. in Pſalm. LXXXV. 9. *Nam & æger petit multa a Medico, non dat Medicus: non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad ſanitatem* cet. (s) S. Agoſt. Enarrat. 2. in Pſalm. XXVI. 7. *Et propitius Deus, cum male amamus, negat quod amamus: iratus autem dat amanti quod male amat* cet.

Digitized by Google

deva per lo ſtimolo della carne, che lo tormentava: ſerve per bel documento di regolarci in queſta materia. Eſaudì colui, che diſponeva condannare, e non eſaudì Paolo, che ſanar volea (*t*). La ſeconda coſa da conſiderarſi ella è, che ſovente le orazioni de'Santi non ſono ſubito eſaudite, e col Reale Profeta dicono pur eſſi: Perchè, Signore, rigetti la mia preghiera, e volgi altrove la tua faccia per non mirarmi? (*u*). Ma ciò avviene, acciocchè più s' infiammino orando, e colla dilazione di ciò, che dimandano, più creſca in loro la veemenza dell' orazione (*x*). San Niccolò ebbe i ſuoi travagli, e non furon nè pochi, nè leggieri. Morti i Genitori egli di continuo pregava il Signore, acciocchè gl' inſegnaſſe la ſtrada, per cui camminar dovea, e qual uſo conveniva che faceſſe delle ricchezze, delle quali era rimaſto erede: ma non ne fu certo ſubito eſaudito. Crediamo forſe, che appena egli fece tal preghiera, di primo tratto gli foſſe manifeſtata la divina volontà? Il Santo continuò la ſua orazione per molto tempo, e fra tanto diſpenſava per quanto potea larghiſſime limoſine ai poveri. Sovvenne ammirabilmente le tre nobili donzelle: indi ſe ne andò in Mira, e colà per conforto del ſuo Zio fu ordinato finalmente Sacerdote. In oltre, che non ſoffrì egli di pene, di tribolazioni, di martirio nella perſecuzione di Licinio? Quando dovett' eſſer lunga la ſua preghiera, e piena di fervido zelo alla viſta del pericolo delle anime, del danno, che per gli fedeli ne veniva, e per lo timore della diſperſione dell' amata ſua greggia? Pregò allora il Signore, e di continuo lo pregò, ed egli parimente avrà detto con Davide: Perchè, Signore, non mi aſcolti, perchè non eſaudiſci le mie preghiere? Ma la perſecuzione durò per più anni, e la dilazione del beneficio, che chiedeva più infiammava le ſue preci, e le rendeva più fervide, ed infocate. Queſta è l' orazione de' Santi: beato chi farà per ſantamente imitarli!

Delle

(t) S. Agoſt. Enarr. in Pſalm. LXXXV. 9., ove conchiude: *exaudivit eum, quem diſponebat damnare, & non exaudivit eum, quem volebat ſanare.* (u) Pſalm. LXXXVII. 15. (x) S. Agoſt. Enarrat. in Pſalm. LXXXVII. 15. n. 14. *Ad hoc enim oratio Sanctorum dilatione tanti beneficii, & tribulationum adverſitate quaſi repellitur, ut tamquam ignis flatu repercuſſus inflammetur ardentius.*

Digitized by Google

Delle virtù teologali, fede, speranza, e carità, di cui fu adorno San Niccolò.

§. 94. DI qual pregio foſſe l' orazione del noſtro Santo, e quanto grata a Dio, l' abbiam veduto col dare una ſemplice occhiata ſulla ſua vita: tempo è ora di vedere, come egli ſi eſercitaſſe nelle tre virtù teologali, fede, ſperanza, e carità, ſenza le quali la preghiera non può mai eſſer buona, ſecondo inſegna San Tommaſo (*y*). E cominciando dalla fede, ſenza di cui è impoſſibile di piacere a Dio (*z*), ella è il fondamento delle coſe, che ſperiamo, e dimoſtrazione certiſſima di quelle, che non vediamo, ma pure fermamente crediamo giuſta l' inſegnamento dell' Apoſtolo (*a*), per l' autorità infallibile di Dio, che le rivela. Or quanto foſſe grande, ed eſimia in San Niccolò la virtù della fede, lo può ciaſcuno conoſcere dalla ſua orazione, che fu nella ſua vita l' unico, e gradito ſuo cibo. Se manca la fede, dice S. Agoſtino, periſce l' orazione, di cui il fonte è la fede iſteſſa (*b*). Dalla fatica ancora, che fu ſtraordinaria, adoperata dal noſtro Santo nello ſtudio della Teologia, e della ſacra Scrittura, ſi può argomentare, quanto foſſe in lui eccellente la virtù della fede, da cui come da fonte derivava in lui il meditar di continuo ſulle verità eterne, che gli venivano propoſte a credere. Tutta la ſua vita poi non fu altro, che un eſercizio continuo della fede. Se San Niccolò benchè ricco, e nobile, dotato d' ingegno aſſai felice, e fornito di tutto ciò, che potea ben farlo diſtinguere nel Mondo, tenne a vile le coſe della Terra, ed aſpirò ſoltanto alle celeſti, ſe delle ſue ricchezze ne fece quell' uſo commendabile di diſpenſarle largamente ai poveri; ſe ſi macerò con digiuni, con vigilie, con penitenze: ſe fuggì gli onori, e fu umile, religioſo, e caſto come un Angiolo; in ſomma, ſe tutto

Della virtù della fede di San Niccolò.

(y) San Tomm. 2. 2. q. 83. art. 15. c. e nel 4. Sentent. q. 4. art. 1. ſolut. 2 in fin. (z) Ad Hebr. II. 6. (a) S. Paolo loc. cit. v. 1. S. Agoſt. tom. VIII. ſerm. 226. n. 3. *Ergo fides eſt, ſicut alibi definitum eſt, ſperantium ſubſtantia, convictio rerum, quæ non videntur.* cet. (b) S. Agoſt. l. c. ſerm. 190. n. 1. *Si fides deficit, oratio periit.* E più ſotto: *Et ut oſtenderet fidem fontem eſſe orationis, nec poſſe ire in rivum, ubi caput aquæ ſiccatur* cet.

Digitized by Google

to quello, ancorchè menomo, che potea da Dio alienarlo, egli ſantamente con grande ſtudio sfuggì ſempre: che altro ciò fu, ſe non un eſercitarſi di continuo nella virtù della fede, la quale come fiaccola gli dimoſtrava il cammino, che far dovea nel tenebroſo eſilio di queſta miſerabil vita (*c*)? Laonde quì anche può aver luogo ciò che S. Ambrogio dicea a Graziano Imperadore (*d*): buona è la fede, quando riſplende col bell'ornamento delle opere: dacchè le ſante operazioni di San Niccolò eran formate al lume di quella fede, che troppo chiara in tutte le azioni ſue appariva.

Eſempj della fede di San Niccolò.

§. 95. Ma laſciando da parte queſte generali rifleſſioni, e venendo ai particolari argomenti, molti noi ne abbiamo, ed aſſai ſegnalati nella vita di San Niccolò. Quali fatiche egli non adoperò, e quale ſtudio, e diligenza, quando fu eletto, e conſecrato Veſcovo di Mira, in tener lontani dall'amata ſua greggia i nefandi errori di Noeto, e di Sabellio? §. 21. ſeq. Egli pieno di quella fede, che meritamente può dirſi apoſtolica con San Metodio (*e*), tutto s'impiegò in ammaeſtrare i Fedeli raccomandati alla ſua paſtoral cura intorno all'ammirabile miſterio della Trinità, e dell'Incarnazione del Verbo di Dio, conſuſtanziale al Padre, ed in far loro conoſcere chiaramente il velenoſo contagio, di cui poteano gli Eretici infettarli; conchiudendo, che alle ſue pecorelle predicò la ſana ed immacolata fede, che la Chieſa Cattolica propone a credere negli anzidetti adorabili miſterj (*f*). Nè minori ſono ſu queſto le lodi di S. Andrea Cretenſe, §. 23. il quale conſiderando la ſua vigilanza, e l'evangelica ſua predicazione, lo chiama ſeguace de' Diſcepoli di Gesù Criſto, e con eſſi occhio, ſollecitudine, e tromba ſonora della Chieſa. Surta poi l'infame ereſia di Ario, quanta fatica durato abbia San Niccolò, e quanta ſollecita cura, perchè non contami-

(c) Pſalm. CVIII. 105. *lucerna pedibus meis* cet. (d) S. Ambrog. tom. 3. lib. 2. de Fide in Prolog. n. 14. *Bona ergo fides, cum pulcro operum renitet ornatu.* (e) S. Metodio n. 17. *qui Deum Patrem doceret apoſtolice venerari, ejuſque Verbum, & Filium unigenitum, Dominum Deum noſtrum Jeſum Chriſtum atque conſubſtantialis divinaque Trinitatis complementum: æqualem potentia ejus Spiritum.* cet. (f) San Metodio n. 18. *Hanc ſanam immaculatamque fidem, ſi paucis licet dicere, ovibus, quæ ipſi ſuberant, prædicans divina ſapiens Nicolaus* cet.

Digitized by Google

minasse la fede delle sue pecorelle, si è sopra §. 25. seq. a bastanza narrato. Adunato poi in Nicea nell'anno 325. il primo general Concilio, quanto si adoperò il nostro Santo, acciochè l'eresia, e l' Eresiarca fossero condannati, e la verità della fede cattolica trionfasse? Di lui perciò non tralasciò di scrivere il Metafraste §. 39., che Niccolò resistè alle sciocchezze di Ario, e tutti sciolse i suoi fallaci argomenti; e tornato indi in Mira attese con maggior fervore, e fortezza a pascere il suo gregge colla vera dottrina della fede. Ma prima ancora del Metafraste, avea S. Andrea Cretense scritto con maggior enfasi, che Niccolò fu un Campione della Chiesa: perchè armato di fede resistè come immobile rupe agli urti de' di lei visibili nemici, pugnando contra coloro, che assalivano la sua greggia, ed impugnata la spada della fede, ed alzando la destra vendicatrice, pieno di santo zelo, come un nuovo Finees destrusse interamente le infami Sette de' Sabelliani, ed Ariani, innalzando così colle sue vittorie un trofeo perenne alla purità della sua fede. §. 35.

Spiccò maggiormente questa fede nella persecuzione di Licinio, e nella virtù de' miracoli.

§. 96. Grandemente ancora è commendabile la virtù della fede in San Niccolò per lo martirio, che soffrì nella persecuzione di Licinio. Il martirio non è altro, che una testimonianza, che fa il Martire della fede, che professa (*g*); e questa fede è in lui così ferma, e stabile, che più tosto che perderla, si contenta esser privo di roba, di onore, di quanto ha nel Mondo, e della stessa sua vita eziandio. Questo appunto fece San Niccolò, e lo ripeteremo in altro luogo. Dovè dunque in lui esser grande la virtù della fede, per la quale buon volentieri soffrì penose carceri, lungo, e travaglioso esilio, e crudeli tormenti. A misurare però questa virtù, e conoscerne tutto il suo pregio, diamo in fine una occhiata alla virtù de' miracoli, che è stata celebre cotanto in San Niccolò, che ne ha ben meritato il bel nome di *Taumaturgo*, o sia di operatore di miracoli. Gesù Cristo in San Matteo, e in S. Marco (*h*) espressamente ci dice, che può l' uomo per virtù della fede transferire i monti da un luogo all' altro: e questo medesimo leggiamo in San Paolo (*i*). Io non dissimulo, che quan-

(g) S. Agost. de Civit. Dei. lib. 22. cap. 6. in fin. e cap. 9. (h) Matth. XVII. 19. Marc. XI. 22. (i) 1. Corinth. XIII. 2.

Digitized by Google

quando si operano i miracoli, non s' intende la nuda, e semplice virtù teologale (*k*): non di meno l' una non esclude l' altra, ma la suppone assai viva, e grande ne gli uomini Santi, e a parlare con proprietà la fede operatrice, per dir così, de' miracoli è molto più nobile della prima delle teologali virtù (*l*). E ciò con molta ragione. Perchè questa fede, così grande, così robusta, e così sfevera, esser debba da qualunque esitazione, che tutta fermamente appoggiata alla divina onnipotenza (*m*), che è la sola, ed unica operatrice de' miracoli: non ammetta un pensiero dubbioso, benchè menomo, e di passaggio, intorno a ciò, che con tal fede a Dio si domanda. Quindi San Tommaso formando la questione, se l' operazion del miracolo debba attribuirsi alla fede (*n*), considera, che i Santi fanno i miracoli, o coll' orazione impetrando, che divinamente si facciano, ovvero per potestà operandoli; e risponde, che nell' uno, e nell' altro modo la fede rende l' uomo idoneo ad operar miracoli. E parlando del primo caso, la fede egli insegna, merita propriamente, che sia una tale orazione esaudita. I. Perchè i miracoli sono argomenti certi della fede, da che per essi si prova la verità delle cose, che trascendono la ragion naturale II. perchè la fede principalmente si fonda sulla divina potenza, la quale serve come ragione, o mezzo per assentire alle cose soprannaturali III. perchè i miracoli si fanno oltre le naturali cagioni: e la fede dall' altra parte non prende gli argomenti dalle ragioni naturali, e sensibili, ma dalle cose divine. Nel secondo caso per tre ragioni ancora alla fede si attribuiscono i miracoli. I. Perchè diconsi i Santi operare i miracoli non quasi ne sieno principali autori, ma come divini istrumenti l' imperio divino, cui la natura ubbidisce ne i miracoli, presentano in certa maniera alle cose naturali. E questa divina parola, che comanda, abita in noi per mezzo della fede, che è in noi quasi una participazione della divina verità. II. Perchè i santi,

(k) P. Calmet com. S. Matth. VIII. 10., e nel luogo cit. dell' Epist. a' Corinti. (l) Il P. Tirino nello stesso luogo a' Corinti: *Non illam solam theologicam simplicem, ac nudam, sed etiam omnem aliam, nempe illam quoque nobiliorem, per quam fiunt miracula* cet. (m) San Tommaso Com. 1. Corinth. XIII. lect. 1. Vedi lo stesso in Joan. IX. lect. 3. e ad Heb. XIII. lect. 7. e 2. 2. q. 178. art. 1. ad 5. (n) San Tomm. de Potent. q. 6. art. 9. c.

Digitized by Google

ti, i quali per potestà fanno i miracoli, operano nella virtù di Dio agente nella natura. Or l'azione di Dio sopra tutta la natura si paragona all'azione dell'anima sopra del corpo. E però siccome per una fissa immaginazione succedono molte mutazioni fuor dell'ordine de' principj naturali nel corpo; così una fede ferma si fissa nella divina potenza, e rende l'uomo idoneo ad operar miracoli. III. Finalmente, perchè i miracoli per potestà si fanno a modo di chi comanda. Or la fede, come quella, che astrae l'animo dalle cose naturali, e sensibili, il che si richiede per comandare alle medesime, e lo fonda nelle cose intelligibili, rende l'uomo atto specialmente a poterli operare per potestà. E quindi avviene, che quelle virtù principalmente cooperano in farsi i miracoli, le quali astraggono l'animo dalle cose massimamente corporali, siccome la continenza, e l'astinenza. Dopo così chiara dottrina di San Tommaso, niuno sarà per maravigliarsi, se San Niccolò è il Santo de' miracoli, quando considerar voglia, che egli ebbe grande, robusta, e fermissima fede, colla quale unite ancora andavano quelle sue rare, e dilette virtù, cioè l'astinenza, e la verginal purità.

Della virtù della speranza di San Niccolò.

§. 97. Alla fede debbe aggiugnersi la speranza, la quale da quella in certa maniera pur nasce (*o*), e che non è altro, che una virtù, con cui pieno di fiducia spera il Cristiano d'ottenere col divino ajuto l'eterna beatitudine, che è parimente l'oggetto della sua fede. Due cose adunque debbon nella speranza considerarsi, cioè la beatitudine eterna, la quale nella fruizione di Dio consiste (*p*), e l'ajuto, con cui aspettiamo di ottenerla, e che tutto è fondato nello stesso Dio (*q*). Or se noi rianderemo la vita del nostro Santo, la quale fu tutta celeste, anzi che da uomo sulla terra, e porrem mente alla sua grande umiltà: ritroveremo facilmente, che egli era tutto rivolto all'eterna beatitudine, a Dio unico suo fine, ed unico suo bene, e con ferma fiducia da lui attendea la grazia, che necessaria gli era per conseguirlo, ed eternamente goderlo (*r*). Se,

(o) S. Tomm. ad Rom. VIII. lect. 5. (p) S. Tomm. 2. 2. q. 17. art. 2. c. (q) S. Tomm. loc. cit. art. 4. c. (r) S. Andrea Cretense: *Tu vero de futurarum rerum spe longe obscura, cum adhuc in terris degis erectæ spei clara indicia concepisti.*

Digitized by Google

giusta S. Ambrogio, altro non è la speranza, che l' espettazione delle cose future (*s*): chi più di Niccolò le aspettava, che di continuo anelava al Cielo? Egli qual pellegrino (*t*), che è tutto intento a pervenire alla sua patria, e che tollera la fatica del lungo cammino, colla speranza, che giugner debba al termine del suo penoso viaggio: tenea sempre gli occhi all' eterna felicità, e colla speranza d' acquistarla mediante l' ajuto della divina grazia, in cui come umile che era tutto si fondava, tollerò con coraggio, e con grande tranquillità i suoi continui digiuni, le vigilie, e le aspre penitenze, continuamente orando, e tutto con invitta pazienza sopportando nell' adoperarsi a pascere, e governare la diletta sua greggia. Quindi non è maraviglia, che di lui scrivesse il Metafraste (*u*), che morti i suoi Genitori, Niccolò rivolto a Dio: *mostrami*, dicea, *la strada, per la quale io cammini: perchè a te ho innalzata la mia fiducia. Insegnami a fare la tua volontà, poichè il mio Dio tu sei. Appena uscito dall' utero materno fui buttato nelle tue braccia, e prima, che io nascessi, tu sei il mio Dio.* Queste voci, che il nostro Santo spargeva orando al suo divino Signore, dimostrano ben chiaramente, che egli non cercava, che Dio, ed altro non isperava, che Dio (*x*), e che era perfetta la sua speranza, perchè in Dio solamente fondata.

La quale si vide risplendere in lui nell' anzidetta persecuzione.

§. 98. Vi è ancora un' altra circostanza nella vita di San Niccolò, dalla quale mirabilmente risplende l' eccellenza della virtù della speranza, di cui era adorno. Narrano gli Scrittori di sua vita (*y*), che 'l nostro Santo nella crudele persecuzione di Licinio soffrì ogni sorta di tormenti, e che posto in prigione, benchè niente ivi godesse, onde alleggerire il suo travaglio: pure con animo forte, e generoso così egli sostenne i disagi di quel penoso carcere, come altri con piacere si gode le cose grate, e gioconde, non tralasciando di alimentar nella fede le anime a se raccomandate, e stabilendole in fondamento sodo cotanto, che le rendè più forti, e valide in difendere le verità della Chiesa. In ben considerare questo fatto, ne può quindi rilevar cia-

(*s*) S. Ambrog. tom. 3. clas. 1. Epist. 35. n. 14. *spes autem quid est, nisi futurorum expectatio?* (*t*) S. Agost. Serm. 158. n. 8. tom. 8. (*u*) Metafraste n. 4. (*x*) Veggasi S. Tommaso nel Salm. XXI. a quelle parole: *Projectus sum ex utero*; ed a quelle altre: *de ventre matris meæ.* (*y*) Metafraste.

Digitized by Google

ciaſcuno agevolmente, che la virtù della ſperanza rendeva San Niccolò in circoſtanze così doloroſe, tutto ſopraffatto dalla gioja, e dal gaudio in vece di eſſerne meſto, ed afflitto. Nè ciò recar ci debbe maraviglia alcuna, ſe a ciò riflettiamo, che inſegna l'Apoſtolo San Paolo (z), il quale ſcrivendo ai Romani, noi, dice loro, ſiamo fatti ſalvi colla ſperanza. La ſperanza poi, che ſi vede, non è ſperanza, perchè a che ſperare uno ciò, che vede? Ma ſe quel che non vediamo, noi ſperiamo, per mezzo della pazienza l'aſpettiamo. In tante anguſtie adunque, in tante tribolazioni, e travagli, era San Niccolò forte, e generoſo, e ne gioiva, perchè godeva colla ſperanza, la quale in queſto miſero eſilio, e dolente, è ai Santi conſolazione, e conforto (a). Egli come i Leviti cattivi in Babilonia nel più penoſo, e peſante de' ſuoi travagli, dovea ſoventi volte dire a ſe ſteſſo: perchè ſei triſta, o anima mia, perchè mi conturbi? Spera in Dio, perchè di nuovo nell'uſata maniera tornerai a lodare, e benedire colui, che è la mia ſalute, e 'l mio Dio, e meglio a lui darò lode, e lo glorificherò, quando a faccia a faccia vedrò la gloria del Signore (b).

Della fiducia di San Niccolò.

§. 99. Per meglio però conoſcere il pregio della virtù della ſperanza nel noſtro Santo, fa d'uopo dir qualcoſa della ſua fiducia. Secondo la dottrina di San Tommaſo (c), altro è la ſperanza, altro la fiducia. La prima è l'eſpettazione della futura beatitudine: la ſeconda è l'eſpettazione di qualunque ajuto. In oltre, giuſta il medeſimo Santo Dottore una ſperanza ferma ſi dice fiducia (d). Perciocchè la ſperanza, ancorchè non ſia di coſa impoſſibile, va talora accompagnata dal timore, ed allora propriamente ſi chiama ſperanza. Alcune volte poi la ſperanza è così ferma, che non è diſturbata da timore alcuno, ed allora propriamente ſi dice fiducia. Or tralaſciando di parlare della ſperanza, che

(z) Ad Roman. VIII. 24. (a) S. Agoſt. tom. V. in Epiſt. Joann. Tract. 8. cap. 4. n. 13. e San Tomm. lect. 5. alla cit. Epiſt. di San Paolo, e 'l P. Calmet. (b) Pſalm. XLI. 6. 7. Vedi S. Ambrog. de Interpellat. David lib. 2. cap. 3. n. 12. tom. I. (c) San Tomm. ad Hebr. II. lect. 3. fin. *Aliud eſt ſpes, aliud fiducia: nam ſpes eſt expectatio futuræ beatitudinis . . . fiducia autem eſt expectatio cujuſcumque auxilii.* (d) S. Tomm. l. c. *Spes enim etſi non ſit de impoſſibili, tamen habet timorem conjunctum quandoque, & tunc proprie dicitur ſpes: quandoque eſt firma, & ſine timore, & tunc proprie dicitur fiducia.*

Digitized by Google

ha per oggetto l' eterna beatitudine, perchè ne abbiam favellato a sufficienza, nè a noi è permesso di sapere se ella fosse così ferma in San Niccolò, che escludesse il timore (*e*), e considerando in lui la fiducia come quella, che consiste in aspettare da Dio qualunque ajuto, possiam dire, che fu una speranza ferma, e senza timore alcuno. E questa appunto egli ebbe, quando vedendo l' Eresie, che laceravano il seno alla Chiesa, con tutta la vigilanza attese a tenerle ben lontane dall' amata sua greggia. Egli, per usar l' espressione di S. Andrea Cretense (*f*), armato del fermissimo scudo della speranza, resisteva a coloro, che tentavano d' impugnare la spada, ed opponeva se stesso a i loro colpi, e con fortezza, e generosità combatteva a favore delle amate sue pecorelle contra quei, che l' assalivano. Tutto ciò eseguiva San Niccolò come un valoroso Campione della Chiesa, niente confidando in se stesso, ma pieno di quella fiducia, la quale una certa, e sicura vittoria gli prometteva, senza timore alcuno di poterne rimaner perditore. Questa medesima ferma speranza e fiducia senza timore alcuno, eziandio concepiva allora quando nell' anzidetta persecuzione di Licinio con piacere sopportava tutto il peso de' suoi travagli, poichè fermamente sperava, che la tempesta sarebbe cessata, e ritornata la calma, e la pace nella Chiesa, come in fatti avvenne. E nell' operare tanti, e così stupendi miracoli non era Niccolò tutto pieno di questa santa fiducia, per cui era certo, che Iddio operati gli avrebbe per sovvenire a i varj, ed estremi bisogni, per lo cui

(e) S. Agost. in Psalm. XXX. Enarrat. 2. serm. 1. n. 3. *Ergo si Petrus Apostolus tanta perfectione quo nollet iit volens (nolens mortuus est, sed volens coronatus est): quid mirum si est aliquis pavor in passione etiam justorum, etiam sanctorum. Pavor est ex humana infirmitate, spes ex divina promissione. Quod paves tuum est, quod speras donum Dei est in te* cet. Dall' altra parte il timore, anche servile, è buono, utile, soprannaturale, e dono di Dio, e questo dalla carità non vien tolto in quanto alla sostanza, ed all' oggetto, perchè anche i Santi han temuto. Senza dir nulla del timor casto de' Santi, di cui nel salmo XVIII. si dice: *Timor Domini sanctus permanet in sæculum sæculi*, in quanto che nei Beati in Cielo vi resta quel solo timore, che loro prescrive la riverenza, la quale si deve a Dio. Veggasi il P. Maestro Berti de Theolog. Disciplin. lib. 23. cap. 12. tom. IV. pr. edition. (f) S. Andrea Cretense: *Firmissimo vero spei munitus clypeo, ferrumque stringere tentantibus te ipsum sagittis opponens, occurrebas* cet.

Digitized by Google

lo cui compenso gl' implorava, ed otteneva?

Della carità di San Niccolò.

§. 100. Ma poichè la fede, e la speranza senza la carità, che è la madre di tutte le virtù (*g*), niente giovano al Cristiano, perchè, siccome dice San Paolo (*h*) il dono delle lingue senza la carità, il dono della sapienza, e la cognizione di tutti i misterj, e la scienza delle cose, e la fede di tal sorta, che trasferisse i monti, senza la carità, dico, niente vagliono presso Dio: dopo le prime due teologali virtù, fa mestieri parlar della terza, che è la principale, e vedere quanto grande stata fosse nel nostro Santo. Questa virtù ha due oggetti, de' quali il primario è Iddio, il secondario è il Prossimo. E verso l' uno, e l' altro la carità di San Niccolò fu eroica, ed eccellente, e di tal pregio, che lo caratterizza, e distingue maravigliosamente. E venendo a quella, ch' esercitò verso Dio, può facilmente ognuno conoscere quanto in lui fosse grande, se consideri, che la carità fa unir l' uomo a Dio ultimo fine della mente umana (*i*). E poichè questa unione è affatto spirituale, secondo quelle parole di San Paolo (*k*): chi è congiunto al Signore è uno spirito con lui: si può indi con ragione conchiudere, che quanto più l' uomo dalle umane cose è scevero, ed alieno, tanto più perfettamente col suo spirito si unisce a Dio. Quindi San Tommaso (*l*) insegna, che la separazione del cuore dalle cose terrene, come quella, che ferma l' anima nella dilezione divina, e la pazienza in soffrire gravi tribolazioni per l' oggetto, che si ama fan crescere nell' uomo la carità. Se a questa bilancia pesar vogliamo la carità di Niccolò verso Dio, chi è che non vegga quanto grande, e quanto eroica, e sublime stata in lui fosse? Per verità la sua vita così pura, che è stato chiamato, come si è veduto, uomo celeste, o Angiolo terreno; la sua castità verginale; l' essere stato santificato nell' utero della Madre, giusta San Metodio, e su tal supposto meno avendo in lui il fomite avuto di possanza; che negli altri uomini, ancorchè Santi: ci fan chiaro comprendere, che la carità di San Niccolò verso Dio fu straordinaria, e sto per dire, che egli amò da Serafino. Perchè

(*m*) i

(g) San Tomm. 1. 2. q. 62. art. 4. c. (h) 1. Corinth. XIII.
(i) S. Tomm. 2. 2. q. 184. art. 1. c. (k) 1. Corinth. VI. 17.
(l) S. Tomm. Opusc. in duo præcept. charit. tom. 8. Proleg. edit. Ven. recent.

Digitized by Google

(*m*) i Serafini, cioè *incendenti*, ſono così chiamati dall'eccesſo della loro carità, ed il loro nome è ſtato eſpoſto da San Tommaſo, coll'Autore dell'opera della celeſte Gerarchia (*n*), ſecondo le proprietà del fuoco, nel quale ſe vi è il moto continuo in alto, la virtù penetrativa nell'operare con eccedente fervore, giugnendo fino alle minime coſe, e la chiarezza: ne' Serafini vi conſidera l'indeclinabile movimento verſo Dio, l'operazion loro, che potentemente eſercitano negli altri Spiriti, eccitandoli ad un ſublime fervore, e coll'incendio totalmente purgandoli, e la luce ineſtinguibile, che hanno in ſe ſteſſi, e l'illuminar gli altri perfettamente.

La quale fu in lui da Serafino.

§. 101. Or ſe tutto queſto applicar vogliamo alla carità del noſtro Santo, noi ve ne troveremo una bella ſomiglianza, e ci ſarà permeſſo di dire, che egli amò da Serafino. San Niccolò nato appena ſi vide attendere interamente alla mortificazione della ſua carne col digiuno; giovinetto non s'impiega in altro, che nello ſtudio, nell'orazione, nello ſtarſene frequente in chieſa, fuggendo tutte le converſazioni, che non erano ſcuole di pietà, non mirando volto alcuno di donna; di continuo sforzavaſi d'imitare le virtù degli altri Santi, diſpenſava tutte tutte le ſue facoltà ai poveri, e biſognoſi. In ſomma fu con ragione chiamato da S. Andrea Cretenſe (*o*) per opere, e per coſtume angelico. Or che altro è queſto, che ſtar in continuo moto allontanandoſi dalle coſe della terra, e volgerſi ſempre ad amare il ſuo Dio! Unitaſi dunque l'anima di Niccolò per carità al ſuo Signore, poſſiam dire con S. Ambrogio (*p*), che divenne ſimile a Dio, nel quale vivea, ſi paſceva, e riponeva tutto il ſuo deſiderio. E però quando San Metodio, e 'l Metafraſte chiamano San Niccolò *divino*, ſi può loro perdonare tal licenza, perchè egli per amore tutto in Dio traſformato, come tutto di lui, poterono chiamarlo *divino*. Al moto di queſto amore aggiugner poſſiamo la virtù

(m) S. Tomm. 1. p. q. 108. art. 5. ad 5. (n) Veggaſi intorno alle opere dell'Areopagita la Diſſert. poſta avanti al tom. 8. delle opere di S. Tommaſo del P. Maeſtro de Rubeis. (o) S. Andrea Cretenſe: *Te, inquam, moribus, & opere Angelicum, Nicolae* cet. (p) S. Ambrogio de bono mortis cap. 9. n. 4. tom. 1. *Ergo anima, quae adhaeret illi invisibili bono Deo, atque immortali, & ipsa corporea haec fugit, & terrena, & mortalia, derelinquit, fitque illius similis, quod desiderat, in quo vivit, & pascitur, & quia immortali intendit, non est ipsa mortalis.*

Digitized by Google

virtù operativa, che fu ancora ſtraordinaria nel noſtro Santo. E ſu ciò baſta dare una ſemplice occhiata a tutto quello, che egli operò eſſendo Arciveſcovo di Mira, perchè può indi ognuno agevolmente conoſcere, con quanta forza, ed apoſtolica vigilanza egli infiammaſſe nel divino amore le ſue pecorelle, facendo coll'eſperienza conoſcere, vera eſſere ſtata la predizione §. 16. fatta dall' Arciveſcovo, che l'avea ordinato Sacerdote, che Niccolò avrebbe in bella maniera paſciute le anime, e richiamati alla via della pietà coloro, che ſe ne erano appartati (q), perchè altro non era il ſuo penſiero, che 'l procurare ad ogni coſto, che tutti s'innamoraſſero del ſuo Dio, e l' amaſſero com' egli l'amava. Quindi ci fa ſapere S. Andrea Cretenſe (r), che San Niccolò per ottenere sì bel fine, ogni giorno cibandoſi di Gesù Criſto nell' Eucariſtia, tutto ſe ſteſſo offeriva in olocauſto per tutti, e la ſteſſa ſua anima per le ſue pecorelle. E paragonandolo a Giacobbe, celeberrimo per l'ampia progenie de' figliuoli, eſalta, e magnifica il noſtro Santo per aver generato a Criſto Principe de' Paſtori, generato, dico, Patriarchi, e Paſtori, e greggie di pecorelle, ſenza abbandonar quelle, che da Criſto medeſimo gli erano ſtate raccomandate. (s). E che in ciaſcun giorno a ſomiglianza di David, che trionfò del Gigante Filiſteo, egli trionfava dell' infernale Golia, tiranno ſpirituale delle anime. In ſomma col ſuo paſtoral miniſtero s' impiegò ſempre, perchè niuno laſciaſſe d' amare il ſuo Dio, iſtruendoli, confortandoli, e regolandoli in maniera, che l' amaſſero in iſpirito, e verità. Finalmente per quel che riguarda il lume, non ſolo il noſtro Santo fu egli ſteſſo tutto luce, ma a niuno più che a lui conviene meglio queſto carattere, per ciò che ne hanno ſcritto S. Andrea Cretenſe, e San Metodio. Il primo chiamò San Niccolò Padre de' Padri, luminare di tutto il Mondo, fermamento della Chieſa, ſoſtegno de' fedeli, e pronta ſicurezza §. 7. Il ſecondo ci fa ſapere, che il noſtro Santo pieno di celeſte ſapienza predicava

(q) Metafraſte: *Pulcre autem paſcet animas, eos vero, qui erraverint, ad pietatis paſcua revocabit.* (r) San Andrea Cretenſe n. 2. ivi: *Te ipſum totum, & tuam ipſius animam, pro univerſo terrarum orbe Deo holocauſtum offers.* (s) S. Andrea Cretenſe l. c. *Tu vero Patriarchas, & Paſtores, gregeſque ovium, Chriſto Paſtorum Principi generaſti: a quo concreditum tibi gregem non dimiſiſti* cet.

Digitized by Google

cava la ſana, ed immacolata fede alla ſua greggia, e moſſo dal divino zelo, ed illuminato dallo Spirito Santo, ſi accinſe a ſterminare con gran valore i Demonj (*t*).

Carità di San Niccolò in ſopportare i travagli per Dio.

§. 102. Dimoſtrata la ſtraordinaria carità di San Niccolò per riguardo alla ſeparazione del cuore dalle coſe terrene: non minore in lui riſplendè la medeſima virtù per rapporto alla pazienza in ſoffrire i travagli per l' oggetto amato. Per verità quanti travagli, quante tribolazioni ſoffrì San Niccolò in tutto il tempo del ſuo paſtoral miniſtero? Ma ſenza dilungarci in altro, la ſola perſecuzione di Licinio ne ſomminiſtra aſſai chiare le pruove. Gesù Criſto in San Giovanni (*u*) eſpreſſamente ci dice, che non ſi può avere maggior dilezione di quella, che uno ponga l' l' anima ſua per gli ſuoi amici. Che è quanto dire, non può darſi maggior argomento d' amore, che il dar la ſua vita per coloro, che ſi amano, appunto come fece lo ſteſſo Gesù Criſto per gli amati ſuoi Apoſtoli, ai quali inſegnava tal dottrina, benchè non per eſſi ſolamente, ma per la redenzione di tutto l' umano genere egli moriſſe ſul duro legno della croce. San Niccolò dunque avendo tanto ſofferto nell' anzidetta perſecuzione, non può negarſi, che diè l' argomento maggiore, che potea della ſua grande carità (*x*). Nè a queſto oſtar può per verun modo, che egli non vi laſciò la vita per Gesù Criſto. Perciocchè ſebbene il noſtro Santo non fu perfetto martire, perchè non morì per mano del carnefice: in quanto a ſe nondimeno ſi acquiſtò la bella prerogativa del martirio, perchè ſoffrì tormenti, carceri, ed eſilio per amore di Gesù Criſto; e ſe nel tempo, in cui tanto patì, morto egli foſſe, ſtato ſenza verun dubbio ſarebbe un martire perfetto. Per la qual coſa non ſolo fu ſomma in San Niccolò la pazienza in ſoſtenere tanti patimenti, e perciò ſomma la ſua carità: ma in oltre, ſe il Metafraſte §.30. lo chiamò per iſtituto, e volontà

(t) S. Andrea Cretenſe n. 6. *Attamen, o ſanctiſſime pater patrum, Orbis totius luminare, Eccleſiæ firmamentum, fidelium fulcrum, & ſecuritas expedita.* S. Metodio n. 19. *Hanc ſanam immaculatamque fidem, ſi paucis licet dicere, ovibus, quæ ipſi ſuberant, prædicans, datus divina ſapiens Nicolaus, zelo divino motus, & ab inhabitante in ipſo divino Spiritu, anima illuminatus in exterminationem validiſſime inſurgit dæmonum* cet. (u) Joann. XV. 13. (x) San Tommaſo 2. 2. q. 124. art. 3. c.

Digitized by Google

lontà martire, ma incruento vincitore (y), e per tal riguardo non si meritò l' onore della perfezion del martirio (z): si meritò quello nondimeno d'una grande carità, di cui solamente intendiamo di parlare.

Della carità di San Niccolò verso il Prossimo.

§. 103. Alla carità del nostro Santo verso Dio aggiugniamo quella, che egli portò verso il Prossimo, perchè questa nella prima è fondata, e Gesù Cristo disse in San Matteo, che 'l comandamento dell'una è simile a quello dell'altra. Perciocchè quando si ama l'uomo, essendo egli a similitudine di Dio, si ama Dio in lui, come riflette San Tommaso (a). Anzi è tanta la connessione fra l' uno, e l'altro precetto, che San Paolo non ebbe difficoltà di scrivere, che tutta la legge si adempie in questo comandamento: amerai il Prossimo tuo come te stesso (b). Il qual luogo spiegando S. Agostino (c) va dicendo; non per altro l' Apostolo aver fatto menzione dell'amor solo del Prossimo, se non perchè possan gli uomini mentire intorno all' amor di Dio, ma non già intorno a quello del Prossimo, perchè in quanto a questo può ciascuno esserne facilmente convinto. Indi conchiude, che l'un precetto non potendo tenersi senza dell'altro: basta alle volte farne menzione d' un solo

(y) Metafraste n. 18. *Suum proinde Pontificem Nicolaum Mirensium Civitas suscepit, instituto quidem, & voluntate martyrem, sed incruentum victorem.* (z) San Tommaso 2. 2. q. 124. art. 4. ad 4. Veggasi Tommaso Hurtado de vero martyr. fid. Resol. 35., e 'l Cardin. Lambertini de Canoniz. Sanctor. lib. 1. cap. 2. n. 7. edit. Bonon. 1734. La Chiesa però venera come martire S. Eusebio di Vercelli, ancorchè fosse tornato dall' esilio, e morto in pace nella sua Chiesa. E' vero, che alcuni hanno scritto, che S. Eusebio spirò fra i tormenti contra lui adoperati dagli Ariani: tutta volta riflette bene il Cardinal Baronio all' anno 371., che S. Ambrogio non avrebbe verisimilmente tralasciato di scriver questo, quando nell' Epist. 63. della 1. classe n. 70. pur disse: *Itaque ut Eusebius Sanctus prior levavit vexillum confessionis: ita beatus Dionysius in exilii locis prioti martyribus titulo vitam exhalavit.* Veggansi i dottissimi PP. di S. Mauro nel medesimo luogo. S. Felice Presbitero di Nola è ancora venerato come Martire, e così lo chiama San Paolino Vescovo di Nola ne' suoi Poemi, come avverte il P. Ruinart admonit. n. 2. p. m. 247., ancorchè fosse morto in pace dopo sedata la persecuzione. Per queste ragioni merita San Niccolò il nome di Martire, comechè gli mancasse la perfezion del martirio. (a) San Tomm. Matth. XXII. ivi: *Quando diligitur homo, cum homo sit ad similitudinem Dei, diligitur Deus in illo* cet. (b) Ad Galat. V. 14. (c) S. Agost. tom. V. Expos. Epist. cit. n. 45.

Digitized by Google

per intenderli tutti e due. Onde ben disse S. Basilio, che chiunque ama Dio, ne siegue, che ama il Prossimo eziandio (*d*). Sul fondamento di tal verità, egli è facile il poter conoscere quanto grande fosse in San Niccolò questa virtù per rapporto al Prossimo: e dovendone di essa parlar nel Capo III., potremmo quì tralasciare di farlo, e passar oltre. Ciò però non ostante, per darne quì un saggio in coerenza della dottrina esposta diciamo, che San Niccolò mostrò al suo Prossimo il maggior amore, che potea. Per esserne convinto basta dar un'occhiata a ciò, che si è detto sopra (§. 102. *u*), e riflettere a quel che scrive San Giovanni (*e*): In questo noi abbiamo conosciuto l'amore, che Gesù Cristo ha portato a noi, che egli per noi morì, e noi morir dobbiamo per gli nostri fratelli. Senza entrare nell'esame particolare di questo passo, e troppo dilungarci, San Niccolò pose in pratica questa dottrina divina. Posto in prigione nella persecuzione di Licinio §. 28., e generosamente sopportando con animo forte, ed intrepido i tormenti, e le catene, e facendo l'uffizio di buon Pastore, non lasciò, come ci narra il Metafraste §. 98., di continuare a cibare per quanto potea colla divina parola le amate pecorelle, fortificandole nella fede, e rendendole vivaci, e costanti in confessare la verità della cattolica religione. Egli non pensava a scansare la morte, di cui era minacciato; badava bensì a costo della propria vita a mantenere immobili sul fondamento della fede le anime a se raccomandate, e ad eludere la prava intenzione di Licinio, che per questo fine incrudeliva specialmente contra i Vescovi §. 27., acciocchè rimanessero senza chi confermar le potesse nella vera credenza, che professavano. In somma San Niccolò amava più le sue pecorelle, che la sua vita. In ajuto poi di que' tre cittadini di Mira, i quali, benchè innocenti, erano stati ingiustamente condannati dal Preside Eustrazio §. 42. non pose San Niccolò la sua vita per liberarli? Questo appunto di lui scrive San Metodio, quando un tal fatto ci va narrando (cit. §. 42. *g*.).

Del

(d) S. Basil. In Regul. fus. tract. interr. 3. n. 2. (e) 1. Joan. III. 16.

Digitized by Google

Del grande zelo di San Niccolò.

§. 104. SOtto nome di zelo, di cui quì parliamo, non s' intende, che una intensità, e fervore d' amore verso Dio (*f*), e propriamente si conosce, quando con tutto lo sforzo procura il Cristiano di rimuovere, e distruggere tutto quello, che è contra il divino onore, e la divina volontà. Or questo zelo non nasce, che da un grande amore: e quanto questo è più grande, tanto è maggiore lo zelo. Perciocchè il Cristiano amando con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima il suo Dio (*g*): è pieno di sollecitudine, e cura per lo suo onore, e per la sua gloria, e brama in tutto di far sempre la sua divina volontà. Di questo zelo era così bene investito il nostro Santo, che se la sua carità verso Dio fu estraordinaria, come abbiamo veduto: straordinario ancora fu il suo zelo in distruggere tutto quello, che non era dell' onore, e della volontà di Dio. Non vi ha passo nella sua vita, in cui non apparisca questo ammirabile suo zelo. Appena fu fatto Vescovo che s'impiegò con attenzione, e vigilanza a tener lontana dalla sua greggia ogni sorta di eresia, quella specialmente di Sabellio, e tutto si diè ad istruire le sue pecorelle per maniera, che potessero illibate conservarsi nella vera credenza de' cattolici dogmi §. 21. 22. Nè minore fu la sua diligenza quando nacque l' ariana eresia §. 25. Quanto poi zelasse l'onor di Dio nella persecuzion di Licinio, senza ripeterlo con fastidio, ne abbiam detto sopra §. 103. quanto basta: e più questo in lui spiccò bellamente quando trionfante ritornò dall' esilio §. 30. seq. Che diremo di quello, che egli adoperò nel Concilio Niceno? Egli pien di zelo difese la consustanzialità del Verbo, e confutò i sofismi,

Zelo di San Niccolò.

(*f*) S. Tomm. 1. 2. q. 28. art. 4. c. (*g*) S. Agostino de doct. christian. lib. 1. n. 21. spiegando quelle parole *ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente*, scrive: *ut omnes cogitationes tuas, & omnem vitam, & omnem intellectum in illum conferas, a quo habes ea ipsa, quæ conferf.* Vegg. S. Tom. in Matth. XXII. che spiega questo sentimento di S. Agostino, S. Francesco di Sales poi lib. 1. lett. ad un Ecclesiastico cap. 3. tom. 2. Oper., espone le stesse parole: *ex toto corde*, coraggiosamente, ferventemente: *ex tota anima*, affettuosamente: *ex tota mente* spiritualmente, discretamente.

mi, e le ſtorte idee dell' Ereſiarca §. 34. ſeq. . Ma per non affaticar troppo i divoti lettori in tal materia, e far conoſcere quanto foſſe ſtato grande così bel fuoco in San Niccolò, baſtar ci dee quell' ammirabile ſua coſtanza in abbattere, e diſtruggere non ſolamente gl' Idoli, e gli Altari, e i Templi delle vane, e bugiarde Deità della ſua Metropoli, e Provincia, ma il famoſo Tempio ancora di Diana favoloſa Dea, dando l' ultimo colpo all'infame idolatria §. 52. Se Niccolò altro che queſto fatto non aveſſe, ſolo baſterebbe per conoſcere la grandezza del ſuo zelo corriſpondente al gran fuoco del divino amore, onde tutto fervidamente bruciava. E quindi fu, che San Metodio, ſeguito dal Metafraſte, per farci comprendere l' intenſità di tale zelo, ſi ſervì d' una particolare, ed enfatica eſpreſſione, con farci ſapere, che nacque in mente a San Niccolò una più *divina* inſpirazione, e penſiero di gran peſo, o per meglio avvicinarci al ſentimento di San Metodio, una impreſa, che richiedeva grandiſſima fortezza d' animo (*h*).

Delle quattro virtù cardinali, di cui fu eroicamente adorno San Niccolò.

La virtù non è, che un ſommo amor di Dio.

§. 105. DOvendo anche mettere a viſta de' divoti lettori le virtù cardinali, prudenza, temperanza, giuſtizia, e fortezza, che fiorirono in San Niccolò: ſtimo eſſer queſto il proprio ſuo luogo per favellarne. La virtù, come quella, che conduce alla vita beata, niente altro è, ſecondo il ſentimento di S. Agoſtino (*i*), che un ſommo amor di Dio, per modo, che le quattro cardinali virtù derivano dal vario affetto dell' amore iſteſſo: e la temperanza è quell' amore, per cui l' uomo conſerva tutto ſe medeſimo intero ed illibato a Dio; la fortezza quell' amore, che tutto

(h) S. Metodio n. 19. *Zelo divino motus, & ab inhabitante in ipſo divino ſpiritu, anima illuminatus, in exterminationem inſurgit damonum.* E più ſotto: *Fit ei quadam divinior inſpiratio, & ponderis magni ſcopus, pari modo, ac alia, Templum Dianæ magni habitum invadendi.* Il Metafraſte ancora n. 18. *Fit quadam ei e ſuperis inſpiratio, & divinior cogitatio, ut ne a Dianæ quidem Templo abſtineret* cet. (i) S. Agoſtino de moribb. Eccl. cathol. n. 25. tom. 2. *Quod ſi virtus ad beatam vitam nos ducit, nihil omnino eſſe virtutem affirmaverim, niſi ſummum amorem Dei* cet. Veggaſi il rimanente.

Digitized by Google

to agevolmente ſopporta per Dio; la giuſtizia quell' amore, che ſolo ſerve a Dio, e per tal riguardo ben comanda alle altre coſe, che ſono all' uomo ſoggette; la prudenza finalmente quell' amore, che ben diſcerne le coſe, da cui può l' uomo ricevere l' ajuto per andare a Dio, da quelle, che poſſono impedirnelo. Senza entrare in diſpute, e diſcuſſioni ſcolaſtiche, perchè ſi tratta di porre in chiara veduta la virtù d' un Santo, che tutte le azioni ſue formava ſempre acceſo di divino amore, e le cui virtù poſſiamo anche dire, che furono tutte eroiche: riputiamo aſſai opportuno ſeguir le tracce di così gran Dottore, e dopo aver veduto, quanto fu ſtraordinario lo zelo, e la gran carità di San Niccolò, parlar in queſto luogo delle ſue cardinali virtù.

Della prudenza di San Niccolò.

§. 106. E cominciando dalla prudenza, con tal virtù ſi diſcerne il bene dal male (*k*), cioè quello, che ci ajuta per portarci a Dio, da ciò, che ce ne impediſce. Or di queſta criſtiana prudenza come ne foſſe adorno San Niccolò non ſi richiede altro per conoſcerlo, che dare una ſemplice occhiata alla ſua vita, e ſi vedrà chiaramente, che tutta fu regolata al lume di così bella virtù. Che egli attendeſſe ſoltanto agli ſtudj della Teologia, e della ſacra Scrittura, e ſfuggiſſe quelli della civile dottrina; che tutta la ſua attenzione poneſſe in allontanarſi dalle converſazioni, che non erano come ſcuole di pietà, e ſpeſſo nelle Chieſe ſi tratteneſſe ad orare; che non andaſſe ai teatri, ed agli ſpettacoli, e ritirato ſtudiaſſe, o meditaſſe le maſſime eterne; in ſomma, che egli poco pregiaſſe le coſe della terra, e delle celeſti foſſe vivamente innamorato; tutto era effetto di queſta criſtiana, e bella virtù (*l*). Egli diſtinguendo prudenza da prudenza, quella della carne, cagione di morte eterna, da quella dello ſpirito, cagione di vita, di grazia, e di gloria (*m*): laſciata interamente la prima, ed abbandonatoſi in tutto in mano della ſeconda, ben conoſceva,

(k) S. Agoſt. in Pſalm. 83. n. 11. tom. 7. *Prudentia dicitur, qua dignoſcimus inter bonum, & malum.* S. Baſilio avea detto Homil. in princip. Proverb. n. 6. tom. 2. *Vera autem prudentia agendorum, & non agendorum cognitio eſt, & ſecretio* cet. (l) S. Ambrog. Expoſit. in Luc. lib. 5. n. 66. tom. 2. *Beati qui nunc fletis, quia ridebitis. Habes prudentiam, cujus eſt flere occidua, & ea, quæ æterna ſunt, quærere: lugere ſæcularia, quæ ſe ipſa compugnent: Deum pacis inquirere, qui ſtulta Mundi elegit* cet. (m) Ad Rom. VIII. 6. Vedi ivi San Tom. lect. 1. fin.

va, che 'l vivere secondo la carne era un vero morire: collo spirito poi mortificare le opere, che provengono dalla concupiscenza della carne, era un veramente vivere. E quindi con sì belle massime regolando il tenor della sua vita, diè ben chiaramente a conoscere, quanto fosse in lui grande la virtù della cristiana prudenza. Che se i particolari fatti della sua vita noi vorremo richiamare a memoria, vi troveremo de' memorabili esempli di questa virtù. Egli dispensò il suo amplo patrimonio ai poveri, acciocchè il suo cuore non si affezionasse alle ricchezze: e volendo soccorre le tre nobili donzelle, esercitò più virtù, ma vi ebbe però il primo luogo la prudenza (*n*). Volea far giugnere l' ajuto, ma non iscoprire la mano, che lo porgeva, per non riscuotere applauso alcuno in pregiudizio della rara sua umiltà: e però alla notte, che col suo tenebroso velo nasconde i fatti più egregj, raccomanda il segreto del suo abbondante sovvenimento. Manifestata l' eroica sua virtù, lascia la Patria, e va ad abitare in Mira, per allontanare da se tutto quello, che diminuir potesse la sua umiltà. Nel qual fatto, siccome ammirar possiamo non una, ma più virtù: così conviene ammirarne specialmente la prudenza, che di tutte ne è la direttrice. Abbiamo un' altro particolar fatto eziandio nella sua vita per riconoscere la sua prudenza anche in tempo, che operava miracoli. Quando in tempo di carestia §. 50. giunsero in Andriaco le navi cariche di grano, che andavano in Costantinopoli, si è già narrato, che San Niccolò col suo credito, e colle dolci, ed affabili sue maniere ottenne cento moggi di frumento da ciascuna delle navi, e fu ciò sufficiente a liberar la Città di Mira dalla dura fame, che l' opprimeva: Potea, chi può negarlo? stendere il miracolo, che operò a più moggia di frumento di quel, che ne ricevè? E pure nol fece per dar luogo alla virtù della prudenza, che regolava quelle sue ammirabili azioni. Se egli molto più domandato a quelli Nocchieri avesse: ne avrebbe certamente avuta una ripulsa, e senza altro maggiore, o più miracoli, niun sollievo dato avrebbe a quella famelica Città. Che fa dunque San Niccolò?

(n) San Metodio n. 8. *Sed vide justi prudentiam, atque eleemosinæ modum, atque ejus demirare occultationem.* Il Metafraste ancora loda in questo fatto la stessa virtù.

Digitized by Google

colò? Pieno di prudenza poco ne richiede, e quei Nocchieri parte fidati alla santità di Niccolò, parte credendo esser loro permesso di accordare sì poca quantità di frumento per non far perire un' affamata Città: di buon grado fecero la volontà di San Niccolò, e scaricarono il grano richiesto. E così in mezzo a i miracoli, che 'l Santo operava, risplendè per ammirabile maniera la sua gran prudenza, la quale fu maggiormente in lui ammirata nel dispensar, che poi fece il frumento in modo tale, che unendo insieme virtù di prudenza, e miracoli, bastò quel provvedimento e per quell' anno, e per lo seguente ancora.

§. 107. Alla prudenza succede la temperanza, la quale se è quella virtù, per cui l' uomo conserva tutto se stesso intero, ed illibato a Dio: chi meglio di San Niccolò l' esercitò in tutta la sua vita? Egli fu un Angiolo della Terra, o un uomo celeste: fu dotato di verginale pudicizia: macerò la sua carne col digiuno continuo, cominciato ad usarsi da lui subito che nacque, colle astinenze, colle vigilie, si esercitò con fervore nelle sue non mai tralasciate orazioni. E per dir tutto in poco, San Niccolò fu tutto consecrato a Dio, cui serbò tutto se stesso intero, ed illibato. Che se S. Agostino chiamò temperanza quella virtù, colla quale raffreniamo la concupiscenza (*o*): ognuno può scorgere chiaramente, che in San Niccolò fu somma, e straordinaria dal tenore dell' intera sua Vita. Tale è poi l' indole di questa virtù, che giusta il sentimento di San Basilio (*p*), se dall' intemperanza ebbe l' infelice origine il peccato del nostro comun Padre Adamo: tutti i Santi all' incontro furono adorni di temperanza. Anzi tutta la loro vita, e quella dello stesso Gesù Cristo in terra, serve d'esempio a chiunque vuole di tal virtù esserne a parte. Ciò dunque essendo vero, come lo è, se la santità di San Niccolò fu totalmente straordinaria; fa mestieri confessare ancora, che tale in lui fu la virtù della temperanza, la quale ammorzando, giusta S. Ambrogio (*q*) l' ardore delle passioni, come quella, che prima

Della temperanza di San Niccolò.

(o) S. Agostino Enarrat. in Psalm. 83. n. 11. *Temperantia dicitur virtus, qua libidines refrenamus.* (p) S. Basil. in reg. fus. tract. Interrog. 16. n. 6. *Praterea per intemperantiam cæpit homo non obtemperare. At Sancti omnes temperantiæ laude fuerunt spectati. Imo potius omnium Sanctorum, ac Beatorum vita, ipsiusque Domini in carne præsentis exemplum ad hoc suggerendum nobis prodest.* (q) S. Ambrogio de Jacob, &

Digitized by Google

ma colla sobrietà, e moderazione tempera l'animo: indi coll' astinenza raffrena la ferocia del corpo: ognun vede di qual grado ella fosse nel nostro Santo, perchè visse in terra così, e per tal modo, che la sua vita fu riputata più tosto angelica, che umana, e la macerazion della carne fu tale, che tutti per ammirabile l'han riconosciuta. Quindi se egli non diè mai una occhiata, benchè passaggiera, sul volto delle donne, se non andò mai a teatri, e spettacoli, se l'acuto suo ingegno restrinse ai soli studj della teologia, e della sacra Scrittura; se fu modesto, e povero nel vestire per modo, che altrui serviva d'ammirazione §. 68.; se finalmente si servì delle cose mortali, e caduche per sola necessità di natura, non per amore, che a quelle portasse, come colui, che tutto era alle celesti rivolto: ben può ciascuno conoscere nel nostro Santo la perfetta idea d'una temperanza in sommo grado eroica, ed ammirabile (*r*).

Della fortezza di S. Nicolò.

§. 108. Per quello poi, che riguarda la virtù della fortezza, se questa è di tal indole, che fa tutto soffrire per Dio: nel nostro Santo certamente spiccò per tal modo, che ben possiamo asserire, che egli fu uno de' più valenti eroi (*s*) del Cristianesimo. Se noi miriamo questa virtù cogli occhi del Mondo, ella sparge raggi assai risplendenti in quei valorosi, ed egregj uomini, i quali colla loro bellica virtù han riempiuto l'Universo della celebrità del loro nome, e di tali valentuomini non solo ne fa pompa il paganesimo, ma molti eziandio se ne contano nel vecchio Testamento, come Giosuè, Jerobaal o sia Gedeone, Sansone, Davidde, ed i valorosi Maccabei, nè il Cristianesimo ne è stato parimente privo. Ma noi non riconosciamo questa sola fortezza, e ve ne ha un'altra, la quale è assai illustre agli occhi

vita beata n. 5. tom. 1. (r) S. Agost. lib. de morib. Eccles. Cathol. n. 39. (s) Avvertiamo quì, che sebbene la parola *Eroe* è di origine paganica, e per tal riguardo poco ai nostri Santi convenevole: nondimeno poichè S. Agostino lib. 10. c. 21. de Civ. Dei ha scritto de' martiri: *Hos multo elegantius si ecclesiastica loquendi consuetudo pateretur, nostros Heroas vocaremus*; e dopo di lui si è nella Chiesa introdotto l'uso di darsi a' martiri, e a' confessori; a niuno oggi debbe recar maraviglia, se chiamiamo i Santi col nome di Eroi, maggiormente perchè per la virtù sono superiori agli altri uomini, che è una dell' etimologie, che assegnano alla parola *Eroe*. Vegg. Benedetto XIV. di fel. mem. de Canoniz. Sanct. lib. 3. cap. 21. n. 8.

Digitized by Google

occhi della fede, e molto maggiore della prima, come quella, che non accompagnata da esercito alcuno non accomuna con altri la sua vittoria, ma disarmata, e fornita della sola virtù dell'animo, riporta singolari trionfi (*t*). Or se vogliamo scorrer la vita del nostro Santo, troveremo agevolmente, che la di lui indivisibile compagna fu la cristiana fortezza dal principio della sua gioventù fino alla morte. E primieramente, se giusta la frase della Scrittura (*u*), il timor del Signore è la speranza della fortezza: chiaro si conosce, che in San Niccolò fu grande sì fattà virtù, perchè egli cominciò col timor di Dio, e finì coll' amore (*x*). In secondo luogo la fortezza consiste nell' umiltà (*y*): or chi più umile di San Niccolò, e per conseguenza più forte? E quindi fra gli atti di fortezza esercitati dal nostro Santo si debbe quella mansuetudine riporre, con cui dopo la calda disputa avuta col Vescovo Marcionita l' esortò a deporre, com' egli facea, quel fuoco, che facilmente si accende in sì fatti casi §. 84. Perchè siccome riflette S. Ambrogio (*z*) è anche fortezza vincer l' ira, e 'l frenare lo sdegno. In terzo luogo risplenderà maggiormente tal virtù del nostro Santo, se osserveremo con S. Agostino, che se Giobbe diede un grande esempio di fortezza in perdere tutte le ricchezze, e cadere in una estrema povertà: egli è più ammirabile non essere affezionato alle ricchezze, benchè si posseggano, che non possederle affatto (*a*). Perchè S. Niccolò, benchè ricco fosse, e possessore d' ampie facoltà: ne era però così distaccato, e che di continuo meditava su quel documento del real Profeta: *non vogliate affezionarvi alle ricchezze, se mai abbondino*; e pregava Iddio, che gl' insegnasse qual miglior uso dovesse farne nel tempo stesso, in cui tutto intento era a largamente dispensarle a i poveri. Finalmente qual maggior fortezza ammirar potremo di quella, con cui San Niccolò soffrì per la fede di Ge-

(*t*) S. Ambrog. de offic. Minist. lib. 1. cap. 36. n. 175. tom. 3. E Cicerone ancora nell' orazione pro M. Marcello. (*u*) Prov. XIV. 26. (*x*) S. Agost. serm. 348. n. 1. (*y*) S. Agost. in Psalm. 92. n. 3. *Omnis autem fortitudo in humilitate, quia fragilis est omnis superbia.* (*z*) S. Ambrog lib. 5. in Luc. n. 67. *Est etiam fortitudinis iram vincere, indignationemque cohibere.* (*a*) S. Agost. de morib. Eccles. Cathol. n. 42. dove conchiude: *multo enim mirabilius est non inhaerere istis, quamvis possideas, quam omnino ea non possidere.*

Digitized by Google

sù Cristo le catene, i tormenti, l'esilio? Ben in lui si verificò quel detto di S. Ambrogio (*b*), che siccome la fede è l'incentivo della fortezza, così la fortezza è il firmamento della fede. E ciò risplendè tanto maggiormente nel nostro Santo, quanto che soffrì i tormenti, e le carnificine come altri si gode le cose grate, e gioconde §. 28., così che per la fortezza, che è tutto amore, per cui ogni cosa per Dio si soffre agevolmente, l'anima di Niccolò libera, e superiore ad ogni strazio, a lui se ne volava (*c*). E questa è quella fortezza, la quale, secondo l'espressione di S. Ambrogio (*d*), non merita odio per commesso delitto, ma soffre persecuzioni per la fede. Fortezza, che ne riporta i trionfi, senza accomunarla con altri, perchè la conquista è frutto di cristiana pazienza, armata di solo amor di Dio, e di confidenza in lui: laddove la fortezza tanto ammirata dal secolo ne' suoi Eroi, come cagione di stragi, di rovine, di esterminio, non suole soventi volte esser immune da delitti, e delitti enormi, de' quali chi ne è maggiormente reo, maggiori ne riporta i premj.

Della giustizia di San Niccolò.

§. 109. Finalmente la virtù della giustizia in San Niccolò fu parimente grande d' assai. Ella è questa virtù, come si è detto §. 105., quell' amore, che a Dio solamente serve, e perciò ben comanda alle altre cose, che sono soggette all'uomo. Considerata in tal maniera, viene a significar lo stesso, che più comunemente si dice, che sia quella virtù la quale distribuisce ad ognuno il suo. (*e*) Perciocchè qual cosa è più vera di questa, che noi dobbiamo a Dio solamente servire, perchè a lui solamente è ciò dovuto? Quando dunque ciò facciamo, rendiamo a Dio quel che a Dio si debbe. E poichè all'uomo, e propriamente all'anima, ed alla ragione è soggetto il corpo, e la concupiscenza,

(b) S. Ambrog. lib. 7. Expos. in Luc. n. 118. *Nim ut fortitudinis incentivum est fides: ita fidei firmamentum est fortitudo.* (c) S. Agost. de morib. Eccles. Cathol. n. 41. *Nihil est tamen tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne vincatur, quo cum se anima rapiet in Deum super omnem carnificinam libera, & admiranda volitabit pennis pulcherrimis, & integerrimis, quibus ad Dei amplexum amor castus initiatur.* (d) S. Ambrog. lib. 5. Expos. in Luc. n. 67. *Habes fortitudinem, quæ non odium meretur ex crimine, sed persecutionem patiatur ex fide.* (e) S. Agostin. de Civit. Dei lib. 19. cap. 21. n. 1. *Justitia porro ea virtus est, quæ sua cuique distribuit.*

Digitized by Google

za, e tutti i vizj: chi ſerve come debbe a Dio ſa ben comandare al corpo. E così ſarà vero, che la giuſtizia comparte il ſuo a ciaſcuno, perchè riconoſce Iddio come ſupremo ſuo Signore, e ſignoreggia nello ſteſſo tempo a tutte le coſe, che all'uomo ſono inferiori (*f*). Al lume di queſta dottrina, ſe noi vogliamo eſaminare in San Niccolò la virtù della giuſtizia, noi la troveremo eguale alla ſua ſantità, cioè in tutto ammirabile, e ſtraordinaria. Egli ſervì a Dio in quella eccellente maniera, che abbiam veduto nella ſua vita. Tenne il ſuo corpo, e le concupiſcenze così domate, ed ubbidienti, che fu chiamato (biſogna pur ripeterlo) Angelo terreſtre, e Uomo celeſte. In tutto poi l'anima ſua ubbidendo a Dio, l'amò, e ſervì per modo, che diſprezzate le terrene ricchezze, gli agi, ed ogn'altra coſa, di cui va innamorato il mondo: impiegò tutto ſe ſteſſo per convertir i Gentili, illuminare gli eretici, mettere nella via della ſalute i traviati, acciocchè tutti o conoſceſſero il vero Dio, e l'adoraſſero, e ſerviſſero; o non turbaſſero la ſua Chieſa, e trionfaſſe la cattolica fede, ovvero col buon coſtume, e con una vita ſanta, s'incamminaſſero dirittamente per la patria celeſte. Ma queſto era poco per lo noſtro Santo, e biſognava, che in forma più nobile faceſſe conoſcere il pregio di tal virtù. Nè gliene mancò l'opportunità. Senza riferire quanto egli operò da Veſcovo per l'onor di Dio, e per la ſalute dell'amata ſua greggia, e di quanto zelo foſſe acceſo per diſtruggere l'idolatria, abbattendo Templi, e rovinando altari, e idoli, perchè tutti ſerviſſero al Dio vero, e vivente. Qual maggior atto di giuſtizia, e di ſervitù potea dare all'Altiſſimo di quello, di offerir ſe ſteſſo, e la ſua vita per la fede cattolica? E queſto appunto fece San Niccolò nella perſecuzione di Licinio. Egli ſapendo ciò, che doveva ai Principi della terra, e ciò, che doveva a Dio: nulla temendo le minacce, i tormenti, le carceri, l'eſilio, e tutto quello, che potea fargli di male il tiranno perſecutore; a coſto di pene, e di martirj ſe ſteſſo, e la ſua vita offerì come vittima di olocauſto al ſupremo Signor di tutte le coſe: In ſomma ſe in San Niccolò ammirato abbia-

(f) S. Agoſt. l. c. n. 2. *Quapropter ubi homo Deo non ſervit, quid in eo putandum eſt eſſe juſtitiæ, quando quidem Deo non ſerviens nullo modo poteſt juſte animus corpori, aut humana ratio vitiis imperare.*

Digitized by Google

mo tante altre virtù: uopo è parimente, che in lui si ammiri eziandio la giustizia, la quale giusta il sentimento di S. Ambrogio (*g*) tutte le altre abbraccia, e loro dà pregio, e ornamento.

Si pone meglio in prospetto questa medesima virtù.

§. 110. Affichè però possiamo in tutte le sue parti riconoscere tal virtù del nostro Santo consideriamo col medesimo Sant' Ambrogio (*h*), che la giustizia riguarda gli altri più tosto, chè se stessa, ed è di sollievo alla società, e collocata in luogo eccelso, tutte le cose tiene soggette al suo giudizio, porge agli altri ajuto, comunica le ricchezze, e s' incarica degli altrui pericoli. Or tutte queste sì nobili e sublimi parti di tal virtù, benchè a ben conoscerle, ed eseguirle, opera sia d' animo grande, e di mente perfettissima, come scrive San Basilio (*i*): furono compiutamente poste in pratica da San Niccolò, e ne risulta quindi maggiormente l' eccellenza della sua bell' anima. Per verità fatto Niccolò Vescovo di Mira, non si vide la sua virtù nata per gli altri più tosto, che per se stessa? Di quanto giovamento fu a tutta la Città, e Diocesi, anzi alla Provincia della Licia, così nelle cose dello spirito, come nelle politiche, e temporali? Egli a tutti fu d' ajuto, e chi sollevò col consiglio, chi colle proprie sostanze, e da vantaggio essendo oppressa quella Città dalla famę, co' miracoli la ristorò, e sollevò per maniera, che più certo fatto non avrebbe per una famiglia ricca di figliuoli, ma però affamati, un' amantissimo Padre. A lui ricorrono i Miresi per la gravezza del tributo, e Niccolò a costo di sudori, e di fatiche ricorre a Costantino, opera miracoli, ed ottiene ciò, che le amate sue pecorelle bramavano. Non pose egli a pericolo la propria vita allora quando §. 42. seqq. liberò i tre innocenti Miresi ingiustameate condannati dal Preside Eustazio? Non esercitò eziandio questa bella virtù per mez-

zo

(g) S. Ambrogin de Abraham lib. 2. cap. 10. n. 68. *Justitia sola est, quæ virtutes omnes complectitur, & commendat omnes.* (h) San Ambrog. de offic. Minist. lib. 1. cap. 28. n. 136. *Magnus itaque justitiæ splendor, quæ aliis potius nata, quam sibi, communionem, & societatem nostram adjuvat: excelsitatem tenet: ut suo judicio omnia subjecta habeat, opem aliis ferat, pecuniam conferat, officia non abnuat, pericula suscipiat aliena.* (i) San Basilio Homil. in princ. Proverb. n. 9. tom. 2. *Itaque justitiam veram intelligere, animi est vere magni, mentisque perfectissimæ.*

Digitized by Google

zo di miracoli ſtupendi, col comparire in ſogno a Coſtantino, ed al Prefetto Ablavio, appunto per liberare i tre Duci innocenti, condannati ingiuſtamente a morte? Meritamente dunque ripetè S.Ambrogio (*k*), che la giuſtizia collocata come in alto poſto, tutto vede, e ſcopre tutto, e nata più toſto agli altri, che a ſe ſteſſa, non il ſuo proprio vantaggio, ma il pubblico giovamento va con diligenza cercando. E con ragione un' anima, che ha operato la giuſtizia, prende la forma dell' Aquila, che laſciando la terra, ſublime verſo il Cielo ſpicca il ſuo rapido volo. Finalmente lo ſteſſo Santo Dottore volendo dimoſtrare fra le altre anche la virtù della giuſtizia, di cui ſtato era adorno il Santo ſuo fratello Satiro (*l*), e conſiderando queſta virtù per tre riguardi, e verſo i congiunti, e verſo gli altri uomini, e verſo il culto di Dio, o il giovamento de' poveri, parlando di queſti ultimi riferiſce, che l' amabil ſuo fratello ſulla fine di ſua vita non dimenticatoſi de' poveri, lo pregò, che deſſe a queſti ciò, che a lui ſembrava giuſto. Or ſu queſto riflettendo S. Ambrogio ci fa ſapere, che Satiro laſciò a' poveri, non una piccola coſa, ma tutto quello, che avea, perchè la ſomma giuſtizia conſiſte in vendere ciò, che ſi poſſiede, e diſpenſarlo a' poveri. Se ciò applicar vogliamo a San Niccolò, potremo francamente dire, che egli adempiè la perfezione di tal virtù, perchè tutte le ſue ampie ricchezze diſpensò a' poveri, come vedremo nel ſuo luogo.

Della virtù della religione che vi fu in San Niccolò.

§. 111. ESſendo la virtù della religione parte potiſſima della giuſtizia (*m*): riputiamo aſſai proprio il par- *Della virtù della religione, che ebbe San Niccolò.*

(k) S. Ambrog. lib. de Virginitate cap. 18. n. 114. tom. 3. *Juſtitia in alto quodam ſuggeſtu locata videt, exploratque omnia: quæ aliis potius nata, quam ſibi, non tam ſuas utilitates, quam publica emolumenta æſtimatur. Meritoque anima operata juſtitiam, formam aquilæ accipit, quod terrena defugiens, totaque cæleſti ſublimis, & intenta miſterio, reſurrectionis gloriam pratio æquitatis adipiſcitur* cet. (l) S. Ambrog. de Exceſſ. frat. ſui Satyri lib. 1. n. 6. tom. 4. *Poſtulando, quod juſtum eſt, non exiguum, ſed totum relinquit. Hæc eſt enim ſumma juſtitia vendere qua habeas, & conferre pauperibus.* (m) San Tommaſo 2.2. q.122.art.1.c.

Digitized by Google

parlarne in questo luogo di tal virtù, la quale per altro fra tutte le morali è la più eccellente, giusta il sentimento di San Tommaso (*n*). Ella in altro non consiste, che in prestare a Dio il debito culto, e riverenza, come a primo principio della creazione, e governazione delle cose (*o*). E poichè la riverenza, e 'l culto dovuto a Dio principalmente negli atti interiori consiste, benchè abbia gli atti esteriori come secondarj, e ordinati a gl' interiori (*p*): però noi de' primi faremo specialmente quì parola. Il culto poi interiore consistendo in ciò, che l'anima si congiunge a Dio per l'intelletto, e per l'affetto (*q*): egli è da se manifesto, quanto fosse eccellente, ed esimia in San Niccolò la virtù della religione. Se noi diamo una occhiata alla sua vita, troveremo agevolmente, che l' anima sua era tutta al suo Creatore, e Redentore unita. I suoi digiuni, le sue astinenze, le orazioni, le vigilie, i suoi medesimi studj, tutti erano a ciò ordinati. L'angelica sua vita, la purità de' suoi costumi, la sua verginità, la rara umiltà, che altro fecero in lui, che unire la sua bell' anima all' amato suo Dio? Che se poi daremo uno sguardo a quel, che operò per la fede, i tormenti, le carceri, l'esilio, che soffrì nella persecuzione di Licinio, i Templi, e gli altari degl'Idoli, e gl' Idoli stessi, che infranse, abbattè, rovinò, perchè tutti adorassero il vero Dio: ognun vede come in lui eroicamente fosse la virtù della religione stabilita. Possiamo del nostro Santo dire senza difficoltà veruna ciò, che scrisse del culto, che i Cristiani prestano al vero Dio il gran Padre S. Agostino (*r*). Noi, dice il Santo Dottore, adoriamo il nostro Dio, e 'l nostro cuore innalzandosi a lui ne è l'altare. Lo plachiamo per mezzo del sacerdote, l'unigenito suo Figliuolo: a lui vittime cruente uccidiamo, quando per la di lui verità fino allo spargimento del sangue combattiamo: gli bruciamo soavissimo incenso, quando avanti il suo cospetto di pio, e santo amore ardiamo: a lui i doni suoi in noi, e noi stessi votiamo, e rendiamo a lui de' suoi beneficj ne i giorni festivi, e nelle solennità stabilite dedichiamo, e consacriamo la memoria, acciocchè col volger de' tempi non s' insi-

(n) San Tomm. l. c. q. 81. art. 6. c. (o) S. Tomm. l. c. art. 3. c. (p) San Tommaso l. c. art. 7. c. (q) San Tommaso 1. 2. q. 101. art. 2. c. (r) S. Agostin. de Civit. Dei lib. 10. cap. 3.

Digitized by Google

insinui di nascosto una ingrata obblivione: a lui sacrifichiamo ostia d'umiltà, e di laude nell' altare del cuore col fuoco d'una fervida carità. Per veder questo Dio, come si può meglio, e per unirci a lui, da ogni macchia di peccati, e di cattive cupidigie, ci mondiamo, e nel suo nome ci consacriamo.

§. 112. Per venir poi a cose più distinte, non è maraviglia, che San Niccolò appena fatto Vescovo di Mira, ebbe tutta le premura d' istruire la diletta sua greggia nella dottrina della Cattolica Chiesa intorno al misterio ineffabile della Trinità sacrosanta, affinchè tutti l' adorassero come conveniva, e senza niuno di quegli errori, che gli eretici allora andavano spargendo. E quindi fu, che egli scorrendo per la Licia, qual esperto agricoltore ne svelse le spine dell' infedeltà, e vi piantò la vera dottrina della fede. A questa virtù della religione appartiene ancora quello starsi per lo più nelle Chiese orando, e quel cibarsi ogni giorno del cibo eucaristico, e l' innalzare a Gesù Cristo delle Chiese in ogni luogo (*s*). E se la somma della religione consiste (*t*) nell' imitare quel che si venera, e si adora: grande, ed eccellente essere stata questa virtù nel nostro Santo convien dire appunto per ciò, che egli imitò assai bene Gesù Cristo, ed a somiglianza di lui non mancò dal canto suo di dare la sua propria vita per le amate sue pecorelle. Ma specialmente mostrò una tenera divozione alla passione, e morte del Redentor nostro, allora quando visitò i luoghi santi di Gerusalemme nella maniera, che abbiam veduto nella sua vita §. 57. E quì se alcuno richiegga, che si dica qualcosa di passaggio della venerazione, e divozione, che ebbe San Niccolò verso Maria Santissima, gli Angioli, e i Santi, benchè ciò non appartenga alla religione, ma ad altra inferiore virtù (*u*): confesso ingenuamente, che non saprei soddisfarlo, perchè gli Scrittori

Esempj distinti di questa virtù in San Niccolò.

(*s*) S. Andrea Cretense n. 2. *Tu vero suscipis hospitio ipsum Christum, manducans ipsum diebus singulis.* E nel n. 4. *Christo vero ubique Ecclesias erexisti.* (*t*) S. Agost. de Civ. Dei lib. 8. cap. 17. fin. *qua igitur causa est, nisi stultitia, errorque miserabilis, ut ei te facias venerando humilem, cui te cupias vivendo dissimilem, & religione colas quem imitari nolis, cum religionis summa sit imitari quem colis?* (*u*) Veggasi Colleg. Salmatic. Curs. Theol. tom. 10. de Incarnat. Tract. 21. disp. 36. de adorat. Sanct. dub. 2.

Digitized by Google

tori delle vita di S. Niccolò nulla su ciò hanno a noi tramandato. Convien credere però che egli gran divozione, e venerazione portato avesse alla gran Madre di Dio. Se egli, come narra San Metodio, dopo esser fatto Vescovo tutto s' impiegò ad ammaestrare il suo popolo non solo intorno al misterio dell' adorabile Trinità, ma intorno all' *Economia* ancora del Verbo eterno, che è quanto dire, giusta l' intendimento de' Padri Greci, della Incarnazione del Figliuol di Dio (*x*): ognuno può ben persuadersi, che egli spiegando questo ineffabil misterio, pieno fosse di divozione, e di ossequio verso la Vergine, e Madre di Dio, e magnificasse la di lei sublime dignità, e l' eroiche virtù, specialmente l' umiltà, la purità, e la fortezza, e costanza in vederlo barbaramente crocefisso, perchè il nostro Santo fu così umile, così puro, e casto, e forte, e costante nel soffrir tormenti, e martirio per Gesù Cristo. Degli Angioli poi nè tampoco ne hanno cosa alcuna a noi tramandato gli stessi Scrittori; ma chi può credere, che egli con ossequio speciale non gli veneraste, se egli tanto l' imitò col digiuno, e colla purità verginale, che fu chiamato Angiolo terreno, e uomo celeste? De' Santi però possiamo con maggior certezza asserirlo, dopo che ci ha fatto S. Andrea Cretense sapere (*y*) che San Nicolò a guisa di ape succiò dalla vita de' Santi il più bello delle loro virtù, e da chi imitò la libertà del dire, da chi lo zelo, da chi la mansuetudine, da chi la misericordia, da chi la sublimità della vita; e rendè sacri, e venerandi i Templi profanati de' Martiri.

CAP.

(x) S. Metodio n. 18. *Ad hæc de unius de Sancta Trinitate Dei Verbi atque Domini nostri Jesu Christi Economia, ne profane quis sermo subdolus moveretur, qui duarum substantialem adulteraret differentiam naturarum* cet. (y) S. Andrea Cretense n. 1. *Te apis instar e Sanctorum actibus exsugente, ingentes inde tibi coacervasti virtutum opes.* E nel n. 3. *Ac proinde, Pater sanctissime, Justorum, & Prophetarum catalogum per actuosam virtutem superasti. Quorumdam enim dicendi libertatem, aliorum vero zelum, aliorum mansuetudinem, aliorum commiserationem, aliorum vitæ sublimitatem, est æmulatus.* E nel n. 4. *sacella, ac templa Martyrum prophanata, sacra, venerandaque reddidisti.*

Digitized by Google

CAPO III.

Della pietà dell' affetto di San Niccolò.

§. 113. LA terza delle tre cose, nelle quali consiste la santità, è la pietà dell' affetto §. 76., senza la quale non si può dare santità alcuna. Perchè risguardando questa interamente il nostro Prossimo, nè potendo noi dispensarci dall' amarlo come noi stessi, in virtù del precetto della carità, il quale non si adempisce senza un tale amore §. 103; mancherebbe la stessa santità, se vi mancasse questa pietà d'affetto, perchè vi mancherebbe la virtù della carità, dalla quale la santità riceve la sua forma, e perfezione. Quindi Gesù Cristo in San Giovanni (*a*) questo, disse, è il mio precetto, che vi amiate l'un l'altro, siccome io vi ho amato. Nel qual luogo riflette S. Agostino (*b*), che ove dilezione vi sia del Prossimo, ivi necessariamente vi è ancora l'amor di Dio, perchè chi non ama Dio, non può nè tampoco amare il Prossimo. E per tal ragione San Giovanni Evangelista nell' ultima sua vecchiaja condotto, anzi portato dalle mani de' suoi discepoli alla Chiesa, niente altro inculcava a tutti, se non l'amarsi scambievolmente, e così spesso lo ripeteva, che quegli attediati dal non sentir altro di continuo, Maestro, gli dissero, perchè sempre ci dite questo? Alla qual dimanda diè San Giovanni una risposta degna di se, rispondendo: Perchè è precetto del Signore, e se solo si osserva, è bastante (*c*). Or sebbene dell'amor del Prossimo, di cui ne fu adorno San Niccolò, noi sopra §. 103. ne abbiamo accennato qualcosa: perchè però ci riserbammo di parlarne in questo luogo, perciò seguendo l' ordine della dottrina di San Tommaso, conviene osservar la promessa, e favellarne più distintamente. Perciocchè poi l'amor del Prossimo in due cose si dimostra, cioè I. nella compiacenza del bene altrui. II. nel

Che cosa sia la pietà dell' affetto.

(a) Joann. XV. 12. (b) S. Agostin. tract. 84. n. 3. tom. 5. *Itaque ubi dilectio est, ibi necessario fides, & spes, & ubi dilectio Proximi, ibi necessario etiam dilectio Dei.* cet. (c) Vegg. San Girolamo lib. 3. c. 6. Com. Epist. ad Galat., il quale così conchiude: *qui respondit dignam Joanne sententiam: quia præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit.*

Digitized by Google

dispiacimento del male (*d*): noi in mettere a veduta de' divoti Lettori la pietà dell' affetto di San Niccolò, avrem riguardo specialmente alla seconda, perchè della prima non vi può nascere dubbio alcuno, siccome dubitar non si può nel nostro Santo della compiacenza dell' altrui bene, come colui, che era tutto intento a togliere dal Prossimo quel male, per cui assai vivo ne provava il dispiacere.

Delle limosine fatte da San Niccolò.

Dell' amore di San Niccolò verso i poveri.

§. 114. SE il primo, anzi il massimo de' precetti tutti è la carità: di questa la principal parte in ciò esser posta, che noi soccorriamo i poveri, e gli amiamo, ce lo fa sapere San Gregorio Nazianzeno (*e*), e ciò con molta ragione. Perchè l'elemosina altro non essendo, che un atto di misericordia, nè essendo a Dio cosa più cara quanto la misericordia, che antepone alla sua giustizia, e misericordia pagando con misericordia: ben si vede, che nell' elemosina si contenga la principal parte della carità (*f*). Anzi perchè San Giovanni (*g*) espressamente insegna, che non vi possa essere amor di Dio in colui, che avendo facoltà sufficienti non soccorre un suo fratello, che vegga perir di fame: si può indi con facilità dedurre, che veramente la principal parte della carità consiste nell' elemosina, come quella, che scopre assai bene, che fondo di amore in noi vi sia. Quindi non ci debbe recar maraviglia, se nel giorno estremo dell' universal giudizio (*h*) in dispensare Gesù Cristo i premj eterni, e le pene, agli eletti, ed ai reprobi, di niun altra opera buona, o rea farà menzione, se non se, che i primi l'avran soccorso ne' suoi poveri, ed operato altri atti di misericordia; e i secondi niun sovvenimento ne i medesimi poveri gli avran dato. Perchè senza la carità niuno potendo salvarsi, siccome tutti si salvano per mezzo di tal virtù: giustamente tutto il giudizio si aggirerà soltanto sull' esame della misericordia, come principal parte della carità. Ciò supposto, vegniamo al nostro San-

(d) S. Tommaso in Psalm. 34. *Affectus autem ad Proximum ostenditur in duobus, scilicet in complacentia boni alterius, & in displicentia mali* cet. (e) San Gregorio Nazianzeno Orat. 16. *de Pauperum amore*. (f) S. Gregorio Nazianzeno l. c. (g) Joann. III. 17. (h) Matth. XXV. 34. seq.

Digitized by Google

Santo, e veggiamo com' egli abbia dimostrato la sua pietà d'affetto verso i poveri, che è appunto nel dispiacimento del loro male, che ad essi procurava togliere con tutto lo studio, quando gli sollevava da ogni miseria. Che poi la povertà sia un male, quando non è volontaria, e virtuosa, non può dubitarsene (*i*): e quindi nasceva in Niccolò il dispiacere, e la compassione verso i poveri, e pieno di amore guardavasi di tener rinchiusa nelle sue borse la salute de' bisognosi, e come in sepolcri seppellire la vita de' poveri, per usare l'espressione di S. Ambrogio (*k*). E però indagando di continuo chi potea trovarsi in bisogno, subito che lo scopriva, largamente lo soccorreva; senza dir nulla delle cottidiane sue limosine così in danaro, come in pane, saziando l'altrui fame, e considerando sempre in ciascun povero esservi Gesù Cristo.

Del soccorso prestato alle tre donzelle.

§. 115. Fra tutte però le sue limosine, per le quali si può dire in verità, che è stato l'esemplare de' limosinieri, celebre è quella, che fece il nostro Santo per le tre nobili pericolanti donzelle (*l*). Da noi si è a suo luogo narrato l'ammirabile avvenimento, su del quale San Tommaso d'Aquino (*m*) vi considera, che 'l nostro Santo fuggì la vanagloria, e provvedè al rossore di quell' infelice, ma nobil Padre, buttando di nascosto il sovvenimento nella di lui casa. Ma giova, che quì più distintamente si conosca la virtù di San Niccolò col farci alcune brevi riflessioni. Molti fan limosina a quei solamente, che la chieggono, e vanno pubblicamente, e con importunità mendicando: ci fa però sapere S. Ambrogio (*n*), che non sem-

(i) S. Tomm. III. cont. Gent. cap. 133. ivi: *In quantum vero paupertas bonum, quod ex divitiis provenit, scilicet subventionem aliorum, & sustentationem propriam, impedit, simpliciter malum est.* (k) S. Ambrog. de offic. Ministr. lib. 2. cap. 16. n. 78. *Cave ne intra loculos tuos includas salutem inopum, & tamquam in tumulis sepelias vitam pauperum.* (l) S. Ambrog. l. c. cap. 15. n. 70. *Summa etiam liberalitas, captos redimere ex hostium manibus, subtrahere neci homines, & maxime fœminas turpitudini* cet. (m) S. Tomm. 2. 2. q. 107. art. 3. ad 4. *Est autem laudabile quandoque, ut ille, cui providetur, beneficium ignoret: tum propter inanis gloriæ vitationem, sicut beatus Nicolaus aurum furtim projiciens vitare voluit humanum favorem: tum etiam quia in hoc ipso amplius beneficium facit, quod confulit verecundiæ ejus, qui beneficium accipit.* (n) S. Ambrog. l. c. n. 77. *Videndus est ille, qui te non videt: requirendus ille, qui erubescit videri: fale-*

Digitized by Google

pre si debbe dar luogo all' impudenza di chi ſtrappa, e toglie per forza, importunamente dimandando, ma ſi dee veder colui, il quale noi non vede, e andar quegli cercando, che ſi vergogna eſſer veduto. Queſto appunto facea San Niccolò. Come un Padre, che ama egualmente i ſuoi figliuoli, e a tutti provvede, ancorchè non tutti chieggano: era tutt' occhi, e pieno di amore, e provvidenza verſo i biſognoſi, perchè in tutti vi mirava Gesù Criſto. E appena gli venne fatto di ſapere, che quel nobile era in eſtremo biſogno, e biſogno tale, che avea riſoluto di vendere il più bel pregio delle ſue figliuole: ſubito lo ſovvenne in maniera, che badò con molta prudenza, ed attenzione al di lui roſſore. E però ſolo, notte tempo, ſenza ſcoprire ad alcuno ciò, che intendeva di fare, di propria mano buttò per una feneſtra nella caſa di quel nobile l'opportuno ſoccorſo, eſercitando un atto di perfetta liberalità, perchè coprì col ſilenzio queſt' opera così grande di miſericordia, e ſovvenne all' altrui neceſſità occultamente, per modo, che 'l ſolo gentiluomo, e le figliuole furon quei, che lo lodarono, e magnificarono (*o*). E perchè non ſarebbe ſtata compiuta in San Niccolò la pietà dell' affetto, ſe compiacenza avuto non aveſſe dell' altrui bene: perciò ſubito che vide il buon uſo, che quel nobile fece della occulta ſua limoſina con maritare la prima figliuola, ne concepì una ſanta, e ben verace allegrezza, raddoppiando le ſue limoſine: così che in lui ſi vide una bella viciſſitudine di compaſſione, e di gaudio, compatendo il male altrui, e col ſuo danaro togliendolo, male tanto maggiore, quanto che era di corpo inſieme, e di anima, e godendone poi grandemente dopo averlo già tolto. Però con molta ragione San Metodio (*p*) per bocca del Padre di quelle donzelle in trovar nella caſa il ſecondo ſoccorſo, chiama il noſtro Santo, prima di conoſcerlo, Angelo buono fra gli uomini, alludendo, com' io penſo, all' Arcangelo San Rafaello, il quale occultando ſe ſteſſo ſotto il perſonaggio di Azaria,

(*o*) S. Ambrog. l. c. lib. 1. cap. 30. n. 147. *Perfecta autem eſt liberalitas, ubi ſilentio quis tegit opus ſuum, & neceſſitatibus ſingulorum occulte ſubvenit: quem laudat os pauperis, & non labia ſua.* (*p*) S. Metodio n. 9. *Indica mihi, dicebat, Domine, illum Angelum inter homines tuum bonum, qui modeſtiæ eſt deſignatus.*

Digitized by Google

zaria, procurò danari, e moglie al giovine Tobia (q), siccome Niccolò senza farsi conoscere avea col suo danaro fatta maritare la prima sorella, e buttata eziandio la dote per la seconda, e fece poi lo stesso per la terza sorella. Oltre però di queste limosine vi furono altre innumerabili, che continuamente dispensava il nostro Santo ogni giorno ai poveri: ma questa grand'opera come assai celebre, e di gran momento, ha fatto perdere la memoria delle altre sue limosine, secondo ci fa sapere il Metafraste (r).

Degli altri atti di misericordia adoperati da San Niccolò.

San Niccolò era sempre sollecito in soccorrere gli afflitti.

§. 116. LA pietà dell'affetto di San Niccolò non solo fu grande, ed eccellente nel dispensare tutt'i suoi beni a i poveri, e bisognosi nella maniera, che abbiam veduto: ma risplendè maggiormente, e fu molto più chiara, ed illustre, in sovvenire coll'opera sua i tribolati, e gli afflitti (s). Se è vero ciò, che noi stimiamo verisimile, che egli si trovò in Mira nella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano verso il tempo, in cui fu promosso al sacerdozio §. 16. 17: può ciascuno ben immaginarsi quanti atti di misericordia egli adoperato avesse così per rapporto al temporale, come allo spirituale a pro di tutti i Cristiani in quella dura, e crudele persecuzione. Quanto poi gli avesse compatito, e qual dispiacere provato per l'altrui male in una tribolazione fiera cotanto, chi può narrarlo come conviene? Ma quel, che egli eseguì nella persecuzione di Licinio può a noi per esempio di ciò servire, che forse fece nella prima. E basta richiamare alla memoria quanto più volte sopra ne abbiam detto, per formarne una giusta idea. In tempo poi di quella fame, che afflisse, e tormentò la Città di Mira, e tutta la Licia, è difficile il poter dire la compassione, che surse nell'animo del nostro Santo per la comune miseria, i consigli, che diè per trovarne l'opportuno compenso, e quanto si adoperasse per

(q) Tob. XII. 3. (r) Metafr. n. 9. *Hoc est autem illud unum quod est maximum, & maxime cognitum admirabilis Nicolai* cet. (s) S. Ambrog. de offic. Min. lib. 2. cap. 15. n. 73. *Est enim duplex liberalitas, una qua subsidio rei adjuvat, idest, usu pecuniæ; altera, quæ operum collatione impenditur, multo frequenter splendidior, multoque clarior.*

Digitized by Google

per ſovvenire alle indigenze delle amate ſue pecorelle §. 49. ſeq. E quando i Mireſi oppreſſi dal grave peſo del tributo, a lui ricorſero per conſiglio, e ſollievo: che non fece San Niccolò per ajutarli? Vi adoperò tutto il ſuo credito, v'impiegò tutto il ſuo potere, andò miracoloſamente di perſona in Coſtantinopoli, e col mezzo de' troppo a lui famigliari miracoli, liberò con indicibile ſuo piacere, e contento il ſuo popolo dalla gravezza, che l'opprimeva §. 62. ſeq. E ſe fu chiamata da S. Ambrogio (§. 115. *l*) ſomma liberalità ſottrarre alla morte gli uomini: non fu Niccolò, che liberò in Mira i tre innocenti condannati §. 42. ſeq? Ed in Coſtantinopoli i tre Duci; operando quivi quel gran miracolo di comparire in ſogno a Coſtantino, ed al Prefetto Ablavio, minacciandoli ſe non gli liberavano? In ſomma tutta la ſua vita fu un continuo eſercizio di atti di miſericordia verſo gli afflitti, e tribolati per la ſua grande, ed eroica intenſa carità, onde vivacemente bruciava. Quindi non è maraviglia, ſe ora che non vi è più in terra, ma gode beato nel Cielo, ſubito accorre a chiunque con fiducia l'invoca. Perciocchè ſe la carità non manca mai, e vivida, e fervente è nei Santi in Cielo: ivi ancora, ma in forma più bella, grande, e vigoroſa è la miſericordia, perchè è pronto a ſoccorrere ad ognuno, ma niente patiſce per la compaſſione del Proſſimo, perchè nella patria celeſte il godimento è perfetto, e non vi può aver luogo patimento alcuno. Per altro le miracoloſe ſue oſſa, che oggi noi veneriamo in terra col ſacro liquore, che da quelle ne ſcaturiſce, continuano ancora ad eſſer benefiche, e liberali verſo di ognuno, e pare che facciano le veci del medeſimo Santo, che fu tanto benefico, e liberale di conſigli, e di opera, e di miracoli.

Della pietà dell' affetto eſercitata da San Niccolò come Veſcovo.

Idea, che debbe farſi del gran peſo dell' Epiſcopato.

§. 117. SE la pietà dell'affetto debbe aver luogo in ogni Santo, come una delle tre coſe, nelle quali conſiſte la ſantità: egli è certo ſenza verun dubbio, che dee riſplender maggiormente in quei Santi, che ſuron chiamati al governo delle anime in qualità di Veſcovi. Egli è l'

Epi-

Digitized by Google

Episcopato un peso più tosto, che onore, e chi lo desidera, un buon travaglio desidera, come le parole di San Paolo spiega S. Agostino, per modo, che 'l nome di Vescovo niente altro significando, che *Soprantendente*; non può dirsi, che sia vero Vescovo chi ama di presedere, e non giovare a coloro, sopra cui vuol innalzarsi (*t*). Quindi con molta ragione osserva San Tommaso (*u*), che nell' Episcopato tre cose possono considerarsi, cioè I. l' episcopale operazione, per la quale si volge il pensiero all' utilità del Prossimo: II. l'altezza del grado III. la riverenza, ed onore, e la sufficienza de' beni temporali. Delle quali la prima è la principale, e desiderarla è per se lodevole, e virtuoso, siccome lo è il bramar di giovare al Prossimo, in maniera però, che ciò sia lecito in una imminente necessità, specialmente se alcuno divinamente spinto ne venga da zelo di carità, e si desideri soltanto l' opera buona, non il primato della dignità. Ma le altre due non possono in modo alcuno desiderarsi senza la taccia di cupidigia, o di ambizione, e di presunzione. Essendo adunque proprio, e principal dovere de' Vescovi il giovare ai Prossimi, e questo propriamente alla pietà dell' affetto appartenendo: sembra molto ragionevole, che per compimento delle nostre riflessioni sulle virtù di San Niccolò, noi finalmente in uno stesso luogo a veduta mettiamo de' divoti Lettori quelle, che egli adoperò come Vescovo di Mira, non già diffusamente, ma con accennarle soltanto, dacchè non poco ne abbiamo già sparsamente per innanzi favellato. E ciò tanto più volentieri lo facciamo, quanto che essendo stato il nostro Santo un esemplare degli ottimi Vescovi: sembra cosa molto giusta formarne quì un piccol ristretto, che possa con facilità esser tenuto avanti gli occhi, e quando faccia mestieri, imitato eziandio. Ed in ciò per procedere con ordine, dopo aver parlato prima della maniera della

(t) S. Agostino de Civit. Dei lib. 19. cap. 19. *Propter quod ait Apostolus:* qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat. *Exponere voluit, quid sit Episcopatus, quia nomen est operis, non honoris. Græcum est enim, atque inde ductum vocabulum, quod ille, qui præficitur, superintendit, curam eorum scilicet gerens:* ἐπὶ *quippe*, super; σκοπὸς *vero* intentio *est: ergo* ἐπισκοπεῖν, *si velimus, latine* superintendere *possumus dicere: ut intelligat non se esse Episcopum, qui præesse dilexerit, non prodesse.* (u) S. Tommaso 2. 2. q. 185. art. 1. c.

Digitized by Google

della sua elezione, esporremo indi, che S. Niccolò come Vescovo attese di continuo a pascere le pecorelle a lui raccomandate colla divina parola, coll' esempio della vita, e col temporale sussidio, giusta la dottrina di San Tommaso, mentre spiega quelle parole da Cristo dette ben tre volte a San Pietro: *Pasci le mie pecorelle* (x).

Miracolosa elezione di S. Niccolò in Vescovo di Mira, e come ne adempiè i doveri.

§. 118. Ed in quanto all' elezione di Niccolò in Vescovo di Mira, noi vedemmo già nella sua vita §. 19.20, che fu in tutto miracolosa: ed ivi ancora si è potuto osservare con quanta esitazione, e timore finalmente vi prestò il suo consenso, soggettando il suo giudizio a quello degli altri Vescovi, e conformandosi interamente al divino volere. Nè di ciò dobbiamo per verun modo maravigliarci. Considerava San Niccolò qual peso era imposto agli omeri suoi in dover pascere le pecorelle di Gesù Cristo, e però dubitava, e temeva. Egli ben conosceva, che altro era il menare ai pascoli una greggia priva di ragione per renderla pingue: altro il pascere per la vita eterna le anime, di cui ne dovea dar conto al Pastor de' Pastori (y). Non era il nostro Santo simile a coloro, i quali, secondo ne scrisse lo stesso San Gregorio Nazianzeno (z), ambiscono questa gran dignità non per servire agli altri d' esemplare di virtù, ma per procacciarsi agi, e comodi, ed esercitar impero, e dominio da ogni censura immune. I quali superavano quasi per numero quei medesimi, cui voleano presedere, ed eran miseri per la pietà, che simulavano, ed infelici per l' esterno splendore, che affettavano. San Niccolò altro non bramava, che vivere in un ozio santo, cioè in

(x) S. Tomm. in cap. XXI. Joan. lect. 3. fin. (y) S. Gregor. Nazianzeno Orat. 1. *Haudquaquam idem esse existimabam, ac ne nunc quidem existimo, gregi, aut armento præesse, & hominum animis gubernare. Illic enim quam pinguissimas, & obesissimas oves, ac boves reddere sufficit: idque sibi & pastor, & bubulcus ob oculos ponens irrigua, & compascua loca explorabit, gregemque & ad pascua ducet, & a pascuis educet, fessumque recreabit . . . . At vero homini cum difficile sit scire parere, tum multo difficilius esse videtur, scire hominibus imperare, & præsertim in hoc nostro imperio, quod in lege divina situm est, & ad Deum ducit: cujus quo majus est fastigium, majorque dignitas, eo etiam majus periculum est prudenti utique homini, & cordato* cet. (z) S. Gregorio Nazianzeno cit. Orat. 1. ove conchiude: *qui etiam eos, quibus præsunt, numero jam fere superant, ob pietatem utique miseri, ob splendorem infelices*. Vegg. Elia Cretense.

Digitized by Google

in attendere alla perfezione del suo spirito, menar vita in solitudine, e tutto impiegarsi nella contemplazione delle divine cose, che erano l'unico, e principal oggetto de' suoi divoti pensieri. Ma quando poi vide, che Iddio lo chiamava al governo delle anime: allora perchè non poneva egli sopra di se una tal carica; ma imposta gli era (*a*): conformato al divino volere, si umiliò, ed accettò finalmente non un onore, non una dignità, ma un peso tanto più grave, quanto, che in quei tempi poco era l' Episcopato desiderato per gli pericoli, cui eran principalmente soggetti i Vescovi (*b*). Questa fu l'elezione di San Niccolò al Vescovado di Mira, in tutto miracolosa, e divina (*c*), ricusata da lui, indi per eseguire fedelmente la volontà di Dio accettata con quella umiltà, che tanto gli era a cuore, quanto ognun sa, ed unicamente per servire come istrumento ai disegni, che sopra di lui avea Dio formato.

Come pascerà San Niccolò le sue pecorelle.

§. 119. Nè dal suo canto mancò San Niccolò al suo dovere, adempiendovi con fedeltà in pascere la greggia a lui raccomandata in quella maniera, che conveniva. Ed in primo luogo lo fece colla predicazione della divina parola. Proprio è de' Vescovi il custodire fedelmente il deposito, e 'l tesoro della sana, e sacra dottrina, e l' ammaestrare, e l'istruire nella scienza delle scritture, e de' misteri della fede le pecorelle da Gesù Cristo loro consegnate (*d*). E questo appunto eseguì il nostro Santo. Egli appena sedè sul trono Pontificale di Mira, che con apostolica vigilanza attese ad ammaestrare la diletta sua greggia nella vera dottrina della Chiesa così per rispetto all'eresia di Sabellio, come a quella di Ario, le quali in que' tempi infettavano i fedeli. Senza ripettere ciò, che sopra, §. 94. seqq. si è detto parlan-

(a) S. Agostino de Civ. Dei lib. 19. cap. 19. *Quamobrem otium sanctum quærit caritas veritatis; negotium justum suscipit necessitas caritatis; quam sarcinam si nullus imponit, percipienda, atque intuenda vacandum est veritati: si autem imponitur, suscipienda est propter caritatis necessitatem* cet. (b) S. Gregorio Magno presso S. Tomm. 2. 2. q. 185. art. 1. c. (c) S. Tommaso 1. Timoth. IV. lect. 3. *In primitiva Ecclesia, ubi pure, & propter Deum electiones fiebant, nullus assumebatur ad Episcopatum, nisi per electionem divinam, sicut electus est Ambrosius, & Nicolaus.* Veggasi lo stesso Dottore nel sermone, che fa a San Niccolò, prendendone i pensieri dall' Epistola *Ecce Sacerdos magnus*, Op. tom. 26. (d) 1. Timoth. VI. 20. 21. Vegg. il P. Tirino.

Digitized by Google

parlando della virtù della fede, possiamo con sicurezza asserire di S. Niccolò, che egli fu come uno di quei Pastori sacri, che Iddio promise per bocca di Geremia (e) di voler dare al suo popolo: Io vi darò Pastori giusta il cuor mio, e vi pasceranno colla scienza, e colla dottrina. Per verità secondo l' enfatica espressione di S. Andrea Cretense §. 23., fu il nostro Santo tromba sonora della Chiesa: dandoci con ciò ad intendere, che egli fu uno de' più zelanti banditori della divina parola, la quale bramava egli, che nell' animo di ciascuno ben si radicasse; acciocchè poi ne fosse il frutto prodotto nelle sue pecorelle per modo, che tutte costanti rimanessero così nella fede, che professavano, come nell' operare azioni virtuose, e sante, alle quali di continuo con somma cura le confortava. Nè in questo primo dovere San Niccolò si portò nella maniera ordinaria degli altri Vescovi ancorchè zelanti, ed illustri, perchè veramente vi si adoperò in un modo straordinario, e degno di quella santità, onde è stato riconosciuto adorno nella Chiesa così d' Oriente, come d' Occidente. Perciocchè se noi vogliam riflettere a tutto quello, che della predicazione della divina parola abbiam riferito sopra §. 31., specialmente per quel che riguarda la cattolica fede, e l' esterminio dell' Idolatria: si conoscerà chiaramente, quanto luminoso, e sfavillante stato fosse nel nostro Santo questo apostolico suo pregio. Di tal notizia noi siam debitori a S. Andrea Cretense (f), il quale per far concepire quanto egregiamente si fosse in ciò adoperato San Niccolò, ci fa sapere, che egli coll' arte ammirabile delle sue parole abbattè gli altari degl'Idoli, e profani simolacri dedicati agli esecrandi demonj. Lo stesso S. Andrea (g) non lascia di chiamarlo interprete del Santissimo Verbo, Dottore, ed Espositore di cose ineffabili. Nè di minor forza è l' espressione di San Metodio (h), il quale l' appella mellifluo banditore del divino comando. Questo solo è sufficiente a metter nella sua veduta la maniera, con cui San Niccolò pasceva le amate pecorelle colla divina parola. §. 120.

(e) Hierem. III. 15. (f) S. Andrea Cretense n. 4. *Idolorum etenim aras, execrandisque dicata daemonibus simulacra, tuorum verborum arte mirabili evertisti.* (g) S. Andrea Cretense n. 6. *Sanctissimi Verbi interpres, Doctor, & ineffabilium enarrator.* (h) S. Metodio n. 30. *Mellifluus divinae praedicationis concionator.* Vedi la Dissertaz. Prelim. §. 37. (e).

Digitized by Google

§. 120. Per quello poi che riguarda il secondo dovere del Vescovo in pascere le pecorelle a lui raccomandate coll'esempio della vita, niuno lo fece meglio di San Niccolò. Egli è ciascun Vescovo posto in sublime luogo per modo, che tutti da ogni parte agevolmente lo veggono, e prendon norma da lui in tutte le azioni loro: e però debbe così esser santa la sua vita, che sia come una certa spirituale statua di virtù, ma bella in tutte le sue parti, e da esser proposta ad ognuno per imitarla (*i*). Tale certamente fu San Niccolò: e di lui scrisse bene Leone VI. Imperadore (*k*), che per mezzo suo la virtù stessa in umana forma apparve nel mondo. E con maggior enfasi prima di Leone VI. S. Andrea Cretense, il quale se non chiamò il nostro Santo statua di virtù: l'encomiò nondimeno con quelle nobili parole, chiamandolo santissimo simolacro de' sacerdoti: (*l*) così che non delle sole generali virtù, ma di quelle ancora, che formano la santità de' Vescovi, egli fu santamente immagine, e statua. Per verità fu la vita del nostro Santo un modello compiuto di santità, nel quale con sì bell'ordine le virtù erano unite, e disposte, che troppo chiaramente ne sfavillava la bellezza, e rendea perciò amabile la stessa santità, e con dolce violenza obbligava i fedeli ad imitarla, come se perduto avesse quell'austera apparenza, che suole le più volte atterrire l'anime, ancorchè divote, nel cammino della perfezione cristiana. Quindi possiamo sicuramente asserire, che San Niccolò eseguì fedelmente ciò, che scrisse nella sua prima Epistola S. Pietro (*m*), allora quando parlando di questa materia con assai chiare parole dicea, che debbono i Vescovi pascere la

Dell' esempio di se stesso, che dava San Niccolò alla sua greggia.

(i) S. Gregorio Nazianzeno Orat. XIX. parlando di suo Padre, così forma la funebre Orazione: *Tum etiam quod se velut spiritualem quamdam statuam ad optimæ cujusque actionis pulcritudinem expolitam ad imitandum proponeret.* (k) Leone Imperadore: *Non enim ad cubiti mensuram virtutis ejus augmentum licet adscribere, sed etsi quis vere laudaturus sit, ipsam totam humano habitu per eum asserat mundo se conspicuam fecisse, sic a principio perfecta ejus opera erant.* (l) S. Andrea Cretense n. 7. *Sacerdotum sacerrimum simulacrum.* (m) 1. Petr. V. 2. 3. S. Girolamo in Epist. ad Tit. cap. XI. *Quicumque Prælatus sit instar archetypi, sive primariæ formæ, ex qua viva virtutum simulacra lineamentis vitæ honestæ in se translatis exprimuntur.* Presso il P. Calmet 1. Petr. l. c.

Digitized by Google

greggia di Gesù Cristo con averne cura, e pensiero, non di mala voglia, ma di buon grado, e non per cagione di guadagno, per lo proprio comodo, nè con alterigia, ed imperiosità, ma con essere come prima forma, e modello, donde prender ognuno i lineamenti d'una vita santa, e virtuosa. Meglio però spiccherà questo secondo dovere de' Vescovi nella persona di San Niccolò, se noi considerar vogliamo essersi osservato, che nell' Apocalisse si dà il nome di Angiolo a i Vescovi, non solo perchè questi annunziano la divina parola (*n*): ma anche perchè ben conviene, che i Vescovi rappresentino in loro stessi, per quanto è possibile in un uomo, lo zelo, la purità, la scienza, la sapienza degli Angioli (*o*). Se è così ben possiamo chiaramente vedere, che in San Niccolò tutto ciò si verificava, perchè egli fu vermente chiamato Angiolo, come abbiam più volte osservato, e la sua vita fu riputata per angelica, e perciò degna per esser proposta per esemplare non solo a tutti i fedeli, ma ai Vescovi specialmente, ai quali se conviene per le anziddette ragioni il nome di Angiolo, fa mestieri eziandio, che la lor vita da Angiolo ella sia, e bellamente lavorata giusta il modello di San Niccolò.

San Niccolò mirabilmente pasceva la sua greggia col temporale sussidio.

§. 121. Finalmente per lo terzo dovere de' Vescovi, cui appartiene il pascere la loro greggia col temporale sussidio, è questa una verità da se così chiara, che sembra inutile il volerla quì diffusamente esporre. Ezechiele Profeta (*p*) riprendendo i Pastori d'Israele, che pascevano se stessi, liberamente rinfaccia loro molto con quelle parole: Forse le greggie non si pascono da i Pastori? E ciò con molta ragione, perchè tutto quello, che avanza ai Vescovi dopo il loro convenevole mantenimento, tutto è de' poveri, sì e per tal modo, che San Basilio nella Epistola, che scrisse ai Vescovi d' Italia, e della Gallia nell' anno 372., quando Valente più che mai perseguitava la Chiesa, tra gli altri disordini, e sconcerti anche questo deplora, che i Vescovi ambiziosi impiegavano il danajo de' poveri in proprio uso,

(n) Berengando Monaco Benedettino come si crede, Exposit. Apocal. *Visione prima* in Append. Op. S. Ambrosii col. 630. Vegg. i dottissimi Padri di S. Mauro col. 619. seq. (o) Vegg. il P. Calmet ad cap. 1. Apocal. v. 20. ivi: *Episcopos Angelis ideo comparat* cet. (p) Ezech. XXXIV.

Digitized by Google

aſo, e nel largheggiare a far doni (*q*). Or ſe queſto ne' Veſcovi Ariani deplorava San Baſilio: può ſcorgere aſſai bene ognuno, quant' obbligo abbia il Veſcovo in paſcere nel temporale la povera ſua greggia. E ben ne era perſuaſo di ciò aſſai il noſtro Santo, e adempiè queſto dovere così perfettamente, che può ſervire d' eſemplare aſſai bello a tanti pii, e religioſi Veſcovi, che oggi abbiam per noſtra gran ventura nella Chieſa di Gesù Criſto (*r*). Quanto ſia ſtato liberale coi poveri San Niccolò non occorre più ripeterlo, e può ciaſcuno da ſe conoſcerne il pregio, col conſiderare la grande, ed eroica ſua carità verſo il Proſſimo, la quale anche ora, che gode beato in Cielo non laſcia d' eſercitare, beneficando largamente ognuno, che a lui ricorre, mediante il prezioſo dono del ſacro liquore §. 116., che perennemente ſcaturiſce dalle ſante ſue oſſa, come ſe tutto ſe ſteſſo dar voleſſe in altrui ſollievo, e mantenimento (*s*). Anzi fu sì grande la liberalità di San Niccolò verſo le amate ſue pecorelle, che poco, o nulla riſerbando per ſe ſteſſo, tutto diſtribuiva ai poveri. Le ſue aſtinenze, i ſuoi digiuni, il ſuo veſtire povero e modeſto per tal maniera, che mal ſi diſcerneva da un ſemplice cherico §. 68., ſe eccettuar ſi voglia quel luſtro di ſantità, e lo ſplendore (*t*), che gli sfavillava ſul volto §. 73., tutto

(q) S. Baſil. Epiſt. 92. al. 69. n. 2. *Periit gravitas Sacerdotalis: defecere qui gregem domini cum ſcientia paſcant: ambitioſis pauperum pecunias in proprios uſus, & in munerum largitiones ſemper inſumentibus.* (r) A' noſtri tempi ſi è dimoſtrato imitatore perfetto di San Niccolò il Venerabile ſervo di Dio Antonio Lucci Minor Conventuale, e Veſcovo degniſſimo di Bovino. (s) Così pensò Giacomo Lauro autore di quei due verſi preſſo il P. Beatillo lib. 7. cap. 12.

Vivis adhuc tumulo? haud quaquam. Liquor effluit unde?
In miſeros pietas indita vivit adhuc.

Vegg. il P. Beatillo nel luogo cit., e la Rivelazione di S. Brigida, e i Menei Greci nella noſtra Diatrib. II. pag. 70. e 93. (t) Lo ſplendore nel volto de' Santi viene attribuito da i Teologi all' eroica carità verſo Dio. *Non ſolum animæ in hoc exercitio heroica caritatis erga Deum in ipſummet per affectum, & quodammodo in affectu transformantur, ſed etiam ipſum corpus ex quadam animæ redundantia tranſmutatur. Unde de multis Sanctis legimus, quod in hac vita jam dotibus beatorum corporum fruebantur. Sic Moyſes ex colloquio Dei cœleſtes in vultu referebat ſplendores: mitto exempla aliorum Sanctorum, quæ infinita ſunt* cet. Il P. Antonio a Spiritu Sancto in Direct. Myſt. Tract. 4. diſp. 3. Sect. 3. num. 182.

Digitized by Google

tutto contribuiva a poter largheggiare coi poveri, ed impiegare interamente le rendite del suo Vescovado in soccorso de' poveri, e mendichi.

Le virtù di San Niccolò debbono esser imitate da' suoi divoti.

§. 122. Questa fu la santità di San Niccolò, e queste furono le virtù, per le quali ora lo veneriamo su gli altari. Se i suoi miracoli lo han renduto celebre in tutto il Mondo, saper dobbiamo; che non i miracoli lo fecero Santo, ma fu Santo per le sue rare, ed eroiche virtù, e per la sua santità si è degnato Iddio di renderlo illustre sopra la terra per lo sollievo dell'uman genere. Si ammirino dunque i miracoli, che ne è ben ragione; ma più, si ammirino, e s' imitino insieme le sue virtù. La sua santità si formò colla macerazione della carne, colla divozion dello spirito, e colla pietà dell' affetto: e noi dobbiamo eziandio imitarlo coll' ajuto della grazia divina, macerando, per quanto possiamo, la nostra carne, acciocchè non succumbiamo nella continua lutta, che siam costretti a sostenere colla nostra concupiscenza. Così domando la carne, resterà più vigoroso lo spirito, perchè possa più agevolmente imitare il nostro Santo in quella divozione, di cui egli ne fu dovizioſamente fornito, specialmente nel suo grande amore verso Dio, il quale perchè non si può veracemente amare, se non si ami il Prossimo eziandio: alla nostra divozion dello spirito si aggiugnerà parimente la pietà dell' affetto, che risguarda gli altri, i quali dobbiam come noi stessi amare, compiacendoci veramente del loro bene, e sentendo dispiacere del loro male; sovvenendoli secondo possiam meglio colla roba, ovvero col consiglio, o coll' opera, se ne han bisogno, o almeno, se tutto manchi, coi nostri prieghi per loro a Dio, ma fervidi, e con tutto il cuore. Così veri divoti saremo di San Niccolò, siccome San Niccolò fu vero divoto degli altri Santi, perchè andò sempre studiando in qual virtù segnalati si fossero per imitarli, siccome fece, con avere in tal modo renduta l' anima sua come un' ampio, e ricco tesoro di belle, e preziose virtù, §. 76.

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI,

E DELLA TRASLAZIONE

DI SAN

NICCOLO' TAUMATURGO

ARCIVESCOVO DI MIRA.

LIBRO III.

DEL CONCORSO DE' DIVOTI PELLEGRINI ALLA CITTA' DI MIRA, E DI ALCUNI MIRACOLI OPERATI DA SAN NICCOLO' DOPO LA MORTE.

CAPO I.

De' Pellegrini concorsi alla Tomba di San Niccolò, e delle insidie del Demonio scoperte dal Santo, che gli liberò da una fiera tempesta.

§. 123. APpena fu collocato nella Tomba il sacro corpo di San Niccolò, che da tutte le parti, specialmente della Licia, si videro concorrere persone d' ogni sesso, e d' ogni età per venerarlo, ed ottenere quelle grazie, che loro più bisognavano. La grandezza, e la frequenza de' miracoli da lui operati mentre vivea su questa terra, e la santità maravigliosa della sua vita, aveano renduto così celebre, ed illustre il suo nome presso i popoli ancorchè rimoti, che non ci sembra esagerazione alcuna ciò, che scrisse il Metafraste, che da tutte le parti della terra

Concorso de' Pellegrini in Mira.

Digitized by Google

ra concorrevano a folla i divoti in Mira per l'ardenza della divozione verso di lui, e per aver un poco di quel sacro liquore, che scaturiva dalle sue venerabili ossa. E ciò tanto più volentieri crediamo, quanto che prima di lui anche San Metodio ci lasciò scritto, che dal tempo della morte di San Niccolò fino all'età sua perdurava per divina volontà la grazia de' miracoli, che 'l medesimo Santo opera come Avvocato di tutto il Mondo, e che alcuno non vi avea tra i figliuoli degli uomini dotato di religione, il quale ricorrendo nelle avversità al di lui patrocinio, sperimentato efficace non l'avesse per mezzo di splendidissimi miracoli, di apparizioni maravigliose, e di veracissime predizioni per modo, che difficile d'assai riusciva poter tutte sì fatte cose con quell'accuratezza narrare, che conveniva. Quindi San Metodio volendo dar fine al suo panegirico si restringe a riferire uno de' tanti miracoli, che si narravano di questo celebre Taumaturgo.

Il Demonio tenta in forma di donna d' incendiare con malefiche arti il Tempio di Mira.

§. 124. Narra egli adunque (a), che concorrendo da ogni parte moltitudine di divoti alla Città di Mira per avere del sacro liquore, che scaturiva dal suo venerabil corpo, ed impetrarne le grazie, che bramavano, vi furono certuni della Licia distanti da Mira il viaggio di molti giorni, i quali s' invogliarono ardentemente d' andarvi per soddisfare alla divozion loro, e venerare la tomba del nostro Santo. Or il Demonio, maligno sempre per troppo inveterato costume, e disposto tuttodì ad impedire qualunque atto di riverenza, e divozione verso i Santi, e stizzato in oltre d'assai contra San Niccolò, il quale discacciato vituperevolmente l'avea co' suoi nefandi compagni dal tempio della bugiarda, e favolosa Diana, sede la più cara de' suoi perversi disegni §. 52.: pieno di livore, e di sdegno pensò di rompere il corso a così divoti pellegrinaggi, e di vendicarsi nel tempo stesso del ricevuto affronto, col distruggere, se fatto gli veniva, il Tempio di Mira, nel quale riposava il venerabile corpo, e seccare insieme quel fonte inesausto, donde scaturiva quel miracoloso liquore. Per eseguire così scellerato disegno, presa il Demonio

(a) Che questo miracolo, oltre del Metafraste, lo narri ancora San Metodio, lo conferma eziandio Monsignor Assemani Kal. Eccles. Tom. V. ad 6. Decemb. pag. 420.

Digitized by Google

nio la forma d'una divota donna, si presenta ai pellegrini appunto in quell'ora, in cui, poste le vele, stavano per imbarcarsi, e con un vaso in mano gli pregò umilmente, che avendo fatto un voto a San Niccolò di portare alla sua Chiesa un vaso d'olio per infonderlo nelle lampane, che ardevano avanti il suo sepolcro, nè avendo come donna che era, coraggio alcuno di fare un lungo viaggio per mare, in nome suo lo portassero, e giunti in Mira in sua vece adempiessero il voto, che ella avea già fatto. Al divoto favellare dell' infinta donna, e stante la picciolezza del vaso, i pellegrini facilmente s'indussero a contentarla, e credendo; come in sì fatti casi avviene, di contribuire con merito all'adempimento d'un voto senza niun loro incomodo: presero dalle di lei mani il vaso con molta prontezza, e si posero in viaggio. Fin quì ebbe il suo effetto l'astuzia del Demonio: ma il fine non corrispose all'intento suo maligno. In quel vaso non si contenea puro, e semplice olio, come alla vista compariva, ma bensì una diabolica, e scellerata composizione di olio, e di altre cose malefiche, per incendiare, e distruggere, come il maligno bramava, quel sacro Tempio, così che memorabile riuscisse, ed intera la meditata vendetta.

Ma San Niccolò scovre le fallaci di lui arti, e libera i Pellegrini dalla tempesta dal medesimo suscitata.

§. 125. Iddio però, che non permette l'uso di tutta la sua forza al Demonio, ma l'indebolisce, e rende vana, specialmente qualora in danno de' Fedeli ridondi, e della venerazione, che vuole prestata a' Santi suoi: inutili rendè gli sforzi dell'infernale nemico, e gli fece provare maggior pena con negare alla sua rabbia l'esecrabile sfogo. Perchè nella notte seguente al primo giorno del viaggio San Niccolò, che non volea far rimanere ingannata quella gente così divota, ma scoprire, e manifestare a tutti l'impegno malizioso dell'astuto mentitore: comparendo in sogno ad uno di que' Pellegrini, che custodiva l'abbominabile vaso, gli ordinò, che la mattina subito che si fosse levato buttasse nel fondo del mare quel vaso a lui consegnato dalla mentita donnicciuola. L'apparizione del Santo, e l'autorevole suo comando, fecero tal impressione in quell'uomo, che sul bel mattino appena surto, e raccontato il sogno ai compagni, con somma prontezza eseguiron tutti l'ordine avuto, e l'infernal vaso nel mare buttarono. Ma qual do-,

Digitized by Google

vett' essere la loro maraviglia insieme, e lo spavento allora che gittato il vaso, videro tosto cangiato il lor cammino in una pericolosa, e furibonda tempesta? Perciocchè cominciando ad innalzarsi in alto una fiamma vorace, mista di nero, e tenebroso fumo, d'odore così puzzolente, che non si potea per verun modo soffrire: il mare indi aprendo il profondo suo seno, e muggendo, parea che volesse subbissar la lor nave. Le gocciole dell' acqua eran come tante scintille di fuoco, che recavano terror sommo ai poveri naviganti. E per dir tutto in poche parole, il naviglio per ogni parte percosso dagli orrendi flutti, il fischio de' furiosi venti, la densa oscurità, in cui si trovavano, atterrì per maniera tutti i marinari, che stupidi non badavano al governo della nave, ma tristi, e quasi disperando di scamparne, si miravano spaventati l'un l'altro, senza punto accorrere ove più facea mestieri per isfuggire l'imminente pericolo del naufragio. Ma ben pronto vi accorse ad ajutarli San Niccolò, il quale apparendo loro poco distante dalla nave, fece sì, che cessasse quella orribile tempesta, e sciolti da ogni timore, continuarono il loro viaggio, riempiuti di grandissima allegrezza, e dilettandosi d' un certo soavissimo odore, che sentirono subito che la nave un poco si scostò da quel luogo, in cui buttato aveano quel diabolico vaso, internamente illuminati dal Santo, che non vera donna, ma lo spirito maligno stata era quella, che in forma umana era ad essi comparita. Quindi giunti in Mira renderono divotamente le debite grazie a Dio, che per mezzo di San Niccolò liberati gli avesse dagl' inganni dell' astuto Demonio, e fatto a tutti conoscere le insidiose sue trame sotto l'apparente divisa di pietà, e religione (*b*).

CAPO

(b) Questo miracolo altrimenti è narrato da Giovanni Diacono presso Monsignor Falcone n. 11., e dal P. Beatillo lib. 3. cap. 5., e tutti e due lo scrivono come avvenuto mentre San Niccolò ancor vivea; ed aggiugne il P. Beatillo, che San Metodio ancor sia di tal opinione. Ma non troviamo nel testo, che abbiamo, di San Metodio presso l'anzidetto Prelato una tal circostanza, e convien dire, che altrimenti si leggesse nell' esemplare di Giovanni Diacono, e del P. Beatillo. Noi all'incontro riputiamo più sicuro seguir San Metodio, e'l Metafraste, de' quali soli ci siamo serviti in narrar tal miracolo, perchè gli stimiamo su questo di più fondata autorità.

Digitized by Google

CAPO II.

Della continuazione del concorso alla Città di Mira. E di alcuni miracoli operati da San Niccolò.

§. 126. BEnchè monumenti bastevoli non si abbiano per riferire distintamente quanti, e quali personaggi, oltre gli altri di minor conto, si fossero portati nella Città di Mira per venerare il Corpo del miracoloso nostro Santo: abbiam non pertanto buon fondamento per credere, che molti, e molti sieno colà andati, o tratti a bello studio dalla divozione, che gli professavano, ovvero in congiuntura, che si trovavano nella Licia, o pure ne' luoghi a quella regione vicini. Tra questi vogliono i dotti Padri Bollandisti, seguendo le tracce del P. Beatillo, che nel secolo VI. vi si fosse trasferito San Sabino Vescovo di Canosa, nel ritorno, che fece da Costantinopoli per l' Italia nell' anno 536. (*a*). Trovavasi questo Santo Vescovo in quella Imperiale Città in qualità di primo de' cinque Legati, inviati colà nell' anno antecedente dal Sommo Pontefice Agapito, il quale portatosi poi in Costantinopoli, costretto da Teodato Re de' Goti, o per dir meglio compassionando i Romani Senatori minacciati di morte dallo stesso Re, se non rimuovessero Giustiniano Imperadore dal pensiero di far passare, come avea destinato, l' Imperiale esercito nell' Italia (*b*): lasciò ivi la mortale sua spoglia, e se ne passò nella vita beata per ricevere il premio delle sue virtuose fatiche. Rimasto San Sabino cogli altri quattro Legati in Costantinopoli dopo la morte di S. Agapito, intervenne co i medesimi al Concilio, cui si diè principio il 2. Maggio del 536. sotto il Patriarca S. Menna: ed in quello fu stabilito, che tutto ciò si eseguisse, che determinato avea il Santo Pontefice Agapito contra Antimo, e gli Eretici

Continuazione del concorso a Mira, e se S. Sabino Vescovo di Canosa fosse colà andato a venerare San Niccolò.

(a) Nella nostra I. Diatrib. §. 41. abbiam riferito ciò, che narrano i Bollandisti, senza impegnarci molto a mantenere una tale opinione: avvertiamo nondimeno in questo luogo, non potersi sostenere, che San Sabino sia andato a Patara a vedere il Santo Pontefice Silverio mandato colà in esilio. Ciò avvenne nel 537. laddove San Sabino tornò in Italia nello stesso anno 536. (b) Liberato Diacono nel suo Breviario presso il Pagi Brev. Pontif. tom. 1. in S. Agapeto n. 6.

Digitized by Google

tici Acefali, con eſſere ſtati di nuovo condannati Antimo ſteſſo, e Severo, e Pietro d' Apamea, e Zoara. E perchè l'ultima ſeſſione di tal Concilio ſi celebrò il 4. Giugno dell' iſteſſo anno, e dall' altra parte il Corpo di S. Agapito fu trasferito in Roma, e ſeppellito nella Baſilica di San Pietro Appoſtolo il 20. Settembre dello ſteſſo anno 536. (c): fa meſtieri dire, che dopo la celebrazion del Concilio non ſi foſſe troppo in Coſtantinopoli trattenuto San Sabino inſieme co i Veſcovi d' Italia, ma bensì che aveſſe affrettata la ſua partenza: ſembrando aſſai inveriſimile, che egli non aveſſe portato ſeco in Italia il ſacro Corpo di S. Agapito. Aggiungaſi, che nella vita di S. Placido diſcepolo di San Benedetto ſi narra, che per conſiglio della Congregazione di Monte Caſino fu dal Santo ſuo Maeſtro inviato in Sicilia, affinchè aveſſe potuto aver cura de' beni da Tertullo ſuo Padre conceduti a San Benedetto, da cui in partendo ricevè la benedizione, appunto il 20. Maggio dell' anno 536., e che in queſto viaggio San Placido paſsò per Canoſa, viſitando San Sabino, con cui ſi trattenne per tre giorni (d). Poſto ciò, egli è ben chiaro, che nel 536. era già tornato in Italia San Sabino, e con viaggio così proſpero, e felice, che potè San Placido, partito il 20. Maggio da Monte Caſino, ritrovarlo in Canoſa in quel cammino, che per altro aſſai poſatamente ebbe a fare (e).

Per

(c) Anaſtaſio preſſo lo ſteſſo Pagi l. c. n. 13. (d) In Vit. S. Placidi tom. 1. ſæcul. Bened. n. 20. & num. 41. (e) Egli è vero, che il P. Mabill. nel cit. n. 20. ſcrive: che ſe San Placido in quel ſuo viaggio andò a viſitare S. Sabino in Canoſa, queſta ſua partenza da Monte Caſino, non potè avvenire nel 536., perchè San Sabino ſottoſcriſſe il Concilio in Coſtantinopoli il 4. Giugno dello ſteſſo anno 536. ciò però non oſtante, noi crediamo, che nell' anno 536. potea San Sabino eſſer tornato da Coſtantinopoli, e trovarſi in Canoſa quando andò a viſitarlo San Placido: Benchè queſto Santo Martire foſſe partito da Monte Caſino il 20. Maggio: il ſuo cammino tuttavia fu interrotto da molte coſe. Egli ſi trattenne in Capua col Veſcovo San Germano, ed in Benevento con San Marciano ancor Veſcovo, oltre le fermate in altri luoghi, che incontrò nel ſuo viaggio prima di giugnere a Canoſa. La multiplicità parimente de' miracoli operati prima di tale arrivo, come ſi può leggere nella ſua Vita, ci poſſono indurre a credere, che da Monte Caſino a Canoſa vi aveſſe San Placido ſpeſo non pochi giorni. Vegg. Monſig. Tortora Prepoſito di Canoſa Relat. Stat. Eccleſ. Canuſin. cap. 3. §. 4. ove con molta erudizione il Chiar. Autore tratta di queſto punto.

Digitized by Google

Per tutte sì fatte ragioni siamo costretti a pensare, che San Sabino, benchè gran voglia ne avesse, non abbia potuto soddisfare alla fervente divozione, che forse nutriva nel cuore, di venerare il sacro Corpo di San Niccolò in Mira, se dir non si voglia, che nel divertire il cammino per la Licia, e nel ritorno in Italia, sempre avesse San Sabino incontrata una continua prosperità di viaggio, ma però straordinaria.

E' verisimile che San Silverio andasse in Mira a venerare la tomba di S. Niccolò.

§. 127. Se di San Sabino incontriamo delle difficoltà per credere, che si fosse portato in Mira a venerare il sacro Corpo del nostro Santo: ci sembra potersi dire con gran fondamento, che avesse ciò fatto il sommo Pontefice San Silverio. Era questi succeduto a S. Agapito nella Sede Romana per opera di Teodato Re de' Goti, ed alla sua ordinazione più per timore, che per volontà, vi concorse il Clero Romano: ma il suo Pontificato durò poco, e per le traversie, che sostenne per la fede, ebbe l' onore di morire martire, e di lavare col sangue da se sparso la macchia, che portato avea da prima sul Pontificio Trono. Egli avea un emolo assai potente in Costantinopoli nella persona di Vigilio Diacono di S. Agapito, il quale offuscato dallo splendore di cotanto sublime dignità, pensò d' intruders nella Sede per mezzo dell' Augusta Teodora, alla quale promise, che fatto Pontefice avrebbe annullato le determinazioni di Agapito, che era quello appunto, che bramava l' eretica Imperadrice. Per la qual cosa inventate da Belisario in Roma, e da Antonina sua moglie specialmente, alcune calunnie contra San Silverio, e a tradimento preso il santo Pontefice nel suo proprio palazzo, e spogliato delle pontificali sue insegne, e vestito da un pervertito Diacono di veste monastica: fu per ordine dello stesso Belisario cacciato in esilio nella Licia, e propriamente nella Città di Patara, in quel luogo appunto, dove nacque San Niccolò. Or egli è molto verisimile, che trovandosi questo Santo Pontefice vicino alla tomba del nostro Santo, si fosse portato in Mira a venerarne il sacro Corpo, e raccomandare se stesso, e la sua causa a San Niccolò, che molto ancor egli avea sofferto per la fede nella persecuzione di Licinio. Che se a San Silverio come esule, che era, non fu permesso d'uscire da Patara in tempo del suo esilio: nondimeno è molto vicino al

vero,

Digitized by Google

ch' eseguisse questo divoto, e religioso pensiero, quando per opera del Vescovo di Patara ottenne da Giustiniano Imperadore la libertà di poter ritornare in Italia (*f*). Non era Patara distante da Mira più di ventisei miglia: e però alla santità del sommo Pontefice Silverio, ed alla celebrità del nome del gran Taumaturgo di Mira ben si conveniva, che il primo andasse a venerar la Tomba del secondo, ed implorare per le calamitose circostanze, in cui si trovava, il di lui potente patrocinio.

Un sacerdote per nome Cristoforo, fatto schiavo da' Saraceni, è condotto in Candia.

§. 128. Che che però ne sia di questi fatti troppo involti nell' oscurità de' secoli rimoti, passiamo più tosto a narrar de' miracoli, che San Niccolò non ha mai tralasciato di operare a pro de' suoi divoti, che l' hanno con fiducia ne' loro bisogni invocato. Vi fu un certo sacerdote per nome Cristoforo originario della Città di Metelino dell' Isola di Lesbo nell' Arcipelago, il quale avea in costume di andare in Mira a venerar la Tomba del nostro Santo, e portarne indi un poco del liquore, che scaturiva dalle sacre sue ossa, per aver pronto in casa un salutevole compenso ne' suoi bisogni. Or mentre egli si portava in tal Città, assalito un giorno dagli Arabi, e preso, fu da essi condotto schiavo nell' Isola di Candia (*g*). Ivi quei barbari ladroni fatta la distribuzion della preda, e di tutti gli schiavi avendone parte destinati a tenerli in catene, parte a prestar loro i bisognevoli servigj, e parte ad essere uccisi, forse com' è da credere, perchè inutili gli stimavano, e da non esser mantenuti con danno, e svantaggio a proprie spese: nel numero di quest' ultimi si trovò il povero sacerdote condannato co gli altri ad essergli tronco barbaramente il capo. Condotto perciò al luogo del supplicio, e veggendo a gli altri già troncata la testa: stupefatto, e freddo divenuto per lo timore dell' imminente morte, e già disperando di poterne scampar vivo, ad altro non pensò in quel punto,

(*f*) Vegg. Franc. Pagi tom. 1. Brev. Pont. in S. Silverio. (*g*) Perchè i Saraceni di Spagna s'impadronirono dell' Isola di Candia nel secolo IX. verso l' anno 826: questo miracolo dovè avvenire dopo tal tempo, Vegg. il P. Calmet stor. univ. tom. 7. lib. 86. §. 14. 15., ove assegna la prima entrata de' Saraceni in tal Isola all' anno 823, aggiugnendo, che nell' anno seguente vi si fermarono *e si fortificarono nel luogo chiamato Canda, dove fabbricarono una Città dello stesso nome, da lui è venuto quello di Candia dato a tutta l' Isola.*

Digitized by Google

to, che ad invocare col cuore San Niccolò, e vivamente ſupplicarlo, che l'aſſiſteſſe in quello eſtremo paſſo, da Dio il perdono de' ſuoi peccati gli otteneſſe, e ſe perdeva la vita del corpo per mano di quei barbari, dell' eterna beatitudine partecipe almen foſſe. Mentre dunque il ſacerdote era tutto fuori di ſe per la paura, gli apparve San Niccolò in quella forma, che ſi dipigneva nelle ſue immagini, comandandogli, che in tal pericolo egli pur confidaſſe, e di nulla per verun modo temeſſe.

Ed è liberato da San Niccolò per miracolo dalla morte, e dalla ſchiavitù.

§. 129. Percoſſo Criſtoforo da una viſione così ſtraordinaria, e per lo timore non avendo più ſperanza di vivere, nè potendo per veruna maniera parlare: altro far non potea, che ſupplicar il Santo co i cenni, che in tal pericolo gli porgeſſe ajuto. Ed il Santo aſſicurandolo a ſtar di buon' animo coi cenni ancora gli promettea la ſalute; tenendo ſempre il Sacerdote rivolta la ſua ſperanza a San Niccolò, e fitto a lui lo ſguardo ſenza rivolgerlo altrove. Ma finalmente avvicinandoſi a lui uno di quei barbari col ferro ignudo nella mano, e comandandogli, che piegaſſe il collo: il povero ſacerdote più morto, che vivo, ubbidì, ed inchinò il capo, non laſciando però di tener fiſſi gli occhi nel Santo, inviſibile a tutti gli altri, fuorchè a lui. Intanto alzato dal barbaro l' armato braccio, e dato ſul collo di quel meſchino un fendente: in vece d'eſſergli troncato il capo, apparve la virtù di San Niccolò in un miracolo ſtupendo. Perciocchè ſfuggita ben lungi dalle mani di quel manigoldo la ſpada; rimaſe il ſacerdote ſano, e ſenza ferita alcuna. Per la qual coſa ſtupefatto il barbaro, nè ſapendo la cagione di ciò, che gli era avvenuto, pieno di mal talento ſe la preſe col ſacerdote, trattandolo da preſtigiatore, e mago. Egli però ſcuſando ſe ſteſſo, e celebrando il preſentiſſimo ajuto, che San Niccolò gli porgeva, gli narrò quanto gli era in quel fatto accaduto, e che il Santo l'avea inviſibilmente liberato, col dito indicando al barbaro, ed accennandogli dove San Niccolò ſtava preſente. Il Saraceno però, benchè non fu degno per la ſua infedeltà di vedere il Santo, che gli veniva accennato: in ſentir nondimeno il nome di San Niccolò, come di colui, che per la fama celebrato già era per operatore di maravigliosi prodigj, al Sacerdote, ed a coloro, che con lui

eran

eran quattro di numero, donò la vita per amor di San Niccolò, e gli fece trasportare nelle terre dell' Imperio Romano, perchè libero andar ognuno potesse al proprio paese.

Basilio giovinetto fatto schiavo da' Saraceni, e condotto in Candia all' Emir, gli serviva di Coppiere.

§. 130. Nè meno ammirabile fu il miracolo, che operò San Niccolò a favore del giovinetto Basilio, anch' egli fatto schiavo da' Saraceni, ma bensì maggiore oltremodo. Eravi nelle maremme ultime di Tiro un Contadino, il quale in ciaschedun anno solea celebrar la festa di San Niccolò, somministrando per la sua gran divozione tutto ciò, che bisognava per solennizarla quanto più sontuosamente potea. Or avvenne in una di queste solennità, che mentre egli colla moglie preparava in casa quel che bisognava per ben accogliere coloro, che vi concorreano, il giovinetto lor figliuolo, per nome Basilio, andasse alla Chiesa, che là vi era, di San Niccolò, per assistere la notte a i divini ufizj insieme cogli altri, che si erano insieme adunati, secondo la disciplina, che allora fioriva nella Chiesa. Mentre dunque colà si tratteneva Basilio, i Saraceni improvvisamente assalendoli, fecero schiavi tutti coloro, che ivi si trovavano, e gli trasportarono nella loro Isola di Candia (*h*). E perchè Basilio era un figliuolo di elegante bellezza, e di alta statura, quei barbari lo donarono al loro Emir, o sia Duca, e Capo (*i*). L' Emiro ammirando la bellezza del giovinetto, e l' apparisfente di lui sembianza, lo destinò per suo Coppiere, trattandolo in una maniera così buona, che più certo egli desiderar non potea, se la schiavitù seco non portasse alcuna infelicità. Dall' altra parte appena giunse la notizia della loro disgrazia

(h) Ancor quì avvertiamo, che questo miracolo dovè avvenire dopo l' anno 826., perchè prima l' Isola di Candia non era in potere de' Saraceni. Vegg. il §. 128. (g). E quindi appariſce, che tal miracolo non potè avvenire subito dopo la morte di San Niccolò, come scrive il P. Beatillo lib. 7. cap. 12., il quale in oltre in vece di *Basilio* chiama il giovinetto fatto schiavo *Adeodato*, ingannato forse da gl' interpreti latini, che ne han formata la Storia in altra maniera. Noi raccontiamo il miracolo come sta scritto nel testo greco presso Monsig. Falcone, chiunque ne sia l' autore, che l' abbia a noi tramandato. Vegg. Monsig. Assemani Kal. Eccles. tom. V. ad 6. Decemb. pag. 421. seqq. (i) La parola greca è *Ethnarca*, cioè *Provinciæ Præses*. Amir, o Emir è parola arabica, e significa Duce, Principe, Comandante supremo delle flotte de' Saraceni. Vegg. il Macri, e Calmet 2. Corinth. XI. 32., e 'l Muratori tom. 1. Dissert. 26.

Digitized by Google

zia a i Genitori di Basilio, cangiata la festa immantinente in lutto, e presi da troppo acerbo dolore per la perdita d' un figliuolo amabile cotanto, ed unico: dolenti oltre modo sfogavano il loro affanno con incessanti gemiti, e sospiri, spargendo amaro pianto, la madre specialmente, perchè alle madri appunto e per lo maggior travaglio, che soffrono, e per la maggior dimestichezza, che usano coi loro teneri figliuoli, più sensibili d'assai riescono sì fatte perdite.

§. 131. Vivendo così afflitti i Genitori di Basilio, e tanto maggiore essendo il loro cordoglio, quanto che incerti erano, se fosse vivo, o morto, nè riceveano avviso alcuno del buon trattamento, che fatto gli era nella schiavitù: passò l' anno, e tornò di nuovo la solenne festa del gran luminare della Chiesa San Niccolò, nel cui dì festivo essi fatta la gran perdita aveano del loro amato figliuolo. Or mentre tutti gli altri di quel luogo si preparavano per celebrar la solennità, ognuno a misura delle proprie forze: anche il Padre di Basilio, benchè lentamente, e con negligenza per l' amor, che portava al perduto figliuolo, cominciò a fare i soliti preparamenti. La moglie come di sesso meno capace a frenare le proprie passioni vedendo il sembiante del marito un po' giulivo, senza sapere il gravissimo dolore, che internamente lo premeva: cominciò tosto con irreligiose parole, e villanie a rampognarlo, che dopo aver perduto un figliuolo così amabile, pensava ancora al divertirsi in festeggiamenti. Il povero uomo, benchè assai dolente fosse, ed alle lagrime della sua donna aggiugnesse parimente le sue: fermo era tuttavia, e costante nella divozione verso San Niccolò, e se non colla solita ilarità, si preparava nondimeno per l' imminente solennità, non ostanti le ingiuriose rampogne della moglie. Stando perciò intra due, e da una parte cercando in qual maniera mitigar potesse lo smisurato dolore della sua donna, e dall' altra come soddisfare alla fervente divozione, che professava al nostro Santo: in vece di ribattere, come suole avvenire, con pari ingiuria le parole oltraggiose della Consorte, si appigliò ad un prudente consiglio, ed assai grato a Dio. Perchè piacevolmente a lei rivolto prese a confortarla insieme, ed ammonirla, che se il loro pianto giovar potesse al lor figliuolo: non sarebbe che giusto non solo il non

Il Padre di Basilio benchè afflitto non tralascia di celebrar al solito la festa di San Niccolò.

Digitized by Google

ceſſare dal pianto, ma invitar altri ancora, ſe le piaceva, a piagnere inſieme con eſſo loro. Ma poichè il loro cordoglio all' amato figliuolo non giovava, conveniva non darſi in preda al dolore, ed inutilmente avvilirſi, ma più toſto farſi animo, e coraggioſamente raffrenare il troppo veemente rammarico. Che doveano anzi con fiducia ricorrere all' interceſſione del Santo, e ſperare da lui gran conſolazione, ed ajuto, o con eſſere il figliuolo quando meno ſel penſavano lor felicemente reſtituito, ſe ancor vivea, o pure con muovere la mente di coloro, cui ſerviva da ſchiavo, a non maltrattarlo, e rendergli più grave il giogo della ſervitù. Che era coſa indegna a penſarſi, ch' eglino ſolamente in quel giorno ſolenne, e di tanto concorſo per là feſta di San Niccolò, non ne foſſero a parte cogli altri di quella celebrità, in cui gli Angioli ne godevano in Cielo, e gli uomini in terra col loro feſteggiar divoto ſi univano agli ſpiriti celeſti.

San Niccolò libera Baſilio dalla ſchiavitù, e miracoloſamente lo traſporta al ſuo paeſe.

§. 132. Commoſſa la donna al ſavio favellar del marito, e conſolataſi per modo come ſe col figliuolo feſteggiar doveſſe in quel giorno: ſi diè con lui a preparare quel che conveniva in tale ſolennità. Giunta poi l' ora di veſpro mentre ſi finivano di cantare i ſoliti Inni, accolti gli amici, gli menò in caſa, e ſi accinſe a far loro quella miglior accoglienza, che potea. Quegli intanto diſcorrendo fra loro di varie coſe, e fattaſi menzione del giovinetto Baſilio, cominciarono a lodarlo grandemente, e a conſolare i Genitori implorando da San Niccolò al lor figliuolo ajuto, e ſollievo. Or trattenendoſi in ſomiglianti diſcorſi, ſentirono un abbajar di cani ſull'ingreſſo della caſa, e quello vie più creſcendo, entrarono in ſoſpetto, che foſſe per avventura una delle ſolite ſcorrerie de' Saraceni: e perciò ſmorzarono ſubito i lumi, e taciti, e quieti indagavano quale di tal rumore ne foſſe la cagione. Il Contadino, che fuori di caſa, ma là vicino, ſtava preparando la cena, chiamato ancor egli cominciò a cercare per qual cagione i cani ſeguitavano tuttavia ad abbajare. Ed ecco, mentre va ciò indagando, gli ſi offre alla viſta il figliuolo Baſilio, veſtito da Saraceno, che tenendo in mano una coppa di vino temperato, ammutolito ſenza poter parlare ſe ne ſtava in mezzo al cortile della caſa. Attonito il Padre a tal veduta, e ripu-

Digitized by Google

riputando di scorgere una diabolica larva: fiso attentamente in ciò, che vedeva, e pieno di stupore nè pur egli sapea formare parola alcuna. Rimasti così ambedue per buona pezza, finalmente il Padre tornato alquanto in se stesso, e tra il timore, e l'allegrezza, Basilio mio figliuolo, gli disse piacevolmente, sei tu veramente quegli, che io veggo, ovvero è uno spettro? Allora Basilio, io sono, rispose, l'unico tuo figliuolo, che fatto schiavo da' Saracenì sono stato condotto nell' Isola di Candia. Ma dubitando ancora il Padre, e volendo meglio assicurarsi della verità di ciò, che udiva, se gli avvicinò, ed abbracciatolo caramente, con baci l'accarezza, e minutamente l'interroga di tutto quello, che gli era avvenuto.

Maniera, con cui San Niccolò liberò Basilio dalla schiavitù.

§. 133. Alle domande del Padre soddisfece fedelmente il figliuolo, il quale in fine richiesto in qual maniera fosse là venuto, candidamente rispose, che poco prima assistendo alla cena dell' Emiro, e come coppiere avendo riempiuto la coppa, mentre stava per porgergliela, era stato non sapea da qual forza rapito con tutta la coppa, che avea in mano: Che a lui sembrava esser portato in aria, e che prima che egli chiamato lo avesse per nome, ignorava essere in terra, da tanto stupore preso era, benchè vedeva esser con lui il grande, e divino Niccolò, che gl' imponeva a deporre ogni mestizia, e ad aver fiducia. Udite sì fatte maravigliose cose dal Padre, e ripieno fuor di misura di allegrezza per la grandezza del miracolo, presa la destra del figliuolo, lo condusse immantinente alla madre. E' difficile poter ridire quali, e quante carezze questa gli fece in vederlo: basti dire, che era Madre, e Madre, che miracolosamente ricuperava l'unico suo perduto figliuolo. Ed allora riprendendo per avventura se stessa, e pentita della sua irreligiosità, e d' essersi fuor del dovere abbandonata in braccio al suo dolore: dovè meglio portarsi nella sua divozione verso il gran Taumaturgo, e dare a tutti un chiarissimo esempio di confidare con fiducia nel patrocinio de' Santi, e non prorompere in atti irreligiosi, e degni d' eterno biasimo. Gli amici invitati parimente si congratularono con quei fortunati Genitori, stupefatti ancor essi per la grandezza del miracolo, e tutti doppiamente festeggiarono dopo un avvenimento così felice. Indi sul far

Digitized by Google

del giorno essendovi concorsi quanti vi erano circonvicini in quel luogo, miravano con infinito piacere il giovinetto Basilio, e coi Genitori si congratulavano, rendendo grazie all'Altissimo, che per intercessione di San Niccolò si degnava operare miracoli stupendi cotanto verso di coloro, che con divoto, e distinto culto veneravano il nostro Santo.

San Niccolò apparisce a S. Giuseppe Innografo, fatto schiavo da' Saraceni.

§. 134. Simile al già narrato è un altro miracolo avvenuto nel secolo IX. in persona di San Giuseppe, cognominato *Innografo*, o sia compositore di sacri Inni (*k*). Era questi nativo di Sicilia, la quale per una invasione de' barbari Saraceni (*l*) essendo devastata, egli insieme coi Genitori se ne fuggì nel Peloponneso, oggi detta Morea, penisola della Grecia, indi in Tessalonica, cioè Salonicchi, Città di Macedonia, dove si fece Monaco, e vita menando virtuosa di molto, e renduto illustre per santità, fu per gli replicati conforti del Vescovo di quella Città (*m*) finalmente indotto ad ordinarsi sacerdote. Venuto poi in Tessalonica San Gregorio, detto *Decapolita*, perchè nativo di Decapoli Città dell'Isauria monaco ancor egli, che abitato avea in Siracusa Città di Sicilia, ed ivi operato molti miracoli (*n*): e contratta avendo con Giuseppe assai stretta amicizia: per opera del Prefetto del Monistero fece sì che insiem

(k) San Giuseppe chiamato *Hymnographus* morì secondo i dottissimi Padri Bollandisti verso l'anno 883. Ma è da avvertirsi che 'l Padre Vagnerek tratta di due Giuseppi, ambedue compositori di Inni Sacri, e Confessori, de' quali uno era Vescovo di Tessalonica, e fratello di San Teodoro Studita, e morì secondo Guglielmo Cave dopo l'anno 816; l'altro è quegli, di cui noi parliamo, e che morì mentre il famoso Fozio era Patriarca di Costantinopoli. Vegg. i Bollandisti il 3. Aprile Comment. præv. §. 2. n. 10, e Monsig. Assemani Kal. Eccles. tom. VI. il 4. Aprile. (l) In qual anno ciò avvenisse non possiamo determinarlo. I Saraceni venuti dall'Africa in gran moltitudine devastarono una gran parte della Sicilia, e s'impadronirono di Palermo nell'anno 820. secondo nota ad Erchemperto n. 11. Camillo Pellegrino: il Pratillo poi ciò assegna all'anno 827. tom. 1. Histor. Longobard. pag. 91. not. 30. Questa invasione però fa mestieri chiamar posteriore a quella, di cui quì si parla, come si conoscerà più chiaramente appresso. (m) Forse il Vescovo era Teofilo, del quale nell'anno 787. nel Concilio Niceno II. all'azione 7. si legge il nome, e potè prolongar la Vita fino a questo tempo, di cui parliamo. Così pensano i Bollandisti annot. (a) pag. 273. (n) Vegg. Asseman. Kal. Eccles. tom. V. al 20. Novemb.

Digitized by Google

insiem con lui ancor Giuseppe ne andasse in Costantinopoli, dove per cagioni di gran momento facea d'uopo, che esso Gregorio si portasse. Or Giuseppe portatosi in quella Imperiale Città visse sotto la disciplina di Gregorio nel Monistero di San Sergio, e Bacco. Ma, perchè l'Imperadore d'Oriente Leone V. detto l'Armeno, che ascese all'Imperio nell'anno 813., e lo tenne fino all'anno 820. (o), quando fu trucidato dagli amici di Michele chiamato *Balbo*, che gli succedè, intimò una crudele persecuzione (p) alle sacre Immagini, ed a' veneratori delle medesime, specialmente ai Monaci: perciò Giuseppe intraprese il viaggio per Roma, vinto dalle persuasioni del suo Maestro Gregorio, il quale non avea potuto liberarsi dalle forti preghiere di gran moltitudine di Monaci, i quali vollero, che egli come uomo intrepido per discorso, e forte e costante in sopportar qualunque fatica, vi si portasse per far sapere al sommo Pontefice Leone III., ed a' Romani, la persecuzione, che in Costantinopoli soffrivano (q). Ma con tutto il suo buon volere non potè San Giuseppe giugnere al termine bramato del suo viaggio, per essere stato fatto schiavo da' Saraceni, e condotto nell' Isola di Candia, dove fu posto in ceppi da quei barbari Corsali (r). Or mentre

(o) Così scrive Monsig. Assemani tom. VI. al 4. Aprile pag. 233. Vegg. i Bollandisti tom. 1. al 3. Aprile Com. Præv. n. 13., e nella Vita di San Giuseppe n. 16. e all' annot. (d). (p) Questa persecuzione ebbe principio nell'anno 814. Ciò essendo così, egli è evidente, che San Giuseppe in tal tempo era già sacerdote, assai prima dell'anno 820. e molto più dell' anno 827. quando la Sicilia fu devastata da' Saraceni, e presa Palermo. Convien dunque dire, che una devastazione prima di questa fu fatta in quell' Isola da' Saraceni, in tempo che San Giuseppe di là ebbe a fuggirsene in Morea. E però se questo è vero, come sembra, con ragione i Bollandisti han pensato, che San Giuseppe, quando morì verso l'anno 883., non molto era lontano dall' età di cento anni. Vegg. il cit. *Com. Prev.* n. 13. (q) Vita di San Giuseppe presso i Bollandisti n. 17. Vegg. ivi l'annot. (f). (r) Ciò debbe intendersi come spiegano i Bollandisti nel cit. Comm. §. 2. n. 13., che allora i Saraceni lo portarono in Candia, non perchè in quel tempo teneano questi in loro potere quell' Isola, ma bensì perchè essendo quei barbari stati prezzolati da i Ministri di Leone Armeno, acciocchè prendessero gli adoratori delle sacre Immagini, e specialmente San Giuseppe, il quale era mandato in Roma in qualità di Legato de' Cattolici: riuscì ai Saraceni di averlo nelle loro mani, e di condurlo in Candia, dove

Digitized by Google

tre, San Giuseppe era tenuto in così stretta schiavitù, raccomandatosi al nostro Santo, questi gli apparve in una forma maggior dell' umana, canuto nella chioma, adorno di sacra veste, dimostrando molta grazia, e leggiadria nel volto, e così gli favellò: Io, disse, son quì venuto da Mira Città della Licia, dall' Onnipotente Iddio mandato con maravigliosa celerità per recarti una novella di grande allegrezza. Quegli (*s*), che ha concitato contra la Chiesa tante turbazioni, e si sforzava con ogni studio di dispergere le sacre pecorelle di Gesù Cristo, lasciando l' Imperio, uomo scelleratissimo, e pernizios issimo, già è partito per essere giudicato ne' superni giudizj nel giorno della revelazione, come dice San Paolo. Or a te conviene ritornare nella Imperiale Città, acciocchè molti fortificare tu possi a misura della grazia dello Spirito Santo a te conferita. Ma tu divora questo capitolo di libretto, che io ti consegno. E ciò dicendo parea, che portasse nella destra una certa particella di libro.

E miracolosamente lo libera dalla cattività.

§. 135. Giuseppe in ascoltare tali parole riempiuto di sommo gaudio, quanto, esclamò, sono dolci all' anima mia queste scritture. Vi eran poi scritte quelle parole: *Affrettati, misericordioso, fa questo, o pietoso, o nostro ajuto, poichè volendo tu puoi farlo*. E gli fu imposto da San Niccolò, che le cantasse. Indi vede dal collo, e da' piedi, essergli tolti i ceppi, e sente dirsi: Io vo' innanzi, tu seguimi. E non veduto affatto da alcuno, parea che volasse, e fosse come vento portato in Costantinopoli (*t*), donde morto

ve non da' Saraceni, ma da' persecutori, ed impugnatori delle sacre Immagini fu quasi per lo spazio di anni sei tenuto prigione. Vegg. i Bollandisti nel luogo cit. e ciò, che abbiam notato sopra §. 228. (g).

(*s*) Perchè la persecuzione fu mossa da Leone Armeno Imperadore, e questi morì nell' anno 820. fa mestieri dire, che ciò avvenisse in tal anno.

(*t*) Tuttociò scrive Giovanni cognominato Engenico, Diacono della Chiesa Costantinopolitana, e Retore come scrive Cave tom. 2. Differt. I. V. *Johannes* p. 10. nella Vita di S. Giuseppe presso i Bollandisti, e Monsig. Assem. Kal. Eccl. tom. VI. 4. April., in del qual miracolo scrive: *Eccè miraculum Sancti Nicolai Myrensis Episcopi eò simile, quod in ipsius Vita refert S. Methodius de Basilio ab Agarenis facto captivo, & abducto in Insulam Cretensium* cet. Che che ne dica Monsig. Falcone, il quale ne' Proleg. cap. 8., per comprovare gli atti del suo San Niccolò Pinarense si serve della somiglianza de' miracoli di altri

to prima Gregorio di Decapoli, e poi Giovanni di lui discepolo, Giuseppe partitosi, e stato essendo in varj luoghi, indi ne' confini della Tessaglia depose in un Tempio, che egli avea fabbricato, le reliquie di San Bartolommeo Apostolo, a lui donate da un certo uomo divino, e di scienza incomparabile, come lo chiama l'autor di sua vita. Attendendo intanto a comporre Inni sacri, da Teofilo Imperadore succeduto all'empio padre Michele *Balbo* nell' anno 829. di nuovo come veneratore delle sacre Immagini fu relegato in *Cherſona*: ma poi da Teodora ottima Imperadrice, morto il marito Teofilo verso l'anno 842. come quella, che venerate avea le sacre immagini, e poi restituitone il culto, fu chiamato in Costantinopoli, e fatto da S. Ignazio Patriarca *Scevofilace*, o sia custode de' sacri vasi della Chiesa Costantinopolitana. Anzi da Fozio, da quel famoso scismatico, succeduto a S. Ignazio, fu tenuto in tanta stima, che lo chiamava uomo di Dio, e lo riveriva come Angiolo (*u*), e lo nominava padre de' padri; sopra di lui imponendo la somma delle cose ecclesiastiche. Tante sono le attrattive d'una robusta, ed eroica virtù, che innamorano eziandio chi non ha la sorte di possederla!

§. 136. Nè meno ammirabile fu l'apparizione di San Niccolò, e la liberazione insieme dalla schiavitù de' Saraceni in persona di Pietro Anacoreta del Monte Atos venerato come Santo da' Greci (*x*). Era questi di professione soldato, ascritto alla quinta scuola della milizia (*y*): ed essendovi guerra fra i Greci, e i Barbari, forse Saraceni, nella Soria (*z*), fu colà mandato con altri soldati. Or avvenne,

Pietro Anacoreta del Monte Atos fatto ancor egli schiavo da' Saraceni.

altri Santi: e poi trattandosi di San Niccolò di Mira gli ha per sospetti, perchè se ne leggono de' simili nella Vita di altri Santi. Vegg. la nostra Diatr. I. §. 79. seqq. (*u*) Vegg. i Padri Bollandisti, e Monsig. Assemani ne' luoghi cit. (*x*) Assem. Kal. Eccles. tom. VI. il 12. Giugno, che reca ciò, che scrive il Papebrochio. (*y*) Nella leg. ult. C. de loc. & cond. leggiamo: *Milites autem appellamus tam eos, qui sub excelsis magistris militum tolerare noscuntur militiam, quam qui in nostrorum devotissimis scholis taxati sunt* cet. Di queste scuole veggasi Giacinto Paratitl. Cod. *de officio Magistri Officiorum*, in quelle parole. *Et scholares omnes, qui milites supernumerarii sunt, taxati in XI. Scholis* cet. & lib. XI. Cod. tit. 29. de *Privileg. Scholar.* (*z*) I Bollandisti nel tom. 2. di Giugno nella vita di questo Pietro Anacoreta del Mon-

te

venne, che datasi la battaglia fossero vinti i Greci, e posti in fuga, restando molti di loro prigionieri, e fra questi ancor Pietro, il quale con essi fu condotto in Simaran (*a*), rocca munitissima dell' Arabia (*b*), al cui Duce, come in parte di preda di quella guerra furon consegnati. Il Barbaro infedele avendo imprigionato Pietro, e fattogli porre gravissimi ceppi di ferro a i piedi: ognuno può immaginarsi da quale intenso, ed amaro cordoglio egli fosse sopraffatto. Lui Però felice! Perciocchè la miseria del suo stato richiamò alla sua memoria quel che più volte avea promesso a Dio, e che fino allora non avea voluto eseguire. Egli attentamente esaminando le azioni della sua vita, chiaramente conobbe, che per non aver adempiuto il voto di

te Atos il 12. del detto mese, scritta dall' Eretico, e Scismatico Gregorio Palama Arcivescovo di Tessalonica, che fiorì nel 1534., *Com. Prev.* §. 1. n. 9. hanno sospettato, che la guerra, di cui quì si parla, fosse stata o nella Palestina, o nella Soria. Ma presso Monsignor Falcone l' Anonimo, che narra il miracolo espressamente scrive: *In Syriam missus esset ad bellum.* In che tempo ciò avvenisse non possiamo determinarlo. Osservano però i dotti PP. Bollandisti, che S. Atanagio *Atonita* fiorì nel Monte Ato nel 950: all' incontro Pietro, di cui quì si parla, fu nell' istesso Monte prima di Atanagio, perchè allora niun altro ivi abitava, come può osservarsi nella Storia della sua vita. Vegg. anche Monsig. Assem. Kal. Eccl. tom. 1. p. 1. cap. 4. §. 1.; e 'l tomo 6. a 5. Luglio. (a) Dove fosse collocata la Città di Samaran che noi crediamo la stessa, che Samarath ce lo fa sapere l' Abate di Marigny nella sua *Storia degli Arabi* sotto il governo de' Califi tom. 3. p. 1. in *Motassem* XXVII. Califfo p. 262. edit. Ven. scrivendo: *Il Califo, che era affezionato alla sua nuova milizia, risolvette di metterla in salvo dagl' imprendimenti degli abitanti di Bagdat, abbandonando questa Città per innalzarne un' altra, nella quale risiederebbe ordinariamente. Egli scelse a questo effetto un contorno, detto Cathul, lontano da Bagdat intorno a dieci, o dodeci leghe: e quivi fece gittare gli fondamenti della sua nova Città, della quale disegnò egli stesso il piano, e le diede il nome di Samarath.* Avvenne ciò secondo lo stesso Istorico nell' anno dell' Egira 219., di Gesù Cristo 834. Onde il miracolo succedè dopo tal anno. (b) Così scrive il narratore del miracolo presso Monsig. Falcone. E' vero, che Samaran era, come abbiam veduto, vicino a Bagdad, la qual Città appartiene alla Caldea, oggi chiamata *Irak Arabi*: tutta volta o perchè questa regione confinante coll' Arabia era allora dominata dagli Arabi, o perchè l' Arabia è presa quì con significato più ampio di quel che propriamente esige la sua estensione; il narratore si è contentato di dire semplicemente, che Samaran era collocata nell' Arabia.

Digitized by Google

di farsi Monaco, e di rinunziare a tutte le cose di questo Mondo, accaduta gli era una tal disgrazia: e pentito di aver troppo su ciò procrastinato, mal volentieri soffriva la schiavitù, e fortemente se ne doleva, e del suo male accusava se stesso.

Si raccomanda a San Niccolò, il quale gli comparve.

§. 137. Trovandosi Pietro in tale stato, e scorso essendovi moltissimo tempo senza comparirvi speranza alcuna di libertà: cominciò a pensare a i miracoli, che San Niccolò in gran numero operati avea in beneficio di coloro, che erano a lui con divozione ricorsi: e concependo ancor egli viva fiducia nella protezione di così gran Santo, cominciò caldamente a raccomandarsi a lui, umilmente supplicandolo a liberarlo da quella miserabile schiavitù. Vi aggiunse ancora la promessa di voler compiere il voto già fatto di abbandonare il mondo, e per tal fine andarsene in Roma (c), ed ivi nel Tempio del Principe degli Appostoli tosarsi, e prender l' abito di monaco per andarsene a menar sua vita in una solitudine, e procurare di piacere a Dio, per quanto potuto avrebbe. Fatta questa preghiera, ed avvalorandola col digiuno, perchè avesse maggior forza, per una intera settimana si astenne dal prender cibo. Ed ecco prima di finirla il caritatevole San Niccolò, pronto avvocato a tutti coloro, che divotamente l' invocano, apparendogli non mancò di consolarlo con dirgli, che avea ascoltata la sua orazione, e conosciuto il gemito del suo cuore, e piegato verso di lui Iddio misericordioso, e clemente: ma perchè egli avea procrastinato in adempiere i divini precetti, perciò non volea liberarlo dalla schiavitù; per meglio provvedere alla di lui salute: Che ciò non ostante, essendo divino comando, che noi dobbiamo cercare per avere, o picchiare per esserci aperto: facea mestieri non cessare dal porgerli fervénti le suppliche, e star così confermato alla sua volontà, che dobbiam volere, che in noi interamente ciò si faccia, che egli stimerà di

(c) In fatti, come in appresso vedremo, Pietro andò in Roma, e questa circostanza non è inutile, e gli eruditissimi Padri Bollandisti nel luogo cit. §. 12. n. 11. hanno osservato, che per questa sua andata a Roma Pietro Anacoreta viene a liberarsi da ogni sospetto di scisma, che taluno gli potrebbe opporre, ancorchè Gregorio Palama, che ha parafrasata la sua vita, sia stato scismatico, siccome abbiam veduto sopra §. 136. (y).

Digitized by Google

maggior vantaggio. Così detto avendogli il nostro Santo, lo confortò a soffrir ogni cosa pazientemente, e imponendogli, che prendesse cibo, disparve.

Di nuovo gli comparve San Niccolò, e l'esorta ad implorare il patrocinio ancora di S. Simeone, che pur gli comparve.

§. 138. Confortato il povero Pietro da sì fatta comparsa di San Niccolò, e molto più dalle di lui parole, non mancò allora di cibarsi, e rinvigorirsi: ma nello stesso tempo non volendo niente rallentare del suo fervore, tornò di nuovo al digiuno, ed alla preghiera, e di nuovo la seconda volta gli comparve San Niccolò, ma con faccia un poco mesta, per fargli conoscere, che non era stato ancora esaudito, e per confermarlo con maggior suo profitto ne' buoni proponimenti, che avea fatto. E con voce rimessa, e mansueta gli disse, che egli non cessava d'implorare a suo favore la divina bontà, e clemenza, ma non sapea per quali fini la sua liberazione si differisse. Che forse perchè il misericordioso Signore è solito di non dar subito ciò, che a noi giova, da che subito ricevendosi, subito ancora ci dimentichiamo della grazia ricevuta: perciò differisce i suoi favori, e vuole, che non egli, Niccolò, solo ne sia l'intercessore, ma si accoppj con un altro per fargli ottenere la grazia, che bramava. Ciò udito da Pietro, rivolto al nostro Santo lo pregò a dirgli, chi era mai più potente di lui presso Dio, quando per lo suo patrocinio si conservava tutto il mondo. Allora San Niccolò gli fece sapere, che San Simeone, il quale nel Tempio ebbe la bella sorte d' accogliere nelle sue braccia il bambino Gesù Cristo, poteva ottenere quanto bramava, che lo pregasse pure, che egli non avrebbe mancato di far lo stesso, perchè restasse interamente consolato (*d*). E ciò detto disparve

(d) Niuno si maravigli, che San Niccolò chiamato Taumaturgo per gli tanti miracoli, che ha operato a favore di chi è da lui ricorso con fiducia, in vece di consolar Pietro, concedendogli la grazia bramata, l'esorta a ricorrere a San Simeone, ed insieme poi con San Simeone lo libera dalla schiavitù. In sì fatti miracolosi avvenimenti, che dipendono dalla divina volontà, noi non possiamo penetrarne la condotta, ma soltanto pensare, che Iddio volle forse far conoscere quanto valesse presso di lui l'intercessione di San Simeone. Che i Santi poi non facciano essi a dirittura i miracoli, ma inviar sieno soliti i loro divoti ad altri Santi, ne abbiam l'esempio in quell'uomo di Spagna, chiamato Gregorio, il quale mentre va girando per ottenere da' Santi la guarigione della sua grave languidezza, sentì in sogno essergli detto, che andas-

ve la seconda volta. Rimasto Pietro sempre fermo nella sua divozione verso di San Niccolò, tornò coll'orazione, e col digiuno a fervidamente pregarlo acciocchè l'esaudisse, siccome pur in fine l'ottenne. Perchè passato poco tempo gli comparve la terza volta San Niccolò, e gli disse, che confidasse pure, e preso coraggio, nelle mani si ponesse del mediatore, e intercessore comune San Simeone. In udir Pietro tali parole, e fiso rivolgendo lo sguardo, e mirando San Simeone, che avea una verga d'oro in mano, e adorno era degli abiti sacerdotali (e). Mosso dal timore di tal

 visione,

andasse in Italia, perchè ivi da San Sabino avrebbe ottenuto la grazia. Egli venne in Italia, si portò alla Città di Spoleti, ove si veneava il Santo Martire Sabino, e a lui si raccomandò: ma dopo alcuni giorni gli comparve il Santo, e gli disse, che non a lui, ma a San Sabino Vescovo di Canosa, era stato mandato per ricevere la grazia, siccome l'ottenne dopo essersi portato in Canosa. Vegg. gli atti di San Sabino presso l'Ughelli tom. 7. col. 594., e 'l chiarissimo Monsig. Tortora *Relatio Status Eccles. Canus.* cap. 3. pag. 34. seq. Nella vita ancora di S. Ermenlando Abate *Antrense* scritta da un grave Anonimo Scrittore quasi contemporaneo presso il P. Mabillon *Saecul. III. Bened.* P. 1. n. 45. si legge, che un certo uomo chiamato Adalfredo d'anni 80. cieco, e zoppo fin dalla nascita, andato in Roma per esser guarito da S. Pietro Appostolo, questi gli apparve, e gli disse, che andasse in Tours, dove per le preghiere di San Martino avrebbe ricevuto la sanità de' piedi, e delle mani, e nell'Isola d'Aindre al Sepolcro di S. Ermenlando, che gli sarebbe stata restituita la vista, ne' quali luoghi fattosi trasferire, prima in Tours, e poi in Aindre, ottenne quanto bramava. E conchiude lo Storico: *Constat igitur, beatum Apostolum ideo eum sanandum ad sanctos confessores misisse, quem citissime per se curare potuit, utpote cujus olim umbra omnes, quos tangebat legitur aegrotos sanasse, ut sanctis patesceret fidelibus, quantum eorum intercessio apud omnium creatorem ad impetrandum infirmorum salutem cum fide valeret postulantium* cet. Vegg. in questa Istoria in appresso il §. 153. (e) Il narratore di questo miracolo descrive S. Simeone vestito: *Ephod, Cidari, Epomide* presso Monsig. Falcone pag. 72. n. 20. Ma l'*Efod* ebraico è lo stesso, che l'*Epimide* greco, cioè veste sopra le spalle, che l'Autore della Volgata spesso chiama *Superhumerale*. Vegg. il P. Calmet in Exod. XXV., e 'l Lamy appar. Bibl. Dal vestimento veniamo in cognizione, che 'l narratore suddetto credea S. Simeone essere stato sacerdote: siccome hanno stimato ancora S. Metodio Vescovo di Tiro, S. Epifanio, S. Cirillo Gerosolimitano, ed altri presso il P. Onorato a S. Maria Animadv. Crit. tom. 2. lib. 3. differt. 5. art. 2. §. 1. 2. Il P. Calmet pensa altrimenti. Vegg. Comment. in Luc. II. 25. Gregorio Palama però si contenta dire soltanto presso i Bollandisti: *Instar Pontificis more antiquorum, aureo decenter innitentem baculo* cet.

Digitized by Google

visione, cominciò a tremare, e interrogato da San Simeone, se egli era, che volea dalla schiavitù esser liberato, e se era per eseguire fedelmente la promessa fatta a Dio di voler menare vita solitaria, e santa: egli tutto spirando umiltà, e pieno di rispetto, confessò d'esser quel miserabile, che l'avea invocato per suo intercessore presso l'Altissimo, e gli confermò la promessa di voler mutare la sua vita, e darsi interamente al divino servigio.

E vien liberato per miracolo dalla schiavitù.

§. 139. Allora San Simeone fermo vedendolo nel santo proponimento, gl'impose, che di quel luogo se ne partisse, e ne andasse dove più gli fosse piaciuto: e mostrandogli Pietro i ceppi di ferro, da cui era avvinto, appena San Simeone colla verga, che tenea in mano, gli toccò, immantinente se ne vide sciolto. Quindi uscito dalla prigione, ed accompagnato da ambedue i Santi, si trovò fuori di Città. Ivi riflettendo a ciò, che avvenuto gli era, e conoscendo, che non in sogno, come credea, ma in realtà era pur libero: ben si avvide, che debitore egli era di tanto, e tale beneficio al suo protettore San Niccolò, che solo era con lui rimasto, sparito già il Santo, e giusto Simeone. Or San Niccolò gli comandò, che si provvedesse di ciò, che gli bisognava per cibarsi nel suo viaggio, e dicendogli Pietro, che niente egli avea: l'esortò il nostro Santo ad entrare in un orto, acciocchè prendesse quanti frutti volea, siccome fece, e per mano guidato da San Niccolò sano e salvo lo condusse nelle terre del greco Imperio, dove dicendogli il Santo, che era ormai tempo di compiere il voto, e di compierlo quanto più presto potea, se non volea tornare nella primiera prigione, se ne partì, e disparve. Memore Pietro della pena sofferta per la sua procrastinazione, e temendola: si mantenne forte nella presa risoluzione di voler seguire le orme de' Santi, e non rivolse i passi verso la propria casa per farsi vedere da' suoi, e dagli amici, per timore di rimanere alienato dal santo suo proponimento, ma subito che potè per diritto cammino si condusse in Roma per isciorre il suo voto, e compiere tutto quello, che avea promesso in tempo della sua gran tribolazione, ed infelice servitù.

San Niccolò invisibilmente l'accompagna nel suo viaggio.

§. 140. Benchè Pietro non più vedesse S. Niccolò: questi non pertanto non lasciò di favorirlo colla sua protezione

tezione in tutto il di lui viaggio, ma come padre amoroso l'accompagnò sempre, nè mai l'abbandonò insino a tanto, che non compiesse il suo voto: Giunto perciò Pietro in Roma ancorchè conosciuto non fosse dal sommo Pontefice, che in quel tempo regnava: pure per mezzo de i miracoli del nostro Santo, fu da quello così distintamente accolto, che più certo egli bramar non potea. Perchè San Niccolò apparendo al Papa mentre dormiva, e tenendo per mano Pietro, glielo mostrò, dicendogli come l'avea cavato dalla prigione, in cui era tenuto come schiavo in Samarath, e che quegli avea fatto voto di tosarsi la chioma nel Tempio di San Pietro, che egli Pietro, eziandio si chiamava, e stava fermo nel suo proponimento, e bramava di adempier presto la sua promessa: e però pregò il Pontefice, che dal suo canto con prontezza cooperasse al compimento del voto (*f*). Svegliatosi nel dì vegnente il Pontefice, e portatosi nel Tempio (era giorno di Domenica) col pensiero alla notturna visione avuta, e guardando intorno, e fisò cogli occhi nel volto degli astanti, riconobbe Pietro, ed a se chiamandolo, Pietro, gli disse, che dalla Grecia sei quì venuto, non sei tu colui, che Niccolò ha liberato dalla prigione di Samarath? In sentir Pietro chiamarsi per nome, ed esser in tal forma interrogato, rimase oltre modo stupefatto: ma avvertito dal Pontefice a non maravigliarsene, gli narrò la visione avuta la notte, e che egli ben sapea il fine, per cui in Roma si era portato. Quindi non lasciò di tonsurarlo, e di consecrarlo a Dio, siccome Pietro avea

(*f*) Presso i Bollandisti Gregorio Palama deferisce in tal forma ciò, che abbiam narrato: *Interea magnus Nicolaus . . . prior ad urbem accessit, ac Dominum Papam intelligibile alloquitur verè: sedebat enim, ut tunc temporis moris erat, in sublimi throno, & ipse sublimibus viridotibus effulgens, ac spiritualium visionum non insuetus. Huic itaque Petrum, nondum oculis ab eo usurpatum, commendat Sanctus; serieque rerum ejus narrata, imperat, ut cum advenerit, ei præstet quidquid hominibus, qui cœlibem vitam elegerint, præstari consuevit: & vero signa addidit, unde dignoscere queat designatum virum, ac nomen indicat.* ec. Tra la narrazione del nostro Anonimo, e di Gregorio Palama vi è qualche variazione nelle circostanze, non nella sostanza del fatto. Noi però abbiam seguito l'Anonimo, il quale forse narra il miracolo come stava nella vita di Pietro prima di essere parafrasata da Gregorio Palama. Su ciò nondimeno ci rimettiamo all'esatto giudizio degli eruditi Lettori.

Digitized by Google

avea col suo voto promesso (g). Partito poi il novello Monaco de Roma, e montato sopra una nave, che dovea portarsi per l' Isola di Candia nell' Asia, gli comparve nel viaggio in sogno la Madre di Dio Maria accompagnata da S. Niccolò (h), il quale dimandandole in qual luogo volea, che Pietro andasse a dimorare, e da Maria udendo, che si portasse a menar vita monastica nel monte Atos: fedelmente vi adempì, menando ivi eremitica vita, e tutta consecrata al divino servigio.

CAPO III.

Si narrano alcuni altri miracoli operati dal nostro Santo a favore specialmente de' naviganti.

San Niccolò libera miracolosamente da una tempesta un uomo per nome Giovanni.

§. 141. SE San Nicolò mentre vivea sulla terra si era sempre mostrato pronto a soccorrere i naviganti, che a lui con fiducia si raccomandavano nelle più pericolose tempeste: anche dopo che la sua bell' anima al Cielo se ne salì a godere l'eterna beatitudine, ha continuato

(g) I Critici severi non sogliono facilmente credere a visioni, e revelazioni, e quando ciò si faccia con discernimento, e sobrietà, egli non è che molto lodevole, e degno da esser imitato. Ma decider subito esser imposture le visioni non per altro, che per esser visioni: è uscir fuori de' confini d' una critica moderata, e ragionevole, quella appunto, che è vera critica. Gli atti sinceri, e scelti de' Martiri dati alla luce dal dotto, ed erudito P. Ruinart, sono pieni di sì fatte visioni, e pure non si rifiutano, come abbiam notato nella nostra Diatriba 2. §. 101. pag. 179. seq. Ed è notabile quella, che si legge nella passione de' Santi Jacopo, e Mariano, nella quale nel num. 7. si scrive: *Et ecce ex improviso mihi, sedens ad dexteram ejus Judicis Cyprianus apparuit, & porrexit manum, & me levavit in altiorem cataste locum.* Qui Monsig. Falcone avrebbe detto: *robusta manus!* Vegg. la Dissert. Prelim. §. 36. Ad Innocenzo III. sommo Pontefice ancora parve in sogno, che la S. Chiesa di S. Giovanni Laterano si apriva da ogni parte, e minacciava rovina, e che S. Domenico la sostentava colle sue spalle, perchè non cadesse, e così si legge di S. Francesco, come si può vedere nelle Cronache di questi due gran Santi. Ma non occorre andar troppo dietro a sì fatte inezie di uomini attenti soltanto a rendersi famosi col negar quello, che comunemente credono, ed afferman gli altri. (h) Veggasi la vita di Pietro presso i Bollandisti nel luogo citato, donde abbiam preso quest' altra apparizione di S. Niccolò, di cui non ne parla l'Anonimo presso Monsig. Falcone.

Digitized by Google

mato ad usare la stessa prontezza, qualora ne è stato divotamente invocato. Su questo punto noi potremmo porre sotto gli occhi de' pii Lettori alcuni recenti di sì fatti miracoli eziandìo, che oggidì sono così frequenti, che gran materia potrebbero somministrarci per illustrare un tale assunto. Ma perciocchè non vogliamo senza necessità ingrossare d' assai questa Istoria, e convien dall' altra parte, che non sieno quelli tralasciati, che ha dato alla luce Monsignor Falcone: però due ne saranno in questo luogo su tal proposito narrati. Il primo riferito dal figliuolo Metodio, succedè in persona del suo Padre Giovanni (*i*). Era questi fin dalla sua tenera età stato divotissimo di San Niccolò, ed avendo tutta la fiducia, che per la sua intercessione sarebbe liberato da ogni pericolo: si procurò una immagine del Santo, e bellamente adornandola, seco la portava dovunque egli andasse per sua difesa, o tutela. Or avvenne, che mentre Giovanni navigava fra la Città di Otranto, e la riva opposta, e si avvicinava al mar Jonio, soffiando un vento contrario, e tempestoso, la nave fosse in pericolo di sommergersi insieme coi naviganti. Ondeggiando dunque il naviglio vicino a terra, nè potendo da una parte per la contrarietà del vento ritirarsi in dietro, e dall' altra fermarsi senza pericolo per la furia dell' onde: fatto di quei naviganti presero fra loro consiglio di mettersi dentro il palischermo, e così prender terra. Come ciò scoprì Giovanni deliberò anch' egli di far lo stesso, e con loro entrato nello schifo, mentre tutti si sforzavano di prendere la vicina terra, rompendosi i flutti, e le spumanti onde con validissimo rifluso rinculando, nè potendo essi ad un tale impeto resistere per verun modo, furon tutti dal mare inghiottiti presso l' Isola Antandro (*k*). Il povero Giovanni nell' atto di vedersi così infelicemente inabissato non

(*i*) Chi fossero questo Metodio, e Giovanni noi sappiamo. Solo troviamo presso Monsig. Falcone pag. 66. in atti che questo miracolo ha per titolo: *Methodii de Joanne patre suo.* (*k*) Monsig. Falcone in questo passo scrive: *Antandrum* (leggasi *Antandrum*) *invenio non Antandrum.* Ma forse il testo è scorretto, ovvero era una Isoletta ignobile, che i Geografi non han curato di notare nelle loro Carte. Perchè in quanto all' Isola *Antandro* non può convenire a questo luogo, da che quella appartiene all' Eolide nell' Asia minore. Mela lib. 1. cap. 18. e Plinio lib. 5. cap. 30.

Digitized by Google

non potè altro dire in raccomandarsi al Santo suo Avvocato, che queste sole parole *San Niccolò ajutami*. E queste sole bastarono per esserne immantinente liberato. Percioechè accorrendo subito il gran Taumaturgo, fu da Giovanni veduto camminare nel profondo del mare, spiegando la sacerdotal veste, onde apparve adorno, ne lo cavò fuori, e sano, e salvo in terra l'espose.

Altro simile miracolo operato dal Santo in persona di Demetrio.

§. 142. Simile all'antecedente, e più stupendo ancora, è un altro miracolo, che fece San Niccolò in persona d'un cert' uomo chiamato Demetrio. Abitava questi nella Città di Costantinopoli in un luogo chiamato d'*Eleuterio* (*l*), ed avea in costume ogn' anno nel dì festivo di San Niccolò, di prender cera, olio, ed ogn'altro, che bisognava a celebrar la festa, e imbarcato andarsene ad un celebre castello della Tracia, oggi Romania, che *Atiro* (*m*) si chiamava. Ora Demetrio montato sopra una nave secondo la religiosa, e pia sua costumanza per portarsi in tal castello, e partito da Costantinopoli: verso la mezza notte mentre la nave andava scorrendo, sopravvenne un turbine così impetuoso, che squarciò l'estremità delle vele (*n*); Mentre i Marinari attendevano ognuno ad accorrere dove il bisogno richiedeva, Demetrio ancora egli afferrando una di quelle, nè essendo per la furia del vento a ciò sufficienti le sue forze, fu dalla veemenza del turbine portato via in mare, tenendo in mano la fune, cui era legata la vela. In quell' estremo periglio altro non potè dire Demetrio, che queste sole parole: *San Niccolò ajutami*. E nello stesso momento preso da invisibile forza fu trasportato nella propria

(l) Pietro Gillio Topograph. Costantinop. lib. 4. pag. 308. seq. parlando del porto *Teodosiaco* scrive: *quem arbitror etiam portum Eleutherii prius appellatum fuisse, si vera tradunt, qui dicunt Constantinum magnum saxa fluctibus objecisse a mucrone primi collis usque ad portum Sophiæ, & portum Eleutherii, conditum a magno Constantino, præsidente operi Eleutherio Patritio, statuamque Eleutherii statutam fuisse marmoream in eo porta, marmoreum calathum fercutem humeris, & palam etiam matmoream tenentem manu, Palatiumque Eleutherii ædificasse Hirenam, ejusque filium Constantinum* cet. Sembra, che di questo luogo parli il narratore del miracolo. (m) Dove sia questo Castello a noi non è noto. Forse prese il nome dal fiume *Athyras* nella Tracia, come si può vedere presso Plinio, Pomponio Mela, e Cluverio. (n) Qui la versione di Monsig. Falcone è un po' intralciata, e manchevole.

Digitized by Google

pria casa, tuttavia gridando come prima, ed invocando in suo ajuto San Niccolò. Alcuni, che vicino a lui abitavano, udendo tali grida, ed accorgendosi, che erano di Demetrio partito il giorno avanti, accorsero alla sua casa, e trovatala chiusa, stimarono di rompere, come fecero, l'uscio, dubitando, che egli assalito fosse da qualche malore, perchè pur continuava a gridare *San Niccolò ajutami*. E dentro entrati, cominciarono ad interrogarlo, come così presto fosse ritornato, e perchè così gridasse invocando San Niccolò. A tali domande stupefatto Demetrio cominciò ancor egli a chiedere, dove mai egli si trovasse: ed essendogli risposto, che si trovava nella propria casa: allora egli prese a dire, ben lui sapere, che dalla forza del turbine era stato gittato in mare, ma ignorava come, e quando era entrato nella propria casa. In ciò udire i vicini presero un lume, ed a lui avvicinandolo ben conobbero, che dicea il vero, veggendolo tutto molle nelle sue vesti di acqua marina, che da quelle ancora stillava. Laonde divulgatosi immantinente il gran miracolo, che San Niccolò avea operato, tutti concorrevano per meglio assicurarsene, ed ammirarlo di presenza. Ma fu maggiore la maraviglia de' naviganti, che insieme con Demetrio viaggiavano. Perchè credendo, che egli fosse morto sommerso in mare: pieni d'alto stupore confermarono il miracolo, narrando quello stesso, che avea prima riferito Demetrio, e tutti ne glorificarono il Signore, che esaltava San Niccolò coll' operare così stupende maraviglie.

Un villano benchè in circostanze assai dure non lascia di solennizzare la festa di S. Niccolò.

§. 143. Ma dal mare passiamo alla terra, e propriamente ad una carcere, ed ammiriamo un miracolo, che *merita luogo tra i più stupendi, che si leggono nelle varie vite del Taumaturgo di Mira*, come scrive il chiarissimo letterato Monsignore Stefano Borgia, cui debbono i pii Lettori saper grado della notizia di tal prodigio (o). Eravi in Benevento un uomo chiamato *Leone Greco*, credito-

(o) Monsig. Stefano Borgia nella sua dottissima Opera *Memorie Istoriche della Città di Benevento*, piena di scelta, e non volgare erudizione, nel documento, che egli il primo ha dato alla luce, nel tomo 2. dalla pag. 362. fino alla pag. 388. L'Autore poi, che narra il miracolo, è contemporaneo, e però merita tutta la fede. Veggasi un simile miracolo fatto da S. Lifardo Act. SS. Bened. tom. 1. p. 152. ediz. ven.

Digitized by Google

re non so in qual somma di denaro d'un Villano, il quale non perchè nulla curasse di pagare il suo debito, come soventi volte avvenir suole, ma per la penuria, che allora lo premeva, non sapea come soddisfarlo, e sfuggiva perciò d'andare in Benevento, per non incontrarsi col suo creditore Leone, ed esserne malamente rimproverato. Ma poichè fra due giorni dovea solennizzarsi il dì festivo di San Niccolò, di cui egli molto ne era divoto, ed in ciascun anno ne celebrava la festa: fu costretto ad andare in Città per comprar le candele, e tutto quell'altro, che facea bisogno per tal solennità, dopo aver ammannito quel poco denaro, che potè, e che sufficiente non era per alcun modo a pagare il suo debito. E benchè temesse d'incontrare il creditore: nondimeno o che la divozione, che professava a San Niccolò, dimenticar lo facea d'ogn'altro nojoso pensiero, o che poco curasse qualunque sinistro evento, purchè adempiesse la sua divozione, andò in Benevento, e comprato quel che gli bisognava, consegnò ogni cosa ad un suo mercenario, e se ne ritornava alla Villa. Ma nella piazza appunto incontrò all'improvviso il creditore, il quale appena l'ebbe veduto, lo salutò con rimproveri, ed ingiurie, perchè non avea, com'era suo dovere, portato il danaro per soddisfare il suo debito. Il povero contadino sorpreso quando men sel pensava cominciò con umili parole a supplicar Leone, che gli accordasse un poco d'indugio, promettendogli d'usar tutto lo sforzo per ammannir subito il danaro, e soddisfarlo, e che gli permettesse almeno di poter solennizzare la festa di San Niccolò con quelle piccole cose da lui comprate, che gli mostrò, perchè dopo o gli avrebbe portato ciò, che gli dovea, o di nuovo avrebbe presentato se stesso, perchè facesse di sua persona quel che più gli sarebbe piaciuto. Ma vedendo, che Leone niente si commovea, ma anzi cominciava a menarselo prigione, rivolto il contadino al suo mercenario, va, gli disse, dalla mia donna, e porta, se questo Signor lo permette, ciò che hai teco, e dille, che non si rammarichi della mia assenza, ma che solennizzi la festa di San Niccolò nella miglior maniera, che può, venda poi le nostre robe, e mandi, o porti il denaro a questo nostro padrone, che ci soccorre in tutte le nostre necessità.

§. 144.

Digitized by Google

§. 144. Partito il mercenario, ed avendo narrato alla moglie del contadino quanto le mandava per lui dicendo il marito: non mancò la divota donna, benchè piena di triſtezza per la diſgrazia di ſuo conſorte, di prepararſi ad eſeguire ciò, che le era ſtato impoſto, e di ſoddisfare come potea meglio alla divozione verſo di San Niccolò giuſta la loro annuale coſtumanza. Leone intanto menato ſeco il contadino, e fattolo ben legare lo cacciò dentro una foſſa molto profonda, con farvi porre ſulla bocca un peſantiſſimo ſaſſo, che appena da dieci uomini potea eſſer moſſo, e chiuſo in oltre con chiavi l'uſcio del luogo, in cui era la foſſa. Il miſerabile villano vedendoſi in quelle tenebroſe anguſtie, e quaſi ſepolto, cominciò con lacrime, e gemiti a maledire la ſua intemperanza, per la quale ſi era a tal miſeria ridotto, che non potea ſoddisfare il ſuo debito: ma molto più gli cuoceva di non poterſi trovare alla feſta del ſuo Santo Protettore. Per la qual coſa a lui rivolto coll' animo cominciò ad umilmente ſupplicarlo, perchè ſi degnaſſe aver pietà di lui, non già del corpo, che meritava peggio, ma bensì dell' anima ſua, acciocchè niun danno ne ſentiſſe, e non ſi perdeſſe, ſempre lamentandoſi di non poter ſolennizzare la di lui feſta. Mentre ſtava così gemendo vidè immantinente uno ſplendore nella foſſa, e ſentì eſſergli detto: *Eccomi, ſto pronto, eſci fuora*. Ed eſſendo preſo per la chioma con tutti i legami, ond' era avvinto, fu cavato fuori della foſſa, e di poi per una fineſtrella anguſtiſſima, alta due paſſi dal ſuolo della ſtanza, e di ſpazio quanto la palma della mano d'un uomo, riportato alla propria caſa. Qual foſſe ſtato lo ſtupore inſieme, e l'allegrezza della propria moglie in rivedere il marito, e ſapere la maravigliosa di lui liberazione, con quanta divota, e religioſa pietà ſolennizzata aveſſero la feſta del Santo liberatore, può ciaſcuno ben comprenderlo ſenza affaticarci invano di ſpiegarlo. Il creditore all' incontro come ſopraffatto rimaneſſe da alta maraviglia il ſeguente giorno, quando andato alla foſſa, trovò chiuſo l' uſcio della ſtanza, e 'l ſaſſo come il giorno avanti ſulla bocca della foſſa, ma quello rimoſſo ſi avvide non eſſervi il prigione, e nè tampoco i legami, da cui era legato, è difficile a ridirſi, perchè indovinar non potea,

E' poſto in una prigione, e vien liberato miracoloſamente da S. Niccolò.

Digitized by Google

come, e quando fosse di là scappato il prigione, e che ne fosse di lui avvenuto. Ma molto più crebbe in lui la maraviglia, quando quei fortunati Contadini, il marito, e la moglie, fatto l' ultimo sforzo in procacciare il denaro, che doveano, andarono a presentarglielo insieme co i legami, rendendogli grazie per averli sovvenuto ne' loro bisogni, e raccontandogli la miracolosa maniera, con cui San Niccolò avea liberato il di lui debitore. Perchè Leone attonito per lo miracolo stupendo, e ringraziando l' Altissimo, che si era degnato d' operarlo per intercessione del gran Santo: confessò pubblicamente d' aver offeso San Niccolò, e lo supplicò con umile, e replicate preghiere a perdonarlo, prostrandosi a piè del contadino, perchè gli rimettesse di cuore quel che per soverchia collera contro di lui avea fatto. Il qual pentimento noi crediamo tanto più essere stato sincero, quanto che l' Autore, che narra così ammirabile avvenimento, ci asficura, che quando egli lo scrivea era ancor vivo Leone, ed avea vestito l' abito monastico, a ciò per avventura indotto dal memorando prodigio, che operato avea San Niccolò a pro di quel divoto contadino (*p*).

Immagine di San Niccolò molto stimata, e riverita da un Saraceno, che la pone per guardia in una sua officina.

§. 145. Nè solamente fece San Niccolò stupendi miracoli per soccorrere i fedeli, che l' invocavano, ma gli operò eziandio tal volta a favore degl' istessi infedeli o per convertirli alla fede di Gesù Cristo, ovvero per render presso di loro temuto, e venerabile il suo nome. Nel principio del secolo X. (*q*) Ibraim Re de' Saraceni Africani

(p) L' Anonimo presso Monsignor Borgia l. c. *Leo Grecus, qui nunc monachus est* cet. Nel qual passo scrive il lodato eruditissimo Scrittore: *Se l' Agiografo fosse stato più esatto nell' indicare il sito, in cui avvenne, cioè la Casa di Leone Greco, ed il Monistero, dove questi poi vestì il santo abito Benedettino, avremmo noi più ampia materia di discorrerne. Quello di che non può dubitarsi si è, che 'l prodigio accadde in Benevento, e per quanto sembra innanzi, che in Bari trasferite fossero le ossa di San Niccolò.* Abbiamo poi qui narrato questo miracolo senza osservar ordine di tempo per la somiglianza, che ha cogli altri antecedenti.

(q) Noi seguiamo su questo punto Monsignor Assemani, il quale ne' Kalandar. tom. V. pag. 423, e nella nostra Diatrib. II. pag. 266. parlando di questo miracolo, scrive: *Idque factum oportuit post annum 902. quo Abrahimus Africæ Rex in Siciliam, & Calabriam invadens, ibi interiit* cet. Or questo Re, secondo il Muratori an. 902. venne in Cosenza nel detto

cani essendo coll' armata venuto a devastare la Calabria, saccheggiando Città, e menando in ischiavitù, i fedeli: accadde in uno di questi saccheggi, che un Saraceno entrato in casa d'un cristiano gli venne fatto di vedere una immagine di San Niccolò mirabilmente dipinta, e coronata d'oro. Il barbaro appena la mirò, grandemente invogliatosene, subito la prese, e piccola essendo se la nascose nel seno, senza farne avvertire alcuno de' suoi. Indi avvicinatosi a quei cattivi, che erano legati, domandò loro di chi fosse quell' immagine, che cavò fuori dal seno. I poveri Cristiani in vederla gli dissero, ma dolenti, e spargendo lacrime, che così bella immagine era del loro Padre Niccolò renduto già celebre per gli miracoli, che Iddio per sua intercessione operava, e dagli uomini tenuto in grandissima venerazione, ed onore. Ciò inteso dal Saraceno, e molto in pregio avendola, subitamente di nuovo l' occultò, perchè niuno de' suoi commilitoni saper lo potesse. Ritornata poi l'armata in Africa ricca di schiavi, e di prede, ancor egli se ne andò alla sua Patria. Dove esercitando l' ufficio di gabelliere, e pensando un giorno a i gran miracoli, che, secondo il racconto degli schiavi avea fatto San Niccolò: collocò l' immagine sulla parte superiore del limitare della sua officina, in cui varie mercatanzie, ed oro, ed argento tenea

detto anno: e vi morì colpito da un fulmine, aggiugnendo, che, giusta la Cronaca arabica d' Ismaele Albufedà, Ibraim morì per disenteria in Sicilia nel 902., o 903. Francesco Maria Pratilli Hist. Langob. tom. 3. pag. 284. not. (7) alla Cronaca d' Arnulfo Monaco, volendo concordare questa contrarietà, pensa esser verisimile, che Ibraim prima toccò da fulmine, poi per disenteria morisse: ma ciò non può bastare per accordar la facenda, perchè se morì in Sicilia, non potè morir in Cosenza. Lo stesso Pratilli pag. 283. not. (6) segnendo il P. Caracciolo vuole, che ciò accadde nel 909., e stima, che falsamente Lupo Protospata ciò assegni all' anno 901. Ciò però non ostante, potè il miracolo, che narriamo esser avvenuto più prima, perchè i Saraceni Africani, siccome scrive il Muratori ann. 842. padroni della vicina Sicilia prima forse di detto anno passarono in Calabria, ed a man salva s' impadronirono d' alcune Città, e Terre. Il Pratilli ancora pag. 281. pensa, che i Saraceni invasero la Calabria nell'anno 831. Osserva ancora, che Cedreno all' anno 817. in Basil. ci narra, che i Saraceni infestarono colle loro scorrerie non solamente la Sicilia, ma la Calabria eziandio; e molte Regioni d' Italia. Vegg. Chron. Anon. Salern. cap. 74. ed Erchemp. Histor. num. 6.

Digitized by Google

tenea riposto, alla quale rivolto: *O Niccolò*, disse, *te pongo per guardiano, e custode di questa officina, perchè io debbo andare ad un certo luogo*. Ciò detto all'immagine, senza chiudere altrimenti l'officina, se ne andò pe'fatti suoi.

Il Saraceno essendo stato rubato, maltratta l'immagine di San Niccolò, il quale comparve ai ladri, e fa restituire la roba.

§. 146. Avvenne, che di là passando alcuni ladri, e vedendo, che ivi niuno era rimasto a guardarla: vi entrarono, e prima con cautela insino a tanto, che si fossero accertati non esservi alcuno, indi a man salva ne portaron via tutto ciò, che di ricco vi tenea il Gabelliere, lasciatavi soltanto l'immagine di San Niccolò, o perchè poco la pregiassero, ovvero perchè stando in luogo alto, somma sarebbe stata la loro imprudenza, se avessero voluto perdere il tempo, che per sì fatta gente è prezioso, in furarla. Ritornato poi il Gabelliere, e credendo, che tutto fosse in salvo, trovò saccheggiata la sua officina, e gridando, e dolendosi della gran perdita, che avea fatto: pieno di disperazione volgendo gli occhi intorno, e la sola immagine vedendo esservi rimasta, montò in furia, e prima sfogò l'ira con villane, ed ingiuriose parole, poi presa una sferza con rabbiosa stizza diè più, e più percosse all'immagine, e nello stesso tempo la minacciava, che l'avrebbe data alle fiamme, perchè non avea le sue robe guardato da'ladri. Ma Iddio, il quale soventi volte permette l'empietà negli uomini perversi, e prende indi argomento per glorificare i Santi suoi, ed insieme convertire a se gli empj fece sì, che San Niccolò comparisse a quei ladri, mentre stavano dividendo il loro furto, e loro dicesse minacciandoli: che egli era stato presente nell'atto, in cui aveano rubato il Gabelliere, e distintamente sapea quanto gli avean tolto, e che se ogni cosa non andavano a restituire nel suo luogo, come gli esortava a fare, gli avrebbe manifestati, e in tal modo pagato avrebbero la pena di così detestabile delitto. L'improvvisa comparsa, la maestà di chi parlava, le minacce, e'l vedersi scoperti oltre la loro credenza, atterrirono per modo i ladri, che di notte andati all'officina, restituirono quanto aveano rubato, sempre temendo, che si sapesse il loro furto, e ne fossero, come pur meritavano, crudelmente puniti. Tornato il dì vegnente all'officina il Gabelliere, e vedendo interamente restituita la sua roba, cominciò a piangere per allegrezza, ed

Digitized by Google

ed entrato in se stesso, conobbe, che per opera ammirabile di Niccolò ciò gli era avvenuto. Per la qual cosa preso avendo l'immagine, si diè a baciarla, e riconoscendo il suo fallo a piena bocca si protestava, che la maravigliosa misericordia di Niccolò si era degnata d'operare un miracolo così grande a favore di lui pagano di credenza, e tutto ciò permesso Iddio avea, perchè restasse onorato il suo servo, e però egli da allora cominciava a credere a Cristo, la cui fede abbracciava. Alle parole corrisposero i fatti; perchè portatosi il Gabelliere da un certo Vescovo, che vi era in quella regione, dopo essere stato sufficientemente instruito, si fece battezzare insieme colla moglie, e co i figliuoli, e con tutta la sua famiglia, ed indi edificò una Chiesa a San Niccolò, nella quale furon poi così egli, come sua moglie, e i suoi figliuoli dopo la lor morte seppelliti, e fu ciò cagione, che 'l nostro Santo si rendesse ammirabile nell'Africa, e che quella sua Chiesa fosse da gl'infedeli eziandìo venerata, i quali offerendo gran doni, imploravano la sua protezione, ed ajuto (*r*).



ISTORIA

(r) Che allora nell'Africa vi fossero stati i Vescovi, a niuno deq recar maraviglia, siccome in Alessandria vi erano i Patriarchi, ancorchè fosse sotto il dominio de' Saraceni. Vegg. Cave tom. 2. pag. 97. 106 115. e 'l P. Calmet Stor. Univ. tom. 7. lib. 84. §. 109. seq. lib. 87. §. 21. lib. 90. §. 118. e tom. 8. lib. 92. §. 90.

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI, E DELLA TRASLAZIONE DI SAN NICCOLO' TAUMATURGO ARCIVESCOVO DI MIRA.

LIBRO IV.

DEL CULTO PRESTATO A SAN NICCOLO' DA TUTTE QUASI LE NAZIONI PRIMA, CHE 'L SACRO CORPO FOSSE TRASFERITO IN BARI.

CAPO I.

I Greci, e i Moscoviti singolarmente hanno onorato San Niccolò.

Maravigliosa dilatazione del culto di San Niccolò.

§. 147. Giunto a questa parte dell' Istoria, che stimo più ardua, e difficile ad esser convenevolmente trattata, son costretto a confessare sul bel principio, che altro non potrò fare su questo punto, che formar come un' abbozzo delle cose, senza proceder oltre a dipintura alcuna. Perciocchè la dilazione per tutta la Chiesa, così Orientale, come Occidentale, del divotissimo culto prestato a San Niccolò recando stupore, per essersi di passo in passo eretti a suo onore e templi, e altari, e statue, ed altri monumenti di singolarissima venerazione; per quanto mi

mi affaticassi per illustrare una tal materia, dispererei sempre di farne concepire una idea imperfetta eziandio della sua universale estensione, che potesse in parte corrispondere al subbietto, di cui dovrò ragionare. Ma perchè per verun modo io non debbo defraudare l'espettazione de' divoti di così gran Santo, di cui la varietà, e la moltitudine quasi incredibile de' miracoli in tutto il cattolico Mondo hanno per avventura compensato il taciturno silenzio degli antichi Scrittori, e per promuovere quanto per me si può la divozione verso di lui: m' ingegnerò di riferire come in compendio alcune cose delle molte, che si leggono sparse presso gli Autori i più accurati, perchè servir possano come d' un saggio di quella universale venerazione, che 'l celebre suo nome maravigliosamente riscuote da miscredenti eziandio, non che da' fedeli (*a*).

I Greci meritano l' onore d' essere stati i primi in prestar il culto a San Niccolò,

§. 148. I primi, che con singolar culto venerarono San Niccolò, furono senza verun dubbio i Greci. Senza ripetere con fastidio ciò, che fecero i Miresi, e gli altri popoli della Licia appena morto il nostro Santo, basta per rimanerne persuaso il riflettere, che nella liturgia della Chiesa Greca si fa menzione di San Niccolò (*b*) ed in varie orazioni descritte nel Rituale della medesima Chiesa, il nostro Santo vien chiamato col nome di *Taumaturgo*, o sia operatore di miracoli (*c*). A noi mancano i monumenti per sapere in qual tempo abbiano i Greci fatto menzione del nostro Santo ne' loro uffizj sacri: e benchè il suo nome si legga nella liturgia di San Giovanni Crisostomo, non possiamo nondimeno con fondamento asserire, che la Chiesa Greca in tempo di questo Santo Dottore, il quale fiorì nel secolo IV., e morì su i principj del V. nell'anno 407. facesse distinta, e special memoria di San Niccolò. Noi abbiamo osservato altrove, che tal liturgia non è a noi pervenuta, se non coll'aggiunta, che l' è stata poi fatta dagli stessi Greci (*d*), così che distinguer non si sappia

(a) Giambattista Sollerio ad Usuard. Martyrolog. 6. Decemb. (b) Vegg. il P. Goar Euchol. Quindi ragionevolmente nella lezione II. del Breviario Parigino ultimamente corretto, si è avvertito: *quanto honore fuerit habitus a Græcis vel una testatur precatio inserta liturgiæ, quæ Sancti Joannis Chrysostomi nomine inscribitur.* Siccome abbiam riferito nella nostra Diatrib. I. pag. 87. (c) Vegg. il P. Goar Euchol. pag. 32. seq. & pag. 558. ediz. Ven. (d) P. Goar l. c. nell' osservaz. della pag. 95.

Digitized by Google

quel che puramente appartiene ai tempi del Crisostomo da quello, che vi è stato dopo inserito dagli altri. Ma se questo è a noi oscuro: è all'incontro assai chiaro, che in tempo di Giustiniano I. Imperadore dall'anno 527. fino all'anno 565., vi erano in Costantinopoli delle Chiese erette in onore di San Niccolò. Tra queste meriterebbe essere annoverata quella, che lo stesso Imperadore innalzò a i Santi Prisco, e Niccolò fuori le mura alle *Blacherne*, e che si pretende essere stata bruciata col Tempio de' Santi Cosimo, e Damiano da Cagano Re degli Avari, che dominava nella Pannonia, allora quando insieme coi Bulgari, coi Gepidi, e cogli Schiavoni, nell'anno *626.*, imperando Eraclio, pose l'assedio alla Città di Costantinopoli, nell'atto, in cui inutile riuscendo il tentativo, ebbe finalmente a ritirarsi (*e*). Poichè però vi sono argomenti, per cui apparisce, che tal Chiesa appartenesse ad altro San Niccolò, non già al nostro Santo (*f*): lasciate da parte le cose dubbie, racconteremo solamente le più certe, e che debbono senza contrasto alcuno esser ricevute. Egli è fuori d' ogni questione, che Patrizio Basilide, uomo assai ragguardevole per la clemenza, e nobiltà, cui Giustiniano I. diè la questoria (*g*), eresse una Chiesa a San Niccolò nella propria sua casa, il che è un argomento ben chiaro della venerazione, e del culto, che allora si prestava al nostro Santo in quella Imperiale Città ne' tempi di Giustiniano I. Imperadore, benchè forse innalzate di tali Chiese ivi si fossero anche più prima, e la notizia non ne sia

(e) Vegg. la nostra Diatrib. I. §. 33. (f) Nella nostra Diatrib. I. nel luog. cit. abbiamo sostenuto con altri Scrittori, che la Chiesa de' Santi Prisco, e Niccolò si debba intendere del nostro Santo: ma Monsig. Assemani Kal. tom. 5. pag. 429. seq. fondato sull' autorità de' *Menei* Greci fa vedere, che appartenga a San Niccolò martirizzato col fuoco. L'autorità di così gran letterato è di gravissimo peso, e convien dire, che o Anna Comnena, o du-Cange abbiano preso abbaglio, in dire la prima: *Prope templum olim ab Imperatoribus extructum martimi inter Sanctos Antistites Nicolai*; e in assicurarci il secondo, che era situato alle *Blacherne*. Che se poi col medesimo du-Cange vogliam dire, che la Chiesa di San Niccolò fabbricata, come diremo, da Basilide Patricio era forse alle *Blacherne*, e quella stessa, di cui parla Anna Comnena: in tal supposto con poca accuratezza scrisse Anna *extructum ab Imperatoribus*, quante volte l'avea eretta il Patricio Questore Basilide. Vegg. la nostra Diatrib. I. cit. (g) Procop. lib. 1. de bello Persico cap. 24. tom. 1. Histor. Bizant.

Digitized by Google

sia a noi pervenuta per mancanza di opportuni monumenti. E quindi dalla verità di questi fatti il critico Baillet (*h*) fu costretto a dire, che non possa negarsi, che 'l culto di San Niccolò fosse in tutto pubblicamente stabilito nella Chiesa Orientale sul principio del secolo VI. La qual cosa fa ben comprendere ad ognuno, che molto tempo prima era già San Niccolò venerato nella Città di Costantinopoli. Basilio Imperadore in oltre, detto il Macedone, che governò l'Imperio d'Oriente dall'anno 867. infino all'anno 886., eresse ancor egli un altro Tempio in onore del nostro Santo, e si chiamava il *Rifugio*, vicino alla Chiesa detta la Grande, nella quale i rei godevano l'asilo, come scrive Anna Comnena (*i*), non per altro, che per avere gl'Imperadori maggior campo da esercitare indulgenza verso i rei, con rendere più ampio l'asilo, da che il Tempio di San Niccolò veniva considerato come parte della Gran Chiesa. Ma del culto, e della venerazione prestata al nostro Santo da' Greci non occorre dirne altro, perchè essi hanno avuto l'onore di esserne stati i primi.

§. 149. Ai Greci succedono i Moscoviti, seguaci dello stesso rito, presso de' quali il nostro Santo è stato sempre assai celebre, e nel culto verso di lui se ne sono eglino molto distinti: E ci fa sapere un dotto Bollandista (*k*), che essi danno la preferenza a San Niccolò sopra gli altri Santi dello stesso ordine, il che è rara cosa fra loro. Anzi non contenti della sua immagine in pittura, l'han voluta di rilievo, cosa anche rara presso di essi, come alieni più del dovere dal formar delle Statue, e l'han chiamato eziandio *Taumaturgo*, o sia operatore di miracoli. Ed è stata sempre tanta la divozione di questi popoli verso del nostro Santo, che non solo l'han dichiarato per Protettore della Moscovia, come ognun sa, ma in oltre nelle loro estreme calamità a lui ricorrono, ed in una singolare maniera ne

Succedono ad essi i Moscoviti, che molto si sono sopra tal culto segnalati.

(h) Baillet 6. Dicemb. n. 4. (i) Anna Comnena lib. 2. Alex. Vegg. la nostra Diatrib. 1. l. c. (k) Papebrokio tom. 1. Maji, e la nostra Diatrib. 1. pag. 74. Vegg. ivi anche pag. 60. (a), ove abbiam recato l'immagine della Croce di Gesù Cristo, nella quale vi sta incisa anche l'immagine di San Niccolò come Protettore de' Ruteni. E se è vero quanto abbiamo ivi trascritto dal dottissimo P. Angiolo Rocca Vescovo di Tagaste, il culto di San Niccolò presso tali popoli potrebbe senza difficoltà assegnarsi fin dal secolo V.

Digitized by Google

implorano l'ajuto, per modo, che egli sembra, aver essi maggior rispetto, e riverenza a San Niccolò, che ad alcun altro Santo, e credono averne sperimentato il potere della sua intercessione da un gran numero di miracoli operati a loro favore (*l*). In fatti, che i Moscoviti sieno così persuasi, ne abbiamo un memorabile esempio in ciò, che avvenne nell'anno 1700. il 30. di Novembre, quando Carlo XII. Re di Svezia con otto mila sceltissimi soldati avendo superato, e vinto il campo di cento mila Moscoviti, che assediavano Narva nella Livonia, e liberatala dall'assedio: i Moscoviti non considerando, che 'l valore degli Svezzesi, benchè fossero d'assai inferior numero, potea facilmente vincere, e sbaragliare cento mila di essi, comechè ben accampati, e muniti di cencinquanta cannoni di bronzo, ma per valore, e militare esperienza, e disciplina da non essere in quel tempo per verun modo paragonati con quelli: spaventati non ad altro attribuirono la loro sconfitta, che ad una forza superiore all'umana. E non trovando in quella confusion loro, e disavventura altro sollievo, con fiducia ricorsero al loro Protettore San Niccolò. La forma della loro preghiera è degna d'esser quì riferita, così perchè si conosca il genio di quella nazione, oggi assai bellicosa, e di altro grido, come perchè si vegga quanto grande sia la fiducia, che hanno nella protezione del gran Taumaturgo. Diceano dunque (*m*): *O tu che sei il nostro perpetuo consolatore in tutte le nostre avversità, gran San Niccolò, infinitamente potente, con qual peccato ti abbiamo noi offeso ne' nostri sacrifizj, nelle nostre genuflessioni, e riverenze, ne' nostri rendimenti di grazie, che ci hai in tal guisa abbandonati. Noi abbiamo implorata la tua assistenza contra questi terribili, insolenti, arrabbiati, spaventosi, indomabili, destruttori, quando a foggia di leoni,*

(l) Così scrive Tillemont. tom. VI. Vegg. Monsig. Falcone in Proleg. pag. 61. n. 3. (m) Vegg. la vita di Carlo XII. Re di Svezia scritta dal Signor di Voltaire lib. 1. pag. 48. ediz. Ven. 1734. avvertiamo quì l'erudito Lettore a non maravigliarsi, se in questa materia del culto non si vede osservato l'ordine della cronologia, perchè si è badato più tosto alla connessione delle cose, che ad altro, giusta la tessitura più facile, ch'esigeva la materia, e 'l filo del discorso, riserbandoci in altro luogo di questa Istoria di trattare dell'aumento del culto dopo la traslazione fatta in Bari del sacro Corpo.

Digitized by Google

ni, ed orsi, i quali hanno smarriti i loro parti, ci hanno attaccati, spaventati, feriti, ammazzati a migliaja, noi che siamo il tuo popolo. Come è impossibile, che questo sia accaduto senza sortilegio, ed incanto, ti supplichiamo, o gran San Niccolò, d' esser nostro Campione, e nostro Alfiere, di liberarci da questa moltitudine di stregoni, e di scacciarli lungi dalle nostre frontiere con quella ricompensa, che è loro dovuta.

CAPO II.

In Occidente San Niccolò è stato in singolar maniera venerato, spezialmente in Roma. E del tempo, in cui il suo nome fu notato ne' Martirologj.

§. 150. ALla venerazione, ed al culto prestato dalla Chiesa orientale, e greca a S. Niccolò, succede quello, che ha portato al medesimo Santo la Chiesa occidentale, e latina, di cui il capo ne è Roma. Benchè a noi manchino documenti incontrastabili circa il tempo, in cui questa Città cominciato avesse a venerare il nostro Santo: stimiamo ciò non ostante, non essere andati troppo lungi dal vero quegli Scrittori, i quali han pensato non senza fondamento, com' è da credere, che nel Pontificato di San Gregorio Magno stata ivi fosse la Chiesa di San Niccolò in *carcere tulliano*, che dallo stesso Pontefice fu eretta per una delle Diaconie. Ancor noi siamo stati di tal opinione, seguendo le tracce d' un nobilissimo Scrittore (*a*), ed abbiamo non senza ragione creduto, che questo punto di Storia non avrebbe incontrata difficoltà alcuna presso de' letterati. Perciocchè in qualunque anno del secolo IV. fosse morto San Niccolò; sembra molto vicino al vero, ch' essendovi commercio tra Roma, e Costantinopoli, nella quale Città si portò S. Agapito Papa, e San Sabino, §. 126, e Vigilio, poi sommo Pontefice; senza dir nulla di San Silverio, mandato in esilio in Patara §. 127, non fosse in Roma ignota la celebrità del nome del nostro Santo, e de'

Del culto prestato in Roma a San Niccolò.

(a) Panvin. de sept. Eccles. cap. 3. pag. 29. seq. ediz. Rom. 1570. Vegg. Ottavio Panciroli *Tesori nascosti di Roma* pag. 31. seq. e pag. 727. seq. e la nostra Distrib. 1. §. 36. e 38.

Digitized by Google

de' fuoi ſtupendi miracoli, e gliene foſſero perciò erette delle Chieſe. E ciò tanto maggiormente, quanto che Euſtazio, che fu prete della chieſa di Coſtantinopoli ſotto Eutichio Patriarca, e che fiorì verſo l'anno 578. (*b*), parlando del miracolo dell' apparizione a Coſtantino Imperadore §. 46. di San Niccolò, fa menzione della Vita del medeſimo Santo come d' un' opera già divulgata in quella Imperiale Città (*c*), e però potea tutto ciò eſſer noto a San Gregorio Magno, che circa lo ſteſſo tempo ſi trovava in Coſtantinopoli in qualità di *Apocriſario*, o ſia di Legato della ſede Apoſtolica, inviato colà da Pelagio II. a Tiberio Imperadore, e che diſputò collo ſteſſo Patriarca Eutichio avanti il medeſimo Imperadore intorno alla reſurrezione della carne (*d*).

Nel ſecolo IX. ſi vide notato ne' Martirologi il nome di San Niccolò.

§. 151. Avvegnachè però tutte queſte rifleſſioni molto ſimili al vero appariſcano: non vogliamo nondimeno diſſimulare, che ne' Martirologj non ſi trova ſcritto il nome di San Niccolò, ſe non nel ſecolo IX, e ſiccome pretende un rinomato Critico (*e*), il primo, che ſembra averne parlato, fu Vandelberto Monaco Benedettino, che fiorì nell' anno 850., nel ſuo Martirologio, che ſcriſſe in verſo eroico, e dopo di lui Adone Arciveſcovo di Vienna in Francia, che fiorì nell' anno 859., ed Uſuardo Monaco di San Germano di Parigi, che fiorì nell' anno 876. Ma reca molta maraviglia, come il ſuddetto Critico non abbia più toſto detto, che prima di queſti ne fece menzione Rabano Mauro (*f*) Arciveſcovo di Magonza, alla qual Chieſa fu promoſſo l'anno 847., che nacque nell' anno 785, e morì nell' 856. Anzi oſſerva il P. dell' Isle (*g*), che 'l Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano 6. Dicembre ſcrive, che di San Niccolò ſi fa menzione nel Martirologio di Beda, che fiorì nel 701. Egli è vero, che

que-

(b) Veggaſi Guglielmo Cave Hiſt. litt. tom. 1. in Euſtrat. (c) Euſtrazio preſſo Leone Allaz. *de Utriuſque Eccleſ.* cet. pag. 452. edit. Rom. 1633. ivi: *Simile quid ſub Coſtantino Imperatore peractum reperimus, quod ita Deo annuente Sanctus Nicolaus Lyciæ Epiſcopus perfecit, ſiquidem in ejus vita hæc prænarrantur* cet. Vegg. la noſtra Diatrib. I. §. 45. ſeq., e la Diſſert. Prelim. §. 38. (d) Franceſco Pag. tom. 1. Vit. Pontif. in Pelagio II. §. 11. (e) Baillet 6. Dicembre n. 7. (f) Vegg. Monſig. Falcone negli atti pag. 110. ſeq. (g) P. de l'Isle Stor. di San Niccolò Diſſertaz. Prelim. pag. 11.

Digitized by Google

questo Martirologio ha ricevuto delle molte aggiunte : tutta volta riflette lo stesso P. de l' Isle , che nel numero de' manoscritti del Martirologio attribuito a Beda i Bollandisti ne citano quattro , che nominano San Niccolò nel *6.* di Dicembre; e che supponendo ancora, che ciò appartenga alle addizioni fattevi da Floro, che alcuni vogliono essere stato monaco della Badia di Tron nella Diocesi di Liege, che fiorì nel *760.*, altri Diacono, e Maestro di Scuola teologica a Lione, che fiorì nell' anno 897. Floro, dico, perchè non volle fare un nuovo Martirologio, scelse quello di Beda in preferenza di quei, che erano sotto il nome di San Girolamo, per mettervi le sue aggiunte, senza dimenticarsi di San Niccolò nel *6.* Dicembre , benchè il Bollandista Sollerio lo neghi nelle sue note sopra Usuardo . Queste riflessioni del P. de l' Isle ci fanno ben vedere , che molto prima di quel che pensano i Critici il nome di San Niccolò ne' Martirologj si è notato. Anche l'antico calendario di marmo napoletano , che fa menzione del nostro Santo , appartiene al Secolo IX. E quel ch' è più nella vita di San Niccolò scritta da Giovanni Diacono della Chiesa di San Gennaro di Napoli espressamente si legge, che gl' Italiani a suo tempo aveano cominciata a celebrar solennemente la di lui festa (*h*) , il che viene a cadere nello stesso secolo IX., e propriamente verso l' anno *860.*, in cui egli scrivea, ed indi si è preso motivo di pensare (*i*), che 'l culto

(h) Giovanni Diacono presso Monsig. Assemani Kal. tom. V. pag. 427., e nella nostra Diatrib. 2. pag. 271. *Italiæ vero habitatores promptis animis, quamvis nostris temporibus inchoaverint devote celebrare ejus festa solemniter* cet. Si avverta però , che questo passo non è di Giovanni Diacono, come nota Monsig. Falcone pag. 125. (6), e Monsig. Assemani ancora l. c. pag. 420. seq. Per verità se si legge con attenzione il passo attribuito a Giovanni Diacono, si scorgerà facilmente, che sta preso da ciò, che narra lo Scrittore Anonimo dello stesso miracolo, da noi recato sopra §. 145. seq. secondo l' ha dato alla luce in greco da lui tradotto il medesimo Monsig. Falcone pag. 82. seqq. e propriamente alla pag. 85. n. 8. ove si legge: *quique habitant in Italia, qui & illico & super, & novissime Sancti mirabilibus suis gavisi; qui similiter & multas Ecclesias, & vota, & glorificationes, ad venerationem, honoremque Sancti constituerunt.* Le quali parole fanno chiaramente vedere, che prima vi era il culto, e che per quel miracolo poi si era maggiormente propagato, e con maggiore celebrità. (i) Monsig. Ass-

to di San Niccolò, prima cominciato in Napoli, si sia poi propagato nell' Italia. Tutto ciò sembra dar a conoscere, per l' autorità ancora d' illustri scrittori, che lo confermano, non esservi stato così per tempo, come noi pensiamo, il culto di San Niccolò in Roma. Ciò però non ostante, siccome non siamo per verun modo tenaci della propria opinione, e ben volentieri cediamo all' erudizione, e dottrina de' celebri Scrittori: così ci prendiamo la libertà di dir francamente, non sembrarci questo sufficiente per poter negare, che prima sia stato San Niccolò venerato nella medesima Città, per le ragioni recate sopra §. 150. Anzi supposto ancora, che veramente il lodato Giovanni Diacono avesse scritto ciò, che abbiam riferito del culto degl' Italiani (la qual ultima parola ben dimostra, che non potea così scrivere Giovanni in Napoli) perchè questo debbe intendersi della solennità, e celebrità del culto, se ne inferisce assai chiaramente, che assai prima del 860. dovè San Niccolò essere stato in venerazione, ancorchè non così grande, e solenne come nel secolo IX. Che che però di ciò ne sia, continuando la nostra Istoria, il P. Mabillon negli Annali rapporta la fondazione d' un Monistero col titolo di San Niccolò fatta nel 1015. nel Contado di Camerino nell' Umbria dal Conte Attone, e dalla Contessa Berta sua moglie, ed un'altro collo stesso titolo verso l' anno 1039., siccome si ricava dagli Archivj della Badia di Farfa (*k*).

CAPO III.

Nelle Città del nostro Regno il culto di San Niccolò è antico. E delle altre Città d' Italia.

Il culto verso di San Niccolò nelle Città di questo Regno è anche antico. E delle altre Città d' Italia.

§. 152. SI è già veduto, che 'l culto festivo di San Niccolò cominciò forse prima in Napoli, e poi si pro-

Assemani Kal. tom. V. pag. 427. Vegg. ancora l' erudittissimo Monsig. Borgia *Memorie Istoriche della Città di Benevento* tom. 2. pag. 350. Del rimanente quanto grande sia stata in Napoli la divozione verso di S. Niccolò, si può scorgere dalle Chiese erette col suo nome, delle quali ne parla il chiarissimo P. D. Lodovico Sabbatini D' Anfora Vescovo dell' Aquila nel Tom. XII. della eruditissima sua opera sopra il vetusto Calendario Napoletano pag. 18. seqq. (k) P. Mabillon. presso il P. de l' Isle lib. 2. pag. 67.

Digitized by Google

propagò per l'Italia, secondo pensano alcuni chiarissimi Scrittori §. 151. Ora ci resta andar vedendo quando nelle altre Città di questo Regno si sia introdotto un tal culto. La materia è assai difficile a trattarsi, e però dee bastarci di sapere il tempo, in cui non può negarsi, che vi fosse venerato San Niccolò, e non troppo inoltrarci nelle tenebre de' passati secoli, senza speranza di potervi scoprire il tempo preciso, in cui ebbe il suo principio. Con tal precisione continuando il nostro racconto, ci si offre in primo luogo la storia della fondazione del Monastero Casaurien-se in Apruzzo (*l*), nella quale troviamo, che quando fu dedicata la Chiesa di tal Monistero, furono anche nel succorpo consecrati tre altari, quel di mezzo in onore di Maria nostra Donna, e Madre di Dio, l'altro a destra in onore di San Biagio, il terzo a sinistra in onore di San Niccolò. Avvenne ciò in tempo di Lodovico II. Imperadore, e però appartiene allo stesso secolo IX. In Apruzzo ancora prima del 1010. fu eretta una Chiesa a San Niccolò, siccome ci fa sapere il P. Mabillon. In Bari poi anche prima, che trasferito vi fosse il sacro Corpo, esservi state delle Chiese erette a San Niccolò non può dubitarsene per verun modo, e chiari ne abbiamo i monumenti. Scrive il lodato P. Mabillon (*m*), che nell' anno 1033. presso Bari in uno luogo chiamato allora la *Torre di Musarra*, fu edificato un Monistero sotto il titolo di San Niccolò da un laico per nome Niccolò, il quale fatto poi Arcivescovo di Canosa, e Bari, lo rendè esente, e che si pretende, che la Chiesa di tal Monistero si riedificasse nel 1035., facendoci ben ciò comprendere, che tal Chiesa fosse molto antica, e però di non minore, ma bensì di maggiore età il culto prestato ivi al nostro Santo. L' Ughelli

(l) Questa Istoria fu stampata dall'Ughelli nel tom. X. col. 393. ediz. Ven., ove alla col. 399. si legge la consecrazione accennata de' tre altari: *& sinistrum in honore sanctissimi Nicolai*. Se questa Istoria sia la stessa, di cui fa menzione il Muratori nel tom. 3. Antich. Ital. Dissert. 58. da lui stampata nel tom. II. Rer. Ital. P. II. a noi è ignoto, perchè qui non abbiamo tal opera. Del Monistero poi di Casauria fondato nell' Apruzzo verso il mare Adriatico, e'l fiume Pescara può vedersi il Muratori l. c. Dissert. 71., ove nota l'abbaglio del P. Pagi circa il luogo di tal Monistero. (m) P. Mabillon negli annali presso il P. de l'Isle lib. 2. pag. 65. e 67.

Digitized by Google

ancora ci narra (*n*), che lo ſteſſo Arciveſcovo Niccolò ereſſe da fondamenti una Chieſa a S. Niccolò, la quale, giuſta un moderno Scrittore (*o*) ſi chiamava *San Niccolò de Grecis*. Nel 1075. troviamo parimente, che nella ſteſſa Città vi era un altra Chieſa di San Niccolò (*p*), e un'altra ancora chiamata *S. Niccolò del Monte* (*q*), luogo, ſiccome crediamo, aſſai vicino alla Città, il quale anche oggidì conſerva lo ſteſſo nome. Aggiungaſi il Moniſtero di San Niccolò di Ceglie, Terra diſtante da Bari quattro miglia, il quale era eſiſtente prima della traslazione del noſtro Santo, ſiccome ſi può ſcorgere in Niceforo, giuſta il manoſcritto Beneventano, e di tal Moniſtero era Abate nel 1101. un certo nomato Romoaldo (*r*), oltre di altre Chieſe, di cui ſe ne farà menzione a ſuo luogo in queſta Iſtoria. Nè è da tralaſciarſi, che nel 1071. quando fu ſolennemente conſecrata da Aleſſandro II. ſommo Pontefice la nuova magnifica Chieſa di San Benedetto di Monte Caſſino, ſi conſecrò eziandio un altare di San Niccolò (*s*). Merita ancora d'eſſer quì riferito, che Alfano I. di queſto nome, Arciveſcovo di Salerno, il quale morì nell'anno 1085., ovvero 1086. (*t*), prima della traslazione del noſtro Santo in Bari, parlando ne' ſuoi Inni (*u*) del culto, che allora ſi preſtava a San Niccolò, ne dimoſtra la celebrità per modo, che ben ſi può indi inferire, che molto tempo prima ſi era in Occidente, e ſpecialmente in Roma, e nel noſtro Regno, già propagato un tal culto. Perciocchè egli l'Arci-

(n) Ughelli Italia ſacr. tom. 7. in Arch. Bar. n. 21. (o) Franceſco Lombardi Catalogo degli Arciv. di Bari. (p) Appariſce da una Pergamena, che ſi conſerva nella Real Chieſa di Bari. E ſi chiamava *San Niccolò ſuper porta vetere*. (q) L'Ignoto Bareſe nella ſua Cronaca all'anno 1075. (r) Vegg. la noſtra Diatrib. II. pag. 319. (s) P. Catalano. Comment. Pontif. Rom. tom. 2. tit. 2. num. 10. (t) Ughelli tom. 7. in Archiep. Salern. in Alfan. I. col. 380., e Cave tom. 2. ann. 1057. (u) Che Alfano I. Arciveſcovo, non il II. pure Arciveſcovo della ſteſſa Città, che morì, giuſta Falcone Beneventano all'anno 1121., ſia l'autore di queſti Inni: Vegg. l'Ughelli nel luogo cit. col. 391., e Cave nel luogo cit. E quì ci ſia permeſſo di oſſervare, che nel *Sacramentario* di Modena, ſcritto *ante annos ſexcentos*, come dice il celebre Muratori, ſi legge: *VIII. Id. Decemb. Sancti Nicolai Epiſcopi, & Confeſſoris*. Vegg. il Muratori nella Diſſert. de Rebus liturg. cap. 7. col. 95. poſta avanti al tom. 1. liturg. Rom. cen il che ci fa ſcorgere l'antichità del culto nella ſuddetta Città.

Digitized by Google

l'Arcivescovo Alfano I. non ha difficoltà di dire, che San Niccolò mirabilmente venerato era da' Greci, anzi da tutto l'Universo, e che Roma capo del Mondo sempre celebrato l'avea come eguale agli Apostoli (x). Una espressione di tal natura ci fa conoscere assai più di quello, che ora sappiamo del culto prestato prima in Roma verso di San Niccolò.

§. 153. A ciò si aggiunga eziandìo, che nel 1089. vi era in Benevento un'antica Chiesuola dedicata a San Niccolò, la quale benchè intera lasciata fosse, perchè non se ne perdesse la venerabile memoria, fu però per un miracolo, che allora operò il nostro Santo, da Dacomario, Rettore Pontificio in tal Città, magnificamente ampliata, e dilatata. Ciò però non ostante, il tempo, che alle cose anche sacre, come edacissimo che è, nè tampoco perdona, ha fatto sì, che tal Chiesa posta in obblio ne fosse, ed in tutto la memoria perduta se ne sarebbe, se un altro Pontificio Rettore, personaggio letteratissimo, e non mai abbastanza lodato, Monsignore Stefano Borgia, emulando la divozione di Dacomario, industriato non si fosse nel 1761. con gran diligenza per rinvenirne gli avanzi, e farne rinascere il culto. Perchè di persona egli recatosi al luogo, dove, giusta le notizie, che gli somministrava il documento da lui dato alla luce, era fondata la Chiesa, e fattolo immantinente spurgare dalle molte macerie, e più ancora dalle spine, da' bronchi, e da altre sordidezze, felicemente ritrovò certe vestigia dell'immagine di San Niccolò dipinta nel muro contiguo alla torre allora denominata *Pagana*, che era appunto il sito dell'antico Tempio. Nè di ciò si contentò il chiarissimo Prelato: ma fece in oltre, che per suo conforto Gaetano Recupito nobile Beneventano Patrizio vi edificasse una divota Cappella, ponendovi a memoria de' posteri una Iscrizione, che brevemente espone quel che abbiamo più a lungo narrato (y). Il miracolo poi, che diè motivo a Dacomario di edificare il Tempio, fu il seguente, come ce lo narra lo stesso dotto Prelato, delle cui parole facciam uso per maggior ornamento della nostra Isto-

Chiesa di San Niccolò in Benevento per un miracolo fatto dal Santo magnificamente ampliata.

(x) Vegg. la nostra Diatrib. 2. pag. 184. (y) Abbiamo tutto ciò ricavato dalla eruditissima opera dello stesso Monsignor Borgia, *Memorie Istoriche della Città di Benevento tom.* 2. pag. 349. seq., e pag. 360.

Digitized by Google

ria (z). *Ito era in Bari nell' anno suddetto* 1089. *un uomo dell' Aquitania, spintovi dalla celebrità de' miracoli, che alla giornata accadevano alle ossa di San Niccolò, per ottenere da Dio la guarigione de' suoi malori per gli meriti del Santo Taumaturgo. Era egli zoppo, debole, e contratto nel corpo. Di grande fiducia ripieno stette in Bari attendendo la grazia, quando apparsoli un dì il Santo, gli disse, che avrebbe ottenuto la bramata sanità nella festività di Pentecoste, non già in Bari, ma in Benevento nella Chiesa dedicata a Dio in di lui onore nella* torre Pagana. *Rincorato l' infermo da questa apparizione si parte da Bari, e in Benevento a grande stento ne viene, e fattosi condurre nel luogo indicatogli, dopo breve preghiera d' un subito riacquistò la perduta sanità. Si trovarono a questo fatto presenti più Beneventani, i quali tosto, come suole accadere, nè riempirono la Città tutta. Era in quell' anno Pontificio Rettore Dacomario encomiato dall' Anonimo per uomo provvido, prudente, affabile, e timorato, il quale penetrato dal prodigioso successo, pianse per la gioja, e dopo aver seriamente ammoniti i Beneventani a non demeritare le grazie del Signore, presosi il carico di quella picciola Chiesa, vi deputò ecclesiastici Ministri, affinchè la custodissero, e vi celebrassero i divini ufizj. Era quel sacro edificio troppo umile, e ristretto; la fama dell' avvenuto, i nuovi miracoli, che appresso seguirono, presto gli conciliarono non solo in Città, ma ne' vicini, e lontani luoghi eziandio rispetto, e venerazione grandissima; onde ad accrescerne il culto Dacomario pose tosto mano ad ampliarlo, formandovi un più grandioso Tempio, senza però toglier niente dell' antico.*

Del culto prestato a S. Niccolò nell' altre Città d'Italia, e nella Sicilia.

§. 154. Del culto poi prestato al nostro Santo nelle altre Città d' Italia, non potendo colle sole notizie, che ci somministra il nostro privato studio, trattarne convenevolmente, ne abbandoniamo l' impresa. Solamente osserveremo, che l' inclita Città di Venezia, la quale in tutt' i tempi ha dimostrata la sua singolare pietà in erigere de' sontuosi Templi a' Santi; uno eziandio ne fabbricò sul lido alla parte

(z) Mons. Borgia loc. cit. pag. 357. seq. si confronti questo miracolo con ciò, che abbiamo osservato nel §. 138. (d). Delle altre Chiese poi di S. Niccolò, erette in Benevento vegg. lo stesso dottissimo Prelato nel citat. Tom. II. p. 356.

Digitized by Google

parte del porto a San Niccolò nell'anno 1044. per ordine del Doge Domenico Contarini (*a*), il quale in essa fu seppellito dopo la morte, eleggendo, com' è da credere, più tosto questo luogo, che altro, perchè essendo il nostro Santo il gran Protettore de' naviganti, giusto era, che vicino al mare, in segno di sua vigilante protezione fabbricata fosse la Chiesa, in cui venerar si dovea. E che per riguardo alla Sicilia, nel 1082. Ruggieri il Gran Conte fabbricò una Chiesa a San Niccolò in Messina, propriamente in mezzo alla Città, dotandola di poderi per sostentamento de' Sacerdoti, che vi assegnò (*b*). Ciò, che fa chiaramente vedere, che prima della traslazione del sacro Corpo di San Niccolò a Bari, si prestava il culto, e la venerazione a questo Santo ancora nella Sicilia, nella quale vi erano forse Chiese sotto il di lui titolo erette, di cui a me ne mancano le opportune notizie. E ciò tanto più a noi debbe rendersi credibile, quanto che essendosi ristampata la vita del nostro Santo, scritta dal Padre Beatillo, nella Città di Palermo (*c*) vi fu aggiunto, che nella sola anzidetta Città vi erano ventisette Chiese sotto il titolo di S. Niccolò, tutte dotate di Beneficj, ed entrate annuali dalla magnificenza de' Re di Sicilia. E che sebbène nel corso di mille, e quattrocento anni si fossero tali Chiese abolite: vi erano però rimaste tutte ne' titoli de' Beneficj a diversi sacerdoti, e cherici di tal Città. La qual cosa può anche ben confermarsi da ciò, che narreremo appresso di Teofane Cerameo Arcivescovo di Taormina, che fiorì nel 1040.

CAPO

(a) Francesco Sansovino nella sua *Venezia* edizz. del 1581. lib. 8. pag. 84., e lib. 13. pag. 227. Per altro il P. Mabillon Itiner. Ital. pag. 33. seq. n. 23. del Monistero di San Niccolò al lido, scrive: *In Ecclesiam loci translatum dicitur corpus S. Nicolai Episcopi Myrensis anno MC., id est anno vigesimo sexto a Monasterii conditione.* Se ciò è così il Monistero fu edificato nel 1074., 31. anni dopo la Chiesa. Il Muratori però ann. 1043. scrive: *Rapporta l' Ughelli* (tom. V.) *la fondazione da lui* (Domenico Contarini) *fatta in quest' anno insieme con Domenico Patriarca di Grado, e con Domenico Vescovo Olivolense, o sia di Venezia del Monistero di San Niccolò in lido, con ivi ordinare Sergio Abate.* E lo stesso scrive il P. de l' Isle l. c., cioè, che questo Monastero si fosse fondato nel 1043. (b) Maurol. Sicanar. rer. compend. lib. 3. pag. 96. a terg. Veggasi il medesimo lib. 1. pag. 35., lib. 3. pag. 87. e 93. (c) Così leggiamo nella Vita di San Niccolò stampata in Venezia dal Pezzana l'an. 1705. lib. 7. cap. 11.

Digitized by Google

CAPO IV.

Del culto prestato a San Niccolò negli altri Regni.

Nè minore si trova il culto al nostro Santo negli altri Regni d' Europa.

§. 155. DOpo l' Italia succede la Francia, nel cui floridissimo Reame il culto a San Niccolò fu introdotto prima della traslazione del sacro Corpo in Bari. Egli è stato osservato dal chiarissimo Letterato Monsignore Borgia (*d*), che verso il principio del secolo X. il Re Roberto, che ascese al Trono di Francia nell' anno *997.* e ne regnò 33., vi edificò nel Palazzo di Parigi un Tempio in onore del Pontefice San Niccolò, ciò che egli fece verso l'anno 1030., siccome avverte il Breviario parigino ultimamente corretto (*e*). Ma non per questo più prima nella Francia non si venerava il nostro Santo. Adone fatto Arcivescovo di Vienna nel Delfinato nell' anno *859.*, ed Usuardo monaco di S. Germano di Parigi, che fiorì nell' *876.* già ne aveano fatta menzione ne' loro Martirologj, siccome sopra §. 151. abbiamo osservato. Confessa ancora un illustre, e critico Scrittore (*f*), che lo stabilimento del nostro Santo in tal Reame non debbe esser posteriore di molto al secolo IX. sul motivo, che nel secolo XI. si vedean già per vecchiezza cader delle Chiese erette sotto il suo nome, o nel bisogno di esser ristaurate in molti luoghi della Francia, prima anche d' esser trasferito il sacro

(d) Monsig. Borgia *Memorie Istoriche* ec. tom. 2. pag. 350. scrive: *Il Critico Antonio Pagi* ad an. 1087. n. 9. Annal. Baron. *parlando della traslazione delle Ossa di San Niccolò avverte, che: ab eo tempore S. Nicolai nomen celebris esse cœpit apud Occidentales, licet nomen ejus antea in Francia non ignoraretur, cum Hegaldus in vita Roberti Francorum Regis scribat* „ In Civitate Parisiis Ecclesiam in honore Sancti Nicolai Pontificis in Palatio ædificavit „ *Il Re Roberto ascese al Trono di Francia nel 997., e regnò 33. anni.* Per altro il P. Calmet nella sua Cronologia pone il principio del Regno di Roberto all' anno *996.* (e) Breviar. Parigin. lect. 3. *Parisiis jam ad annum millesimum trigesimum Robertus Rex in Palatio Regio Basilicam sub nomine Sancti Nicolai condiderat, in qua postea corona Domini a Sancto Ludovico deposita est, antequam sacram illic Capellam ædificaret.* Forse la spina di nostro Signor Gesù Cristo, che si venera nel Tesoro di San Niccolò di Bari fu presa da Carlo II. d' Angiò dalla suddetta corona. (f) Baillet 6. Dicemb. n. 7. Vegg. anche il P. de l' Isle lib. 2. pag. 66. seqq.

Digitized by Google

cro ſuo Corpo dall'Oriente in Italia. Aggiugne bensì, che tali Chieſe han potuto alla bella prima edificarſi ſotto il nome di alcun altro Santo, e poi portar il ſuo nome dopo la traslazione delle ſante ſue reliquie, la quale è ſtata più celebre, che 'l giorno della ſua morte. Ciò, che ſi è detto della Francia debbe parimente intenderſi della Germania. Rabano Mauro Arciveſcovo di Magonza nell'anno 847. avea eziandìo parlato di San Niccolò nel ſuo Martirologio, ſiccome pur fece Vandelberto Monaco di Grum (*g*) nell' Elettorato di Treveri, che fiorì nell' anno 850. §.151. Nè altrimenti convien dire della Spagna. Perciocchè eſſendo i lodati Martirologj ſtati compoſti da Monaci Benedettini, giova credere, che ne abbiano di quelli avuta cognizione i Monaſterj di San Benedetto della Spagna, dove fin dal ſecolo VI. era già introdotta queſta inſigne Religione (*h*). Anzi ritrovando noi, che un uomo illuſtre, Avo di Eugenio Anteceſſore di San Idelfonſo nella Cattedra di Toleto, ſi chiamava Niccolò (*i*): ci dà motivo di credere, che ſtato gli foſſe impoſto un tal nome per la venerazione, che ivi portavano al noſtro Santo. E così fa meſtieri dire dell' Inghilterra ancora. Perciocchè anche nel medeſimo ſecolo ſi eran cominciati a fabbricare i Monaſterj Bedettini in quell' Iſola: e ſi rende ciò tanto più veriſimile, quanto che in alcuni manoſcritti del Martirologio attribuito a Beda vi ſi trova il nome del noſtro Santo, §.151. Se foſſe vero ciò, che han penſato alcuni Scrittori, che Rabano Mauro era nativo d' Inghilterra: potremmo avere una conghiettura non diſpregevole, che almeno per mezzo ſuo gl' Ingleſi, qualora più prima non ne foſſe lor pervenuta

(g) Vegg. il P. Mabillon ſecol. II. Benedett. nell' oſſervaz. alla Vita di S. Goar. (h) Vegg. lo ſteſſo Scrittore ſec. I. e II. Benedet. (i) Lo ſteſſo Mabill. ſec. II. nella Vita di S. Idelfonſo not. (a) pag. 494. ediz. Ven. Non diſſimulo però, anzi confeſſo, non eſſer queſta, che una pura, e pretta conghiettura, non potendoſi con fondamento inferire, che vi foſſe allora nella Spagna il culto del noſtro Santo per ciò ſolamente che un uomo illuſtre ſi chiamaſſe *Niccolò*. Noi troviamo nel Codice di Giuſtiniano Imperat. lib. VI. tit. LIX. *Communia de ſucceſſionibus*, una legge, ch'è la ſettima di Diocleziano, e Maſſiminiano Imperatori, diretta *Nicolao*. Or queſto Niccolò ſi chiamava forſe così, perchè allora vi era il culto del noſtro Santo? Mai nò, perchè allora S. Niccolò era vivente, e non ancora Veſcovo.

Digitized by Google

nuta notizia alcuna, saputo avessero le opere maravigliose del nostro Santo, delle quali Rabano ne fa pur menzione nel suo Martirologio. Perchè egli è molto verisimile, che comunicando noi agli estranei le opere ammirabili de' Servi del Signore: di somiglianti notizie non vogliamo i domestici privarne. Ma poichè Rabano ebbe Fulda per patria, e fu Abate nell' anno 822. del Monastero Fuldense (*k*), celebre anche oggidì in Assia-Cassel, per la prerogativa, che gode l' Abate, come Arcicancelliere della Imperatrice, ed è il primo fra gli Abati di Germania, e ch' esercita giurisdizione spirituale sopra i suoi sudditi (*l*): non ci è permesso di poter ciò affermare, e ci rimettiamo su questo punto alla verità della Storia, senza troppo fondarci nelle conghietture. Finalmente fra i Monasterj eretti sotto il titolo di San Niccolò vien ancora una Badia nell' Isola di Cipri della Congregazione di Monte Cassino nomata in *littore*, di cui il P. Mabillon ne fa menzione all' anno 1057., e che lungo tempo avanti portava il titolo di San Niccolò di Mira (*m*).

CAPO V.

De' miscredenti presso de' quali San Niccolò è in venerazione.

Presso i Turchi sono in grande onore San Niccolò e S. Giorgio, e se ne ricerca la cagione.

§. 156. REstaci ora parlar de' miscredenti, presso de' quali è pure in venerazione il Taumaturgo San Niccolò. La celebrità de' miracoli operati da questo gran Santo, e la virtù soda, e robusta, di cui fu adorno, e che suole da' Barbari eziandio riscuotere rispetto, e riverenza, ci spingono a credere, che abbiano mosso gl' Infedeli a venerarlo, e temerlo. Per tutti questi ne sieno testimonj i Turchi, la cui nefanda religione non è, che un mescolamento di errori, e di laidezze. Eglino avendo in pregio San Niccolò, non lo bestemmiano giammai tra loro, e così fanno ancora di alcuni altri Santi, e Profeti, spe-

(k) Cave tom. 2. (l) P. Mabillon Osserv. alla Vita di S. Sturmio secol. III. Benedett. p. 2. n.°. Vegg. Salmon *stato presente dell' alto, e basso Reno* Vol. X. (m) P. Mabillon. presso il P. dell'Isle lib. 2. pag. 69.

Digitized by Google

ſpecialmente di San Giorgio (*a*) detto il gran martire, e riputato ſempre in Oriente come difenſore dell' Imperio, e Condottiere degli eſerciti criſtiani contra i Saraceni (*b*), con eſſergli ſtato in Coſtantinopoli eretto ben cinque Chieſe (*c*): il che per avventura crediamo eſſere ſtata la cagione, per cui i Turchi gli abbiano come a San Niccolò portato riſpetto, ed oſſequio. Può anche eſſer avvenuto, che tanto San Niccolò, quanto San Giorgio ſieno da queſti miſcredenti avuti in venerazione per la ſomiglianza d' un prodigio da ambedue operato. Perchè ſe San Niccolò miracolosamente liberò, ſiccome abbiam narrato §. 132. ſeq. il giovinetto Baſilio dalla ſchiavitù de' Saraceni, e San Giuſeppe Scrittore d' Inni ſacri, §. 134. ſeq., e Pietro del monte Ato §. 138. ſeq.: anche di San Giorgio ſi narra, ch' eſſendovi nell' Iſola di Metelino un illuſtre Tempio dedicato a queſto Santo Martire, e concorſavi nel giorno ſuo feſtivo gran moltitudine di popolo, i Saraceni approdandovi, fecero molti ſchiavi, e fra queſti un fanciullo, da eſſi portato in Candia in dono al loro Emir, ed indi liberato da S. Giorgio nella ſteſſa maniera, con cui da San Niccolò fu liberato Baſilio (*d*).

§. 157. Ma ritornando al noſtro Santo, la venerazione a lui portata da' miſcredenti ha fatto, ch' eglino frequentaſſero le Chieſe di San Niccolò, gli offeriſſero de' doni, ed imploraſſero la ſua protezione, §. 146. La qual coſa a noi ſembra tanto più vicina al vero, quanto che indubitabili fatti di Storia ci ſomminiſtrano ben chiari i fondamenti per doverlo credere. Mentre dominava Aronne, ſupremo Signore de' Saraceni, da eſſi chiamato Califfo (*e*), con

L'Arabo Chumid punito per aver voluto involare il corpo di S. Niccolò. Altro miracolo di San Niccolò contra un armata de' Turchi deſtinata a ſorprender Bari.

Tt

(a) Preſſo Franceſco Sanſovino Hiſt. Univ. *dell' origine*, & *imperio de' Turchi* lib. 3. pag. 306. ediz. del 1564. leggiamo: *I Turchi credono, come abbiam detto, in Dio, confeſſano Gesù Criſto eſſere ſtato Profeta, non Figliuolo di Dio: ma nato per volontà ſua di Maria Vergine. Di quì viene, che tra loro non ſi beſtemmia nè Iddio, nè Gesù, nè Moisè, nè David, nè San Giovan Baviſta, nè S. Giorgio, nè San Niccolò, nè Machometto.* (b) Papebrochio preſſo Monſig. Aſſemani Kal. tom. VI. 23. Aprile. (c) Monſig. Aſſemani nel luog. cit. (d) Monſign. Aſſemani nel luogo cit. parlando de' miracoli di San Giorgio, ſcrive: *Alterum in Mytilene in puero inde ab Hagarenis abducto: quod miraculum ei ſimile eſt, quod narratur de S. Joſepho Hymnographo, nec non ei, quod S. Nicolao Myrenſi tribuitur.* Vegg. Monſig. Falcone in Act. pag. 61. *in Admon.*, ove riferiſce il miracolo da noi accennato. (e) Oſſerva il P. Calmet

con cui Carlo Magno tal ebbe corrispondenza d' amicizia, e di stima, che nell' anno 800. ricevette in Roma, quando fu coronato Imperadore da Papa Leone III., le chiavi del santo Sepolcro di Gerusalemme, del quale ne fu da Aronne a lui ceduta la proprietà (*f*): avvenne, che Niceforo Imperadore di Oriente non potendo resistere alle forze del Califfo, che alla testa di 300. mila uomini era nell' anno 806. venuto sulle terre del Romano Imperio, non seppe altrimenti impetrar la pace, che colla promessa d' un annuale tributo, e di non dovere in modo alcuno restaurare le fortezze, che i Saraceni aveano prese. Ritirate dal Califfo le truppe, credè l' Imperadore di non esser tenuto ad osservare l' ultimo articolo, e ne cominciò il ristoramento subito che Aronne fu tornato in Persia (*g*). Il Califfo però appena ricevè un tale avviso, fece di nuovo partir le sue truppe, ed inviò in oltre una flotta in Cipri, e continuando le sue ostilità, nell' anno 807. spedì un' armata sotto il comando d'un suo Generale chiamato Chumid (*h*). Il quale nel mese di Settembre dello stesso anno 807. postosi in mare (*i*) improvvisamente approdò a Rodi, e saccheggiatala interamente, a riserba della sola fortezza, ne portò via un immenso bottino. Indi nel ritorno approdato alle maremme di Mira, ed occupata quella Città, ebbe l' ardimento d'entrar nella Chiesa, dove stava riposto il Corpo di San Niccolò. Nè di ciò contento s' innoltrò eziandìo a rapirne il sacro deposito; ovvero perchè molto lo riveriva, ed ammirava d' assai i gran prodigj, che di continuo operava, e però lo volea presso di se; o pure scioccamente pensando, che involato quel Corpo, e passando in suo potere

Stor. univ. tom. VII. lib. 83. §. 47., che gli Storici Francesi denominano Aronne Re di Persia. Il suo nome presso gli Arabi è Harun-Alraschid, il XXIV. Califfo, ed uno de' migliori loro, e più celebri Sovrani. Vegg. *Storia degli Arabi* ec. dell' Abate di Marigny tom. 3. p. 1. all' anno 809. (f) Queste chiavi gliele porò un sacerdote chiamato Zaccheria, ch' era stato a visitare il santo Sepolcro, insieme con uno stendardo in segno del possesso, che ne avea preso in nome del Re, Calmet loc. cit. lib. 82. §. 89. Vegg. anche il Muratori negli annal. ann. 801. e 807., ove dice, che Aronne si crede esser morto nell' anno seguente. Così scrive ancora il P. Calmet l. c. lib. 83. §. 53. l' Abate di Marigny riferisce la di lui morte all' anno 809. (g) P. Calmet cit. lib. 83. §. 25. 26. (h) Il P. Calmet nel cit. §. 26. chiama questo Generale del Califfo Aronne, lo chiama, dico, Cunxcid. (i) Teofane in *Chronographia*. Ved. la nostra Diatrib. l. pag. 125. §. 72.

Digitized by Google

tere, non più avrebbe fatto quegli ſtrepitoſi miracoli, di cui per avventura egli temea. Per la qual coſa accintoſi alla ſacrilega impreſa, cominciò a far in pezzi la tomba, che egli credea del noſtro Santo, ma che in realtà era un' altra vicina a quella di San Niccolò. Non ſoffrì l' Altiſſimo quell' onta, che il Barbaro facea al diletto ſuo ſervo, e chiamando di repente i venti a punirla, ſuſcitò una orribile tempeſta, la quale coll' impeto dell' onde, col fragore de' tuoni, e terror delle ſaette diſſipò, e ſcompigliò per modo la flotta, che la maggior parte delle navi conquaſſate furon ſommerſe, e 'l barbaro Chumid ſperimentata con ſuo danno la poſſanza del Santo, con iſtento, e fuor d' ogni ſperanza, appena potè ſcamparne, ben ammonito, com' è da credere, ad eſſer più riſpettoſo verſo un tal Santo. E quì mi ſi permetta di narrar un fatto miracoloſo in parte ſimile al già narrato, che è il motivo, per cui ne anticipiamo il racconto. Nel 1620. avendo i Turchi ſaccheggiata Manfredonia, Città diſtante da Bari due giornate, aſportandone prigioni, e bottino, ſi rivolſero colla loro armata verſo la Città di Bari, credendo di ſorprenderla, e di far preda di maggior momento, e di meglio arricchirſi: Ma ne reſtarono ingannati, perchè un Cuſtode aſſai diligente vegghiava per la guardia di tal Città. Mentre ſul far dell' alba tentavano d' approdare al lido, e cogliere la gente in tempo, in cui era aſſonnata, ſi coprì di denſe nuvole il Cielo, e ſvegliatoſi una fieriſſima tempeſta, con tuoni, fulmini, impetuoſa pioggia, e gragnuola, fu immantinente ſparpagliata, e diſperſa l' armata. Avrebbe ciò potuto attribuirſi a cagion naturale, ſe gli ſteſſi Cittadini, ſvegliati già al tremendo rimbombo de' tuoni, ed accorſi alle mura, e ſcorgendo l' armata nemica non aveſſero invocato l' ajuto del loro Santo Protettore, e co' proprj occhi anche veduto illuminata la loro Città da raggi del ſole, che cominciò poco dopo ad uſcire, ed all' incontro l' armata involta in oſcure tenebre; e ſe finalmente un Nocchiero d' un Veneto Vaſcello veduto non aveſſe il noſtro gran Santo in forma di venerando vecchio in mezzo a due Angioli ſopra una nuvola provocare l' orribile tempeſta ſopra i nemici della noſtra fede, e diſſiparli in maravigliosa maniera, così e per tal modo, che alcuni ſchiavi criſtiani ſcampati in quella burraſca dalle ma-

Digitized by Google

ni de' Turchi riferirono, aver veduto in una barchetta un vecchio di ragguardevole aspetto, con due altri personaggi intorno all'armata minacciando, e scacciando i Turchi, i quali diceano, che per quel vecchio non poteano prender Bari (k).

Tartaro, che invoca S. Niccolò, e vien esaudito. Turco, che in una tempesta invoca San Niccolò.

§. 158. Meglio però dell'Arabo Chumid, e de' Turchi, e con suo vantaggio sperimentò la virtù di San Niccolò un Tartaro, il quale benchè infedele implorò il chiesto ajuto non molti anni prima del 1549. Eravi nella Moscovia un uomo d'alta stima, e valoroso, nomato Michele Kisalitzki, che in un conflitto perseguitando un certo de' Tartari, co i quali si combatteva, mentre quegli, ancorchè fosse di gran nome, sen fuggiva, non potendo raggiugnerlo, avvegnachè a cavallo, e a spron battuto gli tenesse dietro, Michele implorò l'ajuto del nostro Santo, e disse: Niccolò fa che io raggiunga quel cane. Il Tartaro in sentire tali parole, atterrito esclamò: Niccolò, se costui col tuo ajuto mi raggiunga, tu non farai alcun miracolo: ma se tu liberi me, che sono alieno dalla tua fede, e mi salvi dalle sue mani, allora sarà grande il tuo nome. Ciò detto appena dal Tartaro, il cavallo di Michele si arrestò per modo, che quel Barbaro potè scampar via, e sano, e salvo ritirarsi. E memore del ricevuto beneficio in ciascun anno mandava in obblazione a San Niccolò alcune misure di mele, ed altrettante parimente al Moscovita, coll'aggiunta ancora d'una veste nobile di pelli squisite assai, e rare (l). Narra in oltre Teofane Cerameo Arcivescovo di Taormina in Sicilia, che fiorì nel 1040 (m) nella sua omelia 51 parlando del nostro Santo, che chiama Taumaturgo, e grande, venerato in tutt' i luoghi, perchè in tutti dispensa le sue grazie, narra, dico, che non solo i Fedeli, ma gl' Infedeli ancora ne ricevono da lui i miracolosi favori, siccome

(k) Così narra nella sua storia di S. Niccolò stampata in Bari da Francesco Zannetti nel 1671. Fabrizio Veniero. Questo miracolo non vien riferito dal P. Beatillo nella sua Storia, perchè questa si stampò appunto la prima volta nel 1620., quando succedè tal miracolo. (l) Così narra il fatto miracoloso Sigismondo Erbestenio presso il Papebrochio tom. 1. Maji edit. Ven. 1737. In Ephemer. Græc. & Mosch. Vegg. la nostra Diatrib. I. pag. 74. (c). (m) Così Cave seguendo Leone Allazio, benchè altri pretendano, che sia autore del secolo IX. L'omelia poi 51. si può leggere presso il Combefis.

Digitized by Google

me egli per esperienza ben sapea. Perciocchè navigando egli una volta nello stretto di Sicilia, si svegliò all' improviso una fiera tempesta, che minacciava al naviglio un gran pericolo, così perchè il cielo era tutto oscurato, e i venti fra loro contrarj mettevano sossopra quello stretto di mare, come specialmente perchè il legno veniva rapito dal flutto del mare verso cariddi, la quale a foggia di vortice circondata dalla forza de' venti si rompe, e assorbisce insieme cogli uomini gli stessi navigli eziandio, che vi vanno a scorrere. In tale estremo pericolo mentre tutti colle lacrime procuravano di rendersi propizio Iddio, un Turco, che navigava insiem con essi, altro non facea, che aver nella bocca San Niccolò, accennando col dito un luogo nel Promontorio, ove una Chiesa dedicata a Dio era stata fabbricata. La qual cosa, soggiugne Teofane, non avrebbe per niun modo fatto quell' Infedele, se non avesse sperimentato assai bene i miracoli del Santo. Questo solamente ci narra Teofane, e convien credere, che quella Chiesa fosse col titolo di San Niccolò, e che tutti miracolosamente si salvassero, così esigendo la maniera, con cui descrive questo prodigioso fatto (*n*).

(n) Teofane Cerameo sul principio del fatto, che narra scrive: *Neque enim inter fideles solum miracula operantur, sed & ex abundantia gratiæ ad eos etiam, qui extranei a mysterio sunt, munera explicat, atque huius rei tum ab aliis plurimis ego documenta certo accepi, tum ipse rei periculo didici* cet. E più sotto parlando del Turco, scrive: *Aliud nihil præter magnum Nicolaum in ore habebat, addens etiam, & significans promontorii locum, ubi ades sacra Deo condita erat.*

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI,

E DELLA TRASLAZIONE

DI SAN

NICCOLO' TAUMATURGO

ARCIVESCOVO DI MIRA.

LIBRO V.

DELLA TRASLAZIONE DEL SACRO CORPO DI SAN NICCOLO' DA MIRA NELLA CITTA' DI BARI.

CAPO I.

Da molti si tenta d' involare il Corpo di San Niccolò dalla Città di Mira, ma invano.

Tentano alcuni Imperadori d' Oriente d' aver il Corpo di S. Niccolò, e loro non riesce.

§. 159. ERano già quasi scorsi sette secoli, secondo il nostro computo, dalla morte di San Niccolò, e 'l sacro suo Corpo giacea nel sepolcro di Mira venerato, e riverito da tutte le nazioni, anche barbare, e miscredenti: quando per divina disposizione avvenne, che fosse finalmente l' Occidente arricchito d' un tesoro già per molto tempo goduto dai popoli Orientali. Prima però d' un avvenimento così famoso, che sarà la materia principale del rimanente della storia, che andiam tessendo, tentarono gl' Imperadori di Oriente di trasportare nella loro Imperiale Città il Corpo del nostro Santo, ma questi per niun modo se

Digitized by Google

se ne compiacque, e l'opera non si potè ridurre ad effetto. Narrasi, che Basilio (*a*) Imperadore portatosi a questo fine in Mira, e prese le sacre ossa, mentre si accigne a trasferirle seco, niun impedimento provasse fino alla porta della Chiesa: ma ivi giunto non potè per verun modo procedere avanti. E benchè co i voti, colle promesse, colle umili preghiere al Santo sforzato si fosse per condurle via: non fu mai esaudito dal gran Taumaturgo. Per la qual cosa contra se stesso adirato; ed invidiando ad altri ciò, che non potea per se ottenere, si narra, che rivolto il suo discorso al Santo, o Niccolò, disse, poichè l'Imperiale, e gloriosa Città non ti può possedere, io così, e per tal modo collocherò le tue ossa, e le nasconderò, che niun altro possa trovarle, e averle per se (*b*).

§. 160.

(a) Narra tutto questo l'anonimo Scrittore della preteſa traslazione del sacro Corpo di S. Niccolò in Venezia presso l'Ughelli tom. V. col. 1226. edit. Ven. recent, e cita la storia de' Greci in tali parole: *In gestis Græcorum legitur, & in ejus miraculis apud eos reperitur, quod Basilius Constantinopolitanus Imperator* cet. Lo stesso avea detto prima di lui, ma senza nominar alcun Imperadore, Giovanni Archidiacono Barese, come si può leggere nella nostra Diatrib. 2. pag. 219. n. 1., ivi: *Multi Imperatores, multique potentes mortales artus illius sacratissimos de Urna, qua manebant reconditi, summo conamine tentaverunt abripere, propriamque ad patriam transportare;* e nella pag. 221. dopo il miracolo, che narreremo, conchiude: *Hoc quidem in Græcis voluminibus significatum invenimus* cet. Quale poi de' due Basilj abbia ciò tentato: non possiamo deciderlo. Noi però crediamo più verisimile, che sia stato Basilio il Macedone, che ottenne l'Impero nell'anno 867., e morì nell'anno 886., così perchè fu religioso promotore del culto delle sacre Immagini, ed accrebbe la cattolica Religione; come perchè nell'anno 807. principio del secolo, in cui regnò, avea l'Arabo Chumid tentato d'involarne il sacro Corpo, siccome abbiam narrato nel §. 157. A ciò si aggiunga eziandìo, che 'l suo successore e figlio Leone VI. detto il *Sapiente*, ovvero il *Filosofo*, fu benemerito del nostro Santo, per le orazioni, che in sua lode compose. Laddove l'altro Basilio, che si conta fra gl'Imperadori Greci, che imperò nell'anno 975. fino al 1025. cognominato *Bulgarottono* per le vittorie ottenute contra i Bulgari, era di sordidissima avarizia, ed amante d'altri Tesori, che de' Corpi de' Santi. (b) I custodi di quel Tempio, quando i Baresi prima, e poi i Veneziani, andarono per prendere il Corpo del Santo, confermarono, che gl'Imperadori aveano tentato d'avere le venerabili sue ossa, nè ciò era mai lor succeduto. Veggasi Giovanni Archidiacono di Bari l. c. pag. 228., e l'Anonimo presso l'Ughelli l. c. col. 1213. fin., e Niceforo presso Monsig. Falcone pag. 133. n. 3.

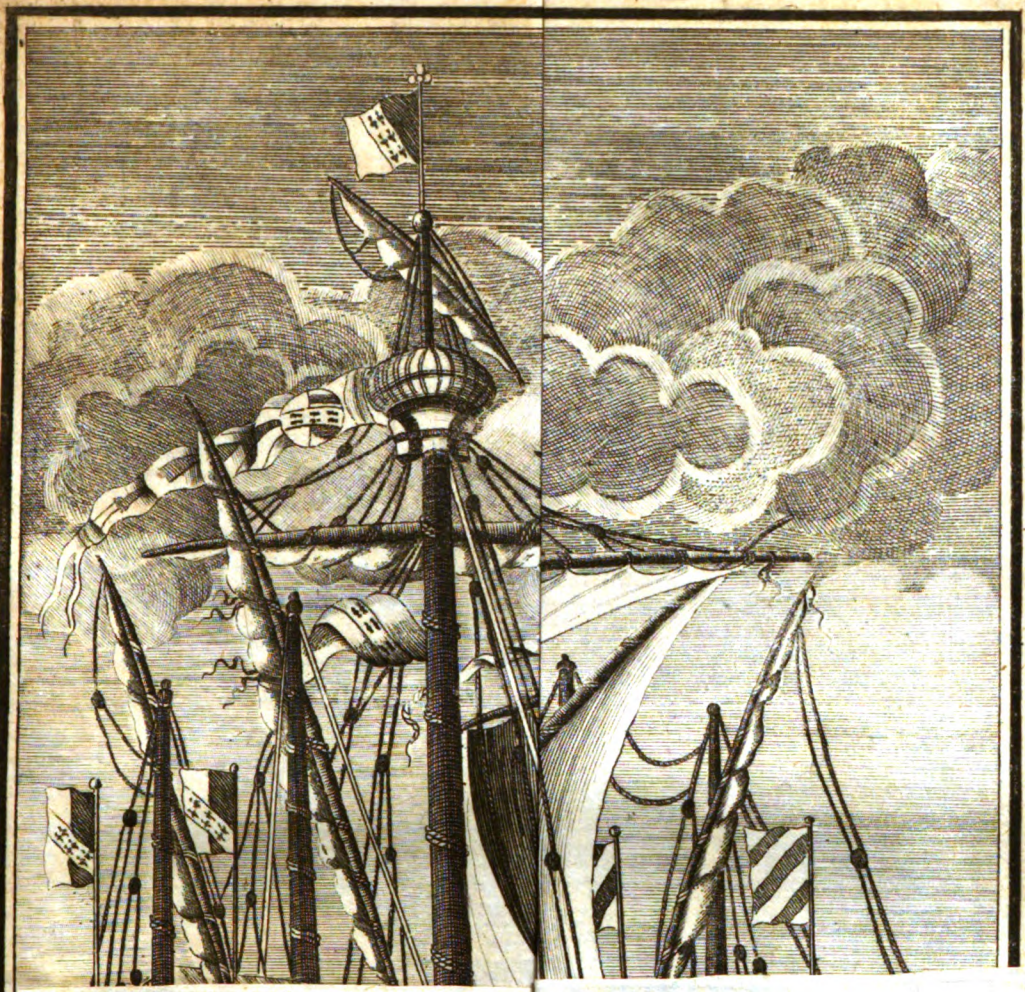
Digitized by Google

Un Magnate di Costantinopoli tenta lo stesso, e nè meno può ottenere la grazia di portar via un dente del Santo.

§. 160. Narrasi ancora (c), che un Magnate della Corte Imperiale di Costantinopoli inviato in Mira, perchè indi ne trasportasse il sacro Corpo, colà giunto vedendo di non poter eseguire un tal comando, rivolto con umili preghi a San Niccolò, ferventemente lo supplicò, che poichè non permetteva, che fosse il suo Corpo di là trasferito: almeno si degnasse di concedergli poter vedere, e riverente baciare una piccola parte di sue reliquie. La di lui preghiera fu ben accolta dal gran Santo, e prontamente gli accordò quanto bramava: Perchè uno de' Custodi di quella Chiesa avendo giusta il solito costume (d), con una lunga spugna estratto il sacro liquore, fu veduto attaccato a quella un dente di San Niccolò. Ciò osservando quel Magnate pieno di estrema allegrezza, e a Dio, e al Santo rendendo le dovute grazie, lo prese immantinente, e cominciò ad imprimere su quella sacra reliquia più, e più baci. Indi chiuso avendolo in un cassettino d' oro, lo collocò sull' altare, che là vi era. Ma poco dopo avendo a quello rivolto lo sguardo si avvide, che dal cassettino scaturiva molto del sacro liquore: e credendo, che involgendolo strettamente in qualche panno più fuori non ne uscisse, non mancò di farlo. Tutto però fu vano. Perciocchè quanto più involgeva il cassettino, più ancora il sacro liquore bagnava quel panno, e continuava a scaturire per tal modo, che ben conobbe di non poter occultare la cosa, com' egli pur bramava, e tenere presso di se quella preziosa reliquia, che contra ogni speranza ottenuto avea. Riuscitegli dunque inutili tutte le diligenze, che vi usava, nè sapendo in qual maniera rimediarvi, avvenne, che mentre egli dormiva, gli apparisse il nostro Santo, il quale tenendo in mano quel dente, e mostrandoglielo, ecco, gli disse, tu mi hai pregato, ed io ti ho esaudito, ma non potrai portar teco il dente, come hai pur voluto, perchè io non permetto, che sia separata dagli altri miei membri alcuna benchè piccola parte del mio Corpo. Svegliatosi il Magnate, e credendo non esser più che sogno, non trovò poi

(c) Giovanni Archidiacono di Bari loc. citat. n. 1. (d) Nella stessa forma i Canonici Custodi del sacro Corpo in Bari estraggono la santa manna. Veggasi Giovanni Diacono presso Monsignor Falcone pag. 126. in Admonit. n. 14.

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

poi il dente nel luogo, in cui posto l' avea (*e*): e dovè partirsene da Mira senza poter eseguire gli ordini avuti dal suo Sovrano.

CAPO II.

Alcuni mercatanti Baresi risolvono togliere da Mira il Corpo di San Niccolò, e di trasferirlo in Bari.

§. 261. MA lasciati da parte i sopraddetti racconti, di cui non intendiamo esser mallevadori, se San Niccolò non si compiacque, che fossero da Mira in altra Città del Greco Imperio trasferite le sacre sue ossa: fece però sulla fine del secolo XI. pur chiaramente vedere, che egli serbava un favore segnalato cotanto per Bari nella Puglia. Questa Città per antichità ragguardevole, e rinomata nel secolo IX, quando infidiosamante caduta in potere de' Saraceni, e fatta Sede del loro Soldano (*f*), per più anni sostenne l' assedio di Lodovico II. Imperadore (*g*) per esser la Città ben fortificata, e munita di guarnigione (*h*): Vu passa-

Certi mercatanti Baresi con tre navi viaggiando per Antiochia pensano involare il Corpo di San Niccolò.

(e) Questo racconto è di Giovanni Archidiacono di Bari; il qual merita tutta la fede, perchè, come scrive il Tillemont, la storia da lui scritta della Traslazione di San Niccolò, non solamente è indubitabile per la qualità del suo Autore; ma ella è ancora di sentimenti molto cristiani. E lo stesso ripete Baillet nella sua Tavola Critica. E ciò tanto maggiormente, quanto che il venerabil Corpo del nostro Santo nol potè ottenere la Chiesa Cattedrale, di cui era Archidiacono, non ostanti i grandi sforzi dell' Arcivescovo Ursone, come diremo. (f) Erchemperr. Hist n. 16. tom. 1. Hist. Langob. (g) Erchempert. l. c. n. 33. (h) Come fosse munita sotto il dominio de' Saraceni la Città di Bari, ce lo descrive Bernardo Monaco nel suo Itinerario fatto per gli santi luoghi, presso il P. Mabillon Secol. III. Bened. P. II. p. m. 472. n. 3. *De monte autem Gargano abeuntes, per centum quinquaginta miliaria venimus ad Civitatem Barrem Saracenorum, quæ dudum ditioni subjacebat Beneventanorum; quæ Civitas supra mare sita, duobus est a meridie latissimis muris munita: ab aquilone vero prominet mari expositа. Hic itaque petentes Principem Civitatis illius, nomine Suldanum, impetravimus cum duobus Epistolis omne navigandi negotium: quarum textus Epistolarum Principi Alexandriæ, nec non & Babyloniæ, notitiam vultus nostri, vel itineris exponebat* cet. Quei *cento cinquanta miglia* ci sembra scorrezione dell' Itinerario di Bernardo. E quì ci sia permesso d' esaminare ciò, che osserva il P. Mabillon nella pag. 455., dove

passata dopo varie vicende in potere de' Greci accrebbe di nuovo lustro, e splendore per la residenza de' Ministri degl' Imperadori d' Oriente, specialmente de' Catapani, al cui reggimento sottoposti erano tutti i paesi, che in questo Regno eran signoreggiati da' medesimi Augusti, e divenne poi Capo del Principato, e Ducato d' Italia, o sia di Puglia (*i*). Finalmente dopo l' assedio di ben quattro anni venuta in mano del famoso Roberto Guiscardo, s' innalzò a maggior altezza, si rendè celebre oltre modo, ed i Cittadini in nulla indegni mostrandosi di patria così illustre, colle armi, e col traffico, specialmente per mare, come grati figliuoli alla lor madre, gelosi le conservavano la dignità, e più illustre gliene rendevano il nome. Fiorendo dunque in tal modo la Città di Bari anche dopo la morte del valoroso Duca Guiscardo, mentre dominata ella era nell' anno 1087. dal Duca Ruggieri di lui figliuolo: avvenne, che alcuni Baresi con tre navi cariche di frumento, e di altre merci partissero per cagion di commercio verso la Città di Antiochia, chiamata la grande, e regia sede una volta de' Regnanti della Siria, signoreggiata allora da' Saraceni, ma frequentata ancora da' Cristiani, che non in piccol numero nel secolo XI. vi abitavano (*k*). Or mentre

dove scrive, che del suddetto Itinerario ne sia autore Bernardo Monaco, perchè questi, secondo Guglielmo Malmesburiense andò a' luoghi santi nell' 870., e ne descrisse il viaggio, ancorchè l' anzidetto Itinerario nel Codice *Remigiano* non porti in fronte il nome di Bernardo. Noi su questo punto vi abbiamo le nostre difficoltà, che proporremo agli eruditi Lettori, acciocchè meglio resti illustrata la Storia, senza inoltrarci a decider nulla. I. Il Monaco Bernardo scrive nel num. 1., che andato in Roma ottenne la benedizione da Papa Niccolò: all' incontro si sa, che Niccolò I. sommo Pontefice morì il 13. Novembre dell'867., tre anni prima dell'870. II. Lo stesso Monaco ci fa sapere, che Bari allora era dominata dal Soldano Saraceno, nè ci dice nulla d' assedio. Or abbia durato l'assedio di Bari anni cinque compiuti; o anni quattro cominciati, e sia tal Città stata presa nell' 871., come vuole il Peregrino, il Muratori, e l' Assemani tom. 1. Ital. Hist. script. cap. 18. n. 12., o nell' 870., come per molte ragioni pruova il Pratillo: dovea Bernardo trovar Bari assediata nell' anno 870., e non tacere tal cosa, ma bensì esprimerla distintamente. Vegg. il Murat. an. 870., e 'l Pratill. Dissert. de Ludovic. Aug. Captiv. tom. 3. Hist. Langob. a pag. 157.

(*i*) Camill. Peregr. Hist. Princip. Longob. tom. 4. Lup. Protosp. an. 1041.

(*k*) A niuno recar dee maraviglia, che i Baresi andassero a trafficar in

tre a piene vele navigavano mossi come da divina ispirazione, cominciarono a discorrere fra loro come poter involare dalla Città di Mira il sacro Corpo di San Niccolò, i cui spessi, e stupendi miracoli l'aveano già renduto celebre in Occidente eziandìo, e ne presero per avventura il motivo in avvicinarsi al mare della Licia, ed in raccomandarsi ad un Santo, che era il potente Protettore de' naviganti. Ma in sì fatti discorsi eran varj, come suole avvenire, i pareri. Perciocchè alcuni confidando nel divino ajuto, riputavano che niun'ostacolo ne potean ricevere, per esser la Chiesa di Mira in luogo solitario, e spogliata di clero, e di popolo: altri poi dissuadevano l'impresa, come piena di pericolo, e difficile assai ad eseguirsi. Perchè la Città di Mira infelicemente gemendo sotto il duro giogo de' Munsulmani, o sieno Maomettani, i quali impadroniti se ne erano verso l'anno 1036., mentre imperava in Oriente Michele di Paflagonia (*l*) e l'aveano crudelmente devasta-

in Antiochia, Città dominata da' Saraceni, perchè in quella Metropoli non era piccolo il numero de' Cristiani, che vi abitavano, Greci, Armeni, Soriani, e vi risiedea il Patriarca. Viene a noi somministrata questa notizia dall' Anonimo Scrittore della guerra sacra (nel fine del *Museo Italico* del P. Mabillon) il quale nel num. 35. parlando dell' assedio fatto dal Principe Boamondo, ci descrive, che i Turchi cacciarono dalla Città tutt' i Cristiani atti all' armi, Presbiteri, Diaconi, Monaci, e tutt' i laici, eccettuate le donne, gl' infanti, e 'l Patriarca, che tennero legato in catene. In somma, anche oggi in Costantinopoli i Cristiani in gran numero vi esercitano il loro traffico; e vi abitano eziandio nella stessa Città di Antiochia. Vegg. Salmon tom. VI. Anzi quando fu presa dagli Arabi Maomettani nell' anno 638., anzi che efferne cacciati i Cristiani, il Generale infedele ne allontanò i suoi soldati, perchè non si corrompessero coll' esempio di quegli effeminati abitanti, ch' erano Cristiani. Vegg. l' Abate di Marigny *Storia degli Arabi* tom. 1. part. 2. Si confronti tutto ciò con quel, che abbiam detto nella nostra Diatrib. 2. pag. 305. (1). (1) Zonara in Mich. Paphlag. presso Monsig. Falcone Proleg. pag. 52. col. 2. Avvertiamo quì, che Giovanni Archidiacono di Bari dà a questi Maomettani il nome di Turchi, e così fa Niceforo dato alla luce da Monsignor Falcone: ma nello stesso Niceforo giusta il manoscritto Beneventano vengon chiamati Persiani. Noi ci contentiamo di chiamarli col nome di Munsulmani, o Maomettani, perchè il P. Calmet nella Prefazione al tom. 8. della sua storia universale scrive in fine del §. 8. *Tra i nemici, da' quali vedrassi l' Imperio d' Oriente assalito, si potrà osservare i Turchi, i quali prima*

ta: graviſſime rappreſentavano le difficoltà, che incontrar poteano, e non minori i pericoli, a i quali ſarebbero ſtati infallibilmente eſpoſti. Ma prevalendo le ragioni de' primi, ed infiammati dal deſiderio d'avere a qualunque coſto il venerabil Corpo, e di non laſciarlo in mano di quegl' infedeli, riſolſero finalmente o nell' andare, o nel ritorno, che far doveano, d'adoperare tutti gli ſforzi, perchè riuſciſſe il deliberato imprendimento.

Ma non l' eſeguiſcono, e vanno in Antiochia.

§. 162. Riſoluta nel modo anzidetto l'impreſa, giunſero allegramente alle maremme di Mira, e gittate le ancore nel porto di Andriaco, deliberarono conſigliatamente di mandar innanzi un cert' uomo, che veſtito (*m*) da pellegri-

prima dell' anno 945. compariſcono nella Storia d' Oriente, e vi compariranno poi ancora più ſpeſſo. Queſti Turchi, o Turcomani ſono molto differenti da i Turchi d' oggidì. Noi al preſente intendiamo ſotto nome di Turchi tutti i Muſulmani, o Maomettani, l' origine de' quali è aſſai diverſa da quella de' Turchi propriamente detti. Li Maomettani traggono la loro origine dall' Arabia, o diſcendono da Ismaello figliuolo d' Abramo. I Turchi, o Turcomani ſono popoli d' origine Sciti, i quali abitavano nel Turcheſtan, paeſe ſituato tra il monte Caucaſo, il mar Euſino, e 'l mar Caſpio. Queſti popoli abbandonarono il loro paeſe verſo l' undecimo ſecolo, ed eſſendoſi in due parti diviſi, gli uni paſſarono al Nord del mar Caſpio, e andarono a ſtabilirſi nella parte occidentale dell' Armenia, che chiamaſi ancor oggidì il paeſe de' Turcomani. Di queſti ſpecialmente ſi è parlato nella Storia degl' Imperadori di Coſtantinopoli, e da queſti i Maomettani hanno preſo il nome di Turchi. L' altra parte de' Turcomani venne a ſtabilirſi ſu i lidi del mar Caſpio, verſo le ſponde del fiume Aniſ. Queſti Turchi ſono aſſai men celebri degli altri, benchè ſieno degli altri molto più potenti, e numeroſi. All'incontro ne' tempi, de' quali parliamo, dominavano i Califi di Bagdat, e i Soldani, che da' medeſimi ne riceveano l'inveſtitura: e però ſolo ſi può dire che forſe i ſoldati eran di nazione Turcheſca, non già il dominio. Vegg. la ſtor. degli Arabi dell' Abate di Marigny tom. 7. pag. 136. 142. e tom. 8. pag. 109. ſeq. in fatti il P. Calmet Stor. univ. tom. 8. lib. 98. §. 71. ſcrive, che nel 1035. *i Saraceni preſero la Città di Mira in Licia* cet. Si dicono poi i Maomettani anche *Munſulmani*, o come eſſi pronunziano *Moslemin*, perchè queſta parola ſecondo la lettera ſignifica: *Sommeſſi, e raſſegnati alla volontà di Dio, ed a' precetti di Maometto*. Così il P. Calmet Stor. univ. tom. 6. lib. 76. §. 75. (m) In Giovanni Archidiacono di Bari ſi legge: *Peregrinum quemdam, quem pupatum ſecum vehebant*. Che coſa ſignifichi la parola *pupatum*, confeſſiamo ingenuamente di non ſaperlo, benchè ci foſſimo ingegnati di ſpiegarla nella noſtra Diatriba 2. pag. 223. (a). Adeſſo ci ſembra veriſimile, che Giovanni

legrino seco loro viaggiava, perchè diligentemente spiasse lo stato delle cose, per risolver poi ciò, che fosse più spediente. Partito dal porto il pellegrino, e giunto nella Città, in cui era la Basilica del nostro Santo, vi trovò non pochi Maomettani là ragunati per intervenire all' esequie del loro Governadore, e Capo, che era defunto. Per la qual cosa tornato con tal notizia al porto, stimarono i Baresi non potersi eseguire quel che meditavano; e però spiegate le vele immantinente drizzarono il loro cammino verso la Città di Antiochia, dove fra pochi giorni con prospera navigazione pervennero (*n*). Eravi nel porto di tal Città una nave di Veneziani, tra i quali vi erano alcuni congiunti ed amici de' Baresi, e si erano colà per cagion di traffico eziandio condotti. Or mentre tra loro, com' è costumanza fra persone così congiunte per amicizia, e parentela, discorrevano vicendevolmente del motivo del loro viaggio, e delle mercatanzie, che seco portavano: si cominciò a far parola insieme del gran Taumaturgo di Mira, esaltandone per avventura così gli uni, come gli altri la santità, e la potentissima protezione, che 'l gran Santo verso i suoi divoti in ogni tempo avea dimostrato, e continuava a dimostrare eziandio a chi con fiducia l'invocava.

Dove scoprono l' intenzione de' Veneziani di voler esse involarlo, e gli prevengono.

§. 163. Mentre fra loro così discorrevano venendo fatto ai Baresi di scoprire, che i Veneziani parimente risoluto aveano di togliere da Mira il sacro Corpo del gran Taumaturgo: cominciarono con maggior diligenza, e dissimulazione ben grande ad indagare più oltre l' intenzione de i Veneziani. I quali niente sospettando di ciò, che nell' animo quegli aveano stabilito, agevolmente ogni cosa manifestarono, fino a comunicar loro, che teneano pronti de' pali di ferro, ed altri necessarj strumenti, per rompere la venerabil tomba, e trarne indi colla maggior sollecitudine le sacre ossa. Ciò con molta attenzione, ascoltato aven-

vanni abbia voluto intendere d'un uomo travestito da pellegrino, formando forse tal voce dalla parola *Pupa* de' latini, fantoccino, che vestito di cenci sogliono per passatempo far le fanciullette. (n) Noi seguiamo in ciò Giovanni Archidiacono di Bari, il quale distintamente tutto questo va narrando, benchè Niceforo, che scrisse dopo di lui, tralasci tali circostanze, ma dal suo racconto ben si vede, che non l' esclude.

Digitized by Google

avendo i Bareſi, ſi acceſero di maggior deſiderio per prevenire i diſegni de' Veneziani; non ſolo perchè glorioſa era l'impreſa, e di ſommo onore potea ad eſſi, ed alla patria riuſcire, ma molto più, perchè lor diſonore, e vergogna non poca riputavano, ſe i Veneziani tolto loro aveſſero come dalle mani un teſoro, di cui aveano già ſtabilito, e coll'opera ancora tentato di impadronirſi. Per la qual coſa con ſollecitudine, e celerità sbrigando i negozj, per cui ſi erano in Antiochia portati, e montati ſulle navi rivolſero il cammino verſo le maremme di Mira per accignerſi alla riſoluta impreſa, e terminarla glorioſamente, come con ardor grande bramavano. Partiti dunque, e con proſpero vento pervenuti alle ſpiagge di quella Città, in vece di por mano con diligenza all' impreſa meditata, e ſoffiando auſtro, vento aſſai propizio per ritornarſene alla patria: mutaron conſiglio, e bramando ciaſcuno, come avvenir ſuole, di preſto godere la propria quiete in caſa più toſto, che eſporſi ad alcun pericolo: e tentar una impreſa, le cui difficoltà troppo vive allora ſi rappreſentavano al lor penſiero, ſtabilirono paſſar oltre, e non prendere il porto di Mira, ſiccome prima aveano riſoluto.

CAPO III.

I Bareſi coraggioſamente ſi portano in Mira, e rieſce loro d' involarne il Corpo di San Niccolò.

Sono coſtretti i Bareſi da vento contrario a prender porto in Andriaco, e riſolvono di togliere il ſacro Corpo.

§. 164. MA non piacque all' Altiſſimo la nuova riſoluzione de' Bareſi, e però giova ſenza verun dubbio credere, che per Bari, non per altra Città, ſtava riſerbato il gran Teſoro del ſacro Corpo di San Niccolò. Perciocchè mentre eglino credevano di ritornarſene felicemente alla lor patria, immantinente ceſſato il primo vento, e ſoffiandone un' altro oppoſto da tramontana: furon coſtretti i Bareſi a prender porto in Andriaco, e riflettendo con miglior conſiglio, che l' improvviſo cangiarſi del vento non era ſenza diſpoſizione divina, riacceſi di nuovo deſiderio, deliberatamente riſolſero di accignerſi con coraggio all' impreſa, e di terminarla a qualunque coſto. Era la Città di Mira diſtante da Andriaco tre miglia o circa, ed eſſen-

Digitized by Google

essendo quella in potere de' Munsulmani, non vollero i Baresi senza cautela, e con temerità portarsi in un affare di gran momento, com' era quello, che stavano per eseguire. Inviarono perciò innanzi due pellegrini, che stati erano a venerare i santi luoghi di Gerusalemme, seco loro condotti da Antiochia, de' quali uno era Greco, l'altro Francese, perchè diligentemente spiassero lo stato della Città. Ritornati i due esploratori alle navi, riferirono, che la Chiesa era situata in un luogo solitario, senza clero, e senza popolo, custodita soltanto da tre Monaci (*a*), fuori de' quali niun altro vi era, che impedir potesse l'impresa, o resistere ad essi nell'atto di eseguirla, perciocchè i Munsulmani aveano desolata per tal modo quella infelice Città, ed il popolo, che vi era ivi rimasto così gli temeva, ed abborriva, che in vece di abitarvi se ne era allontanato, e dimorava sopra un monte di là distante un miglio e mezzo (*b*).

§. 165. Ciò inteso da i Baresi coraggiosamente si misero all'ordine, ed armati di tutto punto, come se contra i lor

Si portano i Baresi in Mira, e si accingono all' impresa,

(a) Tre custodi dice Giovanni Archidiacono, quattro Niceforo Monaco: nè in ciò l'uno è contrario all'altro, siccome avvertimmo nella nostra Diatrib. 2. pag. 226. (a). I Custodi in realtà eran quattro: gli esploratori però avendone veduti solamente tre, di tre soltanto ne fan parola nella loro relazione. (b) Noi ricaviamo questa circostanza da ciò, che narra Niceforo Monaco nel num. 4., ove riferisce, che uno de' quattro Custodi disse ai Baresi, che era già passato un anno, da che San Niccolò avea in una visione comandato a tre Mansionarj della sua Chiesa, che notificassero agli abitatori della Città di Mira, che per lo timore de' Turchi erano fuggiti ad un monte distante da quella Città quasi dodici stadj, o sia un miglio e mezzo, che tornassero di nuovo ad abitarla, e custodirla. All'incontro ci fa sapere il P. Calmet Stor. univ. tom. 8. lib. 98. §. 11. che *la Città di Mira era senza mura, ed esposta alle rapine, e desolazioni de' Saraceni, e che San Niccolò apparve a quello, che aveva la cura del nutrimento degli orfani, e gli promise la guarigione da un cancro, che gli rodeva la bocca, senza che l'arte de' Medici vi potesse portare alcun rimedio. Egli fece il pellegrinaggio di Mira al sepolcro di San Niccolò, ricuperò la sua salute, donò gran presenti agli Ecclesiastici della Chiesa del Santo, e fece di fortissime mura rinchiudere la Città.* Noi non abbiamo Cedreno, citato dal P. Calmet, per vedere in che tempo ciò sia avvenuto, ma segnandovi egli nel margine l'anno 1033., nel qual anno secondo lui fu presa da Saraceni, convien dire, che allora ciò avvenisse, e che non ostante l'edificazione delle mura avessero i Miresi continuato a starsene sul monte.

Digitized by Google

i lor nemici andar doveſſero a combattere, e diviſi in due ſquadre, l'una reſtò per guardia delle navi, l'altra compoſta di quaranta ſette (c) giovani i più robuſti, e coraggioſi per modo, che reſiſtere facilmente poteano ſenza cedere ad un numero quattro volte maggiore, che eſſi non erano, s' incamminò verſo la Città di Mira, ſeco loro menando eziandio due Sacerdoti di Bari, per nome Lupo, e Grimoaldo. Giunti alla Chieſa del noſtro Santo, e depoſte le armi vi entrarono con gran divozione e pietà, e fatta la loro preghiera, ſi rivolſero ai quattro Cuſtodi, o ſieno Manſionarj, e loro dimandarono del luogo, in cui giacevano le ſacre oſſa. Ad una sì fatta dimanda ſtimando quei Manſionarj (d), che i Bareſi faceſſero tal richieſta a fine di venerare il venerabil Corpo, e di preſentare per loro divozione qualche religioſa offerta: moſtraron prontamente il luogo, donde ſi eſtraeva il ſacro liquore, ed ivi, diſſero, che credevan di certo per tradizione de' maggiori giacere il ſacro Corpo, ed indi colla ſpugna cavaron fuori del ſacro liquore, che da' Bareſi in alcune ampolle fu ripoſto (e). Ciò fatto da' Cuſtodi, i Bareſi con belle maniere introduſſero il diſcorſo, che eſſi eran colà venuti a poſta in tre navi,

(c) Tanti appunto ſcrive Niceforo eſſere ſtati i giovani armati, benchè Giovanni Archidiacono dica, che foſſero 44., il che debbe intenderſi di quei, che eran fuori del Tempio nell'atto, in cui gli altri tre coi ſacerdoti furavano dal ſepolcro il ſacro Corpo. (d) Noi nella prima Diatriba pag. 124., e nella Diatrib. 2. pag 175. (a) abbiam ſoſtenuto, che i quattro Cuſtodi eran Monaci, credendo ancora ſulla ſcorta d'altri Scrittori, che 'l Corpo del noſtro Santo giaceſſe nel Moniſtero di S. Sion: oggi però meglio eſaminata la coſa non ci ſembra, che ivi foſſe ſituato Monaſtero alcuno, ancorchè difenderſi voglia, che quei quattro Cuſtodi, o Manſionarj foſſero nello ſteſſo tempo Monaci. (e) Gio: Archidiac. n. 5. ſcrive: che quei Cuſtodi prima dimoſtrarono il luogo, in cui credevano certamente per tradizione de' maggiori, che giaceſſe il ſacro Corpo, e di poi che n'eſtraſſero la manna. Niceforo all'incontro n. 2. ſenza dir nulla dell'attignimento della manna, da lui per altro ſuppoſto vero, come appariſce nel n. 3., ſoltanto riferiſce, che i Cuſtodi prima indicarono il luogo, donde colla ſpugna ſi cavava fuori il ſacro liquore, indi moſtrarono, che nello ſteſſo luogo ſi cuſtodiva il ſacro Corpo. Come ſe detto aveſſero: di quì ſi eſtrae la manna, e quì ancora giace il ſacro Corpo. Ciò a noi ſembra più veriſimile, perchè Niceforo, autor contemporaneo ancor egli, ſcriſſe dopo Giovanni, e pare che vada ſupplendo anche le minute coſe non avvertite da quello. Del rimanente l'uno non è contrario all'altro.

Digitized by Google

vi, mandati dal ſommo Pontefice, affinchè trasferirgli di là poteſſero il Corpo del glorioſo Taumaturgo, pronti perciò a sborſar loro trecento ſcudi, cioè cento per ciaſcuna delle navi, qualora ſi contentaſſero di permetterne di buona voglia il traſporto, il quale era deſiderato da San Niccolò per tal modo, che in ſogno apparendo al Papa, gli avea comandato, che foſſe trasferito nella Puglia (*f*). Ad un favellare così inaſpettato ſtupefatti i poveri cuſtodi rimaſero, e concepiron gran timore, che i Bareſi, come armati che erano, e diſpoſti ad eſeguire ciò, che meditato aveano, involaſſero colla forza il gran teſoro, alla cui cuſtodia invigilavano. Per la qual coſa riſcoſſi un poco dal loro ſtupore i Manſionarj, ſi accinſero a rappreſentare a i Bareſi, che per niun modo poteano conceder loro il ſacro Corpo, e commettere un eccesſo così grande, e che troppo grave ſtato ſarebbe il loro fallo, ſe per cupidigia di danaro dato aveſſero una coſa, che non avea prezzo alcuno. Deſiſteſſero però da un' impreſa niente grata a Dio, e che per niun modo ſarebbe loro riuſcita, e non ſi eſponeſſero al pericolo, che i Mireſi avvertiti di tal ardimento vi accorreſſero per impedirne con loro danno la temeraria eſecuzione.

§. 166. Udita una tal riſpoſta i Bareſi, e vedendo, che i diſcorſi, e le parole erano in tutto inutili: deliberarono

Contraſto fra i Cuſtodi, e i Bareſi, i quali ſcoprono il luogo, dov' era il ſacro Corpo.

(f) Tutto ciò ſimulavano, e fingevano i Bareſi per ottenere il loro intento. Da quelle parole poi di Niceforo Monaco: *quoniam Papa Urbis Romæ . . . miſit nos in partibus iſtis, ut transferamus illi ſacrum Corpus, & quod idem Dei Confeſſor apparens ei, præcepit, ſe noſtris transvehi regionibus:* da tali parole, dico malamente inteſe dall' Autore *Synaxarii Ruſſici* preſſo Monſig. Aſſemani Kal. tom. 4. pag. 330. fu ſcritto: *qui* (Nicolaus) *apparens cuidam pio, ac religioſo Sacerdoti in Urbe Barenſi, juſſit ut ſuum ſacrum Corpus tranſportaretur Myra Barum.* Che poi debbano degni di lode eſſer riputati i Bareſi per aver tentato d' ottenere per danari il Corpo del noſtro Santo, lo conoſcerà ad evidenza chi voglia riflettere, che i Saraceni poſſedendo la Città di Mira, ella era coſa aſſai commendabile trasferir indi per qualunque via le ſante reliquie. Il Cardinal Lambertini de Canoniz. Sanctor. lib. 4. P. 2. cap. 25. n. 25. ſcriſſe a propoſito, che ſebbene non è lecito rubar i Corpi de' Santi: nondimeno non ſi può dir nè furto, nè ſacrilegio quando ſi tratta di furarlo ad infedeli, e degno di commendazione ſarebbe chi anche con denaro gli compraſſe, come fece del ſacro Corpo del gran Dottore S. Agoſtino Luitprando Re de Longobardi. Vegg. la noſtra Diatrib. 2. §. 37. e pag. 228. (c), pag. 231. (b).

Digitized by Google

rono tra loro a non differir maggiormente l'impresa, perchè già il sole inchinava all'occaso, ed il luogo solitario, le circostanze, in cui erano, la grand'opera, che doveano condurre a fine, lor non permetteano dilazione alcuna. Del qual consiglio avveduti quei Custodi, e ben conoscendo, che violentemente sarebbe stato il sacro Corpo rapito: tentarono di fuggir dalla Chiesa, e andar ai Cittadini di Mira, per avvertirli della disgrazia, che lor sovrastava. Ma i Baresi, che a tutto pensato aveano, ordinaron subito, che alcuni de' loro compagni tenessero custoditi i Mansionarj: indi quarantaquattro di numero ben armati furon distribuiti fuori della Chiesa, perchè esplorassero con diligenza per le strade, e non fossero colti all'improvviso nell'atto, in cui doveano involare il santo Corpo. Disposte così le cose con prudenza, e cautela, i due sacerdoti Lupo, e Grimoaldo con quegli altri pochi, ch'eran con loro, cominciarono in Chiesa a recitare le litanie: ma non ostante il loro gran coraggio furono in quell'atto così sorpresi dal timore per la grandezza dell'impresa, cui si accignevano, com'è da credere, che tremanti appena poteano con chiarezza profferire parola alcuna, ma bensì come se balbettassero quelle recitavano divote preci. Fra questo mezzo una delle ampolle del sacro liquore, che dal Sacerdote Lupo era stata posta sopra una colonna non molto alta, per accidente cadde sul pavimento di marmo: il che osservato da' Baresi, e vedendo, che rimasta era intera senza romperſi, furon sopraffatti da maraviglia, e con venerazione prendendola, si sentirono oltre modo incoraggiati, come se il gran Taumaturgo con quel maravigliosо accidente gli avesse voluto rimproverare di lor timore, e viltà, e confortarli a compiere con fortezza l'impresa. Per la qual cosa uno di quei giovani, Matteo per nome, vinto dall'impazienza di maggior dimora, si avanza colla nuda spada ferocemente contra uno di quei Custodi, e lo minaccia di volerlo subitamente uccidere, se non dimostrava il luogo proprio della tomba, in cui giaceva il sacro Corpo. Alla minacccia così risoluta di quel giovine un' altro de' Custodi il più maturo, e perciò il più prudente, con umili, e dolci parole esortò quel giovine feroce a non incrudelire contra quel Mansionario, soggiugnendo: questo è il luogo,

Digitized by Google

go, donde si estrae il sacro liquore, e nello stesso luogo giace nascosto il Corpo del Santo. Indi gli fece vedere, che altri uomini potenti, e gl' Imperadori stessi eziandio, aveano ciò tentato, ma niente loro era mai riuscito nè con umili preghiere, nè colla forza, perchè il Santo non avea voluto: e che forse era per essi riserbata così gran sorte, per avere San Niccolò nell' anno avanti minacciato ad essi Custodi, che la sua abitazione, e dimora dovea essere in altro luogo.

E ne involano interamente le sacre ossa il 20. Aprile 1087.

§. 167. Un discorso di tal forma piacque molto ai Baresi, i quali meglio informandosi della visione, di cui parlava quel Custode, seppero da lui, che era già passato un intero anno da che San Niccolò avea comandato a' suoi Mansionarj, che facessero sentire agli abitatori della Città di Mira, i quali per timore de' Saraceni erano fuggiti in un monte distante dalla Chiesa un miglio e mezzo, che tornassero ad abitare nella Città, ed a custodirla: altrimenti se ne sarebbe andato altrove. Gli pregò finalmente quel buon Custode, che cessassero dal minacciarli, e volerli uccidere, perchè se il Santo, come dimostrava di volere, si contentava d' essere trasferito altrove, essi non poteano impedirlo, ed era in balia de' Baresi l' eseguire il meditato trasporto, senza petere in modo alcuno offenderli. In udire il giovane Matteo un parlare così prudente d' un subito si placò, e rimessa nel fodero la spada, prese un pesante martello di ferro, e cominciò con tutta la forza a rompere il pavimento di marmo, e tanto vi si adoperò coi Compagni, finchè venne finalmente lor fatto di scoprire la tomba, in cui giaceva il Sacro Corpo, formata di candidissimo marmo. Una scoverta così felice gli riempiè di somma allegrezza, e gli fece con gran diligenza impiegare a nettare il luogo scavato da tutto il rottame, così che già per metà era esposta a i loro occhi la tomba. A tal vista i Baresi si fermarono dubitando non qualche male loro avvenisse per l' irriverenza, che poteano commettere alla sacra spoglia del gran Taumaturgo: ma l' audacissimo giovane Matteo non soffrendo dilazione alcuna, e confortato da i due Sacerdoti con fortezza d' animo, e di mano, ruppe finalmente in minuti pezzi la tomba. Appena ciò fatto si sentì un soavissimo odore, che riempiè gli astanti d' un maraviglioso diletto, e ne giunse la celeste

Digitized by Google

leste fragranza fino ai compagni, ch'eran sulle navi (g), così che ben potea credersi, che San Niccolò favorisse l'impresa de' Baresi. E continuandosi a rompere con diligenza la tomba per modo, che potessero indi estrarne le sante Ossa, inchinatosi poi il giovine Matteo non mancò di accignersi a cavarle fuora. Ma la prima cosa, che egli toccò, fu il sacro liquore, di cui la tomba insino alla metà era piena. Il perchè immergendovi egli la destra vi cercò le ossa con inesplicabile desiderio, e trovatele, con quella riverenza d'animo che potea l'estrasse francamente, e senza verun'ombra di spavento (h), e di sacro orrore, così che può indi ben conghietturarsi in sì grande opera esservi senza fallo intervenuto il favore celeste. Cavate fuori in tal modo le sacre Ossa del Santo dal giovine Matteo, e dal Sacerdote Grimoaldo (i) a una a una riverentemente ricevute, ed alla rinfusa, e sopra una sua Cotta, che era nuova, con riverenza riposte: si avvidero con loro gran dispiacere ed afflizione, che vi mancava il capo del Santo. Per la qual cosa quel giovane affaticandosi diligentemente colle mani per ritrovarlo in quel maraviglioso liquore, nè riuscendogli, e troppo a lui premendo di non perder tempo: colla sua solita audacia così com'era vestito si calò nella tomba, e lo cercò diligentemente, e trovatolo fuori ne uscì tutto bagna-

(g) Monsig. Falcone nelle note a Niceforo pag. 133. (*f*) attribuisce questo ad una soverchia esagerazione dello Storico troppo attaccato ai prodigj. Noi però considerando da tutto il fatto, che San Niccolò favorì maravigliosamente i Baresi, crediamo esser facilmente avvenuto, che i Baresi rimasti sulle navi timorosi, e titubanti per l'esito dell'impresa de' Compagni, fossero stati dal gran Taumaturgo assicurati, che l'opera felicemente si eseguiva, con quel celeste odore che sentivano. (h) Sono assai notabili le parole di Giovanni Archidiacono n. 7. *Nam sicut ipse* (Matteo) *nobis retulit, verbis credibilibus fidem faciens, numquam se tam securum atque interritum stetisse fatebatur. Unde quis ambigat tanto in opere, ne formidaret, ope angelica eum fuisse confirmatum?* (i) Presso Monsig. Falcone pag. 134. n. 5. questo Sacerdote vien da Niceforo chiamato *Drogone*: In Giovanni però Archidiacono, ed in Niceforo secondo il manoscritto Beneventano concedutoci dal chiarissimo, e dottissimo Monsig. Borgia, i due Sacerdoti si nominano Lupo, e Grimoaldo, e quest'ultimo ricevè dalle mani di Matteo le sacre Ossa del Santo. Per altro se il manoscritto vaticano, e più emendato come pensiamo, e diremo al suo luogo, di quello di Benevento, a questi conviene preferirlo.

Digitized by Google

gnato nelle vesti, e nel corpo di quel salutifero liquore. Avvenne tutto questo il giorno venti Aprile 1087., giorno assai fortunato per gli Baresi per l'acquisto, che fecero del venerabil Corpo di questo gran Santo.

E ritornano con sollecitudine alle loro navi.

§. 168. Avvolte in tanto le sacre Ossa del Santo nella Cotta del Sacerdote Grimoaldo, a riserba di alcune particelle tolte, come diremo, da' Marinari, ch' eran ivi presenti, e collocato l'involto di quel gran tesoro celeste su gli omeri dell' altro sacerdote chiamato Lupo, il quale niente gravato si sentiva da peso alcuno, ma bensì bagnato dalle odorifere gocciole del sacro liquore, che da quelle ossa maravigliosamente scaturiva: i Baresi prese di nuovo le armi s' incamminarono in ordine di battaglia verso il porto di Andriaco, esultando, e dando laudi ad alta voce al Signore, per quanto saper poteano persone laiche, e poco perite di salmodie, e di ecclesiastici cantici. Dall' altra parte quei poveri Custodi, che si vedeano infelicemente privati d'un tesoro, che non avea prezzo, restarono inconsolabili, non ostante, che rimasta era loro una antica miracolosa immagine dipinta a somiglianza di San Niccolò, la quale forse era quella stessa, di cui si fa menzione nel Concilio Niceno II., §.74., da' Baresi lor lasciata, perchè con tutto il loro sforzo non fu ad essi conceduto di poterla togliere dal luogo, in cui era collocata. Laonde subito che loro fu permesso per la partenza de' Baresi corsero velocemente a i Cittadini di Mira, e loro diedero l'infelice novella del furto del venerabile Corpo di San Niccolò. Ad un sì trisso annunzio non è tanto facile il poter ridire il cordoglio, che incontinente ne concepirono que' miseri Cittadini, i quali si vedevano contro ad ogni credere privi del loro amantissimo Protettore, e Padre, i cui maravigliosi beneficj a loro pro adoperati teneano ben impressi nell'animo. Sopraffatti perciò dal dolore, nè sapendo qual prender consiglio, si diedero uomini, e donne d'ogni età, e condizione come forsennati a correre verso il mare. Ma non vi giunsero a tempo. Perchè i Baresi affrettando il lor cammino, ed incontrati da' compagni lasciati per guardia delle navi, i quali si avvisarono dal loro canto de' salmi, e di altre divote preci, che seco loro portassero il sacro Corpo: erano già pervenuti al mare, e

dopo

Digitized by Google

dopo breve dimora, impiegata in avvolgere in un nuovo, e candido panno le ſacre oſſa, e poi, per mancanza d' altra coſa più decente, ed opportuna, riporle in una botticella, in cui ſoliti ſono i Marinari di metter vino, o acqua ne' loro viaggi, acciocchè poteſſe il ſacro liquore conſervarſi, che da quelle venerabili oſſa ſcaturiva (*k*), eran montati ſubito ſopra le navi per diſporſi a far vela, e ritornarſene alla loro patria. E' vero, che era fra loro ſurto un picciol contraſto, perchè ognuno volea portar nella propria nave il ſacro depoſito, non tanto per cuſtodirlo, quanto per avere un ſicuro pegno di una felice navigazione ſotto il patrocinio di così gran Santo: ma la conteſa fu immantinente ſopita, perciocchè tutti concordemente convennero, che doveſſe il venerabile Corpo eſſer traſportato in quella nave, a cui apparteneva l' audaciſſimo giovane Matteo, come colui, che avea col ſuo pronto coraggio felicemente condotta a fine la premeditata impreſa. E così appunto ſi eſeguì, dopo aver con giuramento promeſſo tutti i Marinari di quella nave, che niente fatto avrebbero, o ſtabilito del ſacro Corpo ſenza i compagni delle altre due navi.

Duolo de' Mireſi per la partenza delle navi coll' involato teſoro.

§. 169. Quando dunque giunſero al porto i Cittadini di Mira, erano in punto i Bareſi per far vela, e fuori d' ogni oſtacolo, che poteſſero avere per incamminarſi al deſtinato viaggio. Ciò vedendo quell' infelice popolo, ſdegnati, e triſti, nè potendo, o ſapendo far altro, cominciarono con dolenti voci a lamentarſi, ſvellendoſi per rabbia, e per dolore la barba, e i capelli, e a piagnere inconſolabili per la perdita del loro amantiſſimo Padre, e Protettore, sfogando il loro ſdegno, e profondo dolore contra i Bareſi, che aveano con tanto ardire e viva forza ad eſſi rapito l'imprezzabile teſoro. Ed era tanto l'affanno in alcuni di quei miſeri Cittadini, che gittatiſi in mare così veſtiti com'erano, ed afferrando il timone, ed i remi delle navi, gridavano da diſperati, che foſſe ad eſſi reſtituito il lor Padre, il lor Signore, il lor Tutore, e nutritore, ſotto la

(*k*) Monſig. Falcone pag. 135. n. 7. not. (b) non approva, che i Bareſi aveſſer poſto il Corpo di San Niccolò in quella piccola botte, ed avrebbe voluto, che ſi foſſe collocato in una caſſa, che era più decente. Ma i Bareſi ne ſapeano più di lui. Perciocchè nella caſſa non ſi ſarebbe così conſervato l' ammirabile liquore, come ſi conſervava nella botticella. Vegg. la noſtra Diatrib. 2. num. 36.

Digitized by Google

la cui protezione vivean ſicuri della lor vita in mezzo ai Munſulmani, che eran padroni di quella regione: e che quando voleſſer pure traſportare in Bari il ſacro Corpo, almen parte ad eſſi ne aveſſero laſciata come pegno di ſicurtà del patrocinio di così gran Santo, che eſſi quaſi per otto ſecoli aveano poſſeduto. Un lamento sì fatto riſvegliava nell'animo de' Bareſi la compaſſione, la quale troppo pronta ſi affaccia nel cuore umano alla viſta della miſeria altrui: ma era maggiore in eſſi il deſiderio di trasferire nella loro Città, come in luogo più ſicuro dalle irriverenze degl' Infedeli, il venerabile Corpo. Per la qual coſa non dovendo, nè volendo togliere la cagione d' un duolo così vivo ed intenſo, preſero a conſolarli con dolci parole dicendo, ch' eglino da Bari eran venuti in Mira a togliere il Corpo di San Niccolò, moſſi a ciò fare per celeſte rivelazione (*l*): e che ſe per tanto tempo il gran Taumaturgo era ſtato preſſo di loro, beneficandoli in ogni loro biſogno, al preſente gli piaceva andar altrove a ſpargere le ſue beneficenze: tralaſciaſſero perciò d' addolorarſi maggiormente, e ſi conſolaſſero, che preſſo di loro vi rimaneva la tomba ripiena di ſacro liquore, oltre la miracoloſa immagine, per cui mezzo ricevuto aveano tanti benefici, e che Bari ſuccedeſſe a Mira nel poſſeſſo di così pregevole teſoro. Ma sì fatte parole anzi che calmare l'animo infuriato de' Mireſi, continuarono con maggior veemenza ad adirarſi. E vedendo uno de' Cuſtodi, o ſieno Manſionarj, che amaramente piangeva, e ſoſpettando, che corrotto da i danari aveſſe co i compagni conſegnato a i Bareſi il venerabil Corpo: ſe gli avventarono ferocemente, e preſolo con furia ſi e per tal modo lo baſtonarono, che l'avrebbero laſciato ivi morto, ſe San Niccolò con manifeſto prodigio protetto non l' aveſſe, togliendo la forza a quelle baſtonate, così che ben sì avvidero i percuſſori, che 'l Manſionario come innocente niun male dalle loro percoſſe ne avea patito. Però eglino rimanendone ſtupefatti entrarono in loro ſteſſi, e non più maltrattarono quel povero innocente Cuſtode, ſtimato dianzi un traditore, e cagion principale della perdita, che faceano.

CAPO

(l) Anche queſto paſſo ha potuto far prendere abbaglio ai Ruſſi circa la rivelazione avuta da' Bareſi. Veggaſi il §. 165. (f).

Digitized by Google

CAPO IV.

Partono i Bareſi dal porto di Mira, e dopo venti giorni giungono in Bari. Contraſto fra Cittadini; e 'l ſacro Corpo è collocato nella Corte del Catapano.

Partono i Bareſi, e 'l viaggio comincia a non eſſer felice. Loro dubbj, e timori.

§. 170. MEntre quei miſeri Cittadini ſi lamentavano del loro acerbo infortunio, i Bareſi ſul tramontar del Sole oſſervando, eſſer propizio il vento al loro cammino, ſalpate le ancore non mancarono di far vela. Può ciaſcuno facilmente comprendere quanto in quel punto dimoſtraſſero con luttuoſe grida il loro affanno i Mireſi: ma per eſſi non vi era più rimedio, o conſiglio da prendere, che ritornarſene, ſiccome fecero, alla loro Città, e ſfogare l'intenſo cordoglio con amaro pianto. Volgevanſi talora verſo il mare, e mirando le navi, che ne portavano il ſacro Corpo, ſentivano ſchiantarſi il cuore dal petto per lo dolore di vederſene privi. Vi ebbe ancora chi come uno ſtolido guardava le navi, reſtando immobile, e ſopraffatto dal lacrimevole avvenimento. I Bareſi all'incontro, benchè ſi moveſſero a compaſſione di quella povera gente per modo, che pochi vi erano fra loro, i quali non piagneſſero, ſcorgendo i Mireſi così grandemente immerſi nel loro dolore, che allontanati quaſi per due miglia i lamentevoli urli ne ſentivano: tutta volta con vento propizio navigavano allegri d'avere felicemente compiuta una impreſa di tanto lor vantaggio ed onore. Fatto un lungo cammino in quella notte, approdarono in un Iſola, ed ivi ſi fermarono: indi nel dì vegnente entrati in alto mare ſi avvidero con loro diſpiacere, che da vento contrario era impedito il loro viaggio. Perciocchè ingroſſandoſi le onde, e ſoffiando gagliardo vento da tramontana, non oſtante il grande ſforzo de' remiganti furon coſtretti a piegare con loro pericolo verſo Patara Città, dove nato era il noſtro Santo. Ivi eſſendo giunti nacque in loro mente un moleſto penſiere, che San Niccolò non volendo, che foſſe trasferito il ſuo Corpo, avea fatto sì, che dalla forza de' venti foſſero ſtati coſtretti a venire in Patara, luogo della ſua naſcita, dando in tal maniera ad eſſi ben chiaro l'indizio, che

Digitized by Google

che non gli avrebbe di là fatti partire, se prima non avessero interamente restituito il venerabile suo Corpo. Ciò però non ostante i Baresi, considerando, che quel luogo non più di ventisei miglia era distante da Mira, i cui Cittadini troppo erano contra essi adirati, pensarono senza indugio di là partirsi. Onde facendo animo, e coraggiosamente adoperando tutto il loro sforzo, lasciaron Patara, allontanandosi per lo spazio di ventiquattro miglia, nè più oltre potendo procedere, mancate le forze per la fatica del continuo remigare, furon necessitati a piegare verso un luogo chiamato *Perdicca*, da altri nomato *Macri*, dove approdarono. E smontati sul lido per riposarsi un poco, videro non senza maraviglia, com'è da credere, che 'l mare era tranquillo, e spirava favorevole il vento: e pure essi mancati eran di forze, nè aveano potuto continuare il loro viaggio. A tutto ciò riflettendo, e considerando in oltre, che aveano impiegati due giorni, e tre notti in continue fatiche senza alcun frutto: cominciarono fra esso loro a discorrere, chi dubitando, che forse quello, che trasferivano, non era il Corpo del gran Taumaturgo di Mira; chi che al Santo non piaceva, che fosse trasportato da quel luogo, in cui per tanti anni avea riposato. Tra questi, che così ragionavano, vi ebbe un certo chiamato Eustachio (*a*), il quale più d'ogn' altro forse promuovendo sì fatti discorsi, la notte seguente dormendo, si narra, che sognasse di vedere alcune rondini, le quali prendendo strettamente la sua lingua la malmenassero fino ad insanguinarla, sentendone vivo il dolore, come se in fatti ciò gli fosse avvenuto. Atterrito egli da tal visione, subito che si svegliò levatosi pieno di timore narrò il sogno a' compagni, confessando, che seco loro transferivano il vero corpo di San Niccolò di Mira, che non bisognava dubitarne, e che al Santo non dispiacea tutto quello, che avean fatto.

Si scopre il furto di alcune particelle del sacro Corpo. Sono restituite, e 'l vento cominciò a spirar favorevole.

§. 171. Un racconto di tal natura, se rallegrò i Baresi, perchè gli assicurava di trasportar seco loro il vero

(a) Presso Niceforo secondo il manoscritto Beneventano si leggono due Marinari per nome Eustachio, uno de'quali era della Città di Trani. Quale di essi abbia avuto il sogno, che quì si narra, non vi è scritto nulla, perchè il racconto è del solo Giovanni Archidiacono di Bari.

Digitized by Google

Corpo di San Niccolò : rimanevano dall' altra parte assai dubbiosi e solleciti per la contrarietà del vento, che aveano avuto, per non sapere donde loro venuto fosse un così avverso incontro. Posti in questa perplessità alcuni di essi cominciarono a sospettare, che forse avea taluno furato qualche pezzo delle sacre ossa, e che ciò non piacendo al Santo, era loro stato impedito di poter procedere più oltre nel loro viaggio. Anzi ci furono alcuni, fosse scienza, che ne avessero, fosse altro, i quali asseverantemente dicevano, che non altronde era loro venuto l' importuno contrattempo, che dall' essere stati involati alcuni pezzi del venerabil Corpo, e che il vento contrario cessato non sarebbe, se quei pezzi non si fossero restituiti, e collocati colle altre sante reliquie ; e che se voleano felici ed allegri ritornare alla loro patria, facea mestieri, che subito ciascuno cavasse fuori ciò che dal sacro Corpo avea con poca riverenza per se riserbato. In udire i nocchieri sì fatto ragionamento senz' altro indugio ordinarono, che preso il libro de' sacrosanti Evangelj ognuno giurar dovesse di non aver furato, nè di tener nascosto presso di se parte alcuna del sacro Corpo: che se taluno avesse avuto un tale ardimento, pensasse di restituire le rubate reliquie, se volessero sani e salvi ritornare alla lor patria. Allora cinque di quei Marinari chiamati Bisanzio Saragullo, Romoaldo, e Sere, ch' eran di Bari, Niccolò di Monopoli, ed Eustasio di Trani (*b*), confessarono d' aver rubato parte delle reliquie del Santo, e le riposero nel luogo, dove era collocato il rimanente del venerabil Corpo, e fra essi Romoaldo cavò fuori due denti, ed altre particelle, ed un altro de' Marinari, il cui nome non si riferisce, confessò, che la borsa, in cui avea riposto ciò, che avea per se riserbato, era bagnata di sacro liquore, scaturito da quei piccoli pezzi del venerabil Corpo. Avendo ciascuno così fedelmente adempiuto il suo dovere, cessò immantinente il vento contrario, e 'l mare fatto

(b) Se Eustachio di Trani avea furato parte delle reliquie, convien dire, ch' Eustachio di Bari era quegli, che non credea esser il Corpo di San Niccolò quello, che avean preso da Mira. Non essendo verisimile, che 'l primo avesse voluto serbar per se ciò che non credeva esser di San Niccolò. Se pure non vogliam dire, ch' egli fingea a bello studio così, per non iscovrire il furto. Vegg. il §. 170. (a).

Digitized by Google

fatto tranquillo cominciò a spirare un vento favorevole al loro viaggio, così che giovi credere, che San Niccolò voluto non avesse, che parte delle sue ossa fosse dall'intero suo Corpo separata (c), il quale voleva interamente serbare per la Città di Bari. E benchè si legga, che di poi in varj luoghi venerate si sieno le reliquie di San Niccolò: convien dire nondimeno, che non fossero parte del venerabil Corpo, ma o pezzetti della Cotta, o botticella, in cui fu avvolto, e collocato, o del marmo della sua tomba, siccome ci fa sapere Giovanni Archidiacono, aggiugnendo, che di quei pezzetti di marmo si fossero i Vescovi serviti per consacrare gli Altari portatili (d).

172. Rimontati sulle navi i Baresi, ed avendo favorevole il vento, mentre allegri veleggiavano verso la loro Città, si narra, che ad un certo Marinajo chiamato Difigio (e), aggra-

San Niccolò comparisce in sogno a Difigio, e lo conforta. Comparsa maravigliosa d' una Zitella.

(c) Niun si maravigli, nè si ponga a dubitare della verità di tal racconto. Noi abbiamo dalla Storia Ecclesiastica, che a i Santi è talora dispiaciuta la clandestina diminuzione del loro Corpo. Ed in particolare abbiam riferito nella seconda Diatriba pag. 238. (a), che San Fruttuoso Martire comparve a coloro, che aveano per se riserbate per divozione una parte delle ceneri del suo Corpo, ed impose, che ognuno restituito avesse ciò che tenea, e riposto tutto senza indugio alcuno in un medesimo luogo: Vegganfi *Acta Syncera* del P. Ruinart in *S. Fructuos.* num. 6. (d) Nella consecrazione degli Altari non sempre si ponevano o gl'interi Corpi de' Santi, o le loro insigni parti: ma era solito di servirsi di tutto ciò, che era stato usato da Santi, ovvero santificato col loro contatto, come con molta erudizione lo prova il P. Catalano Coment. tom. 1. Pontif. Rom. tit. 2. §. 54.; ove al n. 10. è incorso involontariamente in un abbaglio cagionato da un errore di stampa in Orderico Vitale, il quale riferendo in compendio ciò, che scrive il nostro Giovanni Archidiacono: dice, *Frusta quoque de marmorea urna, quam ruperunt, quidam asportaverunt, ex quibus a multis Pontificibus per Italiam multa Altaria, tabulaque temerarie consecrata sunt.* Ma che sia errore di stampa è chiaro, perchè Giovanni scrive: *itineraria*. Vegg. la cit. nostra Diatrib. pag. 234. e la not. (a). Or questo errore fece dire al P. Catalano: *Itaque summa est audacia Ordevici Vitalis, qui cum hujusmodi reliquiis extrinsecis, ut ajunt, fieri consecrationes Altarium improbat, idque praesumentes temeritatis nota inurere non erubescit. Etenim lib. VII. Hist. Eccles. agens de Translatione Sancti Nicolai in Civitatem Barensem nostri Regni Neapolitani . . . hac addit*: Ex quibus a multis Pontificibus per Italiam, *multa Altaria, tabulaque* temerarie *consecrata sunt.* Leggasi, come si deve, *itineraria*, e si assolva Orderico Vitale. (e) Questo Difigio non si nomina in

aggravato dal ſonno appariſſe dormendo una immagine d' uomo venerabile, che gli diſſe: *Non abbiate alcun timore, ma ſiate coſtanti, perchè io ſono con voi*. Alle quali parole il marinajo, *Signore*, preſe a dirgli, *chi ſei tu?* Ed immantinente il Santo riſpoſe. *Io Niccolò ſono con voi: ed affinchè ſperimentar poſſiate, che io vi dico il vero, ſappiate, che'l venteſimo giorno dalla traslazione del mio Corpo entrerete nel porto di Bari*. Ciò detto, ſparì l' immagine, e 'l marinajo ſvegliatoſi narrò a i Compagni il ſogno avuto, che poi ſi verificò, quando nel giorno, che fu predetto, eglino giunſero nella loro Città. Proſeguendo adunque allegramente il loro viaggio, e ſenza temere o tempeſta, o vento contrario, per la fiducia aſſai grande, che aveano nel gran Taumaturgo, ch' eſſendo ſpecial Protettore de' naviganti, con ragione confidavano, che per eſſi ſtato principalmente lo ſarebbe: ne furono in ciò maggiormente avvalorati da un avvenimento, il quale ben conſiderato in tutte le ſue circoſtanze, è degno che ſia riputato per maraviglioſo. Mentre le navi erano in alto mare, diſtanti di molto aſſai dalle Iſole, e dalla Terra, e velocemente correano favorite da buon vento, un uccellino ſimile alla lodoletta improvviſamente comparve ſulla parte deſtra del timone della nave, che ſeco portava il Corpo del Santo, lentamente paſſeggiandovi, come ſe foſſe ſtata nutrita da' Bareſi. Indi piacevolmente ſalì ſopra la mano di Niccolò figliuolo d' Alberto (*f*), che allora governava il timone. Di là indi paſsò l' uccelletto ſulla botticella, in cui ſtava riposto il ſacro Corpo, e ſoavemente cantando, e col piccol roſtro toccato avendo la botticella or volava, or come dime-

Niceforo dato alla luce da Monſignor Falcone, ma bensì Giovanni Archidiacono, ed in Niceforo ſecondo il manoſcritto Beneventano, benchè nello ſteſſo manoſcritto nel principio in numerarſi i marinari della prima nave ſi chiami *Digizio*, forſe per abbaglio dell' amanuenſe... (f) Nel manoſcritto Beneventano il Nocchiero della prima nave ſi chiamava Alberto. All' incontro Matteo apparteneva alla terza nave, in cui ſi traſportava il ſacro Corpo §. 168., ed in queſta nave ſi contavano due di nome *Niccolò*, de' quali uno era di Monopoli: onde convien dire, che l' altro Niccolò Bareſe era il figliuolo d' Alberto, di cui quì ſi ragiona. E' vero, che nella prima nave vi era ancora un' altro marinajo per nome Niccolò, ma queſti non può dirſi figlio d' Alberto, il qual figlio ſi trovava nella terza nave, come ſi è detto.

Digitized by Google

dimestico, e mansueto camminava tra i piè de' marinari, i quali maravigliati erano non solo della venuta di così grazioso uccelletto, e della sua picciolezza (*g*), ma anche de' giri, che facea nella nave. Finalmente girando ancora intorno all' altre due navi, ed agli uomini, che in quelle navigavano, disparve, nè fu più veduta.

Giungono finalmente i Baresi nel porto di Bari il 9. di Maggio.

§. 173. Pieni dunque di consolazione i Baresi per sì fatto avvenimento o in se mirabile, o per tale da essi appreso, e molto più perchè soventi volte sul far dell' alba sentivano una insolita soavissima fragranza, e di tal natura, che come non mai sperimentata non sapeano discernere per verun modo: continuarono (*h*) felicemente il loro viaggio, e pervennero in fine in un porto chiamato di San Giorgio, non più distante da Bari, che quattro miglia in cinque (*i*). Ed ivi giunti con indicibile allegrezza pel gran tesoro che portavano, e per l' esito fortunato d' una impresa quanto difficile ad eseguirsi per le circostanze, in cui si erano trovati, altrettanto gloriosamente condotta al bramato fine: prima d' ogn' altra cosa pensarono di collocare le sante ossa in un luogo assai decente, mandando fra tanto innanzi alcuni de' loro compagni in Bari a recarne la felicissima novella. Cavaron dunque dalla botticella con riverenza, e divozione le sacre reliquie, e con venerazione baciandole, le collocarono in una cassetta di legno, che aveano a questo fine lavorata, e di fuori la coprirono con un convenevole drappo il più decente, che trovar poterono, intorno intorno strettamente avvolto. Mentre in questo eglino si trattenevano, era già pervenuto in Bari il fausto annunzio, e ne furon tutti così pieni di grande allegrezza che uomini, e donne, vecchi, giovani, e fanciulli tutti corsero immantinente al lido del mare per esser i pri-

(g) Giovanni Archidiacono si serve della parola *magnitudo*, ma questa ci sembra non significar qui altro, che la mole dell' uccellino: perchè ivi lo stesso Giovanni avea detto più prima: *Avicula quædam ex improviso apparuit*. Niceforo ancora scrive: *una parva avis alaudæ similis* (h) Tralasciamo di riferire i luoghi, per cui i Baresi passarono, perchè non ben convengono colla moderna Geografia, e non è troppo facile a dar nel segno, con recar noja a' Lettori. (i) Giovanni Archidiacono scrive esser distante non più di cinque miglia: Niceforo lo vuol distante quattro. La verità si è, che 'l porto di S. Giorgio, oggi di niun uso per le navi, è distante quattro in cinque miglia da Bari.

Digitized by Google

i primi a ſcovrire, come in sì fatti caſi avvenir ſuole, la venuta delle navi, nelle quali il ſacro Corpo d' un Santo così celebre per gli ſuoi ſtupendi prodigj veniva traſportato. Anzi non pochi de' Congiunti de' Marinari vi furono, che montati ſopra delle barchette per andar incontro alle navi, e meglio informarſi d' un fatto già divulgato dalla fama nella Città: ſubito, che ne furono aſſicurati ſe ne ritornarono al lido, e colle feſtevoli grida accrebbero ſuor di modo il concorſo. I cherici poi veſtiti di ſacre veſti ſi portarono al porto, attendendo ivi le navi per ricevere colla dovuta venerazione il ſacro Corpo: ma con eſſi non vi era l' Arciveſcovo di Bari, chiamato Urſone, che ſi trovava inſieme col ſuo Archidiacono Giovanni, ſcrittore illuſtre della ſtoria di queſta celebre Traslazione, ſi trovava, dico, nella Città di Trani diſtante 24. miglia da Bari, per imbarcarſi ſopra una nave, già pronta a far vela nel giorno vegnente, e portarſi in Geruſalemme a venerare i ſanti luoghi. Ma egli ciò non oſtante pervenutagli la notizia per un corriere, che in Bari era ſtato felicemente trasferito il venerabil Corpo di San Niccolò di Mira: tralaſciato il premeditato viaggio con immenſa allegrezza in vece di montar ſulla nave, ritornò ſpeditamente da Trani in Bari, dove pur troppo era neceſſaria la ſua preſenza in un' affare di momento così grande, come le coſe indi avvenute aſſai chiaro lo dimoſtrarono.

I Marinari ricuſano di dare il ſacro Corpo a' cherici, e lo conſegnano all' Abate Elia.

§. 174. Mentre dunque ſtavano pronti i cherici per ricevere il ſanto Corpo, i Nocchieri, e Marinari inviarono un meſſo ai Bareſi, facendo loro ſapere, che quando eſſi avean tolto il Corpo di San Niccolò da Mira, ſi erano inſieme con promeſſa obbligati di edificare una Chieſa degna d' un tal Santo nella Corte del Catapano: ſi contentaſſero perciò di permetter loro, che una riſoluzione così ſolennemente da eſſi preſa rimaneſſe nel ſuo vigore, e foſſe interamente eſeguita, con erigerſi una nuova, e magnifica Chieſa in quel luogo, che aveano ſin dalla Licia diſegnato. Una imbaſciata di tal natura varj produſſe gli effetti nell' animo de' Bareſi. Perciocchè alcuni, ed era la maggior parte, eſaminata perfettamente la promeſſa fatta da' Nocchieri, e Marinari, non laſciarono di commendarla: altri poi non la riputarono degna di lode, e bramavano

no

Digitized by Google

no più tosto, che 'l sacro Corpo si collocasse nella Chiesa Cattedrale. Questa contesa niente convenendo in una occasione di tanta allegrezza, e di onore distinto per la Città: fece prendere ad Elia, pio e religioso Abate del Monistero di S. Benedetto, la prudente risoluzione di montar sulla nave, baciar con riverenza il sacro Corpo, e venerarlo, ed indi rivolto ai Nocchieri, e Marinari esortarli con efficaci parole, che non era quello il tempo di contrastar fra loro, ma più tosto di portar nella Città colla dovuta venerazione il Corpo di San Niccolò. Che se dubitavano, che non fosse adempiuta la promessa da loro fatta, a lui lo consegnassero per tenerlo custodito insino a tanto, che tutti concordemente avessero consentito, che fosse collocato nella nuova Chiesa, che fabbricar voleano, perchè egli l'avrebbe fra tanto tenuto come in deposito nella sua Chiesa, e poi fedelmente consegnato a quegli stessi, da cui l'avrebbe ricevuto. Il concetto, in cui era tenuto l'Abate Elia per la sua nota probità, calmò interamente gli animi fra loro discordi, e consegnato a lui il sacro Corpo, fu onorevolmente trasferito nella Chiesa de' Padri Benedettini, e collocato sopra l'altare di San Benedetto (k), ponendovi i Nocchieri ne' luoghi opportuni delle guardie armate, perchè non fosse fatta violenza alcuna, e trasportato il venerabil Corpo nella Chiesa Cattedrale, siccome la fazione contraria instantemente pretendea, per risarcir l'onta fatta ai Preti della medesima Chiesa, i quali dopo aversi preso l'incomodo di portarsi al porto in abito sacro per ricevere così raro tesoro, dovettero vacui con loro scorno ritornarsene alla Chiesa. Avvenne tutto ciò il 9. Maggio del 1087. giorno di Domenica, che è appunto il dì, in cui si celebra la Traslazione di San Niccolò.

§. 175. In questo mezzo giunse in Bari l'Arcivescovo Ursone, e in diligenza si portò nella Chiesa di San Benedetto a venerare il sacro Corpo, sentendo in se stesso un sommo

Viene da Trani Ursone, e pretendendo per la sua Chiesa il sacro Corpo, ne siegue tra Baresi sanguinosa zuffa.

(k) Questo luogo è stato sempre tenuto in venerazione in Bari fino a i tempi nostri, ancorchè il Monistero fosse distrutto, e passata l'antica Chiesa in potere del Seminario di questa Città. Avendo poi la Religione de' Padri Celestini fatto acquisto di tal distrutto Monistero; ed eretta da' fondamenti la nuova Chiesa l'anno 1745. si è avuta cura di far restare nella stessa venerazione il luogo con lasciarlo a foggia di *sacro corpo*, a cui si discende per due scale dalla stessa nuova Chiesa.

Digitized by Google

mo gaudio per queſto celeſte teſoro, ed indi s' inviò per la ſua Cattedrale. E perchè egli andava diſponendo o per forza, o per ingegno di trasferirè il venerabil Corpo nella ſua Chieſa: ciò ſaputoſi da i Nocchieri, e loro compagni, e dal popolo, che era dello ſteſſo lor ſentimento, ſi accinſero immantinente per reſiſtere a qualunque violenza, che dall' Arciveſcovo Urſone veniſſe lor fatta. La qual coſa oſſervato avendo quel Prelato, e conſiderando, che difficilmente avrebbe potuto eſeguire il ſuo penſiero, ſi aſtenne dall' impreſa. I Bareſi all' incontro deſideravano ottenere il loro intento con buona grazia d' Urſone, volendo in ogni conto sfuggire le diſcordie, e le riſſe, che niente eran proprie in un'affare, ch' eſigeva pace più toſto, ed unanime concordia ne' Cittadini. Per la qual coſa inviarono prudentemente ad Urſone i più nobili, e circonſpetti fra Bareſi a ſupplicarlo, acciocchè conſentiſſe alla loro volontà, e non impediſſe l' eſecuzione di ciò, che aveano promeſſo con tanta ſolennità: ma invano ſe ne luſingarono, perchè quei nobili ſe ne ritornarono ſenza la bramata riſpoſta. Scovrirono in oltre, che l' Arciveſcovo meditava ancora con artificj, o con aperta forza di trasferire nella ſua Chieſa le ſacre Reliquie, il che in vece di calmar gli animi pur troppo commoſſi, gli accese maggiormente sì e per tal modo, che armandoſi le due fazioni, ſi venne finalmente ad una pugna, in cui vi perirono infelicemente due giovani dell' uno, e dell' altro partito. Mentre però ſtavano fra loro i Bareſi a combattere tumultuoſamente avanti la Chieſa di San Benedetto, quei che temevano non aveſſe in fine Urſone lor rapito quel troppo raro teſoro, che ad eſſi coſtava tanti pericoli e fatiche, con ſollecitudine eguale alla perdita, che far poteano, preſo il ſacro Corpo, ed uſciti di naſcoſo dalla porta di dietro del Monaſtero, che corriſpondeva alla parte del mare, con quella maggior riverenza, e venerazione, che poterono uſarvi, e con gran concorſo di gente armata, e del popolo, che a capo ſcoperto l' accompagnavano, cantando Inni ſacri, e divote laudi, lo traſportarono nella Corte del Catapano, la quale come luogo appartenente al Duca Ruggieri, era ſicura da ogni oſtile ſorpreſa, e lo collocarono nella Chieſa di S. Euſtrazio Martire, ſituata nella ſteſſa Corte. Avvenne ciò nel Martedì verſo l' ora quarta dopo eſſere ſtato il ſacro Corpo

Digitized by Google

Corpo nella Chiesa di San Benedetto dalla Domenica antecedente insino a quell' ora. Trasferito in tal modo il Corpo di San Niccolò, e conoscendo l' Arcivescovo la difficoltà di poterlo più avere per la sua Cattedrale: si quietò finalmente, e lasciò in libertà i Baresi d' erigere al Santo il promesso Tempio in quel luogo, che loro più piaceva. Sedati così gli animi, e cessato il tumulto, si portò poi nel venerdì vegnente Ursone con altri Vescovi, coi chierici, e col popolo a piedi scalzi in processione a venerare il Santo Taumaturgo nell' anzidetta Chiesa, dove per maggior cautela veniva custodito di giorno, e di notte da gente armata per timore non venisse alcuno con inganno, e forza a rapirlo (*l*), ed infelicemente si perdesse il frutto di tanti stenti, e fatiche.

CAPO V.

Si narrano alcuni miracoli, che fece San Niccolò quando fu trasferito in Bari.

§. 176. SE celebre si rendè immantinente la Traslazione del Corpo di San Niccolò nella Città di Bari per queste nostre Provincie, e per l' Italia eziandio, dalla fama, che ne fu subito sparsa: si degnò insieme l' Altissimo di renderla più gloriosa co i miracoli, che operò, acciocchè tutti riconoscessero il suo servo in qualità di Taumaturgo in Occidente ancora, siccome stato lo era in Oriente, e si confermasse così la verità d' un avvenimento, il quale incontrar potea delle difficoltà d' esser creduto, per le circostanze del luogo, donde fu rapito il santo Corpo, e delle poche persone, ch' eseguirono una impresa difficile cotanto. Noi volentieri narreremo di sì fatti miracoli, perchè ne sono mallevadori due illustri scrittori Giovanni, e Niceforo, i quali o ne furono testimonj di vista, o parlarono con coloro, in pro de' quali il nostro Santo gli fece: non essendo dall' altra parte credibile, ch' eglino avessero voluto divulgare questi maravigliosi prodigj in faccia d' un pubblico, che potea smentirli, e di Vescovi ancora, che furono in Bari presenti ne' primi giorni di tal Traslazione, come

Traslazione di San Niccolò renduta celebre per gli miracoli operati dallo stesso Santo.

Zz

(*l*) Vegg. la nostra Dissertaz. Prelim. dal §. 41.

Digitized by Google

come un Ernolfo, o Arnolfo di Bitonto, Guidonio, chiamato ancora Podino, di Oria, e Leone di Converſano; e tanti altri perſonaggi, che vi concorſero alla fama di così celebre avvenimento. Giovanni Archidiacono ci aſſicura prima in generale, che i miracoli operati da San Niccolò ne' primi giorni, in cui il ſacro Corpo era ſtato trasferito, furono innumerabili, e che 'l concorſo degl' infermi, ed oſſeſſi, che vi venivano da diverſe Provincie, era così numeroſo, che egli non ſapea contarne non ſolo il nome di ciaſcuno, e de' morbi ond' erano travagliati, ma nè tampoco il loro numero. Paſſa indi a raccontarne alcuni, ſiccome fa parimente Niceforo, il quale perchè ſcriſſe dopo Giovanni, altri ve ne aggiugne, che o ſcapparono dalla diligenza del primo, o avvennero dopo eſſerſi divulgata la Storia da lui ſcritta. Noi ſeguiremo l' uno, e l' altro, e per conſolazione de' divoti del gran Taumaturgo riferiremo le coſe più notabili di quelle, che eſſi ci narrano, con quella maggior brevità che potremo.

Miracoli più notabili, che fece allora San Niccolò.

§. 177. Nel primo giorno, in cui il ſacro Corpo fu portato nella Chieſa di San Benedetto, e fu la Domenica, e nel Lunedì ancora, furono guariti da diverſe infermità quaranta ſette, fra uomini, e donne, ciechi, muti, ſtorpj, indemoniati, lunatici, o da altro malore afflitti, fra i quali vi fu un nobiliſſimo uomo di Bari per nome Agraliſto. E queſti tutti abitavano nella Città. Nel Martedì poi concorrendovi la moltitudine de' popoli de' vicini paeſi, non pochi eziandio ſperimentarono il favorevole patrocinio di San Niccolò, che gli liberò da i malori, che pativano. Trasferito poi nello ſteſſo giorno il ſacro Corpo nella Corte del Catapano §. 175., ſeguirono ancora delle ſimili guarigioni miracoloſe, per modo, che tutti coloro, i quali oppreſſi erano da qualunque infermità, o poſſeduti dal demonio, ricorrevano a San Niccolò colla certezza d' eſſerne infallibilmente liberati. Nè minori furon quelle, che ſeguirono nel mercoledì. Nel giovedì poi San Niccolò comparve ad un venerabile Monaco del Moniſtero di San Niccolò di Ceglie §. 152., nomato Marco, e gli diſſe, che ſi portaſſe in Bari, e faceſſe ſentire al popolo, che non diſperaſſero d' ottenere le grazie, che bramavano, ſe per qualche poco di tempo non vedeſſero le ſolite miracoloſe liberazio-

razioni, perchè il Santo per comando dell' Altissimo dovea portarsi nella Grecia (*a*), e per segno di ciò osservassero, che egli prima di partire avrebbe operato un gran miracolo. E in fatti si avverò quanto il Monaco disse, perchè nello stesso giorno un giovine della Città di Molfetta, lontana da Bari quindeci miglia, che era sordo, e muto, ed era cinque anni stato posseduto dal Demonio, prima d' uscir il Sole miracolosamente divenne sano, e libero da tutto ciò, che miseramente lo travagliava. Dopo questo miracolo in tutto il giovedì, e nel venerdì, quando l' Arcivesco di Bari Ursone con Guidonio Arcivescovo d' Oria (*b*), Arnolfo Vescovo di Bitonto, Leone di Conversano

(a) Di simili maravigliosi fatti se ne incontrano gli esempj nella Storia ecclesiastica. Il P. Calmet Stor. univ. tom. 8. lib. 92. §. 91. scrive: *Odone visitò per viaggio* (andando in Roma nel 936.) *il suo vecchio amico il solitario Adegrimo, il quale gli disse, che alla tal' ora del tal giorno eragli apparso San Martino, e aveagli detto, che veniva da Roma, e andava in Francia per assistere alla consecrazione del Re Lodovico, la quale dovea farsi in quel medesimo giorno. Odone notò il giorno e l' ora, e conobbe poi, che la di lui predizione era giusta, imperocchè essendo morto il Re Radolfo il dì 15. Gennajo 936., gli Ottimati posero sul trono Luigi d' Oltremare figliuolo di Carlo il semplice, il quale fu consecrato a Laon il giorno 19. di Giugno dell' anno medesimo.* Parla del Santo Abate Odone di Clugny. Nella vita ancora di San Vincenzo Ferreri scritta dal P. Teoli si legge, che D. Ivo Abate di Rhedon nella Brettagna, infermo, raccomandatosi a San Vincenzo, fu *sorpreso da un leggerissimo sonno, in cui gli parve di vedere entrare nella sua camera due Santi, uno in abito di Monaco, che s' immaginò fosse il suo Patriarca San Benedetto, e l' altro vestito da Domenicano, che ben conobbe esser San Vincenzo Ferrerio da lui alloggiato pochi anni prima in quello stesso Monastero. Avvicinatisi al letto disse San Vincenzo a San Benedetto*: Sauiamo questo Abate, e poscia voi potrete andare in Occidente. *Così si legge nel Processo* ec. lib. 3. Tratt. 2. cap. 6. (b) Monsig. Falcone nelle sue note a Niceforo pag. 138. (a) si confonde a questo passo, scrivendo: *& Oritanus Guidonius, Episcopus erat, non Archiepiscopus.* Ma egli dovea aver letto presso l'Ughelli tom. 9. in Archiep. Brund. n. 17. col. 30., che appunto Guidonio chiamato dallo stesso Ughelli Godino, fu quello, che non si volea chiamar Arcivescovo di Brindesi, ai Cittadini della quale era poco amico, ma di Oria, asserendo pertinacemente, esser diversa la Chiesa d' Oria da quella di Brindesi. Il medesimo Ughelli in Uritan. Episc. col. 164. scrive: *adeo ut per multa secula harum Ecclesiarum Antistites Brundusinus, & Uritanus, vel Uritanus, & Brundusinus Archiepiscopus nuncuparetur* ecc. Vegg. l' Ughelli ne' luog. cit.

Digitized by Google

§. 176., ed altri tre Vescovi, e con tutto il suo Clero, e con gran moltitudine di popolo si portò a venerare il sacro Corpo, San Niccolò non fece miracolo alcuno, e così ancora nel Sabbato seguente insino a nona. Allora si conobbe, che 'l Santo era tornato ad esser presente colla sua protezione in Bari, perchè appunto a nona furono guariti da varj malori undeci infermi, e ricuperarono la perduta sanità.

San Niccolò esaudisce i suoi divoti, che a lui ricorrevano; anche prima che giungessero in Bari.

§. 178. Tralasciate però queste generali notizie delle grazie, e favori segnalati, che in quel tempo dispensò il nostro Santo a' suoi divoti, passiamo a riferirne de' più particolari. Un cert' uomo delle parti d' Ancona era così debole, ed infermo, che incurvato in tutto il corpo non potea servirsi dell' uso de' piedi, e delle mani. Or questi portato nel luogo, in cui era collocato il sacro Corpo, e baciando la cassa, in cui si custodiva, ricevette immantinente la bramata salute alla presenza di moltissime persone, che là vi erano, e benedicendo il Signore, pieno di gratitudine verso di San Niccolò se ne partì allegro per lo suo paese. Un Sacerdote ancora del Territorio di Camerino avendo patito una goccia nella midolla spinale ne era così da molto tempo travagliato, che oltre l' andar curvo, e un gran dolore, che ne soffriva, non potea per verun modo guardar il Cielo. Or questo sentendo le maravigliose guarigioni, che Iddio si degnava di fare per mezzo di San Niccolò, si pose in viaggio alla meglio, che potè, accompagnato da alcuni suoi paesani, pieno di fiducia, che avrebbe ricevuto la bramata grazia. E giunto in un luogo, donde si scopriva la prima volta la Città di Bari, in cui vi era fitta una gran Croce di legno postavi da alcuni, i quali ivi nella prima veduta della Città erano stati liberati da i loro malori, mentre curvo il meglio che potea muoveva lentamente i passi, cominciò insensibilmente a levarsi sulla vita, ed a sentire un insolito calore, e come se una persona davanti lo sollevasse. Indi come attonito, ed insieme pieno d' allegrezza, si volge gridando a' suoi compagni, che egli già sentiva in se stesso la virtù del Signore, che lo liberava dal suo malore. E in fatti ricuperata la bramata salute con sentimenti della più viva gratitudine, e sopraffatto da intenso gaudio, si condusse vigoroso a venerare il sacro Corpo, dove credea

Digitized by Google

credea dover andare così, mal sano, com'era partito dal suo paese. Nello stesso luogo ancora fu liberato un fanciulletto dal Demonio, che lo travagliava per maniera, che facea compassione ad ognuno. I suoi genitori viveano continuamente afflitti, e sconsolati per l'infelicità dell' amato lor figliuolo: ma appena in Amalfi loro patria giunse la fama de' miracoli, che San Niccolò facea nella Città di Bari, pieni di fede, e con ferma fiducia, che ne avrebbero ottenuto la desiderata liberazione, si posero in cammino. Subito però che giunsero al luogo, in cui stava collocata l'anzidetta Croce, e scoprirono la prima volta la Città, furono improvvisamente sopraffatti da intensa allegrezza scorgendo interamente libero il lor figliuolo dal maligno spirito, e lieti se ne andarono a venerare il nostro Santo non per impetrare la grazia già ottenuta, ma per render grazie all' Altissimo, che per mezzo del gran Taumaturgo ne l'avea liberato, offerendogli de' doni in segno di lor gratitudine.

Due figliuolini sono guariti in maravigliosa maniera da San Niccolò.

§. 179. Più notabile fu anche un' altro miracolo, che fece San Niccolò nel medesimo luogo, ma con circostanze da non esser passate in silenzio. Alcuni non si sa di qual paese aveano una bambinella priva in tutto di forze, così che non potea reggersi in piedi, ed un fanciullino, che non ritenea nello stomaco cibo alcuno. Or questi andarono in Bari a venerare San Niccolò per ottenere a quegl' innocenti fanciulletti la bramata salute. Si prostrarono avanti il sacro Corpo, e per alcuni giorni s' impiegarono divotamente con calde suppliche per impetrar loro la grazia: ma per quanto si affaticassero vedevano operarsi i prodigj in tanti altri, che come essi, eran là venuti ad implorare i favori di San Niccolò, ma per quei poveri figliuolini invano si sparsero le preghiere. Per la qual cosa pieni di cruccio e mal talento si posero in cammino verso il lor paese, ritornandovi più addolorati di quel che prima n' eran partiti, per la speranza perduta di poter ottenere la grazia che bramavano. Ed allontanatisi da Bari quasi lo spazio di tre miglia, e lassi per quel cammino sentendosi, e per lo caldo, cagionato dalle vampe del Sole, che gli sferzava, si sedettero all' ombra di alcuni olivi, che vi erano lungo la strada. Ivi, come suole addivenire, cominciando tra loro a fa-

Digitized by Google

a favellare, uno vi fu, il quale disse a i compagni, non sembrargli esser vero ciò che i Baresi narravano del Corpo di San Niccolò, per gli cui meriti e miracoli vi si erano condotti a venerarlo per ottenere la guarigione di quei due figliuolini. Ad un tal discorso non vi mancò chi vi aderisse: altri nondimeno gli ammonivano, che eglino così parlare non doveano, nè tampoco dubitare di quel che affermavano migliaja d'uomini, i quali sperimentate aveano le grazie del Santo. Che se essi maravigliati restavano, e mal volentieri soffrivano di non essere stati esauditi: erano ingiuste le loro querele, perchè niuno debbe lamentarsi dell' onnipotenza divina, se non si riceve ciò, che per niun modo si merita. Mentre così discorrevano tra loro, si avvertirono immantinente, che gl'innocenti fanciulletti eran già guariti, specialmente la figliuolina, che fu veduta camminare, ancorchè prima non avesse potuto fare nè pure un passo. Ognuno può comprendere come restassero stupefatti, e sommamente consolati quei meschini, che aveano così scioccamente parlato, lodando la divina virtù, e rendendo grazie all' Altissimo per essersi degnato di concedere a quell' innocenti fanciulletti per intercessione di San Niccolò la salute bramata.

Si narrano brevemente altri miracoli.

§. 180. Merita eziandio d'esser narrato un' altro miracolo, che forse verso lo stesso tempo fece il nostro Santo. Perciocchè alla fama di tanti prodigj, che 'l Signore si degnava di operare per gli meriti di San Niccolò in Bari, un povero uomo di Durazzo passò il mare, e vi si trasferì colla propria moglie, così morta in tutte le membra del Corpo, che si conosceva esser vivente per questo solo, che avea l'uso della favella. Sembrava la meschina un puro scheletro, senza moto alcuno, così che non potea star seduta, nè in piedi, nè meno coricata, ed il suo volto era così macilente, che di mostro più tosto rassembrava, che di uomo. In somma era tale il di lei stato, che 'l marito la portava nelle braccia chiedendo la limosina per lei e per se, il marito la cibava colle proprie mani, il marito le infondeva l'acqua nella bocca, e chiunque la vedea, impossibile stimava, che potesse ricuperare alcun moto, o forza, ed alcuni con ischerzo, irreligioso per altro, diceano, che San Niccolò benchè moltissimi guariti ne avesse, non avreb-

be

be però a quella donna restituita la primiera salute. Ma il Santo esaudì le fervorose ed incessanti preghiere di quel povero uomo, e fu la moglie miracolosamente liberata da quel malore, e 'l marito esente da quella infelice e miserabil vita che menava. Una serva ancora d'un cert' uomo della Città di Siponto, a piè del Monte Gargano, già distrutta, e vicina al luogo, dove ora è Manfredonia, era così oppressa da grave infermità, che priva di forze era curva, non potea per verun modo alzare il capo, nè camminare, e discacciata dal padrone come inabile a più servirlo, da alcuni Sipontini, che venivano in Bari a venerare San Niccolò, fu trasportata nella loro nave colla fiducia, che ne sarebbe miracolosamente guarita. Vi venne in fatti, e stata per alquanti giorni perseverantemente con altri infermi avanti il santo Corpo, con infervorate preghiere a supplicare il nostro Santo, fu in fine esaudita, ed ottenne la salute, che bramava. Forse nello stesso tempo un' altra donna, che avea partorito, ma era priva interamente di latte; nè potea come povera che era alimentare la sua prole, pregato avendo il custode del sacro Corpo, che le desse un po' d'olio delle lampane, che vi ardevano avanti, ed ottenutolo, appena se ne unse il petto, immantinente vide gonfiarsi le mammelle, che appena prima vi comparivano, e bagnarsi dall' abbondanza del latte, di cui erano ripiene.

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI,

E DELLA TRASLAZIONE

DI SAN

NICCOLO' TAUMATURGO

ARCIVESCOVO DI MIRA.

LIBRO VI.

DEL MAGNIFICO TEMPIO ERETTO IN BARI A SAN NICCOLO': E DELLE OBBLAZIONI FATTEGLI DA' SUOI DIVOTI. DELLA CONSECRAZIONE DELL' ALTARE DEL SUCCORPO, E DELLE PREROGATIVE DELLA MEDESIMA.

CAPO I.

Si dà principio alla fabbrica della nuova Chiesa. Miracolo nello scavarsi le fondamenta.

Il Duca Ruggieri concede la Corte del Catapano per fondo della nuova Basilica.

§. 181. MEntre nella Chiesa di S. Eustrazio, §. 175. si custodiva il sacro Corpo del nostro Santo, che non cessava di far miracoli a pro de i divoti, che a lui ricorrevano: si era già sbarazzato il luogo della Corte del Catapano, in cui si dovea erigere il nuovo Tempio, che si era promesso, acciocchè le venerande reliquie non fossero nella Chiesa Cattedrale trasferite, che era appunto quello, che avea preteso l'Arcivescovo Ursone. Eglino i

no i Bareſi avean già ottenuto dal Duca Ruggieri, che nell' anno antecedente 1086. ſucceduto era a ſuo padre Roberto Guiſcardo, il ſuolo, o fondo del Pretorio, o ſia Palazzo de' Greci Catapani, per ivi erigere la magnifica Chieſa; e quel Principe tanto più volentieri con un ſuo particolar Chirografo lo concedè, quanto che veniva indi ad acquiſtare il diritto, e la qualità di Fondatore, ſpecialmente per le donazioni, che nell' anno 1089., come vedremo, vi aggiunſe per convenevolmente dotarla, oltre di quelle, che poi fece alla ſteſſa Baſilica, Boamondo ſuo fratello maggiore. Le quali ragioni di padronato accreſciute per altri ſingolari, e legittimi titoli, e paſſate poi ne' ſuoi ſucceſſori, e Regnanti di queſto Regno: hanno giuſtamente i Re ſeguenti preteſo, e ſolennemente dichiarato ne' loro reali Diplomi, che la Baſilica di San Niccolò foſſe di loro pieno diritto. Ad una tale riſoluzione, che allora preſero i Bareſi, non potè ragionevolmente opporſi l' Arciveſcovo Urſone, ed ebbe finalmente a contentarſene, perchè altro non potè, ed inſiem con eſſi pregò l' Abate Elia, il quale ſoprantendeva alla cuſtodia del ſacro Corpo, che aveſſe cura eziandio e penſiero dell' erezione del nuovo Tempio, ſiccome quel venerabile Abate non tralaſciò dal ſuo canto di adempiervi con attenzione e diligenza, non mancando all' incontro alcuni Nobili, che dal popolo a queſto fine erano ſtati eletti, d' aſſiſterlo in tutte le coſe.

Nello ſcavarſi le fondamenta S. Niccolò fece un ſegnalato miracolo.

§. 182. Crediamo che le fondamenta cominciarono a ſcavarſi poco prima, o ſul principio di Luglio dell' anno 1087., perchè a gli otto dello ſteſſo meſe San Niccolò fece un miracolo, che merita fra tanti d'aver luogo in queſta Iſtoria. Avea l' Abate Elia prezzolato ventuno cavatori per le fondamenta, nelle quali mentre ſtavano faticando, cinque di loro ſeparandoſi per andare a cavare in un' altra parte, in cui vi ſtava come cadente a guiſa di alta, e gran rupe una porzione di quel luogo coll' aggiunta di molte pietre, che ſopra vi giaceano: foſſe caſo, foſſe operazione diabolica, da Dio permeſſa per glorificare il ſuo ſervo, avvenne, che ſul meglio di tal fatica cadde quella rupe inſieme colle pietre ſopra quei cinque cavatori, e vivi gli ſeppellì per tal modo, che niuno concepir potea nè pur menoma ſperanza della lor vita. Sparſaſi la voce di così infe-

Digitized by Google

lice avvenimento vi concorsero quasi cinquecento uomini, parte tirati da curiosità, parte per cavarne fuori la terra, e le pietre, e disseppellire quei cinque sventurati. Vi accorse ancora sollecitamente Giovanni Baresse, che era Capo d'una truppa, ed insieme cogli altri sbarazzando quel luogo, nella quale fatica s' impiegarono dall' ora nona insino al tramontar del sole, finalmente cavaron fuori, ma vivi e sani, e senza alcuna benchè leggiera lesione, quei cinque cavatori, come se da niun peso nè di terra, nè di pietre, nè degli stessi uomini accorsi o per curiosità, o per disotterrarli, fossero stati oppressi. Per un miracolo così evidente restaron pieni d' indicibile allegrezza i Baresi, e grati a Dio, che per intercessione di San Niccolò, gli avea così prontamente liberati da una certa morte, benedissero, e lodarono la divina bontà. E più crebbe in loro la maraviglia, e la gioja allora che videro nel dì vegnente quegli stessi cinque cavatori faticare insiem cogli altri, e faticare con tanta maggiore alacrità, quanto ben conoscevano, che San Niccolò gli avea miracolosamente protetti, veghiando per essi mentre erano impiegati per l' erezione del suo Tempio.

Elia fece immantinente fabbricare la Chiesa inferiore, che si descrive.

§. 183. Il primo pensiere in tanto ch' ebbe l' Abate Elia, fu che si edificasse la Chiesa inferiore, chiamata comunemente *Soccorpo*, e vi venne a capo nello spazio di due anni: ma, siccome vedremo, giova credere, che fatte le fondamenta dell' intero tempio, ed erigendo a qualche mediocre altezza le pareti della nuova Chiesa, impiegasse poi tutta la sua cura, e vigilanza a far compiere con tutta la sollecitudine il *Soccorpo*. Noi abbiamo altrove (*a*) descritto questo luogo: ma quì non sarà inutile replicarne la descrizione per far cosa grata a i Lettori. E' questa inferior Chiesa, alla quale vi si discende per due scale, lunga palmi cento e sedici, larga cinquantasei, e quindeci alta. Le volte sono appoggiate sopra ventisei colonne di marmo vario, e ben lavorate. Vi sono otto finestre, quattro in faccia a settentrione, ed altrettante a mezzo giorno, oltre la nona in faccia ad oriente, e dietro all' Altare di San Niccolò. Al lato, che sta ad oriente vi sono cinque Altari, quel di mezzo, che è il maggiore, ebbe cura l' Abate Elia di far-

(a) Vegg. la nostra Diatrib. 2. pag. 142. seqq.

Digitized by Google

farlo costruire interamente di marmo, e sotto vi fece formare un bel sepolcro ancor di marmo per riporvi, come vedremo, il sacro Corpo di San Niccolò. La ragione poi, per cui Elia facesse sotto l'Altar maggiore formare questo sepolcro, non fu certamente, che non potessero i fedeli con loro agio vedere le sacre ossa, e venerarle: ma bensì una osservanza esatta della disciplina della Chiesa. Egli è stato costume antico fra i cristiani di riporre sotto gli Altari, su de' quali è immolata l'ostia immacolata del corpo, e sangue di Gesù Cristo Signor nostro, i Corpi de'Martiri, che hanno come in sacrificio offerto a Dio il loro sangue (*b*). Quindi un tal luogo si è chiamato con voce greca *Martirio*, e con Latina *Confessione*, benchè quest'ultima, giusta l'opinione del Cardinal Baronio (*c*) sia più ristretta della greca nel suo significato, e dinoti soltanto quel luogo sotto l'Altar maggiore, in cui sono riposte le sacre reliquie de' Martiri. E' poi avvenuto in processo di tempo, che non solo i sacri corpi de' Martiri, ma quegli ancora de' confessori, sotto gli Altari si riponessero: e quindi ha la sua origine la costumanza nella Chiesa di non consecrarsi gli Altari senza le sacre reliquie de' Martiri, o di altri Santi.

Altre ragioni, per cui fu collocato il sacro Corpo nella maniera, che oggi vediamo.

§. 184. Per conformarsi adunque l'Abate Elia ad una tale disciplina non mancò d'aver pensiero, che 'l sacro Corpo di San Niccolò fosse poi collocato sotto l'Altar maggiore della inferior Chiesa: ma ciò non ostante potè insieme esserne mosso da un'altro non leggier motivo, che l'indusse a seguire una così lodevole costumanza. Vedeva egli con quanta gelosia i Baresi custodivano con guardie armate il venerabile Corpo, che con grande impegno, ed in mezzo a non minori pericoli aveano in Bari trasferito: l'aveano in oltre negato all'Arcivescovo Ursone, che lo desiderava per la sua Cattedrale. E però considerando, che con ragione temeano non fosse lor tolto, almeno da i Baresi aderenti all'Arcivescovo, o da chiunque si fosse: per evitare qualsifia pericolo di poterlo perdere, con avvedimen-

(b) Il P. Calmet al cap. 6. dell'Apocalis. v. 9. (c) Cardinal Baronio ad Martyrol. 6. Jul. Veggasi il Cardinal Bona Rer. liturg. cap. 9. Catalan. tom. 2. Pontif. Rom. Tit. 2. §. 4. e 54. e Discipl. pop. Dei tom. 2. pag. 383. Dissert. del Panvin. E questa Istoria §. 171. (d).

Digitized by Google

mento Elia insieme con quei Nobili, che l'assistevano, pensò da principio, che si preparasse sotto l' Altare una tomba tutta di marmo grosso un palmo, con coverchi pure di marmo, l'uno della stessa grossezza della tomba, l'altro di once quattro, e tutto ciò, perchè ivi collocato il sacro Corpo era molto difficile, che potesse indi non solo interamente, ma nè tampoco in parte esser tolto da alcuno. Di questa gelosia, con cui i Baresi guardavano le reliquie di San Niccolò, ne abbiamo un singolare monumento nel Diploma fatto nel 1132. a nome del Re Ruggieri di Sicilia dal Conte di Conversano Alessandro, da Tancredi pur di Conversano, da Gauferio Conte di Catanzaro, e da Roberto di Gravina, quando dopo tre settimane di assedio i Baresi finalmente si arrenderono con quei patti, che sono in quel Diploma di capitolazione descritti, fra i quali vi è espressamente stabilito con giuramento in primo luogo, che il Re Ruggieri in verun modo, o per qualsivoglia ingegno, non avrebbe estratto, o fatto estrarre o in tutto o in parte le reliquie del santo Corpo: ma che egli l' avrebbe proibito contro chiunque ciò tentare avesse voluto, acciocchè restassero nella medesima Città, e nella stessa Chiesa, in cui erano allora, con quelle più ampie, e strignenti espressioni, che si poteva, e che si leggono nel predetto Diploma (*d*). Quindi nell' aggiunta alla Cronaca dell'Ignoto Barese trovandosi fatta menzione della Torre di San Niccolò, e di munizioni del medesimo Santo all' anno 1117. 1118. appunto quando vi era non so qual sorta di guerra civile in Bari, assai confusamente descritta da quel Cronista, per la quale, come sembra, fu ucciso l' Arcivescovo Riso da Argiro fra Canne, e Barletta (*e*): ci dà buon motivo da credere, che tal Torre servisse per meglio guardare la Chiesa di San Niccolò. E tanto più volentieri ciò crediamo, quanto che in un contratto di vendita; che nell' anno 1166. fece *Majone Vestariti* Barese a Donato Venerabile Priore di San Niccolò, si fa menzione di Giuliano illustre Milite, e Castellano del Castello della Chiesa del medesi-

(*d*) Vegg. la nostra Diatrib. 2. pag. 150. seq. ove interamente è riferito il Diploma. (*e*) Vegg. Falcone Beneventano an. 1117. e l'Ignoto Barese pag. 170. e 345. Tom. 4. Hist. Langob. ediz. del Pratill.

Digitized by Google

desimo Santo (*f*). Nè ad alcuno recar debbe maraviglia, se questa Chiesa teneſſe vicino a se un picciol Castello per sua difesa. Perciocchè essendo stata la Città di Bari distrutta nel 1156. da Guglielmo detto *il Malo* Re di Sicilia, e andati dispersi i Cittadini, e i Religiosi, e 'l Clero, a riserba di quei pochi, che rimasero per gli divini ufizj nella real Chiesa, e nella Cattedrale, e per custodire eziandio i Corpi de' Santi Niccolò, e Sabino (*g*): uopo era, che per difesa della Chiesa di San Niccolò, del cui sacro Corpo i Cittadini di Bari aveano maggior cura e pensiero, vi si fosse formato un Castello, che lo guardasse, il quale tuttavia fosse in piedi nel 1166., tempo in cui non aveano i Baresi ottenuto ancora da Guglielmo II. Successore del Padre Guglielmo I, che morì nello stesso anno 1166. nel mese di Maggio, la licenza di poter riedificare la Città, siccome nè tampoco l'aveano ottenuta poi nell' anno 1179., secondo ne ricaviamo da' monumenti della real Chiesa (*h*). E quindi è venuto, come io penso, che coloro, i quali fanno in Bari la ronda girando la notte per la Città, sotto il Capo di Scolte, chiamato Maestro Giurato, a somiglianza de' Prefetti de' Vigili, o delle Sentinelle notturne de' Latini, hanno cura particolare e pensiero della Chiesa di San Niccolò, il che è un avanzo di quell' antica gelosia; onde i Baresi custodivano il sacro Corpo del gran Taumaturgo.

CAPO

(f) Così si legge in una Pergamena del 1166. il 22. Agosto, conservata nella Basilica di San Niccolò, ivi: *Cum Domino Juliano inlustri milite Castellano ejusdem Sancte Ecclesie Castelli*. (g) Vegg. il P. Beatillo nella Storia di Bari pag. 11. e 112., l'Anonimo Cassin. nella Cronaca, e 'l Murat. an. 1156. (h) Così ricaviamo da una carta di Dote dell'anno 1179. 8. Decemb. esistente nella Basilica di San Niccolò: *De illis vero que sunt in Baro sic intelligatur, si ex indulgentia predicti domini nostri regis ipsa Civitas recuperata fuerit* cet.

Digitized by Google

CAPO II.

Donazioni fatte da Ruggieri Duca di Puglia, e da altri a San Niccolò ne' primi due anni dopo la Traslazione. Elia fatto Arcivescovo di Bari: Urbano II. consacra l' Altare del Santo, e vi ripone il sacro Corpo. E miracolo stupendo del Santo.

Donazioni fatte dal Duca Ruggieri, e da altri personaggi.

§. 185. NOn contento il Duca Ruggieri d'aver donato il fondo, o sia il suolo per l' erezione della Chiesa di San Niccolò, volle ancora convenevolmente dotarla, affinchè per legittimi approvati modi ne acquistasse il diritto del padronato. La prima delle donazioni, che egli fece all'anzidetta Chiesa, perchè potesse servirle di dote prima che l' Altare fosse consecrato da Urbano II. Sommo Pontefice, fu nel mese di Febbrajo del 1089., concedendole tutte le case, ch' eran prima state di Porfido di Gravina, e che lo stesso Duca avea donato ad un certo chiamato *Pintolo*, ma che allora appartenevano alla sua Curia secondo si legge nel Diploma (*a*). Maureliano parimente nel medesimo anno 1089., e nello stesso Febbrajo offerì nella Chiesa di San Niccolò, ed in mano d'Elia la Chiesa di San Niccolò situata in un luogo chiamato *Menerba* con tutt' i beni, che le appartenevano, oltre di altri, ch' eran suoi propri. Era poi Maureliano Catapano, e dominatore di Rutigliano, oggi nobile Feudo, di cui ne è Padrone il Regal Capitolo di San Niccolò per beneficenza di Carlo secondo d' Angiò (*b*). Volendo poi lo stesso Duca Ruggieri meglio dotare la stessa Chiesa, nel mese di Agosto del medesimo anno 1089. le donò un luogo chiamato *Santa Maria*

(a) Il Diploma di Ruggieri si conserva originale nella Real Chiesa, come abbiamo accennato nella nostra Diatriba 2. pag. 311. (b). (b) Apparisce da una Pergamena, che originale si conserva nella Real Chiesa, e che comincia: *Ego* Maurelianus *gratia Dei protodrus, & Catapanus, & dominator de loco Rutiliano*. Vi è la Bolla di piombo simile a quella de' Conti di Conversano riferita da noi nella Diatrib. 2. pag. 316. (c). Il che ci dà luogo a credere, che ei fosse della stirpe de' Conti di Conversano, da cui Rutigliano non è distante che cinque miglia. Di tal pergamena ne abbiamo fatto menzione nella stessa Diatriba 2. pag. 341.

Digitized by Google

ria de Fovea con tutte le ſue pertinenze, cogli uomini, gli edifizj, gli ſtabili, e i mobili. E queſta donazione fu fatta avanti il Corpo di San Niccolò in mano d' Elia, che l' accettò co i ſuoi Avvocati, Riccardo Conte d' Andro, forſe Andria, e di Goffredo figlio di Corvo (*c*). Fuori di queſte donazioni inſino all' anno 1089. non ci è riuſcito di trovarne altra: ſi trova bensì, che un uomo di conto, chiamato Niccolò, e figliuolo del Signor Amoruzzi (*d*) vendè all' Abate Elia alcune ſue robe, e fra queſte alcune caſelle vicino al muro della Corte del Catapano (*e*) per lo prezzo di cento ſoldi *Micalati* (*f*). Queſto contratto di compra, che allora fece Elia, ci ſomminiſtra alcune notizie, le quali o non ſi potrebbero avere altronde, ovvero ſervono a confermar quelle, che ſappiamo per la Storia. Perciocchè Niccolò Giudice, avanti di cui ſi fece il contratto, ſi chiama Giudice del Duca de' Duchi, che è una eſpreſſione, la quale ci fa conoſcere la potenza, ed il dominio, che Ruggieri avea in tutto quaſi queſto Regno, e per tal motivo egli in quel tempo, s' intitolava come Roberto ſuo padre, Duca d' Italia, di Calabria, e di Sicilia (*g*). Dallo ſteſſo monumento impariamo eziandio, che a Maggio del 1089. ſi ſtava edificando la Chieſa di San Niccolò nella Corte del Catapano, ciocchè debbe intenderſi del ſolo *Soccorpo*, perchè non ancora, come vedremo, erano ſtate collocate ſotto l' altare le ſacre oſſa del noſtro Santo. Finalmente ci fa ſapere, ch' Elia era ſtato eletto Arciveſcovo della Sede Canoſina, e Bareſe, cominciando ſin da allora a far due perſonaggi diſtinti e come Arciveſcovo, e come Superiore della

(c) Anche queſto Diploma ſi conſerva nella Real Chieſa, ma vi manca la Bolla d' oro. Fu ſtampato dall' Ughelli tom. 7. col. 610. ma un po' ſcorretto. Sono poi da notarſi le ſeguenti parole: *Hanc conceſſionem tradidi per baculum manibus dom. Eliæ ipſius Eccleſiæ Abbatis, & electi ad Archiepiſcopatum ante Corpus Sancti Nicolai* cet. (d) Pergamena del 1089. a Maggio, che ſi conſerva originale nella Regal Chieſa, ed in cui il venditore è detto: *Imperialis protoſpatarius de Civitate Bari*. Il di lui fratello Pietro anche ſi dice Protoſpatario, che vuol dire Comandante della guardia del Corpo. (e) Così nella ſuddetta Pergamena: *Juxta murum de ipſa Curte Dominica*. Forſe ſerviva per la fabbrica del nuovo Tempio. (f) I *Micalati* erano moneta battuta da Michele Imperadore d' Oriente. Vegg. Du-freſne Gloſſ. che vuole, che foſſero d' oro coll' effigie di eſſo Imperadore. (g) Vegg. la noſtra Diatrib. 2. pag. 311. (b).

Digitized by Google

della Chiesa di San Niccolò, giusta l'espressione, che vi si legge con molta chiarezza (*h*).

Elezione d' Elia in Arcivescovo di Bari.

§. 186. L' elezione d'Elia in Arcivescovo di Bari fu fatta per la morte di Ursone, il quale per attestato di Giovanni suo Archidiacono, e creatura (*i*), come intimo Consigliere di Roberto Guiscardo in quasi tutte le maggiori cause, e sovente inviato al Papa, ed in Ispagna per lo maritaggio di sua figliuola col Conte di Barcellona (*k*), che fu da esso Ursone con gran comitiva, e sontuoso equipaggio condotto in queste parti per confermare le nozze stabilite (*l*), avea menata una vita inquieta di molto: finalmente sempre fedele al suo Principe, dopo il suo corso pieno di fatiche, e di sollecitudini per gli graviſſimi negozj, che maneggiò, e per gli continui viaggi, che fu costretto di fare, portatosi in Gerusalemme, viaggio intermesso nel 1087., §. 173. e ritornato indi in Bari nello stesso anno passato alcun tempo andò in Canosa, dove caduto infermo se ne morì il 14. Febbrajo 1089. Or morto Ursone, fu, secondo riferisce lo stesso Giovanni Archidiacono, per consenso e volontà del Duca Ruggieri eletto in Arcivescovo Elia. Giova credere, che questo Principe considerando i meriti del venerabile Abate, e che ogn' altro Arcivescovo avrebbe per avventura fatto nascere delle turbolenze nella Città per lo Corpo di San Niccolò: stimasse assai opportuno per

(h) Vegg. la nostra Diatr. 2. in specim. pag. 340. §. 15. (i) Giovanni Archidiacono di Bari nella Storia dell'Invenzione di S. Sabino presso il Baronio all'anno 1091. §. 17., e l'Ughelli tom. 7. dalla col. 605. (k) Secondo il Muratori negli annali all'anno 1079. la figliuola di Roberto fu maritata con Raimondo II. Conte potentissimo di Barcellona, e di altre Città, e probabilmente secondo lo stesso Scrittore ciò avvenne nello stesso anno 1079. benchè il P. Pagi abbia creduto, che tal matrimonio si fosse contratto prima dell' anno 1077. (l) Ursone Arcivescovo di Bari non accompagnò la figliuola di Roberto, ma bensì Raimondo Conte di Barcellona. Nel testo di Giovanni Archidiacono più corretto presso il Bollando 9. Febbrajo, come avverte il P. Pagi n. 7. al Baronio all'anno 1091. si legge così: *quoniam filiam suam Comiti Barzelonensi nuptui dederat, quem de suæ provinciæ regno pro nuptiis confirmandis usque in terram illam, quæ sub ejus Ducis dominio erat, cum multo comitatu, & apparatu sumptuoso conduxerat.* All' incontro presso il Baronio in vece di *quem*, si legge *quam*: il che ha dato motivo d' errare su tal punto ad alcuni, come al nostro Francesco Lombardi nel *Compendio Cronologico degli Arcivescovi di Bari.*

Digitized by Google

per quel tempo, che il Rettore e Capo della Chiesa, che si stava fabbricando, fosse eletto per Arcivescovo, perchè sotto di lui non poteano i Baresi temer nulla per le sacre ossa di San Niccolò, e tutto all'incontro sperarne il vantaggio per la nascente Basilica.

Dell' unione delle Chiese di Canosa, e di Bari.

§. 187. Nè quì stimiamo passar sotto silenzio, che l'Abate Elia vien chiamato eletto della sede Canosina e Baresе, ed in tal forma s' intitolava ancora l' Arcivescovo Ursone (*m*), dando il primo luogo a Canosa, e poi a Bari. Bisanzio però uno de' suoi Antecessori pretendeva il titolo solamente di Arcivescovo della santa sede della Chiesa di Canosa, come si scorge in una sua carta, che si conserva nella Chiesa di San Niccolò. E benchè in quella, come data in Bari nel 1028., vi sottoscrivano due della Chiesa di Bari, uno de' quali era Arciprete: tutta volta Bisanzio vien nomato solamente Arcivescovo della Chiesa Canosina (*n*). Anzi nella Bolla della consecrazione di Bisanzio fatta dal sommo Pontefice Giovanni XIX., che porta la data del 1025. a Giugno, nell' assegnare il numero de' dodeci Vescovadi per l'Arcivescovado di Canosa, prima nomina questa Città, indi quella di Bari (*o*). Non è nostro pensiere il porre ad esame in questa Istoria l'origine, e la maniera dell' unione delle due anzidette Chiese prima

(m) Vegg. l' Ughelli tom. 7. col. 606., ove riferisce un privilegio d' Ursone. (n) La Pergamena comincia così: *Septuagesimo anno imperii domini Constantini mense novembris duodecima Indictione. Ego Bizantius divina gratia Archiepiscopus quarto anno presulatus mei Sancte Sedis Canusine.* Si sottoscrive in fine: *Bizantius qui supra gratia Domini Archiepiscopus sancte sedis Canusine Ecclesie.* Sieguono i Baresi: *Ego qui supra Johannes Clericus, & Abbas Sancte Varine Ecclesie.: Ego qui supra Johannes Archipresbyter Sancte Barine Ecclesie* oltre le altre sscrizioni. Appartiene poi questa Pergamena, se non prendo abbaglio, all'anno 1028. secondo l' interpretazione di Camillo Peregrino alla cronaca dell' Ignoto Barese nel fine pag. 344. [a] Tom. IV. Hist. Langob. col Pratillo. Tanto maggiormente, che lo stesso Cronista all' anno 1025. scrive: *Et mortuus est Johannes Episcopus mense Junii, & electus est Bisantius Archiepiscopus.* E' vero, che la carta di Bisanzio porta la data di Novembre, ed all'incontro Costantino VII. morì il 12. Novembre del 1028. ma nondimeno una tal morte non poteasi così presto sapere in Bari, e però potè numerarsi l' anno 70. di Costantino anche dopo il 12. di Novembre, quando convien supporre essersi data la carta di Bisanzio. (o) Veggasi questa Bolla presso l' Ughelli tom. 7. col. 601.

Digitized by Google

ma de' tempi, di cui parliamo: abbiam voluto soltanto esporre alcuni fatti, donde risulta il merito dell' Abate Elia, e le prerogative, che gli furono concedute, siccome vedremo, per riverenza del sacro Corpo di San Niccolò trasferito in Bari.

Urbano II. viene in Bari, e consacra l' Arcivescovo Elia.

§. 188. Erasi Urbano II. sommo Pontefice portato nel 1089. in Melfi Città della Puglia a celebrarvi un Concilio. E poichè Boamondo, mal soffrendo, che Ruggieri suo fratello minore a sua esclusione si godesse gli stati d' Italia, acquistati da Roberto Guiscardo lor Padre, ed a lui benchè primogenito toccate fossero le sole conquiste fatte in Oriente, molestato ne avea il Duca Ruggieri: la paterna cura del savio Pontefice si era adoperata in tal modo a pacificare interamente i fratelli, sempre fra di loro discordi, non ostante, che 'l loro comune zio Ruggieri Conte di Sicilia vi si fosse eziandio interposto, che potea fra essi sperarsi perpetua la pace. Giova perciò credere, che a questo importante affare fosse data l'ultima mano nel Concilio di Melfi, dove non solo si era condotto il Duca Ruggieri, che giurò vassallaggio al Papa, e fu col gonfalone investito del Ducato (*p*), ma Boamondo suo fratello eziandio, il quale allora tenea Bari sotto il suo dominio (*q*). Or mentre nel mese di Settembre si celebrava in Melfi il Concilio, Giovanni Archidiacono, ed altri, e giova credere anche lo stesso Elia, si portarono in quella Città, distante due giornate da Bari, a piè del Sommo Pontefice, il quale condescendendo alle suppliche de' Baresi, e specialmente di Ruggieri, e Boamondo, risolse di venire in Bari a venerare di persona le reliquie di San Niccolò, ed a consecrare Elia eletto Arcivescovo. Egli in fatti vi venne, ed il 30. di Settembre (*r*) consecrò l' Abate Elia nella Cattedra-

(p) Romuald. Salern. Veneg. il Murat. all' an. 1089. (q) Giovanni Archidiacono di Bari Istor. dell' Invenzione di S. Sabino. (r) Chron. Ignot. Barens. *Mill. LXXXX.* (cominciato a Settembre, ma 1089. comune) *mens. Septembr. intravit Urbanus Papa in Civitate Bari, & consecravit Helium Archiepiscopus in Civitate Bari prid. Kal. Octub. & in Kal. Octub. edificavit confessionem sci Nicolai.* Dopo questa espressa testimonianza del Cronista Barese, non sappiamo onde ricavato abbia il P. Beatillo nella Storia di San Niccolò lib. 11. cap. 2. che Elia fu consecrato il 2. d'Ottobre, e che l'Altare di San Niccolò si dedicò solen-

tedrale, e nel primo giorno di Ottobre fece la solenne dedicazione dell' Altare di San Niccolò. Ma non è da tralasciarsi di riferire ciò, che 'l medesimo Pontefice ci fa sapere nella sua Bolla data in Bari il 9. Ottobre 1089. (s), che per una dilezione speciale verso San Niccolò, egli era venuto a visitare la Città di Bari, e contra il costume della Romana Apostolica Chiesa a consecrare Elia nella propria sede, indotto a ciò fare per riverenza del beato Niccolò, e per l'amore, che portava al popolo di Bari. Quindi ve-

 nen-

solennemente il 30. Settembre, come egli scrive al cap. 4. dello stesso libro. La Chiesa di San Niccolò fa oggi, ed ha fatto sempre l'ufizio di tal dedicazione nel 1. d' Ottobre, e nel 30. di Settembre quello della Traslazione della Spina della S. Corona di nostro Signor Gesù Cristo. Forse, ordinandosi nel Concilio di Sarragoza in Ispagna dall' anno 691. can. 1.; che non sia lecito consecrar le Chiese fuori delle Domeniche, e nel 1089. il 30. Settembre essendo stato giorno di Domenica: pensò il P. Beatillo in quel dì essersi consecrato l' Altare di San Niccolò. Ma dovea egli, se così pensò, avvertir due cose. La prima, che Innocenzo III. nel cap. Tua 2. de Consecr. Eccles. scrisse, potersi dedicar le Chiese *tam diebus Dominicis, quam privatis*. La seconda, che la consecrazione de' Vescovi si è fatta sempre ne' giorni di Domenica, o nelle solennità degli Apostoli, o dispensando il Pontefice, in altro giorno festivo. E però era più conveniente, che 'l 30. di Settembre fosse consecrato Elia. Aggiungasi che nel 1. d' Ottobre del 1089. correva la solennità della Traslazione di S. Remigio (nel Breviario Romano oggi è semidoppio *ad libitum*) Apostolo delle Gallie, festa di precetto, ordinata da Carlo Magno ne' suoi Capitolari lib. 2. cap. 35., e nel Concilio di Magonza dell' anno 813.; ed all' incontro essendo Urbano II. nato, come diremo, nella Provincia di Reims, dove San Remigio fu Vescovo, e si fa solenne festa: potè eleggere questo giorno festivo, che basta secondo il Pontefical Romano. Vegg. il P. Guyet Hierolog. lib. 2. cap. 18. q. 5., e Francesco Pagi Vit. Pontif. tom. 2. in Urbano II. n. 3. Finalmente Papa Alessandro II. nel 1071. consecrò la nuova magnifica Basilica di San Benedetto in monte Cassino appunto nelle Calende d' Ottobre, come attesta l' Anonimo Cassinese. Veggasi l' eruditissimo P. Catalano com. Pont. Rom. tom. 2. tit. 2. n. 2. (Vedi sopra §. 157.) e 'l Murat. ann. 1071. (s) Vegg. la Bolla della consecrazione d' Elia presso il Baronio all' anno 1089. §. 5. e l' Ughelli tom. 7. col. 608., e tom. 12. Concil. Labb. edit. Venet. 1730. col. 715. E si notino queste parole: *Ecclesiam . . . . . Barensem (quæ & Canusina dicitur)* replicate più volte; e queste altre: *Absque præjudicio ergo justitiæ quarumlibet Ecclesiarum, sequentes tenorem, qui nostrorum continetur privilegiis prædecessorum, Barensis, sive Canusina Ecclesiæ possessiones, sive Diœceses tibi, tuisque successoribus perpetuo possidendas, regendasque confradimus. Hæ autem sunt, Canusia, Bisiclum, Biretum* &c.

Digitized by Google

nendo a ragionare dell' Arcivescovado, che dava ad Elia, lo chiama Barese, aggiugnendovi, che è ancora il Canosino: e che senza pregiudizio della giustizia di qualsivogliano Chiese, seguendo il tenore contenuto ne' privilegj de' suoi Antecessori, gli dà a possedere, e reggere le Diocesi della Chiesa Barese, o Canosina, cominciando da quest' ultima, e continuando a nominare gli altri Vescovadi della Provincia, senza più nominarvi Bari, come avea fatto Giovanni XIX. Sommo Pontefice, §. 187. E questa è appunto l'epoca, in cui dalle particolari espressioni della suddetta Bolla si veggono le due Chiese di Bari e Canosa unite insieme, formandosene un solo Arcivescovado. Noi non intendiamo per questo decidere (il che a noi non appartiene) cosa alcuna sull' origine dell' Arcivescovado Barese, e qual delle due Chiese abbia ne' tempi più antichi avuta la prelazione: solo è nostro pensiere di porre innanzi agli occhi de' Lettori divoti di San Niccolò, che la traslazione delle sacre ossa di questo gran Taumaturgo è stata la principal cagione, per cui la Città di Bari meritò la presenza di Urbano II. Sommo Pontefice, e le singolari prerogative, che dal medesimo furono per riverenza di questo Santo alla Chiesa Barese concedute.

San Niccolò nella notte antecedente alla consecrazione dell' Altare miracolosamente pone una colonna, che manca alla Chiesa inferiore.

§. 189. Dopo avere Urbano II. consecrato Elia nell' ultimo giorno di Settembre, determinò di fare la solenne dedicazione dell' altar maggiore del *succorpo*, dove si doveano collocare le sacre reliquie di San Niccolò. Egli scelse per tal funzione il primo giorno d' Ottobre, in cui si celebrava la festa della Traslazione di San Remigio (*t*) Arcivescovo di Rems, nella cui Provincia certamente, se non nella stessa Metropoli, come vogliono alcuni, egli il sommo Pontefice era nato, §. 188. [*r*], ed allevato sotto la disciplina di S. Brunone in quella Chiesa, di cui fu Canonico prima di passare al Monistero di Clugny. Ma nella notte antecedente (*u*), San Niccolò vi operò un miracolo, che servì molto a confermare vie più i Baresi, e quei gran personaggi, che dimoravano allora in Bari, nella divozione verso l'ammirabile Taumaturgo. Con tutta la sua attenzione e diligenza riuscito non era ad Elia di poter trovare

(t) Vegg. il Cardin. Baronio al Martirolog. Rom. il 1. d' Ottobre.
(u) P. Beatillo Storia di S. Niccolò lib. 11. cap. 3.

Digitized by Google

vare una colonna simile alle altre, che si veggono oggi nel *succorpo*, §. 183.: e premendogli dall'altra parte, che quel luogo si terminasse di fabbricare per la consecrazione dell'altare, che dovea farsi da Urbano II.: stimò farvi edificare un pilastro nella miglior forma, che si poteva, acciocchè servisse di sostegno alla volta, sotto la quale dovea situarsi la colonna. E così fu eseguito. Ma San Niccolò supplì al bisogno in maravigliosa maniera. Perciocchè nell'anzidetta notte sentendo i Baresi sonar le campane di tutta la Città, ed avvisandosi, che 'l suono era miracoloso, perchè quelle da se stesse, e senza operazione umana suonavano, considerarono con ragione, che volea l'Altissimo glorificare il suo servo con alcun nuovo prodigio. Per la qual cosa solleciti si portarono alla nuova Chiesa, ed alla prima trovarono aperte le porte, ed accese le lampane. Indi pieni di stupore discendendo nel *succorpo* veggono S. Niccolò vestito in abito vescovile, e tutto adorno d' ammirabile splendore, che buttato a terra colle proprie mani il poco fa nomato pilastro, in luogo di quello vi riponeva una colonna di porfido mischio di grandezza eguale alle altre, ma di vaghezza, e pregio assai maggiore. Ciò fatto avendo il Santo immantinente disparve. Alla veduta dello stupendo miracolo pieni di maraviglia restarono gli astanti, e colmi di viva gioja, e più infervorati nella divozione verso il gran Santo. Ma è difficile a ridire il gran concorso degli storpj, de' ciechi, de' mutoli, e degli altri infermi, che subito divulgata la fama del prodigio non mancarono di ricorrere a San Niccolò per averne la bramata guarigione (*u*).

Riflessioni sul narrato miracolo.

§. 190. Noi buon volentieri abbiam dato in questa nostra Istoria il suo luogo ad un tal miracolo, e l' abbiam narrato nella sostanza come lo Scrittore della vita del nostro Santo, perchè ancor oggi si vede questa colonna nel *succorpo* di San Niccolò circondata da cancelli di ferro, affinchè non fosse con martelli, o altri strumenti percossa da i di-

(*u*) Il rimanente, che narra il P. Beatillo circa questa colonna, che da Roma fu mandata miracolosamente in Mira dal nostro Santo mentre era vivo, e collocata nel suo Seggio Pontificale, lo potrà leggere il pio Lettore presso lo stesso Istorico, il quale ne fia il mallevadore.

Digitized by Google

i divoti, per averne un qualche frammento, e distrutto in tal modo, siccome in parte è avvenuto, un monumento così ammirabile, dall' indiscreta divozione de' popoli: e crediamo dall' altra parte, che lo storico Barese, il quale cita i manoscritti antichi della Real Chiesa, non abbia certo voluto imporre ad alcuno, specialmente perchè la tradizione, la quale non debbe in simili casi esser negletta, è troppo costante nella Città di Bari (x). Nondimeno, se a noi fosse toccato in sorte di trovar quei monumenti, di cui egli abbondò, e se ne servì: forse il miracolo quanto vero nella sostanza, lo troveremmo altrettanto un poco vario in alcune circostanze, che noi quì suppliremo, sperando di non troppo allontanarci da ciò, che allora veramente avvenne. Vien prescritto dal Pontificale Romano (y), che nella sera avanti alla dedicazione il Vescovo prepara le reliquie sacre da riporsi nell' altare, che dee consecrarsi, le quali debbono in quella notte collocarsi in un luogo decente, ovvero, quando ciò manchi, sotto una tenda, o sia padiglione avanti la Chiesa, che dee consecrarsi, con celebrarsi nella stessa notte avanti le sacre reliquie i notturni, e le laudi mattutine in onore de' Santi, di cui quelle sono. Or questo, che in tutti i tempi si è osservato nella Chiesa in queste dedicazioni solenni, dovè senza verun dubbio costumarsi nel 1089. eziandio, quando Urbano II. fece la consecrazione dell' Altare di San Niccolò. Pensiamo perciò, per le ragioni recate nella Dissertazione preliminare, che 'l Corpo del nostro Santo fosse collocato sotto un padiglione situato nel recinto della Chiesa superiore, o in un' altro luogo, o cappella dello stesso *Succorpo*, ed ivi si fossero nella notte antecedente al primo giorno di Ottobre celebrati da i sacri Ministri i notturni, e le laudi, che è la vigilia, che solenne si costumava ancora in quei tempi. Mentre dunque ivi si vegghiava si potè facilmente udire il suono maraviglioso delle campane, ed avvedersi quei Ministri, che 'l Santo operava alcun prodigio, e correr indi nel

(x) Il dottissimo P. Catalano Pontif. Rom. tom. 2. tit. 2. n. 34. seqq. narra alcuni miracoli avvenuti nella notte antecedente alla dedicazione delle Chiese. Se questi miracoli non incontrano difficoltà, possiamo con facilità ammettere quello, che quì abbiam narrato. (y) Vegg. la Dissert. Prelim. dal §. 55.

Digitized by Google

nel vicino *succorpo*, e veder San Niccolò, che poneva la colonna, siccome abbiam narrato. In tal modo il miracolo è vestito di circostanze assai verisimili, e secondo la disciplina della Chiesa: perchè in quanto alla sostanza non vi troviamo nulla per dubitarne, se non si vuole estendere la critica oltre i confini del dovere.

L' Altare di S. Niccolò fu consecrato da Urbano II.

§. 191. Dopo l' avvenimento maraviglioso di quella notte, può facilmente comprendere ognuno, quanto straordinario fosse stato nel giorno seguente, il primo d' Ottobre, il concorso del popolo per la solenne dedicazione dell' Altare di San Niccolò. Noi non abbiamo avuto sotto gli occhi monumento alcuno di quei tempi, donde ricavarne la maniera, come quella seguì. Lo Storico Barese (z), che cita i manoscritti antichi, ci narra, che la processione, la quale, secondo prescrive il Pontificale Romano, in simili casi debbe farsi, si celebrò con solennità grande; che 'l Corpo di San Niccolò fu preso dalla Chiesa di S. Stefano, e portato da' Prelati successivamente, vestiti con abito Pontificale, per le più principali strade della Città, restando Urbano II. col Principe, e con altri Signori alla porta del nuovo Tempio per ricevere, siccome fece, il sacro Corpo, e portarlo fino all' Altare, che dovea consecrarsi. Possiam credere, che così allora si facesse: ma più verisimile ci sembra, che lo stesso Urbano II. andasse in processione al padiglione, o a quell' altro luogo, in cui la notte antecedente era stato custodito il sacro Corpo, e di là preso fosse portato in Processione da' Prelati insino alla porta del nuovo Tempio. Noi stimiamo così, perchè è più conforme al Pontificale Romano (a), ed alla Bolla dello stesso Urbano II. (b), nella quale espressamente ci fa sapere, che portò le S. Reliquie con gran frequenza ed allegrezza del popolo, che da ogni banda vi convenne. Una tale espressione ci dà ben

(z) P. Beatillo lib. 11. cap. 4. (a) Nel Pontificale Romano si prescrive, che 'l Vescovo, il quale consacra la Chiesa, o l' Altare, va in processione al luogo, dove la notte si erano custodite le sacre reliquie. E lo stesso si può leggere in quello manoscritto di Guglielmo Durando, stampato presso il P. Catalano tom. 2. (b) Urbano II. nella Bolla della consecrazione d' Elia: *Civitatem vestram pro B. Confessoris Nicolai dilectione praecipua visitavimus; cum magna undique conveniantis populi frequentia laetitiaque B. Nicolai reliquias in locum paratum adyti conferentes* cet.

Digitized by Google

ben a conoscere la solennità, e magnificenza di tal funzione, e che Urbano II. non aspettò alla porta del Tempio, ma insiem cogli altri andò a prendere il sacro Corpo, che poi collocò nel Sepolcro di marmo già preparato da Elia, e lo coprì nella maniera, che oggi vediamo, di che ne abbiamo ancora la testimonianza di Pasquale II. Sommo Pontefice nella sua Bolla del 1105., di cui si parlerà in appresso.

Ragioni per cui i coperchi di marmo del sepolcro di S. Niccolò sono forati.

§. 192. Per qual ragione poi i due coperchi di marmo, che sono sopra la tomba di San Niccolò sotto l'Altare nella maniera da noi riferita sopra §. 184., sieno forati, non è difficile il rinvenirla. Sapea bene l'Arcivescovo Elia, che le sacre Ossa scaturivano il miracoloso liquore, chiamato comunemente manna, nè ignoto gli era, che quando il medesimo Corpo riposava nella tomba di Mira, non in altro modo i Custodi n'estraevano la manna, se non se con una spugna lunga, siccome ne abbiamo la testimonianza di Giovanni Diacono di Napoli, o chiunque altro egli si fosse (*c*). Gli stessi Baresi videro in Mira prima di trasferirne il sacro Corpo la maniera come quei Custodi estraevano colla spugna il miracoloso liquore, §. 165. Finalmente i medesimi osservarono com'era formata la tomba, e poterono perciò riferire all'Arcivescovo Elia ciò che aveano co i proprj occhi veduto, affinchè potesse per somigliante modo far lavorare il sepolcro. Così a noi sembra verisimile, che si regolasse allora Elia, perchè le circostanze non permettono, che si possa pensar altrimenti. Ma ciò non esclude quel che saviamente su questo punto ha avvertito il chiarissimo letterato Monsignore Stefano Borgia (*d*), il quale stima, *che i forami si facessero per apprestare a' divoti la maniera di calare nel Deposito i Brandei, o sieno quei veli, che aveano toccato il Corpo d' alcun Santo*. Di questo antichissimo rito il dottissimo Prelato ne reca i chiari monumenti, e noi in conferma, che sotto nome di reliquie di Santi s' intendevano di simili veli, o drappi, ed altre cose, che aveano toccate i Corpi de' Santi, o erano stati sulla loro tomba, vi aggiu-

(c) Vegg. Giovanni Diacono presso Monsig. Falcone in Act. pag. 126., e la nostra Diatrib. 2. pag. 3. (d) Monsig. Borgia *Memorie Istoriche di Benevento* tom. 2. pag. 353. [1]. Vegg. il medesimo nel tom. 1. pag. 189., ove colla sua solita squisita erudizione illustre assai bene questa materia.

Digitized by Google

giugniamo buon volentieri ciò che si narra de' miracoli di San Martino di Tours (e), ch' essendo gravemente infermo il figliuolo di Carrarico, che altri chiamano Teodemiro, Re de' Svevi nella Gallizia, ariano di setta, il padre mandò al sepolcro di San Martino in Francia tant' oro, ed argento, quanto pesava l' ammalato figliuolo: ma non ne ottenne la grazia, e ben conosceva, che non potea impetrare la guarigione del figliuolo, se non lasciava l' ereticale credenza. Per la qual cosa avendo edificata una Chiesa in onore di quel Santo, e promettendo di abbracciare la fede cattolica, se avesse potuto aver delle reliquie di San Martino: mandò di nuovo i suoi Inviati con maggiori presenti, che non erano stati i primi. Giunti i messi a Tours, e chiesto avendo alcuna reliquia del Santo, furono loro esibite le solite de' veli, e drappi, ch' erano stati sulla tomba, i quali era costume di darsi a gli altri. Gli Inviati però non ne furono contenti, e vollero, che fosse loro permesso di metter essi sul sepolcro il drappo per vedere, se San Martino si compiaceva d' esaudire i loro voti, col far sì, che fosse di maggior peso di prima quel che avrebber posto sulla sua tomba: e così in fatti avvenne. Perciocchè postovi un drappo di seta, e vegghiato avendo tutta la notte in preghiere: trovarono nel seguente giorno, che 'l drappo era cresciuto tanto di peso, quanto ne potea portar la stadera. La qual reliquia fu portata in Gallizia, e 'l figliuolo del Re Carrarico guarì perfettamente in modo, che andò sano ad incontrarle, e 'l Re si convertì alla cattolica fede. Stimiamo dunque ancor noi, esser molto verisimile, che l' Arcivescovo Elia, oltre le particolari ragioni, che ebbe, e di far vedere a' divoti di San Niccolò le sacre sue ossa, e di lasciar aperto il sepolcro per modo, che difficile fosse il poterne furare alcuna porzione del sacro Corpo, ed agevole all' incontro estrarre il miracoloso liquore: potesse pensare insieme alla costumanza della Chiesa ne' sepolcri de' Santi, come con savio avvedimento ha avvertito l' anzidetto dottissimo Prelato.

(e) Presso il P. Mabillon Secul. 1. Benedett. nell' elogio di San Martino Vescovo, ed Abate di Dumes dal n. 4. al 7. ex lib. 1. mirac. S. Martin. Gregor. Turon. Vedasi anche l' Eminentissimo Orsi Stor. Eccles. tom. 19. lib. 42. §. 59.

Digitized by Google

CAPO III.

Urbano II. vuol sottoposta immediatamente alla Santa Sede la nuova Chiesa. Instituisce la Festa di San Niccolò, riconosciuto come principal Protettore della Città di Bari. Torto poi fatto alla sua Festa di Dicembre.

La Chiesa di S. Niccolò immediatamente sottoposta da Urbano II. alla santa Sede.

§. 193. NOn contento il sommo Pontefice Urbano II. d'aver solennemente consecrato l'Altare di San Niccolò nel succorpo, e di avervi collocate le sacre sue ossa colle proprie mani: per dimostrare la divozione, e riverenza, che portava ad un Santo così miracoloso, volle colmare questa nascente Chiesa di quelle prerogative, di cui allora era capace. Considerava, che 'l nuovo Tempio avea per fondo il suolo, che apparteneva al Duca Ruggieri; e che egli il sommo Pontefice era stato il primo, che vi avea consecrato in onore dell'Altissimo l'Altare, sotto di cui vi avea solennemente collocato il sacro Corpo di San Niccolò: perciò riputò cosa ragionevole d'assai, che non fosse soggetta agli Arcivescovi di Bari, ma immediatamente sottoposta all'Apostolica Sede. Forse dovè riflettere eziandìo alle turbolenze avvenute sotto l'Arcivescovo Ursone, ed all'impegno, in cui erano stati i Baresi, e tuttavia continuavano ad essere, di conservare con somma gelosia, e custodire il sacro Deposito in maniera, che nulla vi avessero che fare gli Arcivescovi, e forse lo stesso Elia, che di tutto era consapevole, non ostante la sua dignità Arcivescovale, non mancò di fargliene il sincero racconto, e però stimava indispensabile, che una tal Chiesa, la quale era cominciata ad erigersi libera, ed immune da ogni soggezione, per tale in avvenire persistesse. Tutto ciò però non ostante a noi non è noto, che Urbano II. di queste sue savie disposizioni ne facesse formar Bolla, per quel che ne sappiamo, o perchè stabilito avesse di eseguirlo quando la Basilica fosse interamente edificata, ovvero perchè lo stesso Elia essendo Arcivescovo insieme, e Capo e Rettore della medesima Chiesa: non si stimò opportuno di farlo allora, ma bensì in tempo più proprio, e quando distinti personaggi

Digitized by Google

naggi avessero governata particolarmente ognuno la sua Chiesa. Ed in fatti così avvenne, come diremo a suo luogo. Ma di queste disposizioni di Urbano II. ne abbiamo l'autentico documento nella Bolla di Pasquale II. del 1105., da cui tutto ciò si rileva, che abbiam quì sinceramente narrato.

Ed è instituita dal medesimo Pontefice l'una e l'altra festa di San Niccolò.

§. 194. Se per l'esenzione, anzi libertà nativa della real Chiesa non abbiamo alcun monumento d' Urbano II.: per l'instituzione però delle due feste il 6. Dicembre, è il 9. Maggio, non ci manca l' autentico documento nella Bolla della consecrazione d' Elia. Egli il sommo Pontefice in concedere a lui il Pallio come chiamato in parte, non alla pienezza della pastorale sollecitudine, assegnando i giorni, ne' quali soltanto potea di quell' ornamento servirsi, vi numera la festività de' Santi Niccolò, e Sabino, e la Traslazione anche del primo (*f*). Ed in ciò Urbano II. altro non fece, che dare a i Baresi un atteſtato solenne della sua riverenza, e particolar divozione verso di S. Niccolò, perchè quei Cittadini tanto impegnati per la gloria di San Niccolò già lo riconoscevano come principal Protettore della loro Città, impiegandosi con somma diligenza e sollecitudine perchè splendido e magnifico riuscisse il nuovo Tempio, che sotto il suo nome si erigeva all' Altissimo, gloriandosi oltre modo di possedere un imprezzabile teſoro nelle sacre sue Ossa. Quindi non contenti della Storia della Traslazione già divulgata di Giovanni Archidiacono di Bari, il quale tutto che scritta l'avesse con somma sincerità, nondimeno avea dissimulato alcune cose, che mettevano in veduta l'indicibile premura d'aver una nuova sontuosa Chiesa per San Niccolò, e 'l generoso contrasto avuto coll' Arcivescovo Ursone: pregarono instantemente Niceforo Monaco, acciocchè formasse una nuova Istoria di tal Traslazione, ed in quella esponesse ciò che mancava a quella di Giovanni Archidiacono (*g*). Ad un tale impegno

(f) Bolla della consecrazione d'Elia, ivi: *Præterea fraternitati tuæ Pallii usum ex more concedimus, ut eo inter Missarum solemnia eis dumtaxat festivitatibus utaris, videlicet Nativitate . . . . festivitatibus Sanctorum Nicolai, & Sabini . . . . in translatione etiam Domini Confessoris Nicolai.* (g) Di tutte queste premure ce ne assicura Niceforo stesso nel Prologo, dicendo: *quam Dominus Curcorius lucidissimus arbiter, cæterique Barensium Prætores, imo Sanctarum Ecclesiarum Rectores summo cum nisu cogentes, me dilucidare rogarunt.*

Digitized by Google

non mancò di corrispondere Niceforo, e la sua Storia compose con tutta quella sincerità, che conveniva, per modo che la sua in tutto conviene con quella di Giovanni: ma non lasciò sotto silenzio quel che Giovanni, come Archidiacono della Cattedrale, e creatura di Ursone, per cui comando la scrisse, avea riputato assai convenevole di dover tacere per onore del suo Signore, e Padre Ursone, come espressamente lo chiama.

Dichiarazioni solenni de' Baresi in riconoscer San Niccolò per loro principal Protettore.

§. 195. Per rendere i Baresi la loro divozione verso l'Avvocato, e Protettor principale della loro Città, più illustre e distinta, ne perpetuarono la memoria con due monumenti perenni, cioè coll'Arme, o sia Impresa della medesima Città, e col registrare nelle loro Consuetudini, che San Niccolò era il loro Padrone, e Protettore. Ed in quanto all'Impresa, dove questa non rappresentava, che un campo diviso in due parti, una di color bianco, e l'altra di color rosso: dopo fatto il prezioso acquisto delle sacre reliquie del gran Taumaturgo vi aggiunsero nella parte superiore nel mezzo l'effigie di San Niccolò colle mani stese in segno di patrocinio, l'una, cioè la destra, sulla parte rossa, e l'altra sulla bianca (*h*), consecrando con tal immagine la propria Insegna per argomento perpetuo, che altro che lui non riconoscevano per loro Protettore. Per le Consuetudini poi, sono queste un monumento illustre delle leggi, colle quali si reggevano, e così da essi tenute in pregio, che quando nel 1132. il Re Ruggieri I. ebbe la Città di Bari in suo potere, nella Capitolazione solennemente promise, che non le avrebbe abolite, ma serbate intatte (*i*). Or in tali Consuetudini l'unico Padrone, e Pro-

(h) Vegg. il P. Beatillo Stor. di S. Niccolò lib. 8. cap. 26., e la Storia di Bari lib. 1. pag. 29. (i) Vegg. la Carta di Capitolazione interamente riferita nella nostra Diatriba 2. pag. 150. seqq. ivi: *De lege vestra, & consuetudinibus vestris, quas quasi per legem tenetis, vos non ejiciet.* Nel Proemio di dette Consuetudini, che oggi abbiamo stampate col comento di Vincenzo Massilla fin dall'anno 550. in Padova, si leggono queste notabili parole: *Quas etiam divus Rogerius inclytæ recordationis fortissima manu capta urbe, & dirutis mœnibus & laudavit, & servavit illæsas: imo potius suo inclyto favore firmavit, & eis perlectis demum robur suæ Constitutionis indulsit.* Di tali Consuetudini, e della loro miglior eleganza ed ordine in confronto di quelle di Napoli, si veda la Storia Civile del Regno di Napoli tom. 2. lib. 10. cap. 11. e tom. 3. lib. 21. cap. 7.

Digitized by Google

Protettore, che si nomina, è San Niccolò, in onore del quale instituirono due Fiere, o sieno Mercati, l'uno a Maggio, l'altro a Dicembre (*k*) tenendo dietro in ciò i Baresi alla costumanza antica fra i cristiani di stabilire in onore de' Santi, specialmente de' Protettori delle Città somiglianti Mercati. I quali benchè da San Basilio poco fossero approvati, vietando perciò a i monaci d'intervenirvi (*l*): tutta volta i Baresi seguendo le orme dell'introdotto costume crederono d'onorare il loro gran Protettore nella maniera che dagli altri si usava.

Si riferisce quel che narra il P. Beatillo intorno al Patrocinio di San Niccolò.

§. 196. Basterebbe questo poco da noi detto intorno alla singolare, e principal protezione di San Niccolò per la veracità della Storia, che scriviamo, se dall'altra parte non ci costrignesse uno Scrittore Barese ad entrare in un esame, tutto storico per altro, e senza spirito alcuno di contesa, per quel che egli ha scritto del Patrocinio di San Sabino Vescovo di Canosa nel secolo VI., riconosciuto, come egli scrive, per Protettore in Bari prima d'assai, che'l sacro Corpo di San Niccolò fosse trasferito nella medesima Città. Egli ci narra (*m*), che Angelario fatto Arcivescovo della Chiesa Canosina e Barese, verso l'anno 845., vedendo distrutta la Città di Canosa, trasferì da tal Città in Bari la sede Arcivescovale, vi portò ancora, benchè di nascosto per celarlo a i Canosini, i sacri Corpi de' Santi Ruffino, Memore, e Sabino, onorandoli, come se palesamente gli avesse trasferito. Aggiugne, che si divulgò, che egli avea

(k) Consuetudini di Bari Tit. de sacros. Eccles. *Venerabilis Ecclesiæ* Patroni nostri mirifici Confessoris Nicolai *in duabus suis festivitatibus, altera translationis, altera transitus, tribus diebus ante festum, & tribus post festum, & in ipso die suæ solemnitatis propter festi reverentiam publicæ plateæ, vel plateæ, & vectigalium omnium meruit libertatem* cet. E nel §. seguente: *A primis initiis, ex quo custos, & patronus noster Confessor Nicolaus terram nostram dignatus est habitare* cet. E quindi in una pergamena di Pietro figliuolo di Niccolò Marmora, colla quale dona un certo podere a S. Niccolò nel 1138. a Febbrajo si legge: *Visum est michi dare tradere & offerre ecclesiæ beati Nicolay patroni nostri* cet. questa carta si conserva nella Regal Chiesa. (l) S. Basil. in Reg. fus. tract. 40. tom. 2. Operum: *Verum enim vero ne eas quidem nundinationes, quæ in locis, ubi Martyres coluntur, fiunt, nobis convenire ostendit scriptura* cet. Vegg. la Dissert. 30. del Murat. tom. 2. (m) P. Antonio Beatillo Vita di S. Sabino Arcivescovo di Canosa stampata nel 1629. cap. 16. pag. 135. 150. e 158.

Digitized by Google

avea traslatato i Corpi de' Santi Ruffino, e Memore, e che instituì, che si solennizzasse perpetuamente in avvenire la festa di San Sabino, dichiarandolo Padrone, e Protettore di Bari, e che ciò fu il motivo, per cui Urbano II. nella Bolla della consecrazione d' Elia concedendo a questo l' uso del Pallio vi assegnò ancora la festa del medesimo Santo. Finalmente riferisce, che 'l Cardinal Baronio avuta da Clemente VIII. la Prepositura di Canosa, e dovendo inserire nell' undecimo tomo degli Annali la Bolla di Urbano II. poco fa menzionata, volle saper la cagione, per cui fosse stato ad Elia conceduto l' uso del Pallio nella festa di San Sabino. Ed essendo stato informato da Bari, che ciò era avvenuto, perchè questo Santo era Padrone, e Protettore della medesima Città: si pose con diligenza ad esaminare ogni cosa, specialmente la storia dell' Invenzione di San Sabino, la Bolla di Urbano II., e le iscrizioni de' marmi, ed inserì dappoi questi tre monumenti, che gli furono inviati da Bari, come degni di tutta la fede, nel predetto tomo de' suoi Annali. Questo pezzo di Storia, che a noi presenta lo Storico Barese, niente essendo conforme a ciò che abbiam narrato del principal Patrocinio di San Niccolò, fa d' uopo che sia posto ad un breve esame per ricavarne indi un racconto più vicino alla verità. Ed in ciò facendo non intendiamo che ritrovar il vero, non già minorare il credito a questo diligente Scrittore, benchè dall' altra parte il tempo, in cui ha scritto, non gli abbia permesso di poter sempre nelle sue ricerche incontrare il vero, il che ha dato motivo ad uomini assai valenti di non rimaner soddisfatti della sua diligenza nel comporre la storia di San Sabino.

Inverisimilitudine di ciò, che narra il P. Beatillo. E si esamina quel che scrive il Cardinal Baronio.

§. 197. Ed in primo luogo sembra inverisimile d' assai, che Angelario (*n*) per non rammaricare i Canosini di nascoso trasportasse il Corpo di San Sabino in Bari, e che si spargesse la fama della Traslazione de' Santi Ruffino, e Me-

(n) Noi non esaminiamo in questa Istoria se non ciò, che fa al nostro proposito: nè intendiamo col nostro silenzio circa le altre cose, di approvarle, o di tenerle conformi alla verità, specialmente in materia di cronologia, e di altre circostanze, che narra il P. Beatillo, rimettendoci all' opera di Monsignor Assemani, che ha con diligenza esaminato tali cose, come in appresso diremo.

Digitized by Google

Memore: e che all' incontro di questi due non instituisse festa alcuna, e dichiarasse per contrario Padrone, e Protettore San Sabino, e ne solennizzasse il dì festivo. E quando altri monumenti non vi sieno, onde si provi un tal racconto: più tosto siam costretti a credere, che niente di ciò facesse Angelario, e che tutte sfuggisse le occasioni, per cui si potesse scovrire quel che procurava di tener nascosto. Aggiungasi che, secondo lo stesso Scrittore, Angelario fu fatto Arcivescovo di Canosa verso l'anno 845., e morì nell' 868. All' incontro Bari fu presa da' Saraceni verso l'anno 840., i quali non ne furono indi cacciati se non nell' anno 871. quando Lodovico II. Imperadore dopo quattro anni d' assedio conquistò tal Città, e la demolì (*o*). Or chi può mai indursi a credere, che Angelario portasse allora il Corpo di San Sabino da Canosa, che non era in mano de' Saraceni, in Bari dominata da questi barbari? Fu preveduta una tal difficoltà dal suddetto Scrittore, e credè di sciorlà col dire, che i Saraceni permettevano, che la Chiesa di Bari stasse nel suo decoro, il che non sappiam decidere, se possa soddisfare gli avveduti Lettori (*p*). In oltre se considerar vogliamo i monumenti mandati al Cardinal Baronio da Bari: noi anzi che trovarvi ombra di Patrocinio di S. Sabino, incontriamo in uno di essi de' grossi abbagli, i quali, stante la gran perizia d' un così dotto, ed erudito Cardinale, giustamente chiamato padre degli annali ecclesiastici, convien senza verun dubbio attribuire a chi l'informò su questi punti di Storia. Narra il Baronio nel tomo XI. che pubblicò nel 1605. all' anno 1091. n. 16., che in Bari fu nello stesso anno trovato il Corpo di San Sa-

(o) Assemani Ital. Hist. Script. tom. 1. cap. 18. n. 22. Storia di Napoli tradotta dall' Inglese dal Signor Barone Roselli tom. 1. pag. 27. e 41. Vegg. in questa nostra Istoria il §. 161. [h]. (p) Non neghiamo però, che 'l Corpo di San Sabino sia stato transferito da Canosa in Bari: solo vogliam far conoscere l' inverisimilitudine di ciò, che si narra. In fatti Monsignor Assemani nel luogo citato vuole, che Angelario non trasferì il Corpo di San Sabino prima dell' anno 876. E quindi nell' ordine del divino officio della Chiesa Cattedrale di Bari stampato in Napoli nel 1758. al 9. Febbrajo si legge: *Ab Angelario Archiepiscopo destructo a Saracenis Canusio Barium fuit translatum circa annum Domini* 876. cet. non avendo così per vero ciò, che scrive il P. Beatillo; e corregendolo coi lumi di Monsignor Assemani.

Digitized by Google

Sabino Vescovo di Canosa, e che nel sepolcro si trovarono eziandìo due inscrizioni, l'una a destra, l'altra a sinistra. Ma se ben si ponga mente, si conoscerà facilmente, che all'Eminentissimo Cardinale non fu scritta per ignoranza, o per altro, la verità. Perchè la prima fu posta da Giovanni Arcivescovo di Bari nell'anno 1156; la seconda da Elia Arcivescovo, che trovò il Corpo di San Sabino il 10. Dicembre del 1091., e lo collocò nel luogo accennato dall'Iscrizione a Febbrajo del 1092. (q).

Le Iscrizioni non erano nel sepolcro in tempo, in cui furon mandate al Cardinal Baronio.

§. 198. Nè quì è da tralasciarsi quel che narra Giovanni Archidiacono di Bari nell'Istoria dell'Invenzione di San Sabino, cioè, che l'Arcivescovo Elia fece lavorare un sepolcro di marmo per collocarvi le sacre ossa di San Sabino, ed un coperchio pur di marmo, in cui fu scolpita una Inscrizione, che dinotava il tempo dell'Invenzione, e dell'Arcivescovo, che l'avea trovato, e che egli per ordine del medesimo Arcivescovo l'avea composta. All'incontro scrive il P. Beatillo (r), che Elia *nel coperchio della tomba dalla parte di dentro vi fece intagliare alcune parole continenti in breve la traslazione, invenzione, e nuova dèposizione di quel sacro tesoro, le quali siccome noi non sappiamo, così forse furono le seguenti, che si leggono a perpetua memoria delle cose antidette in un altro marmo, che sta fabbricato patentemente in un muro dietro al medesimo alta-*

(q) Ecco le parole del Cardinal Baronio: *Hoc eodem anno inventum est Bari Metropolitana in Apulia Civitate Corpus Sancti Sabini Episcopi Canusini, de quo plura S. Gregorius habet in tertio Dialogorum libro. Inventæ sunt in sepulcro ejusmodi inscriptiones*. Reca indi le Inscrizioni, che niente contengono di notabile, e possono leggersi presso lo stesso Cardinal Baronio, e'l P. Beatillo: ma non dobbiamo lasciare di notarvi le date: la prima è: *V. Idus Februarii Indictione IIII.*, che è dell'Inscrizione a destra, nella quale vi è frà gli altri questo verso: *Urbs est Barensis patre consolata Joanne*, che è l'Arcivescovo, che vi fece fare l'Inscrizione nell'anno 1156., quando correa l'Indizione quarta. E così scrive lo stesso P. Beatillo nella Vita di San Sabino pag. 147. seqq., e nel Catalogo degli Arcivescovi, che sta nel fine n. 25. La seconda data dell'Inscrizione a sinistra, nella quale si fa menzione d'Elia, è: *A quo* (Helia) *fuit inventum, & hic honorifice collocatum mense Februarii Indict. XV.*, la quale corrca nel 1092., e lo scrive anche il P. Beatillo nella suddetta Storia pag. 153. Veggasi Francesco Lombardi *Compendio Cronologico degli Arcivescovi di Bari*, pag. 42. e 66. (r) P. Beatillo nella citata Istoria pag. 142.

Digitized by Google

altare con le seguenti parole, e dal Baronio fu ne' suoi Annali inserito. Narra eziandio lo stesso P. Beatillo (s), che l'Arcivescovo Giovanni nel 1156. ristorando il *succorpo*, o sia Chiesa inferiore della sua Cattedrale tolse dal suo luogo il Corpo di San Sabino, e poi tornò di nuovo a collocarvelo il 9. Febbrajo, ed in un bel marmo fece intagliare alcuni versi (sono quelli riferiti dal Cardinal Baronio) licenziosi e rozzi, secondo il tempo, in cui furon composti, e lo fece fabbricare in un muro della sua Chiesa rimpetto all'altare, che abbiam poco fa accennato. Dalla serie di questi fatti, che 'l suddetto Scrittore ci narra, vegniamo a conoscere assai chiaramente, che le Inscrizioni mandate al Cardinal Baronio non solamente non furono trovate nel sepolcro in tempo dell'Invenzione nel 1091., mentre Elia era Arcivescovo: ma in oltre, che nè tampoco stavano nel sepolcro in tempo, che furon mandate all'anzidetto Cardinale, ma bensì fabbricate nel muro della Chiesa inferiore, l'una rimpetto all'altra, per ordine di Giovanni Arcivescovo in tal modo collocate nel 1156., cioè tanto quella, che compose Giovanni Archidiacono, tolta dal sepolcro, dove Elia avea ordinato, che si ponesse, quanto l'altra, che Giovanni Arcivescovo nel 1156. o egli compose, o fece da altri comporre. Se questi fatti fossero stati sinceramente riferiti al Cardinal Baronio, avrebbe quel celeberrimo Scrittore fatto altro giudizio delle Inscrizioni, nè avrebbe mai scritto d'essersi trovate nel sepolcro.

Nella Storia dell'Invenzione di S. Sabino non si parla affatto di Patrocinio.

§. 199. Oltre le Inscrizioni inserì ancora il Baronio nel suo XI. Tomo la storia dell'Invenzione di San Sabino scritta da Giovanni Archidiacono di Bari, e trascritta per mandarla ad esso Cardinale da un antico leggendario de' Santi, che si conservava nella Chiesa di San Niccolò, e che a noi non è riuscito finora di rinvenire. Ma se interamente si legga questa Istoria, che è pur breve, non vi s' incontra vestigio alcuno di patrocinio, e protezione di San Sabino sopra la Città di Bari: e più tosto si possòn indi ricavar argomenti in tutto contrarj a ciò, che ha scritto il P. Beatillo. Perciocchè narra Giovanni, che l'Arcivescovo Urso ne (t) sentendo discorrere fra i vecchi Clerici della sua

(s) P. Beatillo l. c. pag. 148. seq. Vegg. Francesco Lombardi l. c. pag. 66.
(t) Qui per illustrare la Storia convien notare un abbaglio preso da

Digitized by Google

Chiesa intorno all' antico altare, che vi era nella *confessione*, o sia Chiesa inferiore, e richiedendo da chi fosse stato consecrato, e quali reliquie conteneſſe un tal' altare: gli fu risposto, che la *confessione* era l' antica Chiesa della Cattedrale, e che la Chiesa superiore era poi stata edificata dagli Arcivescovi Bisanzio, e Niccolò: che nulla sapeano da chi fosse stato consecrato l' altare, e quali reliquie conteneſſe: aveano bensì da' loro predecessori inteso, che ivi si conservavano i sacri Corpi de' Santi Memore, e Ruffino stati Vescovi di Canosa (*u*). Prosiegue indi lo stesso Giovanni a riferire, che spesso l' Arcivescovo Ursone discorreva con lui intorno al ritrovare sotto all' anzidetto altare i sacri Corpi de' due accennati Santi: e conchiude, che non potè condurre ad effetto il suo pensiere, e se ne morì. E che succeduto ad Ursone Elia, primo Prelato di San Niccolò, che teneva in sua custodia il Corpo di esso Santo: soventi volte lo stesso Giovanni con Elia Arcivescovo discorrea del predetto altare, e de' Corpi de' Santi Memore, e Ruffino, senza mai però farsi menzione alcuna di San Sabino (*x*). Il rimanente dell' Istoria è intorno all' Invenzione di questo Santo, del cui patrocinio non vi si osserva indizio alcuno. Da tutto il racconto, che intorno a questo pun-

Antonio Pagi al Baronio ann. 1091. n. 7. scrivendo: *Recitat eam historiam Baronius ex eodem Scriptore, qui ait hanc inventionem contigisse temporibus Ursonis Archiepiscopi Barensis ad eam dignitatem anno 1089. evecti, & a Roberto Calabriæ Duce magna in existimatione habiti.* Ma egli s'ingannò, ed in luogo dell' Arcivescovo Elia, che fu fatto Arcivescovo nel 1089., vi pose Ursone, che morì appunto nello stesso anno 1089. L'inganno ebbe forse origine dall'aver letto il solo principio di questa Istoria, che comincia: *Temporibus Ursonis* cet. senza leggere il rimanente, che chiaramente fa conoscere, che ciò avvenne in tempo d'Elia. E ciò serve per un buon documento per compatirci l'un l'altro in simili abbagli, da che quei che vede troppo lungi, sovente non si avvede di ciò, che gli sta vicino, ed attorno. (u) Giovanni Archidiacono nella suddetta Istoria, dove conchiude: *A suis autem prædecessoribus relatum memoria retinebant Sanctorum Confessorum Memoris, & Rufini, qui olim Ecclesiæ Canusinæ fuerant Pontifices, corpora recondita conservari.* (x) Lo stesso Giovanni l. c., di cui sono da notarsi le seguenti parole: *Nam de Corpore S. Sabini mentio nulla erat, sed de supradictis Confessoribus, nec de temporibus supradicti Eliæ Archiepiscopi, neque Archiepiscopi Ursonis. Existimabatur enim quod apud Ecclesiam Canusinam illius Sanctæ recondita fuissent reliquiæ, quod probavit postea rei veritas fuisse mendacium.*

Digitized by Google

punto ci fa Giovanni Archidiacono, chiunque lo consideri, scorgerà facilmente inverisimile per ogni riguardo ciò che narra il P. Beatillo del Patrocinio di San Sabino: non potendo chi che sia indursi giammai a credere, che fosse Protettore di Bari un Santo, di cui non sapea veruno Barese, che tal Città ne possedeva il Corpo.

Origine verisimile della festa di San Sabino.

§. 200. Tutto ciò supposto, non è difficile il rinvenire l'origine della festa di San Sabino, di cui ne fa menzione Urbano II. nella Bolla della consecrazione d' Elia. Il dire, che ella fosse stata instituita da Angelario Vescovo di Canosa per aver dichiarato San Sabino Protettore di Bari, merita quella credenza, che suol darsi a ciò, che non ha alcun monumento, che lo sostenga, e che vien all' incontro confutato con ragioni di molto peso. Quando si voglia esser liberale in cortesia su tal punto, che per altro non la merita, si potrebbe soltanto dire, che Angelario instituì la festa di San Sabino in Bari, perchè essendo egli Vescovo di Canosa, e San Sabino il principal Protettore di quella Chiesa, siccome lo è oggi eziandio: nel trasferire che fece in Bari la sua sede, §. 196. volle che in questa Città parimente si solennizzasse il dì festivo d'un Santo, il cui nome portava la Chiesa di Canosa. Ma questo non prova il patrocinio, e potea farsi la festa di San Sabino in Bari, come d'un Padrone principale di Canosa, che ne era la Metropoli, e Santuario eziandio, dove i divoti di tal Santo da tutte le parti vi concorrevano, senza essere dichiarato Padrone e Protettore di Bari. Noi però poichè non abbiamo monumenti bastevoli, onde prender lume su tal materia rispetto a i tempi, in cui visse Angelario: crediamo di non andar lungi dal vero, se prenderemo la norma per metter nella sua veduta questo punto importante della nostra Istoria da quelle memorie, che ci somministrano i tempi posteriori alla Traslazione di San Niccolò. Pensiamo dunque, che siccome da Urbano II. furono instituite le due feste di San Niccolò à Maggio, e a Decembre: così non bisogna andar ricercando altra origine di quella di San Sabino, e convien riconoscere per autore lo stesso sommo Pontefice. Questi egualmente parla dell' uno, e dell' altro Santo, e delle loro feste §. 194. [f]: e però siccome delle feste di San Niccolò ne fu Urbano II. il primo

Digitized by Google

mo instituto, così convien dire, che lo fosse eziandio di quella di San Sabino. Che se vogliamo saper la ragione, per cui ciò facesse l'anzidetto Pontefice nel 1089., quando niuna menzione affatto di San Sabino si facea, non è difficile il poterla rinvenire, se daremo una occhiata a ciò, che si è riferito avanti §. 187. seq.. Avendo quel sapientissimo Pontefice per amore e riverenza di San Niccolò confermata in una particolar maniera l' unione delle Chiese di Canosa, e di Bari per modo, che dichiarò con distinta espressione, che l' Arcivescovado Barese era lo stesso, che 'l Canosino: per rendere in tutte le sue parti compiuta e stabile questa unione in favore di Bari, volle instituirvi la festa di San Sabino, Titolo della Chiesa di Canosa, non già di quella di Bari, che è dedicata sotto il Titolo di Nostra Donna Maria assunta in Cielo. Questa a noi sembra la principal cagione, per cui Urbano II. volle che anche nel giorno festivo di San Sabino potesse l' Arcivescovo Elia far uso del Pallio, che gli concedeva, e così pensando crediamo di avvicinarci meglio allo scoprimento della verità. Siamo però sempre disposti a dir altrimenti, quando nuove scoverte ci facciano conoscere, che camminando ora noi al bujo, ci siamo involontariamente discostati dalla diritta via.

Nelle Bolle la Festa di S. Niccolò è preferita a quella di San Sabino. Nè questo Santo è riconosciuto per Protettore.

§. 201. Ma non dobbiamo lasciar d'avvertire, che tanto Urbano II. nella Bolla della consecrazione d' Elia, quanto Pasquale II. in quella della consecrazione di Riso Arcivescovo di Bari nel 1112., dà il primo luogo alla festa di San Niccolò, e poi a quella di San Sabino (y). Questo nominar prima l' uno, che l'altro Santo non conviene attribuirlo ad un puro accidente, ma bensì ad un singolare avvedimento di Urbano II., il quale considerando San Niccolò come Protettor principale ed unico della Città di Bari, nella quale due anni prima era venuto il di lui sacro Corpo, ricevuto con somma festa e giubilo da tutti i Cittadini, che avean già cominciato ad innalzargli quel sontuoso e magnifico Tempio, che ora veggiamo, con tutta la ragione lo preferì a San Sabino (z). Per la qual cosa assai in-

(y) Vegg. il §. 194. [f], e la nostra Distr. 2. nel fine pag. 380. *Sollemnitatibus Sanctorum Nykolai, & Savini, & in translatione beati Nykolai*. (z) Questa precedenza de' nomi non debbe in tali ma-

Digitized by Google

inverisimile sembra, che allora San Sabino, essendo riconosciuto per Protettore della Città di Bari, siccome pretende lo Storico Barese, come primo per anteriorità di tempo fosse stata posposta la sua festa a quella di San Niccolò in una Bolla composta in Bari sotto gli occhi di Elia Arcivescovo, e di Giovanni Archidiacono, il quale forse di sua mano la scrisse (*a*). E quindi è avvenuto, che ne' tempi più vicini a noi non si trova S. Sabino caratterizzato per Protettore della Città di Bari. Perciocchè Vincenzo Massilla (*b*) comentando il passo delle Consuetudini di detta Città, nelle quali vien chiamato San Niccolò Protettore de' Baresi §. 195. [k], scrive, che 'l medesimo Santo è Padrone di Bari, indi riferisce, che Napoli ne avea sette di questi Santi Padroni, senza aggiugnervi, che la Città di Bari ne avea un' altro, ed era San Sabino, come dovea e potea pur dirlo dopo aver riferito quel che sapea di Napoli, e che meglio saper dovea di Bari, di cui era Cittadino. Anzi lo stesso Comentatore Massilla, benchè faccia menzione in altro luogo del dì festivo di San Sabino, che è il 9. di Febbrajo in una maniera acconcia a dinotare il di lui patrocinio; tutta volta non l' ha mai chiamato Padrone o Protettore (*c*). La nuda e schietta narrazione di questi fatti ci dà molto chiaramente a conoscere, che fino all'anno 1550., tempo in cui diede alla luce il suo comento sopra le anzidette Consuetudini Vincenzo Massilla, altro Protettore non si conosceva nella medesima Città, se non il solo

torie stimarsi ozioſa. Vegg. la decis. 40. della S. Rota Romana nella *Mantissa* del Cardinal de Luca lib. 10. n. 6. vol. 3. e Piton. discept. Eccles. par. 1. Discept. 9. in materia di precedenza di Chiese. (a) Monsig. Tortora Prepoſto di Canoſa nella dotta ſua opera: Relatio Status *Ecclesiæ Canusin.* così penſa nel cap. 11. §. 2. n. 18. pag. 164. E così pare, che debba intendersi la data, che è la seguente: *Datum apud Barum per manus Joannis Diaconi anno* cet. (b) Massilla com. ad Tit. de sacros. Eccles. §. *Venerabilis* n. 28. *In textu, ibi* patroni nostri: *Sanctus Nicolaus est patronus Bari.* E più sotto: *Civitas Neapolis habet septem de istis patronis, quos omnes enumerat Asflict.* cet. Nè questo può dirsi argomento puro negativo, perchè in verità ha più del positivo, che del negativo, per quello specialmente che dice di Napoli, senza aggiugnervi, che Bari ne avea due, cioè San Niccolò, e San Sabino. (c) Massilla coment. l. c. §. *Sacramenta* n. 10. ivi: *In Vesperis, & Missis festi transitus Divi Nicolai, in Vesperis, & Missis Sancti Sabini, cujus festum celebratur quinto idus Februarii* cet.

Digitized by Google

ſolo San Niccolò, perchè di queſto ſolo parlano le Conſuetudini, e 'l loro Comentatore, e non di altro, ancorchè le circoſtanze eſigeſſero neceſſariamente, che di San Sabino ſi diceſſe lo ſteſſo, ſe per tale foſſe ſtato allora conoſciuto. E ciò con tanta maggior ragione ſi debbe tener per vero, quanto che ſebbene il ſommo Pontefice Urbano VIII. con decreto de 23. Marzo 1630. richiedè nell' elezione de' Santi Protettori delle Città il conſenſo di tutto il popolo, ed inſieme del Veſcovo, e del Clero del luogo: tutta volta però, ſecondo inſegna Benedetto XIV. di fel. mem. (*d*) prima di tal decreto non ſi richiedeva conſenſo alcuno di Veſcovo, o di Clero, ſiccome fece la Città di Napoli nell' elezione in Protettore di S. Andrea Avellino allora ſoltanto Beato. Perciocchè trovandoſi dalla Città di Bari ſolo eletto per Padrone San Niccolò, e non San Sabino: debbe ſoltanto il primo riconoſcerſi per tale, e non il ſecondo, la cui elezione ſe mai vi è ſtata, il che non crediamo per verun modo, riconoſcerà per autore il ſolo Arciveſcovo, e 'l Clero della Cattedrale, ma non il popolo di tal Città: laddove a quella di San Niccolò non i Cittadini ſoltanto, ma tutto il Clero, e i Religioſi, e l' Arciveſcovo di Bari, e lo ſteſſo Pontefice Urbano II. per le circoſtanze de' fatti fin quì narrati, ſenza verun dubbio vi concorſe.

Del tempo, in cui ſi cominciò a caratterizzare S. Sabino per Protettore di Bari.

§. 202. Dopo il ſilenzio di quattro in cinque ſecoli del Patrocinio di San Sabino, ſul principio del ſecolo XVII. ſi vide la prima volta, per quel che noi ſappiamo, fatta menzione di San Sabino con un carattere, di cui prima non ſi era fatta parola in verun modo. L' Arciveſcovo Decio Caracciolo nel ſuo ſinodo celebrato il 28. Dicembre del 1607., due anni dopo eſſerſi pubblicato il tom. XI. del Cardinal Baronio, §. 197., ſtampato poi in Bari nel 1611. chiama San Sabino *Tutelare della Chieſa Cattedrale* (*e*). Ma queſto medeſimo Arciveſcovo nella ſua Dicerìa compoſta a bello ſtudio per aver campo da inveire contra il Capitolo del Regal Santuario, che non ſi credeva obbligato d' inter-ve-

(d) Bened. XIV. De Canoniz. Sanctor. lib. 4. p. 2. cap. 14. n. 3. e 9. Vegg. il P. Guyet Hiſtrolog. lib. 1. cap. 7. q. 10. (e) Nel Sinodo di Decio Caracciolo, e propriamente nel catalogo delle feſte, che ſi oſſervavano nella ſua Curia pag. 138. ſi legge: *Februarius: 9. Apolloniæ Virginis & Mart. Et Sabini Tutelaris noſtræ Eccleſiæ.*

Digitized by Google

venire ad un tal Sinodo, volgendo il discorso a i Canonici e Clero di San Niccolò, chiama questo Santo *nostro Pontefice, e comune Protettore* (*f*). Se si confronti una espressione coll'altra, e si rifletta, che San Sabino è chiamato *Tutelare della Cattedrale*, e San Niccolò *Protettore comune*: sarà facile il conoscere, che non il primo, ma bensì il secondo era allora tenuto per Protettore di Bari. Perciocchè non potendo esser il primo in virtù dell'espressione, che Padrone d'una sola Chiesa, ed il secondo per la stessa espressione estendendosi alla Cattedrale insieme, ed al Regal Santuario, ed a tutto il popolo Barese: fa mestieri confessare, che nello stesso Sinodo vien riconosciuto San Niccolò come Padrone del luogo, il quale ha maggiore estensione, che 'l Padrone d'una sola Chiesa (*g*). Per qual ragione poi l'Arcivescovo Caracciolo caratterizzasse San Sabino nella maniera, che abbiam veduto, quando prima non si era, per quel che sappiamo, così fatto; confessiamo di esserci ignoto. Se è lecito farvi entrare in questa Istoria delle conghietture non dispregevoli, possiam dire, che forse egli lo fece allora, perchè pretendeva di far valere alcuni atti giurisdizionali esercitati in Canosa da' suoi Antecessori il Cardinal Bonvisi, e Galeazzo Sanvitale Arcivescovi di Bari, e ne pendeva la lite nella sacra Ruota Romana, la quale poi il 16. Giugno 1608. negò esser lecito all'Arcivescovo, e lo proibì per l'avvenire, che non ardisse innalzar Croce, e far benedizioni nella Diocesi Canosina, e prima di tal decisione avea allegato a suo favore il diritto, che gli spettava come a Metropolitano sopra la Chiesa Canosina come *nullius*, e situata nella Provincia di Bari (*h*). Or è facile, che in tempo di tal lite per mo-

(*f*) Nel Sinodo suddetto pag. 5. *Cum ipse, noster Pontifex, & communis Protector ad Nicenam vocatus mox se contulisset* ec. (*g*) Nella Rubrica de Octavis si distinguono gli offici: *In festo Dedicationis propriæ Ecclesiæ, & in festo principalis Patroni, & Titularis loci, vel Ecclesiæ*. Che poi il Padrone del luogo si estenda più, che 'l Padrone della Chiesa veggasi Guyet Hiertolog. lib. 1. cap. 7. q. 21. (*h*) Veggasi tutto questo presso il Chiar. Monsig. Tortora Prepositò di Canosa nella erudita sua opera lodata avanti nel cap. 14. §. 2. pag. 201. seqq., ove riferisce, che intorno a questa pretensione la S. Ruota nulla decise, ne disse soltanto: *De isto jure Metropolitico esse videndum ad partem*. Per altro non

meglio fortificare le sue pretensioni caratterizzasse San Sabino come Tutelare della sua Chiesa per l'unione fatta da Urbano II. della Chiesa Canosina sotto il titolo di San Sabino, con quella di Bari, dove il di lui Corpo era già stato trasferito, così che spogliata quella di tutti i suoi diritti, che prima le appartenevano, ed investitane la Chiesa di Bari, questa unicamente godesse di tutte le prerogative, e la Canosina fosse considerata come una nuova Chiesa, che apparteneva alla sua Provincia. E quindi si viene a capire, perchè il P. Beatillo (*i*) riferendo, che San Sabino era andato a visitare in Mira le reliquie di San Niccolò, §. 126. vi aggiunga: *Protettore adesso della Città di Bari*; e dopo aver narrato, che San Niccolò apparendogli in abito pontificale, gli fece sapere, che dopo morto sarebbe il di lui Corpo transferito in quel luogo, dove sarebbe anche il suo trasportato, per prendere ambedue il patrocinio, e la protezione della stessa Città, scrive eziandio: *Sendo che verso l'ottocentesimo cinquantesimo anno della nostra salute le sacre ossa del menzionato San Sabino, il quale ancor esso è ora Protettore e Patrono de' Baresi, furono trasportate da Canosa in Bari*. ecc. Scrivea ciò il P. Beatillo avanti l'anno 1620., quando uscì alla luce la prima volta la sua Istoria di San Niccolò. Se dunque nel 1620., o poco prima San Sabino era Protettore de' Baresi: prima non era conosciuto per tale. E vedi l'incostanza dell'uomo. Questo medesimo Scrittore dopo avere così scritto nella storia di San Niccolò, in quella poi di San Sabino data alla luce nove anni dopo nel 1629. ci narra, che verso l'anno 845. Angelario trasferì il Corpo di S. Sabino in Bari, e lo dichiarò Padrone, e Protettore di tal Città, §. 196. Nè si opponga, che in tempo, in cui scrisse la Storia di San Niccolò poco era il P. Beatillo informato della Storia di San Sabino. Perciocchè nella medesima Storia di San Niccolò egli espressamente scrive, parlando della visione avuta in Mira: *Ciò detto, disparve il Santo: e Sabino rese di tal beneficio le debite grazie, così al Signore, come anche al Nunzio* (San Niccolò), *che sì felice nuova gli avea recato; s'imbarcò di nuo-*

non neghiamo, che l'Arcivescovo Caracciolo ha potuto chiamar San Sabino *Tutelare* della sua Chiesa, perchè questa ne possedeva il sacro suo Corpo. (i) P. Beatillo Istoria di S. Niccolò lib. 8. cap. 7.

Digitized by Google

nuovo per il ſuo viaggio d' Italia. Come queſte predizioni ſi verificaſſero poi a ſuo tempo, per non fare al propoſito di quel che ora trattiamo, l' abbiamo a lungo ſpiegato negli atti da noi già ſcritti di San Sabino, e lo riferiremo di nuovo nel libro ottavo di queſta Iſtoria. Anzi che dunque eſſer ignaro il P. Beatillo delle notizie appartenenti a San Sabino, avea già egli nel 1620. ſcritta la vita di queſto Santo, e però ſe foſſe ſtato vero ciò che narra nella vita di San Sabino, avrebbe dovuto in quella di San Niccolò non già ſcrivere ſemplicemente, *è ora Protettore e Patrono*, ma bensì *è Protettore e Patrono ſin da' tempi di Angelario*. Convien dunque dire più toſto, che ingannato egli dalle relazioni, che gli furono ſomminiſtrate in appreſſo, in quel tempo appunto, in cui erano in vigore le giuriſdizionali controverſie tanto più oſtinate, quanto che in eſſe ſi penſa di preſtar maggior oſſequio a Dio, ebbe a mutar ſiſtema, e ſtampar nel 1629. altrimenti di quel che avea fatto prima, la Storia di S. Sabino, per la quale da' Letterati inſigni ne è ſtato ripreſo per troppo negligente (*k*).

Attentati degli Arciveſcovi di Bari contra il patrocinio di S. Niccolò.

§. 203. Queſte, che a taluno poſſon ſembrare noſtre fallaci conghietture, ſi riputeranno dagli eruditi Lettori come fatti incontraſtabili, ſe ci permettono, che noi mettiamo ſotto i purgati loro occhi ciò che avvenne verſo l' anno 1630. L' Arciveſcovo di Bari di quel tempo meditando di diminuire la celebrità del nome della Real Chieſa, e di offuſcarne per quanto poteva il luſtro: deliberò di togliere al Santo Taumaturgo il carattere di principale Protettore e Padrone della Città di Bari, e di poſporlo al glorioſo San Sabino. Ed ecco in qual maniera ne diſpoſe i mezzi. Egli fece cancellare alcune immagini di San Niccolò dipinte nella ſua Cattedrale: ed andato a celebrare nella Chieſa di San Franceſco, vedendo nell' Altare, ove ſtavano i paramenti ſacri, l' immagine di San Niccolò, fece torla, e mettervi quella di San Sabino: oltre altri atti,

(k) Monſig. Aſſemani Ital. Hiſt. ſcript. tom. 1. pag. 563. ſcrive del P. Beatillo: *Antonius Beatillus. . . Barenſem, & Canuſinam Eccleſiam editis Commentariis illuſtravit, variis Capituli Barenſis inſtrumentis, aliiſque veteribus uſus monumentis, Vitam S. Sabini Canuſini Epiſcopi in publicam lucem Neapoli anno 1629, typis Ægidii Longi emittens, ſed non ea, qua decuit diligentia. Ughellus in Italia ſacra Beatillum exſcribit ſine ullo examine.*

Digitized by Google

che davano ben chiaramente a vedere di qual animo egli foſſe verſo il noſtro Santo. Per meglio giugnere alla meta de' ſuoi diſegni avea nell' anno antecedente fatta ſtampare la Vita di San Sabino compoſta dal P. Beatillo, nella quale veniva queſto Santo chiamato Protettore, e Padrone di Bari, il che ſtava eſpoſto con tale artificio, che dove prima il ſuddetto Scrittore riferiva un tal Patrocinio al tempo, in cui ſcrivea la Storia della Vita di San Niccolò, §. 202.: in quella di San Sabino il Patrocinio ſi facea veder antico ſin dalla metà del ſecolo nono, §. 196. Nè di ciò contento, nel 1. di Novembre del 1630., trattandoſi di ricevere Santa Tereſa di Gesù in Protettrice della medeſima Città, ſi adoperò di maniera lo ſteſſo Arciveſcovo, che nell' atto, che ſe ne ſtipolò, fece nominare in primo luogo come primo Padrone San Sabino, e nel ſecondo luogo San Niccolò (*l*). D' un tale ſcambio, di cui non ſi erano in quel punto accorti i Bareſi, avvertiti dopo da alcuni divoti del gran Taumaturgo, ſubito nel giorno ſeguente 2. Novembre, i Sindaci dell' Univerſità con atto ſolenne dichiararono, che nel giorno avanti in riceverſi per Protettrice di Bari Santa Tereſa di Gesù nella ſtipulazione, che ſe ne fece d' un tal atto, era ſtato poſpoſto l' ordine degli altri Santi, e che a San Niccolò, a cui dovea, e debbe darſi il primo luogo, era ſtato dato il ſecondo. Che eglino benchè preſenti a tal atto non ſe ne erano avveduti, nè fatto aveano rifleſſione alcuna: e però convenendo, che la giuſtizia, e la verità aveſſero il loro luogo, eſſi diceano, e dichiaravano, che ciò era ſtato un errore, ed inavvertenza, e che realmente il primo luogo toccava, ed era, ſiccome da centinaja, e centinaja d' anni era ſtato, del glorioſiſſimo San Niccolò, il quale era Padrone, e Padre della Patria, e perciò la Città mettea ſopra le ſue arme per ſuo unico difenſore, e Padrone lo ſteſſo Santo, il quale non ſolo era Padre, e Padrone di Bari, ma della Provincia eziandio, che ſi chiama di San Niccolò, ed ha per arme il Paſtorale (*m*). Un attentato di tal natura fece riſentire la Real Baſilica, e ne ebbe ricorſo

(l) Si ſcorge tutto ciò dal documento recato nel fine di queſta Iſtoria. (m) Queſta ſolenne dichiarazione ſi può vedere nell'altro documento in fine di queſta Iſtoria.

Digitized by Google

so alla Sacra Congregazione de' Riti: ma per quante diligenze si sieno da noi fatte, non ci è riuscito di poter rinvenire l'esito d' una tal controversia. Possiamo però dire con fondamento, che gli Arcivescovi niente hanno su ciò, non ostante la loro prepotenza, ottenuto di favorevole alla loro pretensione. Perciocchè su i principj del presente secolo, e propriamente nell' anno 1707. a reiterate suppliche del Capitolo, e de' Canonici della Chiesa Metropolitana, e dell' Arcivescovo Muzio Gaeta Patriarca Gerosolimitano si ottennero dalla Sacra Congregazione de' Riti le lezioni di San Sabino, non quali però essi le volevano, ma prese interamente da San Gregorio Magno, e nel Decreto non solo San Sabino affatto non fu chiamato Protettore principale di Bari, ma nè tampoco Protettore, benchè nel frontispizio di tali lezioni fatte stampare nella Città di Trani distante da Bari miglia 24., vi abbiano posto quel che loro meglio è sembrato (*n*).

§. 204. Ma ciò, che per diritto non han potuto ottenere, sono giunti a conseguirlo per via di fatto. Ed eccone la serie di ciò, che hanno eseguito gli Arcivescovi per appagare il loro desiderio in veder tolto a San Nicolò il principal patrocinio della Città di Bari. Verso la metà dello stesso Secolo XVII. avendo Urbano VIII. Sommo Pontefice ricevuto de' pressanti ricorsi da i Vescovi di varie regioni, e gridando i poveri contra la moltitudine de' giorni festivi, ne' quali non poteano colla fatica procacciarsi il cottidiano lor vitto, diè fuori nell' anno 1643. la sua Constituzione, che è la 291. del tomo V. del Bollario, nella quale per quel che riguarda i Santi Padroni, stabilì, che d'un solo Padrone de' più principali in qualunque Regno, e Provincia, ed un' altro in qualunque Città, Terra, o luogo si dovesse osservare la festa di precetto (*o*), eseguendo così questo Sommo Pontefice ciò, che avea avuto in mente di fare molti anni prima Clemente VIII. a richiesta d' Arrigo IV. Re di Francia (*p*). Pubblicata que-

I quali per via di fatto me hanno ottenuto il loro intento.

(n) Benchè nel Decreto della sacra Congregazione de' Riti non si chiami Protettore S. Sabino: nel frontispizio delle lezioni stampate vi han posto gli Arcivescovi: *Officium cum Octava S. Sabini Episcopi, & Confessoris præcipui Barii Patroni.* (o) Vegg. Benedetto XIV. de Canoniz. Sanctor. lib. 4. p. 2. cap. 15. n. 6. Edit. Bonon. (p) Vegg. Tomass. de dier. fest. celeb. lib. 1. cap. 11. n. 15.

Digitized by Google

ſta Conſtituzione di Urbano VIII. avrebbe dovuto in Bari oſſervarſi di precetto la ſola feſta di San Niccolò, perchè queſto Santo era il principal Protettore della Città: ma per quel che appariſce da i Sinodi celebrati ſotto gli Arciveſcovi Diego Serſale, e Giovanni Granafeo (q), vengon notate per feſte di precetto quella di San Sabino il 9. Febbrajo, e l' altra di San Niccolò il 6. Dicembre. Una sì fatta condotta degli Arciveſcovi Bareſi tenuta dopo la Conſtituzione di Urbano VIII. ci dà luogo a ragionevolmente penſare, che eglino aveſſero caratterizzato San Sabino per Padrone principale della Città, e San Niccolò per ſolo Padrone della Provincia. Senza riflettere, che può lo ſteſſo Santo eſſer Padrone principale della Città inſieme, e della Provincia, ſiccome lo è San Gennaro di Napoli, e di tutto il Regno.

Torto fatto alla feſta di San Niccolò a Dicembre.

§. 205. Ma qualunque ſia ſtato il fine degli Arciveſcovi di Bari in mantenere dopo la Conſtituzione di Urbano VIII. del 1643., §.204., ambedue le feſte di precetto de' Santi Niccolò, e Sabino: egli è fuor d'ogni dubbio, che altro non ſi è inteſo da eſſi, che andar privando San Niccolò del principal Patrocinio della ſteſſa Città così e per tal modo, che ſono finalmente giunti ad abolirlo di fatto con iſcandalo de i divoti di così gran Santo. Perciocchè il ſommo Pontefice Benedetto XIV. di fel. mem. avendo il 12. Dicembre del 1748. data fuori la ſua Bolla diretta a i Veſcovi de' Regni di Napoli, e di Sicilia, con ordinare quali giorni feſtivi debbon ſolennizzarſi coll' obbligo di aſcoltar la meſſa, e d' aſtenerſi dalle opere ſervili, ed aggiugner ancora quella del Padrone principale di qualunque Città, e luogo della Dioceſi, ma non già le feſte de' Padroni de' Regni, e delle Provincie: la feſta di San Niccolò a Dicembre ne è rimaſta eſcluſa, caratterizzandoſi San Sabino per Protettore, e Padrone principale di Bari, non mai ne' ſecoli paſſati riconoſciuto in eſſa Città per tale, e che ſolo nel Secolo XVII. per attentato degli Arciveſcovi, e per

(q) Vegg. il Sinodo dell'Arciveſcovo Serſale ſtampato in Macerata nel 1659., come anche quello dell'Arciveſcovo Granafeo ſtampato in Bari nel 1676. Vi è ancora un'altro Sinodo celebrato dall' Arciveſcovo di Bari Aſcanio Geſualdo, Patriarca Geroſolimitano, ſtampato in Roma nel 1625., ma in queſto non vi è regiſtrato Catalogo alcuno di feſte.

Digitized by Google

e per una Storia a queſto fine fatta da eſſi ſtampare contra i più chiari antichi monumenti, che c' inſtruiſcono del contrario, ſi è cominciato di fatto a riconoſcerſi da eſſi per Padron principale di Bari, §.203. E così quel Santo, cui ſolamente i Bareſi han conſecrato la loro propria arme, ed inſegna, che ſolo nelle loro Conſuetudini chiamano for Padrone, e la cui immagine anche oggidì tengon nel pubblico Sedile, o ſia Seggio, avanti la quale vi accendono la lampana quando vi occorre difficoltà di annona, e quel che è più, il cui ſanto Corpo coſtò a i loro maggiori tanta fatica, e tanti pericoli per poterlo trasferire nella loro Città: oggi non è più il loro principal Protettore, e Padre della Patria, cit. §.203., e veggono eſſerſene fatto un irragionevole ſcambio, ſenza ſapere, o volere porvi rimedio, e compenſo, benchè la coſa ſia emendabile, e quegli ſteſſi, che gli han fatto il torto poſſano reſtituirlo nel grado primiero (r). E creſce maggiormente queſto torto anche per quel che ordinò nella ſuddetta ſua Bolla l' anzidetto ſommo Pontefice, il quale ſolennemente comandò, che tenendo in queſto Regno molti Veſcovi ſotto l' epiſcopale lor cura due Chieſe unite, delle quali ognuna ha il ſuo principal Padrone: in tal caſo gli uomini ſoltanto di quella Dioceſi, del cui Padrone corre il giorno feſtivo, non già quei dell' altra Dioceſi debbano in quel dì aſcoltar la meſſa, ed aſtenerſi dalle opere ſervili. Perchè non potendoſi conoſcere altro Patrocinio di San Sabino, quando vogliamo eſſer liberali ſu tal materia, ſe non per l' unione delle due Chieſe di Canoſa, e di Bari, ed eſſendo oggi eſiſtente la Cattedrale di Canoſa colla ſua Dioceſi, ed ivi rico-

(r) P. Guyet nell' opera lodata lib. 1. cap. 8. q. 11. *quod ſi qui demum aliquibus in locis hominum incuria ex priſtino Patronorum gradu excidèrint, eos fuæ dignitati ac juribus reſtituere, nedum illegitimum non eſt, ut id etiam omni cura ſtudioque proſequendum putem: nec ad hoc (veritate comperta) alia opus eſt, quam Superiorum loci authoritate.* Una tale emenda ſe prima potea riputarſi diſperata, oggi ſperiamo di vederla facilmente eſeguita, da che per divina diſpoſizione è ſtato poſto al governo della Chieſa di Bari l' Arciveſcovo D. Gennaro Adelelmo Pignatelli, prima Abate Olivetano, perſonaggio per chiara nobiltà, e dottrina, e per coſtume pieno d' affabiltà e corteſia molto ragguardevole, e che rimira il Santuario di S. Niccolò con altr' occhio, che non han fatto i ſuoi Antoceſſori.

Digitized by Google

riconoſcendoſi per principal Padrone lo ſteſſo San Sabino (*s*): non è piccolo il torto, che vien fatto alla feſta di San Niccolò, vero ed antico principal Padrone di Bari, e come tale, e ſolo riconoſciuto ſempre dall' intera Città, e da tutto il Clero, e da tutte le Chieſe della medeſima Città. Egli è vero, che i Santi non hanno gara alcuna in Cielo, nè noi intendiamo nella noſtra Iſtoria perciò diminuire la noſtra riverenza, e venerazione, che divotamente profeſſiamo a San Sabino: ciò non oſtante egli non è dovere, che ſia per modi non legittimi, e per vie di contenzioſo mal talento, privato un Santo di quel culto, che Iddio ha voluto, che a lui ſi preſtaſſe, per renderlo glorioſo, e celebre ſulla terra (*t*).

CAPO IV.

Si eſamina ciò, che ſcrive il P. Beatillo intorno alla venuta in Bari di Pietro l' Eremita d' Amiens per muovere i Principi Criſtiani alla guerra di Terra Santa.

Di Pietro l' Eremita d' Amiens, e del ſuo zelo per gli luoghi ſanti.

§. 206. FRa le altre coſe, che narra il P. Beatillo per adornare la ſtoria del noſtro Santo, ci fa ſapere ancora (*a*), che 'l trattato della guerra di Terra Santa ſucceduta ſulla fine del ſecolo XI., ebbe il ſuo incominciamento nella Città di Bari, e nella nuova Chieſa del noſtro miracoloſo Santo. Egli è noto agli Eruditi ciò, che ſu queſto punto ſcriſſe l' Arciveſcovo di Tiro Guglielmo (*b*), Scrittor dotto ed elegante riſpetto all' età, in cui viſſe, di penetrante diſcernimento, e quel, che è più, amantiſſimo del vero, che Pietro della Dioceſi d' Amiens in Piccardia, detto per la vita, che abbracciò, l' Eremita, di piccola

(*s*) Monſig. Tortora nell' Opera ſuddetta nella Dedica a San Sabino gli dà queſti titoli: *Sancto Sabino Epiſcopo Canuſii Civitatis, & Provinciæ Canuſinæ Patrono Principali.* Egli è Prepoſto di Canoſa, e però teſtimonio maggiore d'ogni eccezione, ſenza dir nulla, che la coſa è nota a tutti. (*t*) P. Guyet l. c. *Mutari ſic ut unus dimittatur prorſus, & alter aſſumatur, nec Sanctorum ipſorum gloriæ, quibus conſtans ſemper eſt ſuis nobis interceſſionibus ſuccurrendi voluntas, nec populari utilitati conducere, quorum ſolida debet eſſe pietas, & ab ejuſmodi mutandi prurigine aliena.* (*a*) P. Beatillo Stor. di S. Niccolò lib. 11. cap. 5. (*b*) Willelm. Tyr. Hiſt. Bell. Sacr. lib. 1. cap. 11. 12. ſeq.

Digitized by Google

cola ſtatura bensì, e magro di volto, ma grande per virtù, e zelo, e di molto ſpirito ed ingegno (*c*), andato per divozione in Geruſalemme, reſtò ſenſibilmente commoſſo in vedere i ſanti luoghi in mano degl' Infedeli, il luogo del Tempio occupato da una Moſchea, e profanati empiamente quei ſanti luoghi. E che nel lungo ſoggiorno, che fece in quelle parti non mancò di viſitare il Veſcovo, o ſia il Patriarca di Geruſalemme, e di ſentire per mezzo di un interprete il patetico diſcorſo, che quel Prelato gli fece colle lacrime agli occhi, delle calamità, e de' peſanti travagli, che là ſoffrivano i Criſtiani. Che niuna ſperanza fondar poteano ne i Greci, il cui Imperio per metà in pochi anni ſi era perduto, e che appena eran capaci di difender ſe ſteſſi: e però tutta la lor fiducia era poſta ne i Principi d' Occidente, le cui forze eſſendo formidabili a quegl' infedeli, era da ſperarſi, che volendo, potean molto giovare. E che Pietro avendolo confortato a ſcrivere una lettera al ſommo Pontefice, ed agli accennati Principi, ſi offerì ancor egli di portarla, e d' eſortar tutti per ſollecitare l' opportuno ſoccorſo. E che avute Pietro queſte lettere, mentre un giorno ſtava nella Chieſa del Santo ſepolcro orando, e raccomandando a Dio un' affare di tale importanza, addormentatoſi vide in ſogno Gesù Criſto, il quale l' eſortò ad eſeguire la ſua commeſſione ſenza timore alcuno, perchè egli ſarebbe ſtato ſeco. E che indi pieno di coraggio preſo commiato dal Patriarca, e andato alla marina, e trovata una nave di Mercadanti, che ſtava pronta a far vela per la Puglia, imbarcatoſi, e proſperamente navigando, giunſe in Bari (*d*), ed indi portatoſi verſo Roma, e tro-

(c) Torquato Taſſo nel ſuo Poema della Geruſalemme liberata Cant. 1. dice di queſto Eremita

Ma forſe poſcia il ſolitario Piero,
Che privato fra' Principi a conſiglio
Sedea, del gran paſſaggio autor primiero.

(d) Il P. Calmet Stor. Univ. tom. 9. lib. 106. §. 2. ſcrive: *Pietro s' imbarcò, giunſe a Bari in Puglia, diede al Papa le lettere del Patriarca di Geruſalemme, e adempiè fedelmente la ſua commeſſione*. Queſto paſſo mi facea credere, che Pietro aveſſe trovato Urbano II. nella Città di Bari nel 1089., perchè la ſeconda volta queſto Pontefice vi fu nel 1098., e tanto più volentieri ciò credea, quanto Pietro l' Eremita camminava a piedi ſcalzi, e quando così andar non potea, non ſi ſerviva

trovato per quelle parti il ſommo Pontefice Urbano II, gli conſegnò la lettera del Patriarca, e l' informò a voce di quanto avea veduto, e ricevuta la promeſſa dal Papa, che ſi ſarebbe ſeriamente nella prima occaſione impiegato per queſto affare, ſcorſe tutta l' Italia, e paſſate le Alpi ſi portò di perſona a tutti i Principi d' Occidente, ſollecitandoli al ſoccorſo de' Criſtiani d' Oriente, ed alla liberazione de' luoghi ſanti, parlando eziandio al popolo, e tutti incoraggiando a queſta grande e religioſa impreſa. La quale finalmente fu con proſpero evento eſeguita, dopo avere Urbano II. con ſommo zelo eſortato i Prelati preſenti nel Concilio di Chiaramonte celebrato in Francia nel 1095. In queſta famoſa ſpedizione vi ebbe gran parte Boamondo Padrone di Bari, e con lui molti de' Bareſi nell' anno 1096. ſi portarono alla guerra ſacra, ſiccome ce ne fa ampia teſtimonianza il noſtro Concittadino l' Ignoto Croniſta (*e*).

Si riferiſce ciò che narra il P. Beatillo ſull' anzidetto fatto.

§. 207. Or di queſta guerra parlando il P. Beatillo ci va narrando, che Pietro l' Eremita giunto in Bari, appena ſmontato dalla nave ſi portò nella Chieſa del noſtro Santo, e avanti il ſuo venerabil Corpo vi fece una ben lunga orazione, raccomandando queſto premuroſo affare, e che a caſo trovatoſi in Chieſa l' Arciveſcovo Elia, ed avvedutoſi, che troppo fervida eſſendo la preghiera, il negozio perciò foſſe aſſai importante, a ſe lo chiamò, e confortatolo a narrargli, donde veniſſe, e che coſa impetrar voleſſe dal Santo: l' Eremita diſtintamente gli raccontò ogni coſa, e lo pregò, che ne ſupplicaſſe San Niccolò, perchè la coſa riuſciſſe. E che Elia gli aveſſe ſuggerito, ch'eſſendo in

viva che della cavalcatura d'un aſino: e però a far tanti viaggi vi neceſſitava del molto tempo. Ma avendo poi letto Guglielmo Tirio, ne reſtai diſingannato, perchè egli nel cap. 12. ſcrive: *Ad mare deſcendit, navim ibi reperiens mercatorum, qui in Apuliam transfretare diſpoſuerant. Quam ingreſſus, & proſpera uſus navigatione, Barum pervenit. Inde Romam profectus, Dominum Papam Urbanum circa illas partes reperit* cet. Se aveſſimo quì la Sroria del P. Calmet in Franceſe, forſe avremmo trovato più corretto un tal paſſo. (e) Ignot. Barenſ. in Chron. an. 1097. ivi: *Barenſes ſimiliter per omnes Civitates maritime noſtre totius Provincie intraverunt dandum naulum, paſſando cum magnis vel infinitis navibus majores & minores: quatenus Deo auxiliante irent, & expugnarent & contererent omnes Saracenos Deo revelles* cet.

Digitized by Google

do in Bari Boamondo, potea con lui conferire un tale affare, colla certa speranza, che per mezzo di così invitto Campione l'impresa si condurrebbe felicemente al bramato fine. E che mentre così ragionavano, entrando nella stessa Chiesa per udir messa Boamondo, ambedue per ordine gli narrarono quanto vi occorreva, e che egli acceso della brama d' esser il primo a dar il nome a milizia così santa, gli consigliasse a portarsi in suo nome in Francia dal sommo Pontefice Urbano II., promettendogli, che facendosi l'unione de' Principi d' Occidente, egli non solo cessato avrebbe di guerreggiar più col Duca Ruggieri suo fratello, siccome il Papa ardentemente bramava: ma di più stato sarebbe il primo ad ammassar un buono esercito, ed a far vela verso la Soria. Aggiugne lo stesso P. Beatillo, che dopo essersi per tre giorni continui celebrate molte messe all' Altare di San Niccolò, e fatte pubbliche preghiere e processioni, nelle quali intervenne lo stesso Boamondo, e tutto il popolo: Elia colla comitiva di molti, che Boamondo gli diè per compagni, e Pietro l' Eremita, si partirono per la Francia, e in pochi dì vi giunsero, per trovare Urbano II., che si era colà portato per lo Concilio di Chiaramonte, e che ivi conchiuso un tal trattato, se ne ritornò Elia in Bari, esortando prima i Principi della lega a portarsi tutti a venerare il nostro Santo per impetrare il suo patrocinio, siccome poi fecero. Donde abbia il P. Beatillo ricavate sì fatte notizie molto glorioso per la Città di Bari, a noi è ignoto: e però non accennandoci egli alcun manoscritto della nostra Regal Chiesa, siccome suol fare assai sovente, possiamo credere con ragione, che i fonti non sieno troppo sinceri e puri, e servirci della libertà di pensare, che altrimenti la cosa avvenisse di quel che egli ci racconta, per alcune circostanze, che sono poco, anzi nulla, conformi alla verità della Storia di quei tempi, de' quali parliamo.

§. 208. Per verità ciò che narra il P. Beatillo dà a vedere, che questo trattato si fece in Bari nel 1095. perchè secondo lui in pochi dì giunsero in Francia l' Arcivescovo Elia, e Pietro l' Eremita al Concilio di Chiaramonte, il quale senza verun dubbio fu celebrato in Novembre di tal anno. Se ciò si confronta con quello, che scrive Guglielmo

Ma tal racconto è contrario alla verità della storia.

Digitized by Google

Tirio, §. 206. può ciascuno facilmente scorgere quanto sia lontano dal vero. Perciocchè Pietro l'Eremita venne in Bari non già nel 1095., ma prima, ed andò poi in Roma, nelle cui parti trovò Urbano II., non già in Francia. In qual anno poi questo Eremita venisse in Bari, io non saprei definirlo. Se è vero quel che scrivono illustri Scrittori (*f*) che Pietro l'Eremita fece il suo viaggio in Palestina verso l'anno 1093: convien dire, che egli venisse in Bari o sulla fine di tal anno, ovvero sul principio del 1094. Egli viaggiava a piedi scalzi, e quando non poteva andare a piedi, cavalcava un vil giumento, §. 206. [d]: e però non avrebbe potuto se non nello spazio d'un anno almeno andar girando per le Corti de' Principi d'Occidente per esortarli, e muoverli alla guerra santa. E ciò concorda colla storia, perchè sulla fine dell'anno 1093. Papa Urbano II. celebrò in Roma il Santo Natale, ed ivi si trovava ancora a Giugno del 1094. (*g*). Quello poi, che fa dire lo stesso Barese Scrittore a Boamondo del guerreggiare col suo fratello il Duca Ruggieri, nè tampoco è conforme alla storia di quei tempi. Perchè siccome si è detto sopra, §. 188., e più sotto parimente si accennerà, già fin dall'anno 1089. questi due illustri fratelli eran tra loro pacificati. Secondo poi l'attestazione di Lupo Protospata all'anno 1088. la guerra (*h*) tra Ruggieri e Boamondo ebbe il suo principio nel suddetto anno, e durò per due anni, così che si può dire con certezza, che veramente fra loro fu fatta la pace in Melfi nell'anno 1089., e si riconciliarono fra loro in presenza di Urbano II. Sommo Pontefice. Anzi tanto è lontano, che allora Boamondo guerreggiasse con Ruggieri, che nell'anno 1096. ambedue unite le loro forze, e quelle del comune loro zio il Conte di Sicilia Ruggieri, stavano all'assedio di Amalfi, Città, che si era rivoltata apertamente dal Duca Ruggieri. Ed appunto mentre era in quell'assedio vedendo Boamondo, che pubblicata

(f) L'Abate di Marigny tom. 4. p. 1. della storia degli Arabi pag. 253. [a]. P. Calmet stor. univ. tom. 9. Prefaz. pag. 8. ediz. Ven. (g) Vegg. Francesco Pagi, e'l Muratori. (h) Questa guerra, secondo il lodato Cronista cominciò a Settembre del 1088. principiato però nell'anzidetto mese; ma era il comune anno 1087. Veggasi Camillo Peregrino sulla Cronaca dell'Ignoto Barese al medesimo anno 1088.

Digitized by Google

ta la guerra santa molti eran vogliosi di portarsi a questa famosa impresa, s' infiammò ancor egli, e insieme con Tancredi suo Cugino, e figliuolo di Emma sorella di Roberto Guiscardo, lasciato l' assedio di Amalfi, o per migliorare le sue cose, o per vero zelo che fosse, si adoperò per maniera, che 'l suo esempio fosse seguito e da' suoi soldati, e dalla maggior parte dell' esercito collegato, per modo che il suo fratello Ruggieri fu costretto a levar l' assedio da Amalfi nel punto stesso, che sperava d' averla in suo potere. Da tutto ciò si può scorgere, che di quanto narra il P. Beatillo altro non possiamo conghietturare, se non se, che Pietro Eremita avesse parlato prima che ad ogn' altro Principe a Boamondo della impresa, che meditava, se pure questi era in Bari quando egli vi giunse: e che ne avesse pregato il Taumaturgo San Niccolò, affinchè la meditata impresa riuscisse felicemente, e l' armi de' Principi Cristiani fossero interamente vittoriose: e che a tal fine ancora l' Arcivescovo Elia avesse con pubbliche preghiere, e processioni implorato dall' Altissimo il suo celeste ajuto. Questo solo giova credere, che allora avvenisse, e 'l rimanente convien dire che sia un' aggiunta di Storia mal accozzata da chi poco era perito nella ragione de' tempi.

CAPO V.

Di alcune donazioni fatte alla Chiesa di San Niccolò.

§. 209. MEntre l' Arcivescovo Elia con somma cura e vigilanza attendeva co i Nobili, che l' assistevano, alla fabbrica della nuova Chiesa: non mancavano i Divoti di San Niccolò di fare a questo Santo delle offerte e donazioni in segno o di gratitudine per le grazie ricevute, ovvero della venerazione ed amore, che gli portavano. Noi ne andremo riferendo alcune in questo luogo, riserbandoci di parlar delle altre in appresso, secondo l' ordine de' tempi, in cui furon fatte. Il primo di questi divoti fu Boamondo, padrone di Bari, il quale nel mese di Novembre del 1091. ne fece scrivere la donazione per mano di Alferio Cherico, e suo Notajo, con farvi appende-

Boamondo fa delle donazioni a S. Niccolò.

Digitized by Google

re il ſuo ſuggello, o ſia Bolla (*a*). Secondo le leggi longobarde eſſendo le donne ſotto la tutela de' loro parenti, o del marito, ſe mai uno di queſti Tutori, chiamati *Mundualdi*, lor mancava, rimanevano ſotto la tutela del Fiſco, o ſia del Principe. Era poi a tali donne proibito di poter diſporre di coſa alcuna ſenza la volontà di sì fatti Tutori: ed all' incontro veſtendo l' abito monachile, e rimanendo in caſa, era loro lecito di diſporre della terza parte de' loro beni, reſtando le altre due in beneficio del Fiſco (*b*). Or narra Boamondo in quella ſua donazione, che una certa Signora della Città di Bari, per nome Aza, eſſendo ſotto la ſua tutela, e avendo veſtito l' abito monachile, avea diſpoſto per l' anima ſua della terza parte del ſuo ſtabile a favore della Chieſa di San Niccolò. Che però egli delle altre due reſtanti parti per mercede dell' anima ſua ne facea un dono alla medeſima Chieſa in mano dell' Arciveſcovo Elia. Queſta ſola donazione di Boamondo ci è riuſcito di ritrovare fra le antiche carte della Real Baſilica. E' vero che lo ſteſſo Boamondo prima di queſto tempo nel 1090. a Dicembre fece una carta di ſicurtà, e conferma ad un certo *Pancallo*, che abitava in Bari, d' una caſa, forſe acquiſtata per gli ſervigj, e fedeltà preſtati a ſuo padre Roberto, ed a ſuo fratello Ruggieri, e tal conferma la fece, perchè *Pancallo* era uomo proprio, e ſervitore della Chieſa di San Niccolò: tuttavolta non può queſta eſſer poſta nel numero delle donazioni, che fece alla medeſima Chieſa. Vi ſono bensì alcuni contratti, ne' quali Guigelmo Catapano di Bari, e Vicegerente di Boamondo, concede nel meſe di Gennajo del 1094. ad interceſſione d' Elia Arciveſcovo per cinquanta *Micalati* un cert' uomo, che chiamavano *Re*, obbligato al pubblico ſervizio, alla Chieſa di San Niccolò, affinchè foſſe ſotto la tutela e difeſa della medeſima Chieſa, con preſtarle quei ſervigj, ai quali sì fatte

(a) Di queſta Bolla ne abbiam parlato nella noſtra Diatr. 2. pag. 312. [b]: debbo però quì avvertire, che nel nome di Boamondo, meglio oſſervata la Bolla, la prima lettera è più toſto R, che B, forſe per abbaglio di chi formò il Conio. (b) Vegg. intorno a ciò il Muratori Diſſert. XX. tom. ediz. Nap. pag. 188., e le leggi Longobarde lib. 1. Tit. 9. leg. 1. del Re Rotari, e lib. 2. Tit. 37. leg. 4. del Re Luitprando. Ved. anche le Conſuetudini di Bari Tit. *qualiter mulieribus alienare* cet. §. *Mulier Religionis velamen* cet.

Digitized by Google

fatte persone eran tenute (*c*): come anche a Febbrajo dello stesso anno vende all'anzidetto Arcivescovo per quattro soldi *Micalati* tutta la successione d' una donna, chiamata Bisanzia, la cui tutela apparteneva a Boamondo. Ed è degno di esser notato ciò che il detto Catapano in tal carta di vendita asserisce, cioè che la Chiesa di San Niccolò nell'anno 1094. a Febbrajo si stava fabbricando (*d*).

Donazione di Arrigo Conte di Monte Gargano.

§. 210. Alla donazione del Principe Boamondo succede l'altra di Arrigo Conte di Monte Gargano, il quale nello stesso anno 1094. a Gennajo, per la remissione de' suoi peccati, e per l'anima di Roberto Conte suo padre, e di suo fratello Riccardo, dà ad Elia Arcivescovo, ed a' suoi successori, e Rettori della Chiesa di San Niccolò, una Chiesa dedicata in onore dello stesso Santo in un luogo chiamato *Tilliata* con tutte le sue pertinenze, terre, vigne, case, ed animali. Vi aggiugne ancora per amore di San Niccolò le proprie sue terre, che possedeva nel medesimo luogo: e la potestà di farvi pascere gli armenti, e le greggie nelle sue terre e selve, e parimente, che gli uomini, i quali ad essi Rettori appartenevano, potessero tagliar legna nelle sue selve, e di portarle al mare, e per mare: Nè è da tralasciarsi di riferire, che in questa sua donazione il Conte Arrigo espressamente asserisce, che a quell'átto vi prestava il suo consenso *Homobuono* suo spiritual padre, ed Arcivescovo della Sede *Sipontina* e *Garganica*, il quale soscrive in primo luogo tal carta, e dopo lui lo stesso Conte. Questi medesimi personaggi, cioè l'Arcivescovo, e 'l Conte intervennero eziandio ad una donazione, che fece Ruggieri Duca di Puglia nell'anno 1094. (*e*) alla Chiesa

(c) Nella Diatrib. 2. pag. 313. abbiam detto, che nella carta di tal concessione fatta a Gennajo 1094., vi pende la Bolla di piombo: ma fu nostro abbaglio. Perchè sebbene vi è la cordella di canape in maggior parte distrutta: la Bolla però non vi è, ma bensì pende da quella di Febbrajo dello stesso anno 1094., di cui parleremo qui appresso, e che fu cagione del nostro abbaglio. (d) Nella Carta di Guigelmo Catapano a Febbrajo 1094. ivi: *Et aptum & congruum michi qui supra Catapano esse videtur vendere ipsum mundium & successionem prefate bisantie Ecclesie Sancti Nicolai Confessoris, que intus Civitate ista edificatur.* (e) Vegg. il Diploma di Ruggieri presso l'Ughelli tom. 1. col. 923. *in Melphitens.* colla data: *Anno Dom. Incarn. milleſimo nonageſimo tertio Ducatus mei nono menſ. Novemb.*

Digitized by Google

Chiesa di Melfi, oltre di Goffredo Conte di Conversano, Riccardo Conte di Andria, Rodolfo di Lauritello, e Briennо Contestabile. Vi furono anche altre donazioni fatte a San Niccolò insino all'anno 1098. da persone meno illustri, di cui per brevità non ne facciamo menzione alcuna, come quelle, che nulla contribuiscono ad illustrare l' Istoria, che scriviamo.

CAPO VI.

Urbano II. ritorna in Bari per celebrarvi il Concilio intorno alla processione dello Spirito Santo, e fra gli altri Prelati v' intervenne S. Anselmo Arcivescovo di Cantorberì.

Urbano II. intima il Concilio, e si porta in Bari, dove ancor venne S. Anselmo.

§. 211. BRamando il sommo Pontefice Urbano II., che riuscisse felicemente la guerra de' Cristiani in Terra Santa risoluta il 1095. nel Concilio di Chiaramonte, e posta già in esecuzione nel 1096. colla partenza di gran numero di Crocesegnati, oltre degli altri, che ne' seguenti anni vi si portarono: stimò assai opportuno di unire la Chiesa greca colla latina, acciocchè lo scisma della prima di niun impedimento fosse, siccome pur lo fu, alla spedizione Gerosolimitana. A tal effetto, mentre nel 1097. era in Roma, intimò il Concilio per l'anno seguente 1098. da celebrarsi nelle Calende d' Ottobre nella Città di Bari, come luogo molto a proposito non meno per gli Vescovi latini, che per gli greci, che vi furono convocati. In fatti nel tempo stabilito si portò all' anzidetta Città il sommo Pontefice, accompagnato da molti Arcivescovi, Vescovi, Abati, e Conti, e vi entrò il dì 3. di Ottobre del 1098. giusta la Cronaca dell' Ignoto Barese, il quale ciò per altro segna coll'anno 1099. cominciato a Settembre. Lupo Protospata ancora nella sua cronaca, ed allo stesso anno 1099., che

vemb. Indict. 2. Noi però per l' Indizione stimiamo appartenere all'anno 1094., tanto maggiormente, che nel 1093. non si potea dire anno nono del Ducato di Ruggieri, il quale secondo Lupo Protospata fu fatto Duca nel 1086. E' da notarsi ancora, che presso l' Ughelli in questa carta leggesi: *Ricci Comitis de Andria*, che noi crediamo esser Riccardo, di cui si fa menzione nell'altra carta di Ruggieri del 1089., che abbiam riferita sopra §. 185.

Digitized by Google

che è il comune 1098., ci narra la medesima cosa, ma non ci dinota il giorno, in cui Urbano II. venne in Bari, e si contenta dire soltanto, che si congregò ad Ottobre il Concilio, e che v' intervennero 185. Vescovi (*f*). Tra questi però per un tratto della divina provvidenza vi fu eziandio S. Anselmo Arcivescovo di Cantorberì nell' Inghilterra, il quale perseguitato dal Re Guglielmo il Rosso, ebbe a partirsi da quel Regno, e ricorrere a Papa Urbano, cui avendo poi voluto rinunziare il Vescovato, ed essendone stato dolcemente ripreso, gli fu ordinato, che interveniſse al Concilio di Bari intimato per lo primo giorno di Ottobre, dove gli sarebbe stata fatta giustizia e dal Re d' Inghilterra, e da tutti coloro, che si opponevano alla libertà della Chiesa (*g*): disponendo così l' Altissimo, che i travagli, e le persecuzioni, che ebbe questo Arcivescovo gli servissero per essere un grân Santo, ed un celebre Campione insieme della Chiesa, per difenderla generosamente, come vedremo, contra gli Scismatici, che l' impugnavano.

In qual Chiesa fosse celebrato il Concilio.

§. 212. Prima però di parlare di ciò, che fu ordinato in tal Concilio, stimo pregio dell' opera il vedere in qual Chiesa fosse allora adunato. Tutti convengono, che si fosse celebrato nella Chiesa di San Niccolò, luogo eletto da Urbano II., come giova credere, perchè della processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo si trattasse innanzi a quel Santo, il quale nel Concilio Niceno I. avea difeso contra l' infame Eresiarca Ario, il Figliuolo esser consustanziale all' Eterno suo Padre. Ma se questo Concilio allora si celebrasse nella Chiesa inferiore, ovvero nella superiore: niuno si ha preso la briga di determinarlo, se si eccettui uno Scrittore moderno (*h*), il quale esaminando una

(f) Il P. Calmet Stor. Univ. tom. 9. lib. 106. §. 34. scrive: che i Vescovi furono cento ottanta tre: ma Lupo Protospata espressamente nota essere stati 185. (g) Vegg. il Cardinal Baronio, e'l Pagi all' anno 1097., e'l P. Calmet lib. 105. e 106., e 'l P. Francesco Pagi in Brev. Pontif. in Urbano II. §. 67. ad 71. (h) Francesco Pratilli della Via Appia lib. 4. cap. 15. Vegg. la nostra Diatrib. 2. pag. 337. L' argomento, che questo Scrittore oppone non è altro, se non se, che l' Ignoto Barese scrive, essersi celebrato il Concilio *intus* (non già *infra*, o *subtus*) *in Ecclesia Beatissimi Nicolai*. Ma questo argomento non ha forza alcuna, perchè allora la Chiesa di San Niccolò era il solo *succorpo*, o sia Chiesa inferiore.

Digitized by Google

una inscrizione fatta da Monsignor Fabio Grisone Priore della Regal Chiesa nel 1614., fra le altre cose vi nota l' errore circa l'anno del Concilio, che ivi si dice essersi celebrato nell'anno 1097., seguendo l' autorità del Cardinal Baronio, che su questo punto nelle sue ricerche non incontrò il vero, ed anche l'abbaglio, come egli credè, d' essersi il Concilio tenuto nella Chiesa inferiore, secondo in detta Inscrizione espressamente si legge. Noi però stimiamo, ed in ciò crediamo non ingannarci, che 'l Concilio fu celebrato nel *succorpo*. Perchè sebbene l' Ignoto Barese scrisse soltanto, che si adunò dentro la Chiesa di S. Niccolò: ciò nondimeno è sufficiente per farci intendere, che veramente si celebrò nella Chiesa inferiore, perchè allora non vi era altra Chiesa del nostro Santo, e la superiore si stava fabbricando, §.209. [d], come chiaramente vedremo in appresso. Ciò poi si rende assai evidente con quello, che scrive Guglielmo Malmesburiense, o sia di Malmesburì, nel cui Monastero prese l' abito di San Benedetto, scrittore, che fiorì verso l'anno 1130. Egli dice (*i*), che Urbano II. insieme cogli altri Vescovi nel Concilio erano avanti il Corpo di San Niccolò, il quale fin dal 1089. essendo stato dallo stesso Pontefice collocato nella *confessione*, §.191: convien dire per necessità, che 'l Concilio si celebrasse non già nella superiore, ma bensì nella Chiesa inferiore, o sia *succorpo*. Scrive ancora il medesimo Guglielmo (*k*), che mentre i Greci provar voleano, che lo Spirito Santo dal solo Padre procede, Urbano II. ricordatosi di S. Anselmo, gridò: *dove sei Padre, e Maestro Anselmo Arcivescovo degl' Inglesi?* E che la capacità della Chiesa, e la multiplicità della turba, raddoppiò e fece crescere il tuono della robusta sua voce. Ella è questa una circostanza, che ci fa evi-

(i) Willelm. Malmesbur. de Gest. Pont. Angl. lib. 1. presso il Card. Baronio ann. 1097. §. 146. *Ut ergo ventum est ad Concilium Apostolicus ante Corpus S. Nicolai constratus, tapetibus & palliis, ipse casula cum pallio amictus tribunal ascendit, ceteri cum Cappis sedebant.* cet. Che le Cappe quì significhino i Piviali, vegg. il Macri nel suo Dizionar., tanto più, che le Cappe magne ci sembrano d' uso più moderno, nè convenivano ad un Concilio. (k) Guglielmo lodato presso il Baronio l.c. *Anselmi recordatus exclamat: vividæ vocis tonitruum, ædis capacitas, & turbæ multiplicitas ingeminat*: Pater & Magister Anselme Anglorum Archiepiscope ubi es?

Digitized by Google

evidentemente conoscere, che 'l luogo, in cui si celebrava il Concilio, non era ampio, e grande, com'è la Chiesa superiore di San Niccolò, ma più ristretto, ciò che non può convenire, che al *succorpo*, o sia *confessione*.

§. 213. Nel *succorpo* adunque si celebrò il Concilio, ed ivi dall' Arcivescovo Elia fu preparata per Urbano II. una maestevol sede, o sia Trono, secondo riferisce l' Anonimo Baresе. Il Papa era vestito colla Pianeta, e col Pallio, gli altri Vescovi sedevano adorni di Piviale, §. 212. [i], e fra questi ancora S. Anselmo, il quale perchè umile era d' assai, mentre quei Prelati secondo l' anzianità ciascuno si prendeva il suo luogo, si andò a sedere dove meglio potè. Ma l' Altissimo, che esalta gli umili quando meno sel pensano, fece sì, che 'l basso sentimento, che Anselmo avea di se stesso, in di lui grande onore alla presenza di tutti quei Vescovi ridondasse. Perciocchè Urbano II., il quale dimentico si era in quel primo scompiglio per la moltitudine delle persone, che vi eran presenti, di assegnare ad Anselmo il suo luogo, lo fece sedere più onoratamente, che non avrebbe fatto da principio. Perciocchè avendo i Greci proposta la questione intorno alla processione dello Spirito Santo, e procurando con argomenti di provare ciò, che falsamente credeano: il sommo Pontefice non mancò di rispondervi, con addurre molte ragioni. Ma vedendo, che i Greci anzi che rimanerne persuasi continuavano a disputar come prima: allora Urbano alzando la voce chiamò, siccome abbiam narrato, §. 212., il Santo Arcivescovo, il quale su levatosi alla prima chiamata, sentì dirsi dallo stesso Pontefice: *ora, o Maestro, bisogna la tua scienza, e l' opera della tua eloquenza. Vieni, e qua ascendi: difendi la Chiesa tua Madre, che i Greci si sforzano di offendere. Soccorrila dunque come uomo da Dio qua mandato.* In udire i Vescovi, e gli altri astanti sì fatti parole, tutti rivolsero gli occhi ad Anselmo, e dimandavano chi egli fosse. Indi fattelo il Papa accostare, e sedere vicino all' Archidiacono, che giusta il costume sedea avanti, il Pontefice, *questo*, disse, *rinchiudiamolo nel nostro giro come Papa di altro mondo* (*l*): pubblicamente dichiarando il lignaggio,

Onori fatti da Urbano II. a S. Anselmo nel Concilio.

(l) Guglielm. Malmesb. l. c. il quale scrive fra le altre cose: *includamus, inquit, hunc in Orbe nostro, quasi alterius Orbis Papam.*

Digitized by Google

la ſcienza, l'eloquenza, la religione, e quanto patito avea per la Romana Sede. Ognuno può facilmente comprendere, quanto allora patiſſe l'umiltà ſomma di S. Anſelmo in ſentirſi così altamente lodare dal Romano Pontefice alla preſenza di tanti illuſtri perſonaggi: e come tutti ſi componeſſero per attentamente aſcoltarlo, ſiccome già Anſelmo ſi era accinto a parlare. Ma ſi ſtimò più opportuno, che la coſa foſſe differita per lo ſeguente giorno.

S. Anſelmo con robuſta eloquenza confuta i Greci nel Concilio; e ſua umiltà, e carità.

§. 214. In fatti nel dì vegnente più preſto del ſolito adunati i Padri del Concilio nel *ſuccorpo* di San Niccolò, e fatto aſcendere in luogo alto l'Arciveſcovo S. Anſelmo, queſti così egregiamente parlò intorno alla proceſſione dello Spirito Santo, che i Latini colle acclamazioni il loro gaudio dimoſtrarono, ed i Greci ſi dolſero grandemente di rimanerne ſcherniti. Finito il ragionamento tutti rivolti verſo di Anſelmo, chi ne lodava la fede, chi la dottrina, tutti l'eloquenza. Sedato poi il rumore per le acclamazioni, che gli furon fatte, Urbano II. lo ricolmò di lodi, e di benedizioni, e 'l Concilio fulminò ſentenza di ſcomunica contra coloro, che negavano lo Spirito Santo procedere dal Padre inſieme, e dal Figliuolo. Per noſtra diſavventura ſono periti gli atti di tal Concilio, e noi non abbiamo fatto altro, che riferire fedelmente quanto narra Guglielmo di Malmesburì: mà non è perito quanto allora diſſe così eloquentemente, e con tanta dottrina, S. Anſelmo. Perciocchè queſto Santo obbligato dagli amici, che iſtantemente ne lo pregarono, ſpecialmente da Ildeberto, prima Veſcovo di Mans, poi di Tours, compoſe il libro della Proceſſione dello Spirito Santo contra i Greci, dandogli però il titolo di lettera. Quello però che fa conoſcere la ſantità di S. Anſelmo ſi fu, che nel medeſimo Concilio eſſendoſi trattato della cauſa del Re d'Inghilterra, che tanto avea fatto ſoffrire ad Anſelmo, e di altre ſue colpe, dichiarando il Pontefice, che ben tre volte l'avea ma ſenza frutto, ammonito: il Concilio diſſe, che non vi reſtava altro, che ſcomunicarlo. Ad un tal parere conſentendo Urbano II., S. Anſelmo ſi poſe in ginocchi avanti al Papa, e gli dimandò con molta iſtanza, che la ſentenza ſi differiſſe, ciò che con iſtento impetrò dal ſommo Pontefice, tutti rimanendo ammirati della ſua gran carità e moderazione

ne

Digitized by Google

ne per aver impetrata una tal dilazione a colui, dal quale tanti oltraggi avea ricevuto. E così finì il Concilio, che durò, giusta l' Anonimo Barese, una settimana, dopo la quale il Papa se ne partì, e con lui, come narra Eadmero, che vi fu presente, se ne andò ancora S. Anselmo.

CAPO VII.

Di altre donazioni fatte alla Chiesa di San Niccolò mentre visse l' Arcivescovo Elia.

§. 215. BEnchè non troviamo in alcun monumento particolare, che 'l Principe Boamondo abbia donato altra cosa alla Chiesa di San Niccolò: ci è riuscito nondimeno di rinvenire in una donazione fatta nel 1101. da Roberto Conte di Conversano, e figliuolo di Goffredo al Monistero di San Niccolò di Ceglie, §. 152. rinvenir, dico, che Boamondo non restrinse la sua divozione a quel poco, di cui ora se ne trovano le memorie. Perciocchè nella sua concessione il Conte Roberto ci fa sapere, che di una chiusura di olivi, situata nel Territorio di Noja, Terra distante da Bari nove miglia, e devoluto forse al Fisco, una quarta parte era a lui toccata per divisione, e le altre tre al Principe Boamondo, e che questi delle sue tre parti ne avea fatto un dono allo Spedale di San Niccolò di Bari. In qual anno ciò facesse Boamondo non possiamo determinarlo: possiamo bensì dire, che questo Principe dovè eseguire tal donazione prima di partire per la guerra di Terra Santa, il che avvenne nel 1096. Perciocchè nel 1100. fu fatto prigioniero da' Saraceni, mentre con trecento Cavalieri uscendo da Antiochia per andare in Mesopotamia, dato in una imboscata, dopo aver fatto prodigj di valore, e veduto uccisi tutti i suoi restò prigioniero, nè quì in Occidente ritornò se non nel 1105. per attestato dell' Ignoto Barese, benchè la Cronaca di Santa Sofia ciò assegni all' anno 1103., tempo forse della sua liberazione. Se pure non vogliam dire, che Boamondo avendo nel mese di Agosto 1096. data al suo Catapano Guidelmo tutta la facoltà di poter vendere, permutare, dare e concedere, qualunque cosa, che a lui apparteneva nella Città di Bari,

Il Principe Boamondo fece una donazione allo spedale di S. Niccolò.

Digitized by Google

e fuori: ne aveſſe queſto Catapano in virtù di tal facoltà, e ſecondo l' intenzione di eſſo Principe fatta in ſuo nome la conceſſione nel medeſimo anno 1101., o prima, mentre Boamondo era aſſente. Noi penſiamo così, perchè il medeſimo Guidelmo in virtù dell' anzidetta facoltà reſtituì alla Chieſa di San Niccolò, ed al ſuo Prelato Elia nel 1100. un certo uomo chiamato *Pietro Pauco*, nipote d' un' altro pur chiamato Pietro, ambedue di Barcellona, che egli credeva appartenere al ſuo Principe, ed obbligato al pubblico ſervizio, e non uomo, che ſtava ſotto la tutela, e difeſa della medeſima Chieſa (*a*). Ma che che nè ſia del tempo, noi ſiamo certi ſenza verun dubbio, che Boamondo per la riverenza e divozione, che portava a San Niccolò, fece queſta donazione allo ſpedale de' Pellegrini, i quali in quel tempo in numero aſſai ſtraordinario venivano in Bari a venerare il ſacro Corpo del gran Taumaturgo. E più certo fatto avrebbe, ſe la ſua andata alla guerra in Oriente, la ſua prigionia, e finalmente la morte non ne l' aveſſero impedito.

Altre donazioni fatte alla Chieſa del medeſimo Santo.

§. 216. Venendo ora ad altre particolari donazioni troviamo, che a Luglio del 1099. un certo Giovanni, che ſi chiamava Greco Imperiale Patricio (*b*), fece una donazione di ſe ſteſſo, e di tutta la ſua roba, mediante il rito della tradizione, ed obblazione per la ſua chioma ſull' Altare di San Niccolò, ricevuta dall' Arciveſcovo Elia inſieme col ſuo Avvocato, che era Giovannizzo figliuolo di Teo-

(a) Appariſce tutto queſto da due Carte antiche conſervate nella Regal Chieſa. Una *menſe Auguſt. Indict. quarta*, la quale correva nel 1096, non potendo eſſere nè l' anno 1081., quando correva la ſteſſa Indizione, perchè allora non era morto il padre Roberto Guiſcardo, nè la Città di Bari era ſua, come dice nella detta Pergamena ivi: *Catapano Civitatis noſtre Bari:* nè tampoco l' anno 1111., quando pur correa la ſteſſa Indizione quarta, perchè ad Agoſto di tal anno Boamondo non era tra vivi, per eſſer morto a Marzo del 1111. ſecondo l' Ignoto Bareſe. L' altra Pergamena comincia: *Anno ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Criſti milleſimo & centeno menſe magio Indict. VIII.* (b) Queſta Pergamana conſervata nella Real Chieſa comincia: *Ego Johannes qui dicitur grecus Imperialis Patricius* cet. Sono poi notabili quelle parole: *Per comam capitis mei trado, & offero me cum omni cauſa* (coſa) *mea ad Eccleſiam affati Sancti Nicolay ubi ſancte ejus reliquie jacent de hac Civitate quam recepit me vice de ſupra dicta Sancta Eccleſia ab Altare de jam dicta ſancta Eccleſia ubi ſancte ipſius reliquie jacent dominus noſter Helias honorabilis Archiepiſcopus* cet.

Digitized by Google

Teofilatto Imperiale Protospatario, con patto, che tutto il suo avere dopo sua morte fosse della Chiesa di San Niccolò, e che in tutto il tempo della sua vita avrebbe dato in ogni anno nel giorno festivo del medesimo Santo alla stessa Chiesa un soldo *Micalato* moneta d' oro di Michele Imperadore d' Oriente. Di questa donazione sebbene non ne possiamo determinare il valore: giova però credere, che non fosse di poco momento per riguardo alla persona, che la facea. Tra gli acquisti però, che fece su i principj la Chiesa di San Niccolò, merita d' esser riferito quello del 1100., siccome ricaviamo da una sentenza fatta a favor della medesima dal Giudice Niccolò Melipezzi, del qual nome troviamo farne menzione l' Ignoto Barese nella sua Cronaca all' anno 1117; la qual sentenza tanto più volentieri sarà da noi riferita, quanto ci dà molto lume per meglio illustrare l' origine del Regal Santuario. Eravi in Bari un uomo chiamato Rigello, obbligato, e sottoposto per servigio alla Chiesa di San Basilio per modo, che tutti i suoi beni alla stessa Chiesa appertenevano per esser morto senza figliuoli. E perchè tal Chiesa era situata nel Pretorio pubblico, in cui si era già cominciata a fabbricare la Chiesa di San Niccolò, per la donazione fattane di quel luogo dal Duca Ruggieri, §. 181: era perciò tutto il diritto della Chiesa di San Basilio passato intieramenta in quella di San Niccolò. Or possedendosi tutta la roba ereditaria di Rigello da due sorelle Baresi maritate con Niccolò, e Disigio, furon questi, come avvocati eletti dalle loro mogli secondo la costumanza di allora, obbligati a difenderle dalla pretensione proposta avanti Niccolò Giudice della Corte del Principe Boamondo dal poco anzi nomato Giovannizzo Avvocato della Chiesa di San Niccolò. La difesa portata da i due mariti era fondata su d' una scrittura di Rigello, colla quale avea egli disposto della sua roba, e della tutela d' una sorella a beneficio de' Tutori della medesima, chiamati in tal sentenza *Epitropi* (*c*) da lui ordinati: presentando a questo fine tale scrittura, che fu letta alla presenza del Giudice. Ma l' Avvocato della Chiesa

(c) *Epitropo* è parola greca, e significa Procuratore, Curatore, o che fa le veci altrui: e più particolarmente il Tutore, che i padri lasciano a i loro figliuoli, affinchè abbia cura de' medesimi. Quì, come sembra, si prende nel significato di *Mundualdo*; vegg. il §. 209.

Digitized by Google

Chiesa di San Niccolò vi oppose due eccezioni. La prima era, che Rigello come obbligato in qualità di servo alla Chiesa di San Basilio, non potea disporre di cosa alcuna. La seconda poi, che se anche Rigello fosse stato libero, quella sua scrittura era nulla, perchè contra il dettame delle leggi longobarde avea conceduto la tutela (chiamata ivi *Mundio*) della sorella ad essi *Epitropi* senza ricompensa e rimunerazione, e senza prezzo alcuno, che quegli erano obbligati di dare a lui per render valido quell' atto di Rigello in loro beneficio, che non potea chiamarsi nè donazione, nè vendita per mancanza di rimunerazione, o di prezzo (*d*). Benchè queste ragioni facessero molta impressione alla mente del Giudice Niccolò: egli nondimeno si restrinse alla prima. E poichè i due mariti aveano negato, che Rigello fosse stato servo della Chiesa di San Basilio: ordinò il Giudice, che per parte della Chiesa di San Niccolò si dimostrasse come Rigello fosse stato soggetto a tal servitù. In ciò udire l' Avvocato Giovannizzo andò a prendere due scritture col loro suggello in lingua greca, nelle quali si conteneva, che Romano *Antipato* (*e*) Patrizio di Viesti, Città al monte Gargano alla punta Orientale, e Catapano, e Giovanni anche Patrizio, e Catapano, aveano dato in qualità di servo alla Chiesa di San Basilio un certo uomo per nome Sassone, della cui progenie avendo il Giudice Niccolò ritrovato in una scrittura presentata dagli anzidetti due mariti, che era lo stesso Rigello: stimò giusto, e ragionevole, che tutta la roba di Rigello fosse aggiudicata, siccome fece colla sua sentenza, alla Chiesa di San Niccolò (*f*).

CAPO

(d) Secondo le leggi longobarde nelle donazioni per esser valide si richiedea, che al donante fosse la rimunerazione, o il contraccambio, chiamato *Launechilde*, o *Launegilt*. Vegg. Du-Gange nel Gloss. in tal voce, e le leg. 4. e 5. lib. 11. delle leggi Longob. Tit. 15. de Donat. (e) *Antipato*, significa Proconsole: ma qui si prende per titolo di dignità, che concedevano gl' Imperadori di Costantinopoli a loro Cortigiani, ed ai Principi d'altro paese ancora, ed alle persone illustri. Vegg. Du-Gange nel Gloss. (f) Si confronti questa sentenza di Niccolò Melipezzi con ciò che abbiamo esaminato nella Disertazione Preliminare dal §. 41. insino al §. 50. e si conoscerà ad evidenza, che la Corte del Catapano non potè esser donata all' Arcivescovo Ursone, ed alla Chiesa Metropolitana, e qual fede meritar si debba ciò, che Riso Arcivescovo fa dire alla Principessa Costanza moglie di Boamondo nel suo Di-

Digitized by Google

CAPO VIII.

De' Miniſtri, e del governo della Chieſa di San Niccolò in tempo dell' Arcivescovo Elia: e de' privilegj da lui conceduti ai Marinari, che trasferirono il Sacro Corpo.

§. 217. LA Chieſa di San Niccolò di Bari fu dal ſuo principio ſervita da' Preti ſecolari, i quali parte viveano in comune, parte nelle loro proprie caſe. E' vero, che 'l dottiſſimo P. Mabillon celebre letterato Benedettino è ſtato di opinione, anzi ha tenuto come coſa certa, che tal Chieſa nella ſua fondazione foſſe ſtata ſervita da' Monaci, e conta perciò un Monaſterio di più ſotto il nome di San Niccolò ne' ſuoi Annali: tutta volta, non oſtante una origine così nobile, che queſto illuſtre Scrittore vuol darle, noi per ſolo amore della verità abbiam fatto vedere altrove (*a*), che in ciò ſi è ingannato quel valentuomo per mancanza di quei monumenti, che egli non potè avere, e di cui noi ci ſiamo ſerviti per mettere in più chiara veduta queſto punto, che potea dalla ſua autorità eſſer poſto in dubbio, ed oſcurato. Egli è fuor d' ogni controverſia, che tanto Niccolò II., quanto Aleſſandro II. Sommi Pontefici negli anni 1059., e 1063. per far ritornare nel primiero ſuo luſtro il Clero ſecolare, che in quei tempi era pur troppo ſregolato e licenzioſo, ordinarono ne' due Concilii celebrati in Roma, che i Cherici continenti abitaſſero inſieme vicino alle Chieſe per le quali erano ordinati, e mangiaſſero inſieme, ed inſieme dormiſſero, procurando di praticare la vita comune, che aveano menata gli Apoſtoli. Que-

Della vita comune degli Eccleſiaſtici oſſervata da Elia nella Chieſa di S. Niccolò.

Diploma del 1117: §. 47. Perciocchè ſe la Corte del Catapano apparteneva ad Urſone, ed alla Chieſa Metropolitana: tutta la roba di Rigello doveva darſi a queſta Chieſa, non a quella di San Niccolò. La coſa è evidente, e non ammette riſpoſta. E quindi ſi conoſce la neceſſità, che ci ha coſtretti a riferir tal ſentenza, per meglio accertare tal verità della noſtra Iſtoria. La Pergamena ſi conſerva nell'archivio della Real Chieſa, e ſi può leggere interamente ſtampata nel fine di queſta Iſtoria. (a) Vegg. il noſtro *ſpecimen* nella fine della Diatr. 2. dalla pag. 309. tutto ciò che quì in breve narriamo.

Digitized by Google

Questi canoni trent' anni prima in circa pubblicati nella Chiesa fecero molta impressione in Elia, il quale era stato Religioso, ed Abate di San Benedetto di esatta disciplina: e stimò suo dovere, che fossero con ogni diligenza osservati in una nuova Chiesa, nella quale si doveano collocare le sacre reliquie d' un Santo così celebre, cui da ogni contrada e paese concorreano in gran numero i popoli per venerarlo. Quindi egli innalzato nel 1089. al grado di Arcivescovo di Bari, e facendo allora due personaggi distinti, di Arcivescovo, e di Capo e Superiore e Custode del sacro Corpo di San Niccolò, vicino alla Chiesa di questo Santo edificò alcuni palazzi per se, e per gli cherici, oltre di altri due ben grandi, che furono dal medesimo eretti vicino alla Cattedrale, tenendo così insieme uniti in vita comune i cherici, che doveano a quel santuario servire. Oltre di questi cherici, che insieme viveano, altri ancora vi erano, i quali pur servivano alla medesima Chiesa, ma non abitavano cogli altri nelle case fabbricate vicino ad essa da Elia, ma bensì nelle proprie abitazioni, con esser loro dato un beneficio, onde poter vivere onestamente. Noi ricaviamo tutto questo da un monumento così illustre, che merita quì esser commemorato (*b*). Tra gli altri Marinari, che trasferirono il sacro Corpo di San Niccolò, vi fu un Barese per nome Leone Pilillo. A questo, siccome agli altri ne era stato fatto uno comune a tutti, secondo diremo in appresso, accordò l' Arcivescovo Elia un privilegio, nel quale fra le altre cose gli concede, che se egli volea menar vita chericale, sarebbe accettato da i superiori e Rettori della Chiesa del Santo, con essergli dato un beneficio, nella maniera, con cui si dava a gli altri cherici, che nella medesima Chiesa servivano: che se lasciato l'abito secolare egli volesse rimaner nella Chiesa: sarebbe ricevuto da' medesimi Rettori, senza prezzo e dono alcuno, vivendo de' beni della medesima Chiesa, come viveano gli altri Frati.

De' cherici, che viveano nelle proprie case, e de' Canonici, che viveano in comune.

§. 218. Una espressione di tal fatta ci fa ben comprendere, che allora vi eran Cherici, i quali servivano la Chiesa di San Niccolò, ma in quella non vi dimoravano, contenti

(b) Vegg. l'intera Carta di Leone Pilillo nella nostra Diatrib. 2. pag. 320. seq.

Digitized by Google

tenti soltanto di quel beneficio, che loro somministrar potesse un convenevole sostentamento. Vi erano all'incontro altri Cherici, i quali dimoravano nella Chiesa, e viveano vita comune, e uniformamente, come giova credere, vestivano, e in una maniera tutta diversa da i laici. Questi ultimi erano propriamente Canonici, non già Monaci, perchè avendo l'Arcivescovo Elia fatto edificare de' Palazzi vicino alla Chiesa di San Niccolò per se, e per gli Cherici: se i primi stavano nelle proprie abitazioni, convien dire, che i secondi Cherici, non i Monaci in tali palazzi abitassero, il che è proprio della vita comune de Canonici. Nè questa assai naturale interpretazione vien distrutta per maniera alcuna da quell'espressioni di *abito secolari*, e di *Frati*. Perciocchè ognun sa, che la parola *Frate*, o *Fratello*, titolo divenuto oggidì quasi vile, e riserbato a i Religiosi mendicanti, i quali anche amano di esser chiamati Padri, e non Frati, era ne' secoli scorsi comune a i Canonici, ed a i Monaci, che ora l'abborriscono, dove allora lo stimavano di loro molto onore (*c*): e dall'altra parte sotto nome di abito secolare s'intende abito laicale nel significato appunto del Concilio Romano del 1059. (*d*), comune allora anche a i Cherici, che viveano nelle loro case. Perchè nel secolo XI. le vesti de' Cherici da quelle de' laici non erano diverse in altro, che nella sola modestia, nè altro si ordinò nel Concilio di Melfi del 1089., per non allontanarci da' tempi, di cui parliamo, se non se, che non si abusassero i Cherici di vesti tagliate, e divise con artificio, e pompose, perchè in quanto alla grandezza allora tanto i Cherici, quanto i laici si servivano di vesti lunghe, specialmente nell'Italia (*e*). E ciò tanto più ragionevolmente debbe

(c) Vegg. il Murat. Dissert. 62. tom. 3. ediz. Napol., e la nostra Diatrib. 2. pag. 327. Vegg. anche il chiarisſ. letterato Monsig. Borgia *Memorie Istoriche di Benevento* tom. 1. pag. 185. seq. che molto illustra questa materia. (d) Concil. Roman. ann. 1059. presso Cabassuz. Can. 13. *Ut nullus laicus ad quemlibet gradum Ecclesiasticum repente promoveatur, nisi post mutatum habitum saecularem diuturna conversatione inter clericos fuerit comprobatus.* (e) Vegg. il P. Tomass. p. 1. lib. 11. cap. 50. n. 1. e 2. nel Concilio di Melfi il Can. 13. presso Cabass. è il seguente: *Sericis vestibus clericos abuti ulterius prohibemus, & ne pomposis induantur exuviis admonemus.* Appresso però il P. Tomass. in luo-

Digitized by Google

ammetterſi, quanto che nel Concilio Romano poco anzi accennato, ſi ordina, che niun laico ſia promoſſo a qualſivoglia grado eccleſiaſtico di ſubito, ſe non dopo aver mutato l'abito ſecolare, ed eſſerſene renduto degno colla diuturna converſazione tra i Cherici. La qual coſa pare doverſi intendere in queſto ſenſo, che mutato l'abito ſecolare, o ſia di laico, dovea trattenerſi in vita comune cogli altri Cherici, la qual vita, ſiccome abbiam narrato, fu nello ſteſſo Concilio Romano da Niccolò II. ordinata nel Canone quarto.

I Cherici conjugati poteano ritener beneficj.

§. 219. A tutto queſto aggiungaſi, che in quei tempi i Cherici conjugati poteano ritenere, e poſſedere i beneficj eccleſiaſtici. Noi ricaviamo tal verità dal Concilio di Melfi del 1089. (*f*), nel quale ſta ordinato contra i ſoli Suddiaconi ſotto pena di perdere l'officio e 'l beneficio volendo prender moglie: ma di Cherici minori non ſi legge una ſimile proibizione e pena. E queſto medeſimo fu ſtabilito ancora nel Concilio di Chiaromonte del 1095. e ſolo ſi comincia ad oſſervare una tale proibizione per tutti i Cherici, anche minori ne' tempi di Aleſſandro III., come ſi può vedere nelle ſue Decretali. Potendo dunque i Cherici minori ne' tempi, di cui parliamo, aver moglie, e tenere i beneficj eccleſiaſtici: anche Leone Pilillo ſecondo la diſciplina d'allora poteva ed aver moglie, e poſſedere il beneficio, e conſequentemente abitare nella propria caſa, e non rimanerſi in Chieſa a vivere vita comune cogli altri Cherici, e laſciar l'abito ſecolare, e veſtire l'abito uniforme, che doveano queſti ultimi Eccleſiaſtici comunemente veſtire, in una maniera certamente, che conveniſſe a sì fatti Cherici, ſecondo le ottime intenzioni de' Sommi Pontefici Niccolò II., ed Aleſſandro II. Quindi ben ſi può intendere ciò che lo ſteſſo Leone Pilillo va dicendo in quella ſua carta, cioè che l'Arciveſcovo Elia avea a lui conceduto, ed a' ſuoi Eredi

go di *fericis* troviamo *ſciſſis*, che ci ſembra meglio. Le veſti di ſeta in quei tempi non erano così uſuali, come oggidì. *Veſtis ſciſſa* poi par che ſia *veſtis partita* proibita a' cherici da Clem. V. nel Concilio di Vienna in Francia. (f) Concilio di Melfi can. 12. *Hos qui in ſubdiaconatu uxoribus vacare voluerint, ab omni ſacro ordine removemus, officio atque beneficio Eccleſiæ carere decernimus*, preſſo il P. Tomaſſ. p. 1. lib. 2. cap. 65. n. 3.; il quale ſi veda in queſta materia. Vegg. anche il P. Manſi nelle oſſervazioni al fine del tom. 3.

Digitized by Google

di il privilegio di aver il beneficio come tutti gli altri Cherici, che ſervivano nella Chieſa, il che propriamente ſi debbe intendere nel caſo, in cui aveſſe moglie, e figliuoli, per gli quali, e non per gli eredi eſtranei, poteva egli avere una tal premura. Ma trattandoſi di dimorar nella Chieſa di San Niccolò, e vivere vita comune, non vi ſi aggiugne nulla per gli eredi, perchè queſt' ultimi Cherici, e propriamente Canonici, erano obbligati alla legge della continenza. E queſta è la ragione, per cui il poco anzi nomato Sommo Pontefice Niccolò II. in ordinare la vita comune parla eſpreſſamente de' Suddiaconi, Diaconi, e Sacerdoti, i quali ubbidendo al ſuo Anteceſſore, che fu Stefano IX., aveano ſerbata la caſtità, perchè in tempo appunto di Stefano IX. i Sacerdoti ſteſſi non aveano ribrezzo d' ammogliarſi, ciò che fu ſeveramente proibito, e punito eziandio da queſto Santo Pontefice ne' Concilj, che celebrò nel poco tempo che viſſe.

Queſta materia vien illuſtrata dall'autorità di S. Gregorio Magno.

§. 220. Per illuſtrar meglio queſto punto di Storia intorno a i Sacri Miniſtri, che ſervivano ſul principio la Chieſa di San Niccolò di Bari, giova quì riferire quel che ſcriſſe San Gregorio Magno a S. Agoſtino l' Apoſtolo degl' Ingleſi, valendoci della penna del Cardinal Orſi per maggior onore di queſta Iſtoria. Scrive dunque San Gregorio (g), 1. *Doverſi fare delle rendite della Chieſa quattro porzioni: la prima pel Veſcovo, e per la ſua famiglia, la ſeconda per lo Clero, la terza per gli poveri, e la quarta per la riparazione degli edificj eccleſiaſtici. Ma quanto a voi, ſoggiugne, che avete profeſſato le regole del Monaſterio in coteſta naſcente Chieſa degl' Ingleſi dovete convivere coi voſtri Cherici, e ſecondo la forma della Chieſa naſcente, far con eſſi vita comune* 2. *Quanto poi a quei Cherici, che non ſon negli Ordini Sacri, ſia lor permeſſo di maritarſi, ed abbiano a parte i loro ſtipendj: ma ſi abbia tutta la cura, che vivano ſecondo le regole della Chieſa, che ſiano di buoni coſtumi, che intervengano puntualmente al canto delle divine lodi, e de' ſalmi, e che da tutte le coſe illecite conſervino puro il cuore, il corpo, e la lingua ecc.* Queſto paſſo di San Gregorio dà molto lume a ciò, che ſtiamo narrando. Perciocchè

(g) San Gregorio Magno nella lettera 64. preſſo il Cardinal Orſi Iſtor. Eccleſ. lib. 45. §. 130. tom. 20. ediz. Napol.

Digitized by Google

l'Arcivescovo Elia oltre i Cherici maggiori, che viveano in comune ne' Palazzi da lui fabbricati a quest'uso, avea ancora i Cherici minori, a i quali si dava il beneficio per loro stipendio, ma viveano nelle proprie abitazioni. I primi erano propriamente Canonici, e tali li chiamò Vincenzo Massilla (*h*), benchè prendesse abbaglio in aggiugnervi *Regolari*, se pure non debba intendersi, come per altro conviene per non fargli torto, de' Canonici Regolari, che viveano in comune, ma senza far voti, e senza rinunziare alla proprietà de'loro beni temporali, siccome vi erano eziandio prima del Secolo XI. nel quale ebbe ancora la sua origine l'Ordine Religioso de' Canonici Regolari di S. Agostino: ed in ciò siamo uniformi di parere. Perciocchè sebbene l'Ordine de' Canonici Regolari di S. Agostino ha avuto la sua origine dagli Ecclesiastici più regolati e zelanti, che viveano in comune nel Secolo XI. anzidetto, e che poi adottarono la regola di S. Agostino formandone un ordine nuovo (*i*): tutta volta nè la persona d'Elia Abate Benedettino, nè le particolarità della Storia ci somministrano fondamento alcuno da poter dire, che i Canonici della Chiesa di San Niccolò oltre la vita comune avessero fatto voto alcuno solenne, e perciò dirsi Canonici Regolari di S. Agostino. Quanto poi in tal Chiesa durata fosse questa vita comune, a noi non è riuscito di rintracciarne notizia alcuna: ci è noto bensì, che'l Re Carlo II. d'Angiò in un suo Diploma del 1. Novembre 1340. ci fa sapere, che era sua intenzione, che si fosse restaurato il Claustro, e gli altri edificj della medesima Chiesa, in cui i Canonici, e Cherici insieme dimorassero, e dormissero (*k*). I quali edificj eran forse quelli stessi, che in tempo del medesimo Vincenzo Massilla, che fiorì nella metà del secolo XVI., eran già rovinati, e comunemente si chiamavano le *Canoniche*, siccome egli riferisce.

Il Collegio de Canonici della Real Chiesa di San Niccolò tanto antico quanto la stessa Chiesa.

§. 221. E quindi si scorge, che'l Collegio de'Canonici della Real Chiesa è tanto antico, quanto lo è la stessa Chiesa, perchè fin dal nascimento della medesima eglino furono, e vi menavano vita comune ne' Palazzi dall'Arcive-

(h) Vincenzo Massilla nel com. alle Consuetudini di Bari. Vegg. la nostra Diatrib. 2. pag. 331. (i) Vegg. il P. Calmet stor. Univ. Prefaz. al tom. 8. §. 8. (k) Vegg. la nostra Diatrib. 2. pag. 331. [a].

Digitized by Google

veſcovo Elia a queſto fine edificati. Nè a ciò può oſtare in alcun modo, che nelle antiche memorie non ſi trova il nome di *Canonico* nella maniera, con cui s' incontra quello di *Cherico*. Ognun ſa, che ſotto il vocabolo di *Cherico* s' intende eziandio il Canonico, e dall' altra parte la vita comune uſata nella Regal Chieſa non ci rappreſenta altro, che un vero Collegio di Canonici (*l*). Noi abbiam altrove (*m*) dato alla luce un Diploma di Andrea Arciveſcovo di Bari del 1217., nel quale i Canonici vengono ſoltanto chiamati Cherici, benchè poi alcuni di eſſi nelle ſoſcrizioni eſpreſſamente ſi chiamino Canonici. Abbiamo ancora nello ſteſſo luogo (*n*) pubblicato un' altro Diploma di Arrigo VI. Imperadore dato in Bari nel 1195., in cui queſto Monarca con eſpreſſione diſtinta nomina i Canonici di San Niccolò di Bari, e così fa ancora Federico II. Imperadore in un altro Diploma dato in Taranto nel 1221., ſenza parlar d' altri documenti, che recar ſi potrebbero. Dell' antichità ancora de' Canonici della Chieſa di San Niccolò ne abbiamo una evidente pruova nella Bolla del ſommo Pontefice Clemente IV. dell' anno 1267. (*o*), conceduta al Priore e Capitolo della Chieſa ſecolare di San Niccolò di Bari, come in quella ſi dice. In tal Bolla ſi legge, che 'l Priore e Capitolo aveano eſpoſto nella loro ſupplica al ſommo Pontefice, che avendo eſaminate le facoltà della medeſima Chieſa, trovavano, che erano ſufficienti per quarantadue Canonici, e che altrettanti ſtalli per uſo de' medeſimi Canonici vi oſſervavano da *tempo antico* eſſervi eſiſtenti. Queſto numero fu confermato da Clemente IV., ordinando, che di quello ne foſſero contenti per l' avvenire, ſe pure non creſceſſero tanto le facoltà, che eſigano ragionevolmente, che ſi aumentaſſe. E queſto numero dura ancora fin oggi per confermagione di Carlo II. d' Angiò, come diremo al ſuo luogo, nel Diploma del 1304. il 20. Luglio, nel quale i Canonici vengon pure chiamati Cheri-

(l) Vegg. il celebre Muratori tom. 3. Diſſert. 62. (m) Diatrib. 2. pag. 346. ſeq. (n) Nella noſtra cit. Diatrib. 2. pag. 374. Arrigo Imperadore fu certamente in Puglia nel 1195., e vi tenne un ſolenne Parlamento di Baroni per atteſtato dell'Anonimo Caſſineſe nella ſua Cronaca. Vegg. il Murat. negli annali. (o) Veggaſi tal Bolla nella noſtra Diatrib. 2. pag. 375. ſeq.

Digitized by Google

Cherici, ciò che abbiamo notato altrove, per non dar motivo ad alcuno d' equivocare su questo punto in pregiudizio della verità, che è l' unico oggetto delle nostre ricerche.

Privilegj conceduti da Elia ai Marinari, che avean trasferito il sacro Corpo.

§. 222. Fra le altre cose, alle quali dovè rivolgere le sue cure l' Arcivescovo Elia non fu l' ultima quella dei privilegj, che concedè, o fu obbligato di concedere ai Marinari, e loro successori ed eredi, che aveano trasferito da Mira in Bari il Corpo di San Niccolò. Di questi privilegj tutti per altro uniformi, avendone noi uno dato alla luce, perchè un solo ci è riuscito di rinvenirne: possiamo da quello prender norma degli altri. Noi abbiamo sopra §.217. riferito quello, che fu conceduto a Leone Pilillo, ma in piccola parte: ora stimiamo proprio per questa Istoria narrar quì interamente ciò che l' Arcivescovo Elia s'indusse ad accordare agli anzidetti Marinari. Primieramente fu ad essi conceduto, che avessero un sepolcro fuori della Chiesa, ma a canto alle pareti della medesima, e che sopra, se avessero voluto, vi fabbricassero una Camera, che noi intendiamo per casse grandi di pietra con aver sopra una volta, o muro in arco, nella maniera, che oggidì ancora ne vediamo attaccata qualcuna alle pareti esteriori, o nell' atrio di tal Chiesa. E forse a canto alla porta piccola vicino al piccolo Campanile in faccia ad occidente era fabbricato il sepolcro di Leone Pilillo, perchè appunto a sinistra di chi entra per tal porta si legge oggidì nella parete in una delle pietre a lettere grandi: *Leo Pilillo*. In secondo luogo, che nella Chiesa avessero per se, e per le loro mogli un sedile. Di poi se volevano menar vita chericale, e star in propria casa, che fosse lor dato un beneficio: o volendo menar vita comune, e restarsene a vivere nella Chiesa, che fossero ricevuti senza prezzo o dono alcuno, e trattati come gli altri Frati, §.218. In oltre, che essendo poveri fossero sostentati da i beni della Chiesa insieme colla loro famiglia. Finalmente, che fossero a parte delle obblazioni, che si offerivano nella solennità della Traslazione di San Niccolò il 9. Maggio nella Chiesa del medesimo Santo, Questo privilegio conceduto a i Marinari Baresi, che trasportarono il Corpo di San Niccolò ha avuto per molto tempo il suo vigore nella Città di Bari per modo, che lo vendevano, o davano per dote, o in altra forma l' alienava-

Digitized by Google

navano, ſiccome chiaramente ſta eſpreſſo nelle Conſuetudini della ſteſſa Città (*p*). Vi furono però alcuni di queſti privilegiati, i quali rinunziarono in beneficio di eſſa Chieſa i loro privilegj, e ne riceverono danari, o altro, ovvero gratuitamente lo donarono, benchè altri ſi riteneſſero il diritto, di avervi il ſepolcro fuori la Chieſa (*q*).

Si riferiſcono alcuni di tali privilegi, e del loro uſo.

§. 223. Il primo di queſti, che a noi ſia venuto a notizia fu Leone Pilillo, il quale avendo inteſo, come dice nell' Iſtromento da noi dato alla luce, da uomini ſavj eccleſiaſtici, che era contra i Canoni, che un laico aveſſe dominio alcuno nella Chieſa, o nelle coſe eccleſiaſtiche: andò ſubito nel 1105. da Euſtachio ſucceſſore di Elia nel governo della Chieſa di San Niccolò, e lo pregò che ſi riceveſſe la rinunzia del ſuo privilegio, la qual coſa fu da Euſtachio accettata, e per gratitudine fece a Leone Pililo il regalo di cinquanta ſoldi Micalati. Nel 1207. un certo chiamato *Boccalata* godendo per la terza parte d' un ſimile beneficio conceduto da Elia, da che le altre due ſi godevano da Sire Romano, e da' figliuoli d' un certo Niccolò, egli inſieme colla ſua moglie Sanduzza ne fece un dono alla medeſima Chieſa in mano di Blandimiro venerabile Priore dell' anzidetta Baſilica, obbligandoſi in caſo di ritrattazione di pagarle per pena venti ſoldi d' oro, ed altrettanti al fiſco. Lo ſteſſo ancor fece un galantuomo di Bari nel 1212. per nome Niccolò Struzzo, il quale eſſendogli tal beneficio ſtato donato da un certo Maraldo Bareſe nell' anno 1203. egli ne fece altresì una donazione alla ſteſſa Chieſa in mano del Priore Giovanni, al quale conſegnò non ſolo l' Iſtrumento della donazione fattagli dal ſuddetto Maraldo, ma in oltre il privilegio ſteſſo, che eſſo Maraldo gli diede, conceduto dall' Arciveſcovo Elia a Demetrio figliuolo di Gizio (*r*), che fu uno de' Marinari, i qua-

(p) Conſuetud. di Bari Tit. de Sacroſ. Eccleſ. §. *a primis iniciis*, e Vincenzo Maſſilla nel Com. Veg. la noſtra Diatrib. 2. pag. 321. not. [1]. (q) Che anticamente i Criſtiani ſi ſeppelliſſero nelle Chieſe lo moſtra il Muratori in due Diſſert. la 29. e la 30. nel tom. 1. *Diſcipl. Pop. Dei*, ove ſi può vedere come e quando vi è ſtata la proibizione di poterſi ciò fare. Vegg. parimente l' eruditiſsimo Monſignor Borgia nell' opera lodata tom. 1. pag. 163. not. 3. che con molta erudizione tratta di queſta materia. (r) Nel manoſcritto Beneventano della

i quali restarono per guardia delle navi, mentre gli altri Baresi andarono in Mira a furare il sacro Corpo. Si ritenne però così per se, come per gli suoi eredi il diritto d' aver il sepolcro fuori della Chiesa, siccome nell' Istrumento espressamente si legge, obbligandosi alla pena di venti soldi d'oro, così a favore della medesima Chiesa, come del fisco, in caso che contravvenisse a tal donazione. Finalmente nell'anno 1219. un certo *Boamondo Calabrense*, essendogli stato donato uno di tali Privilegj da Sire Bisanzio, egli lo donò a i Canonici di San Niccolò in mano del Priore pur nomato Blandimiro, con aversi ritenuto il diritto del sepolcro fuori della Chiesa, e colla condizione, che in ciascun' anno in perpetuo celebrassero a campane sonate un' anniversario prima per una sua nipote figliuola di sua sorella, e poi dopo la morte di questa per l'una, e per l'altra (s). Questi pochi monumenti ci danno assai bene ad intendere, che l' Arcivescovo Elia si era trovato in circostanze tali, che fu costretto a concedere ciò, che poi sembrò soverchio, ancorchè i privilegiati meritassero delle grandi considerazioni, per avere con loro gravissimo pericolo, e non minor fatica tolto da Mira, e di là felicemente trasferito in Bari il sacro Corpo. Ma gli stessi monumenti ci fan comprendere, che a poco a poco sì fatti privilegj si andarono abolendo per modo, che verso la metà del secolo XVI. non ve ne era più uso, non tanto per l'estinzione di queste famiglie, come pensò Vincenzo Massilla, in tempo del quale altro non vi era, che una certa distribuzione di candele, che si davano a chi era presente nella Chiesa del Santo, il che oggi nè tampoco è in uso; quanto perchè gli stessi privilegiati o gratuitamente vi han rinunziato, o ne hanno ricevuta qualche altra rimunerazione. Il diritto però di avervi il sepolcro fuori della Chiesa, restò intatto, ed ancor oggidì se ne vede un avanzo di tale antichità.

CAPO

della storia di Niceforo, Demetrio fu uno de' Marinari rimasti a guardar le navi. Della prima nave poi si nomina un certo Digizio, che forse è lo stesso Gizio quì nominato. (s) Tutti questi fatti gli abbiam ricavato dalle vecchie carte conservate nella Regal Chiesa.

Digitized by Google

CAPO IX.

Dello Spedale de' Pellegrini eretto in tempo d' Elia Arcivescovo: dell' esenzione da lui confermata al Monistero d' Ognissanti, e della sua morte.

§. 224. FRa le altre cose degne di eterna lode, che fece Elia primo Prelato della Real Chiesa, ed Arcivescovo di Bari, fu certamente l' aver eretto uno spedale, in cui fossero i Pellegrini, che in gran numero in Bari venivano a venerare il gran Taumaturgo, accolti con carità, e nella miglior maniera che si potea. Noi abbiam sopra, §.215. narrato, che 'l Principe Boamondo prima del 1096., o nello stesso anno avea donata una possessione di olivi a questo Spedale, e ciò basta per avere una pruova evidente, che in quel tempo un tal luogo vi era, siccome vi è ancor oggi. E quì cade in acconcio il mettere nella sua veduta l' origine dell' abbaglio preso dal celebre P. Mabillon in volere, che la Chiesa di San Niccolò fosse Monastero de' Padri Benedettini. Avea l' Arcivescovo Elia fabbricato non solo i Palazzi per se, e per gli Canonici, coi quali vivea in comune: ma in oltre alcune celle per gli Monaci, de' quali dovè senza verun dubbio averne gran bisogno in quel primo tempo del nascente Santuario, per non potere, come giova credere, aver numero sufficiente di Cherici, che servissero per lo Monistero della Chiesa insieme, e per la cura de' Pellegrini, i quali in numero troppo grande vi concorrevano. Stimò dunque, che i Monaci, ai quali in quei tempi, e prima ancora, si davano a reggere di simili luoghi, fossero a parte delle fatiche de' Cherici, e d' ajuto in un bisogno così premuroso. Or l' Arcivescovo Elia per averli pronti per un tale religioso impiego fece per essi edificare delle celle, nelle quali potessero e vivere secondo lo spirito di lor Religione, e adempiere il loro dovere. Così a noi sembra esser avvenuto, e crediamo non esserci su questo punto ingannati per gli monumenti, che abbiamo altrove recati (*t*). Che poi straordinario fosse il numero de' Pellegrini in Bari sulla fine del

Concorso de' Pellegrini a S. Niccolò, ed erezione dello spedale per gli medesimi fatta da Elia.

(t) Vegg. il nostro *specimen* nel fine della Diatr. 2.

Digitized by Google

ſecolo undecimo, ne ſomminiſtrano un gran fondamento per penſarlo le *memorie*, che ha dato alla luce Monſignor Stefano Borgia (*u*). Quell' uomo di Aquitania zoppo, debole, e contratto di corpo, §. 153., che nel 1089. era venuto in Bari per ottenere da Dio la guarigione de' ſuoi malori per gli meriti del Santo Taumaturgo, e che andò poi in Benevento per comando di San Niccolò, che gli era apparſo, giunto in queſt' ultima Città, quando nella Chieſa di eſſo Santo lo pregava, che lo guariſſe, ſi lamentava con San Niccolò, dicendogli, che in Bari nè a lui, nè agli altri Pellegrini ſi uſava umanità (*x*). Ottenuta poi la grazia, dicevano altri Pellegrini (*y*), che Bari era terra inumana ſenz' acqua, ſenza vino, e ſenza pane, e che appena con non poco prezzo vi ſi poteva comprare un' pochetto d' acqua. Noi crediamo, che vi ſia dell' eccesſo in eſagerare, e che forſe l' Anonimo, il quale ciò ſcriſſe volea allettare i pellegrini perchè concorreſſero alla Chieſa di San Niccolò di Benevento: ma nello ſteſſo tempo non neghiamo, che la turba innumerabile di sì fatta gente, che veniva in Bari, per coſtume per altro incontentabile in ciò, che riguarda l' agiatezza della vita, foſſe veramente cagione, che a tutti non ſi deſſe in abbondanza quanto biſognava: Noi abbiam narrato ſopra, §. 188., che i Fratelli Ruggieri, e Boamondo eran diſcordi tra loro, ed aveano guerreggiato inſieme per due anni, §. 208., ſino al 1089., quando ambedue i Fratelli andarono in Melfi, dove Papa Urbano II. celebrava il Concilio. All' incontro il Peregrino d' Aquitania ſentì dirſi da San Niccolò, che gli apparve, che ſarebbe guarito nella ſua Chieſa di Benevento nel giorno di Pentecoſte, che nel 1089. accadde il 20. Maggio. Egli dimorò molto in Bari (*z*), dove ſi avea conſumato tutto

(u) Il chiariſſ. Monſig. Borgia nell'opera lodata tom. 2. pag. 368. (x) Monſig. Borgia l. c. nel monumento, che egli il primo ha dato alla luce, pag. 372. ivi: *Scis quod ibi nec michi, nec aliis peregrinis humanum aliquid fiebat*. (y) Monſig. Borgia l. c. pag. 375.: *Numquid poſthac ibimus ad terram immiſericordem ſine aqua, vino carentem, & panis indigam...* E più ſotto: *Ubi penuria rerum, quibus natura hominum regitur, ſine quibus etiam beſtie vivere nequeunt: ubi vix & non parvo pretio non niſi pauxillum etiam laticis emitur*. (z) Così egli dicea preſſo Monſig. Borgia l. c. pag. 372. a San Niccolò nella ſua Chieſa di Benevento: *Scis domi-*

Digitized by Google

tutto il danaro, che poſſedeva, e ſi avea venduto la cappa, e la tonaca, com'egli ſteſſo diſſe. Una eſpreſſione di tal natura ci fa comprendere, che egli ſi era molto trattenuto nella Città di Bari. Convien dunque dire, che egli, e gli altri pellegrini ſi erano trovati in tal Città in tempo, in cui guerreggiavano fra loro i due Fratelli Ruggieri, e Boamondo, e che Bari ancora foſſe intricata in quella guerra: da che l' ignoto Bareſe all' anno 1089. ſcrive, che tal anno Bari fece pace con Boamondo, che appunto allora l'avea in ſuo dominio, §.188. e 208. Toltone dunque l'eccesſo dell' eſpreſſione, in cui cadde l'Anonimo Beneventano, ſarà vero in parte, che allora in Bari vi era della penuria, perchè queſta Città guerreggiando in quel tempo poco avrà penſato ai Peregrini, e molto alla guerra, e forſe la guerra ſteſſa opprimeva colla penuria l' una, e gli altri.

Elia conferma il Privilegio d' eſenzione al Moniſtero d' Ogniſſanti.

§. 225. Non è queſto luogo da tralaſciarſi una circoſtanza della vita dell'Arciveſcovo Elia, la quale può ſervire di qualche lume a ciò, che ſi narrerà in appreſſo, e fu la confermagione, che fece d' un Privilegio conceduto dal ſuo anteceſſore Urſone ad Euſtachio Abate del Monaſtero d'Ogniſſanti dell'Ordine Benedettino: In tempo in cui vivea l'Arciveſcovo di Bari Andrea anteceſſore di Urſone avea il nomato Sacerdote Euſtachio con molta fatica e ſudore eretto da i fondamenti in un luogo chiamato *Cuti* diſtante da Bari quattro miglia in circa il predetto Monaſtero (*a*); e volendovi co i ſuoi Monaci vivere con tutta la quiete, e procurarvi il maggior vantaggio, che potea, al ſuo Monaſtero, impetrò dall' Arciveſcovo Urſone nell' anno 1082., terzo del ſuo Arciveſcovado (*b*), un ampio pri-

domine pariter quantum bari moratus fuerim: ſanativum tuæ Sanctitatis unguentum (ſi noti queſto contra Monſignor Falcone, perchè appartiene al 1089.) *preſtolans. Scis quod omnem pecuniolam meam ibi abſumpſerim. Scis quod ibi pro comeſatrice gula mea cappulam meam, & tunicolam meam venumderim.* (a) Quindi è nato l' errore del Mabillon in credere tal Monaſtero eretto dall' Arciveſcovo Andrea. Vegg. la noſtra Diatr. 2. pag. 309. (b) Della Data di queſto Privilegio ſtampato preſſo l' Ughelli tom. 7. col. 606., ne abbiamo parlato nella Diatrib. 2. pag. 344. [a] . Oggi riflettendo a quanto abbiamo ivi ſcritto, crediamo poterſi conciliare Giovanni Archidiacono, che vuole, l' Arciveſcovado d' Urſone eſſer durato anni

privilegio d'esenzione. Ma benchè questo fosse concepito in buona forma così che avrebbe avuto l'intero suo vigore, non solo nella vita dell' Arcivescovo Ursone, ma anche ne' suoi successori: tutta volta Eustachio non ne fu soddisfatto. Morto Ursone, e succedutogli Elia Abate Benedettino, Eustachio non curò per molto tempo d' ottenere da questo Arcivescovo un somigliante privilegio: nell' anno però 1103. a Maggio egli non mancò d' impetrarlo, considerando, come giova credere, che essendo Elia omai vecchio, era prudenzial cosa munirsi di maggiori cautele, affinchè minori difficoltà incontrar potesse col suo successore. A tal oggetto l' ottenne assai ampio, perchè non solo si conferma quello d' Ursone con espressioni assai forti per riguardo a i successori: ma gli fu conceduto eziandio col consiglio e volontà dell' Arciprete Giovanni, e dell' Arcidiacono pure Giovanni di nome, e degli altri del Capitolo, siccome si può osservare nelle soscrizioni (*c*). In tal for-

anni nove, e mesi otto.. coll' Anonimo Barese, che scrive, esser entrato Ursone nella sede di Bari nel 1080. il 3. d' Agosto, col considerare, che veramente a Luglio del 1079. fu Ursone transferito dalla Chiesa di Rapolla a quella di Canosa, e Bari, come scrive l' Ughelli tom. 7. in Rapoll. col. 879., dal qual tempo contando gli anni nove, e i mesi otto di Giovanni Archidiacono, troveremo, che Ursone morì a Febbrajo del 1089., come scrive Giovanni Archidiacono nell' Istoria dell' Invenzione di San Sabino presso il Baronio (vegg. il §. 199. di questa Storia) in quelle parole: *Ivit Canusium, ibi infirmatus obiit, & sepultus est sexto decimo Kal. Martii*, e se i mesi otto sono interi, si possono contare da Giugno del 1079. Ma perchè secondo lo stesso Giovanni, Ursone per opera di Roberto Guiscardo da Rapolla fu trasferito alla Chiesa di Bari; ed all' incontro nel 1079. secondo Lupo Protospata *Barum rebellavit*, o, come scrive l' Anonimo Barese: *mense Febr. die III. stante rebellavit Bari ab ipso Duce*: non potè Ursone prender possesso della sede di Bari in quell' anno, e lo fece nel seguente 1080., quando secondo lo stesso Protospata: *hoc anno Barum civitas reversa est in potestatem Roberti Ducis*: o secondo l' Anonimo Barese: *Ipse Dux fecit fine cum Bari . . . . & Urso Archiepiscopus intravit in sede Barina die III. intrante mense Augusti*. Or l' epoca, donde comincia a contarsi l' Arcivescovado d' Ursone nel Privilegio conceduto ad Eustachio è appunto il 3. d' Agosto del 1080., dal qual tempo fino al Novembre del 1082. data di detto Privilegio, si può dire, che correva il terzo anno dell' Arcivescovado d' Ursone, e così certo ebbe in mente l' Arciprete di Bari, e Cancelliere, che l' avea scritto. (c) Questo Pri-

Digitized by Google

forma credè Eustachio Abate della Chiesa d' Ognissanti aver provveduto alla quiete e libertà del suo Monastero, acciocchè quei Monaci potuto avessero senza disturbo alcuno attendere all' osservanza della regola, ed alla vita monastica, che aveano eletta.

§. 226. Di questo Elia primo Superiore e Capo della Chiesa di San Niccolò, poi Arcivescovo di Bari le ricerche da noi fatte non ci somministrano altre notizie, specialmente circa la santa e religiosa sua vita: ciò però non ostante, qual uomo egli fosse, e quanto pregevole, vi sono pur chiari i monumenti, che lo dimostrano. Se altro non si dicesse di lui, che i Baresi a lui solo, mentre era Abate di San Benedetto, fidarono, siccome abbiam narrato, il prezioso Deposito del sacro Corpo di San Niccolò: ciò è sufficiente d' assai per concepir di lui l' idea la più grande, e la più onorevole (*d*): Fatto Arcivescovo di Bari governò l'una e l'altra Chiesa con applauso universale. Nè è poca sua lode, che nell' anno 1095. a Gennajo, per attestazione dell' ignoto Barese nella sua Cronaca, il popolo di Bari avesse giurato in mano di Elia di ubbidirlo, e di fare quanto avrebbe egli comandato per la comune salvezza. Di qual cosa ivi si parli a noi non è noto: ma l' espression del Cronista ci fa comprendere il merito di tal Arcivescovo, e di quanta prudenza, e sperimentata condotta fosse egli dotato. Ma per quel, che riguarda la Chiesa di San Niccolò, egli ebbe cura, che si fabbricasse da' fondamenti, e vi usò tutta la diligenza, e l' industria, e la capacità della sua mente, che era grande, affinchè riuscisse qual

Pregi d' Elia, e sua morte.

Privilegio si può leggere presso l' Ughelli tom. 7. col. 614. Noi l' abbiamo originale nell' Archivio della Real Chiesa, e toltone alcune piccole mutazioni corrisponde allo stampato dall' Ughelli. Soltanto stimiamo necessario di notare, che dove nel principio presso l' Ughelli si legge: *Sanctæ sedis Barensis, & Canusinæ diclus Archiepiscopus*: nell' originale sta scritto: *Sanctæ sedis Barensis, quæ & Canusina dicitur Archiepiscopus*. Così la soscrizione presso l' Ughelli, dice: *Helias Dei gratia Canusinæ, & Barinæ Ecclesiæ Archiepiscopus*: ma nell' Originale: *Helias qui supra gratia Dei Archiepiscopus Sanctæ sedis Barinæ, quæ & Canusina dicitur*. Nella Bolla di piombo però così presso l' Ughelli come nell' originale si legge: *Helias Dei gratia Canusinæ & Barinæ Ecclesiæ Archiepiscopus*. (d) Quì avrebbe luogo ciò che narra Livio di Scipione Nasica lib. 29. cap. 8. e 12. se fosse lecito paragonar il sacro col profano mescolato col favoloso.

Digitized by Google

qual conveniva per un Santo celebre nella Chiesa Greca e Latina, le cui sacre reliquie aveano i Baresi con tanto pericolo, e stento da Mira trasportate nella loro Città, e per una Metropoli assai illustre nel dominio de' Principi Normanni, che allora dominavano, e che con religiosa munificenza ne aveano somministrato il fondo, e la dote. E benchè non fosse stata da lui interamente compiuta la Chiesa superiore: abbiamo nondimeno sufficienti ragioni di credere come diremo, che ne terminasse almeno l' intera fabbrica, e solo vi mancassero degli ornamenti. Oltre le case per abitarvi egli stesso coi suoi clerici vivendo vita comune, e le celle per gli Monaci chiamati in ajuto per lo spedale de' Pellegrini, arricchì la Chiesa di vasi d'argento e d' oro, di sacri apparati per lo servigio dell' Altare, di moltissimi libri, di oliveti e vigneti, e di molte altre cose, che facea mestieri che avesse, ben impiegando le ricche, ed innumerevoli obblazioni de' fedeli divoti del gran Taumaturgo. Noi buon volentieri impiegheremmo la nostra penna per illustrare la memoria di così gran Prelato, e pregheremmo i Lettori a perdonarci, se uscendo fuori del filo della nostra Istoria, ci tratteneßimo a descrivere quanto fa d' uopo al nostro intento, perchè tanto esige il dovere verso il primo Prelato del Regal Santuario: ma la lunghezza del tempo, che è trascorso, e la barbarie del secolo, in cui visse, non lo permettono in alcun modo. Morì Elia per testimonianza dell' ignoto Barese nella sua Cronaca nel 1105. il 23. Maggio, e fu seppellito nella Chiesa di San Niccolò vicino alla porta del succorpo a destra di chi vi entra, sul fine della scala, che vi è dalla parte di mezzo giorno. Al sepolcro di marmo vi fu inciso un Epitafio in versi secondo il gusto d' allora, ma che troppo bene ci danno ad intendere in qual pregio e stima lo tenessero i Baresi, e di quali egregie doti egli fosse adorno. Il P. Beatillo gli dà il titolo di *Beato*, forse perchè il popolo di Bari avendo ammirata la santa e religiosa sua vita lo teneva per Santo, e da esser assomigliato al Profeta Elia, secondo negli accennati versi si legge (*e*). Nella breve Cronaca parimente del Monistero della Cava presso l' Ughelli (*f*) vi è una chiara testi-

(e) Questo Epitafio si può leggere presso il P. Beatillo Stor. di S. Niccolò lib. 11. cap. 9. (f) Ughelli tom. 7. col. 375. *D. Elias Monachus*

Digitized by Google

teſtimonianza de' ſanti coſtumi di queſto illuſtre Prelato, per gli quali ſi meritò allora il nome di Beato.

CAPO X.

Ad Elia nel governo della Regal Chieſa ſuccude l' Abate Euſtachio, che ottiene da Paſquale II il privilegio per la Chieſa di San Niccolò. E di alcune donazioni fatte alla medeſima.

§. 227. MOrto l' Arciveſcovo Elia il 23. Maggio del 1105., fu immantinente (a) a lui dato per ſucceſſore nella Prelatura di San Niccolò Euſtachio Abate del Moniſtero d'Ogniſſanti, al quale due anni prima nel 1103. lo ſteſſo Elia conceduto avea il privilegio d' eſenzione e libertà. Noi crediamo per le ragioni, che ſi recheranno appreſſo, che Boamondo padrone allora di Bari aveſſe poſto in luogo del defunto Arciveſcovo l'Abate Euſtachio per governar la ſua Chieſa di S. Niccolò, e cuſtodire il ſacro Corpo, ſiccome ad un Abate di San Benedetto l' aveano i Bareſi fidato, quando fu trasferito da Mira nel 1087. Era queſto Principe per teſtimonianza dell' Ignoto Croniſta dell'anzidetta Città da Antiochia ritornato in Bari a Gennajo dello ſteſſo anno 1105., e vi ſi trattenne inſino a Settembre del medeſimo anno, chiamato anno 1106. dallo ſteſſo Anonimo Croniſta, che comincia gli anni da Settembre, quando eſſo Boamondo partì per la Francia, dove giunſe verſo la fine di Febrajo, e i principj di Marzo, e vi tornò poi nel meſe di Agoſto dell' anno 1106. giuſta il medeſimo Croniſta, conducendo ſeco la Sorella di Lodovico Re di Francia per nome Coſtanza, che avea ſpoſata in Sciatres, figliuola di Filippo, e di Berta legittima ſua moglie, dopo aver conchiuſe le nozze dell' altra figliuola

L' Abate Euſtachio ſuccede ad Elia.

chus Cavenſis, & Prior Sancti Nicolai Barenſis, poſtea ejuſdem Civitatis Barenſis Archiepiſcopus: hic cum maxima ſanctitatis opinione vixit, & deceſſit, ejuſque venerabile Corpus in præſata Eccleſia, quam ipſe vivens, conſtruxerat, ſepultum eſt. (a) L'Arciveſcovo Elia morì, come ſi è detto, il 23. Maggio 1105: all'incontro dalla Carta di Leone Piſillo, §. 217. [b] del meſe di Giugno dello ſteſſo anno appariſce, che allora Euſtachio Abate d'Ogniſſanti era Rettore e Cuſtode della Chieſa di San Niccolò.

Digitized by Google

la dello ſteſſo Re Filippo, e di Bertrada, per nome Cecilia per lo ſuo Cugino Tancredi. Qual uomo poi foſſe l' Abate Euſtachio, e di quale bontà di vita, non ſolo ſi può facilmente ritrarre da ciò, che di lui abbiam ſopra §. 225. narrato; ma dal conſiderarſi eziandio, che a lui fu dato il governo d'una Chieſa non ancora in tutte le ſue parti perfezionata e compiuta, e che eſigeva un perſonaggio, che foſſe per coſtume, e per prudenza degno d'un Santuario, al quale da tutte le regioni concorrevano uomini di ogni condizione, ed in cui i Cherici viveano vita comune, e ſegregati dal conſorzio degli altri Cittadini. Ed allora fu, che manifeſtamente ſi conobbe, che ſopra di tal Chieſa gli Arciveſcovi di Bari non vi eſercitavano giuriſdizione alcuna. Perciochè ſe vivente Elia ſembrava il contrario, perchè egli facea, ſiccome abbiam detto, due perſonaggi diſtinti, ma però era un ſolo: dopo la ſua morte ſucceduto in ſuo luogo l' Abate Euſtachio rimaſe la Chieſa di San Niccolò ſotto il ſuo diſtinto Prelato ſenza punto dipendere dagli Arciveſcovi.

Ed ottiene da Paſquale II. il Privilegio per la Chieſa di S. Niccolò.

§. 228. Ma benchè l' Abate Euſtachio conoſceſſe, che i Bareſi avrebbero con ogni ſforzo difeſo il Santuario di San Niccolò da tutti gl' intraprendimenti degli Arciveſcovi di Bari: tuttavolta prudentemente conſiderandone le conſequenze, riputò più eſpediente far confermare con Diploma da Paſquale II. ſommo Pontefice ciò che avea già ſtabilito Urbano II., §. 193. Boamondo eziandio, cui molto premea la quiete, ed il vantaggio del ſuo Santuario, e che inteſo ben era de' primi diſturbi, che accaduti erano fra l' Arciveſcovo Urſone, ed i Bareſi ſulla prima venuta del ſacro Corpo del gran Taumaturgo, non volle traſcurare un tal affare, e ſtimò proprio del ſuo dovere, che la Chieſa di San Niccolò godeſſe di quelle prerogative, di cui l' avea Urbano II. già decorata. Di concerto adunque coll' Abate Euſtachio ne ſupplicò Boamondo di perſona il ſommo Pontefice Paſquale II., il quale buon volontieri ne fece ſpedire il Diploma nell' anno 1106., che originale ſi conſerva nel Teſoro del celebre Santuario (*a*). In queſto Privilegio va

(a) Vegg. queſto Privilegio preſſo l' Ughelli tom. 7. col. *616.* e tom. 12. Concil. ediz. Venet. 1730. col. 1044. ſeq. e la noſtra Diatr. 2. pag. 314. ſeq. & 354. La data di tal Privilegio è la ſeguente: *Datum apud Por-*

Digitized by Google

va narrando Paſquale II. eſſer noto a quaſi tutto il Mondo, che in tempo del ſuo Anteceſſore Vittore III. dalle parti oltramarine della Grecia era ſtato in Bari trasferito il Corpo di San Niccolò, il quale dal ſuo immediato Anteceſſore Urbano II. era ſtato collocato con ſomma venerazione nella Chieſa inferiore, dove allora con degna riverenza ſi cuſtodiva, conſecrandovi ſopra l' altare in onore del Signore. Aggiugne, che ſi diceva, eſſerſi ſupplicato, ed ottenuto, che la Baſilica di San Niccolò, che dovea edificarſi, ſotto la tutela foſſe della Sede Apoſtolica. E perchè già col divino ajuto ſi era la fabbrica interamente compiuta nel luogo di pubblico diritto conceduto con Chi-

Porticum beati Petri Romæ XIIII. Kal. Decemb. per manum Johannis S. R. E. Diaconi Cardinalis, & Bibliothecarii Indict. XIIII. Incarnationis Dominicæ anno milleſimo centeſimo ſexto; Pontificatus autem Domini Paſchalis II. Papæ VII. Queſta data ha fatto penſare a chi non vorrebbe, che vi foſſe mai ſtato al Mondo tal Diploma, che queſto ſia apocrifo, perchè in tal tempo Paſquale II. non era in Roma. Io però ſtimo altrimenti, perchè veramente il Privilegio non appartiene al 1106., ma bensì al 1105. Perciocchè a Novembre del 1105. veramente correva l' anno ſettimo del Pontificato di Paſquale II., eletto il 13. Agoſto 1099. e conſecrato il giorno ſeguente 14. Si chiama poi anno 1106. o ſecondo l' Era Piſana cominciato il 25. Marzo, ovvero all' uſanza de' Greci, che cominciano l' anno a Settembre, così che l' anno 1106. *Indict.* 14. ſia lo ſteſſo che l' anno *comune* 1105. *Indizione* 13. La coſa non è ſenza eſempio nelle Bolle Pontificie, anche ne' tempi, di cui parliamo, e noi tralaſciamo di moſtrarlo per non tediare i Lettori con sì fatte minuzie di Cronologia. Oltre dell' anno VII. del Pontificato di Paſquale II., che correva nell' anno 1105. a Novembre, vi è altra circoſtanza, che ci muove a dir così. Queſto Privilegio fu conceduto per le ſuppliche fatte ad eſſo Pontefice dal Principe Boamondo, come in eſſo può vederſi eſpreſſamente dichiarato. Or Boamondo appunto a Settembre del 1105. partì per Francia ſecondo l' ignoto Croniſta Bareſe: 1106. *Indict. XIIII.* (che è l' anno comune 1105. Indizione 13. *menſe Septembris perrexit Boamundus in partes occiduas*. Con Boamondo ſi accompagnò Brunone Veſcovo di Segni, ſecondo ſcrive Sugerio nella Vita di Lodovico il groſſo cap. 9. parlando del matrimonio fatto tra Boamondo e Coſtanza: *Aſſitit etiam ibidem Romanæ ſedis Apoſtolicæ Legatus Domnus Bruno Signienſis Epiſcopus a domno Paſchali Papa ad invitandam & confortandam ſepulcri viam Dominum Boamundum comitatus* cet. preſſo Pagi num. 7. ad an. 1106. Baron. Convien dunque tener per certo, che Boamondo nel 1105. andaſſe in Roma da Paſquale II., lo ſupplicaſſe per lo Privilegio della Chieſa di San Niccolò, e l' otteneſſe, e indi con Brunone Veſcovo di Segni partiſſe per la Francia. Veggaſi il P. Calmet Stor. Univerſ. tom. 9. libro 106. §. 99. pag. 171.

Digitized by Google

rografo dal Duca Ruggieri: perciò egli ſupplicato da Boamondo, padrone allora di Bari, e germano dell' anzidetto Duca, quella Caſa, che fra poco doveva eſſer Chieſa, ricevea ſotto la tutela della Sede Apoſtolica. Conferma indi tutte le donazioni fatte da Ruggieri per grazia di San Pietro, e ſua, Duca di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, e quelle ancora del Principe d' Antiochia Boamondo, o da altri Fedeli, o che in avvenire ſi foſſero fatte alla medeſima. Poi concede con quell' eſpreſſioni, che allora ſi uſavano, ad Euſtachio, ed a' ſuoi ſucceſſori la giuriſdizione ſopra tutti i Cherici di tal Baſilica, e proibiſce, che a niun Arciveſcovo, o Veſcovo ſia lecito di ſcomunicare, o interdire la ſteſſa Chieſa, o il ſuo Abate ſenza ſaputa del Romano Pontefice con addurne il motivo, che eſſendo ſtato il primo altare di San Niccolò conſacrato da un Romano Pontefice, qual fu Urbano II., dovea tal Chieſa rimanere all' ombra della protezione, e tutela del Romano Pontefice. Quindi finalmente colle formole rigoroſe, giuſta il conſueto ſtile di quei tempi, dando maggior forza al Diploma, minaccia, e ſcaglia le ſolite pene contra qualunque eccleſiaſtica, o ſecolare poteſtà (le quali nominatamente eſprime) che tentato aveſſero di contravvenire a ciò, che avea al Santuario di Bari con tal Privilegio conceduto.

Donazione di Riccardo Siniſcalco fatta a San Niccolò.

§. 229. Continuando la Chieſa di San Niccolò a ricevere da i Fedeli delle ricche donazioni, una fra le altre merita d' eſſer quì rammentata, così perchè ancor oggi poſſiede i beni, che ne ebbe, come perchè il perſonaggio, che gli concedè, è degno, che ſi faccia di lui menzione in queſta Iſtoria: Fra i tre figliuoli di Tancredi d' Altavilla, e fratelli del famoſo Roberto Guiſcardo, i quali vennero i primi in Italia, ſi conta ancora Drogone, che nel 1046. ſuccedè in tutti gli Stati del fratello Guglielmo, per lo ſuo valore detto *Braccio di ferro*, Capo de' Normanni, e morto in tal anno. Di queſto Drogone fu figliuolo Riccardo Siniſcalco, che perdè ſuo padre nel 1051., uccíſo da un ſuo compare per nome Riſo, ma ignominioſamente, giuſta la Cronaca della Cava, forſe perchè non morì da guerriero, ma trucidato da quel traditore, che ſe gli avventò mentre una mattina andava alla Chieſa, in una delle

Digitized by Google

delle sue piazze, chiamata Montoglio (*b*). Or Riccardo nella sua Concessione del mese d' Aprile 1108. si chiama figliuolo di Drogone magnifico Conte, e marito di Altrude sua consorte, chiama suo zio paterno Roberto Guiscardo invittissimo Duca, a Ruggieri suo cugino dà il titolo di Duca egregio, e a Boamondo di Eccellentissimo Principe di Antiochia. Chiama eziandio Rocca gloriosa sua sorella, e'l di lei figliuolo Alessandro strenuo milite, il cui corpo stava seppellito vicino alla Chiesa di San Niccolò, la quale dice esser già col divino ajuto edificata. In mano dunque d' Eustachio Abate di detta Basilica dona Riccardo una Chiesa non lungi dal suo Castello di Gioja, dedicata in onore di San Pietro, nominata ancora oggi de *Sclavezolis*, con tutti i beni, che non eran pochi, che le appartenevano, descrivendone da tutte le parti i confini, acciocchè in avvenire non ne potesse nascere contesa alcuna. Questo medesimo Riccardo ad Aprile del 1111. fece pure un' altra donazione alla medesima Chiesa in mano dello stesso Abate Eustachio, del Castello di Gioja, che egli dice aver edificato con sua fatica e dispendio per grazia ed autorità del Duca Ruggieri, e del Principe di Antiochia Boamondo, con tutti i suoi abitatori, ed ogn' altro che gli apparteneva. Ma con patto, che egli di quel luogo ne dovesse durante la sua vita goder l'usufrutto: e poi dopo la sua morte l' anzidetto Castello con tutti gli uomini, e le cose dovesse passar nel dominio della Chiesa di San Niccolò, e di tutti gli Abati, e Rettori della medesima. Se quest' altra donazione abbia o no avuto mai il suo effetto dopo la morte di Riccardo a noi non è noto: Sappiamo bensì, che molti beni, ed anche nobili Feudi donati alla Basilica di questo gran Santo oggi da essa non si possedono, parte perchè nelle guerre, che spesso han dato il guasto a questo Regno, non si ascoltano le leggi: parte per la prepotenza de' Regoli delle Provincie, e de' luoghi, in cui erano tali beni, i quali han fatto quel che loro più piaceva, senza riguardo alcuno al giusto, ed all' onesto.

(b) Vegg. la Storia Civile del Regno di Napoli lib. 9. cap. 2. §. 3. tom. 2., e'l Muratori negli Anni 1046. 1051. L' anonimo Barese all'anno 1051. scrive : *Et occisus est Drogo Comes in monte Ylari ab incolis ejusdem*. Lupo Protospata ha ancora *in monte Ilari a suo Compatre*. Vegg. Pereg. ad Ignot. Baren. tom. 4. Hist. Langob. pag. 329. [A].

Digitized by Google

Diplomà del Principe Boamondo a favore della Basilica di San Niccolò.

§. 230. Nè è quì da esser tralasciato un' altro Diploma del Principe Boamondo. Era questi tornato da Francia, come abbiam narrato sopra, §. 227., fin dal 1106. ad Agosto, e si tratteneva in Bari ancora nel 1107. preparando, giusta l' Anonimo Cronista Barese, navi grandi, e piccole per tornar di nuovo alle militari sue imprese contra il Greco Imperadore Alessio Comneno, il quale facea guerra a i *Crociati*, che volevano passare per le Terre di suo dominio in Oriente, per modo che era tenuto per un nemico più pericoloso degli stessi Turchi (*c*). Ma nel mese di Settembre del medesimo anno, chiamato dall' anzidetto Cronista 1108. avendo fatto celebrare il santo Sacrificio della Messa nell' Altare, sotto di cui giace il Corpo di San Niccolò, partì indi per lo porto di Brindisi con trentaquattro mila soldati tra fanti e cavalli, dugento navi tra grandi, e piccole, e trenta galere (*d*), e nel dì 10. d' Ottobre tragittò il mare Adriatico, e pervenne alla Vallona, dove pacificamente entrò. In questa spedizione, il cui esito fu la pace che fece con quell' Imperadore, Boamondo vi si trattenne un intero anno, perchè giusta il Cronista Barese, egli tragittò l' Adriatico, e andò in Otranto nell' Ottobre del 1109., cominciato a Settembre, che è il comune 1108. Or il Diploma portando la data di questo anno 1108. coll' Indizione prima ad Ottobre: ci fa comprendere, che fu conceduto dopo della guerra accennata, non potendosi interpretar l' anno del Diploma 1108. cominciato a Settembre, senza supporre, che Boamondo lo dovè concedere in Brindisi prima di partire per la Vallona, e non già in Bari, com' è più verisimile, da che nella data non si parla in qual Città fosse stato conceduto (e). Che che però ne sia di questo, ed in qualunque anno tal concessione fosse fatta, vediamo più tosto quel che nella medesima si contiene.

(c) Murat. ann. 1107. (d) Murat. l. c. scrive citando l' Anonimo Barese: *Con dugento navi, trenta galee, cinque mila cavalli, e quaranta mila fanti dal porto di Brindisi passò di là dall' Adriatico alla Vallona, e la prese. Se una tal flotta di navi fosse bastante a condur tanti uomini, e cavalli, lascerò io considerarlo agl' intendenti.* Ma l' Anonimo suddetto scrive: *Perrexit ad portum Brindisinum cum XXIIII. millia inter equestres simul & pedestres* cet. Onde dalla somma de' soldati debbono sottrarsene undeci mila. (e) In questo Diploma non vi è la Bolla di piombo, come in quello espressamente si dice, e confesso ingenuamente, che non mi sembra originale, ma bensì una copia.

Digitized by Google

tiene. Conferma dunque il Principe Boamondo tutti gli acquisti fatti dalla buona memoria dell' Arcivescovo Elia, e quelli ancora, che appartenevano allora alla Chiesa di San Niccolò così in Bari, come fuori nelle altre Città, e Castella, e che potevano in avvenire acquistarsi dagli Abati e Rettori della stessa Chiesa. Vuol parimente, che tutti quelli uomini, che viveano soggetti a tal Santuario, e che dovea in avvenire avere, i quali stavano sotto la tutela, e difesa della medesima Chiesa, non sarebbero giudicati dal Giudice della sua Curia, ma bensì nella Curia di San Niccolò, e da quel Giudice, che l' Abate Eustachio, e i suoi successori avrebbero eletto, e voluto. Stimò opportuno l' Abate Eustachio impetrare un tal privilegio così per non ricevere molestia per gli acquisti, che avea la sua Chiesa fatto fin allora, come per rispetto agli uomini che viveano sotto la tutela della medesima, pagandole il solito censo, e che secondo il linguaggio di quei tempi si chiamavano *affidati*, e doveano esser non pochi, siccome dalle vecchie carte di quel secolo assai chiaramente si conosce.

CAPO XI.

Viene in Barì San Godefrido Vescovo di Amiens a venerare San Niccolò. Della Manna, e del miracolo fatto dal gran Taumaturgo; e dell' Arcivescovo di Bari di quel tempo.

San Godofrido dopo essere stato in Roma per una sua causa viene in Bari a San Niccolò.

§. 231. IN tempo, in cui Eustasio, o sia Eustachio, Abate del Monistero d'Ognissanti governava la Chiesa di San Niccolò independentemente dall' Arcivescovo di Bari, che forse allora non vi era: venne in questa Città San Godefrido, o sia Goffredo, Vescovo d' Amiens nella Francia. Era questo sant' uomo da Abate di Nogento stato eletto Vescovo d' Amiens, e confermato nel Concilio tenuto in Troja di Francia nel 1104. Ma perchè i Monaci di San Walerico, ovvero Uldarico, si vantavano d' esser immuni dalla sua giurisdizione: San Goffredo ne portò la causa all' Arcivescovo di Rems, e nel Concilio celebrato in questa Città nel 1105. esaminato, ed osservato il Diploma, su cui fondavano i Monaci la loro esenzione, fu trovato fin-

Digitized by Google

finto, e non vero. I Monaci ne appellarono alla Sede Apostolica, e portatisi immantinente in Roma: coll' ajuto e patrocinio di alcuni Causidici, che non troppo esaminavano le ragioni delle Cause, che prendevano a difendere, purchè fossero ben regalati: ottennero da Pasquale II. Sommo Pontefice una sentenza favorevole, e trionfanti se ne ritornarono al loro Monastero, spargendo ingiurie, e villanie contra San Goffredo. Il quale portatosi ancor egli in Roma dal Sommo Pontefice, ed informato avendolo delle sue ragioni: provò per esperienza, che soventi volte si perdono le buone cause, nè si dà luogo alla giustizia. Perciocchè gli anzidetti Causidici sperando di avere larghissimi doni da San Goffredo, poichè videro, il Sant' uomo esser troppo lungi da ciò, che follemente pensavano: cominciarono a declamare, che egli pretendeva una cosa ingiusta, e che i Monaci erano ingiustamente travagliati. Ciò vedendo il servo di Dio con santa libertà disse al sommo Pontefice, che essendo egli in luogo di Cristo per discernere la luce dalle tenebre, e per frenare le male volontà, poichè il giusto era iniquamente oppresso, egli volea più tosto vivere da privato, che permettere, che la Chiesa d' Amiens, mentre era egli Vescovo, perdesse il suo diritto. Ciò detto si licenziò dal Pontefice, e con tale occasione se ne venne in Bari per venerare le reliquie di San Niccolò. Ammirò Pasquale II. la libertà di San Goffredo, ed informatosi della sua persona, e della sua vita, da poi che seppe le rare qualità, e le doti egregie del sant' uomo, sommamente gli dispiacque d' avergli dato disgusto, e non mostrato alcun atto di benivoglienza, ed esaudito le sue brame. E però ordinò a' suoi, che se ritornava in Roma, subito l' avessero da lui condotto.

Riceve un ampolla di santa Manna, che perde in visitare il porto di San Giorgio, e poi miracolosamente ritrova.

§. 232. Venuto dunque nella Città di Bari San Goffredo si condusse alla Chiesa del nostro Santo, dove con molte lagrime fece lunga orazione. Indi nel giorno seguente adorno, come narra lo scrittor di sua Vita, dell' anello d' oro, e degli altri sacerdotali vestimenti, celebrò con grandissima divozione solenne messa sull' altare, sotto di cui si giaceano le sacre ossa, che stillano Olio, o sia Manna. Avvertitosi il Vescovo di Bari, che dove gli altri Vescovi di Francia, o di altre Regioni, con vile abito si na-

Digitized by Google

naſcondevano in fare di tali viaggi per non eſſer conoſciuti, San Goffredo ſenza nulla temere o lunghezza di cammino, o ferocità di coſtumi nelle genti, per dove paſſava, non avea mutato abito, nè ſi naſcondeva: ammirato della coſtanza del ſant'uomo, ſi diè tutto ad amarlo, e riſpettarlo, ed a fare così a lui, come a i ſuoi compagni tutti quei maggiori convenevoli, che potea, mandandogli in fine all'albergo, ove alloggiava, in un vaſe di vetro porzione del ſacro liquore, che dalle oſſa del Santo ſcaturiva. Lo ricevè San Goffredo con quella divozione, che può ognuno penſare, nè ſenza tremore, e pieno di ſomma venerazione, ſtimandolo più pregevole di qualunque coſa d'oro, e di gemme di qualſiſia prezzo, che foſſero: e ſe lo appeſe al collo, ponendo in quel ſacro liquore tutto l'ajuto e'l preſidio contra le inſidie de' nemici. E perchè volle minutamente informarſi in qual maniera era ſtato il ſanto Corpo di San Niccolò trasferito in Bari, gli nacque il religioſo deſiderio di andar a vedere tutti i luoghi, in cui erano ſtate le reliquie del Santo, e fra queſti il porto di San Giorgio, in cui ſi fermarono i Bareſi colle loro navi prima di giugnere in quello di Bari, §. 173. Condottoſi dunque a cavallo in quel luogo inſieme co' ſuoi compagni, mentre ivi camminava, e ſtava con piacere contemplando, che i Marinari tiravano ſul lido le reti cariche di peſci, ponendo la mano al petto ſi accorſe San Goffredo, che non vi era il vaſetto della ſanta manna, che portava appeſo al collo, e ne ſentì gran dolore nell'animo. Mentre i compagni avvedendoſi del ſuo cordoglio gliene domandano la cagione, San Goffredo lagrimando grandemente, *infelice me*, diſſe *che non ho meritato di lungamente godere di quella benedizione, che'l Cielo mi ha offerto*! Indi narrò, che mentre là ſtava, rotta la cordicella, a cui ſtava appeſo quel vaſetto donatogli dal Veſcovo, era caduto nell'acqua, nè ſenza un ſingolare beneficio di Gesù Criſto ſi potea trovare. Stando ciò raccontando ai compagni, ſi voltò alla parte deſtra, ed oſſervò, che quel vaſetto qual piuma leggiera andava a galla, ancorchè col ſuo peſo eguagliaſſe qualunque ſorta di metallo. In ciò vedere San Goffredo reſtò preſo da gran maraviglia, conſiderando, che quel vaſetto non ſi foſſe rotto in un luogo, dove i piè ferrati de' cavalli,

Digitized by Google

valli, che ivi comodamente vi camminavano, perchè l'acqua non era molta, l'agitamento delle barche, l'impulso de' remi, e gli scogli stessi, che là vi erano spessi, doveano senza verun dubbio farlo in pezzi. Pieno dunque di religiosa allegrezza San Goffredo lo prese immantinente, ed intero vedendolo senza una menoma lesione, ne rimase pienamente contento. Partitosi poi da Bari tornò di nuovo in Roma, e fu da i famigliari del sommo Pontefice condotto alla di lui presenza. In vederlo Pasquale II. con rispetto si leva, cortesemente l'abbraccia, e se lo fa sedere vicino. E volendo sperimentare se San Goffredo era tale, qual gliel' aveano grandemente lodato: gli propose non solo molte questioni appartenenti a cose divine, ma eziandio politiche. E dalle rispose conoscendolo dotato di molta prudenza e pietà; lo prega, che non avesse preso in mala parte, se la prima volta, che era stato da lui, non l' avesse accolto, ed esaudito come conveniva, perchè avendo l'animo distratto da varie cure, non potea badare a tutto. Quindi gli consegnò le lettere apostoliche, colle quali ordinava, che l' Abate, e i Monaci di San Uldarico dovessero ubbidire come a padre e pastore in tutte le cose al Vescovo d' Amiens, e l' accomiatò. E così San Goffredo forse per intercessione di San Niccolò se ne ritornò in Francia alla sua Chiesa pieno d'una compiuta consolazione per aver mantenuto illesi i diritti del suo Vescovado (*a*).

Che Riso non fosse il Vescovo, di cui si parla nella Istoria di San Goffredo.

§. 233. Chi poi fosse il Vescovo di Bari, che diede a San Goffredo il vasetto di vetro pieno di santa manna, merita quì d' esser posto ad esame per meglio illustrare ancora quest' altro punto di Storia. Il P. Beatillo non avendo esaminato il tempo, in cui San Goffredo venne in Bari, scrive (*b*), che quegli era Elia Arcivescovo insieme di tal Città, e Superiore, e Rettore, ed Abate di San Niccolò: ma non potendosi mettere in dubbio, che la venuta di San Goffredo seguisse nel 1109., egli è incontrastabile, che allora non vi era più Elia in questo mondo, come già morto il 23. Maggio del 1105., §. 226., e lo narra lo stesso P. Beatillo nel Catalogo degli Arcivescovi di Bari. All' in-

(a) Veggasi tutto questo racconto presso il Cardin. Baronio all' anno 1109., e la nostra Diatriba 2. §. 41. seq. (b) P. Beatillo Vita di San Niccolò lib. 9. cap. 2.

Digitized by Google

incontro perchè lo ſteſſo Scrittore ci fa ſapere, che 'l ſucceſſore d'Elia fu Riſo, o Riſone conſacrato da Paſquale II. il dì 31. Agoſto 1105. (*c*): converrebbe dire, che Riſo quegli ſtato foſſe, che fece benigna accoglienza a San Goffredo. Ma più ragioni vi ſono, per cui non può per modo alcuno ciò aſſerirſi. Perciocchè ſuppoſta anche l' elezione di Riſo in Arciveſcovo di Bari ſubito dopo la morte d' Elia, e la ſua conſecrazione fatta da Paſquale II. il dì 31. Agoſto del 1105: pure fa meſtieri negare, che Riſo foſſe in Bari in tempo, in cui venne a venerare San Niccolò il Veſcovo d' Amiens San Goffredo. L' Anonimo Bareſe, il quale nella ſua Cronaca non laſcia di notare la morte degli Arciveſcovi di Bari, e i loro ſucceſſori, narra bensì all' anno 1105. la morte d' Elia, ma non fa menzione alcuna del ſuo ſucceſſore. Solo all' anno 1112. ſcrive, che il dì 14. Aprile di tal anno giorno di Domenica delle Palme Riſo Arciveſcovo entrò nella ſede di Bari, e niente altro. Così fa ancora parlando d' Urſone nell' anno 1080., ſiccome abbiam ſopra veduto, §. 224 [b]. Veramente nel 1112. come notò Camillo Peregrino la Paſqua ſi celebrò il 21. Aprile, e la Domenica delle Palme fu nel 14. di detto meſe. Prima dunque di queſto anno Riſo non fu in Bari, perchè la prima volta, che egli vi entrò fu nel 1112. E però non vi era nel 1109., quando vi venne San Goffredo. In oltre abbiamo una Bolla di Paſquale II. (*d*) colla data del 2. Aprile 1113., e dell' anno XIII. del ſuo Pontificato, che noi per l' Indizione V. abbiamo interpretato eſſer l' anno 1112. chiamato 1113. all'uſo di Piſa, che comincia l'anno il 25. Marzo, anticipandolo di meſi 9., uſato nelle ſue Bolle dallo ſteſſo Pontefice (*e*). Or in queſta Bolla Paſquale II. dice d'aver conſecrato Riſo colle ſue mani, e gli concede l' uſo del Pallio ne' giorni, che gli aſſegna. Se è lecito ſervirſi di conghietture ben fondate, fu Riſo conſecrato il 31. Marzo, giorno allora di Domenica: la Bolla fu data il 2.

(c) P. Beatillo Stor. di San Niccolò lib. II. cap. II., e nel Catalogo degli Arciveſcovi di Bari, e nella Storia di Bari. (d) Queſta Bolla è ſtata da noi data alla luce nella fine della noſtra Diatriba 2. pag. 379. (e) Veg. Franceſco Pagi Brev. Pontif. in Urban. II. n. 37. & n. 62., in Paſchal. II. n. 10. Si confronti quello con ciò, che abbiam detto ſopra §. 228. [a].

Digitized by Google

Aprile, e dopo giorni dodeci, cioè il dì 14. giunse in Bari, appunto nel giorno della Domenica delle Palme, come narra l'Anonimo Croniſta. Non può dunque eſſer vero per sì fatte ragioni, che quando venne in Bari San Goffredo fu l'Arciveſcovo Riſo, che gli diede il vaſetto della ſanta manna.

Opinione dell'Autore ſu tal punto.

§. 234. Dall'altra parte Niccolò Monaco di Soiſſons, che ſcriſſe la Vita di San Goffredo eſpreſſamente fa menzione del Veſcovo di Bari ben due volte: onde convien dire ſenza alcun fallo, ovvero che un'altro prima di Riſo foſſe ſucceduto ad Elia, e così nel Catalogo degli Arciveſcovi di Bari vi manca un Arciveſcovo: ovvero che ſotto il nome di Veſcovo di Bari ſi debba intendere Euſtachio Abate di San Niccolò, il che per altro non è privo del ſuo fondamento. Perciocchè egli è vero, che Niccolò Monaco, ſcrittor della Vita di San Goffredo era coetaneo, e fedelmente ſcriſſe ciò che egli o vide, o udì da coloro, che le videro, come ſcriſſe il Cardinal Baronio all'anno 1104. tutta volta appariſce da ciò, che narra, che egli non venne in Bari con San Goffredo. Egli dunque ſcriſſe il fatto, di cui ragioniamo, ſecondo gli fu narrato da' compagni di queſto Santo, i quali inſieme con lui ſi conduſſero a venerar San Niccolò. Ciò poſto facilmente tali compagni credettero, come tuttavia ancor oggi da molti per abbaglio ſi crede, che la Chieſa di San Niccolò ſia la Cattedrale di Bari, e ne abbiam veduto l'eſempio in qualche ſcrittore, e che 'l Prelato di San Niccolò ne ſia il Veſcovo. Quello dunque, che ſuole oggi addivenire, potè eziandio facilmente accadere allora, e quei Franceſi, che poco ſi trattennero in Bari, e penſarono ſoltanto a fare le loro divozioni, traſcurarono ſenza verun dubbio d'informarſi d'una coſa, che poco loro premeva. Prima d'Euſtachio Elia era ſtato Prelato d'ambedue le Chieſe, e nella Chieſa di San Niccolò vi era collocata la ſede Arciveſcovile di Elia tutta di marmo ben lavorata, che ancor oggi ſi vede colla ſua inſcrizione dietro l'Altar maggiore della Chieſa ſuperiore, e propriamente nella Tribuna (*f*), ſiccome un'altra a queſta ſimile a' tempi noſtri vi era nella Chieſa Cattedrale, ben-

(f) L'inſcrizione è la ſeguente:

Inclitus atque bonus ſedet hac in ſede patronus
Preſul Barinus Helias & Canuſinus.

Digitized by Google

benchè ora non si vegga. Tutti questi fatti dan giusto motivo da credere, che i compagni di San Goffredo abbiano stimato che Eustachio fosse il Vescovo di Bari, senza brigarsi di esaminare se veramente fosse quegli, che essi credevano. E' vero, che ciò posto, converrebbe dire, che la Città di Bari fosse senza Vescovo per più anni, il che sembra inverisimile: a noi nondimeno sarà permesso di pensar così insino a tanto che maggior luce dirada le tenebre, onde è involta la Storia di questi tempi. I Baresi fra le altre cose, di cui somma premura ne aveano, con ogni diligenza badavano, che non fosse loro dato per Arcivescovo un estraneo senza loro consenso. Di ciò ne abbiamo una chiara testimonianza nella carta di capitolazione, che dopo fecero col Re Ruggieri I. nell'anno 1132. accennata sopra §. 184. Potè perciò avvenire, che tale fosse stato Riso, il quale ad essi non piacendo, per molti anni l'avessero rifiutato, e si fosse perciò differita la consecrazione. Forse ancora in quei tempi vi erano discordie e contese tra i Cittadini. Il Principe Boamondo venne in Bari nel 1105. a Gennajo. A Settembre ne partì, andò in Francia, e ne ritornò ad Agosto nel 1106. Indi andò a guerreggiare in Oriente, e ad Ottobre del 1109. cominciato a Settembre, fatta la pace coll'Imperadore Greco, sen venne in Otranto, §. 230. Nè più di lui se ne parla presso il Croniſta Barese insino all'anno 1111., quando ci fa sapere, che 'l Duca Ruggieri morì a Febbrajo, e 'l Principe Boamondo a Marzo. Nel 1112. entrò Riso nella Sede di Bari, come abbiam veduto sopra §. 232. Nel 1113. a Maggio lo stesso Arcivescovo in una carta di libertà che diede per un certo prezzo ad uno di coloro, che si chiamavano *affidati* dimorante in Bari, ci va narrando, che la Città veniva mandata a fondo da' nemici: e che per consiglio di tutta la Città si era stabilito, che 'l danaro, che si ricavava dalle pubbliche rendite, servir dovesse per ritenere i soldati per difesa della Città. Quali fossero questi nemici, se gli stessi Cittadini, o altri, la storia di quei tempi non ce ne somministra alcun chiaro lume: e 'l volerli con conghietture distintamente determinare sarebbe lo stesso che farla da indovino (*g*). Per altro gli sconcerti riferiti dallo stes-

(g) Questa carta si conserva nella Chiesa di San Niccolò, e vi pen-

Digitized by Google

so Croniſta agli anni 1117. 1118., e l' infelice morte di Riſo Arciveſcovo, come racconteremo, ci danno un forte motivo da ſoſpettare, che gli ſteſſi Cittadini eran diſcordi fra loro.

CAPO XII.

Ottiene l' Abate Euſtachio un Privilegio per lo Moniſtero d' Ogniſſanti da Paſquale II. E ſi narrano alcune donazioni fatte a San Niccolò in tempo dello ſteſſo Euſtachio. E della ſua morte. E de' Priori, che ſuccederono.

Euſtachio ottiene un Privilegio per la Chieſa d' Ogniſſanti da Paſquale II.

§. 235. BEnchè Euſtachio reggeſſe la chieſa di San Nicolò in Bari, non laſciava però la cura del Moniſtero d' Ogniſſanti, di cui egli ne era il Fondatore, e l' Abate, e ne procurava le prerogative e i vantaggi nella miglior maniera che poteva. A tal fine non baſtandogli, che quel Moniſtero godeſſe libertà ed eſenzione dagli Arciveſcovi di Bari in virtù di Privilegj conceduti da Urſone ed Elia, §. 225: n' ebbe ricorſo al ſommo Pontefice Paſquale II., e lo ſupplicò a concedere al ſuo Monaſtero un privilegio d' eſenzione. Egli in fatti l' ottenne a Settebre del 1115., e confermando l' anzidetto Pontefice i Privilegj d' Urſone, ed Elia Arciveſcovi, ordina eziandio, che niun

de dalle fila di canape una Bolla di piombo ſimile alle altre degli Arciveſcovi di Bari da noi recate nella noſtra Diatr. 2. pag. 345. ſeqq. nelle note, ſe non che vi è il nome di Riſo così: *Riſus Barenſi . . . Archiepiſcopus*. Comincia queſta carta: *Ego Riſus gratia Dei barenſis Archiepiſcopus. Videns Civitatem noſtram oſtibus* (ſic) *peſſundari quid facto opus eſſet Cives noſtros conſuluy* cet. Indi dando la libertà dall' *affidatura* ad un certo Roberto, dice: *ut a modo tu & tui heredes ſitis ſemper jam extra affidatura* (ſic) *& maneatis liveri & abſoluti inter concives noſtra* (ſic) *Civit. & exteri ab omni datione & ſervitio, & antopii* (ſic) *Civitatis noſtre coſtituimus* (ſic) cet. Or la parola *Antopius* è da Carlo du Freſne ſpiegata così: *Anonymus Barenſis in Chron. an.* 1046. *Et ceciderunt Græci & multi antopii per gladio & in mare*. Expreſſit ni fallor, vocem græcam ἀνδρωτοι. Con buona pace però di così dotto Scrittore, ſtimiamo, che *Antopius* con pronunzia franceſe non ſia altro che *Entopius* (ἐντοπιος) che in latino vuol dire *Indigena*, *nativo del paeſe*, *paeſano*. Queſta interpretazione ſpiega bene l' intenzione dell' Anonimo Bareſe, ed è conforme al ſentimento della carta di Riſo Arciveſcovo.

Digitized by Google

niun Arcivescovo di Bari, o altri abbia ardire di lanciare scomunica alcuna contra quel Monistero, o di recare molestia o controversia alcuna così alle persone, come alle cose, che a quello appartenevano, con altre particolarità, che in quel Privilegio si possono leggere. Nè di ciò contento l' Abate Eustachio a Febbrajo del 1116. impetrò dallo stesso Sommo Pontefice un'altra Bolla diretta a tutti i fedeli della Parrocchia Barese, come ne è l' espressione. In quella si riferisce il Privilegio conceduto nell' anno antecedente ad Eustachio, e gli ammonisce e richiede, che amassero quel Monistero, e lo veneràssero, e che niuno ardisse di violare quel Privilegio, acciocchè non incorra nella sentenza di scomunica, che ivi contra i violatori è minacciata. Quale il motivo stato fosse, per cui Eustachio avesse impetrato da Pasquale II. tali Privilegj dieci anni dopo la morte di Elia Arcivescovo, e non prima, noi non possiamo indovinarlo. Ci sia però permesso di sospettare, che forse la condotta dell' Arcivescovo Riso nel governo della Chiesa di Bari non fosse troppo favorevole alla libertà del Monistero d' Ognissanti, non ostante il Privilegio dell' Arcivescovo Ursone, confermato poi dal medesimo Elia. Poco certamente potea piacere a Riso, che Eustachio fosse successore d' Elia nella Chiesa di San Niccolò, e la governasse independentemente da lui. Di questo ne abbiamo già in altro luogo (*h*) abbastanza parlato, e non sono senza fondamento i nostri sospetti. E però per isfuggire le occasioni di qualche grave contesa troppo facile a nascervi sotto il pretesto di non pregiudicare ai diritti Episcopali, facilmente avvenne, ch' Eustachio pensasse di porsi, come fece, all' ombra dell' autorità Pontificia, sotto la quale è più malagevole il poter ricevere alcun irragionevole insulto.

Donazione del Conte di Conversano, e del Principe di Bari.

§. 236. Sotto il governo dell' Abate Eustachio la Chiesa di San Niccolò ebbe due donazioni, che meritano quì fra le altre di esser menzionate. La prima fu ad Aprile del 1111. di Roberto Conte di Conversano, §. 215. il quale le donò la Chiesa di San Pietro *Novizio* situata vicino, e nelle pertinenze di un suo Castello chiamato *Frasseneto* con tutti i beni, che le appartenevano. Offerì ancora alla stessa Chiesa un certo Giovanni figliuolo di Bisanzio, di

(h) Vegg. la Dissert. Prelim. §. 47. 48. seq.

Digitized by Google

di cui era ſtata prima la ſuddetta Chieſa di San Pietro, che donava, come diſtintamente ſi può oſſervare nel Diploma da noi già dato alla luce (*i*). L'altra donazione fu fatta a Giugno dell'anno 1123. da Grimoaldo Alferanite Principe di Bari. Era queſti per teſtimonianza di Falcone Beneventano (*k*) uomo aſſai mirabile, e di ſpirito bellicoſo, e fu aſſunto a queſto Principato verſo l'anno 1118., perchè nel Diploma ſi dice, che correva già il quinto anno del ſuo Principato: e dall'altra parte ſappiamo, che nel 1117. Bari era in poteſtà di Coſtanza moglie del Principe Boamondo I., la quale la dominava in nome di Boamondo II. ſuo figliuolo (*l*). Or in tal Diploma Grimoaldo, che ſi chiama Principe di Bari per grazia di Dio, e del Beato Niccolò, dona ad Euſtachio per la Chieſa di queſto Santo tutto ciò che apparteneva al ſuo pubblico diritto in due luoghi, chiamati Gizio, e Mola, il qual ultimo oggi è una ricca Terra diſtante da Bari dodeci miglia in circa: cioè la Chieſa di Santa Maria de *Colonato* con tutti i beni, che le appartenevano, e che prima erano di Argiro, forſe colui, che nel 1118. avea ucciſo empiamente l'Arciveſcovo Riſo fra Canne e Barletta (*m*), ed erano devoluti al Fiſco. Di queſti beni oggi non poſſiamo diſtintamente aſſerire, ſe tutti ſi poſſedano dalla Chieſa di San Niccolò: una parte però appartiene alla Menſa Priorale, che ne ſta attualmente in poſſeſſo, e ſi chiama di S. Egidio, che è quel *Gizio* menzionato di ſopra. Del medeſimo Principe Grimoaldo i è un altro Diploma a Novembre del 1124., cominciato a Settembre, ma quinto (*n*) parimente del ſuo Principato. Fu ſupplicato Grimoaldo da Melo Abate d' Ogniſſanti, che concedeſſe a quel Moniſtero un cert' uomo, che era di diritto di eſſo Principe, chiamato Giovanni, figliuolo di

(*i*) Vegg. la noſtra Diatrib. 2. pag. 316. dove abbiam recato interamente queſto Diploma ſtampato pieno di errori preſſo l' Ughelli tom. 7. col. 617. ſeq. (*k*) Falcon. Benev. ann. 1132. nel qual luogo, tom. 4. Hiſt. Langob. pag. 232. ſta notato al margine **, che era della ſtirpe de' Principi di Benevento prima di eſſerne diſcacciato Radelchiſo. (*l*) Vegg. il Diploma di Coſtanza preſſo l' Ughelli t. 7. col. 615. (*m*) Vegg. la Diſſert. Prelim. §. 47. (*n*) Nella noſtra Diatrib. 2. pag. 348. not. per errore di ſtampa ſi è ſcritto: *Principatus ejuſdem decurrente jam quarto*. Nell'Originale conſervato nella Real Chieſa ſi legge: *quinto*. Onde ſi emendi, e ſi tolga l'occaſione di commetterſi altri abbagli.

Digitized by Google

di Miletto di Valenzano, poco lungi dal qual luogo era situato il Monistero. Il Principe glielo concedè facilmente con tutti i figliuoli, se mai ne avesse, e i beni, che allora tenea, e che in avvenire acquistar potesse.

§. 237. Quest' ultimo Diploma di Grimoaldo Alferanite ci dovrebbe muovere a credere, ch' Eustachio, secondo Prelato di San Niccolò morisse nel 1123. fra Giugno, e Novembre. Perciocchè nel Diploma di Giugno il Principe Grimoaldo dona ad Eustachio i beni di Santa Maria *de Colonato*: a Novembre si trova esser Abate d' Ognissanti non più Eustachio siccome lo era nel 1115. 1116., §. 235., ma bensì Melo, E questa è stata l'opinione del P. Beatillo (*o*). Anzi perchè presso l' Ughelli (*p*) si legge un Privilegio di Callisto II. colla data di Benevento del 1123. a Settembre, quinto del suo Pontificato, diretto a Melo Abate d' Ognissanti, confirmandogli il Privilegio d' Ursone, ed Elia Arcivescovi, e di Pasquale II. Sommo Pontefice: sembra evidente, che l' Abate Eustachio fosse morto fra Giugno e Settembre. Noi però siccome confessiamo di non sapere il tempo quando morì l' Abate Eustachio: così crediamo aver ragioni sufficienti per non seguire l' opinione dell' anzidetto Scrittore. Egli scrive, che ad Eustachio Abate d' Ognissanti, e Prelato di San Niccolò fosse succeduto Melo, il quale perchè non era Abate, ma soltanto Priore del suddetto Monistero: perciò essendo a Melo stato dato il governo della Chiesa di San Niccolò, siccome Elia, ed Eustachio perchè lo erano, si chiamavano col nome d' Abate di San Niccolò: così Melo, che era solamente Priore, si distinse con questo nome, e così han fatto gli altri successori in tal Basilica fino a i nostri tempi. Ma noi abbiam mostrato altrove (*q*), e quì ancora da' recati monumenti apparisce, che Melo fu non Priore, ma Abate d'Ognissanti, nè si trova documento alcuno, che egli abbia mai go-

In qual tempo morisse Eustachio.

(o) P. Beatillo Stor. di S. Niccolò lib. 11. cap. 11. (p) Ughelli tom. 7. col. 618. seq. In quanto all' Indizione, se s'intende per seconda, bisogna prenderla come cominciata nello stesso mese di Settembre. Ma se le note non sono romane, ma arabiche, così che voglia dir *undecima Indizione*; allora converrà dire, che sia abbaglio dell' amanuense. Che poi Callisto II. sia stato nel 1123. in Benevento si può vedere presso Falcone Beneventano, il Cardinal Baronio, e 'l Muratore. (q) Diatrib. 2. pag. 342. n. 16. seqq.

Digitized by Google

govenata la Chiesa di San Niccolò. Ciò posto, convien dire, che Eustachio per la sua età rinunziasse alla Badia dell' anzidetto Monastero, e ritenesse il governo del Santuario di Bari: e però il Diploma di Grimoaldo Alferanite, e 'l Privilegio di Callisto II. sono diretti all' Abate Melo, che per rinunzia di Eustachio fatta nel 1123. fra Giugno e Settembre, ne fu allora eletto Abate.

Conghietture, che Eustachio ebbe vita più lunga. Delle sue doti, e delle munificenze del Re Ruggieri I.

§. 338. Pensiamo adunque, che la vita dell' Abate Eustachio fu più lunga, e se ne può ricavar la ragione dal documento recato altrove (*r*). Non vi ha dubbio alcuno, che questo Abate è assai benemerito della Chiesa di San Niccolò non solo per lo Privilegio ottenuto da Pasquale II. per metterla a coverto degl' insulti, che potea ricevere dagli Arcivescovi di Bari: ma anche perchè supplì a quello, che non potè compiere Elia per la morte, che gli sopravvenne, in abbellir, come fece, il Santuario in una maniera, che fosse degno del gran Taumaturgo, che in quello si venerava. Or oltre de' bellissimi varj marmi, onde adornò la Chiesa superiore, specialmente il Coro, o sia Presbiterio, e la Tribuna, opera fu dell' attenzione d' Eustachio, che fosse ben lavorato l' Altar maggiore di marmo, che vi fece erigere, e ce ne assicurano alcuni versi, che ancor oggi si veggono incisi ne' gradini del medesimo Altare (*s*). Sopra di questo poi si vede eretto il *Ciborio*, che comunemente mal si chiama *Tribuna*, appoggiato sopra quattro colonne di marmo lavorato con maestria. In mezzo all' architrave anteriore di marmo del suddetto Ciborio vi è per tal modo unita una piccola tavola di bronzo nell' incavatura del marmo, che può ciascuno comprendere, che l' architrave fu a bello studio così incavato da principio per situarvi la stessa tavola. Or questa rappresentandoci Ruggieri I. collo scettro nella destra, ed un globo nella sinistra, e colla corona sul capo, la quale è tenuta da San Niccolò,

(r) Diatrib. 2. pag. 359. [a]. (s) I versi giusta il gusto di quei tempi sono i seguenti.

His gradibus tumidis ascensus ad alta negatur
His gradibus blandis quærere celsa datur.
Ergo ne tumeas qui sursum scandere quæris,
Sis humilis, supplex, planus, & altus eris,
Ut Pater Helias hoc templum qui prius egit
Quod Pater Eustachius sic decorando regit.

Digitized by Google

lò come se gliela ponesse, o la fermasse (*t*): possiamo ragionevolmente credere, ch'essendo tutto questo, che andiam narrando, opera dell'Abate Eustachio, questi vivesse fino al tempo di Ruggieri I. Re di Sicilia, il quale avendo conquistato Bari per la resa, che fu capitolata a Giugno del 1132., un'anno e mezzo dopo la sua coronazione, seguita il 25. Dicembre 1130. possiamo dire con egual ragione, che in quel tempo facendo buon uso di sua regale liberalità, abbellisse a proprie spese il suo regale santuario, erigendo per mezzo dell'Abate Eustachio l'altare col suo ciborio, ponendovi l'immagine di San Niccolò, e la sua ancora nella maniera, che abbiam narrato. Egli è vero, che potè questo avvenire nel 1139; quando lo stesso Re ebbe di nuovo in suo potere la Città di Bari: ma sembra più verisimile, che la Regal Chiesa sperimentasse le sue munificenze nel 1132., perchè allora non vi è monumento, che fosse morto l'Abate Eustachio, come l'abbiamo per rispetto all'anno 1139. E in tal supposto converrebbe dire, che l'intero abbellimento dell'Altare si compiesse interamente dopo la morte di Eustachio, non già in tempo di sua vita (*u*).

Del tempo della morte di Eustachio, del suo successore Majone nella Chiesa di San Niccolò.

§. 239. Dopo i due primi Prelati della Chiesa di San Niccolò, che la governarono con titolo di Abate, perchè lo erano, il primo del Monistero di San Benedetto, e fu Elia; il secondo di quello d'Ognissanti, e fu Eustachio: gli altri, che che ne sia stata la prima origine, e cagione, la governarono con titolo di Priore (*x*). Pensò il P. Beatillo, §. 237., che Melo Priore d'Ognissanti, succeduto ad Eustachio nel governo della Chiesa di San Niccolò, fosse il primo Prelato col nome di Priore: noi però abbiam già dimostrato, che Melo era nel 1123. Abate d'Ognissanti, nè troviamo che abbia mai governata l'anzidetta Chiesa. Può facilmente esser avvenuto, che 'l lodato Scrittore prendesse

(*t*) Vegg. l'immagine di Ruggieri nella nostra Diatr. 2. pag. 359. (*u*) Vegg. la nostra Diat. 2. pag. 335. n. 13. ove rechiamo ciò che di Ruggieri I. Re scrive Francesco Capecelatro confondendolo col Duca Ruggieri figliuolo di Roberto Guiscardo, e suo Cugino. E però attribuendosi a Ruggieri I. Re l'abbellimento regale fatto nella Basilica di San Niccolò coll'erezione degli Altari, oltre di altre liberalità, che avrà usato: si può tenere per vero in qualche parte ciò che scrive il Capecelatro. (*x*) Vegg. la nostra Diat. 2. pag. 348.

Digitized by Google

desse abbaglio dal nome di Malone, o Majone, che fu veramente Priore di San Niccolò, come vedremo, e ne abbia indi fatto Melo. Noi abbiamo accennato altrove (*y*), che nel 1134. questo Malone era Priore di San Niccolò: quì nondimeno giova parlarne più distintamente. E prima d' ogn' altra cosa convien avvertire, che meglio osservate le carte antiche ci sembra doversi chiamare questo Priore più tosto Majone, che Malone, ancorchè sia questo un nome non in tutto insolito, perchè appunto Malone si chiamava quell' uomo zoppo, che fu miracolosamente guarito da San Placido martire in casa di Marciano Vescovo di Benevento (*z*): In una Carta dunque dell' anno 1134. a Settembre *Tommaso Brittoni* figliuolo, ed erede di *Giojele* per grazia di Dio, e del Re, come ivi si legge, Dominatore di Rutigliano, e della metà del Castello di Noja, va dichiarando, che egli avea avuto alcune contese con Majone venerabile Priore della Chiesa di San Niccolò, e con Ursone venerabile Priore dello spedale della medesima Chiesa, le quali distintamente descrive, specialmente a tre Uomini, per nome Matteo, Felice, e Lorenzo figliuoli di Niccolò di Pasquale di Noja, che erano persone date in obblazione alla Chiesa di San Niccolò. Ed indi fa un' ampia donazione in beneficio dell' anzidetta Chiesa di tutte quelle pretensioni, che gli poteano giustamente appartenere, secondo sta in tal carta spiegato. Ma è da notarsi, che in questo monumento v' intervengono, come abbiam narrato, due Priori, l'uno della Basilica di San Niccolò: l' altro dello spedale de' Pellegrini della medesima Chiesa, chiamato Ursone, il qual' ultimo vi comparisce solo *in* altre vecchie carte di quei tempi, nelle quali vien nomato Rettore, Governadore, Custode, Priore dello spedale, come parea meglio ai Notai, che formavano sì fatte scritture, ancorchè non si trattasse di robe appartenenti allo stesso spedale, ma bensì al Regal Santuario. Abbiam voluto a bello studio avvertir tutto questo, acciocchè non ingeneri confusione, o equivoco nella mente d' alcuno, se mai vedesse menzionato più d'un Priore; senza distinzione, che

(y) Nella stessa Diat. 2. l. c. (z) Vegg. saccul. 1. Bened. in Vita S. Placidi n. 39. pag. 55., benchè nel margine ivi si noti: al. *Maro*. Vegg. anche Peregrin. a Lupo Protospata ann. 884.

Digitized by Google

che faccia discernere l'uno dall'altro. Oggi questo medesimo spedale vien governato da uno de' Canonici di San Niccolò, che ogn'anno vien eletto nel Capitolo generale, che si celebra il 26. Agosto, e si chiama Rettore, e vi si aggiugne un altro Canonico Soprantendente, che nomina il Priore, e 'l Capitolo conferma.

Dello stesso Priore Majone, e della sua morte.

§. 240. Vi è ancora un' altra Carta del 1137. ad Ottobre, nella quale si fa menzione ancora di Majone Priore di San Niccolò, ed è di Roberto di Monte Scaglioso, figliuolo di Guglielmo pure di Monte Scaglioso, Dominatore della metà del luogo di Noja, poco fa accennato, §. 239., donando allo stesso spedale alcuni terreni in quella distintamente descritti per gli suoi confini, come si può leggere presso l'Ughelli (a). E benchè tal donazione fosse fatta allo spedale de' Pellegrini: pure ivi non v'intervenne il Rettore di quello, ma soltanto il Priore di San Niccolò coll'Avvocato Gregorio Carolillo. Nè ciò debbe recar maraviglia alcuna, perchè sempre fin dal principio del suo nascimento questo spedale è stato sottoposto alla giurisdizione de' Priori, e governato dal Capitolo, come membro d'un Santuario, da cui dovea per ogni riguardo dipendere. Di questo Priore poi non si trova fatta menzione alcuna più avanti. Perciocchè nel seguente anno 1138. a Febbrajo un Barese per nome Pietro, e figliuolo di Niccolò *Marmora*, §. 183. [k] donò alla Chiesa di San Niccolò alcune possessioni, e ne fece l'offerta in mano del Priore Silvestro, che la ricevè insieme coll'Avvocato Gregorio Carolillo, poco fa accennato. E quindi vegniamo in cognizione, che l'Abate Eustachio era già morto nel 1134., quando la prima volta troviamo nominato il Priore Majone: e questi all'incontro passato al numero de' più nel 1138., perchè allora il Priore era Silvestro. Così che volendosi dire, che l'Altar Maggiore della Chiesa di San Niccolò si fosse terminato d'abbellire interamente nel 1139., ciò in vero non potè avvenire sotto Eustachio, o Majone, ma bensì sotto Silvestro, o altro Priore, §. 238. E fin quì

(a) Ughelli tom. VII. col. 619. seq. ove reca interamente tal pergamena, benchè con qualche errore leggiero, ma nel resto conforme all'originale, che si conserva nella Real Chiesa.

Digitized by Google

sono giunte le nostre ricerche adoperate nelle vecchie carte su questa materia.

Si riferisce ciò, che narra il P. Beatillo de' seguenti Priori e dello stato di queste Provincie sotto il Re Ruggieri, e Guglielmo.

§. 241. Il P. Beatillo (*b*), che ha avuto maggior copia di documenti, che noi non abbiamo, parlando de' Priori di San Niccolò scrive, che dall' elezione di Melo menzionato sopra, §. 237. 239. in fino al 1250. egli non trovava altri Priori, che Melo stesso, Ambrogio, Matteo, e Salvo, de' quali i due primi tennero il Priorato dal 1123. fino al 1200. e gli ultimi due fin verso la fine dell' Imperio di Federico II., senza potersi distintamente sapere in qual anno i medesimi governassero il Regal Santuario. Pensa poi il medesimo Scrittore, che dalla morte di Federico II. fino al 1265. la Sede Priorale di Bari vacò, perchè i figliuoli dell' anzidetto Imperadore, e precisamente il Re Manfredi, per goderssi l' entrate del Priorato, che erano allora assai maggiori di quelle de' suoi tempi, non volle destinarvi, ed investire Priore alcuno, e che ciò fu cagione, che il Regal Santuario non fosse con quel culto servito, che conveniva a così gran Santo, perchè i Preti pativano molto nelle cose appartenenti alle loro prebende per mancanza del Priore, dal quale riceveano molte distribuzioni nella maniera, che egli va minutamente descrivendo. Dal modo, con cui questo Scrittore ci riferisce tali cose, ricavate da' monumenti, di cui abbondò, noi crediamo, che dica il vero: aggiugniamo però, che 'l Regale Santuario verso la metà del secolo duodecimo non potè godere degl' influssi benigni de' Monarchi di questo Regno infino a Carlo I. d' Angiò, siccome si potrà chiaramente scorgere nel decorso di questa Istoria. Senza dir nulla delle imprese del Re Ruggieri (*c*) e contra i Mori d' Africa, e contra i Greci Augusti, alle quali era tutto applicato, essendo poi egli morto nel 1154., Guglielmo suo figliuolo e successore, anzi che colla sua regale vigilanza favorire il Santuario di San Niccolò, cagionò colle sue guerre una lacrimevole desolazione in queste nostre Provincie. Perciocchè disgustato egli (*d*), che 'l sommo Pontefice Adriano in una lettera a lui scritta non Re chiamato l' avea, ma Signor della Sicilia: ordinò che si muovesse guerra allo stato Ecclesiastico, ficco-

(b) P. Beatillo Stor. di San Niccolò lib. 11. cap. 11. (c) Vegg. il Murat. ann. 1146. seq. (d) Murat. ann. 1155.

Digitized by Google

ficcome si eseguì coll'assedio di Benevento. Fu ciò cagione, che i Baroni di Puglia si ribellassero, e più crebbe la ribellione allora, che Papa Adriano fulminò scomunica contro di lui. In questa fiera sollevazione essendovi ancora entrato Roberto di Loritello, prese fra le altre Città quella di Bari eziandio, nella quale vi fece spianare il Regio Castello. Favorì questa ribellione ancora Manuello Imperadore di Costantinopoli, e spedito avendo in Puglia Michele Paleologo con gran somma di danaro, ed una flotta comandata da un *Sebasto*: le Città marittime si accordarono co' Greci, e coll'anzidetto Roberto Conte di Loritello. Ma nel seguente anno 1156. il Re Guglielmo messo insieme un poderoso esercito per mare, e per terra, e andato alla volta di Brindesi: combattè quivi contra i Greci, ed i Pugliesi, e dopo un' ostinato conflitto, ottenne finalmente una compiuta vittoria, prendendo molti de' nobili Greci, che inviò nelle carceri di Palermo, e non pochi de' ribelli Baroni della Puglia.

La Città di Bari fatta spianare dal Re Guglielmo I.

§. 242. Dopo una vittoria segnalata cotanto marciò il Re Guglielmo coll' esercito vittorioso alla volta di Bari, i cui Cittadini ben conoscendo ciò che loro minacciava il tempestoso nembo da essi prima non preveduto, uscirono di Città ad incontrarlo, ma senza armi, ed in abito di penitenza, chiedendo misericordia. L' umile lor portamento, ed il pianto non poterono così muoverlo a pietà, che loro interamente perdonasse il graviffimo fallo, di cui per altro non eglino, ma bensì Roberto di Loritello (*e*) ne era stato l'autore. Perciocchè troppo sdegnato il Re per lo smantellamento del suo Castello, altro non concedè loro se non la grazia di potersene uscire dalla Città nello spazio di due giorni portando seco loro quel che poteano. Il qual tempo spirato furono abbattute, e spianate le forti mura di Bari, che 'l Re Ruggieri nel 1132. non ottenne, che per aver indotto i Cittadini a capitolarne le resa, e 'l di lui figliuolo il Duca Ruggieri nel 1139. per inespugnabile riconobbe quando tentò di soggiogarla, e solo dal padre, che per terra, e per mare la combattè, fu per fame (*f*) espugnata. E co-

(e) L' Anonimo Cassinese all' anno 1155. scrive: *Robertus Comes Loritelli cepit totam Marinam & Castrum Bari diruit.* (f) Vegg. Falcone

E così quella dianzi sì superba, sì ricca, e popolata Città fu ridotta in un mucchio di pietre, e diviso il popolo in varie ville per modo, che oggi, risorta dalle sue rovine, benchè sia una delle migliori Città del Regno, non altro nondimeno che il nome ritiene, non già segno alcuno della sua antica maestà e grandezza (g). Come rimanessero sconsolati ed afflitti quegl'infelici Cittadini si può comprendere se si ponderi un poco, quel che dir voglia il veder distrutto e desolato quel luogo, in cui si nasce, e si vive, e tutti quegli agi si godono, di cui va l' uomo naturalmente in cerca. Durò questa dispersione, o esilio, che vogliam dire, per molti anni, e noi sopra, §. 184. abbiam notato, che nel 1179. non aveano ancora i Baresi ricuperata la loro Città. Or a quello, che va pensando il P. Beatillo, §. 241., fa d' uopo aggiugnere eziandio la distruzione di Bari per una delle principali cagioni, per cui per molto tempo o non vi furono Priori nella Basilica di San Niccolò, o se ne sono perdute le memorie. E' vero, che allora rimasero in Bari i Monaci, e i Preti per lo servigio delle due Chiese Cattedrale, e Regale, cit. §. 184: nondimeno siccome gli Arcivescovi, i quali doveano più esserne costretti, non risedevano in Bari, così fa mestieri credere, o che i Priori non curavan di risedervi, o che gli stessi Regnanti poco, anzi nulla badavano a destinarvi i Prelati al celebre Santuario, piacendo più tosto loro impadronirsi delle rendite, che quasi tutte passavano per mano de' Priori, e con discapito di quella Chiesa, e del Clero goderle interamente.

CAPO

sone Beneventano nel 1132. 1139. ove della fortezza delle mura di Bari parlando scrive: *Barum quidem Civitatem valde munitam obtinere non potuit* (il Duca Ruggieri, figliuolo del Re Ruggieri morto nel 1148.): *quadrigentos enim milites. Princeps Civitatis secum detinebat, praeter Cives quinquaginta millia habitantium*. Nel qual luogo scrive il Pratilli: *Vereor ne Barensium incolarum numerus vel amanuensis errore, vel scriptoris licentia heic plus quam revera fuerit, auctus sit*. Il Muratori però nell' anno 1139. non vi ha difficoltà, e scrive: *Perchè il Principe di essa vi avea dentro quattrocento Uomini a cavallo, e cinquanta mila Cittadini atti all' armi*. Dovea il Pratilli prender norma mentre scrivea non dallo stato presente della Città di Bari, le cui mura non sono certamente quelle che non potè espugnare il Duca Ruggieri, ma da ciò, che era prima di essere interamente distrutta. (g) Il racconto di tali cose può il Lettore osservarlo nel Muratori, di cui ancora noi facciam uso.

Digitized by Google

CAPO XIII.

Della Dedicazione della Chiesa di San Niccolò fatta per ordine del sommo Pontefice Celestino III. E si riferiscono alcuni Diplomi per maggiore intelligenza dell' Istoria di quei tempi.

§. 243. DOpo essere stato nel 1089. consecrato da Urbano II. sommo Pontefice l'Altare del *succorpo*, o sia della *confessione*, ove si venera il Corpo del nostro Santo, vi passarono un secolo ed alcuni anni per farsi la solenne dedicazione della Chiesa di San Niccolò. Qualunque ne sia stata la cagione di tal tardanza, o il non essersi interamente eretti tutti gli Altari, o la mancanza degli ornamenti, o altra cosa a noi ignota, specialmente per la distruzione di Bari fatta dal Re Guglielmo I.: egli è fuori d'ogni dubbio, che questa Chiesa fu consecrata nel giorno 22. di Giugno del 1197., sotto il Pontificato di Celestino III. regnando Arrigo VI. Imperadore. Di questo assai famoso avvenimento ci mancano le distinte notizie, di cui fu privo eziandio lo scrittor della vita di San Niccolò, diligente raccoglitore di tutte le memorie della Regal Basilica: e solo ci resta una Inscrizione in marmo collocato dopo la morte di Celestino III. nella facciata di tal Chiesa a canto alla porta maggiore. Da questo noi impariamo, che Corrado Vescovo Ildemense, e Cancelliere allora Imperiale, fu quegli, che la consecrò per commessione dell'anzidetto sommo Pontefice coll'intervento di moltissimi Prelati di Puglia, e di Alemagna, cinque Arcivescovi, ventotto Vescovi, e sette Abati, oltre il numeroso ceto de' Cherici, ed una inestimabile moltitudine di Alemani, e di altre nazioni. Vi sono ancora alcune parole, dalle quali si ricava, che 'l Vescovo Ildemense per divina rivelazione si fosse mosso a consecrarla, avendone ottenuti gli ordini da Celestino III. (a). Benchè poi nel 1097. Arrigo

La Chiesa di San Niccolò vien consecrata per commessione di Celestino III.

(a) Così in quelle parole del marmo: *Conradus SSmus Ildemensis Episcopus, & tunc Imperialis aule illustris Cancellarius* Divino premonitus, & Apostolico premunitus mandato, *hoc templum Altissimo consecravit* cet. Vegg. la nostra Diatr. 2. pag. 357. not.

Digitized by Google

rigo VI. Imperadore foſſe ſtato nella Puglia, ed aveſſe fatto giuſtiziare alcuni Principi, che ſi dicea aver coſpirato contro di lui (*b*): il ſilenzio di ſua preſenza, che ſi oſſerva nell' Inſcrizione, e le coſe avvenute in quell' anno in Sicilia, dove lo ſteſſo Imperadore morì il 28. Settembre, o il 5. Ottobre, come ſono le varie date degli Storici, ci perſuadono a dire, che egli a tal ſolenne Dedicazione non interveniſſe, benchè grande foſſe il concorſo degli Alemanni, foſſe preſenti in Bari in quel tempo, per dover poi andare in Sicilia ad imbarcarſi per la guerra di Terra Santa, come vedremo.

In tale Dedicazione non ſi fa menzione alcuna dell' Arciveſcovo di Bari.

§. 244. Comunque di ciò ne ſia, egli non è da tralaſciarſi una circoſtanza aſſai notabile, cioè che nella detta Inſcrizione non ſi fa menzione alcuna dell' Arciveſcovo di Bari, o della ſua permiſſione e licenza. E convien dire, che ſiccome per l' addietro la Real Baſilica era ſtata indipendente dagli Arciveſcovi, così continuava allora ad eſſer tale, ſembrando inverisimile d' aſſai, che ſe in quel tempo alcuna dipendenza aveſſe da loro avuta, foſſero eglino ſtati così negligenti a non farvi comparire in quella ſolenne funzione il loro diritto colla preſenza, e col conſentimento loro, non oſtante che 'l Veſcovo Corrado la ſufficiente poteſtà avuto ne aveſſe da Celeſtino III. Sommo Pontefice. Perciocchè nell' anno 1233. il 2. Febbrajo Berardo ſtato prima Arciveſcovo di Bari, e allora di Palermo, venuto nella prima di queſte Città conſecrò l' Altar maggiore della Chieſa metropolitana, e nell' Inſcrizione in marmo (*c*) fatta per memoria di tal dedicazione, non mancò l' Arciveſcovo di Bari, che era allora Marino, di farvi eſpreſſamente ſpiegare, che egli vi era ſtato preſente, e vi avea preſtato il ſuo conſenſo. E pure il Rito della conſecrazione della Chieſa ſi è riputato così proprio de' Veſcovi nelle loro Dioceſi, che ſul principio del ſecolo XI. i Veſcovi della Francia di maliſſima voglia ſoffrirono, che un Cardinale per nome Pietro, benchè munito foſſe, come ſuo legato, di ſpeciale autorità del ſommo Pontefice, Giovanni XVII, o per dir meglio XVIII. aveſſe ſenza il conſenſo dell' Arciveſcovo Ugone conſecrata una

(b) Così Gotifredo Monaco preſſo il Murat. an. 1197. (c) Vegg. l' intera Iſcrizione preſſo l' Ughelli tom. 7. col. 624., e la noſtra Diatr. 2. pag. 35. n. 1.

Digitized by Google

una Chiesa fondata da Fulcone Conte d' Angiò nella Diocesi di Tours, e per privilegio di Papa Giovanni sottoposta alla Santa Sede. Avvenne questo mentre regnava il sommo Pontefice Giovanni XVIII. (*d*). Ed essendosi poi Ugone portato in Roma regnando Sergio IV. Successore di Giovanni, e supplicato avendo il Papa, perchè consentisse, che da lui fosse dedicata quella Chiesa già rinnovata, e per privilegio di Giovanni sottoposta alla santa Sede: gli fu risposto, che era il Conte Fulcone in libertà di far dedicare una Chiesa fabbricata nel suo fondo, da quel Vescovo, che più gli fosse piaciuto (*e*). Tutte queste circostanze ci fan comprendere, che nel 1197. la Regal Basilica di Bari era in tutto indipendente dagli Arcivescovi, e di pieno diritto del Sovrano, per opera del quale il Vescovo Ildemense ne ottenne da Celestino III. la necessaria facoltà per solennemente dedicarla.

Uomini di San Niccolò esenti dal servigio delle galee.

§. 245. E quì non è da tralasciarsi di riferire un Diploma del medesimo Vescovo Ildemense già dato alla luce (*f*). Egli il 20. Marzo Indizione XV, che conviene all' anno 1197. spedì in Barletta un Diploma, nel quale narra, che Ambrogio venerabile Priore di San Niccolò di Bari avea a lui esposto le sue querele, che gli uomini, i quali stavano sotto la tutela, e protezione di San Niccolò, venivano costretti a contribuire per lo servizio delle galee, che dovean forse servire per lo trasporto de' Pellegrini in Terra Santa, e che ciò era contra il dovere, nè in tempo de' Re antecessori d' Arrigo VI. erano giammai stati soliti di farlo, siccome per testimonianza de' Giudici, e di altre persone probe era noto. Comandava però Corrado, anche per parte dell' Imperadore ai Catapani, e Giudici di Bari, che gli uomini di San Niccolò fossero da tal servizio esenti, nè indebitamente gli molestassero. E quì stimiamo opportuno l' avvertire, che tanto era maggiore questo Privilegio per la Chiesa di San Niccolò, quanto che stava già stabilito nelle consuetudini di Bari (*g*), che

(d) Veggasi il Pagi Brev. Pontif. tom. 2. in Joann. XVIII. n. 1. (e) Vegg. de Marca de Concord. lib. 4. cap. 8., il P. Calmet Stor. Univ. tom. 8. lib. 97. §. 37., e la nostra Diat. 2. l. c. (f) Questo Diploma è interamente riferito nella nostra Diat. 2. pag. 357. not. (g) Consuetud. di-

Digitized by Google

dal servizio delle galere non veniva eccettuato alcun Cittadino, abitatore, o nativo della suddetta Città, nè tampoco alcun di coloro, che si chiamavano *affidati*: ma soltanto i Militi, i Giudici, o siano i Dottori, ed i Notaj. E quindi ben si comprende la ragione, per cui non pochi offerivano se stessi con tutti i loro beni alla Chiesa di San Niccolò, godendo per tal via di quella immunità della quale altri non potevano esserne a parte. Egli è poi questo Corrado Vescovo Ildemense, e Cancelliere Imperiale, quegli stesso, che viene dagli Storici Vescovo di Virtzburgo, Cancelliere di Arrigo VI., da cui fu eletto condottiere della gran flotta de' Pellegrini (*h*), la quale nel 1197. il primo di Settembre fece vela da Sicilia, e che altri chiamano Vescovo d' Hildesheim, e d' Idelma (*i*). Perciocchè verso l' anno 1198. avendo egli, Corrado, lasciata di propria autorità la Chiesa Ildemense, si avanzò senza licenza d' Innocenzo III., e sotto il pretesto di averne ottenuta la grazia da Celestino III., morto nel dì 8. di Gennajo dello stesso anno, si avanzò, dico, a passare alla Chiesa di Erbipoli, o sia Virtzburgo, la quale finalmente gli fu per vie più legittime conceduta per nuova elezione dopo essersi umiliato al sommo Pontefice Innocenzo III., i di cui elogj si meritò dopo morte, quando fu trucidato per aver difeso la libertà della sua Chiesa nel 1203., o come altri vogliono, nel 1204. su i principj di Dicembre da due Cavalieri suoi vassalli, co i quali era in litigio, e che l' assalirono in piena strada, e l' uccisero, tagliandoli la mano dritta, e la testa, e svellendogli la pelle della corona chericale, e facendo in pezzi il suo corpo. Era egli secondo scrive l' Abate Corrado Urspergense vestito di cilicio sotto l' abi-

di Bari Tit. de Immunit. nostr. Civ. *A servitio galearum nullus Civis nec incola barensis excipitur, nec etiam affidatus, sive indigena, nisi sit miles, aut judex, sive notarius, quia ceteris in hac parte excipiuntur dumtaxat, & jure utuntur singulari*. (h) P. Calmet tom. 10. Istor. lib. 118. §. 47., Murat. ann. 1197. Corrado Cancelliere Imperiale eletto Vescovo Ildemense fu consecrato nel 1197. giusta la Cronaca di Arnoldo di Lubeca presso il Baronio all' anno 1197. n. 4. (i) Stor. Univ. Inglese. trad. dal Signor Barone Roselli vol. 28. Istor. di Nap. pag. 253., Stor. Civil. del Regno di Napoli tom. 2. lib. 14. cap. 1. Veggasi Odorico Rainaldo continuazione del Baronio ann. 1198. n. 21. ann. 1200. n. 40. e ann. 1203. dal n. 14. al 49. Veg. ancora il cap. *quanto* 3. e 'l cap. *licet* 4. de translat. *Episcop.*

Digitized by Google

l' abito di seta. Del quale orribile misfatto qual pena fosse data ai rei da Innocenzo III. sommo Pontefice, cui eglino mossi da pentimento andarono in Roma a presentarsi, rimettiamo i lettori alla storia Ecclesiastica *, per non deviar troppo lungi dal cammino, che ci abbiam proposto.

Allemani nella spedizione per Terra Santa prendono le ampolle di santa manna in Bari.

§. 246. E qui sul proposito de' Pellegrini, che andar doveano in Terra Santa a far guerra contra gl' Infedeli, ci sembra convenevole di non defraudare i pii lettori d' una notizia, che illustra l' Istoria de' tempi, di cui parliamo, e che non possono altronde ricevere, ed appartiene dall' altra parte al nostro proposito. La santa Città di Gerusalemme era già stata per gli peccati de' Cristiani nell'anno 1187. il 2. Ottobre presa da Saladino potentissimo Soldano di Babilonia, e dell' Egitto, e questa disgrazia avvenne appunto sotto il Pontificato di Urbano III, siccome quasi un secolo prima nell'anno 1099. il 15. Luglio a' tempi di Urbano II. Sommo Pontefice era la stessa Città venuta in mano de' Cristiani sotto la condotta del pio e valoroso Duca di Lorena Gotifredo Buglione. Una calamità di tal natura spinse Clemente III. Sommo Pontefice a spedire de' Legati alle Corti di tutti i Principi della Cristianità per muoverli a prestar sussidio a Terra Santa, e fra gli altri due di questi Legati inviati alla Dieta generale, tenuta dall' Imperadore Federico I. Barbarossa nella Città di Magonza nell' anno 1188., ebbero la sorte di muovere l' Imperadore per modo, che egli prese la risoluzione d' andar in persona alla testa d' un' armata in Levante, siccome fece nel 1189., dando principio alla sua spedizione verso l'Oriente il di 23. Aprile giorno della festa di San Giorgio (*k*). Or appunto il dodeci dello stesso mese d' Aprile dell' anzidetto anno 1189. fecero in Bari una offerta nella Chiesa di San Niccolò alcuni Signori Tedeschi, che dovean portarsi a guerreggiare in Terra Santa. Erano questi Bertoldo Conte Teutonico figliuolo di Enrico ancor egli egregio Conte, ed Enrico stesso, Ermanno figliuolo di Gualtieri, ed Elia figlio di Dittimarro, Payn, ed Antonio tutti Teutonici, come nella pergamena si chiamano, e pellegrini, che doveano andare col buon augurio, siccome dicono essi medesimi, per amor di

* Veggasi Raynald. e 'l P. Calmet loc. cit. lib. 122. §. 1. (k) Noi ricaviamo tutto ciò dagli annali del Muratori.

Digitized by Google

di Dio, e per la ſalute delle loro anime, collá *boccia* di San Niccolò (*l*) in ſuſſidio, ed ajuto al ſanto ſepolcro del Signore in Geruſalemme che per gli noſtri peccati era dominata da genti pagane. Ma prima di partire aveano comprato un oliveto per lo prezzo di quindici oncie d' oro di *tareni* di Sicilia per donarlo a San Niccolò in ſegno verace della ſperanza, della fede, e dell' amore, che portavano a queſto gran Santo, ed acciocchè per ſua interceſſione noſtro Signor Gesù Criſto aveſſe loro data forza e coraggio; e drizzati i loro paſſi contra gl' inimici della vivifica Croce, e vincitori, e ſani e ſalvi tornar poteſſero coi compagni nel loro paeſe. A tal fine portatiſi nel *ſuccorpo* del Santo offerirono la loro donazione in mano di Niccolò Corbella Priore dell' anzidetta Chieſa (*m*), ma con patto, che

(l) Nella pergamena ſi legge: *Ituri bono omine pro amore Dei, & ſalute animarum noſtrarum cum Buzzia ſancti Nicolai bar. in occurſum ad ſanctum ſepulcrum Dñi* cet. Quì è pregio dell' opera il notare un tal paſſo, che ſerve a provare, che in tutti i tempi ſi è diſpenſata la ſanta manna a' fedeli nella Chieſa di San Niccolò di Bari. Di tal materia troppo a lungo ne abbiam trattato nella Diatrib. 2., nè intendiam trattarne di nuovo in queſta Iſtoria. Solo preghiamo gli eruditi Lettori a riflettere, che nel 1089., due anni dopo la Traslazione del ſacro corpo, ſi diſpenſava in Bari il ſacro liquore, ſiccome ce ne ſomminiſtra il memorabile documento Monſignor Borgia chiariſſimo letterato, e l' abbiam recato ſopra §. 224. [y]. Nel 1109. San Goffredo Veſcovo d' Amiens anche ricevè in un vaſo di vetro queſto ſacro liquore ſiccome abbiam pure narrato ſopra §. 232. Quì queſti Signori Tedeſchi vengono a poſta al Regal Santuario per venerare San Niccolò, e prenderſi la boccia della ſanta manna, per eſſere protetti, ed avvalorati dal gran Taumaturgo ne' combattimenti contra i nemici del nome Criſtiano. Così fecero quei di Teſſalonica, i quali aſſediati nell' anno 1041. da quaranta mila Bulgari: la notte orando al ſepolcro di San Demetrio, in cui avean poſto tutta la lor confidenza, ed unti del ſacro liquore, che di là ſcaturiva, fecero una valoroſa ſortita, ed aſſalirono i Bulgari, che furon poſti in fuga ſenza difenderſi, rimanendone quindeci mila morti, ed altrettanti prigionieri, i quali confeſſarono, che erano ſtati vinti dal martire San Demetrio, che combatteva alla teſta de' Romani, e lanciava fuoco, e fiamme ſopra i nemici. Vegg. il P. Calmet Stor. Univ. tom. 8. lib. 98. §. 20. pag. 327., e la noſtra Diat. 2. pag. 29.

(m) A queſto Priore crediamo drizzata da Clemente III. Sommo Pontefice nell' anno 1. del ſuo Pontificato il 23. Novembre 1188. una Bolla, nella quale gli dice, che un certo Prete per nome Andrea della Città di Matera avea dato in preſtito cinque once d' oro all' Abate di San

che dell'olio; che dovea ricavarsi da quegli olivi se ne servisse la Chiesa in loro memoria, e de' loro compagni, per tener accesa di notte e di giorno una lampana, senza farla mai estinguere, che stava sospesa sotto l'arco della volta vicina, ed in faccia all'altare del Santo.

Innocenzo III. ordina ai Baresi, che restituissero una galera all'Arcivescovo di Magonza.

§. 247. A guerregiare in Terra Santa era andato nel 1197. per terra in Costantinopoli, e di là per mare a Tiro in Palestina con un corpo d'armata anche Corrado Arcivescovo di Magonza (*n*). Di questo Prelato troviamo un fatto, di cui non possiamo trarne la notizia, se non da una Bolla d'Innocenzo III., che si conserva originale nella Chiesa di San Niccolò. Era egli tornato da Terra Santa nel 1199. insieme con Bonifacio Marchese di Monferrato in Italia: ma perchè la Germania era sossopra per l'elezione de' due Re de' Romani, Filippo Duca di Svevia, e Ottone IV.: e per la guerra, che facea l'uno contra l'altro (*o*), stimò Innocenzo III. d'inviare colà ambedue, perchè vedessero di trovar ripiego a sì fatto perturbamento. Partito Corrado per la Germania, lasciò in Roma per suo Procuratore il Cardinal di Santa Prassede, acciocchè in suo nome richiedesse da i Baresi una galera, la quale avea egli fatta preparare per la guerra di Terra Santa, siccome quegli fedelmente eseguì. Perciocchè fatto sapere al Papa Innocenzo III. per mezzo del Cardinal Vescovo di Sabina l'attentato de' Baresi: il sommo Pontefice fece spedire una Bolla colla data del 23. Dicembre nell'anno II. del suo Pontificato diretta al Balivo Regio, a i Giudici, ed al popolo di Bari, nella qual Bolla gli ammonisce a considerare attentamente in quanto pericolo si trovasse la fede cristiana in quei tempi, in cui prevalendo la perfidia de' Pagani, era da questi per gli peccati degli uomini assalita la terra, in cui Gesù Cristo era nato. E perciò avrebbero essi

San Benedetto di Bari per utilità del suo Monastero. Il quale essendo morto, l'Abate successore benchè avesse promesso con giuramento di restituirle al tempo stabilito: tutta volta non l'avea date, non ostante che fossero scorsi due anni, e negava di darle. Commette perciò Clemente al Priore, affinchè ammonisse l'Abate a rendere il suddetto danaro, e lo costrignesse, se bisognava, con censura Ecclesiastica *appellatione remota*. (n) P. Calmet. Stor. Univ. tom. 10. lib. 118. §. 47. (o) Murat. ann. 1199.

Digitized by Google

essi dovuto più tosto coi beneficj somministrar ajuto a coloro, i quali si esponevano a gravissimi pericoli per la liberazione di Terra Santa, che recar loro detrimento, e danno alcuno nella maniera, che essi avean fatto, siccome gli era stato riferito dal Vescovo di Sabina, togliendo all' Arcivescovo di Magonza una galera, che avea preparata in sovvenimento di Terra Santa. Che una tale ingiuria non si era potuto dissimulare da quell' Arcivescovo, perchè non solo quella, ma più altre galere ancora gli bisognavano per lo viaggio verso Gerusalemme, al quale dovea accignersi di nuovo, sperando nella virtù della Santa Croce di compiere ad onore della Cristianità l' impresa fatica. Per la qual cosa comandava loro, che subito restituissero la galera, che si diceva, che essi tenevano intera, giusta il mandato del Cardinale di Santa Prassede all' Arcivescovo di Bari, ovvero, che fra lo spazio d' un mese a lui inviassero un loro Agente, altrimenti non facendo nè l' una, nè l' altra cosa, avea ordinato al suddetto Arcivescovo di Bari di costrignerli colle censure ecclesiastiche.

CAPO XIV.

Si riferiscono alcuni Diplomi di Arrigo VI. e di Federico II. a pro della Chiesa di San Niccolò.

Diplomi di Arrigo VI. e di Federico II.

§. 248. BEnchè l' Imperadore Arrigo VI. troppo avesse maltrattato queste nostre Provincie nel 1194., quando s' impadronì coll' ajuto delle armate de' Genovesi, e Pisani di questo Regno, e di quello di Sicilia: tutta volta Bari, che cadde ancora nelle sue mani ebbe la consolazione di vedere, che questo Imperadore mostrò riverenza e rispetto al Santuario di San Niccolò. Aveano i Canonici di questa Chiesa a lui rappresentato, che fin da' tempi di Ruggieri, e de' due Guglielmi Re di Sicilia aveano posseduto pacificamente alcune terre nelle partinenze della Città di Matera, e dubitando forse di poterne ricevere col tempo inquietudine e contrasto: ne dimandarono ad Arrigo la conferma. E l' Imperadore con tutta la prontezza ne fece stendere il Diploma, in cui distintamente sono descritti

ti i confini di quei terreni, perchè si evitassero così i litigj, che poteano suscitarsi da quei di Matera, ai quali è drizzato il Diploma colla data di Bari 11. Aprile della XIII. Indizione, che conviene al 1195. Veramente in quest'anno per testimonianza dell' Anonimo Cassinese nella sua Cronaca, tenne Arrigo VI. un solenne Parlamento in Puglia insieme coll' Imperadrice Costanza. Della Città, in cui fu tenuto non ne abbiamo documento alcuno: la data però di questo Diploma ci fa credere che egli lò celebrasse in Bari. Federico II. suo figliuolo ancor egli, mentre era soltanto Re de' Romani si mostrò propizio alla Chiesa di San Niccolò, come si ricava da' suoi Diplomi. Egli in primo luogo dice, che questa Chiesa è sua *speciale Cappella*, la qual prerogativa non è nuova, perchè fin da' tempi del Duca Ruggieri, e del Principe Boamondo suo fratello ella era Cappella de' Principi Normanni. Le concede in oltre, anzi conferma il Privilegio, di cui la medesima Chiesa godea per munificenza de' Regnanti suoi Antecessori, che non fosse costretta a ricevere nel Consorzio de' proprj cherici que', che servissero o nella Metropolitana, o in altra Chiesa, ma soltanto coloro, che cotidianamente servissero ne' divini uffici a San Niccolò nella sua Chiesa. E ciò dall' espressione usata nel Diploma ben si conosce, che debba intendersi de' Canonicati, siccome ancor oggi i nostri Sereniſſimi Sovrani non sogliono ordinariamente conferirli, che a quei Preti solamente, i quali prestano continuo, e diligente servigio al Regal Santuario. E perchè in quei tempi, che forse per tal Chiesa non eran felici, dovea ella soffrire qualche molestia: Federico la ricevè sotto la sua special protezione e tutela, e conferma ad essa, ed al suo capitolo tutte le sue possessioni, che avea in Città, e fuori, e tutti i suoi privilegj, specialmente rispetto agli uomini, che tal Chiesa per grazia de' Re antecessori tenea sotto la sua protezione, e che *affidati* si chiamavano. I quali benchè proibito avesse, che alcuno potesse tenere: non pertanto n'eccettuò coloro, che per privilegio de' suoi antecessori, o suo, una tal grazia avessero ottenuto (*p*). Finalmente donò in

ono-

(p) Vegg. la constituzione di Federico II. *de Hominibus Demanii affidatis non tenendis*, ove è notabile la ragione, che si legge sul principio

onore di San Niccolò in perpetuo dalle rendite della Doana di Bari un Cero Pasquale del valore di un' oncia e mezza d' oro. Tutto ciò apparisce distintamente descritto nel Diploma di Federico II. dato in Ausburg nell' anno 1215., terzo del suo Regno Romano (q), e ne furon testimonj il Vescovo di Ausburg, l' Abate *Bellovacense*, l' Abate di San Gallo, il Duca di Lorena, il Duca di Baviera, e'l Conte Palatino .... il Marchese di Baden, Anselmo de *Justino* Maresciallo; Riccardo Camerario e molti altri.

Altri Diplomi di Federico II.

§. 249. Di questo medesimo Imperadore vi sono altri due Diplomi spediti nello stesso giorno 16. Aprile dell' anno 1221. nella Città di Taranto (r). Nel primo per riverenza della Chiesa di San Niccolò, che chiama sua *speciale Cappella*, considerando i miracoli, che per mano del Santo il Signore di continuo operava, riceve la Chiesa, il Priore, i Clerici cogli uomini, colle possessioni, e coi beni tutti sotto la sua special protezione, e difesa. Concede e conferma alla medesima Chiesa tutte le possessioni così dentro la Città, come fuori, e i privilegj conceduti da' suoi antecessori, fra' quali distintamente esprime quello di poter tenere gli *affidati*. Finalmente dona in perpetuo il Cero Pasquale di valore di un' oncia e mezza d' oro, da prendersi dalla rendita della Doana di Bari. Questo Diploma come ben si vede conferma l' altro del 1215. recato sopra §. 248. Nel secondo poi conferma la tenuta delle terre nelle pertinenze della Città di Matera, a somiglianza di ciò che fece Arrigo VI. Imperadore, siccome abbiam ri-

cipio: *Grave non immerito ferimus, & molestè, quod aliqui ad aliorum patrocinia transeuntes, nobis, & officialibus nostris in eorum præsertim judiciis protegi se posse diffidunt.* (q) Da questa data possiamo confermare l' opinion di coloro, che vogliono, Federico II. essere stato coronato Re de' Romani, e di Germania nel 1212., e ciò in Magonza, come pensano alcuni, e sul principio di Dicembre. Vegg. il Murat. Ann. 1212. 1215. ed il Pagi *Brev. Pont.* tom. 3. in Innoc. III. n. 70. seq.

(r) Noi ricaviamo quest' anno 1221. dall' Indizione IX., che correva in tal anno. E' vero, che nel 1236. correva la stessa Indizione; ma in quest' anno Federico era in Alemagna, donde partito giunse in Verona il 16. Agosto. Murat. Ann. 1236. Non potè dunque il 16. Aprile esser in Taranto. L' altra Indizione IX. correa nel 1251. ma allora Federico era già morto. All' incontro nel 1221. Federico era in Puglia attendendo a vendicarsi di chi avea ivi preso le armi contro di lui, e poi andò in Sicilia. Vedi il Muratori ann. 1221.

Digitized by Google

riferito §. cit. Vegg. il §. 221. Fu neceſſario, che sì fatti privilegj foſſero confermati, perchè avendo Federico II. dopo eſſere ſtato coronato Imperadore in Roma inſieme con Coſtanza ſua moglie per mano del ſommo Pontefice Onorio III. nel 22. Novembre 1220. tenuto in Capua un gran Parlamento, in cui pubblicò, giuſta Riccardo da San Germano, venti Conſtituzioni per lo buon governo del Regno: ivi ordinò, che tutti doveſſero preſentare le Conceſſioni, e privilegj ottenuti da i Re ſuoi predeceſſori per eſſer riconoſciuti, e vedere ſe erano legittimamente conceduti, e confermarli, o dichiararli nulli, ed invalidi, ſecondo ſarebbero ſtati giudicati. Or queſto fu che moſſe la Chieſa di San Niccolò a far confermare i Privilegj così d' Arrigo VI., come i ſuoi: e perciò nello ſteſſo giorno, ed anno in Taranto furono ſpediti due Diplomi, che confermarono tanto quello del ſuddetto Arrigo, quanto quello dello ſteſſo Federico (*s*), acciocchè niuno aveſſe in avvenire potuto dubitare delle Conceſſioni, e de' privilegj, che avea la Baſilica di San Niccolò. E queſta è la ragione eziandio, per cui in uno degli accennati Diplomi di Federico II., cioè in quello del 1221., nel quale ſi concedono le ſteſſe coſe già concedute dal medeſimo Imperadore in Ausburg nel 1215., ſi dice eſpreſſamente, che confermava i Privilegj conceduti da i Re ſuoi predeceſſori, volendo così meglio aſſicurare la Regal Chieſa, e ſtabilirla nel poſſeſſo de' beni e delle prerogative, di cui godea.

CAPO XV.

Concepimento di San Niccola da Tolentino ottenuto per interceſſione del noſtro Santo. La ſua Chieſa di Bari danneggiata ne' beni. Bolla di Clemente IV. per la reſtituzione de' medeſimi. E convenzione della ſteſſa Chieſa cogli Arciveſcovi di Bari.

§. 250. PRima di continuare la Storia di ciò, che appartiene al Regal Santuario di Bari, merita di eſſer in queſto luogo commemorata la naſcita di un altro

San Niccola da Tolentino è ottenuto da' genitori per interceſſione del noſtro Santo.

(s) Vedi nelle Coſtituzioni del Regno i due Titoli *de Revocatione privilegiorum, e de privilegiis a Curia Capuana revocatis*, e la Stor. civile del Regno di Napoli tom. 2. lib. 16. §. 2.

Digitized by Google

tro Santo, qual fu Niccolò da Tolentino. Nel secolo decimo terzo verso la sua metà Compagnone de' Garruti, ed Amata de' Guidiani di lui Consorte della Terra di S. Angiolo in Pontano della Diocesi di Fermo, vivendo afflitti d'assai, che passata una lunga serie di anni di concorde matrimonio erano affatto privi di prole: dopo molte orazioni, che ne presentarono al Signore, finalmente di comune animo risolsero a far voto di andare in pellegrinaggio a visitare in Bari il sacro Corpo del nostro gran Santo, per ottenere mediante la sua intercessione il bramato frutto di lor matrimonio. Fatto appena un tal voto comparve loro in visione l' Angelo di Dio, che lor disse, esser molto grato al Signore il lor voto, esortandoli a compierlo colla maggiore sollecitudine, perchè erano state esaudite le loro preghiere, e San Niccolò rivelato ad essi avrebbe qual esser dovea il figliuolo, che bramavano. Svegliati quegli avventurati Consorti, furon pieni d' indicibile conforto e contento, ed avvivati nella loro fede andaron subito in Bari, e giunti al Regal Tempio, e prostrati avanti la tomba del gran Taumaturgo sparsero lacrime, e suppliche fervorose al Santo, implorando la sua efficace protezione. La stanchezza per l' incomodo del viaggio, e le replicate supplichevoli instanze fatte a San Niccolò fece loro prender sonno in quello stesso luogo, in cui oravano, cioè avanti l' Altare del Santo. Or mentre dolcemente dormivano quel sonno, che fa mestieri credere maraviglioso, apparve loro San Niccolò adorno d' abiti pontificali, gli assicurò, che stessero di buon animo, che le loro preghiere erano state esaudite, perchè da essi dovea nascere un *figliuolo* molto grato a Dio, che avrebbe preso l' abito religioso, e sarebbe stato sacerdote, e riuscito un gran Santo. A così bella visione si destarono quei due divoti pellegrini, renderono le dovute grazie a Dio, che per intercessione del loro Protettore gli avea esauditi, e pieni di gratitudine verso di San Niccolò se ne ritornarono alla loro patria, dove divenuta feconda quella felice donna diede alla luce verso l'anno 1249. un figliuolo, il quale come frutto ottenuto con orazioni e preghiere, e per intercessione d' un gran Santo Taumaturgo, portava nel suo bel volto dipinta la santità, e gli fu imposto da' genitori il nome

di

Digitized by Google

di Niccolò, che portava l'interceſſore potente, che l'avea loro da Dio impetrato (*a*). Qual poi ſia ſtata la ſantità di San Niccolò da Tolentino imitatore ſin da fanciullo del noſtro Santo nel digiuno di tre giorni della ſettimana, e quanti, e quali prodigj abbia operato l'Altiſſimo per mezzo di queſto ſuo gran ſervo, è materia aliena dal noſtro propoſito, e ſi può leggere nella di lui vita.

Si riferiſcono alcune Bolle di Clemente IV.

§. 251. Continuando ora la noſtra Iſtoria, fra gli altri Sommi Pontefici, che han favorito colle loro grazie la Chieſa di San Niccolò di Bari, ſe ne moſtrò aſſai liberale Clemente IV., il quale come nativo della Provenza, o della Linguadoca, conſiderando queſta Chieſa interamente appartenere al Re di Sicilia, che allora era Carlo Conte di Provenza da lui inveſtito di tal Regno, come diremo, volle intutto ciò, che gli fu richieſto, moſtrarſi aſſai benevolo, a favorirla. Egli in primo luogo con ſua Bolla in data dell'anno 1267. confermò il numero di quarantadue Canonici, che la Chieſa di San Niccolò avea avuto ſin dai principj del ſuo naſcimento; ſiccome ſi è ſopra notato, §. 221. Nello ſteſſo anno il medeſimo ſommo Pontefice confermò alcuni ſtatuti fatti per autorità del Priore di San Niccolò di quel tempo intorno alla reſidenza de' Miniſtri di tal Chieſa, ed il ſervigio, che doveano preſtarle nel loro miniſtero, i quali ridondavano in utile così di detta Baſilica, come delle perſone, che la ſervivano. Ed è da notarſi, che Clemente IV. non laſcia di riferire una particolarità, la quale molto è acconcia a far conoſcere l'autorità, che i Priori allora aveano. Perciocchè in tal Bolla ſi fa menzione della giuriſdizione, e collazione delle Prebende, che nella Regal Chieſa ſpettavano al Priore: così che ci dà luogo a penſare con molta ragione, che i Canonicati della medeſima erano in quel tempo conferiti dal Priore. Perchè, ſenza entrare in eſame alcuno della parola *Prebenda*, la quale dalla ſecolare milizia è paſſata a quella della Chieſa (*b*), per le diſtribuzioni, che ſi faceano a' ſoldati di vitto, e veſtito, e danaro: nei tempi, di cui parliamo, non ſi vivea da' Canonici di San Niccolò vita co-

(a) Vegg. Secolo Agoſtiniano del P. Maeſtro Torelli tom. 5. anno 1305. n. 7. e 9. (b) Vegg. Caſſiodoro preſſo Tomaſ. de Benef. P. 3. lib. 2. cap. 16. n. 1.

Digitized by Google

comune, ficcome vedremo: e però se prima i Priori coi Canonici tutto in comune possedevano, dopo dovè separarsi la mensa Priorale da quella del Capitolo, e farsi degli assegnamenti per l'uno, e per gli altri, e da quello degli ultimi instituirsi le Prebende Canonicali, la cui collazione spettava al Prelato del Regal Santuario, come a colui, al quale propriamente appartenea il conferire i Canonicati a persone, che fossero degne (*c*). Eranvi allora in San Niccolò quarantadue Canonici, numero confermato da Clemente IV., ficcome poco anzi abbiamo detto: e dall'altra parte lo scrittor della vita del nostro Santo (*d*) descrivendoci lo stato di questa Basilica ne' tempi anteriori, e posteriori a Federico II. Imperadore, e de' pochi Priori, che da' Regnanti furono allora eletti, passa a far vedere, che per mancanza appunto di questi Prelati, §. 241. fu poco ben servito il celebre Santuario, ed i suoi Ministri molto patirono nelle cose appartenenti alle loro Prebende, per la divisione, che solean fare i Priori delle rendite della Chiesa, così per gli bisogni della medesima, come per gli Canonici, e Preti, le quali divisioni *sede vacante* dipendendo da' Regj Procuratori ed Economi, ne derivava indi ad ognuno troppo grave il danno, ficcome ci va distintamente narrando coll'ajuto de' monumenti del Regal Santuario.

Altra Bolla di Clemente IV. per la restituzione de' beni alla Chiesa di San Niccolò.

§. 252. Per sì fatte cagioni, e per le continue controversie, che troppo vivamente si agitarono tra i sommi Pontefici, e Federico II., e poi Manfredi, e per le guerre, che finalmente tra loro indi seguirono in questo Regno: restarono non poco danneggiate le Chiese, e i loro beni andarono così a ruba, che lo stesso Federico II. nel suo testamento (*e*) ne ordinò la restituzione. Nè minore fu la dispersione di tali beni dopo la morte di Federico II. infino alla venuta del Re Carlo I. d'Angiò. Erano sì fatti disordini ben noti a Clemente IV., il quale per darvi l'opportuno compenso, fra i patti, e le condizioni, con cui concedè a Carlo Conte di Provenza l'investitura di questo Regno, anche quello vi aggiunse, che si dovessero alle Chiese restituire tutti i beni, che alle medesime erano stati

(c) Tutto ciò è conforme ai Sacri Canoni. Vegg. Tomas. l. c. P. 3. lib. 2. cap. 23. n. 5. (d) P. Beatillo Stor. di San Niccolò lib. 11. cap. 11. (e) Vegg. Stor. civile del Regno di Nap. lib. 17. cap. 6. tom. 2.

Digitized by Google

ti tolti (*f*). Avvenne ciò a Novembre nell' anno primo del ſuo Pontificato (*g*), al quale fu eletto a Febbrajo del 1265. Or nel terzo anno del ſuo Pontificato il dì 9. Febbrajo dell' anno 1267. Clemente IV. non contento della condizione accennata dell' inveſtitura, ſpediſce una Bolla al Veſcovo Albanenſe (*h*) Legato della Sede Apoſtolica, dicendogli, che circa la reſtituzione delle Chieſe del Regno di Sicilia giuſta le convenzioni avute tra la Chieſa Romana, e Carlo illuſtre Re di Sicilia per la conceſſione fattagli di tal Regno, era ſtata a lui data dalla ſanta Sede la maniera, onde regolarſi. Ma perchè la Chieſa di San Niccolò di Bari, che ſenza mezzo alcuno apparteneva alla Chieſa Romana, ſi trovava priva di varj beni così mobili, come immobili: perciò il ſommo Pontefice gl' ingiugne, che per ſe, ovvero per altri, con pontificia autorità procedeſſe a farle reſtituire i ſuddetti beni, e ne coſtrigneſſe i Contraddittori ſenza appellazione alcuna anche per mezzo delle cenſure eccleſiaſtiche: benchè ſi trattaſſe di fulminarle contra perſone, alle quali dalla medeſima ſanta Sede foſſe ſtato ſotto qualunque forma conceduto, di non poter eſſer interdette, ſoſpeſe, o ſcomunicate per lettere apoſtoliche, nelle quali di tal conceſſione parola per parola non ſi faccia menzione, per modo che non poteſſe impedirſi, o differire in qualunque maniera l' anzidetta reſtituzione. La forza delle eſpreſſioni di tal Bolla ci fa comprendere, che molto grande foſſe l' impegno del ſommo Pontefice, perchè ſi reſtituiſſero alla Chieſa di San Niccolò i beni, che le erano ſtati tolti, e che queſti non foſſero pochi.

§. 253. Non oſtanti però così belle prerogative, di cui godea la Chieſa di San Niccolò, cominciarono pure nel ſecolo XIII. a ſentirſi le controverſie, che penſavano di

Origine delle controverſie fra gli Arciveſcovi di Bari, e la Chieſa di San Niccolò.

(*f*) Queſti patti ſi poſſon leggere nella cit. Iſtor. lib. 19. cap. 2. n. 16. tom. 2. (*g*) Pagi Vit. Pontif. tom. 3. in Clem. IV. n. 7. (*h*) Noi troviamo nella ſtoria civile del Regno di Napoli l. c. che Clemente IV. per agevolar l' impreſa del Conte di Provenza coronato già Re in Roma, mandaſſe in Sicilia il Cardinal Ridolfo Veſcovo d' Albano. All' incontro preſſo il Muratori ann. 1266. mentre il Re Carlo marciava alla volta di Ceperano per entrare nel Regno, era con lui Riccardo Cardinale di S. Angelo Legato del Papa per muovere i popoli a prender la Croce per la Chieſa. La preſente noſtra Bolla però fu drizzata al primo, non al ſecondo.

Digitized by Google

di muoverle gli Arciveſcovi di Bari, diſpiacendo loro per avventura, che una Chieſa così rinomata, ed un celebre Santuario, al quale pieni di venerazione da ogni parte, benchè rimota, venivano i divoti a riverire le ſacre oſſa del gran Taumaturgo, ſoggetta non foſſe nè men per poco alla loro giuriſdizione. Noi ricaviamo queſta notizia da un Iſtrumento di convenzione ſtipulato nel 1278. fra l' Arciveſcovo, e la Chieſa di San Niccolò. Ma intorno a quali punti foſſero nate le controverſie non ci è riuſcito ſaperne coſa alcuna, ſe ſe n' eccettui ſoltanto, che la *volevano*, come diremo, gli Arciveſcovi alla loro giuriſdizione ſoggetta. Poſſiamo nondimeno affermare di certo, che tali controverſie eran già ſurte nel 1231. Perciocchè nel primo giorno di Giugno di queſt' anno Pietro ſuddiacono, e Canonico Procuratore, e Sindaco della Chieſa di San Niccolò, e del Capitolo della medeſima, richiedè e citò Ranaldo Procuratore dell' Arciveſcovo di Bari, ſollecitandolo, che inſieme andaſſero a preſentare le lettere apoſtoliche a Giovanni Spata Suddiacono, e Cappellano del Papa, e Rettore di Benevento, e a Jacopo Archidiacono di San Germano Giudici Delegati dallo ſteſſo Sommo Pontefice intorno alla cauſa, che ſi agitava fra l' Arciveſcovo, e la Chieſa di San Niccolò (*). Chi foſſe allora queſt' Arciveſcovo, lo ricaviamo dall' Ughelli (*i*). Egli ci fa ſapere, che Marino Filangieri Napoletano di gran nobiltà e virtù da Canonico di Salerno, dopo lunga vacanza fu innalzato a tal Dignità, rigettata l' elezione fatta da porzione di Canonici in perſona del Maeſtro Blandimiro Priore di San Niccolò, e la poſtulazione del Veſcovo Bojano. Or queſto Arciveſcovo, il quale viſſe, come noi crediamo, ſino al 1242. (*k*), fu deſſo, con cui la Chieſa di San Niccolò era in litigio

(*) Leggaſi tutto queſto nel documento dato alla luce dal chiariſſimo letterato Monſignore Stefano Borgia nella ſua eruditiſſima opera, Memorie Iſtoriche della Città di Benevento Part. 3. vol. 1. p. 188. (i) Ughell. tom. 7. col. 642. n. 43. (k) Narra l'Ughelli tom. 7. col. 627., che Marino Filangieri morì nel 1251. cui nel 1252. ſuccedè Fra Errigo Filangieri ſuo nipote dell'ordine de' Predicatori. Noi all' incontro troviamo in Riccardo da San Germano preſſo l' Ughelli tom. 10. col. 240., che nel 1242. Federico II. *Ad Romanam Curiam* [era allora ſede vacante per la morte di Gregorio IX. ſeguita nel 21. Agoſto 1241.] *Magiſtrum domus Teutonico-*

tigio nel 1231. Qual ne foſſe il motivo, nè tampoco ci è riuſcito rintracciarlo. Era egli molto ben veduto da Federico II., e troviamo preſſo Riccardo da San Germano, che queſto Imperadore più volte l' inviò coll' Arciveſcovo di Reggio al Sommo Pontefice Gregorio IX. o a portar le ſue ſcuſe e ragioni, o per ottener la pace (*l*): e però giova credere, che ſtimaſſe opportuno il tempo a tentar qualche coſa contra il Regale Santuario per ſoggettarlo alla ſua giuriſdizione, unico ſcopo di tutti gli Arciveſcovi ſucceſſori d' Elia. Potè anche avvenire, che le lettere Pontificie da Gregorio IX. dirette il 28. Ottobre del 1230., quarto anno del ſuo Pontificato, agli Arciveſcovi, e Veſcovi del Regno intorno alla correzione, ed oneſtà della vita de' Cherici riferite dallo ſteſſo Croniſta (*m*), abbiano ſpinto l' Arciveſcovo Filangieri a ſervirſi di così bella occaſione, per eſercitare quella giuriſdizione, che per niun modo avea ſulla Chieſa di San Niccolò. Comunque però ſia la coſa avvenuta, nell' anno 1238. durava ancora tal lite. Perchè eſſendo l' Arciveſcovo Filangieri ſtato quaſi ſempre lontano dalla ſua Dioceſi, come colui, che ſpeſſo era inviato a Gregorio IX. da Federico II. ſupplicò l' anzidetto ſommo Pontefice, acciocchè gli concedeſſe la facoltà di poter conferire i Perſonati, e i Benefizj vacati in tempo di ſua aſſenza, e che erano devoluti ad eſſo Pontefice. Or queſti facil-

orum creatum noviter Archiepiſcopum Barenſem, & Magiſtrum Rogerium Porcaſtrellum pro pace legatos mittit. Queſto luogo del lodato Croniſta ci fa ſapere, che *Federico ſpedì il gran Maeſtro dell' ordine Teutonico eletto Arciveſovo di Bari*, come ſcrive il Muratori ann. 1242. Ma gli Storici Bareſi, il P. Beatillo, e Franceſco Lombardi ſpiegano altrimenti queſto paſſo, e ci danno ad intendere, che Marino Filangieri da Arciveſcovo di Bari fu eletto gran Maeſtro dell' ordine Teutonico. Se ciò ha voluto riferirci Riccardo da S. Germano, egli ſi eſprime troppo male. L' Ughelli l. c. col. 627. ci narra, che Arrigo Nipote di Marino ſuccedè al ſuo zio, benchè dal Capitolo di Bari foſſe ſtato eletto un certo Corrado Teutonico, la cui elezione fu rigettata dal Papa, dal quale fu ordinato al Veſcovo Albanenſe Legato della ſanta Sede nel Regno, che conſtituiſſe Arrigo Arciveſcovo, e ſi rapporta ai Regiſtri del Vaticano, con aggiugnere, che Corrado per autorità di Federico, e di ſuo figliuolo Corrado ne cacciò dalla Sede Errigo, ed occupò la Chieſa, come più diffuſamente ci riferiſce lo ſteſſo Ughelli. (l) Riccardo da San Germano nella Cronaca preſſo l' Ughelli l. c. col. 211. 216. 220. (m) Riccardo ſuddetto l. c. col. 220.

Digitized by Google

facilmente gli accordò la grazia: ma vi aggiunse espressamente, che ne eccettuava il Priorato della Chiesa di San Niccolò, intorno al quale tra lui, e i Cherici della medesima Chiesa si agitavano le questioni avanti il Cardinale Presbitero del titolo di Santa Maria a Trastevere, come ricaviamo dall' original Bolla di Gregorio IX. data in Roma il 17. Giugno dell' anno duodecimo del suo Pontificato.

Convenzione fra gli Arcivescovi di Bari, e la Basilica di San Niccolò.

§. 254. Dell' esito eziandio di tal causa non ne abbiamo notizia alcuna: ma dalla convenzione accennata del 1278., (§.253.) veniamo in cognizione, che non ancora tal Causa si era terminata. Perciocchè dopo la morte di Marino Arcivescovo essendogli succeduto Arrigo Filangieri suo nipote, questi nel 1255. (*n*) nel terzo giorno di Ottobre dichiara solennemente, che tutti quegli atti d' ossequio, e di riverenza, che avrebbe ricevuto o dentro, o fuori della Città, e tutto ciò, che egli avrebbe fatto nelle persone, e ne' beni della Chiesa di San Niccolò nella maniera, che ivi distintamente si narra, non intendeva di riceverli, e farlo in pregiudizio alcuno dello stato, e dell' antica immunità di tal Basilica, nè in nome della sua Chiesa, o per diritto Episcopale, ma come per grazia lo avrebbe ricevuto, e mera liberalità del Capitolo. Si riserba però i diritti, se pure ab antico gli spettavano, sopra la suddetta Chiesa, e che la sua dichiarazione non debba in nulla recar pregiudizio alla questione mossa dal suo Antecessore Marino intorno alla dimandata soggezione, e alle altre cose contenute nel libello del medesimo. Questo in sostanza contenea la Dichiarazione dell' Arcivescovo Arrigo nel 1255. inse-

(n) La data è la seguente: *Mense Octubris tertio ejusdem Indictionis tertiedecime*. Or l' Indizione 13. correa nell' 1255. Ma quì è da notarsi, che nell' Istrumento, di cui parliamo, si leggono queste parole: *Nos Frater Henricus summa miseratione Barine & Canusine electus* cet. Se nel 1255. si chiama *eletto*, non prima di questo tempo egli fu Arcivescovo. E però convien dire o che il Gran Maestro de' Teutonici fu Arcivescovo per molti anni in Bari, e dopo la sua morte, avvenuta forse nel 1251. fu fatta l' elezione di Conrado Teutonico, di cui parla l' Ughelli, rigettata dal Papa: o se questo Conrado Teutonico è il Gran Maestro, di cui parla Riccardo da San Germano, ed è vero ciò, che riferisce l'Ughelli de' Regitri del Vaticano, egli vi si mantenne intruso insino all' anno 1255. La cosa per me è piena di tenebre, e senza altro maggior lume non saprei come diradarle, specialmente senza l'ajuto d'altri monumenti, di cui sono sfornito.

Digitized by Google

inserita nell' Istrumento del 1278., in cui Giovanni Arcivescovo suo successore dopo aver riferito interamente l'anzidetta dichiarazione fatta dal suo Antecessore aggiugne, ch' essendovi nate alcune questioni, ed altercazioni fra lui, e 'l suo Capitolo da una parte, e 'l Capitolo di San Niccolò dall' altra, volendo egli esser lontano da ogni litigio, era finalmente venuto a concordia colla Chiesa di San Niccolò, con essersi convenuto, che si osservasse del tutto ciò che si era stabilito dal suo Antecessore, che i Privilegj, le Immunità, e i Diritti di essa Chiesa restassero intatti, siccome intatti doveano rimanere i Diritti della Chiesa Metropolitana, così che tal convenzione non pregiudicasse nè all' una, nè all' altra Parte.

CAPO XVI.

Dell' amore di Carlo II. d' Angiò verso la Chiesa di San Niccolò. Conferisce il Priorato al Cardinal Longo. E si fa menzione di alcune Bolle di Bonifacio VIII.

§. 255. FRa i Sovrani delle due Sicilie niuno si è tanto distinto per la sua divozione e pietà verso il Taumaturgo San Niccolò, e per la vigilanza in ritenere, e ricuperare i diritti, che sopra la stessa Chiesa avea, quanto il Re Carlo II. d'Angiò, Successore e figliuolo di Carlo I. Egli è noto a ciascuno per la Storia, che 'l Principe Carlo II. vivente il Padre Carlo I. fu fatto prigioniere di guerra dal famoso Ammiraglio Ruggieri di Loria nel 1284., e trasportato in Messina. Dove allora gli arrabbiati Siciliani in una generale Assemblea volendo, che a quel Principe sfortunato troncato fosse il capo, siccome a Corradino fatto avea Carlo I. suo padre: Costanza Regina d' Aragona facendo uso di sua prudenza e magnanimità impedì questa ferale sentenza per lo ragionevole motivo, che in un affare di tanta importanza niente dovea risolversi senza ordine del Re suo marito. E facendo segretamente trar di prigione il Principe Carlo, lo mandò in Aragona, dove fu per molto tempo prigioniere fino all' anno 1288. a No-

Carlo II. d' Angiò molto divoto di San Niccolò.

Digitized by Google

vembre, quando fu messo in libertà (*a*). Pensano alcuni Storici, che fatta da Costanza al Principe Carlo annunziare la sentenza di morte, acciocchè si preparasse, da eseguirsi in giorno di Venerdì: quel religioso Principe rispondesse, che egli era preparatissimo, e si reputava felice di morire in quel giorno, in cui era per lui morto il Salvator del Mondo, e che la Regina commossa da una risposta così cristiana gli mandasse a dire, che egli le insegnava a perdonargli in quello stesso giorno per amore del medesimo Salvatore (*b*). Or mentre Carlo II. era prigioniero, e i Siciliani voleano decapitarlo, si narra, che San Niccolò gli comparisse confortandolo a non temere, perchè egli l'avrebbe ajutato (*c*): e che Carlo liberato dalla sua prigionia, e coronato poi in Rieti da Niccolò IV. nel 29. Maggio giorno di Pentecoste del 1289. (*d*) Re di Napoli, non si dimenticasse della grazia ricevuta dal Santo, e ricolmasse la sua Chiesa di Bari di grazie, favori, e beni in segno di gratitudine per lo ricevuto beneficio. Che che sia di questo mirabile avvenimento, il quale ha potuto ottenere tutta la credenza, dopo che Carlo II. d'Angiò arricchì con munificenza Regale la sua Chiesa di San Niccolò, egli è fuor d'ogni dubbio, che questa giustamente lo riconosce come suo principale ed insigne benefattore, e perciò in ciascun anno il dì 5. Maggio, che è il giorno di sua morte (*e*), la suddetta Chiesa celebra per l'anima di questo Re una solenne messa di requie.

§. 256.

(a) Vegg. tutto questo negli **Ann. del Murat.**, e nella Storia di Napoli tradotta dall'Inglese, e in quella delle Rivoluzioni di Spagna del P. Giuseppe d'Orleans ecc. lib. 4. (b) Così hanno scritto alcuni nella Storia anzidetta delle Rivoluzioni ecc. (c) Vincenzo Massilla nel Com. delle Consuetud. di Bari al Tit. *de Sacrof. Eccl.* §. *Venerabilis Ecclesia* n. 24. donde abbia ciò ricavato il Massilla che diè fine al suo Comento a Novembre del 1546. a noi è ignoto. Il P. Beatillo narra la stessa cosa, e cita il Massilla. Abbiam voluto notar questo, affinchè non si credano i Lettori, che un fatto sì miracoloso sia da noi rifesito come indubitato e certo. (d) Pagi Brev. Pontif. in *Nicolao* IV. n. 14. tom. 3. Murat. Ann. (e) Bernardo Guidone dell'Ordine de' Predicatori, esimio Storico, e Scrittore contemporaneo presso il Pagi Vit. Pontif. tom. 4. in Clem. V. n. 31. Stor. Civil. del Regno di Napoli lib. 21. cap. 7. Nella Storia poi tradotta dall'Inglese citata sopra, si legge esser morto il 4. Maggio, ma erroneamente. Veggasi nella raccolta degli Scrit-

Digitized by Google

§. 256. Or per riferire in breve alcuni favori, e grazie delle molte, che 'l Re Carlo II. diſpensò a queſta ſua Chieſa, fu in primo luogo da lui conſtituito Priore il Cardinale Guglielmo Longo. Era Guglielmo nativo di Bergamo della famiglia de' Longi, o ſia degli Aleſſandri (*f*), e molto favorito da eſſo Re, di cui era Cancelliere, ed a petizione del quale fu creato Cardinale inſieme con altri nel 1294. dal Papa San Celeſtino (*g*). Nell'anno ſeguente 1295. era già Priore di San Niccolò, ſiccome ſi vede in una Bolla di Bonifacio VIII. data in Anagni nell' anno I. del ſuo Pontificato, 11. Luglio, diretta a Guglielmo Cardinal Diacono di San Niccolò in *carcere Tulliano*. In queſta Bolla il ſommo Pontefice chiama l' anzidetto Cardinale Rettore della Chieſa di San Niccolò, nella quale, ſiegue a dire Bonifacio, fra tutti i miracoli de' Santi l' Altiſſimo adopera in confermazione dell' apoſtolica fede un ſingolare prodigio da eſſer ammirato da' Fedeli, e ſoventi volte rimembrato. Indi paſſa a dire, che la ſuddetta Baſilica nobile, e celebre anche preſſo i popoli rimoti, eſſendo povera di rendite, egli per riverenza di San Niccolò, e per riguardo ancora di eſſo Cardinale, con ſua apoſtolica autorità le uniſce con tutti i diritti, e le pertinenze la Chieſa d' Ogniſſanti, eſente dagli Arciveſcovi di Bari, e immediatamente ſottopoſta alla Chieſa Romana, e la uniſce per tal modo, che un ſolo Rettore vi ſia nella Baſilica, e nella Chieſa d' Ogniſſanti, il quale ſotto il nome di Rettore di San Niccolò, abbia nell' una, e nell' altra, la cura, il governo, la giuriſdizione ed amminiſtrazione nello ſpirituale e temporale. E così la Chieſa d' Ogniſſanti con tutti i ſuoi beni fabbricata ed eretta a ſue ſpeſe dal ſecondo Prelato di San Niccolò, che fu l' Abate Euſtachio, §. 235., fu perpetuamente unita alla Chieſa di San Niccolò in tempo del Priorato del Cardinal Longo, il quale governò il Regal Santuario per molto tempo, benchè per la

Il Cardinal Longo creato Priore di San Niccolò da Carlo II. d' Angiò. Unione della Chieſa d' Ogniſſanti a quella del noſtro Santo.

Scrittori della Storia generale del Regno di Napoli Tom. 4. pag. 3. [b] il Diploma del Re Roberto colla data del 5. Maggio 1309. dove parla della morte del Padre, in quelle parole: *hodie die quinta Maij in aurora diei* cet. (*f*) Vegg. Martino Antonio Guerrino preſſo l' Ughelli tom. 4. col. 478. n. 45. ſeq. (*g*) Così ſcrive Tolommeo da Lucca lib. 24. cap. 29. preſſo il Pagi cit. tom. 3. *in Cœleſtino V.* n. 10.

Digitized by Google

maggior parte assente, specialmente quando i sommi Pontefici andarono a risedere in Avignone, dove egli morì nel 1319. il giorno 8. di Settembre, siccome si ricava dall'Epitaffio formato al suo sepolcro di marmo, dove fu poi seppellito da Cipriano Longo Vescovo di Bergamo suo congiunto, collocato nella cappella di San Niccolò da esso Cardinale fabbricata nella Chiesa di San Francesco (*h*). Da questo Epitaffio veniamo in cognizione di qual pregio fosse il Cardinal Longo, perchè in quello noi leggiamo, che era dotto in Teologia, e in ambe le leggi, peritissimo nelle cose morali, e storiche, grave per costumi, e molto prudente nel maneggio degli affari, come per altro esser dovea per la carica di Cancelliere di Carlo II. d'Angiò. Della sua religione e pietà poi ci fa sapere, che egli eretto avesse a sue spese il Monistero, e la Chiesa di San Niccolò a Monaci Celestini, che 'l suddetto Vescovo Cipriano fece venire in Bergamo, la Chiesa di San Jacopo, alcune altre Cappelle, e lo Spedale di Santo Spirito. Della sua dottrina eziandio ne abbiamo un bel documento presso Giovanni Villani, il quale riferisce, che nel Concilio di Vienna nel Delfinato essendo dal Re Filippo stato accusato Bonifacio VIII. già morto, come eretico, così che dovesse condannarsene la memoria, e 'l suo nome esser cancellato dal Catalogo de' Pontefici, due soldati di Catalogna, Carruccio, e Guglielmo Debolo si offerirono di voler provare con particolar combattimento l' innocenza, e retta fede di Bonifacio, e i Cardinali Riccardo Petrono da Siena Giureconsulto, Guglielmo Longo Dottore in Canoni, e Giovanni di Murro, e Gentile di Montefiore Teologi, difendendo lo stesso Bonifacio con molti argomenti presi dalle leggi Civili, e Canoniche, e dalla Teologia, provarono, che Bonifacio VIII. fu vero Pontefice, e da niuna macchia di eresia giammai infetto (*i*). Vi sono stati anche alcuni Scrittori, i quali han pensato, che 'l nostro Guglielmo fosse stato uno di quei Valentuomini, che per ordine di Bonifacio VIII. compilarono il libro sesto delle Decre-

(h) Vegg. l'Ughelli tom. 4. in Episcop. Bergom. col. 479. (i) Giov. Villani presso Pag. t. 4. in Clem. V. n. 61. Vuole però lo stesso Pagi, che ciò non avvenisse nel Concilio, ma bensì avanti. Vegg. il medesimo nel num. 32. seqq.

Digitized by Google

cretali: ma si sono ingannati dalla somiglianza del nome, senza considerare, che nel Proemio delle medesime Decretali dallo stesso Pontefice viene bensì menzionato un Guglielmo: questi però non era il nostro Cardinale, ma bensì l'Arcivescovo d'Ambrun nel Delfinato, ma non ancora Cardinale, al qual posto fu innalzato da Clemente V. nel 1312. (k). Ma ritornando alla Chiesa d'Ognissanti, perchè in tempo, in cui Bonifacio VIII. l'unì al Santuario di San Niccolò era tenuta in Commenda dall'Arcivescovo di Santa Severina chiamato Ruggieri, e 'l suddetto sommo Pontefice nella sua Bolla ordinò, che restasse unita nel caso di cessione o di morte di esso Arcivescovo: crediamo, che ciò avvenisse nel 1298. quando l'anzidetto Ruggiere morì Arcivescovo di Cosenza, alla qual Chiesa era stato trasferito dallo stesso Bonifacio il 14. Novembre 1295. (l), se pure non l'avesse prima ceduta.

§. 257. Non contento Carlo II. dell'unione della Chiesa d'Ognissanti conceduta da Bonifacio VIII. al Priore Guglielmo Longo Cardinale (m): fece supplicare in suo nome lo stesso Sommo Pontefice, acciocchè gli concedesse la facoltà di poter aumentare le rendite della sua Chiesa di San Niccolò coll'unione canonica di alcune altre Chiese, che appartenevano alla Regia Collazione. E Bonifacio VIII. vo-

Carlo II. d'Angiò ottiene facoltà da Bonifacio VIII. di far l'unione canonica di alcune sue Chiese a quella di S. Niccolò.

(k) Pagi l. c. to.3. in Bonif. VIII. n.37. e to.4. in Clem.V. n.63. (l) Ughelli tom. 9. col. 220. n. 22. e tol. 484. n. 14. (m) Benchè non appartenga al nostro instituto il formare un Catalogo de' Priori di San Niccolò, perchè troppo ci farebbe allungare questa Istoria: ci sia però quì permesso di avvertire, che oltre del Cardinal Longo vi sono altri tre Cardinali fatti Priori della medesima Chiesa, cioè Arnaldo De Via Nipote per sorella del Sommo Pontefice Giovanni XXII. creato Cardinale da suo zio nel 1317. Pag. tom. 4. in *Joanne XXII.* n. 18., e morì nel 1335. Pag. l. c. in *Benedicto XII.* n. 10. Marino, o Marinello, Bulcano creato Cardinale da Urbano VI. che prima era Arcivescovo di Bari, Pag. in Urban. VI. n. 47. Ughel. to. 7. col. 644., e Gasparo Borgia ancor Cardinale nell'anno 1623., benchè rinunziò nello stesso anno. P. Beatillo Stor. di Bari lib. 2. pag. 235., oltre di altri personaggi illustri per nobiltà, dignità, e dottrina, così antichi, come moderni, che possono leggersi presso l'Ughelli, P. Beatillo, e Lombardi. Ed oggi felicemente governa la Regal Chiesa in qualità di Priore Monsignor Arcivescovo Niccolò Caracciolo, Gran Priore del Real Ordine Costantiniano, uomo assai chiaro per insigne nobiltà, e dottrina, dopo aver rinunziata la Metropolitana, e Primazial Chiesa di Otranto.

Digitized by Google

volendo ancor egli contribuire per quanto potea alle pie intenzioni di quel religioso Principe con una sua Bolla data in Anagni il 23. Luglio del secondo anno del suo Pontificato, cioè nel 1296. graziosamente gli accordò quanto bramava, con espressa condizione, che quelle Chiese, e Cappelle, che egli avrebbe unito, con pieno diritto appartenessero alla Chiesa di San Niccolò, alla quale dovea farsi l'unione. Ma è quì da notarsi una espressione di Bonifacio, la quale malamente stampata presso l' Ughelli (*n*), ha dato motivo a più Scrittori di credere, che in virtù di questa Bolla i sommi Pontefici si erano spogliati d'ogni diritto, che aveano sulla Chiesa di San Niccolò, e l' aveano trasferito ne' Serenissimi Re delle due Sicilie. Dice dunque in tal Bolla il Sommo Pontefice, che l' anzidetta Chiesa appartiene alla Chiesa Romana immediatamente, per darci ad intendere, che è totalmente immune, e libera dagli Arcivescovi di Bari. Or per difetto del Copista, o di chiunque altro, dall' Ughelli fu stampata come se dicesse *in niun modo* appartenere alla Chiesa Romana. Questo scambio fatto nell' espressione ha data occasione a chi non mira che con occhi torvi il Regal Santuario di farvi alcune interpretazioni, che unicamente servono a creare invidia. Ma non così hanno intesa tal Bolla con tutto l' errore dell' Ughelli gli Scrittori più impegnati per li Regali diritti su del celebre Santuario di San Niccolò. Perciocchè essi non hanno presa l' espressione erronea, di cui parliamo, che nel significato, che la detta Chiesa con tal pieno diritto appartiene ai Monarchi delle due Sicilie per privilegj pontificj, che essi conferiscono il Priorato senza esservi necessaria confermagione alcuna del Romano Pontefice (*o*). La qual cosa anzi che sembrare un assurdo fa vedere più tosto, che i Sommi Pontefici han potuto con sì fatte facoltà rimeritare quei Principi, che hanno dall' altra parte colla loro liberalità religiosa favorito, e protetto le Chiese.

(n) Ughelli tom. 7. col. 633., nel qual luogo invece di *nullo medio*, come sta nell' originale da noi osservato, si è stampato *nullo modo*. (o) Veggasi il Reggente Rovito Consil. 59. n. 4. lib. 1., il Marchese Falletti Ragionamento VI. della Regalia sul Priorato di San Niccolò di Bari, la Stor. Civil. lib. 21. cap. 5. §. 1., e Tomassin. de Benef. P. 2. lib. 1. cap. 55. n. 6. e 14. Gonzalez cap. dilectus 34. de Præb. & Dignit., e la chios. in princip. q. 7. caus. 16.

Digitized by Google

se. Nè dee cadere in pensiere ad alcuno, che l'espressione erronea dell'Ughelli sia la prima origine del pieno diritto de' Re delle due Sicilie sul Priorato di Bari. Perchè l'espressioni usate, come vedremo, da Carlo II. d'Angiò ne' suoi Diplomi, ci fanno ben comprendere, che veramente la Chiesa di San Niccolò in tutto a lui apparteneva, e che i suoi Antecessori a sua somiglianza aveano goduto il medesimo diritto, benchè egli di tal Chiesa ne avesse avuto più che gli altri Sovrani una special cura, e pensiero.

Solenne dichiarazione di Romoaldo Arcivescovo di Bari.

§. 258. Circa questi tempi, e propriamente nell'anno 1300. l'Arcivescovo di Bari per nome Romoaldo fece una dichiarazione a favore della Chiesa di San Niccolò, la quale dichiarazione fa ben comprendere, che troppo era chiara la totale indipendenza del Regal Santuario dagli Arcivescovi, e che questi niun diritto vi poteano giustamente pretendere. Dichiarò dunque che egli fatto Arcivescovo di Bari, se era andato alla Chiesa di San Niccolò, avea ciò fatto per sola sua divozione, ovvero perchè era stato invitato semplicemente a celebrar ivi i Divini Offici, e non per esercitare in quella Chiesa alcun diritto di soggezione, di giurisdizione, di visita (p), o di altra potestà; e dovendovi andare in avvenire in tal Chiesa, nella stessa forma l'avrebbe fatto, perchè egli in realtà sapea, che quella con tutti i suoi membri, il Clero, e le sue persone, in nulla affatto era soggetta a lui, ed alla sua Chiesa, ma in tutto esente e libera dalla sua giurisdizione, visita, soggezione, potestà, cognizione, correzione, o da altro Diritto di dominio. Fu questa dichiarazione in ampla forma, e con espressioni troppo chiare per metter nella sua veduta l'esenzione, e libertà nativa della suddetta Basilica, fatta in Napoli il 22. Maggio, Indizione XIV., ed anno sesto di Bonifacio VIII. E per non appartarci dal medesimo Arcivescovo, questi nella Città di Bari pochi anni dopo, cioè nel 1308. il 22. Novembre Indizione VII. cominciata a Settembre, nel terzo anno del Pontificato di Clemente V., fece alla medesima Basilica una donazione, che merita esser

(p) Gli Arcivescovi di Bari nè prima, nè dopo il sacro Concilio di Trento han mai visitata la Chiesa di San Niccolò: ma bensì o gli stessi Priori per diritto ordinario, ovvero i Vescovi Delegati da' Regnanti, e gli atti si conservano nel detto Regal Santuario.

Digitized by Google

ser riferita in questa Istoria. Nell' Istrumento adunque, che se ne formò, va dicendo l' Arcivescovo Romoaldo, che egli, e la sua Chiesa aveano ricevuto immensi benefici dalla Reale munificenza del Re Carlo II.: e perciò egli si sentiva molto obbligato a compiacere esso Principe, in quello specialmente, che risguardava la di lui religione verso Dio, ed i suoi Santi. Che 'l medesimo Principe professava così segnalata divozione verso di San Niccolò, e della sua Chiesa, in cui il suo Corpo riposa, che benchè l' avesse accresciuta d' onori immensi, di privilegj, e di larghe munificenze: tutta volta non lasciava di mirarla con occhio amorevole, con procurarle di continuo degli accrescimenti, come se bastevole non fosse quanto fatto avea fin allora. Per la qual cosa avendogli il Re instantemente dimandato, che concedesse alla sua Chiesa di San Niccolò quella di San Gregorio, che le è vicina per li bisogni, che conosceva averne la stessa Basilica: egli e per far piacere al suo Principe, e per avere San Niccolò efficace intercessore a suo favore, di buon animo la concede col consenso, e volontà del Capitolo, con tutta la giurisdizione così spirituale, come temporale, che a lui, ed alla sua Chiesa apparteneva, nella maniera, che più diffusamente sta espressa nella carta di concessione, che se ne formò, sottoscritta dal medesimo Arcivescovo, e da' Canonici della Chiesa Metropolitana.

Diploma di Carlo II. d' Angiò circa l' intervento delle persone estranee nel Coro della sua Chiesa. E dell' unione di alcune Chiese a quella di San Niccolò.

§. 259. Ma ritornando a Carlo II. d' Angiò, era a lui così cara la Chiesa di San Niccolò, che ogni cosa benchè piccola, la quale potesse offuscarne il lustro, non isfuggiva l' attenzione del suo guardo, tutto intento a procurarle non solo de' temporali vantaggi, ma a tener da quella lontano eziandio tutto ciò, che potesse anche per poco impedire quella divozione e riverenza, che in un Santuario così celebre si richiedeva ne' Divini Uffizj; mostrando così quanto in lui fosse grande la sua religione, e pietà, che ne' Principi assai più, che ne' privati, fanno maggiormente risplendere le altre lor regali virtù. Trovavasi Carlo II. in Bari nel 1301. a Gennajo, ed avendo per avventura osservato, che per lo concorso numeroso de' Cherici secolari, e di laici eziandio nel Coro, i Canonici del Santuario non poteano sedere ne' loro *Stalli*, e venivano così impediti dal

pote-

Digitized by Google

potere colla dovuta divozione celebrare i divini Uffizj, e dall'altra parte sconvenevol cosa a lui sembrando, che in un luogo, dove comparir debbe l'ordine, ed il decoro, sedessero alla rinfusa persone vestite d'abiti diversi, e non sacri: il dì 20. dell'anzidetto mese ordinò con suo Diploma, che non dovesse più in avvenire star nel Coro in tempo, in cui si celebrano i divini Uffizj, alcun laico, o cherico secolare, ovvero Religioso, e che nè il Tesoriere, o pure alcuno de' Canonici dovessero invitare alcuna di sì fatte persone a starvi, se non fosse qualche Principe, Conte, Prelato, Religioso, o Cherico secolare di tanta autorità, ed officio, che meritasse dal Priore, o dal suo Vicario, ovvero dal Tesoriere, d'esserne invitato, nel qual caso solamente, egli permettea ciò, che proibiva espressamente per ogn' altra persona. Il dì poi 2. Dicembre dello stesso anno 1301. mentre era in Napoli, con un altro Diploma esercitando l' apostolica facoltà concedutagli da Bonifacio VIII. nel 1296. (§. 257.) di poter canonicamente unir quelle Chiese, che a lui appartenevano, al Regale Santuario, ne fece la canonica unione, incorporando, ed unendo in perpetuo con tutti i loro diritti, rendite, e pertinenze, l'Arcipretato, e la Chiesa d' Altamura alla Dignità di Tesoriere, la Chiesa della Santa Trinità di Lecce a quella di Cantore, e la Chiesa finalmente di Santa Maria di Baserano a quella di Succantore, rendendo così illustre, e pregevole ne' suoi membri la diletta sua Chiesa di San Niccolò. Benchè però questa unione si fosse fatta legittimamente, per renderla nondimeno più ferma e stabile non mancò poi il Cardinal Guglielmo Longo Priore di farla confermare dal Sommo Pontefice Clemente V.

CAPO XVII.

Degli altri Privilegj, e delle prerogative concedute alla Chiesa di San Niccolò da Carlo II. d' Angiò, e specialmente della sua regale munificenza verso la medesima.

§. 260. CContinuando il Re Carlo II. d' Angiò a rendere illustre per quanto potea la sua Chiesa di San *Privilegj del medesimo Re conceduti alla stessa Chiesa.*

Digitized by Google

San Niccolò, e a rimetterla nel primiero suo splendore: nell'anno 1302. il 26. Dicembre in Napoli per assicurarla ne' suoi beni, e nelle sue prerogative, che godea, e in quelle ancora, che le dovea concedere, la provvide d' un altro Diploma (*a*) in cui egli ordina I. Che i Capitanei, i Giustizieri, i *Secreti*, i loro Giudici, i Balivi, ed altri Regj Officiali di qualunque nome, prima di cominciare ad esercitare i loro officj dovessero tutti giurare in mano del Priore, o del suo Luogotenente nella Chiesa di San Niccolò, che in tutto il tempo del loro impiego avranno cura e pensiero di proteggere, difendere, e conservare i diritti, le possessioni, e i beni di essa Chiesa, e che di questo giuramento prestato gli officiali della Corte ne debban fare con pubblica scrittura una piena fede. II. Che a richiesta del Priore, o del suo Luogotenente quando loro occorresse di correggere, punire, o castigare, giusta le canoniche leggi, gli eccessi, le insolenze e i delitti de' Cherici della medesima Chiesa, debbano gli officiali prestar loro il debito ajuto, e 'l favore del braccio secolare. III. Che se mai il Priore, o il suo Luogotenente debbano far qualche lite, o causa contra gl' illegittimi detentori, ed usurpatori de' beni della medesima Chiesa, o i violatori violenti de' di lei diritti: in tal caso senza strepito, o figura giudiziaria, sommariamente, e senza obblazion di libello, i Giudici conoscano, e sbrighino tali cause: altrimenti sieno sottoposti a grave pena da incorrersi inremisibilmente da chi ardirà contraddirvi. IV. E per ottenere il patrocinio di San Niccolò, espressamente concede, che sieno liberi da pesi fiscali, e da altri pubblici servizj otto uomini obbligati a servire la medesima Chiesa in tutto il tempo del loro servigio, purchè sieno di tal condizione e stato, che nelle imposizioni da farsi nella Città di Bari dalla Corte, la tassa di essi non oltre-

(a) Questo Diploma si può leggere nella nostra Diatriba 2. §. 367. seq. Conviene però quì trascrivere le seguenti parole: *Sane si ad reverenciam ipsius dumtaxat nominis Confessoris astringimur, multo plus ad ejus locum Tumbam & tumulum, ubi sacrosancta ejus oleum ossa distillant merito debemus astringi. Ut quem ubique locorum generaliter colimus in ipsa sue conservacionis conca dignissima, que in Civitate nostra Bareñ reconditur specialiter veneremur. Digne igitur Ecclesiam nostram in Baro, que ab antiqua Regni consuetudine ad collacionem nostram spectare dinoscitur, in ejusdem Sancti reverenciam devoto spiritu honoramus.*

Digitized by Google

oltrepassi un' oncia d'oro, ma che o sia minore, o se maggiore, che di tutti l' imposizione non importi più di once otto, la qual franchigia non debba andare in discapito, e a conto della Città, ma bensì della sua Corte, aggiugnendo, esser giusto, che chi serve a così celebre Chiesa, goda di una speciale, e conveniente prerogativa. V. Finalmente concede ancora, che qualsivogliano animali appartenenti a tal Chiesa possano liberamente pascere, e abbeverarsi ne' tenimenti, e pascoli del suo *demanio* senza l' obbligo d' alcuno di quei pagamenti, che sono soliti a pagarsi nel fidare i bestiami. Tutte le quali concessioni a ben considerarle danno ben ad intendere, che Carlo II. d' Angiò era tutto intento, ed impegnato a render celebre, ed illustre il suo Regale Santuario di beni, di prerogative, di privilegj molto segnalati, e singolari. La prima parte poi di questo Diploma fu confermata da Roberto nipote di Carlo II. d' Angiò, figliuolo di Filippo titolare Imperadore di Costantinopoli, e figliuolo di esso Carlo. Perchè essendo egli Padrone di Bari, e portate a lui le loro querele dal Priore, dal Capitolo, e da i Canonici di San Niccolò, che Matteo Arcamone di Napoli, Milite, Giustiziere, e Vicario, e Gran Portolano delle Terre della Provincia di Bari, non avea voluto prestare il giuramento prima di mettersi ad esercitare la sua carica, e l' andava differendo: l' Imperador Roberto nel 27. Giugno del 1359. con suo particolar Diploma ordinò così all' anzidetto Matteo Arcamone, come a tutti gli altri officiali la pronta, e sollecita esecuzione di ciò che avea ordinato Carlo II. suo Avo (*b*).

Ordinazioni di Carlo II. per li Ministri, e per l' Economia del Regal Santuario.

§. 261. Ma questo Religiosissimo Re non fu soddisfatto di quelche avea fino a quel tempo fatto in pro del suo Regal Santuario; e maggiori cose andava nel suo animo rivolgendo per renderlo più illustre, e così in fatti con munificenza veramente Reale in fine eseguì. Egli il 20. Luglio del 1304. volendo finalmente, che la Chiesa di San Niccolò fosse ben servita da' suoi sacri ministri con quel decoro, ed ordine, che più stimava conveniente ad un Santuario celebre in tutto il mondo per lo deposito delle sacre ossa del gran Taumaturgo, verso il quale eran sempre rivol-

(b) Veggasi questo Diploma nella nostra Diatriba 2. pag. 371.

Digitized by Google

rivolti i suoi magnanimi pensieri (c): avvedutamente riputò, ch' essendo troppo mancanti le rendite di tal Chiesa, e poco sufficienti a mantener con decoro un numero di Ecclesiastici Ministri proporzionato al suo bisogno, uopo era in primo luogo di stabilire un numero opportuno di tali Ministri, e di far loro un convenevole assegnamento, così che potessero con maggiore alacrità prestarle il loro cottidiano servigio. In fatti egli ordinò, che i Cherici del Santuario esser dovessero cento di numero, oltre il Prelato, e loro Capo e Superiore, cioè il Priore, del quale a lui apparteneva l' Istituzione, siccome abbiam sopra accennato §. 260. [a], e che di questi cento Cherici, quarantadue ne fossero Canonici, confermando così quel numero già canonicamente stabilito da Clemente IV. nel 1267. §. 221. 225., e di questi, che uno fosse Tesoriere, l' altro Cantore, e l' altro Succantore. In oltre, che de' rimanenti cinquantotto Cherici, ventotto fossero de' mediocri, e i restanti trenta degl' infimi. La collazione poi, e istituzione del Priore, come avea detto, e del Tesoriere, del Cantore, del Succantore, e della metà de' rimanenti Canonici, dice, che a lui spetta, e perpetuamente la riserba per se, e per li suoi eredi, e successori, per modo, che essendovi alcuna vacanza in qualsivoglia maniera nella Romana Curia, o altrove, che possa egli conferirli a chi vorrà liberamente. Dell' altra parte poi, o sia metà de' Canonici, e delle Prebende, e di tutti gli altri Beneficj, che la Collazione appartenga al Priore. Ed acciocchè non potesse intorno a tali cose da lui stabilite nascer confusione, o dubbio alcuno, nè s' ingenerasse motivo di sconcerto, aggiugne, che dello stesso numero de' Canonici il Tesoriere, e sedici Canonici sieno Sacerdoti, Diaconi sei, ed il Cantore il settimo, quattro Suddiaconi, e 'l Succantore il quinto. Indi passa a regolare la maniera come debbano tutti sedere ne' loro Stalli secondo la loro anteriorità di tempo, dando però il primo luogo a destra al Priore, il secondo a sinistra al Tesoriere, e che

(c) Sono degne d'esser notate le seguenti parole del Diploma, che può leggersi presso l'Ughelli col. 634. seqq. tom. VII. *Sane ad Ecclesiam celebrem Beati Pontificis Nicolai Christi dignissimi Confessoris in Baro, quæ utique ad nos pertinet pleno jure, ex illo, quem singulariter gerimus spiritu caritatis vestræ considerationis intuitum convertentes* cet.

Digitized by Google

e che niuno ardisca di perturbare l' ordine da lui su ciò prescritto, ma che ognuno pacifico, tacito, e modesto se ne stia nel Coro. Indi stabilisce, che 'l Divino Uffizio si celebri secondo l' ordine della Chiesa di Parigi, e giusta il tenore de' libri da lui dati al suo Regal Santuario, ed insieme prescrive la maniera come regolarsi le solennità, e circa gli Anniversarj de' Fedeli defunti vuole, che sieno ordinati giusta il Rito della sua Regia Cappella, e questo giova credere, che egli fece, perchè non considerava la Chiesa di San Niccolò, che qual sua vera Cappella Regia, come quella, che era quasi la più antica in questo Regno, benchè allora residendo Carlo II. in Napoli, la prima Regia Cappella era senza verun dubbio quella della Capitale, o sia della Reggia..

Seguono le altre ordinazioni dello stesso Re.

§. 262. E perchè nulla restasse, cui non rivolgesse il suo attento pensiere, non lascia Carlo II. di regolar la maniera come poter ciascuno guadagnarsi le distribuzioni quotidiane, per le quali, come diremo, ne avea fatto l' assegnamento, da coloro, che intervenir doveano al Coro, da cui non potesse alcuno uscire senza licenza del Priore, o del suo luogotenente, stabilendovi le pene per chi perturbasse i divini uffizj. Vuole ancora, che si continui ad usare in certi tempi la Cappa nera coll' Almuzia, il che, siccome abbiam dimostrato altrove (*d*), egli per avventura ordinò per conformarsi al modo, con cui parimente vestivano i Canonici della Basilica di San Pietro in Roma, giusta il Decreto di Papa Niccolò III. del 1278. Ed affinchè il Capitolo avesse onde provvedersi di questo Canonicale vestimento, ordina, che delle rendite del territorio della Chiesa d' Ognissanti, già per autorità Apostolica, §. 256. unita a quella di San Niccolò, due terze parti fossero del Capitolo, e la restante terza del Priore, con aggiugnervi alcune particolarità circa la restaurazione di detta Chiesa d' Ognissanti. Vuole in oltre, che la chiave del Tesoro della Regal Chiesa, come anche quella dell' Altare, in cui sta collocato il sacro Corpo del nostro Santo, debba custodirsi attentamente dal Tesoriere, stabilendo ancora il modo, come debbano farsi dal Tesoriere più Inventarj di tutte le cose della medesima Chiesa, e come debba regolarsi

(d) Vegg. la nostra Diatriba 2. pag. 378.

Digitized by Google

larsi il Capitolo in caso di cessione, o di morte del Priore, ovvero del Tesoriere, ordinando, che questi, vacando il Priorato, tenesse il luogo del Priore; e ciò con sommo accorgimento dispose quel savio Re, non già rispetto alla Giurisdizione Priorale, cui prima di tale sua risoluzione succedeva per diritto comune il Capitolo, e però non è verisimile ch' egli senza accennarlo avesse voluto privarnelo: ma bensì rispetto a beni, ed alle rendite della sua Chiesa: perciocchè i di lei ministri ricevendo i loro stipendj, e distribuzioni per mano de' Priori, e nelle vacanze del Priorato tutto passando per mano de' Regj Economi, e Procuratori, la cui amministrazione di non poco danno, e pregiudizio riuscita era nel passato alla medesima Chiesa, ed a suoi Ministri, siccome sopra §. 241. 252. abbiam narrato: per questa il Re Carlo II. volle tagliare interamente la radice, onde pullularono sì fatti sconcerti, stabilendo con opportuno provvedimento, che vacando il Priorato non più de' Regi Procuratori fosse una tale amministrazione, ma che i Tesorieri della sua Basilica tenessero in ciò il luogo del Priore, costituendoli in tal modo, secondo gli antichi Canoni, come perpetui Economi di quei beni, e rendite, che i Priori viventi amministravano, e dispensavano. E poichè egli avea donato all'anzidetta Basilica alcune gemme preziose, ed altri simili ornamenti (*e*), comanda, che non possano in conto alcuno alienarsi per modo, che tanto il Priore (eccettuatone quello d' allora, perchè era Cardinale, cioè Guglielmo Longo, cit. §. 256.), quanto il Tesoriere, e i Canonici per osservanza di questo suo ordine debbano prestarne il giuramento; e qualora se ne facesse qualsivoglia alienazione, si riserba di privare il Priore, il Tesoriere, e 'l Capitolo, se avran consentito a tal alienazione, delle rendite, e de' proventi insino che la Chiesa indenne ne sia renduta. In fine riserba per se stesso il mutare, correggere, e riformare ciò, che a lui sembrerà secondo richiederanno le varietà delle cose, e de' tempi, siccome può ciascuno, se gli aggrada, distintamente osservare nel Diploma (*f*). §. 263.

(e) La parola del Diploma è *Jocalia*, che giusta Du-Gange sono *monilia, gemmæ, annuli, aliaque id genus pretiosa* cet., e secondo il Macri: *res pretiosæ, ut sunt gemmæ, & similia ornamenta.* (f) E quindi può

Digitized by Google

§. 263. Niuno però creda, che Carlo II. facendo così belle ordinazioni, perchè foſſe ben ſervito il Regal Santuario, e riceveſſe maggior luſtro, e ſplendore, a tutto penſato aveſſe fuorchè al mantenimento convenevole degli Eccleſiaſtici Miniſtri, ſenza il quale, così richiedendo la condizione umana, non ſi può certamente ottenere il fine, che le Chieſe vengan ſervite come conviene ne' divini uffizj. Perciocchè egli nello ſteſſo Diploma vi pensò molto bene, e diſſe eſpreſſamente, che chi ſerve all' Altare dee vivere dell' Altare, e che 'l ſervire a Dio non debbe eſſere angheria, ma ſperanza di frutto. Per la qual coſa per riverenza di San Niccolò, e per rimedio, e ſalute dell' anima ſua, e de' ſuoi anteceſſori, e poſteri, aſſegna per mantenimento ai ſacri Miniſtri in ciaſcun anno quattrocento once d' oro da' ſuoi proventi di Bari, e da' ſuoi fiſcali Diritti, e da diſpenſarſi nella forma ſeguente, cioè ottanta once d' oro al Priore, venti al Teſoriere, e a due Canonici da eleggerſi dal Priore e Capitolo per inviarli a ſtudiare, once otto infino a tutto il tempo, in cui ſtudieranno: e del rimanente grana otto al giorno per ciaſcun Canonico, grana tre a' Cherici mediocri, e grana due ai Cherici infimi, ſtabilendo il guadagno di ciaſcun' ora canonica diſtintamente. Le quali diſtribuzioni goder doveſſero anche gl' infermi, e gli oppreſſi da eccedente vecchiaja. Queſto aſſegnamento però, di cui Carlo II. fa menzione in queſto Diploma, fu dal medeſimo ordinato nel 1303., e propriamente ſopra i proventi, e le rendite della Dogana di Bari, com' egli ſteſſo ci fa ſapere in un' altro Diploma dello ſteſſo anno 1304. il dì 1. Novembre (*g*), nel quale il prudentiſſimo Re conſiderando, che un tale aſſegnamento avrebbe potuto col tempo incontrare delle difficoltà: ſtabilì volerne meglio aſſicurare la Chieſa di San Niccolò con permutarlo dopo averne ottenuto il conſenſo del Cardinal Priore Guglielmo Longo, e del Capitolo, anzi, com' egli dice,

Conceſſione de' Feudi di Rutigliano, e Sannicandro fatta da Carlo II. E della diſtribuzione cottidiana riſerbata per ſe, e per li ſuoi ſucceſſori.

può ſcorgere ciaſcuno, che veramente la Chieſa di San Niccolò era di pieno diritto di Carlo II. d' Angiò, tramandato a lui da' ſuoi Anteceſſori, e che queſto diritto è poi paſſato legittimamente ne' ſuoi ſucceſſori.

(g) In queſto Diploma debbon notarſi queſte parole: *Ad noſtram Eccleſiam celebrem Beati Nicolai Confeſſoris in Baro, quæ ad nos pertinet pleno jure*. Le quali parole ſi leggono ancora in altri Diplomi dello ſteſſo Re.

Digitized by Google

ce, a petizione dell'uno, e dell'altro. E ben potè farlo. Perciocchè essendo morto di fresco Anselmo da Caprosia, il quale a beneplacito di Carlo II. possedea per annue dugento once d'oro la metà della Terra di Rutigliano, ed il Casale di Sannicandro: egli assegnò, e concedè in feudo nobile l'una, e l'altro alla Regal Chiesa in luogo di once dugento d'oro, cento per ciascuno, e gli donò esenti, ed immuni da ogni peso, ed omaggio, con riservare bensì per se, e per li suoi Eredi, e Successori in ricognizione della superiorità del dominio, che quando o egli, o i suoi eredi si troveranno in Bari debba nell'anzidetta Chiesa essergli data la distribuzione quotidiana, ed esser considerato come uno de' Canonici. E in fatti abbiam dalla Storia, che Ferdinando I. d'Aragona nel 1463., e 'l Monarca delle Spagne, allora Re delle due Sicilie, a' tempi nostri nell' 1741. abbiano ricevuto nella Chiesa di San Niccolò in Bari una tale quotidiana distribuzione (*h*). E così questo Santuario oltre alle tante altre fece acquisto, mediante la religiosa pietà di Carlo II. di Angiò, della singolare prerogativa eziandio di veder talora nel numero de' suoi Canonici il suo proprio Sovrano, e Signore. Aggiunse anche il medesimo Principe nello stesso Diploma, che sebbene colla concessione de' suddetti Feudi veniva a ridursi la prima donazione a sole once dugento d'oro: egli tutta volta pur le concedeva interamente, volendo che restassero insino al suo beneplacito per esser convertite nella edificazione del Claustro, e degli altri edificj, in cui i Canonici, e Cherici dovessero insieme dormire, e dimorare.

Anche il Castello di Grumo fu conceduto dal medesimo Principe alla Chiesa di S. Niccolò.

§. 264. Avendo Carlo II. colla Concessione de' Feudi di Rutigliano, e Sannicandro assicurata la Chiesa di San Niccolò della rendita di once dugento d'oro: pensò di fare lo stesso eziandio per le altre dugento, che vi restavano. Per eseguire il religioso Principe questo suo desiderio prontamente con altro prolisso Diploma del dì 3. Novembre 1304. concedè, e donò in Feudo nobile il Castello di Grumo nel caso, in cui per morte senza legittimi figli, o per altra via, come sperava, fosse alla sua Corte devoluto, per morte, dico, di Costanza di Montefuscolo moglie del Milite Giovanni della Marra di Barletta. E lo concede libero,

(h) Vegg. la nostra Diatr. 2. pag. 373. [a].

Digitized by Google

ro, ed esente da ogni peso, prestazione d'omaggio, o feudale servigio, in luogo della rendita di cento once d' oro, così che delle quattrocento ne restavano con questi Feudi assicurate once trecento. Ma in questo Diploma eziandio Carlo II. d'Angiò concede le cento once d' oro, cambiate col Castello di Grumo, per esser convertite nelle restaurazioni degli Edificj del Claustro della sua Chiesa, e riserba parimente per se, e per li suoi successori in segno della sua divozione, che trovandosi o egli, o alcuno de' suoi successori in Bari, possa ricevere la distribuzione cottidiana, come la riceve ciascun Canonico. E perchè dubitava, che forse l'anzidetta Costanza avesse fatta donazione, o altra alienazione così tra vivi, come per ultima volontà, egli la rivoca, ed annulla, ancorchè fosse stata confermata dal suo figliuolo Roberto, che chiama primogenito (i), Duca di Calabria, e Vicario Generale del Regno, o da qualunque altro suo Vicario. Ma non ostante così gran precauzione di questo munificentissimo Principe il Feudo di Grumo non si possiede dalla Chiesa di San Niccolò, come si posseggono gli altri due di Rutigliano, e Sannicandro: nè tampoco dalla medesima si viene a godere la rendita delle rimanenti cento once d'oro, giusta la disposizione di esso Re. Perciocchè l'altra metà del Feudo di Rutigliano, §. 263. essendo devoluta alla Corte, il medesimo Principe con altro Diploma dell'anno 1306. il dì 13. Aprile, l'assegnò in luogo di altre cento once d' oro: assicurando in tal modo tutte le intere once quattrocento sopra gli accennati Feudi, cioè once dugento sopra Rutigliano, ed altrettante sopra Sannicandro, e Grumo. E così non possedendosi quest'ultimo dalla Basilica di San Niccolò, vengono sempre a mancare di rendita le cento once d' oro.

(i) E' notabile questa espressione, perchè veramente Roberto non era primogenito di Carlo II. d'Angiò, ma bensì Carlo Martello, dichiarato Re d'Ungheria. Ma perchè questi morì o nel 1301., o più tosto nel 1295. poteva il Re Carlo II. nel 1304. chiamar Roberto suo primogenito, cui nel suo testamento, nel quale ancor primogenito lo chiama, lasciò il Regno. Vegg. il Murat. ann. 1301., e la Stor. civile del Regno tom. 4. lib. 21. cap. 7. pag. 163. nell' addiz. ult. ediz.

Digitized by Google

ISTORIA

DELLA VITA, DE' MIRACOLI, E DELLA TRASLAZIONE DI SAN NICCOLO' TAUMATURGO ARCIVESCOVO DI MIRA.

LIBRO VII.

DELL' ESTENSIONE DEL CULTO VERSO IL NOSTRO SANTO DOPO LA TRASLAZIONE IN BARI. DELLA SUA MANNA, E DE' MIRACOLI OPERATI DA SAN NICCOLO' PER MEZZO DI QUESTO SACRO LIQUORE.

CAPO I.

Dell' Origine della Chiesa di San Niccolò di Porto in Lorena. E del concorso de' Pellegrini in tal luogo.

Un gentiluomo di Lorena, e un suo Congiunto furano in Bari una Reliquia del Santo, e la portano in Lorena.

§. 265. PEr non interrompere la serie delle cose appartenenti alla Chiesa del nostro Santo in Bari, e riguardando la materia, di cui dobbiam parlare, propriamente l' estensione del culto: abbiam riserbato di narrare in questo luogo in qual maniera fosse stata dalla Chiesa di Bari trasferita in Lorena una particella del venerabil Corpo del nostro Santo, ancorchè questo celebre fatto avvenuto fosse in

in tempo, in cui vivea l' Arcivescovo Elia verso l'anno 1097. (a). Benchè lo Storico (b) di San Niccolò narri questo medesimo secondo la relazione manoscritta, che ne ebbe: nondimeno sarà da noi questo avvenimento riferito come ce lo descrive un moderno Storico (c), che ha potuto meglio esaminar questa Istoria per l' esattezza de' monumenti, donde egli dice d' averla ricavata, convenendo dall' altra parte questi due scrittori fra loro nella sostanza del fatto stesso. Dice dunque, che un gentiluomo di Lorena per nome Alberto essendosi portato in Bari a venerare il nostro Santo, subito che si sparse la fama della Traslazione del sacro suo Corpo (d), fatte le sue divozioni nella Basilica di San Niccolò s' abbattè nel Sagrestano, da cui fu riconosciuto, e trattenendosi fra loro a discorrere, si trovarono non solo compatriotti, ma fratelli cugini eziandio. Il congresso, e la scoverta indi fatta di lor parentela, fecero entrare Alberto in molta confidenza per proporre al suo cugino di tornarsene con lui in Lorena per dare alla sua famiglia la consolazione di rivederlo; ed egli vi consentì senza ripugnanza alcuna. Ma non volendo essi ritornarsene senza qualche Reliquia del nostro Santo per arricchirne la loro patria: cominciaron fra loro a studiar la maniera,

(a) Così scrive il P. Calmet stor. univ. to. 9. lib. 105. §. 9. Il P. de l' Isle però Stor. della Vit. di S. Nicc. lib. 4. pag. 127. scrive, che 'l P. Calmet assicura, che avvenne tal Traslazione nel 1098. se non è errore di stampa, forse il P. Calmet nella storia della Lorena, che noi non abbiamo, avrà più accuratamente esaminato questo punto. (b) Il P. Beatillo lib. 10. cap. ultim. (c) Il P. de l' Isle nel luogo cit. (d) Il Monaco Richerio, che fiorì nel 1240. nella sua Cronaca data alla luce da D. Luca d' Achery celebre Benedettino, scrive così, ed il suddetto, giusta il P. de l' Isle, può esser confermato dalla Bolla d' Urbano II. del 1105. colla quale conferma un Privilegio a favore della Badia di Gorsia accordato alla Chiesa di San Niccolò presso di Varangevilla da Bibone Vescovo di Tul in un Sinodo, ricavandosi da ciò, che nel 1105. vi era nel luogo di Porto la Chiesa di San Niccolò, e per conseguenza la Traslazione, di cui parliamo, dovè succedere molto prima. La riflessione è buona: ma se non vi è errore di stampa, ciò che il P. de l' Isle scrive di Urbano II. debbe intendersi di Pasquale II., il quale regnava nel 1105. Per altro il P. de l' Isle stima, che senza pretendère, che questo gentiluomo di Lorena abbia fatto a posta un tal viaggio di 300. leghe dalla Lorena a Bari, sia più verisimile, che egli andò a venerare San Niccolò nel ritorno delle Crociate dalla Palestina.

Digitized by Google

niera, onde mettere in esecuzione il loro pio disegno. Secondo il costume della Basilica di San Niccolò le chiavi, con cui s'apriva il luogo sotto l'Altare, nel quale sta collocato il sacro Corpo, erano in potere di colui, che 'l P. de l'Isle chiama Tesoriere, e 'l P. Beatillo, Guardiano, o sia Custode, siccome ancor oggi si fa, il quale avendo fidato le chiavi al Sagrestano, questi approfittandosene prese due ossi della giuntura delle dita di San Niccolò. Indi partironsi i due cugini da Bari per ritornarsene al loro paese. Nel cammino però il Sagrestano caduto infermo se ne morì, non ostante la cura grande, che di lui ebbe il suo compagno, pagando per avventura il fio del suo furto, o dell'infedeltà usata a chi gli avea fidate le chiavi del sacro Deposito. Alberto, morto il Sagrestano, continuando il suo viaggio pervenne felicemente a Varangevilla (e), luogo di sua nascita situato sulla riva del fiume *Meurte*, lungi due leghe da Nancì Capitale della Lorena: ed ivi in propria casa con quella maggior decenza, che potea, conservava chiusa in una cassetta la sacra Reliquia, con tenervi per riverenza acceso un lume avanti. Or avvenne una sera, che Alberto, non ostante che avesse il lume sulla tavola, si trovò all'improvviso privo di vista: nè sapendo a qual cagione attribuirlo, si avvisò, che 'l lume, il quale sempre ardeva innanzi alla sacra Reliquia, si fosse estinto. Onde avendolo fatto accendere, ricuperò immantinente la vista. Questo primo fu seguito da un secondo miracolo. Una donna, che si consumava di languore senza sollievo alcuno, benchè speso vi avesse quel poco di facoltà, che avea, saputo avendo, che Alberto tenea una Reliquia di San Niccolò, vi ebbe ricorso, e si trovò perfettamente guarita.

Viene la sacra Reliquia collocata in una Chiesa del Priorato di Varangevilla. Concorso de' Pellegrini a tal luogo.

§. 266. La fama di tal miracolo essendosi sparsa, e chiunque si trovava travagliato da qualsivoglia malore ricorrendo alla sacra Reliquia per riceverne le bramate grazie: fece prendere al gentiluomo Alberto la risoluzione d'esporre pubblicamente quel tesoro, che tenea nascosto in sua Casa. Per la qual cosa andato a trovare l'Abate di Gorsia

(e) Nella Storia della Traslazione di S. Gorgonio Martire di Nicomedia nel Monastero di Gorsia Sec. 3. Benedett. P. 2. n. 4. questo luogo vien chiamato: *Villa Waringisi*.

Digitized by Google

Gorsia (*f*), da cui dipendea il Priorato di Varangevilla, convenne con quello, che insino a tanto, che si fabbricasse una Chiesa sotto il titolo di San Niccolò (*g*), avrebbe depositato la Reliquia in una piccola Cappella di Maria nostra Donna, che vi era dall'altra parte del fiume *Meurte* nel luogo di Porto, così chiamato, perchè i Mercatanti ivi s'incontravano nel ritorno delle Fiere di Francia, e di Lamagna come nel centro della Lorena, o forse perchè le barche rimontavano fino a quel luogo. La convenzione ebbe tutto il suo effetto: fu la sacra Reliquia collocata nella Cappella di nostra Donna di Porto, ed i miracoli, che Dio fece per intercessione del suo servo, vi trassero ben tosto da tutte le parti il concorso de' Pellegrini, i quali sul bel principio non vi trovavano in Porto per verun modo come alloggiarvi, se non se un Romitaggio situato in una foresta, o deserto, per non esservi intorno alla Cappella, che un podere, ed alcune Capanne: tantoche gli stessi Mercatanti, che là concorrevano, non in Porto, ma in Varangevilla, che era un Villaggio considerabile in quel tempo, separato da Porto dal corso del fiume, cioè non più distante, che trecento passi, erano soliti d' alloggiare. Un tal concorso de' Popoli per la divozione a San Niccolò fece sì, che nel luogo di Porto vi si formassero delle abitazioni per riceverli, e niente si tralasciò per dar loro tutte quelle comodità, che possono desiderarsi in un pellegrinaggio. Da una parte il Priore di Varangevilla, donde dipendea il luogo di Porto, inviò alcuni Religiosi della sua Comunità per esercitare il loro ministero verso coloro, che andavano a venerare la sacra Reliquia: dall'altra si fabbricarono delle case, ove si trovavano le cose necessarie alla vita, per modo che 'l Monaco Richerio, §. 265. [d] ci assicura,

(f) Il Monastero di Gorsia era vicino ad una riviera dello stesso nome non lungi dalla Mosella, fondato nel 749. da San Crodegango Vescovo di Metz, celebre per la sua Regola data ai Canonici della sua Cattedrale. Ma questo famoso Monastero più non sussiste, anzi nè tampoco se ne vede vestigio alcuno. Mabillon. observ. præv. n. 6. alla Stor. cit. della Traslaz. di San Gorgonio, e Calmet Stor. univ. tom. 7. lib. 84. §. 65. (g) Questa Chiesa cominciò a fabbricarsi nel 1496., e l'edificazione fu favorita da Renato II. Duca di Lorena, e dal Duca Antonio suo successore, ma non fu terminata che nel 1544. P. de l'Isle nel citato libro 4. num. 18. seqq.

Digitized by Google

cura, che a ſuo tempo, cioè verſo il 1230., il luogo di Porto, che alla bella prima era piccolo d'affai, era divenuto per riguardo di San Niccolò una Città: Ed in fatti oggi gli accurati Geografi (*h*) la deſcrivono per una Città aperta, e ſpazioſa ſul fiume *Meurte*, col nome di *S. Niccolas*, ſei miglia allo ſcirocco da Nancy, con aggiugnere, che ivi un gran numero di pellegrini vi concorre per divozione a queſto gran Santo. Di ciò anche ne fa una teſtimonianza di gran peſo lo ſteſſo Monaco Richerio, teſtimonio oculato de' tempi ſuoi, in cui per la frequenza de' miracoli, che l' Altiſſimo ſi degnava operare per interceſſione di queſto gran Taumaturgo, andavano a viſitare in Porto le ſue Sante Reliquie i Borgognoni, i Franceſi, gli Alemani, ed altri de' convicini paeſi, anzi ogni ſorte di nazione (*i*).

CAPO II.

Si narrano alcuni miracoli fatti dal noſtro Santo nella ſua Chieſa in Lorena.

Conone Conte di Rechicour liberato miracoloſamente da San Niccolò dalle mani de' gl' Infedeli.

§. 267. NOn appartenendo al noſtro inſtituto il formare la particolar Iſtoria di San Niccolò di Porto: narreremo ſoltanto alcuni più notabili miracoli, e fatti maravigliosi, che poſſon maggiormente ſervire per conſolazione de' Divoti di così gran Santo. Verſo i principj del ſecolo XIII. in tempo della crociata in Paleſtina, e Soria, eſſendoſi colà portati i Conti di *Bar*, di *Salm*, e di *Vaudemont*, Principi della Caſa di Lorena, furono accompagnati da' Signori del Paeſe, e fra gli altri da Conone Conte di *Rechicour*, Capo dell'illuſtre caſa di *Linanges*. Queſto Conte combattendo con calore contra gl' Infedeli, ſi avanzò per modo, che cadde fra le loro mani, e fu fatto prigioniere. La ſperanza d'averne una taglia conſiderabile fu cagione, che non gli foſſe tolta la vita: ma però lo cacciarono in una ſegreta, dove, perchè non poteſſe ſcappar

(h) Salmon tom. 10. pag. 100. ediz. Ven. 1740. (i) In queſta Città vi fu eretto poi un'altro Priorato, diverſo da quello di Varangeville, e dipendente eziandio dalla Badia di Gorſia, come ſcrive il P. de l' Isle da vederſi nel luogo citato.

Digitized by Google

par via, gli cinsero il collo con una catena di ferro grossa circa due once, e con un altra fu cinto alle reni, e vi aggiunsero delle manette d'una grossezza e peso superiore alla nostra immaginazione. In questo infelice stato il Conte di Rechicour aspettava ad ogni momento di succumbere sotto il peso delle sue catene, senza speranza d'esserne sciolto, se non se con una morte vicina. Egli vi era stato penando per ben quattro anni: Quando rivolto a Dio, lo pregò, che gli desse forza, e mettesse fine a i suoi mali, da che niuna speranza concepiva sul soccorso degli uomini. Si rammentò, che in Lorena sua Patria si avea così gran fiducia nell'intercessione di San Niccolò di Mira, che l'aveano scelto per Padrone del Paese. Caldamente adunque cominciò ad invocarlo, e con tutta l'effusione del suo cuore a supplicarlo, che impiegasse il suo credito appresso Dio per ottenergli la libertà. La sua fervorosa preghiera non fu sparsa invano. Perciocchè apertasi la prigione, in un subito fu trasportato la notte con tutte le sue catene alla porta della Chiesa, ove in Lorena si veneravano le Reliquie di San Niccolò. Questo miracoloso avvenimento tanto più credibile, quanto di altri simili ne abbiam già narrati in questa Istoria, vien fissato all'anno 1240. il dì 5. Dicembre, vigilia della Festa del nostro Santo. Le catene furono sospese nella Chiesa ad un pilastro, ed oggidì ancora si veggono per risvegliare ne' pellegrini la lor fede, e Conone pieno di riconoscenza verso il suo liberatore, non lasciò di perpetuarne la memoria ne' posteri con fondare una Processione, che dovesse farsi in ciascun anno per tutta la Città nel 5. Dicembre fra le otto e nove ore della sera. Volle ancora, che i suoi sudditi della Terra di Rechicour vi assistessero in arme in ogn' anno per guardar le sante Reliquie. Questa sua fondazione poi è stata sempre eseguita con ogni puntualità, facendosi la Processione colla maggior pompa e solennità, che può immaginarsi, concorrendovi non solo i popoli d'intorno, ma i Principi eziandio, e le Principesse di Lorena l'hanno onorata colla loro presenza. E giova credere, che ora parimente si continui a far lo stesso. Perciocchè sebbene i Signori della Primazial Chiesa di Nancy, trovando assai onerosa questa cerimonia per l'obbligo, che ha uno di essi in tutto l'anno in qualità

Digitized by Google

lità di Curato primitivo di ufficiarvi, aveano nel 1740. fatto il progetto di trasferirla al dì seguente: tutta volta la cosa fece gran rumore ne' Cittadini per lo motivo, che sopprimendosi questa notturna Processione, si cancellerebbe la memoria del miracolo fatto in persona di Conone Conte di Rechicour. Il qual in oltre donò al Monastero del Priorato di San Niccolò la sua Terra di Chicourt nella Diocesi di Metz, differente dall'altra di Rechicour, ed altri beni: niente credendo bastante per uguagliare la grandezza del beneficio ricevuto da San Niccolò.

San Niccolò libera in una tempesta la nave, in cui era San Lodovico IX. per un voto fatto dalla Regina sua moglie.

§. 268. Degno è ancora di esser quì narrato un altro maraviglioso fatto avvenuto in persona della Regina di Francia, moglie di San Lodovico il nono. Giovanni Signore di Jonville, Seniscalco di Sciampagna nella Storia, che scrisse di questo Santo Re, presso di cui era sempre, per essersi posto al di lui servigio nel 1248. nell'Isola di Cipri, dove lo trovò arrivato poco prima per la spedizione di Terra Santa, narra, che mentre San Lodovico se ne ritornava nel 1254. dopo aver patita la prima si trovò esposto ad una seconda più pericolosa tempesta. Si alzò un vento così furioso, che 'l Vascello, in cui era il Re, si trovava tuttavia verso l'Isola di Cipri, donde era partito. Già i Marinari aveano gittato quattro ancore senza aver potuto giugnere ad arrestarlo, se non alla quinta: ma con tutto questo fu risoluto, che si abbattesse la camera del Re, perchè era così agitata da i venti, che rischioso fu stimato il farla sussistere. La Regina, che era nel medesimo Vascello, sorpresa dallo spavento, andando per parlare al Re, incontrò il Signore di Jonville, il quale la richiedè di ciò, che bramava. Ella gli rispose, che cercava il Re per pregarlo, che volesse fare qualche voto a Dio, o a' suoi Santi per esser liberato dalla tempesta, che i Marinari prevedevano dover sommergere la nave. Ciò udendo il Signor di Jonville rispose alla Regina, che se essa promettea un viaggio a S. Niccolò di Varangevilla (*k*), era ficu-

(k) Osserva quì il P. de l'Isle, che 'l Signor di Jonville invece di S. Niccolò di Porto nomina *Varangevilla*, per la ragione, che l'uno, e l'altro Priorato erano così vicini, che non gli separava, che 'l solo corso della riviera, e per essere allora Varangevilla luogo più considerabile che Porto.

Digitized by Google

ſicuranza, che eſſa tornerebbe ſalvamente in Francia. Replicò la Regina, che temea non al Re diſpiaceſſe un tale pellegrinaggio, ed ella non poteſſe mantener la ſua promeſſa. Almeno, Madama, ripigliò il Signor di Jonville, promettete a San Niccolò, che ſe Iddio vi rende ſana e ſalva in Francia, gli darete un Vaſcello di cinque marche d'argento pel Re, per voi ſteſſa, e per li voſtri figliuoli. Se voi ciò fate, impegno la mia parola, che a preghiera di San Niccolò Iddio vi reſtituirà in Francia. Ed io all' incontro prometto, che nel mio ritorno a Jonville ne farò il viaggio a piedi ignudi. La Regina dunque promettè di dare il Vaſcello d' argento, ed eſigè dal Signor di Jonville, che prometteſſe di portarlo, al che egli conſentì. Fatto queſto voto, tornò poco tempo dopo la Regina da noi, ſiegue a dire Jonville, e ci diè l' avviſo che Iddio per interceſſione di San Niccolò ci avea campati dal pericolo. E giunti in Francia non mancò la Regina di far lavorare un Vaſcello d' argento, ſu del quale il Re, la Regina, e i loro tre figliuoli, i marinari, l' albero della nave, il ſartiame, e 'l timone erano rappreſentati in rilievo. E m' incaricò, dice lo ſteſſo Iſtorico, di portar queſto Vaſcello a San Niccolò di Porto, ſiccome feci. Atteſta ancora il medeſimo Signor di Jonville, che egli vide queſto Vaſcello, quando la ſeconda volta andò a San Niccolò, il che avvenne nel 1299. o 1300., allora che accompagnava Bianca, figliuola di Filippo l' Ardito, e Sorella di Filippo il Bello Re di Francia, la quale andava a trovare Rodolfo Duca d' Auſtria, e di poi Re di Boemia, primogenito dell' Imperadore Alberto, a cui era ſtata maritata.

La Chieſa di Porto è predata da alcuni ſoldati, che vengon puniti dal Santo.

§. 269. Narrano ancora, che nell' anno 1439. il Baſtardo di Borbone eſſendo andato ad aſſediare la *Mothe*, aſſai forte piazza allora nella Lorena, ed avendola preſa furtivamente, non ſi contentò della preda di queſta Città, ma inviò ancora i ſuoi ſcorridori fino a San Niccolò di Porto, che da grandiſſimo tempo era riſpettato da' medeſimi nemici. Le ſue genti ſenza aver riguardo alla ſantità del luogo, lo predarono, e ne portaron via delle ricche ſpoglie. I Governadori della Lorena per liberarſi da un nemico pericoloſo cotanto, trattarono col Baſtardo di Borbone, e mediante una gran ſomma di danaro, che gli fu data, egli ſi

ritirò. Ma non portò troppo lungi le ricchezze ammaſſate in tal guerra. Perciocchè paſſando vicino a Langres Città di Sciampagna, fu attaccato, e ſpogliato da altri rubatori: perdè in oltre 120. de' ſuoi ſoldati, che reſtaron morti, parecchi furon fatti prigionieri, ed egli fu molto felice, perchè potè ſalvarſi. Così fu vendicato l' oltraggio fatto a San Niccolò. Ma ſe il Baſtardo di Borbone non portò riſpetto a San Niccolò di Porto: i Re nondimeno, ed altri Principi, con aſſai di pietà e divozione andarono a venerarlo. Non eſſendo queſta materia per la noſtra Iſtoria, tralaſciamo di riferirne diſtintamente i nomi de' Sovrani: e più toſto riputiamo pregio dell' opera narrar un altro de' molti miracoli, che San Niccolò in quel luogo ſi è degnato di operare, perchè ne ſia gloria a Dio, onore al gran Taumaturgo, che l' Altiſſimo ha voluto render celebre ſulla Terra, e conforto a i ſuoi divoti, acciocchè ricorrano a queſto gran Santo ne' loro travagli e biſogni.

San Niccolò miracoloſamente libera un giovine tenuto prigione per un furto falſamente imputatogli.

§. 270. Nel 1644. (*l*) un giovine d' anni circa diciotto nato a *Remberviller*, per nome *Claudio Huel*, eſſendoſi poſto in qualità di Fattore al ſervigio d' un Mercatante, che era nell' armata del Mareſciallo di Turena, accampata nell' Alſazia verſo *Calmar*, e queſto Mercatante ſecondo il coſtume eſſendo andato col ſuo Fattore a ſtabilirſi al Quartiere generale, che era a *Turkeim* piccola Città della Provincia: fu pregato da un ſuo amico, anche Mercatante, che aveſſe a grado di poter dare in cuſtodia la ſua borſa a quel giovine, ed egli vi conſentì. Ma dopo tre ore il padrone del depoſito tornò a ridomandare la ſua borſa, che gli fu conſegnata, ed egli ſe ne partì per Colmar. Scorſi tre giorni tornò lo ſteſſo Mercante al Quartier generale, lamentandoſi, che nella ſua borſa vi mancavano otto *Riſdali* (*m*), e volea, che ne deſſe conto il Depoſitario. Queſti come innocente l' aſſicurò, che niente ne avea tolto. Ma i due Mercatanti ſenza dar fede alle ſue parole ſi unirono inſieme per coſtrignerlo a confeſſare un furto, al quale non avea mai penſato. Per la qual coſa l' opprimono

(l) Il P. de l' Isle ci aſſicura, che di queſto miracolo vi è il Proceſſo verbale fabbricato nella Curia Epiſcopale di Toul, da cui è ſtato dichiarato autentico. (m) *Risdale* è una moneta di Germania di vario valore ſecondo i Paeſi diverſi. Veg. Pietro Richelet Dict. Franç.

Digitized by Google

no d'obbrobrj, d'ingiurie, e di colpi. Gli fanno soffrire ogni sorta di tormenti, ed una specie di tortura, donde restò impiagato, e fiaccato. Anzi la loro crudeltà si estese più oltre. Gli legaron le braccia dietro la schiena, come per far toccare gomito con gomito, e lo lasciarono così legato fino al giorno vegnente. Indi non avendo potuto, come voleano, fargli confessare un delitto, che non avea commesso, e senza far conto della promessa del Fattore, che avrebbe fatto rendere da suo padre quel che a lui era ridomandato, benchè ingiustamente: lo posero nelle mani del Prepostо dell' armata, cui competea la cognizion de' delitti, e questi lo consegnò a' suoi arcieri, che gli fecero una esatta rivista, lo spogliarono de' suoi abiti, e non gli lasciarono che la sola camicia, sperando di trovargli addosso il danaro, di cui si trattava. Dopo avergli tolto ciò che avea, gli rendettero gli abiti, e lo condussero all' alloggiamento del Prepostо. Ivi gli posero una grossa catena al piè destro, la quale circondava la gamba, e veniva a passare per un rampino attaccato ad un piccol torchio, e di là al collo del braccio, che chiusero in una manetta, incassata nella stessa catena. E l'una, e l' altra erano serrate da un catenaccio, che veniva a cadere sul mezzo della gamba: Egli restò in questo misero stato il dì 26., e 27. Giugno del 1644., e si formò la risoluzione di farlo morire il giorno 28., in cui l' Armata dovea diloggiare. Di ciò essendo stato avvisato quell' infelice da colui, che gli portava un poco di pane, e di acqua, e non avendo più altra speranza, che di voltarsi al Cielo, si rammentò delle catene, che avea veduto sospese ai pilastri della Chiesa di San Niccolò di Porto in segno della liberazione, che molti ne aveano ottenuta per intercessione del nostro Santo. E ravvivando la sua fede, lo pregò d' impiegarsi per lui appresso il Signore, colla promessa, che se egli ricevea l' effetto della sua dimanda, sarebbe andato a testimoniare la sua riconoscenza nelle Chiesa dedicata sotto il suo nome. Poco dopo la mezza notte del giorno 28. Giugno essendosi addormentato, vide comparirsi il nostro Santo sotto la forma, ond' era nella sua Chiesa rappresentato, e sentì una voce, che distintamente gli disse: *Levati su, e va via*. Egli ubbidisce a questa voce, e fu molto sorpreso in ve-

Digitized by Google

dersi libero per modo, che potea estendersi oltre lo spazio, che avanti gli permetteano le sue catene. Si avverte in oltre, che egli era già sciolto, e interamente libero. Per la qual cosa postosi in ginocchione rende grazie a Dio, e lo prega caldamente di compiere la sua liberazione per li meriti di San Niccolò: e le sue preghiere furono esaudite con non minor maraviglia. Egli eseguisce l'ordine, che gli avea dato il Santo: esce dalla sua prigione senza esser veduto da alcuno, ancorchè il Prepostо, e i suoi Arcieri fossero alloggiati nella stessa Casa, in cui era tenuto prigione, e giugne alla porta della Città, che era ben guardata, e chiusa, perchè l'armata non era troppo lontana da' nemici. Ivi giunto si aprirono il catenaccio, e le serrature, il ponte levatojo si abbassa, ed esce senza ostacolo fuori della Città. E guadagnata la montagna, cammina di giorno, e di notte, e non sente alcuna lassezza. Ed arrivato alla Chiesa di San Niccolò rende a Dio i dovuti ringraziamenti, dimostrando al suo liberatore quella gratitudine, di cui era capace dopo un tanto beneficio. Furono indi in tal Chiesa portate le catene, da cui questo infelice era stato ligato, e che anche oggi si veggono appese al pilastro di Luigi XI., che sta ivi rappresentato in rilievo.

CAPO III.

Compendiosa notizia de' Re della Servia.

Dell' origine de' Re della Servia della stirpe di Neeman.

§. 271. A Ben intendere ciò, che saremo per narrare di Urosio, e Stefano Re della Servia, e per rischiarare quel che troppo confusamente ci narra de' medesimi il P. Beatillo: stimo pregio dell' opera quì riferire in compendio l' origine di questi due Re, e la loro Religione, per rilevarne indi, che San Niccolò venerato era, e riverito in una singolar maniera, e la sua Chiesa di Bari arricchita veniva con regale munificenza da Principi Scismatici eziandio, ed alieni dalla nostra cattolica Romana credenza. Fra i Principi della Servia, e della *Rascia* vi fu nel secolo duodecimo Neeman chiamato dai Dalmatini *Nemagna*, che da alcuni Scrittori vien detto ancora Stefano. Or questi dimorando nella *Rascia* nel 1189. accolse nella Cit-

Digitized by Google

Città di Nissa, o Nicea, Federico I. Imperadore, che con fioritissimo esercito presa la Croce si portava in Oriente a combattere contra gl' Infedeli (*a*), e lo trattò regalmente, e grandissimi doni gli fece, con gran pompa accompagnandolo, fino alle spiagge della Tracia, o Romania. Un accoglienza cotanto magnifica, e fontuosa mosse l' animo grande di quell' Imperadore a non accomiatare un ospite così magnanimo senza mostrargli qualche segno di gratitudine per lo regale accoglimento a lui fatto: e però lo decorò del titolo di Re della Servia, e lo dichiarò amico perpetuo dell' Imperio Romano. Alla sua morte, che seguì pochi anni dopo, lasciò *Neeman* due figliuoli, il cui primogenito per nome *Teomilo* essendogli succeduto, appena regnato un anno per la morte, che ne lo tolse, gli succedè il suo minor fratello Simeone, nominato anche Stefano. Questi dopo aver dilatato il suo Regno, ed acquistata la grazia, e l' amicizia de' Principi del suo tempo, morendo lasciò tre figliuoli Wksano, chiamato da' Latini Vulcano, Venciano, che con voce greca si è interpretato Stefano, e Rasco; il quale si fece Monaco del Monte Ato, prese il nome di Saba, e morì poi verso il 1220., dopo essere stato Arcivescovo della Servia, venerato per Santo da' Serviani per modo, che la Provincia, in cui giacea il suo Corpo, fu detta Ducato di S. Saba, e i Duchi non isdegnavano chiamarsi custodi del Sepolcro di S. Saba, il cui Corpo fu per ordine del Bassà Sinan bruciato nel 1595. (*b*). Degli altri due fratelli poi Vulcano, e Stefano varie furon le vicende per le guerre, che l' uno fece contra l' altro, discacciandosi vicendevolmente dal Regno della Servia, ma per alcun tempo inviluppati ambedue nello Scisma de' Greci, come vogliono alcuni Scrittori, sebbene fossero dell' Idioma Illirico. Stefano però nel fine lasciato lo sciisma fu sotto Onorio III. Sommo Pontefice coronato Re della Servia dal Legato della Sede Apostolica verso l'anno 1220. (*c*).

§. 272.

(a) Vegg. Asseman. tom. 5. Kal. pag. 21. seq. ove questa Città vien chiamata da chi Nissa, da chi Nicea, e da chi Naisso, e 'l tom. 6. pag. 36' [b], ove scrive: *Ptolemæo Nesus Dardaniæ Urbs*. Cedreno, *Naissos*. Della Servia, e della *Rascia* ved. Asseman. Kal. tom. 5. cit. pag. 21. seqq. (b) Vegg. la Vit. di S. Saba presso il Bollando 14. Gennajo; e Asseman. tom. 6. Kal. 12. Januar. (c) Asseman. Kal. tom. 5. pag. 38. 39.

Digitized by Google

D' Uroſio il grande Re della Servia, e de' ſuoi figliuoli, ſpecialmente di Uroſio Milutino.

§. 272. Dopo la ſua morte l'anzidetto Stefano laſciò un figliuolo nomato eziandio Stefano, e detto *Uroſio*, il quale preſe per moglie *Elena*, e n' ebbe due figliuoli, de' quali il primo ſi chiamò *Stefano* detto *Dragutino*, il ſecondo *Uroſio* cognominato *Milutino*. Ma ſe Stefano, e la moglie Elena coltivavano molto bene la religione cattolica: non così però i loro figliuoli Stefano, ed Uroſio, i quali ne furono perciò ammoniti da Nicolò IV. Sommo Pontefice nel 1288.; e Benedetto XI. Succeſſore di Bonifacio VIII. ſulla fine del 1303. ſcrivendo a Martino Arcivescovo d' Antivari nella ſuperiore Albania ci fa ſapere, che i gran mali, ond' erano involte la Servia, e le altre Regioni, non derivavano ſe non dallo ſciſma de' Greci, e con altra lettera del meſe di Dicembre dello ſteſſo anno ſcritta al Re della Servia gli va dicendo, che la Chieſa noſtra madre ſempre molto ſi duole in veder deviare dal ſuo grembo i proprj figliuoli, e procura di ridurli alla via della verità; e perciò egli molto godea, che eſſo Re, e i ſuoi Baroni, e 'l popolo del ſuo Regno in paſſato allontanati dall' obbedienza della Chieſa, per iſpirazion divina ritornar voleano all' unità della medeſima Chieſa, ſiccome da perſone degne di fede gli veniva riferito (*d*). Egli è vero, che 'l Re Uroſio nell' anno 1308. mandò i ſuoi ambaſciadori a Clemente V. Sommo Pontefice, eſponendogli il deſiderio di laſciare lo Sciſma, e dimandando uomini periti, e dotti per ammaeſtrare i ſuoi popoli nella vera credenza della Chieſa; ed il Veſſillo dell' Apoſtolica Sede; e ne ricevè una bella inſieme ed iſtruttiva riſpoſta: tutta volta queſto Re procedeva con inganno, e tutt' altro avea in mente, che ritornare alla fede cattolica. Carlo Conte di Valois, fratello di Filippo il Bello Re di Francia volendo ricuperare l' Imperio di Coſtantinopoli dovuto a ſua moglie Catterina, nipote di Balduino II. Imperadore, per mezzo di ſuo figliuolo Filippo, ſi era collegato coi Veneziani, ed avea coi medeſimi conchiuſo alcuni trattati. Or il Re della Servia temendo non ſopra i ſuoi ſtati ricadeſſe qualche tempeſta, inviò ambaſciadori, ſiccome ſi è detto, nell' anno 1308. a Clemente V., ed a Carlo de Valois per conchiudere con eſſi una lega contra il Greco Imperadore; e ſe

a pag. 43. [a]; e tom. 6. pag. 43. (d) Aſſeman. cit. tom. 5. pag. 48. ſeq.

Digitized by Google

se ne formarono in fatti de' Trattati, che non ebber poi effetto alcuno, per le dilazioni, ed irresoluzioni di Carlo, il quale appunto per la sua irresoluta condotta fu soprannominato *Senzaterra*, perchè non possedè mai niuna Corona, ancorchè fosse figliuolo, fratello, zio, e padre di Re di Francia, l' Imperio d' Alemagna gli fosse promesso da Bonifacio VIII., e 'l Regno d' Aragona gli fosse dato da Martino IV. Sommo Pontefice, oltre l' Imperio di Costantinopoli, che per mezzo di sua moglie Catterina gli era dovuto (*e*). Vedendo dunque il Re Urosio, che niun effetto producevano i trattati di Carlo di Valois coi Veneziani, nè più scorgendo vicino quel nembo, di cui temea: dopo aver accolto col debito onore i Nunzj di Papa Clemente V., ne gli rimandò senza abbracciare l' unità della Chiesa Cattolica Romana, nel cui grembo avea mostrato, ma fintamente, di voler tornare.

Urosio Milutino finalmente si fa cattolico. E di Uladislao, e di Stefano Urosio.

§. 273. Continuando adunque nel suo scisma il Re Urosio per modo, che 'l sommo Pontefice Giovanni XXII. nel 1318. empio, e scismatico lo chiama nella sua lettera ai Baroni del Regno d' Albania, fu in fine costretto ad entrar per forza nelle braccia della Chiesa sua Madre, alla quale più prima non avea voluto andare, comechè infinto si fosse di volerlo fare. Perciocchè travagliato gravemente da guerra intestina, e ribellatisi i principali suoi Baroni collegati con Carlo Re di Ungheria, con Filippo Principe di Taranto, figliuolo di Carlo II. d' Angiò, che possedeva l' Acaja, la Città di Durazzo, l' Isola di Corfù, e parte dell' Etolia, ed altri luoghi, e con Maladino Bano di Bosfina: fu vinto finalmente dal Re di Ungheria, e costretto a riconoscerlo come supremo suo Signore, ed a lasciare lo scisma. Avvenne ciò nel 1320., e nell' anno seguente Urosio passò all' altra vita. Sembra, che questo Principe stato fosse per avventura il primo ad abbracciare apertamente, e promuovere lo scisma de' Greci, da i quali, siccome ancora da i Serviani, non tanto per lo numero de' Monasteri, e delle Chiese, ch' eresse, e che vogliono essere state quarantotto di numero, quanto perchè seguì la loro credenza, fu chiamato Santo (*f*). Gli succedè nel Regno Uladislao figliuo-

(e) P. Calmet Stor. Univ. tom. 11. lib. 126. §. 25. (f) Assem. tom. 3. Kal. pag. 51. 52. seqq. e tom. 6. pag. 54. 58.

Digitized by Google

figliuolo di ſuo fratello Stefano morto nel 1317., liberato dalla prigione, in cui il Re Uroſio ſuo zio cacciato l'avea nella morte del Padre. Uladislao però non viſſe tranquillo nel ſuo governo, perchè venendogli conteſo il Regno dal fratello Coſtantino, e queſti fatto da lui prigioniero, e attaccato prima ad un patibolo, ed inumanamente diviſo in due parti: per la ſua crudeltà Uladislao rendutoſi odioſo ai ſuoi ſudditi, fu richiamato da Coſtantinopoli, ov'era *in* eſilio, Stefano figliuol baſtardo di Uroſio *Milutino*, e da tutti gridato Re, poſto in fuga Uladislao, il quale ricovratoſi in Sirmio nell' Illirico, e preſo da Stefano, e poſto in prigione, là entro finì miſeramente la vita. Stefano dunque, detto anche Uroſio, ſucceduto al Padre verſo l'anno 1322. o nel 1323. (*g*), per munirſi contra i nemici domeſtici, rivolſe l'animo ad acquiſtarſi la benivoglienza di Filippo Principe di Taranto, chiedendogli in moglie Bianca figliuola di lui, e promettendogli ajuto per ricuperare l'Imperio di Coſtantinopoli, che gli apparteneva per Catterina di Valois, da lui ſpoſata, e per altre ragioni, che rappreſentava, con pregarlo inſtantemente eziandio, che gli otteneſſe un Legato dal ſommo Pontefice Giovanni XXII., affinchè poteſſe ricevere la ſua profeſſione della Chieſa Romana. Ma queſti conſigli di Stefano Uroſio non ebbero effetto alcuno, ancorchè il Papa commeſſo aveſſe a Bertrando Veſcovo di Brindiſi, e ad altri, che riceveſſero la ſua profeſſione della fede, e gli deſſero i neceſſarj Diplomi per la ſua legittimazione, perchè era figliuolo baſtardo del Re Uroſio (*h*). Moſſe poi Stefano Uroſio guerra contra il Re della Bulgaria Michele, e lo vinſe in battaglia, facendolo ſuo prigioniere, e morì indi di ſue ferite dopo quattro giorni: ma egli ancora ebbe la diſgrazia d'eſſere arreſtato da' ſuoi, e poſto in prigione, dove fu ſtrangolato da' Magnati della Servia, non ſenza la congiura del ſuo proprio figliuolo nell'anno 1333. (*i*).

§. 274.

(g) Secondo Mica Madio Scrittore contemporaneo queſto Re dovea eſſer cieco, perchè privato degli occhi verſo l'anno 1316., e 'l ſeguente, dal proprio padre per ſuggeſtione della Regina ſua moglie per nome Simonide figliuola dell' Imperadore Andronico Paleologo il vecchio; preſſo Aſſem. tom. 5. pag. 54. [a] (h) Aſſem. tom. 5. pag. 54., e tom. 6. pag. 55. e 58. (i) Così Monſig. Aſſem. tom. 5. pag. 57. e tom. 6. pag.

Digitized by Google

§. 274. A Stefano Uroſio ſuccedè nel medeſimo anno 1333. il parricida figliuolo Stefano Duſciano, Uomo aſſai famoſo nella Storia. Egli guerreggiò cogli Ungheri, coi Greci, e coi Turchi, che ſoventi volte o per ſe, o per li ſuoi Generali abbattè, e ſconfiſſe. Morto l'Imperadore Andronico Paleologo il giovine nell'anno 1341., entrò oſtilmente nella Macedonia, e la devaſtò. Indi colle ſue truppe congiunto di partito con Giovanni Cantacuzeno, che gli avea permeſſo d'eſſer chiamato Imperadore nell'anno 1347., molto l'ajutò, e ſcacciato poi dall'Imperio nell'1355., lo accolſe nella Servia: ma di poi preſe le parti dell'Imperadore Giovanni Paleologo contra il Cantacuzeno Suocero di detto Giovanni Paleologo. Or nel bollore di sì fatte guerre civili Stefano Duſciano ſi buttò colle ſue truppe ſulla Carnia, Macedonia, Teſſaglia, e tutto riduſſe in ſuo potere, eccettuatene Teſſalonica. Queſte impreſe per lui così felici, e glorioſe furon cagione, che egli levato a maggior potenza, ſi deſſe lo ſpecioſo titolo d'Imperadore de' Romani, e de' Serviani, ed inſtituiſſe quegli ſteſſi Supremi Magiſtrati, che vi erano nella Corte di Coſtantinopoli. Moſtrò queſto Imperadore eziandio il deſiderio d'abbracciare la credenza Romana, ed inviò a tal fine ſuoi Ambaſciadori verſo l'anno 1354. al Sommo Pontefice Innocenzo VI., dal quale gli furono mandate anche ſue lettere con un Legato: ma queſte non erano altro, che belle apparenze, colle quali non intendeva, che ſcanſare la guerra del Re d'Ungheria Lodovico. Perciocchè giunto il Legato ne' ſuoi ſtati, proibì Stefano a' ſuoi Sudditi ſotto pena di eſſere accecati a non eſſer preſenti alle Meſſe de' Romani. La qual coſa giunta a notizia del Sommo Pontefice, con ſue lettere nel 1356. non laſciò di muovere il Re d'Ungheria perchè imprendeſſe contra lui la guerra, e dall'altra parte eſortò i Veneziani a collegarſi con Lodovico, ed a laſciar la lega fatta co i Sovrani contra gli Ungheri, che aveano eſpugnato alcuni luoghi della Dalmazia, che a' Veneziani appartenevano (k). In fatti s'inſtituì la Crociata contra i Serviani, ed il Papa Innocenzo VI. con lettere circolari del

Di Stefano Duſciano, e di ſuo figliuolo Uroſio.

Ttt

6. pag. 55. Vegg. il P. Calmet tom. 11. lib. 130. §. 37., che ciò aſſegna all'anno 1330. (k) Vegg. Cangio, da cui queſta Iſtoria de' Re della Servia è illuſtrata preſſo Monſig. Aſſemani tom. 5. pag. 57. ſeqq.

Digitized by Google

del 17. Agosto 1356. esortò i fedeli a porger preghiere all' Altissimo, perchè riuscisse felice una tale impresa, e Lodovico avesse da sua moglie figliuoli, che gli succedessero, concedendo perciò una Indulgenza di giorni quaranta. Una tale spedizione però non fu eseguita in tal anno, perchè Lodovico troppo era impegnato nella guerra contro i Veneziani, ma bensì nell' anno 1359., quando entrato esso Re d' Ungheria coll' esercito nella Rascia il mese di Maggio, vittorioso andò scorrendo coll' esercito fin dove si stendeva la pianura di quel Regno, fuggendo all' incontro il Re della Servia ne' monti, ove sicuro era dalle arme di Lodovico, il quale indi se ne ritornò (*l*). Questa impresa del Re d' Ungheria, convien dire, che eseguita non fosse contra Stefano Dusciano, il quale morì nel 1356. il dì 18. Dicembre: ma bensì contra suo figliuolo Urosio, già dal padre dichiarato Re, e che alla morte di lui prese come il Padre il titolo d' Imperadore, e che fu poi ucciso nel 1368., mancando in lui la stirpe di Neeman, che avea tenuto il Regno della Servia dall' anno in circa 1180. fino al 1368. (*m*).

Si riferisce ciò che narra il P. Beatillo de' Re della Servia.

§. 275. Premesse queste istoriche notizie intorno a i Re della Rascia, e della Servia, potranno agevolmente comprendere i Lettori, che alcuni di essi benchè involti nello scisma de' Greci, furon così divoti di San Niccolò, che verso la sua Chiesa di Bari usarono una munificenza veramente regale. Narra il P. Beatillo (*n*), che Urosio detto *Milutino*, che in lingua *Rasiaca* vuol dire *grazioso*, perchè perdonò a Stefano suo minor fratello, che si era ribellato da lui, fu *Santo*, e che al suo sepolcro furono operati molti miracoli: e che nel 1319. venne in Bari a venerare San Niccolò insieme con Elena sua seconda moglie, e tre figliuoli, cioè Costantino, Urosio, e Stefano, de' quali i due ultimi erano figliuoli di Elena, e Costantino oltre Ladislao primogenito, era d' Isabella figliuola di Stefano IV. Re d' Ungheria. Narra ancora, che fra gli altri doni, di cui parleremo in appresso, il Re Orosio donò un quadro grande con un immagine di San Niccolò, che fin oggi si venera nella Cappella del Tesoro, e la Regina Elena un' altro quadro,

(l) Rainald. ann. 1356. a n. 24. ad 29. an. 1359. n. 25. (m) Assem. Kal. tom. 5. pag. 59. 62. (n) P. Beatil. stor. di S. Niccolò lib. 11. cap. 22.

Digitized by Google

dro, la cui immagine era simile alla prima, di grandezza però minore per metà. E che in quest' ultimo quadro vi erano in ginocchioni tre personaggi, cioè Stefano, Orosio, ed Elena colle loro inscrizioni (o). Finalmente ci fa sapere lo stesso Scrittore, che de' quattro fratelli figliuoli di Orosio *Milutino*, succedè al padre il primogenito Ladislao, il quale per odio, che portava a Costantino suo fratello, il fece crudelmente chiodare in croce, e di tal morte l'uccise: e che stizzati oltre modo i due fratelli minori Urosio, e Stefano, lo cacciarono dallo stato, ed egli fuggito in Croazia morì ivi strangolato in prigione. E che essendo finalmente morto Stefano, vennero tutti i Regni in potere di Urosio detto il *Cieco* per la poca vista, che avea: e che da questo nacque tra molti figliuoli anche Stefano cognominato *Dussen*, che vuol dire *Limosiniere*, ed oltre i Regni paterni si acquistò il titolo d' Imperadore di Bulgaria, Grecia, Schiavonia, e Romania. Tutte queste notizie donde abbia ricavato il P. Beatillo a noi è ignoto. Egli cita bensì Giacomo di Piero Lucari Gentiluomo *Rauseo*, che diede alla luce nel 1605. un copioso ristretto degli Annali di Ragusi: ma non sappiamo, se di questo Autore soltanto si sia servito.

Il quale confonde la Storia de' Re della Servia.

§. 276. Egli è facile il vedere da ciò, che narra il P. Beatillo, che non avendo egli avuto lumi sufficienti, abbia perciò confusa la Storia de' Re della Servia, de' quali riputiamo assai meglio instrutti gl' illustri Scrittori, sotto la scorta de' quali abbiam sopra di tale Istoria dato un piccol saggio. Bisogna distinguere Urosio il grande marito di Elena, che fu con sua moglie cattolico, da Urosio suo figliuolo, e questi, non quegli, fu detto *Milutino*, e Santo, ma fu scismatico infino all' anno 1320., §. 273. E però non possiamo per verun modo indurci a credere, che egli facesse de' miracoli dopo la sua morte: ma dir dobbiamo più tosto, che i Greci lo chiamaron Santo per aver aderito al lo-

(o) L' Iscrizione è la seguente, come il P. Beatillo la riferisce: a sinistra: ✠ *Rex Stephanus filius Urosii Regis Serviæ.* A destra: ✠ *Rex Urosius filius Urosii Regis Serviæ.* Per la Regina poi: *Memento, Domine, famulæ tuæ Helenæ Dei gratia Reginæ Serviæ Uxoris magni Regis Urosii, matris Urosii, & Stephani suprascriptorum Regum. Hanc Ycona[m] ad honorem Sancti Nicolai ordinavit.* Questo Quadro non vi è oggi nella Regal Chiesa.

Digitized by Google

to scisma. Ladislao poi non fu figliuolo di Urosio, ma bensì di Stefano di lui fratello, di cui era anche figliuolo Costantino, §. cit. E questi due figliuoli ebbe da Isabella sua moglie, e figliuola di Stefano IV. Re d'Uugheria (*p*). Quali di questi Re sieno venuti in Bari a noi nè tampoco è riuscito di trovarne memoria alcuna. Se niuno vi venne: mandarono certamente de i doni a San Niccolò. Nel Quadro grande, accennato sopra, coperto di piastre d'argento, vagamente lavorato, e smaltato, e che rappresenta con mirabile artificio tutto ciò, che nasconde della pittura, stando-vi, giusta la relazione del P. Beatillo, in ginocchioni il Re Urosio, ed a sinistra Elena sua consorte: convien dire, che appartenga ad Urosio, da Elena sua moglie chiamato il grande, cioè a Stefano, detto Urosio, e figliuolo d'un' altro pure nomato Stefano, e fratello di S. Saba, §. 271. seqq. E questo Orosio è il Padre di Stefano detto *Dragutino*, e di Orosio eziandio, detto *Milutino*, e 'l *Santo*, i quali insieme colla lor madre Elena stavano dipinti in ginocchioni nel quadro piccolo, che giova credere, che fu mandato dalla madre in dono a San Niccolò, in tempo, in cui ella dopo la morte del grande Urosio (*q*) suo marito regnava co' suoi figliuoli Orosio *Milutino*, e Stefano *Dragutino*, e come cattolica che era desiderava pure, che i suoi figliuoli abbracciassero parimente la credenza Romana. Orosio poi detto il *Cieco* dal P. Beatillo, per la poca vista, che avea, non è altri, che Stefano Urosio figliuolo bastardo di Orosio *Milutino*, §. 273., che fu strangolato da' Magnati della Servia forse col consenso di suo figliuolo, chiamato Stefano, detto Dusciano (*r*) per la sua munificenza, e liberalità, famoso assai a' suoi tempi, per essere stato uno de' più eccellenti Duci di quella età, ma coll' abbominevole taccia

(p) Asseman. Kal. tom. 6. pag. 53. (q) Regnava Elena co' figliuoli negli anni 1288. 1291. 1305. Raynald. ad an. 1303. n. 58. 59. Vedi Assem. l. c. tom. 6. pag. 52., il quale nel tom. 5. pag. 54. osserva, che anche Odorico Rainaldo ha confuso Orosio *Milutino* col suo figliuolo bastardo Stefano Orosio, e di due ne fa un Re solo. (r) Asseman. tom. 6. pag. 55. *Stephanus Dusciánus, seu Vuksanus, hoc est eleemosynarum largitor, seu munificus, ac liberalis dictus* cet. E questi fu, che fece strangolare il padre, siccome lo stesso Assemani avea detto immediatamente avanti: *A Stephano demum Dusciano, seu Vuksano filio in castro custodiæ mancipatus suffocatur anno* 1333.

Digitized by Google

cia di parricida. E questo solo Stefano *Dusciano* troviamo aver ucciso il proprio padre: laddove il P. Beatillo ci narra, che Nemagna lasciò tre figliuoli, *Dragutino*, *Urosio*, e *Stefano*, e che Dragutino in giusta battaglia uccise il Re suo Padre, e gli succedè nel possesso de' Regni, e che rimordendogli sempre la coscienza per lo parricidio commesso, dopo aver peregrinato a varj luoghi santi, senza cessare l'interna afflizione, che lo travagliava, finalmente si fece Monaco. Ma noi abbiam veduto, §.271., che Neeman lasciò due soli figliuoli, *Teomilo*, e *Simeone*, detto *Stefano*, e questi fu Padre di *Vulcano*, di *Stefano*, e di *San Saba*, il quale si fece Monaco, e a sua imitazione anche il padre abbracciò la vita Monastica, lasciando il Regno a i suoi due figliuoli Vulcano e Stefano, ed è ancor egli come il figliuolo venerato per Santo (*s*).

CAPO IV.

De' Donativi fatti alla Chiesa di San Niccolò da Urosio, e Stefano Re della Rascia.

§. 277. VEnendo ora a' donativi, che alcuni di questi Re fecero a San Niccolò, il più memorabile ci sembra quello, che fece il Re Urosio, detto *Milutino*, o sia il così detto il *Santo*. A noi non è toccata la sorte di poterlo vedere, e descrivere, e supplirà il P. Beatillo, in tempo del quale era esistente. Scrive dunque: *Descriverei quì volentieri tutte le cose anzidette per essere state opre, come si pensa, veramente da Re; ma non essendo ora in essere nè le lampade, nè i candelieri, nè la tribuna, nè una buona parte dell' Icona: farò ciò solamente di quel che resta, cioè dell' Altare, e del rimanente dell' Icona. Sta dunque l' Altare collocato in modo, che cuopre tutto il sepolcro del Santo, e il luogo dove i sacerdoti consacrano, risponde appunto sopra la buca, donde si mostrano quelle sacre ossa. E' posto di più in Isola di maniera, che si può circondare da ogni parte: la sua lunghezza è di palmi nove e mezzo, la larghezza di sei, l' altezza di quattro. Nel mezzo della parte d' innanzi è una portellina ad arco, la qua-* *Doni fatti dal Re Urosio a San Niccolò.*

(*s*) Assemani. tom. 5. pag. 23., e tom. 6. pag. 47.

Digitized by Google

quale aprendosi, appare nel pavimento la buca, per la quale si vede il corpo del Santo. Ogni cosa è d' argento, anco la detta portellina, la quale perchè si apre nel mezzo, è divisa in due parti. Nelle piastre d' argento, che cuoprono tutto l' altare, stanno scolpite a mezzo rilievo molte statue, quali grandi, quali piccole, quali mezzane, tutte belle, e di molto artificio con alcune iscrizioni toccanti al Re, ed a Costantino suo figlio, la quale insieme colla descrizione minuta dell' opra volentieri tralascio per non fastidire il Lettore. Ma passiamo un poco all' Icona pure d' argento, la quale sorgeva dall' altare spiegato sei palmi in alto, ed era lunga quattordeci. Nel mezzo avea una statua di San Niccolò di palmi quattro, e dall' intorno, e da' lati oltre molti miracoli della vita del Santo, tredeci altre statue di un palmo, e mezzo, rappresentanti quale Cristo nostro Signore, quale la Beatissima Vergine sua Madre, e quale questo e quel Santo. Adesso non è sì grande l' Icona, per esser che a' giorni miei l' anno prudentemente impiccolita, e ridotta alla larghezza di poco più di otto palmi, per ritirarla più in dietro, acciò sull' altare si avesse potuto comodamente collocare il Tabernacolo grande del santissimo Sacramento, il quale prima stava elevato sopra l' Icona. Delle lampade, e della Cuppola d' argento non ho che dirne, per non trovarsene memoria distinta in luogo alcuno, può sì bene pensarsi, che quelle fosser molte, e questa copriſſe tutta la volta della Cappella, la quale si appoggia su quattro belle colonne di marmo disposte in quadro, e lontana l' una dall' altra dodeci palmi. De' candelieri solo trovo, che tra gli altri ve n' eran due dell' altezza d' un uomo grandi, e larghi a proporzione, come sono quelli d' ottone, che diede alla nostra Chiesa di San Niccolò un Re di Napoli in luogo di quei d' argento, li quali disfece per cognarne moneta. Nè si contentò il buon Re Urosio di tutto il suddetto, ma fè di più insieme con la Regina sua moglie, e co' figliuoli, altri doni al nostro Santo di non poca importanza. E quanto a lui, trovo, che fece due cose, l' una, che dotò la nuova Cappella in perpetuo di mille ducento scudi l' anno, da consumarsi in servizio di quel sacro altare, e in uso de' Preti, che giornalmente dovean celebrare per lui, e fare ogn' anno una solennissima processione per l' anima sua. Questi pesi imposti dal

dal Re per l' entrate assegnate in suo suffragio, si eseguirono per molti anni, poi si lasciarono in modo, c' hora non se ne vede alcun vestigio.

§. 278. Noi abbiamo buon volentieri trascritto ciò, che ci narra il P. Beatillo, il quale come testimonio di veduta ha potuto osservare ogni cosa minutamente, per indi ricavarne ed il gran valore del donativo, e la divozione, e pietà del donatore. Ma bisogna quì riflettere a più cose. E primieramente è da osservarsi, che in questo dono d' un Re della Servia, e della Rascia, vi erano le immagini non solo di Nostro Signor Gesù Cristo, e di sua Madre la Beata Vergine Maria, ma anche degli altri Santi, il che è stato con accorgimento grande notato dal celebre Monsignor Assemani (*a*) per ismentire quei moderni Greci, i quali si dice che l' abborriscono. In secondo luogo quel che narra il P. Beatillo, che 'l Re Urosio dotò la Cappella di San Niccolò di mille ducento scudi per servizio dell' Altare, ed in uso de' Preti, che giornalmente dovean celebrare per lui, e che ciò si eseguì per molti anni: potendosi intendere di Urosio il grande marito d' Elena, a questo più tosto ci sembra doversi attribuire, che al suo figliuolo Urosio detto il *Milutino*, ed il *Santo*. Era egli cattolico insieme con Elena sua moglie: laddove il *Milutino* solo nell' anno 1320. lasciò lo scisma, §. 273. Ciò che poi riferisce lo stesso Scrittor Barese intorno alle inscrizioni appartenenti al Re Urosio, ed a Costantino suo figliuolo, ci confonde per tal modo, che convien dire, che quì mancò la diligenza di questo Scrittore. Perciocchè un tal donativo o si dica fatto a San Niccolò nel 1319., o nel 1323., secondo le varie opinioni, siccome poi diremo, appartiene o ad Urosio *Milutino*, ovvero al suo bastardo figliuolo Stefano, detto anche Urosio, per le ragioni, che recheremo più innanzi. Or nè l' uno, nè l' altro ebbero questo figliuolo Costantino, ma bensì Stefano fratello d' Urosio *Milutino* ebbe un figliuolo di tal nome, che fu inumanamente fatto morire da suo fratello Uladislao, cit. §. 273. Onde se nella iscrizione si facea veramente menzione di Costantino, non sarà certamen-

Riflessioni sulla narrazione del P. Beatillo.

(a) Assemani. Kal. tom 6. pag. 54. [c] : *En imagines sculptas, & extantes apud Servios in veneratione habitas ann. 1319. contra nonnullos recentiores Graculos, qui illas execrari dicuntur.*

Digitized by Google

mente ſtato chiamato figliuolo d'Uroſio, ed una tale aggiunta fa meſtieri attribuirla allo ſcrittore, che narra il fatto. Se non voglia dirſi, che veramente Oroſio *Milutino* ebbe anche un figliuolo nomato *Coſtantino*, per eſſerſi egli ben cinque volte ammogliato (*b*), e che di tal figliuolo non ſe ne ſia dagli ſcrittori tramandata a noi notizia alcuna. Finalmente uopo è anche avvertire un'altra volta, che'l P. Beatillo di due Re per nome Oroſio, il padre, chiamato il grande da Elena ſua moglie, ed il figliuolo detto il *Milutino*, e'l *Santo*, ne fa uno, ed a queſt'Oroſio formato da due egli attribuiſce tutto ciò, che narrato abbiamo de' doni fatti a San Niccolò: quando biſogna ben diſcernere l'uno dall'altro, e non confonderli con pregiudizio della Storia, §. 276.

Del tempo, in cui Oroſio fece i donativi a S. Niccolò.

§. 279. In che tempo poi ſia ſtato fatto queſto gran donativo, noi non poſſiamo altronde ricavarlo, che dall'Iſcrizione in una tavola d'argento, fatta appunto per memoria di tal dono. Noi ne abbiamo altrove (*c*) recate le parole, che quì è ſuperfluo riferir di nuovo: ma non debbe tralaſciarſi ciò, che può giovare alla Storia, di cui trattiamo. Queſta iſcrizione preſſo altri Scrittori porta ſeco l'anno 1319. Indizione VI. (*d*), la quale non potendo convenire a tal anno, ma bensì al 1323., diè motivo ad un celebre letterato (*e*) di riflettere con molto avvedimento, che debba emendarſi ivi l'anno, ed in luogo del 1319., riporvi il 1323. Ed in tal ſuppoſto il medeſimo Scrittore è di parere, che non Oroſio *Milutino*, ma bensì il ſuo figliuol baſtardo Stefano, nomato parimente Oroſio, fu quegli, che donò a San Niccolò l'Altare d'argento, con tutto quell'altro, che ſi è riferito di ſopra, §. 277. Ciò ſe vero mai foſſe, eſſendo ancora queſto Re ſtato ſciſmatico nel 1323., §. 273.: ben quindi ſi può inferire, in quale, e quanta venerazione gli Sciſmatici ſteſſi aveſſero il noſtro gran Taumaturgo, ſe non vogliamo conſiderare in lui il deſiderio, vero o finto, che foſſe, di unirſi, e ſottoporſi alla credenza Romana. All'incontro lo Scrittore Bareſe P. Beatillo

(b) Così Cangio, preſſo Monſignor Aſſemani cit. tom. 6. pag. 53. (c) Veggaſi la noſtra Diatr. 2. In Excerpt. Aſſem. pag. 255. [1]. (d) Monſig. Aſſeman. l. c. tom. 5. pag. 56., e nella noſtra Diatrib. 2. pag. 254. (e) Monſig. Aſſeman. l. c.

Digitized by Google

tillo avendo ſtampata la medeſima Iſcrizione coll' Indizione ſeconda, e così trovandoſi eziandio negli atti autentici della Chieſa di San Niccolò (*f*): ben chiaro ſi vede, che queſta data ſi dee preferire a tutte le altre, che potrebbero da ſtranieri Scrittori ſu queſto punto eſſer riferite. In fatti il celebre Aſſemani (*g*), oſſervando, che conveniva ſeguire in queſta materia uno Scrittore di Bari, e non un eſtraneo, non ebbe poi difficoltà di aſſegnare tal coſa all'anno 1319. E perchè in tal tempo Oroſio *Milutino* era ancora ſciſmatico, §.273., e ſolo dal 1320., quando vinto da Carlo Re d'Ungheria fu coſtretto a laſciare lo ſciſma, ed abbracciare la fede cattolica romana, ſi può conſiderare non più fautore di tale ſciſma: poſſiamo anche quindi ſempre conoſcere la gran venerazione, in cui era San Niccolò preſſo coloro eziandio, ch' erano alieni dalla credenza romana. Forſe egli prevedendo la tempeſta, che gli era minacciata, e ſotto cui rimaſe oppreſſo nell' anno ſeguente, volle nel 1319. colle ſue ricchiſſime offerte rendersi propizio e favorevole il gran Taumaturgo San Niccolò; e queſti meglio eſaudendolo di quel che egli per avventura deſiderava, perchè i Santi altrimenti penſano che gli uomini, gl' impetrò la perdita della battaglia, e lo fece vincere da un Re nemico non di lui, ma della ſua Religione, per renderlo vittorioſo di ſe ſteſſo, e fargli eſeguire il deſiderio, ſe pur ſincero in lui era, di unirſi alla Chieſa Romana.

Della conceſſione fatta a San Niccolò da Stefano Duſciano.

§. 280. L'altro Re della Raſcia divoto di San Niccolò, fu Stefano *Duſciano* il parricida, figliuolo di Stefano Uroſio, il quale fu baſtardo di Uroſio *Milutino*. Egli fu il primo, che s' intitolò Imperadore, e ſe il parricidio, e lo ſciſma non aveſſero di brutte note macchiata la ſua vita, egli ſtato certamente ſarebbe uno de' più degni, e celebri Re della Raſcia, e della ſtirpe di *Neeman*. Di queſto Principe dunque abbiamo un Diploma colla data di Scopia (*h*) Città della Servia nell'anno 1346., nel quale ſul principio egli

(f) Vegg. la noſtra Diatrib. 2. l.c. (g) Aſſemani tom. 6. Kalend. pag. 54. (h) Cangio ancora preſſo Monſig. Aſſem. Kal. tom. 5. pag. 59. fa menzione di queſto Diploma, ma dice: *Raguſii anno* 1346. *exarato* cet. Se è veramente lo ſteſſo, di cui parliamo qui, convien dire, che ſia ſtato abbaglio del Copiſta, ingannato dal principio del Diploma, che comincia: *Stephanus Dei gratia Romanie, Sclavonie, & Albanie Imperator univerſis, & ſingulis hominibus Univerſitatis Civitatis Raguſie* cet.

Digitized by Google

egli va dicendo, che la ſpeciale divozione avuta verſo San Niccolò da Oroſio ſuo avo (*i*), e da Stefano ſuo genitore, è in lui maggiore per modo, che l'induce a dimoſtrare onore e benevolenza verſo la ſua Chieſa, nella quale ripoſa il ſuo Corpo, e dalla cui tomba inceſſantemente ſcaturiſce la manna. Paſſa indi a dire, che per parte del Capitolo della ſteſſa Chieſa gli era ſtato rappreſentato, che in ciaſcun anno per lo culto divino vi biſognava certa quantità di cera, e che egli affinchè in eſſa Chieſa il culto divino ſi accreſceſſe, e per le anime eziandio de' ſuoi Avo, e Genitore, ed acciocchè per la ſua ſalute, e di quella di ſua conſorte ſempre ſi faceſſe orazione: donava del tributo a lui dovuto nella Città di Raguſi la ſomma di docati cinquanta all' anno (*k*) in perpetuo, perchè ſe ne compraſſe della cera. Ordina perciò a tutti i Conſiglieri, ed Officiali della Città di Raguſi, che a richieſta dell' Arciprete d' Acquaviva (*l*) della Dioceſi di Bari, e di Niccolò di Barletta Canonici, e Procuratori del Chieſa di San Niccolò, o di altri Procuratori della medeſima, che vi ſaranno in avvenire, cominciando dal meſe di Agoſto di detto anno, doveſſero dare ed aſſegnare gli accennati ſcudi cinquanta, con eſigerne da eſſi Procuratori le autentiche ricevute per cautela della ſua Curia, e dell' Univerſità di Raguſi. Queſto Diploma tiene appeſo a fili di ſeta di color roſſo la bolla, o ſia ſuggello, d'oro, in cui da una parte vi è l' immagine di Gesù Criſto, e dall' altra quella del Re Stefano (*m*), e ſi conſerva nel Teſoro

(i) L' Avo di Stefano *Duſciano* fu Oroſio *Milutino*, e 'l padre fu Stefano, figliuol baſtardo del *Milutino*. (k) Tanto in circa a noi ſembra, ſe non c' inganniamo, la ſomma di dugento *perperi* di dodeci groſſi Veneziani l'uno, ſiccome ſi dice nel Diploma. Vegg. la noſtra Diatrib. 2. pag. 68. [b]. E quindi ſoſpettiamo, che allora non eſigeva la Chieſa di San Niccolò la ſomma di mille e dugento ſcudi all' anno, ſiccome ci narra il P. Beatillo, riferito ſopra, §. 277. Altrimenti la dimanda ſarebbe ſtata impropria. (l) E' molto notabile, che un Arciprete di Acquaviva che ha molta pregevole prerogativa, le quali erano allora per avventura maggiori, non iſdegnaſſe d'eſſer Canonico di San Niccolò, e ciò ſerve per far conoſcere a chi nol ſa in quanta venerazione e ſtima ſieno ſtati la Chieſa di San Niccolò, ed i ſuoi Canonici in ogni tempo. Anzi ſe i Cardinali ſono ſtati Priori, ſappiamo ancora, che in tempo del Re Roberto, Roſtaino Arciveſcovo di Lepanto fu Teſoriere, cioè uno de' quarantadue Canonici, e la prima delle tre Dignità. Vegg. ſopra il §. 261. (m) L' immagine di Gesù Criſto è

Digitized by Google

ro di San Niccolò come un monumento e della divozione de' Re della Servia, e del miracolo del sacro liquore, di cui si fa ivi menzione. Serve ancora per la Storia, perchè nel 1346. egli conta il primo anno del suo Imperio, §.274.: quando si sa dall' altra parte, che egli succedè al padre nell' anno 1333., cit.§.; intitolandosi perciò egli Imperadore della Romania, della Schiavonia, e dell' Albania.

CAPO V.

Della venuta di Santa Brigida al Santuario di Bari, e della sua rivelazione. E come San Niccolò risuscitò un pellegrino morto in Bari.

§. 281. MA se tutte queste memorie sono gloriose per lo gran Taumaturgo San Niccolò, e per la sua Chiesa di Bari, e servono a far conoscere quanto maggiore sia stata la venerazione verso di lui dopo la sua Traslazione, riputiamo non pertanto in maggior pregio, e stima doversi tenere, ed esser di gran lunga più memorabile la venuta che fece al Santuario di Bari, e la nobile rivelazione, che ne ebbe la gloriosa Santa Brigida, l' illustre Vedova, figliuola di Birgero Principe del sangue regale di Svezia. In qual tempo ella venisse in Bari, se quando in pellegrinaggio andò a' luoghi Santi di Gerusalemme, o in altra occasione quando fu in Napoli, e poi in Sicilia, e andò visitando i luoghi, ove si veneravano i Santi: non è così facile per me a poterlo determinare, per mancanza di opportuni monumenti, che me ne somministrino i lumi. Ma poco importar ci dee se ci sia ignoto il tempo qualorà siam certi, che la gran Santa, la quale lasciò questa vita mortale nel 1373. il 23. Luglio, veramente vi fu, ed

Della venuta in Bari di Santa Brigida, e della sua rivelazione.

 ella

in piedi colla sinistra al petto, e nella destra tiene un libro colla solita Inscrizione IC XC, *Jesus Christus*. L' immagine poi del Re Stefano ha nella destra la croce con asta lunga, e nella sinistra lo scettro. Vi sono poi alcune lettere, che non abbiam potuto interpretare, se si eccettui il solo nome di Stefano. Nel fine poi vi è la sottoscrizione dello stesso Re fatta con minio ad uso degl' Imperadori di Costantinopoli, e di altri Principi (Vegg. Monsig. Borgia nell' opera più volte citata tom. 1. pag. 63. not.) e con lettere grandi, forse di carattere *Ruteno*, o di altro a noi ignoto.

Digitized by Google

ella ſteſſa nelle ſue Revelazioni eſpreſſamente ce lo fa ſapere. Ella dunque venne in Bari per venerare San Niccolò, e giunta innanzi alla ſua venerabil tomba può ciaſcuno per ſe facilmente conſiderare quanto ſervida, coſtante, e piena di amor divino foſſe la ſua preghiera, perchè i Santi non come il comune de'Criſtiani ſuol fare le più volte, pregano non all' umana maniera, ma bensì alla divina, tutti intenti alla gloria del lor ſupremo Signore, e conformati a fare non le loro, ma la ſua volontà, non per privato intereſſe, per così dire, e particolare vantaggio. Or mentre queſta gran Santa ſtava orando avanti il ſacro corpo, cominciò a penſare (a) a quel ſacro liquore, che da quello ſcaturiſce. Ed ecco rapita la ſanta Donna in iſpirito vide una certa perſona unta d' olio, la quale ſpargeva grandiſſima fragranza, e odore, e che le diſſe: *Io ſono Niccolò Veſcovo, che a te mi fo vedere in tale apparenza, ſiccome io era mentre vivea, nell' anima diſpoſto: perchè tutte le mie membra erano così diſpoſte, ed arrendevoli al ſervigio di Dio, come una coſa, che è unta, e pieghevole per ſervire all' opera di chi la poſſiede, e però ſempre n' eſultava l' anima mia, e ne lodava il Signore, e la mia bocca predicava le divine coſe, e la pazienza riſplendeva in ogni mia operazione per le virtù dell' umiltà, e della caſtità, le quali furon da me ſpecialmente amate. Ma ora perchè nel Mondo le oſſa di molti aride ſono d' amore divino, perciò danno ſuono di vanità, e ſtridono per lo vicendevole dibattimento, ed inabili ſono a produr frutto di giuſtizia, e abbominevoli al divino ſguardo. Tu però ſappi, che ſiccome la roſa mette fuori l' odore, e l' uva la dolcezza, così Iddio al mio corpo ha conceduto una ſingolare benedizione di ſcaturir olio, perchè egli non ſolo onora i ſuoi eletti nel Cielo, ma gli rende glorioſi, e gli eſalta in Terra, acciocchè molti ne reſtino edificati, e ſieno partecipi della grazia ad eſſi data.* Queſta fu la belliſſima revelazione, che ebbe Santa Brigida; e i divoti di queſto gran Santo Taumaturgo tanto più la debbono tenere in pregio, quanto queſta gran Santa con una sì fatta revelazione non ſolo fa una illuſtre teſtimonianza del ſacro liquore, che ſca-

(a) Tutto ciò narra S. Brigida ſteſſa nella ſua Revelazione tom. 2. lib. 6. cap. 103. ediz. Rom. 1628., da noi recata nella Diatrib. 2. pag. 70.

Digitized by Google

ſcaturiſce dalle ſue oſſa : ma in oltre ci fa ſapere , che l' Altiſſimo ha conceduto una così perenne , e ſingolare prerogativa al ſuo Corpo , perchè egli vivendo fu ſempre arrendevole alle divine diſpoſizioni , ed amò principalmente fra le altre virtù l'umiltà, e la caſtità . Perciocchè ſe San Niccolò mentre vivea fu umile in una ſingolar maniera, e ſi abbaſsò quanto più potea : ora Iddio lo rende glorioſo per quaſi tutte le nazioni del mondo, appreſſo le quali è in ſommo pregio e venerazione tenuto il ſacro liquore, o ſia la manna , ed ammirato grandemente un tal prodigio. Così ancora, ſe egli vivendo fu un Angelo in carne, e viſſe in corpo mortale un' Angelica vita : ora Iddio al verginale , ed Angelico ſuo corpo concede così bella prerogativa , che non ſembra morto , perchè di continuo da quello ſcaturiſce un ammirabile liquore , onde vengono i ſuoi Divoti ricolmati di ſingolari grazie e favori.

Pellegrino morto diſgraziatamente in Bari, e riſuſcitato da S. Niccolò.

§. 282. Verſo queſto tempo, e propriamente nell'anno 1360. S. Niccolò fece un' aſſai ſtupendo miracolo (*b*) , che noi ſtimiamo degno , che abbia luogo in queſta Iſtoria. Erano per mare venuti per divozione in Bari a venerare il ſepolcro di San Niccolò alcuni Signori di Latiſana, Terra ben nota, e mercantile del Friuli, paeſe confine a parte della Carintia nelle Alpi Giulie , che appartiene allo ſtato veneziano : e fatte le loro divozioni , venne voglia un giorno ad uno di eſſi giovane ardito , che ſi nomava Filippo, di ſalire ſopra un albero di palme ben alto , che vi era nel Cortile della Real Baſilica , e prendervi un ramo, o foglia, ſecondo uſavano i divoti del Santo , che venivano a venerarlo, e come fanno i pellegrini che vanno al ſantuario di Monte Gargano . Egli in fatti vi ſalì : ma foſſe caſo, ovvero diabolica operazione, egli cadde infelicemente dall' albero , e dando di teſta in alcuni ſaſſi , che vi erano fabbricati alla radice della Palma , in modo ſe gl' infranſe, che immantinente morì . Come rimaneſſero afflitti i compagni d' una morte così acerba , può ciaſcuno per ſe conſiderarlo . Fatte dunque onorate eſequie al cadavere , lo fecero ſeppellire in un particolar ſepolcro della Chieſa

(b) Queſto miracolo ce lo narra il P. Beatillo lib. 9. cap. 4., e tanto più merita la noſtra credenza, quanto che egli lo ha ricavato da manoſcritti della Chieſa di San Niccolò, che erano eſiſtenti a ſuo tempo.

Digitized by Google

Chiesa di San Niccolò, e dopo alquanti giorni se ne partirono sconsolati al loro paese. Nel quale giunti, mentre stavano per entrare nella porta di quella Terra incontrarono sano, e vivo quello stesso Filippo lor compagno, che aveano seppellito nella Chiesa di San Niccolò di Bari. Ad un incontro così impensato restarono per modo stupefatti che è molto difficile a ridirlo. Da prima pensarono, che fosse un fantasma, e non quell'uomo, che aveano lasciato morto in Bari, e pieni di timore si fecero più volte il segno della croce. Ma da poi che quel giovine cominciò ad assicurarli, che egli era lo stesso lor compagno Filippo, risuscitato per miracolo da San Niccolò in quello stesso giorno, in cui l'aveano posto nella sepoltura, donde il Santo ne l'avea cavato vivo, ed indi per aria trasportato in quella Terra: ingombri da maggior maraviglia i compagni per niuna maniera vollero prestar credenza ad un tal discorso, e vie più si confermavano nell'opinione, ch' egli fosse un puro fantasma. Il giovine all'incontro sempre affermando, che egli era in corpo, ed anima lo stesso Filippo: di comune accordo tutti insieme con lui stesso vennero di nuovo in Bari, e fatta aprire la sepoltura per assicurarsi se era vero quanto avea lor narrato il giovine Filippo: la trovarono vuota affatto di ossa, o di cenere, ed in modo, che segno, o vestigio alcuno non vi appariva, d'esservi stato alcun cadavere. A tal vista gridaron tutti *miracolo*, *miracolo*: e andati avanti la tomba di San Niccolò, gli renderono, specialmente Filippo le maggiori, e più ferventi grazie, che poterono, laudando, e magnificando la potenza dell'Altissimo, che si era degnato per esaltare il suo servo di operare un così stupendo prodigio.

CAPO VI.

Dell' accrescimento del culto per rapporto alle feste, e agli uficj del nostro Santo: e del castigo dato a chi ne proibiva il canto solenne.

Della Festa di San Niccolò presso i Greci, e i Moscoviti.

§. 283. Conveneval cosa certamente sarebbe, che seguendo l'ordine de' tempi fosse da noi condotta questa

ſta Iſtoria ſino a i giorni noſtri (a) in quella miglior maniera che ſi può, ſiccome ci ſiamo sforzati finora d' eſeguire. Ma parte perchè temiamo di troppo infaſtidire il divoto lettore, con obbligarlo ad un lungo, forſe nojoſo, cammino, parte perchè obbligati ſaremmo a riferire le controverſie, e le vicende, alle quali è ſtata eſpoſta la Regal Chieſa, il che materia non ſarebbe di edificazione a i veneratori di così gran Santo: riputiamo aſſai meglio diſporci più toſto a compiere finalmente il noſtro viaggio, e riposarci, dopo aver brevemente narrato, quanto ſia creſciuta dalla Traslazione in Bari verſo di lui la venerazione per rapporto alle ſue Feſte, e ai divini Uffizj, con dare in ultimo un piccol ſaggio de' miracoli operati da San Niccolò per mezzo della Manna. Ed in quanto al culto, di queſto ne ha molto riferito il P. Beatillo, deſcrivendoci eziandio i varj perſonaggi illuſtri per nobiltà, e ſantità, oltre degl' Imperadori, e Re, ed altri Principi, che ſono venuti a venerare in Bari il gran Taumaturgo, e però per non ripetere le ſteſſe coſe, buon volentieri a lui rimettiamo il lettore, e mettere ſoltanto in veduta alcune particolari, e diſtinte coſe, che riſguardono le feſte del noſtro Santo nella ſola Chieſa Latina, ſuperfluo eſſendo il parlarne ancora della Greca. Perciocchè queſta ha ſempre con particolar modo venerato San Niccolò, ed Emmanuele Comneno Imperadore d' Oriente, che fu innalzato all' Imperio molto tempo dopo la Traslazione di San Niccolò, cioè nel 1143. nella ſua Novella (b) ſta-

(a) Non potendoſi da noi condurre più oltre la Storia della Chieſa di S. Niccolò, ci permetta il Lettore di potere accennare in queſto luogo, che benchè i Priori di San Niccolò aveſſero da tempo immemorabile, e poſſiam dire fin da quando la governò Elia ſuo primo Prelato, aveſſero, dico, tenuto il Trono Veſcovile, e goduto di molte altre Epiſcopali prerogative: non aveano però nè Mitra, nè Paſtorale, eccettuatine alcuni Priori, che erano inſieme Veſcovi, o che per privilegio pontificio godeſſero di tal prerogativa durante lor vita ſolamente. Benedetto XIV. di fel. mem. nondimeno nel 1741. a petizione di Carlo Re allora di Napoli, oggi Monarca delle Spagne, concedè al Priore Pier Maria Caraſa, ed a' ſuoi ſucceſſori l' uſo del Paſtorale, e della Mitra, ſiccome giorni prima in detto anno avea conceduto ai Canonici di San Niccolò la Cappamagna in luogo dell' Almuzia, che anche ſi portava prima da' Canonici della Cattedrale. Coſta tutto ciò da due Brevi di eſſo ſommo Pontefice de' 24. e 31. Gennajo del 1741.

Digitized by Google

(*b*) ſtabilì per giorno feſtivo d'ordine ſecondo (*c*) il dì ſeſto di Dicembre, in cui morì il medeſimo Santo. Ma è ſtato oſſervato con molto avvedimento dal Critico Baillet (*d*), che non oſtante che ſia ſtato a' Greci tolto il venerabil Corpo di San Niccolò, pure ciò anzi che rallentare la loro divozione, pare aver più toſto contribuito a riaccenderla, veggendoſi oggi la Feſta di San Niccolò nel numero di quelle di prima claſſe, che ſono oſſervate di precetto per tutta la Grecia, e l'Oriente ſotto il dominio de' Turchi. Queſto ancora convien dire de' Moſcoviti, *i quali* non ſolo hanno ſolennizzata la feſta a Dicembre, ma quella della Traslazione eziandio del dì 9. Maggio, ed in un loro Sinodo del 1720. fu ſtabilita di precetto (*e*). Fu tal feſta inſtituita ſin da' tempi di Urbano II. Sommo Pontefice, quando era Metropolitano di Chiovia Effrem d'origine greco, dall'anno 1092. fino al 1101. E ſembra non inveriſimile, ch'eſſendoſi nell'anno 1098. celebrato in Bari nella Chieſa di San Niccolò, come ſi è detto, §. 211. ſeqq., il Concilio intorno alla proceſſione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo: foſſe ſtato dalla Ruſſia inviato a tal Concilio il Veſcovo Effrem, il quale tornato poi alla ſua Chieſa, e narrando i miracoli operati da San Niccolò nella ſteſſa Città di Bari, e che ivi Urbano II. avea inſtituita la Feſta di così celebre Traslazione, da ſolennizzarſi il 9. Maggio, ancor egli ordinata l'aveſſe nella Ruſſia così Polacca, come Moſcovita (*f*).

Del giorno feſtivo di San Niccolò in Bari, nel Regno, e in altri luoghi.

§. 284. E cominciando da Bari, Città fortunata per lo poſſeſſo di così gran Teſoro, noi già vedemmo di ſopra, §. 19., che Papa Urbano II. inſtituì così la Feſta del dì 6. Dicembre, come quella del dì 9. Maggio, e volle che in tali giorni gli Arciveſcovi poteſſero adornarſi del Pallio Arciveſcovale. Nella Provincia ancora, di cui San Niccolò

(b) Novell. 2. de Feriis §. 4. *Item ſextus in honorem miraculis celebris, unguentoque ſcaturientis Nicolai.* (c) Veggaſi Tomaſſin. de Feſt. (d) Baillet 6. Dicemb. n. 5. vegg. Salmon vol. 7. pag. 251. ediz. Ven. (e) Così ci fa ſapere Monſig. Falcone preſſo Monſig. Aſſemani Kalend. tom. 6. pag. 332. Il Sinodo poi è quello di Zamoſcia nella Polonia, propriamente nella Ruſſia chiamata piccola, e nel Palatinato di Chiovia. Di queſto Sinodo parla Benedetto XIV. de Synod. Diœceſ. lib. 3. cap. 9. §. 5., e fu ſtampato in Roma nel 1724. (f) Così ſcrive Monſignor Aſſemani nel luogo citato pag. 333.

Digitized by Google

lò è pure Padrone principale, §. 203. 204. seq., si è sempre solennizzato interamente il suo giorno festivo insino alla moderazione delle feste ordinata da Benedetto XIV. nell' anno 1748., §. 205., dopo la quale vi è soltanto l' obbligo tanto nella Provincia, quanto in Bari d' ascoltarsi la Messa, non già d' astenersi dalle opere servili, per lo scambio fatto intorno al principal Protettore di Bari, con gravissimo torto, che dovrebbe in ogni maniera emendarsi, del Patrocinio di San Niccolò. In Napoli poi Capitale del Regno è considerato come uno de' Padroni fra gli altri molti, che conta quella nobilissima Città, benchè la festa non si solennizzi, e solo quel giorno si consideri come feria ne' Tribunali. In Venezia ancora si fa nello stesso modo, e forse in altre Città, che noi non sappiamo. E poichè abbiam fatto menzione della Capitale di quella celebre, ed illustre Repubblica, ci sia permesso di riferire in questo luogo, che nel Ducal Palazzo di tal Città vi è una Cappella di S. Niccolò fatta nell' anno 1212. dal Doge Pietro Ziani, facendovi dipingere a chiaroscuro la conquista di Costantinopoli presa per assalto da' Francesi, e Veneziani nel 1203. Questa Cappella fu restaurata dal Doge Loredano, ed abbellita dal Doge Gritti, ed in essa nella festa del nostro Santo a Dicembre il Doge colla Signoria in ogni anno vi ascolta una Messa solenne (*g*). Degli altri Regni, possiam dire, per quel che sappiamo, che quasi tutti han solennizzata la festa di San Niccolò: e riflette Adriano Baillet (*h*), che la festa della Traslazione di San Niccolò in Bari il 9. Maggio non solamente è divenuta eguale a quella di Dicembre, ma in oltre ha contribuito molto ad aumentarne la celebrità, perchè dopo tal Traslazione molte Chiese si son fatto un dovere di osservar tal festa, e si sono veduti de' Regni interi guardarla di precetto in luogo di quelle di prima classe. In fatti parlando della Francia, di cui su questo punto abbiam sicure le pruove, troviamo, che mentre si tratteneva in quel Regno Gualone, o Galone Cardinal Legato d' Innocenzo III. in tempo, in cui regnava il Re Filippo Augusto, forse verso l' anno 1216. (*i*), inviato

(g) Sansovino nella sua Venezia pag. 120. ediz. del 1581. e l' Abate Langolet Storia di Venezia tradotta dal Francese tom. 2. lib. 7. pag. 291.
(h) Baillet 6. Dicemb. (i) Vegg. il P. Calmet Stor. Univ. tom. 10. lib. 119. §. 96. seq.

Digitized by Google

colà per impedire, che 'l Principe Lodovico, figliuolo di Filippo, non passasse in Inghilterra, dove da' Baroni era stato eletto Re, tenne l'anzidetto Legato un Concilio intorno ai giorni festivi, ordinando, che si solennizzassero due giorni di Pasqua, e la Pentecoste, l'invenzione della Croce, i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, Bartolommeo, Matteo, Simone Giuda, e la festa de' Santi Ilario, Martino, Niccolò, e Maddalena, e finalmente la Concezione di Maria nostra Donna, che si disse allora celebrarsi per ordine della Santa Sede Apostolica (*k*). Vicino ai medesimi tempi, e propriamente nel 1222. si celebrò in Oxford nell' Inghilterra un' altro Sinodo, in cui si stabilirono tre generi di feste, e fra gli altri giorni festivi si assegna eziandio quello di San Niccolò di precetto nell' ordine di prima classe (*l*).

Specialmente nella Francia.

§. 285. Generalmente parlando però nella Francia, almeno in molte Diocesi, si è fin da' primi tempi solennizzato il dì festivo di questo gran Santo. Perciocchè oltre l' osservarsi ne' Breviarj di *Rems*, di *Tours*, di *Nivers*, e di altri luoghi, siccome ancora di *Orleans*, e di *Beauvais*, gl' Inni proprj di San Niccolò ne' vespri, nel mattutino, e nelle laudi (*m*): quasi in tutto quel Reame si è osservata per consuetudine la festa di San Niccolò di precetto il dì 6. Dicembre (*n*). E quindi non debbe recar maraviglia alcuna, se nel medesimo Regno per la divozion grande portata al gran Taumaturgo, si celebrasse eziandio l' Ufizio della Traslazione di San Niccolò (*o*), con farsene eziandio da alcuni la sua commemorazione ne' suffragj (*p*), il che molto

(k) P. Tomass. de dier. fest. celeb. lib. 1. cap. 7. n. 16. Conchiudendo: *Subjicit tandem omnino observandam esse Conceptionem B. Virginis ob decreta Romanorum Pontificum*: Conceptio autem B. Mariæ hodie de mandato Sedis Apostolicæ *celebratur*. Se ciò che ci fa sapere il P. Tomassino intorno a tal Sinodo è in tutto conforme alla verità: convien dire, che allora si era già ordinata dalla Santa Sede Apostolica la festa della Concezione. (l) P. Tomass. l. c. n. 16. in fin. (m) Vegg. il P. Guyet negl' Inni de' Santi pag. 368. seq. (n) Il soddetto P. Guyet lib. 2. cap. 18. q. 2. col. 2. in fin.... 6. (Decembris) *Nicolai Episc. & Confess. Rothomagi, Turonis, Biturigitus, Rhemis, Senonis, & ubique fere in Gallia*. Lo stesso Autore avea detto lib. 1. cap. 1. q. 2. *Nam festa, verb. grat. S. Sebastiani, S. Vincentii, S. Georgii, S. Catharinæ, S. Nicolai, & similia, multis in locis a populo in præcepto habentur, nec tamen eorum locorum propria sunt*. (o) Veggasi lo stesso P. Guyet lib. 1. cap. 1. q. 16. col. 2. & lib. 3. cap. 2. q. 19. col. 2. (p) Lo stesso P. Guyet lib. 3. cap. 17. q. 9.

Digitized by Google

molto fa conoscere la grande venerazione, in cui è ivi tenuto. Anzi per dire in uno stesso luogo ciò, che tocca a questo Reame fu tal punto, essendosi tentato in più Sinodi Provinciali, e Diocesani, ed in parte ottenuto, il potersi diminuire il troppo numero de' giorni festivi, specialmente nel Sinodo di *Sens* nell' Anno 1524., in cui fu ritenuta la festa di San Niccolò (*q*), ne diè finalmente Arrigo IV. il grande la cura al Cardinale Ossat nel 1599. come suo Ambasciadore presso Clemente VIII. Sommo Pontefice, acciocchè ottenesse la diminuzione, e soppression delle feste in quel Regno, perchè per la loro moltitudine moltissimi campi restavano inculti con gravissimo danno di quel Reame. Non volle il Papa per gravi, e giuste cagioni deferire alla domanda di quel Re, e rimise l' affare ai Prelati di Francia, i quali adunati ciascuno nella sua Diocesi, cassarono molti giorni festivi, ma molti ancora ne ritennero, e fra questi si conta eziandio il giorno di San Niccolò (*r*), per aver conosciuto, come giova credere, quei Vescovi troppo ben radicata negli animi de' popoli alla loro cura fidati, la divozione di San Niccolò. Se non vogliam dire, che gli stessi Prelati molto lo veneravano, e riputaron mancamento di lor venerazione togliere ad un Santo così celebre nelle loro Diocesi la festa, che a di lui onore si celebrava. Ne è quì da tralasciarsi, che gli statuti dell' Ordine Cisterciense dell' anno 1199. ordinano, che si celebreranno due Messe il giorno della festa di San Niccolò, e che dopo ciò i Conversi potranno faticare. Negli statuti poi del 1437. l' ordinamento decimo nono è concepito in questi termini: *Per rispetto, e in onore di San Niccolò, di cui si celebra la festa il sei di Dicembre in tutto l' universo, il Capitolo generale accorda a tutti gli Abati, Abadesse, o a' loro Conventi del nostro Ordine di Cisterzo della Nazione Germanica, e a tutti gli altri di qualunque nazione, e Provincia, che hanno, o avranno in appresso divozione al medesimo Santo, la facoltà di fare un' officio tanto in riguardo della lettera, che del canto, maestoso e nella miglior forma, che loro sarà possibile.* Che è quanto dire, che l' Assemblea di tutto un Ordine si dichiara nella maniera più

(q) Tomass. l. c. lib. 1. cap. 11. n. 14. (r) Vegg. il P. Guyet lib. 2. cap. 18. q. 6. e Tomas. l. c. n. 15.

Digitized by Google

più autentica, per render florido il culto a' San Niccolò, fino a non prescriver limiti nel modo di solennizzarlo. I Religiosi di *Val-du Choux* fecero ancora uno statuto nel 1263. nel loro Capitolo generale, per cui ordinarono, che nella festa di San Niccolò non si sarebbe faticato in tutto l'Ordine (s).

Nella Germania ancora, e in altri luoghi si solenizza la festa di S. Niccolò.

§. 286. Ciò, che abbiam ora osservato della Francia possiamo asserire con certezza della Germania eziandio. Perciocchè inviato colà per la Dieta, che dovea tenersi in Norimberga da Clemente VII. Sommo Pontefice per Legato il Cardinal Lorenzo Campeggio nel 1524., furono nelle Constituzioni di riforma, che il Legato promulgò in Ratisbona il 7. Luglio del medesimo anno, diminuite le feste: quella però di San Niccolò, e di altri Santi non fu toccata, ma lasciata nel suo stato di prima (t). Il Sinodo ancora di Treviri nell' anno 1549. dolendosi, che le feste eran molto cresciute, e che all' incontro la pietà ne' Cristiani era malamente raffreddata, e compassionando insieme il misero stato de' poveri, i quali colla loro fatica ed industria non poteano per l' impedimento de' dì festivi procacciar il vitto per se stessi, e per la lor famiglia: stimaron cosa propria, ed assai opportuna riscecare le tante feste, che vi osservavano, come proprio compenso alle miserie, ond' erano oppressi i popoli; ed in fatti l' eseguirono, molte di quelle sopprimendo, ma lasciando intatte alcune altre, fra le quali vi ebbe ancora il suo luogo quella di San Niccolò (u). Crediamo eziandio, che in Friburgo Città primaria del Cantone di tal nome negli Svizzeri si solennizzi ogn' anno, anche oggidì la festa di San Niccolò. Perciocchè questo gran Santo è loro particolar Patrone, e Protettore, e noi abbiamo una moneta di rame inargentato del valore di soli due baiocchi coniato nel 1741., nella quale da una parte si legge d' intorno esser moneta della Repubblica di Friburgo, essendo il governo di tal Città democratico, e dall' altra vi è il nome di San Niccolò (x).

Come si solennizzasse in Roma la festa del nostro Santo, e della varietà de' Riti ne' divini offizj.

§. 287. Di Roma, la quale come Città Capitale del mon-

(s) Tutto ciò lo ricaviamo dal P. de l'Isle lib. 2. pag. 74. citando Martene Thesaur. Anecdot. (t) Tomassin. l. c. (u) Tomassin. l. c. n. 9. (x) *Sanctus Nicolaus* 741. Dall' altra parte si legge: *Resp. Friburgensis moneta.*

Digitized by Google

mondo cattolico dovea esser norma delle nostre riflessioni su questo punto, noi nulla abbiam detto, perchè riputiamo assai sufficiente ciò, che abbiam notato di sopra, §. 152., di Alfano I. Arcivescovo di Salerno, il quale cantò ne' suoi Inni, che Roma avea sempre celebrato questo gran Santo come eguale agli Apostoli. Dall' altra parte Radolfo de Rivo di Breda nel Brabante Decano di Tongres, che fiorì nel 1390., nel suo libro dell' osservanza de' Canoni (y) inveendo contra l'uso detestabile, come lo chiama, della moltiplicità de' giorni festivi, e trattando de' Santi da collocarsi nel calendario, scrive doversi osservare gli offici di alcune solennità col rito di nove lezzioni, e doppio, e fra questi vi numera le feste del Signore, di Maria nostra Donna, dell' Invenzione della Croce, de' dodeci Apostoli, della Natività di San Giovanni Batista, della Conversione di San Paolo, della Cattedra di San Pietro, e di San Pietro in Vincoli, di San Martino, di San Niccolò, di Santa Maddalena, di Santa Catterina, dell' Esaltazione della Croce, della Decollazione di San Giovanni Batista, di San Barnaba Apostolo, de' Santi quattro Evangelisti, de' quattro Dottori, ed altri ivi numerati. E' vero, che Guglielmo Durando, che fiorì nel 1286. (z) colloca il nostro Santo nel numero delle feste minori, e di semidoppio officio: nondimeno a suo tempo vi era altro rito, e San Niccolò veniva trattato come S. Andrea, e gli altri Apostoli, fuori de' Santi Pietro, e Paolo, perchè non si era pubblicato ancora il Decreto di Bonifacio VIII. Sommo Pontefice (a), il quale uguaglia tutti gli Apostoli, gli Evangelisti, e i quattro Dottori della Chiesa, i Santi Gregorio, Agostino, Ambrosio, e Girolamo su questo punto, volendo che le loro feste si celebrassero tutte con officio di rito doppio: ed è notabile ciò, che ivi nota la chiosa, che la Messa si dice celebrarsi con officio doppio, quando in quella vi è la *Gloria*, e 'l *Credo*. Quanto poi a San Niccolò piaccia, che 'l suo giorno festivo sia solennizzato in una particolar maniera, lo dimostrò egli stesso in un avvenimento miracoloso

rica-

(y) Vegg. Guyet lib. 1. cap. 1. q. 19. §. *quod si*, & lib. 2. cap. 11. q. 9. §. *Radulphus*. (z) Durando lib. 7. Ration. presso il P. Guyet c. §. *Durandus*. (a) Si può leggere questo Decreto nel lib. 6. delle Decretali al Tit. de Relig. & Vener. Sanctor.

Digitized by Google

ricavato dagli annali del P. Mabillon (*b*). Si narra dunque, che fra molte celle, o sieno Priorati dipendenti da quello della carità sul *Loire*, congregazione di Clugnì, vi era una cella, che si chiamava la *Croix* fondata da un uomo di condizione in uno de' suoi poderi del Villaggio di *Brige*, donato al Venerabile Gerardo, affinchè vi mettesse alcuno de' suoi Religiosi. L'intenzione del Fondatore fu eseguita, e la nuova cella fu abitata da' Religiosi col loro Superiore. Or essendo giunta la festa di San Niccolò, i Religiosi domandarono al Priore, se canterebbero nel loro uffizio del mattutino la Storia propria di San Niccolò. Il Priore, il quale era stato preso, com'è da credere, da Clugnì, rispose, che tale Istoria non si cantava in quella Badia, e perciò non volea, che si cantasse. I Religiosi replicarono, che si cantava nel Monistero della Carità, secondo era stato prescritto dal venerabile Gerardo lor primo Priore. Ad una tal replica rispose il Superiore, che essi erano di Clugnì, e per questo non doveano cantare, che ciò, che si cantava a Clugnì. I Religiosi non ostante una tal risposta reiterarono fino a tre volte le loro instanze, affinchè in quella cella si praticasse lo stesso rito, usato nel Priorato della Carità. Ma tutto invano. Perciocchè il Priore dopo le parole ne venne a i colpi, e gli fece sferzare per punirli della loro ostinazione. Ma la severità di questo Superiore non rimase impunita. Perciocchè nella notte seguente addormentatosi, fu staffilato da San Niccolò fino che egli ebbe intonata l' antifona *O Christi pietas* (*c*) fatta in onore di questo Santo. I Religiosi svegliati al rumore del canto, sorpresi, si radunarono intorno al Priore, che dormiva insieme, e cantava. E svegliato ancor egli fece segno, che ritornassero a i loro letti. Nello spuntar del giorno, allor che è permesso di parlare, fece loro sapere ciò, che gli era avvenuto, e per togliere ad essi ogni dubbio, loro mostrò i colpi di verghe impressi sulle sue spalle. Andò indi a trovare il Venerabile Gerardo insieme con alcuni de' suoi Religiosi per pregarlo, che lo privasse dell' impiego di Priore, alle-

(b) Presso il P. de l'Isle lib. 2. pag. 75. seqq. (c) Un' altro avvenimento simile a questo narra il P. Beatillo lib. 7. cap. 16. L'antifona poi: *O Christi pietas* si trova nell'officio particolare della Chiesa di San Niccolò di Bari del dì 6. Dicembre al Cantico *Magnificat* de' secondi Vesperi.

Digitized by Google

allegandogli per ragione, che i suoi fratelli l' aveano fatto sferzare, e lo convinse cogl' indizj, che gli mostrò. Il Priore Gerardo informato della verità del fatto, e attonito cantò egli stesso la medesima antifona, ed ordinò, che in avvenire la Storia di San Niccolò si sarebbe cantata, o recitata in tutte le celle di sua dipendenza. E ciò basti per far conoscere in parte a i Divoti di San Niccolò in quanta maggior venerazione egli sia stato tenuto nella Chiesa, dopo che 'l suo venerabil Corpo fu trasferito in Bari, specialmente nella Città di Roma, la quale verso di lui ha dimostrata così gran divozione colle sette Chiese fabbricate a suo onore (*d*).

CAPO VII.

Della santa manna, che scaturisce dal Corpo di San Niccolò, e di alcuni miracoli operati dal Santo per mezzo di questo sacro liquore.

§. 288. Avendo noi di questo ammirabile liquore scritto a sufficienza in altra nostra fatica (*a*), ed in questa Istoria molti monumenti essendosi, benchè sparsamente, da noi anche recati (*b*): ci sembra inutil cosa il ripetere in questo luogo ciò, che altrove si è chiaramente esposto. Riputiamo però pregio dell' opera avvertire i Lettori, che benchè presso gli Scrittori si trovi la manna or chiamata *Unguento*, or *balsamo*, or *olio*, e dall' altra parte apparisca ben chiaro, che non sembri esser alcuna di queste cose: tutta volta ciò non dee per alcun modo nuocere alla verità d' un prodigio assai noto, e celebre nella Chiesa Greca, e Latina, così che i vocaboli, che sono arbitrarj, abbiano a decidere delle cose, e non la realtà delle medesime. L' equivoco su tal punto è nato da questo, che propriamente parlando tal sorta di liquore, il quale miracolosamen-

De' varj nomi della santa manna, e donde sia ciò derivato.

(d) Vegg. Ottavio Pancirolì *Tesori nascosti di* Roma Rione I. §. 5. p. 59. ediz. Romana 1625. (a) E' questa la nostra Diatriba 2., nella quale si tratta interamente della santa manna. (b) Può il divoto Lettore, se gli aggrada, leggere in questa Istoria specialmente i §§. 72., 121. 124. 166. seq., 192, 224. [y], 231., 246. [l], 256., 260. [a], 281. per ricavarne quell' idea, che si richiede, di così ammirabile liquore.

Digitized by Google

famente scaturisce da' corpi de' Santi, chiamandosi in greco *Myron*, parola, che per sua prima origine significa ciò, che naturalmente stilla, e scaturisce: si è da i latini interpretato col nome d'*unguento*, *balsamo*, *olio*, significati anche dati alla parola greca, specialmente per rispetto al vocabolo *balsamo*, che naturalmente suole scaturire da alcuni arbori (c). Il sacro liquore adunque, il quale perennemente scaturisce dal venerabil Corpo di San Niccolò, non ha mai avuto nè colore, nè sapore d'unguento, di balsamo, d'olio, ma sempre è stato d'una stessa maniera, come oggi lo è, nè su questo i Greci ne hanno mai fatta alcuna difficoltà, perchè sempre l'han chiamato collo stesso nome di *myron*: laddove i latini dando al vocabolo greco il significato, che pur gli conviene, di balsamo, d'unguento, e d'olio, avendo insieme risguardo a gli effetti, che questo prezioso liquore produce miracolosamente, han dato motivo ad alcuni meno accorti di credere, che veramente quello, che si dispensava in Mira, donde in Occidente ne veniva trasportato in vasselletti, era d'altra natura di quello d'oggidì. Ora comunemente si chiama *santa manna*, come cosa miracolosamente a noi conceduta, o tale, che ingenera, come è pur dovere, in ciascuno maraviglia e stupore, in vedere, che per tanti secoli l'ossa aride, e secche di San Niccolò non lasciano di versare questo maraviglioso liquore, da cui ne derivano ne' Fedeli, che con divozione, e fiducia lo prendono, tante grazie celesti, e favori.

Antonio Puteo Arcivescovo di Bari miracolosamente risana in prender la santa manna.

§. 289. Or per narrare alcune delle innumerabili grazie, e miracoli operati per divina virtù dal nostro Santo col mezzo di questo sacro liquore, cominceremo da un Arcivescovo di Bari, chiamato Antonio Puteo di Nizza, quegli stesso, che intervenne al sacro Concilio di Trento, e Nipote di Jacopo Cardinal Puteo, anch' Arcivescovo di Bari, di cui fu successore, per rinuncia fatta dal Cardinale suddetto. Or l'Arcivescovo Antonio nell'anno 1570. caduto infermo fu oppresso da gagliardissima febbre per modo, che fu abbandonato da' Medici. In uno stato così pericoloso per lui ebbe ricorso a San Niccolò, al quale fece le sue umili preghiere, perchè gli ottenesse la grazia della bramata salute

(c) Veggasi tutto ciò chiaramente spiegato nella nostra Diatriba 2. §. 79. seqq.

Digitized by Google

lute. Ed essendogli stata data la santa manna, in un subito ne seguì in lui una somma quietudine, e tranquillità di animo, e di corpo. Noi ci serviamo delle stesse parole di esso Arcivescovo, il quale nel seguente anno 1571. il dì 9. Maggio, solenne in Bari per la Traslazione del gran Taumaturgo, fece una giurata dichiarazione di questo miracoloso fatto, per manifestare pubblicamente la grazia ricevuta mediante il sacro liquore, che scaturisce, come egli confessa, di continuo dalle sue ossa. Nè di ciò contento l' Arcivescovo Puteo, parte per gratitudine, parte perchè si era trovato in estremo pericolo di morire, e di dovere dar conto a Dio delle sue operazioni, specialmente di quelle, che risguardàvano la sua condotta verso il Regale Santuario, solennemente, e con giuramento dichiarò la Chiesa di San Niccolò, il Priore, il Capitolo, e 'l Clero per niun modo essere stati nel passato, o essere allora sottoposti alla Chiesa Arcivescovale, ma esenti da ogni sua giurisdizione, e lui non aver avuto, nè avere sopra di essi giurisdizione, correzione, o visita, anche fuori del recinto della priorale giurisdizione. Aggiunse, che quante volte egli era stato per lo passato, o vi si condurrebbe in avvenire alla medesima Chiesa per farvi orazione, e celebrarvi, ciò era stato per pura divozione, non già per conservare, o difendere in qualche modo il diritto di soggezione, di visita, o di altra potestà, che egli avesse tanto sopra essa Chiesa, quanto sopra il Priore, il Capitolo, e 'l Clero con tutto quell' altro, che in tal dichiarazione si legge (*d*). Que-

(d) Debbe quì notarsi, che l'Arcivescovo Puteo colla sua giurata dichiarazione è un testimonio maggiore d' ogni eccezione, perchè fa testimonianza sopra lo stato libero, e independente della Chiesa di San Niccolò anche dopo la celebrazione del S. Concilio Tridentino. Questa dichiarazione poi è conforme alla verità, perchè negli atti della visita fatta da Monsignor Priore Oliva come ordinario della sua Chiesa di San Niccolò nel 1577. 1578., vi si osserva ad evidenza, che questo Priore esercitava tutti gli atti d'un Prelato, ed Ordinario totalmente independente dall' Arcivescovo di Bari, fino a dar la facoltà di confessare ai Canonici Custodi del sacro Altare, anche per rapporto ai pellegrini, che venivano a venerare il nostro Santo. Anzi nella suddetta Chiesa si conserva originale un *Testimoniale* dello stesso Arcivescovo Puteo del dì 14. Aprile 1571., nel quale testifica aver ordinato Sacerdote un Diacono della Regal Basilica per lettere dimissoriali, com'egli dice, del suo Superiore, per cui licenza gli avea conferito il Sacerdozio.

Digitized by Google

ſta però così ſolenne, e giurata dichiarazione fatta nel 1571., otto anni dopo la Concluſione del Sacro Concilio di Trento, la cui ultima ſeſſione fu tenuta il dì 4. Dicembre 1563., fu dal medeſimo Arciveſcovo rivocata otto anni dopo, cioè nel 1579. Ma queſta non è materia da entrare nella noſtra Iſtoria.

Acqua poſta in un' ampolla per ſanta manna ſi trova convertita in inchioſtro. Cavaliere convinto con un miracolo della verità della ſanta manna.

§. 290. Il P. Fra Diego di Lequile dell' Ordine de' Minori Riformati di San Franceſco, Predicatore, e Croniſta di Ferdinando III. Imperadore in un ſuo libricciuolo ſtampato in Inſpruk nell'anno 1654., e dedicato allo ſteſſo Imperadore, cui inſiem col libro mandò ſei ampolle di vetro, e tre d'argento piene del ſacro liquore (*e*), narra molti fatti miracoloſi ſu queſta materia, che quì penſiamo, per far coſa grata ai divoti Lettori, in parte riferire. Narra egli dunque, che un certo nobile Bareſe mandato avendo in Roma alcune ampolle di ſanta manna ad un certo Cardinale, queſti ne trovò una piena non del ſacro liquore, ma di nero inchioſtro. Stupito il Cardinale di tal novità non laſciò di ſcriverne ſubito al nobile ſuo amico per ſapere la verità di ciò, che era accaduto. Ricevuta la lettera del Cardinale cominciò il nobile a penſare a varie coſe: indi chiamatoſi quello de' ſuoi ſervidori, cui avea data la cura di far empire le ampolle di Santa Manna dal Canonico Cuſtode, che la diſpenſava, con volto ſdegnato, e parole minaccevoli fortemente ſgridandolo, volle ſapere per qual fine avea poſto un' ampolla piena d' inchioſtro fra le altre, che contenevano la ſanta manna. Al volto, ed alle parole del Padrone sbigottito il Servidore, e pieno di confuſione confeſsò, che non avendo potuto farle empir tutte in una volta, e facendogli premura il Vetturino, che volea partire, non avea avuto tempo di portarſi alla Chieſa di San Niccolò diſtante dalla ſua Caſa, e far empire del ſacro liquore l' ultima ampolla, che era vuota: e però avendola empiuta di pura acqua l'avea collocata fra le altre ripiene di ſanta manna. Se il fatto miracoloſo recò ſtupore a quel nobile, non fu minore la maraviglia nel Cardinale, che ne fu da lui ſubito avviſato con lettere, e che giudicò in ſe ſteſſo, aver Iddio voluto con queſto miracolo far conoſcere la verità di queſto ſacro liquore. Su ciò

(e) Veggaſi tutto ciò, che quì diremo nella noſtra Diatrib. 2. nel cap. 9.

Digitized by Google

ciò potremmo ancor noi riferire altri simili fatti, se non temessimo d'incorrere nella taccia d'esser troppo creduli, e non riputassimo dall'altra parte miglior consiglio narrar soltanto ciò, che ci fan sapere gli estranei accreditati Scrittori, o almeno atti di molto per discernere i veri miracoli da' falsi. Narra ancora lo stesso Cronista, che un certo Cavaliere napoletano Duca di Martina della nobilissima famiglia de' Caraccioli a lui ben noto, mentre dimorava in Roma ricevè un'ampolla di santa manna, che teneva in sua Casa, benchè poco credesse, che fosse vero liquore, che scaturiva dalle ossa di San Niccolò, per la gran copia, che vedea mandarsene per ogni parte, non potendo capire, come da ossa aride, e secche da tanti secoli scaturisse tanto liquore, senza riflettere, che non minore in se stesso il miracolo sarebbe, se in quantità anche menoma stillato per tanto tempo ne fosse. Or mentre un giorno veniva da sì fatta dubbiezza non senza qualche angustia del cuore aggravata la sua mente, vide coi proprj occhi, che 'l sacro liquore in quel vaso in maravigliosa maniera bolliva, e soprabbondava per modo, che ringorgando molto se ne versava di fuori. Atterrito il Cavaliere dall'insolito prodigio si pente de' suoi dubbj, e genuflesso ne domanda perdono a Dio, e v'interpone l'intercessione di San Niccolò. La qual preghiera appena finita, cessò di bollire il sacro liquore, nè più ne vide il Cavaliere uscir fuori da quel vase, restandone sommamente consolato, per l'odor grande, che per la Casa si sentiva, cagionato dalla manna, che si era versata. Questo prodigioso avvenimento ci dà motivo a riflettere, che non senza ragione i Re di questo Regno hanno più volte ordinato, che di questo ammirabile liquore se ne dispensasse poca quantità, acciocchè i Fedeli più lo pregiassero, e lo tenessero in maggior venerazione di quel che fanno per la troppa facilità che incontrano in averne in quella quantità, che bramano.

Miracoli della santa manna in occasione d'incendio.

§. 291. Fra gli altri prodigj, che narra l'anzidetto Cronista, che da noi per amore della brevità si tralasciano, due meritano esser quì riferiti, come ricavati dall' Opera di Giulio Cesare Bracino. Il primo è, che un certo Medico in tempo, in cui il monte Vesuvio coll'infocato suo bitume devastava i luoghi, per cui passava la corrente di-

Digitized by Google

ſtruggitrice (*f*), nella Terra della Regina collocò d'intorno ad una ſua Villa alquante ampolle di ſanta manna, per liberarla, ſiccome ne fu liberata, ma ſola, da quel torrente di fuoco. Il ſecondo è, che nel 1647. in tempo, che Tommaſo Aniello famoſo Capo di ſedizioſi poſe ſoſſopra la Città di Napoli, mentre con orribile, e moſtruoſa licenza col ferro, e col fuoco ſi atterravano i più bei Palagi: D. Matteo Roſa Sacerdote, e pubblico lettore dell'Accademia di tal Città, vedendo una Caſa vicino alla ſua già mezza bruciata, e temendo per la propria, per l'imminente pericolo, che le ſovraſtava, gittò nella vorace fiamma un' ampolla del ſacro liquore, la quale miracoloſamente eſtinſe la gran fiamma, e liberò dall' incendio la ſua caſa, e ſe ſteſſo dal timore di perdere quanto avea. E poichè fatto quì abbiamo menzione del monte Veſuvio, non è da tralaſciarſi un' altro avvenimento maraviglioſo. Nel 1631. (*g*) mentre queſto monte fiamme vomitava con tanto empito, e con tale ſpavento, che Napoli temè o d' abiſſarſi ne' tremuoti, o di ſeppellirſi nelle ceneri, le quali erano così ſpeſſe, e folte, che mutavano il giorno in oſcuriſſima notte, anche le più lontane Città del Regno concepirono non minore ſpavento che la Capitale. In Bari verſo l' ora ſeconda della notte ſi trasferirono eziandio denſe nuvole di cenere, e d'arena, e di fuligine, le quali ſcaricando l' orrida materia, ond'eran gravide e piene, ne furon le genti riempiute d'alto ſpavento ſul bel mattino, quando videro i campi come coperti di nero ammanto. Il popolo atterrito da così luttuoſo avvenimento ſi conduſſe alla Chieſa del ſuo gran Protettore San Niccolò, e mentre in folla vi correvano, un Sacerdote preſa un' ampolla di ſanta manna, ed aſpergendone l'aria, fu immantinente diſſipato quel turbine di cenere, che portò altrove l'oſcurità e la notte.

Un bambino riceve miracoloſamente gli occhi, e la viſta coll'applicazione della ſanta manna. E delle grazie, e miracoli ottenute colla medeſima da San Giuſeppe da Copertino.

§. 292. Più maraviglioſo fu il prodigio, che narra Franceſco Lombardi Scrittore Bareſe, ben noto, nel ſuo Riſtretto manoſcritto della vita di San Niccolò, accaduto in Lecce, Città diſtante tre giornate in circa da Bari. Una donna di mediocre condizione per nome Porzia Graviti mo-

(*f*) Forſe ſi parla di ciò, che avvenne nel 1631., come diremo più ſotto. (*g*) Cominciò dalla notte de' 15. Dicembre Stor. Civil. del Regno lib. 36. cap. 3. tom. 4.

Digitized by Google

moglie di Alberigo Briello, ancorchè fosse madre di molti figli, avvenne nel 1637., che un' altro ne partorisse non solo privo affatto di occhi, ma in luogo di quelli la cavità era putridita, e tramandava sangue marcito. Fu questo infelice bambino battezzato, e impostogli il nome di Giovanni Andrea, e per tre, o quattro mesi se ne stette in tale stato. In capo del qual tempo l' afflittissima sua madre mossa da insolita fede verso di San Niccolò fece riempiere la cavità degli occhi a quel bambino della manna del medesimo Santo, e di un subito cessato ogni malore si videro comparire mobili gli occhi colle pupille vivaci, e belle, come se non avesse mai quel fanciullo patito male alcuno. Si può facilmente comprendere qual fosse l' allegrezza della madre in vedere tal miracolo. Ne rendè grazie a Dio, ed al Santo, e fatto chiamare un notajo ne fece stipolare in presenza di molte persone un pubblico, e solenne atto, e l' inviò al Vicario Generale della Regal Basilica di Bari in testimonianza del miracoloso avvenimento. Aggiugne lo stesso Scrittore, che quel fanciullo fatto adulto entrò nella serafica Religione de' Padri Cappuccini, nella quale mutato il nome di Giovanni Andrea in quello di Fra Martino Maria, riuscì famoso Predicatore, e Religioso d' ottimi costumi, e che poco prima, che egli scrivesse il suo Ristretto, era decrepito passato a miglior vita, ed in concetto di gran servo di Dio. E quì ci sia permesso di dir qualcosa di San Giuseppe da Copertino, che per mezzo della santa manna forse circa questi tempi, di cui ora parliamo, guarì alcuni infermi. Narrasi nell' antica sua Vita (*h*), che detto Santo ad un uomo per nome Andrea, il quale per venti giorni era stato per gravissimi dolori storpiato, ed attratto nel letto, mandò per la di lui moglie un ampolla di manna del nostro Santo, ordinandole, che con quel liquore ne ungesse tutto il corpo del marito. La Donna eseguì quanto le era stato imposto, e conforme cominciò l' unzione, così il marito cominciò a stender le mani, le braccia, e le altre membra, e immantinente si levò sano

(h) Vegg. la vita di S. Giuseppe da Copertino composta dal P. M. Roberto Nuti per ordine del Generale, e stampata in Palermo nel 1678. cap. 21. p. 199. 203. e cap. 22. p. 225. L'autore è contemporaneo, perchè San Giuseppe morì nel 1663. il 18. Settembre.

Digitized by Google

no con ammirazione di chi prima dell' unzione l' avea veduto in quell' infelice ſtato. Ad un' altro Religioſo infermo a morte per modo, che avea perduta la parola, condottoſi San Giuſeppe da Copertino, gli diſſe, *Fra Paolo*, così egli ſi chiamava, *ti ho portata la medicina, vuoi pigliarla?* e quegli dicendo di sì, gli diè la manna di San Niccolò, e l'abbracciò, e baciò, e immantinente guarì, benchè la convaleſcenza foſſe ſtata lunga, ſiccome lo ſteſſo Santo prediſſe. Così ancora egli fece nell' infermità di Fra Lodovico laico ſuo compagno, infermo di febbre, al quale pur diede la ſanta manna, ed una delle ſue *benedizioni* del P. San Franceſco. Abbiam voluto riferir queſti fatti per conſolazione de' divoti di San Niccolò in vedere la ſtima, e la venerazione, che facea di queſto ſacro liquore San Giuſeppe da Copertino.

Miracoli della ſanta manna in perſona di Suor Paola Antonia della Volontà di Dio.

293. Ma veniamo finalmente a narrare i miracoli da Dio operati per mezzo di queſto ſacro liquore nel corrente noſtro ſecolo, e diamone principio al breve novero da quei che avvennero in perſona di Suor Paola Antonia della Volontà di Dio, con recare le ſteſſe parole dello Scrittore di ſua vita (*i*). *In Nardò a ſuor Paola Antonia della volontà di Dio per le fatiche ſuperiori alla ſua debole compleſſione le nacque un' ernia, per cui fu obbligata porſi a letto, in cui giacque giorni quaranta ſenza poterſi nè muovere, nè volgere da niuno canto, ſtando come confitta in un ſito. Il Medico della cura, uomo venerabile per l' età, e per il grado, che avea di Sacerdote, ornato di dottrina egualmente che di pietà, conſapevole degl' impieghi, e delle incumbenze, che altrove aſpettavano la Serva di Dio, ſi fece un giorno a ſuggerirle, che eſſendo il male per virtù umana inſanabile, era d' uopo volgerſi a Dio: che però voto facceſſe al gran Santo di Bari, di viſitarlo al ritorno: indi alla parte offeſa con viva fede applicaſſe pezze bagnate nel ſuo liquore, o ſia manna. Ella che da teneriſſimo affetto era ſtata compreſa verſo quel gran Taumaturgo, allorchè portoſſi la prima volta a venerare la ſua tomba, tutto adempì, ed il provò ad un tratto così benefico, che ſorta in brieve cominciò francamente a camminare, e trovoſſi ben preſto in iſtato di*

(i) Fu queſta ſtampata in Venezia preſſo Giambattiſta Recurti nell' anno 1755. Vegg. ivi nella pag. 179. ſeq. 195. e 203.

Digitized by Google

di cimentarsi al disastroso viaggio. Narra in oltre lo stesso Scrittore: *Stava la nostra Suor Paola applicata a disegnare il lavoro per compimento del coro, quando sottrattosi da' suoi piedi un assa, cadde boccone in un sotterraneo profondo sopra catasta di grosse legna, e ruppesi una delle coste maggiori del petto, che s'inarcan sul cuore. Accorsero le Monache lagrimose, ed i Muratori: ma chiusosi ad essa in seno il respiro, nè lor potendo rispondere, scesero precipitosi per darle ajuto. Chiamossi tratanto il Confessore, che a gran stento rialzata la confessò, e quindi sulle altrui braccia fu trasportata al letto. L' ora tarda, il tempo piovoso, la stagione nel più crudo del verno, perchè la notte del dì 18. Gennajo del 1716., e per questi motivi si differì solo sul far del giorno a mandar per il Medico. Sulle ore quattro di notte credea la nostra serva di Dio di esalare lo spirito, imperocchè piegatasi la costa sopra le foci del cuore, l' aere precludeva alle parti interne dell' istrumenti, e non concedeva verun luogo al respiro. Mentre ella a Dio l' anima raccomandava, e preparavasi alla morte, che già vedea imminente; ecco che le si rende visibile il Santo Vescovo di Bari insigne suo Protettore accorso per la seconda volta a ridonarle la vita, e facendosi da lei d' appresso*: Prendi, *disse*, il mio liquore. *Non volea Suor Paola svegliar le suore più premurosa del loro riposo, che della propria salute; ma il gloriossimo Santo le comandò, che non ritardasse punto ad eseguire il precetto, poichè per questo tal mezzo volea sottrarla Iddio da quell' estremo pericolo, in cui trovavasi: la rese di più avvisata, che tra non molto avrebbe fatto ritorno in Nardò, e svelatele altre cose a ciò, ed altro spettanti, agli occhi suoi si sottrasse. Svegliò Suor Paola la compagna, che posava nella medesima stanza, e fattosi portare il liquore del Santo, non tantosto n' ebbe alcune stille sorbito, che col respiro acquistò ad un tratto anche la vita. Quaranta giorni però dovette ella giacere in letto, da cui poichè fu sorta, applicò alla compera di varie case ec.* Finalmente narra lo stesso Scrittore: *Il più stupendo successo, col quale volle Dio compensare li sofferti travagli, fu quello, che le avvenne nel visitare il Deposito del gloriossimo Taumaturgo, e suo gran Protettore San Niccolò di Bari. Non tosto piegò ella il ginocchio per venerare quelle ossa adorate, che presa da stra-*

no

no raccoglimento fu portata a vedere l' eccelsa gloria, che egli godeva in Cielo, e le virtù più distinte, con cui l' avea meritata. Purità cioè illibatissima, esimia carità, invitta pazienza, e acceso zelo dell' onor di Dio, e della salute delle anime. Nell' appressarsi poi all' urna prodigiosa, donde stilla la manna, celeste medicina per tanti infermi, le si stemprò il cuore in lagrime di tenerezza, e tal sentimento di contrizione amorosa si eccitò in lei, che quasi vi rimase estinta. Grazie sì speciali la mossero a somma gratitudine verso del suo benefico Protettore, e la riempirono di confusione, non sapendo in se stessa distinguere quella corrispondenza, che a lui vedeva per ogni parte dovuta.

Altri simili miracoli in persona di D. Catterina Pane, e di un suo nipotino.

§. 294. A questi fatti maravigliosi finora addotti potremmo aggiugnere degli altri sperimentati in noi stessi, e negli altri di nostra casa: ma è questa una materia, che esige più tosto le altrui, che le nostre testimonianze. Converrebbe perciò quì narrare i tanti prodigj operati per divina virtù col mezzo della manna a favore de' divoti di così gran Santo, specialmente de' naviganti, i quali nelle più furibonde, e pericolose tempeste han ritrovato il sicuro certissimo ricovero nelle ampolle di questo maravigliosо liquore: ma noi per amore della brevità gli tralasciamo, e solo ne accenneremo due o tre avvenuti in questi ultimi tempi, affinchè il divoto Lettore pur vegga verificarsi colla sperienza ciò, che si dice nell' orazione di questo gran Santo nella sua Chiesa di Bari, che Iddio non cessa d' illustrarlo quotidianamente con innumerabili miracoli. Nell' anno adunque 1752. in Napoli D. Catterina Pane moglie di D. Matteo Cappa Furiere, o come in Regno giusta il linguaggio spagnuolo si chiama, *Assentista* generale, essendo salita su d' una scala per appendere al muro della cucina un braciere, infelicemente cadde, e si ruppe le ossa del petto di tal modo, che i Medici, e Cerusici differo apertamente al marito, che sua moglie era morta, nè occorrea più pensarci. Ella però vedendosi già spedita, ebbe ricorso a San Niccolò, di cui era divota d' assai, e facendosi dare dal consorte un' ampolla del sacro liquore, se l' accostò al petto appunto in mezzo alla cavità fattale dalla crudele percossa, e piena di viva fede, *San Niccolò mio*, ella disse, *tanto così ti terrò finchè tu mi guarirai. Tu sei stato sempre, e sei*

Digitized by Google

e fei l'unico mio Protettore: tu ci hai da penſare. Non ebbe finita una tale preghiera, che ceſsò il gran dolore, che l'opprimeva, cominciando immantinente a migliorare per modo, che dopo tre giorni ſi levò di letto interamente ſana. Per gratitudine poi di grazia così ſegnalata ricevuta da San Niccolò, fece voto di condurſi in Bari per rendergli le dovute grazie, e di andar ſempre veſtita d' abito votivo di color violato, detto comunemente di San Niccolò, di fare ogni mercoledì l' aſtinenza, andando da allora ogni mattina ad aſcoltare cinque meſſe nella Chieſa di San Niccolò della Dogana vicino alla ſua Caſa. Ma al voto di venire in Bari ella non potè ſoddisfare per alcuni anni impedita da varie cagioni, e vi ſi condusſe nel 1758. il 10. Aprile accompagnata dal Conſorte, e con un nipotino d' anni otto per nome Niccolò, figliuolo di D. Domenico Parlato, e di D. Marianna Cappa ſua figlia, del qual nipote ella ſteſſa raccontò in Bari, ch' era riſuſcitato per miracolo di San Niccolò. Perciocchè nell' anno 1754. ſtando quel fanciullo, allora d'anni quattro nel cortile di ſua caſa attendendo ai fanciulleſchi traſtulli, una ſerva con un fardello di legna in capo eſſendo montata ſino al quarto appartamento, e avendo voluto guardare all' ingiù nel ſuddetto cortile: roverſciò incautamente quel fardello, che piombò ſul capo del fanciullo, il quale infelicemente cadde morto a terra, compianto da' ſuoi, e dalle genti del vicinato, che vi accorſero. Ma alle grida eſſendovi accorſa eziandio D. Catterina ſua ava come divota di San Niccolò avvivando la ſua fede diſſe con magnanima intrepidezza: *Non ho timore: San Niccolò penſarà a riſuſcitarlo*. E preſo il fanciullo tra le braccia lo portò immantinente nell' anzidetta Chieſa di San Niccolò, ove giunta accompagnata da molta gente, e fatta un' aſſai fervoroſa orazione, ſi vide con iſtupore di tutti gli aſtanti tornare a vivere quel fanciullo dianzi morto. Ringraziò la divota donna con tutta la vivezza dell'animo il ſuo gran Protettore, e fece voto di condurre in Bari il riſuſcitato nipotino, ſiccome fece nel ſuddetto anno 1758., e ſi oſſervò allora in quel figliuolo una profonda cicatrice nel capo alla parte del cerebro in contraſſegno del colpo funeſto, e maggior pruova del miracolo, predicato, e celebrato ſubito in Napoli nella

Digitized by Google

ſuddetta Chieſa a gloria dell' Altiſſimo ammirabile ſempre ne' Santi ſuoi.

E di D. Luigia Federici.

§. 295. E' degno ancora d' eſſer quì commemorato un' altro fatto miracoloſo avvenuto nel 1758. (*k*). D. Luigia Federici moglie del Dottore D. Pier Vincenzo Sagredi di Lauria nella Diocesi di Policaſtro gravida di otto meſi, e ridotta il dì 7. di Marzo all' ultimo di ſua vita per gli abbondatiſſimi fluſſi di ſangue, che l' aveano fieramente travagliata, e poſta in agonia coll' aſſiſtenza di Fra Giacchino da Rivello Franceſcano dell' Oſſervanza, e Lettor Giubilato: l' addolorato marito, mentre i parenti, e gli amici imploravano con pianti l' ajuto de' loro Santi Protettori, poſtoſi inginocchioni avanti un effigie in tela a mezzo buſto del Santo Taumaturgo, cominciò ad alta voce a recitare il *Reſponſorio* del Santo. Ma non l' avea recitato che per metà, quando vedendo avanti il quadro di San Niccolò un gran lume, dubitò ſe le lagrime, che ſpargeva, lo faceſſero travedere. E però guardando, e tornando a guardare l' immagine, e finalmente accoſtandoſi più vicino, vide che l' effigie era tutta grondante di goccie, e granelli di ſanta manna. Ad una tal viſta cominciò a gridare: *miracolo, miracolo: grazia, grazia:* Ed ecco la moglie come ſvegliata dal ſonno, diſſe, che ſentiva i dolori di parto, ed in fatti dopo un quarto d' ora circa, partorì nello ſteſſo letto col crocefiſſo nelle mani, che le avean poſto nell' agonia, e diede alla luce un bambino, che ſul principio ſembrava in tutto già morto, e però incapace di batteſimo. Ma dopo un' altro quarto d' ora avendo quel bambino dato ſegni di vita, fu chiamato il P. Fra Giacchino Oſſervante a battezzarlo, ſiccome fece, ſollecitamente accorrendovi dalla camera, in cui ſtava. Un parto così difficile non fece alcun nocumento alla madre, e 'l figliuolo ſi vide bello, e meglio che ſe nato in giuſto tempo egli foſſe, e ſenza patimento alcuno. Nel quadro poi ſi continuò a vederſi le goccie della ſanta manna, e ſecondo le offer-

(k) Si può leggere queſto negli Avviſi di Napoli del 13. Giugno 1758., e nell' informazione giuridica preſa in Lauria per ordine di Monſignor Minucci Veſcovo di Policaſtro in data de' 30. Marzo 1758., una copia autentica della quale informazione fu mandata in Bari al Priore Monſig. Capece Galeota di fel. mem.

Digitized by Google

osservazioni fattevi da' Sacerdoti, e Notaj, testimonj esaminati ne' giorni 15. 16. 17. 18. Aprile, le medesime ancora si vedeano, riferendo essi per minuto i luoghi dell' effigie, in cui erano esistenti, ancorchè prima si fossero raccolte.

Come anche di D. Anna Redi.

§. 296. Merita finalmente d' esser narrato un' altro miracolo avvenuto in persona della nobile Signora Anna Redi ne' Sisti in Montepulciano; siccome cosa da una lunga relazione fatta per ordine di Monsignor Pietro Franzesi Vescovo di quella Città dal Cancellier Vescovale Agostino Chiantini sotto il dì 29. Settembre 1759. Questa Signora, la quale in età d' anni quaranta ne avea passati diciannove in una malattia la più disperata, e tormentosa per un complesso di malori, che sarebbe lungo a riferire, fu a Febbrajo del 1755. sopraffatta da un' atroce Reuma con febbre assai viva, e con acerbissimo dolor di testa le più volte convulsivo, con fierissime tosse, dolori veementi non solo nello stomaco, ma acuti, e convulsivi nel basso ventre, vigilie continue, e smaniose, che la tormentarono per ben dieci mesi, che guardò il letto. E benchè nella state del 1756. si sollevasse un poco: nel primo però rinfrescarsi dell' aria cominciarono di nuovo in maniera assai strana ad assalirla gli stessi malori, senza poter l' arte non che guarirli, nè tampoco temperarli. A questi si aggiunse a Marzo del 1758. un' assalimento improvviso e fiero d' angina, che per giorni quarantuno la tenne sempre sull' orlo di morte. Nè la seguente està le fu di giovamento alcuno, che anzi oltre lo sfinimento sempre maggiore delle sue forze, fu travagliata da una specie di paralisia da' fianchi in giù, che l' inchiodò sempre peggio nel letto de' suoi dolori così e per tal modo, che in quaranta sei mesi e giorni non le fu possibile il chiuder per un momento o di giorno o di notte le palpebre al sonno. Finalmente fu assalita di nuovo nel Novembre dallo stesso male di gola peggiore del primo, da febbre, da acutissimi dolori di capo, e da spasimi in tutte le ossa, e da convulsione de' nervi, e da una dissenteria, che la spingeva con maggior urto alla morte, alla quale già si vedea vicina, dopo esser munita di bel nuovo de' Sacramenti. Trovandosi in tale stato l' infelice Dama, le fu da un' altra Signora sua confidente suggerito,

Digitized by Google

che ricorreſſe all' interceſſione di San Niccolò di Bari, la cui feſta era imminente, con prendere la ſanta manna, della quale avea un' ampolla datale dal P. Franceſco Maria da Firenze Minore Riformato (*l*), che l' avea portata da Bari, ove anni prima avea predicato la Quareſima nella Baſilica di San Niccolò. Si appigliò ad un tal conſiglio l' inferma, e preſe per tre mattine con viva fiducia il ſacro liquore, ne' dì 4. 5. e 6. di Dicembre, nel qual' ultimo giorno ſebbene il Medico la trovò in uno ſtato peggiore di prima: nondimeno avendole il Confeſſore, che l' aſſiſtiva, per la terza volta data la manna, tornato indi il Medico ſentì dirſi con voce feſtoſa dall' inferma, tutta brillante, ed allegra, che non avea più biſogno di Medici, perchè San Niccolò le avea fatto la grazia; e in fatti non avea più febbre. Ma dopo aſſalita di nuovo da tutti inſieme gli antichi ſuoi ſpaſimi, ſi rivolſe con maggior fiducia al gran Santo, dicendogli, che la ſua feſta non era ancor finita, e che prima di finirſi volea la grazia. E San Niccolò gliela concedè, ed eſſa l' ottenne ſul terminar di quel giorno in sì fatta maniera, che piena di brio, e rinvigorita di forze volea sbalzar di letto, il che per altro le fu negato. Cenò poi con appetito, e tornò ad aſſaporare quel ſonno, che per tanti anni non avea guſtato.

E quì dopo un cammino sì lungo, e penoſo ci ſia permeſſo di ripoſarci, e metter fine alla noſtra Iſtoria, la quale ci proteſtiamo eſpreſſamente di aver compoſta principalmente ad onore, e gloria dell' Altiſſimo, perchè ne ſia glorificato ne' Santi ſuoi, ed i fedeli abbiano avanti gli occhi nella Storia della Vita, e de' Miracoli di San Niccolò ed eſempj di eroiche virtù per imitarle, ed incentivi aſſai forti, ed efficaci per ricorrer da lui, ed invocarne la protezione ne' loro biſogni: ſottoponendo tutto ciò, che ho ſcritto, all' infallibile giudizio della Santa Romana Cattolica Chieſa, di cui ſono, ed intendo eſſer ſempre, ubbidientiſſimo, benchè indegno, figlio, e ſeguace.

L. D. a B. M. V. a S. N. P.

TRAN-

(1) Queſto Padre Predicatore fu da noi aſcoltato con piacere nella quareſima dell' anno 1754. nella Chieſa di San Niccolò.

Digitized by Google

TRANSLATIO
SANCTI NICOLAI
IN
VARUM.

Digitized by Google

OBSERVATIONES PRÆVIÆ.

I. *Hiſtoria hæc Translationis S. Nicolai a Nicephoro Monacho ſcripta licet fuerit ab Illuſtriſſimo Falconio jam typis edita ex membraneo Codice Vaticano: aliam tamen ex manuſcripto Beneventano ab Illuſtriſſimo & Clariſ. Viro Stephano Borgia nobis comiter communicatam typis heic, ut in diſſertatione præliminari polliciti ſumus, edi curavimus.*

II. *Pauca tamen animadvertat eruditus Lector velim: Primum, quam heic damus hiſtoriam ea, quam Falconius edidit, eſſe pleniorem, hanc tamen illa emendatiorem: ita ut certe aſſerere non dubitemus, quam edidit Falconius poſteriorem eſſe, ac ſecundis curis a Nicephoro emendatam; Beneventanam vero priorem, & citius vulgatam, quam extrema Auctoris manus eidem accederet.*

III. *Deinde animadvertendum num. 7. in manuſcripto Beneventano Barenſes ablato S. Nicolai corpore dixiſſe Myrenſibus, ut eos conſolarentur:* habetis monumentum, unde ſanctum deſudat oleum: *in Codice contra Vaticano legi:* habetis monumentum ſancto plenum liquore, quod vobis relictum eſt. *Facile contingere potuit, ut Barenſes ita Myrenſibus dixerint: ſed cum id veritati officere videret Nicephorus, priora illa verba ſecundis curis emendavit ita, ut in Codice Vaticano apud Falconium leguntur. Ni dicere velimus, Nicephorum, re melius ad examen cum nautis revocata, emendaſſe quod oſcitanter prius ſcripſerat. Atque id vero proximum reputamus.*

IV. *Neque eſt illud omittendum in hoc manuſcripto Beneventano ſemper legi:* Varum, Varini *aliaque plurima rectæ ſcribendi rationi parum conſona, quæque emendatius in Codice Vaticano leguntur. Quod ſemel adnotaſſe ſufficiat, ne paſſim eruditum Lectorem in his notandis moremur.*

V. *Denique ad infimam paginæ oram variantes lectiones ex Codice Vaticano, quem Falconius edidit, damus; ac ſimul curavimus, ut quæ in hoc Codice deſunt, litteris Italicis in Hiſtoria ex manuſcripto Beneventano ſcriberentur.*

TRANS-

Digitized by Google

TRANSLATIO
SANCTI NICOLAI IN VARUM.

Incipit prologus (1).

SIcut manus ſculptoris (2) perita eſt ad dilucidandam ſue indaginis thoraclam, ita (3) ſtrenua ad propalandam (4) quali in ſexu condicionis enucleet; cujus figmentum ſicut durum eſt in veritatis comparatione animari, ſenſuumque diſcretione conecti; ſic durum forte (5) diiudicatur infirmis, fiſice (6), ethice, loyceque rimari (7) differentias. Quas illos inſudare ad enucleanda (8) *his* decet; qui ſecundum cathegorias, active, contemplativeque vite cenſuras, nectarea anicij (9) cumena boare norunt, quique ſenſu, (10) ſenſui, verbum verbo, ſophiſtico peripateticorum dogmate, vicatim inde recurrant (11). Eque quidem ego Nicephorus varentium (12) omnium ultimus ineptus arte incultuſque lucifluo ſermone, ad formandos huius Confeſſoris (13) clandeſtinos mores, canis eramque vitam; quanquam inmeritus ejuſdem (14) ſuffragatus amminiculo aggrediar (15) ſue translationis textum *in* ſtili ſub brevitate angere (16). Quam domnus Curcorius lucidiſſimus arbiter; ceterique varentium pretores immo ſanctarum eccleſiarum rectores; ſummo cum niſu cogentes me dilucidare curarunt (17). Quorum precatibus (18) parens pro (19) ejuſdem Sancti amorem; eorundem (20) fultus interventibus quanquam inſcius cernor ad tam lucifluum opus, anniſus ſum exarare. Ideoque ſophos flagito lectores, catoſque (21) liberalium artium calculatores; ut apleſtia ſopita invidia (22) apologeticum in hoc conferant ſermonem.

Explicit prologus.

IGitur (1) *milleſimo octogeſimo ſeptimo anno ab incarnatione domini* * I.

(1) *Ex membraneo Codice Vaticano, edito ab Illuſtriſſimo Falconio*: Incipit Prologus, quem Niceforus, clericorum omnium minimus, compoſuit in Translatione Sancti Nicolai Confeſſoris. *Conf. Diatrib. 2. pag. 171.* (2) *Scriptoris parata.* (3) *Trochleam.* (4) *Propalandum.* (5) *Fore.* (6) *Phyſicæ, Ethicæ, Logicæque.* (7) *Rimare.* (8) *Enucleandas.* (9) *Anxii Camœna.* (10) *Senſum.* (11) *Indere curant.* (12) *Barenſium.* (13) *Confeſſoris Domini --ſanctamque vitam.* (14) *Ejus.* (15) *Adgredior.* (16) *Narrare.* (17) *Rogarunt.* (18) *Precibus.* (19) *Propter.* (20) *Eorundem fide fultus & interventibus --- exarare, certam proſequens veritatem.* (21) *Cunctoſque.* (22) *Invidiæ.* (1) *Igitur dum omnipotens Deus ſuo propenſiori, atque arcano cenſuiſſet conſilio, qualiter Barenſem urbem, cunctamque Apuliam Regionem, ſereniſſimo, ac perpetuo viſitaret, immo decoraret, ſplendore: actum eſt, ejus divina providentia, ut.*

Digitized by Google

mini noſtri iheſu chriſti, indictione decima: in argolicis partibus imperante ſanctiſſimo dei cultore domno alexio; in italicis vero, & calabritidis, atque ſiculis, regnante domno rogerio magnifico duce, una cum genitrice ſua domina ſikelgaita; ſub temporibus domni urſonis venerabilis ac dei dilecti archiepiſcopi canuſine & varine ſedis divina providentia actum eſt. Ut quidam varentium ſagaces, atque illuſtres viri, cauſa mercationis cum ſuis (2) ratibus oneratis frumento, ceteriſque mercibus pergerent Antiochiam *ſecum conexis novem tranenſibus; duobuſque monopolitanis.* Qui dum (3) ſuum ducerent iter; inflammati divina inſpiratione, conſiliati ſunt; qualiter ſive euntes, vel redeuntes, deo favente tollerent a mirea urbe corpus beatiſſimi nycolay confeſſoris chriſti; ſe ſuaque dantes pro tali deſiderio conſpirantes (4) omni cum niſu implere illud. Ubi (5) deo volente dum (6) applicuiſſent ſuaque negotia agere cepiſſent, accidit nutu dei intelligerent (7) id quod meditati ſunt velle patrari a venetianis, qui eo tempore, ſimiliter cauſa mercationis ibi (8) preceſſerant, quod dum varenſes, veraciter agnoverunt (9), inſidiantes factis illorum, reppererunt eos habere parata ferrea ingenia (10), ex quibus, idem venetiani ſi preire poſſent in miream ingredientes beatiſſimi nycolai (11) eccleſiam furtim eiuſdem frangerent pavimenta, ſacrumque deportarent corpus. Quorum conſiliis in luce (12) patefactis, ſpoponderunt varenſes deo opitulante (13) taliter id implere; ut & veneticis, immo omnibus in mirea manentibus foret abſconſum. Deinde anxiantes (14) venundare ſua; emebant que eis opportuna eſſe videbantur, citiuſque finitis utriſque negotiis feſtinanter miream venere (15) ad urbem, cujus portum tenentes ſolito more, ſuas munierunt rates (16). Statimque ſalutis accepto conſilio; quadraginta & ſeptem ex eis, *quorum nomina ſunt iſta;* ſuis ſtipatim (17) armis, devotiſſime ad ſanctum feſtinant (18) ſcandere corpus. *De prima* (19) *nave albertus nauclerius. urſo. benedictus. helias. topatius. digitius. milo. kurizius. nycolaus.*

(2) *Tribus.* (3) *Cæptum agerent iter.* (4) *Conſpirarunt.* (5) *Quo.* (6) *Cum.* (7) *Ut intelligerent.* (8) *Illuc proceſſerant* 8. *Barenſes.* (9) *Agnoviſſent, ſcrutantes facta --- comperierunt.* (10) *Inſtrumenta, cum quibus iidem.* (11) *Nicolai confeſſoris.* (12) *Conſiliis quorum in lucem patefactis.* (13) *Si Dominus opitularetur, taliter ſe id acturos.* (14) *Studentes.* (15) *Venerunt.* (16) *Pergit Nicephorus in Codice Vaticano:* Deinde direxerunt duos peregrinos Hieroſolymitanos, ab Antiochia ſecum allatos: quorum unus Græcorum, alter vero Franciæ genere exſtabat gentis: qui curioſius illas explorarent partes, propter Turcos, qui nefandiſſime eas exterminarunt. Qui dum ad Sanctum acceſſiſſent corpus, & eorum agnoviſſent abſentiam, velociter remeantes ad ſuos, nunciarunt, quod ſecuriſſime ſuas poſſent implere voluntates ſtatimque ſalubre accepto. (17) *Stipati.* (18) *Feſtinavere corpus.* (19) *Deſunt hæc omnia uſque ad finem, ibi:* implere opus. *Pergit vero Nicephorus in manuſcripto vaticano:* Cæteri vero non diſſimiliter, ſuis muniti armis remanſerunt eaſdem ad cuſtodiendas naves propter metum eorumdem Turcorum, qui illam invaſerant Regionem, crudeliter depopulantes. Qui ſic ſagaciter, in duabus diviſi partibus, ſtatuerunt fortiter dilectum implere opus. Illi namque.

Digitized by Google

laus. bonus homo. ſtephanus. iohannatius. dalſius. De ſecunda autem nave. petracca, & leo germani. mundus tranenſe. grimoaldus presbiter. iohannoccari. maraldus. iohannes. anaſtacius, hi tres tranenſes. iohannes. maio. petracca. De tertia vero nave. ſiphandus. matheus. leo. nycolaus, & nycolaus monopolitanus. maralditius. leo. lupo presbiter. meliacca. pandolfus. biſantius. ſpararus. romoaldus. ſtephanus. euſtaſius tranenſis. ſtephanus. eitanga. Ceteri quoque hujuſmodi ſuis muniti armis, remanſerunt eaſdem ad cuſtodiendas claſſes, propter metum perſarum qui illam invaſerant regionem crudeliter depopulantes. Quorum vocabula nominum iſta eſſe probantur. ſummiſimus & ioannoccari naucleriі. euſtaſius. petrus de ſykenolpho. lupus. major. biſantius. barda. ſaracus. ſummus. mel. ſymeon. meliacca. mel. ildemannus. iohannes. demetrius. lupus, & tres ſclavi tranenſes. iohannes. petrus. andreas. Quibus ſic ſagaciter in duabus diviſis partibus, ſtatuerunt fortiter dilectum implere opus.

Illi nanque quadraginta & ſeptem ad ſanctam devenientes ſedem (20) pii confeſſoris, quattuor tantum (21) repertis cuſtodibus, humiliter devotam intrarunt aulam; ſanctam adorantes aram. * Tunc nimium * II.
ſancto fervente (1) deſiderio; ſic eiſdem ajunt cuſtodibus. Oſtendite nobis, fratres, quo in loco (2) conditus manet ſancti confeſſoris tumulus. Qui putantes quod cauſa orationis, ſeu oblationis talia (3) inquiſiſſent; oſtendunt prius locum unde (4) ſacrum manabat oleum; deinde *ſimpliciter* oſtendunt (3) corpus quali deliteſcebat in loco. Tamen quia (6) locus ille ſequeſtratus erat ab incolatu hominum, idem (7) cuſtodes ſtimulati (8) in corde, ne ſanctum corpus inde tollerent (9) ab eis, ſollicite eoſdem inquirunt varenſes dicentes (10). Cur talia inquiritis; forte (11) tollere vultis eum; ſciatis hoc nos minime *poſſe* conſentire vobis. Quibus reſponſum eſt (12). Veraciter ſcitote, nos proprie propter id veſtris adveniſſe finibus; *tantum* (13) rogamus ut verum nobis oſtendatis locum, & noſter labor non remaneat vacuus. Cuſtodes vero videntes eos dubios (14) de oſtenſione loci; omnimodo rennuunt pandere dicentes; penitet nos *tanta dixiſſe vobis* (15); tamen utrum ipſe ſit locus, an non, ſanctus dei confeſſor nequaquam *deſeret* vos *palpare* ſe (16); ideoque recedite antequam hec civium percutiant aures. Varenſes autem cernentes eos *immobiles* (17); ad callida ſe vertunt argumenta, fingentes ſancti ingenii verba, ex quibus minime culpandi eſſe videntur (18). Dicente ſcriptura, bona eſt fraus que nemini nocet. Ajunt enim ſciatis

(20) *Devenientes ædem.* (21) *Ibi repertis.* (1) *Ferventes.* (2) *Sancti manet conditum Confeſſoris corpus?* (3) *Sive oblationis, iſta inquirerent.* (4) *Cum peniculo Sanctum trahebant liquorem.* (5) *Qualiter in loco eodem Sanctum deliteſcebat corpus.* (6) *Baſilica Sancta ſequeſtrata.* (7) *Iidem.* (8) *Simulati* (9) *Tolleretur ab eis, quia ſolicite eos.* (10) *Dicunt eis.* (11) *Forſan Sanctum tollere vultis! Sciatis. nos hoc minime conſentire vobis: imo ante poſſe mori, quam permittere eum tolli.* (12) *Reſponderunt.* (13) *Ideoque --- vanus.* (14) *Curioſos.* (15) *Liquoris Sacri & Corporis pateſeciſſe vobis indicia.* (16) *Permittet, vos contingere ſe.* (17) *Precibus non poſſe molliri.* [18] *Viderentur.*

Digitized by Google

quoniam papa urbis rome venit in varum civitatem noſtram cum multis archiepiſcopis: multoque clero, & populo, & ipſi (19) miſit nos in partibus iſtis; ut transferamus illi hoc ſacrum-corpus; eo (20) quod idem dei confeſſor in ſomnis apparens ei; precepit ſe (21) transvehi regionibus; *& ſi vobis* placet; parati ſumus prebere vobis quantumcumque pretii queritis; pro tali theſauro, ut in pace poſſimus ſequeſtrari *a vobis*, accepta benedictione. Quod dum *idem* auriunt (22) cuſtodes; videntes eos *per omnia* paratos ad deſtruendum eccleſie pavimentum corpuſque tollendum; penitus elingues efficiuntur.

Fugerat ore color; ſanguiſque reliquerat artus; (23)
Plangunt & veſtes ſcindunt e pectore ſacras.
Cum barba crines vellunt a (24) vertice triſtes,
Et melius (25) iſta cupiunt diſcedere vita
Quam tradant carum ſibi tot per ſecula ſanctum. (26)

III. * Quid dicam? Aurum quaſi ſtercus abicitur, blandimenta locutionum quaſi viperea venena caventur; & omnimodo *inſidianter* (1) ſe dedere fuge; quo ponderent talia (2) civibus. Quorum velle dum varenſes aſpiciunt, ſagaciter ordinarunt; ut aliqui ex *ſuis armigeris* (3) tenerent cuſtodes ipſos. Aliique (4) cuſtodirent januas loci eccleſie ipſius (5), & plateas & vias, ut nulla accolarum civitatum, vel oppidorum regionis illius (6) poſſent eorum addiſcere facta, ſed tandiu tenerentur (7); quouſque ceptum impleretur (8) opus. Poſt hec *lupus presbyter* (9) ſuas inter manus tenens unum lecitum (10) vitreum quem ſancto farſerat (11) liquore; ſuos (12) ad horam cupiens illam annuere ſocios; poſuit eum in vertice unius columne non multum alte, *tuto in loco ejuſdem*, que ſtabat in veſtibulum (13) altaris, commyxtuſque ſuis inter varias locutionum (14) *ambages* qualiter agerent; dum tenderent moras. Res valde & obſtupenda evenit eis; quoniam lecitus ipſe e veſtigio lapſus e ſummitate illa cum grandi fragore *ſonitus* percuſſit marmor illud ſub quo ſanctus manabat liquorem (15). Ad cujus impulſionem unanimiter currentes, et repperientes eum totum ſalvum; mirati ſunt ſummum laudantes dominum. Tunc quidem veraciter agnoverunt; quaſi (16) idem dei confeſſor per illius (17) ſonum improperaret eos (18) atque diceret. Cur tam pigri eſtis tale (19) ad perficiendum opus, mea eſt voluntas hinc proficiſci vobiſcum, & locus in quo per multa annorum curricula deliteſco hic eſt; conſiderate miraculum iſtud; & meum ſumentes corpus abite; quia varenſes omnes mea ſub protectione letantes; perpetuo (20) mea jocun-

[19] *Ipſe*. [20] *Et*. [21] *Noſtris tranſvehi Regionibus Rati etiam quod promiſionibus poſſint deflecti: item ajunt: Si placet parati*. [22] *Audiunt*. [23] *Arvus*, mendoſe, ut videtur. [24] *Ex*. [25] *Cupiunt iſta*. [26] *Corpus --- Sanctum*. [1] *Nituntur*. (2) *Panderent hec omnia*. [3] *Ipſis*. (4) *Alii*. (5) *Baſilicæ ejuſdem*. [6] *Ut nulli accolarum Regionis illius*. [7] *Tenerent*. [8] *Implerent*. *Poſt hæc vero*. [9] *Unus e duobus presbyteris eorum, qui iſtis intererant actibus, ſuas*. [10] Lecytum. [11] *impleverat*. [12] *Suis ad oram illam ſociis in tanto cupiens ſuffragari negotio*. [13] *Veſtibulo*. [14] *Collocutiones*. [15] *Accreſcebat liquor*. (16) *Quod* [17] *Illum* [18] *Eis, ac*. [19] *Illud*. [20] *Sub mea jocundab imini.*

Digitized by Google

jocundabitis dicione: Preterea quidam (21) ex eis *nomine matheus*, anxius ad tale (22) perficiendum opus, feraciter (23) tendit super unum custodum cum evaginato ense, & nisi ostendat sancti corporis tumbam; minatur (24) protinus eodem interimi gladio. Quem dum quidam ex custodibus ipsis prudentior & (25) sanctior ceteris vidit sic furentem, accessit cominus; & (26) indignantis animum; talibus mulcet (27) alloquiis. Cur inquit sic in dei famulum sevis; ecce locus a quo sanctum distillat (28) oleum, corpus vero sancti in eodem latitat loco; sed hoc quidem scimus (29), *per auditum simul & visum*; quoniam multi imperatores aliique potentes *ditiores vobis*, valde in consimile desudarunt studium (30); sed minime eis concessum est nolente sancto dei. *An* forte (31) si fiet in vobis *illud* quod idem confessor dei (32) preterito anno per visionem comminatus est nobis ut eius incolatio alias transeat. Quod * cum varenses audissent; diligenter hunc interrogant custodem, * IV.
de auspicio visionis, quibus respondit. Integer iam transactus (1) cronus; ut dei famulus nycolaus tribus suis innotuit marsionariis, per visionem precipiens ut innotescerent (2) incolis civitatis hujus miree qui *pre* (3) *metu persurum* hinc aufugerant in monte (4) quasi ad duodecim stadios; ut aut redirent ad habitandam & custodiendam hanc civitatem. aut omnino scirent eum alias migraturum. Quod nunc sicut cernimus *in* veris ostenditur (5) factis. Ideoque cesset gladius, sopiantur jurgia, acriores mine procul sequestrentur; & si permissum est vobis ut dei confessor vestris conveniat actibus (6), sine vestra conturbatione nostraque lesione pacati (7) abire. Sed quamvis culpabiles intueatur (8) nosmet ejus (9) preceptis; credimus deo volente quod non sic facile proprios deseret servulos. Tandem idem (10) matheus talibus acquiescens alloquiis cum sociis suis, recondito gladio, acceptoque fossorio (11); viriliter percutiens marmoream tabulam (12) sancto superstratam oleo, penitus eam parvis (13) redegit in frustris. *Deinde sequens alveum ejus*, non multum fodiens in profundum suis annuentibus sociis; invenerunt tumbam marmoream valde candidissimam quam detegentes usque ad medium; valde pavebant percutere eam, ne aliquid molesti adveniret (14). Mox *matheus* (15) *idem* jam non ulterius volens (16) sue mentis tolerare fervo-

 rem, &

(21) *Audacissimus juvenis ex eis anxius.* (22) *Illud.* (23) *Ferociter irruit super unum custodem.* (24) *Se illum protinus eodem interimere gladio.* (25) *Ac.* (26) *Ut.* (27) *Istis mulceret.* (28) *Sanctus educitur liquor.* (29) *Per veterum relationem virorum, simulque per nostrorum memoriam temporum.* (30) *In hoc eodem desudarunt studio.* (31) *Forsitan eveniet vobis.* (32) *Dei Confessor.* (1) *Est annus.* (2) *Notificarent habitatoribus.* (3) *Pro metu Turcorum.* (4) *In montem (absentem quasi ad XII. stadia).* (5) *Veris ostendit indiciis.* (6) *Arcibus, sine nostra.* (7) *Pacate abite.* (8) *Intueamur.* (9) *Ejus sanctis præceptis.* (10) *Inde præfatus juvenis, cui nomen Matthæo, his.* (11) *Malleo ferreo.* (12) *Pavimenti sancto superstratam corpori.* (13) *Parva redegit in frusta. Qui nondum multum foderat in profundum; cum socii ejusdem insistentes labori, repererunt.* (14) *Ne quid molestiæ eveniret eis.* [15] *Ille cæteris audacior.* (16) *Jam ulterius non valuit.*

Digitized by Google

& (17) pro nihilo ducens, quicquid mali ei adveniret fortiter (18) ejus feriens coopertorium minutius (19) fregit aperienſque (20) eum uſque ad umbilicum ſancti corporis inventa eſt (21) tumba plena ſancto oleo, (22) ibi aſtantibus *grimoaldo & lupo* (23) presbyteris, & *alberto* nauclerio; ceteriſque ſociorum qui cunctis intererant factis. Preterea tanta odoris flagrantia (24) ſubito ſecuta eſt; ut omnes putarent ſe in paradiſo dei conſiſtere. Que non tantum preſentibus, verum etiam congruis ſpirantibus auris, uſque ad mare fere tria miliaria ſepoſitum ceteris ſociis dilapſa eſt, ex qua reſpirata, (25) extimplo omni iocundantur letitia, agnoſcentes (26) quod ſanctus chriſti confeſſor ſuis conſenſerit ſociis.

V. * Poſt hec *ipſe matheus* (1) totus audaciter (2) ingerens ſe ſancto, nichilque ut dictum eſt titubans, indutus caligaruſque ardenter ſacratam (3) deſcendit in tumbam. Quo ingreſſo (4) ſubmergens ſuas in oleo (5) palmas, repperit reliquias ſanctas natantes, *therebinthi omnem* (6) ſuavitatem vincentes; quas inſatiabiliter deoſculans (7) venerabilis (8) porrigebat presbiteris. Ex quibus datur intelligi, quod veridicus chriſti confeſſor, libentius (9) ſe annectebat varenſibus. Quod videntes cuſtodes amariſſime plorabant dicentes. Veſter eſt ſanctus; nam numquam aliquibus conſenſit talia (10). Pro dolor, quam grande malum noſtre accidit patrie. Et ſancto flebiliter dicebant: domine noſter, pater ſanctiſſime: cur nos deſeris afflictos in multis miſeriis? Alienigenis extas pius, incolis (11) impius; ecce ut videmus pro nichilo ducis cuncta noſtre ſervitutis obſequia, que tue glorie impenſa ſunt a progenitoribus & nobis. Talia tuis rependis premia accolis? Heu quam fuſcis obnubilas cunctam liciam regionem tenebris: domine, cur non prius morti tuos adjudicaſti famulos, quam tuam videremus a nobis diviſionem? En (12) ex miti patre, in mitis probatur (13) vitricus; & dilectos natos quaſi peſſimos abicis privignos. Heu quam plorabiles ducemus cunctos noſtre vite dies, dum nos noſtroſque filios (14); ſimul & res videbimus peſſime exterminari: amodo quo fugiemus? quis nos defendet ab incurſibus inimicarum gentium? vel quis pro noſtris intercedet reatibus?

Interea *idem matheus* (15) diligenter ſanctiſſimi perquirens corporis reliquias; omnes invenit imminutas (16), quas grimoaldus presbiter in bombicino indumento ſui corporis recepit ſat (17) fideliter; ceteri vero ſociorum cupiebant tollere inde unam mirificam yconam veterem, ad comparationem (18) ſancti nycolai depictam; ſed nullo modo eis conceſſum

(17) *Sed pro nihilo duxit.* (18) *Qui fortiter.* (19) *Minutatim fregit.* (20) *Quo aperto uſque.* (21) *Eadem tumba.* (22) *Liquore.* (23) *Ambobus presbyteris, qui eum ferire juſſerunt, & quodam ex nauclerii, cæteriſque ſociorum.* (24) *Fragrantia.* (25) *Reſpirati extemplo.* (26) *Agnoſcuntque.* (1) *Temerarius ille, totum.* (2) *Audacter.* (3) *Sacram.* (4) *Qui ingreſſus.* (5) *Liquore.* (6) *Aromatum omnium.* (7) *Deoſculatus.* (8) *Venerabilibus.* (9) *Libenter.* (10) *Talia conſenſit. Heu, proh dolor!* (11) *Alumnis.* Animadvertendum hoic vocem *impius* ſumi a Nicephoro pro: *non compaſſionevole.* (12) *Ut.* (13) *Immitis probaris.* (14) *Filiolos.* (15) *Dum ipſe juvenis.* (16) *Illibatas, quas alter presbyter, cui nomen Drogo eſt, in bombycino novo indumento.* (17) *Satis.* (18) *Similitudinem.*

Digitized by Google

ceſſum eſt. De qua datur intelligi, quia *velox* (19) chriſti confeſſor nequaquam (20) voluit funditus illum dimittere locum. Varenſes autem gaviſi; ſubito arreptis armis; ſimulque ſancto corpore *lupo* (21) presbitero bajulante illud ſuper ſuos humeros; ſuas repedarunt ad claſſes (22); magnalia dei laudantes. Socii vero eorum; audientes voces laudum, quam (23) reddebant deo in itinere, pro donato paſtore letanter obviarunt eis, immenſo (24) gratulantes tripudio; in commune laudantes (25) omnipotentem, qui tam magno xenio (26) coronavit varenſes. Certe, plurime (27) ibi fuſe ſunt lacrime in illo die; ſcientes ſe *emeritos* (28) tanta bonitate.

* Preterea (1) omnia iſta nota fiunt civibus ab his, qui a varenſibus retenti fuerant (2), liberam obeundi poſſidentes (3) facultatem. Quid moror? Fit repente concurſus virorum ac mulierum diverſarum etatum innumerus uſque ad mare, omnes (4) gravi detenti merore; flebiliter ſe ſuoſque deflebant poſteros tanta bonitate vacuatos. Ajunt enim (5) noſtris varenſibus. Qui eſtis, vel unde huc adveniſtis (6) talia auſi pertinentiis committere noſtris? Unde in vobis tanta taliſque orta eſt temeritas; ut auderetis noſtra contingere ſancta ex antiquo repoſita loco? Ecce ſecundum noſtram eolicam notitiam; ſeptingenti (7) ſeptuaginta quinque anni tranſacti ſunt; in quibus nulli aliquando imperatorum, vel quorumcumque hominum talia commiſerunt. Sat grandiſſimam rem conſentit (8) vobis altitonans dominus; ejuſque confeſſor beatiſſimus nicolaus, qui nos relinquit orbatos, voſque omnino ignotos renovat in filios. Et nullo modo continentes ſe (9), indutos & calciatos in mari mergebant; & plorantes capiebant temones navium, & remos dicentes. Reddite patrem noſtrum, & dominum noſtrum; tutorem & nutritorem noſtrum; qui nos omnimodo ſua protectione tutabat e (10) viſibilibus *& inviſibilibus* inimicis; & ſi *non* totum, vel partem ex eo prebete nobis; ut non penitus tali fruſtremur patrono. * VI.

* Quorum miſeris *eventibus* (1) varenſes compatientes dulcia præſtant colloquia. Ajunt enim: ſciatis *nos ſummi dei cultores eſſe* (2); & ex varina urbe huc adveniſſe per revelationem ad hoc ſanctum corpus tollendum. Cur tantis calamitatibus irrationabiliter affligimini? Sicut vos dicitis qui (3) a tempore quo ſanctus dei confeſſor obiit, ſeptingenti ſeptuaginta (4) quinque preteriti ſunt; ſatis eſt *ut* ejus habuiſtis (5) beneficia, tam vos quam & pro- * VII.

(19) *Verus*. (20) *Funditus illas voluit dimittere partes*. (21) *Illo primo presbytero*. (22) *Naves*. (23) *Quaſ*. (24) *Immenſoque gratulantes*. (25) *Laudarunt Omnip. Deum*. (26) *Exenio*. (27) *Plurimas ibi fuderunt lacrymas*. (28) *Indignos*. (1) *Interea*. (2) *Et liberam*. (3) *Abeundi acceperant*. (4) *Omneſque*. (5) *Itaque*. (6) *Adventaſtis - - - in pertinentiis - - - ex antiquo, ſancto repoſita*. (7) *Septingenti &*. (8) *Satis - - - conſenſit*. (9) *Se continentes, induti, & calceati in mare mergebantur*. (10) *A*. (1) *Ejulatibus Barenſes*. (2) *Nos ex Apulie partibus oriundos eſſe, & ex Barenſi urbe*. (3) *Quia*. (4) *Et ſeptuaginta quinque anni*. (5) *Habuiſſe*.

Digitized by Google

progenitores veſtri (6). Nunc quidem eidem (7) eſt voluntas proficiſci hinc; ut alias coſmi (8) illuſtret partes. *Alioquin modeſtiſſime* (9) conſolari poteſtis; eo quod ejus habetis monumentum unde ſanctum deſudat oleum (10), immo & yconam de qua multa ſenſiſtis beneficia; juſtum namque eſt ut tam grandis, & illuſtris civitas, ut varus (11) eſt, tali fungatur patrono (12). Interea idem (13) indigene, ibi videntes unum e paramonariis illius ſancte eccleſie (14); quem capientes affligebant (15) in multis verberibus *opponentes ei* quod idem ipſe per pecuniam ſanctum tradidiſſet corpus (16), ſed beatiſſimus chriſti confeſſor mirifice eum liberans (17) ab illorum ictibus (18), agnoverunt quod inculpabilis eſſet. Deinde ſancto corpore honorifice collocato (19) in una parva (20) butticula, & phebo deſcendente ad undas; proprioque (21) flante vento, idem varenſes pacatum ceperunt navigare (22)

* VIII. per equor. *(23) Percurrentes multe longitudinis iter, nocte illa quieverunt in locum (1) qui dicitur caccabus. Deinde tranſeuntes maieſtram (2); quam ad profundas devenerunt aquas maris; valde impediri ceperunt fluctibus (3), & vento qui dicitur aquilo obiciente ſe eis uſque (4) pateram civitatem, unde *idem* dei confeſſor oriundus extitit, in qua (5) cum grandi periculo declinantes; putarunt quod idem dei ſanctus nequaquam voluiſſet ire cum eis, neque dimitteret (6) eos ultra progredi; donec redderent eum. Sed cogentes ſe ſupra modum ſuarum virtutum, quaſi ad viginti quatuor miliaria (7) nec valentes procedere ultra, inviti ſuum declinant iter in locum qui dicitur perdikea (8) defectis (9) viribus. Qui deſcendentes ad litus videbant mare quietum ventum cupitum, & nec valentes ambulare, calumniabantur inter ſe, ne quiſcumque ex eis furatus eſſet de reliquiis ſanctis. Repente decretum eſt a naucleriis; ut parato libro evangeliorum (10); ſecum jurarent omnes naute; quod nullus eorum furatus eſſet ex eis; quod ſi auſi fuiſſent facere conſiliarentur qualiter e ſancto corpore facerent (11); ut ad propria rediiſſent. Tunc bi-

(6) *Veſtros*. (7) *Ejus*. (8) *Mundi*. (9) *Sane abundanter*. (10) *Sancto plenum liquore, quod vobis relictum eſt*. (11) *Baris*. (12) *Tanto fruatur Patrono*. (13) *Iidem*. (14) *Vident aſſiſtere deflentem quemdam e Paramonariis illius orbatæ, ac deſolatæ Eccleſiæ*. (15) *Dum affligerent*. (16) *Corpus cum ſoriis ſuis*. (17) *Sed beatiſſimo Chriſti Confeſſore eum liberante*. (18) *Stupefacti remanſerunt, agnoveruntque*. (19) *Recondito*. (20) *Parvula bucte*. (21) *Propitioque -- iidem Barenſes*, (22) *Navigare cœperunt per æquor. Tunc quidem accolæ illi, videntes, ſe tanti Patroni diviſione humiliari, & Barenſes relinquere portum; novoſque Deo, & Sancto reddere ſtichos: iterum in magnos converſi luctus implebant littora ſimul et aëra gravibus ſingultibus. Teſtantibus eiſdem Barenſibus, quod ad duo pene milliaria rumores ululatuum eorum ſonarunt: imo quod pauci eſſent ex eis, qui vix ſe illis continerent fletibus, compatientes eorum miſeriis*. (23) *Quique percurrentes*. (1) *Loco . . . . . caccavus*. (2) *Locum Majeſtram, poſtquam*. (3) *Eis flatibus*. (4) *Uſque ad Pataram*. (5) *Quam*. (6) *Dimittere*. (7) *Et nec*. (8) *Perdikea*. (9) *Defecti*. (10) *Evangeliorum libro viciſſim jurarent*. (11) *E ſancto agerent corpore, ut ad propria redire valerent*.

Digitized by Google

bisanctius saragullus, & romoaldus, & sere, varenses; & nycolaus monopolitanus, & eustasius tranensis (12), manifestarunt se habuisse de sanctis reliquiis, quibus redditis repositisque cum ceteris, tam hi quam omnes juraverunt (13) dicentes; quod nullus eorum amplius haberet de sanctis reliquiis. De quo facto, nullus ambigere debet; quia ex dei voluntate hoc actum est (14). Ut diu demorarentur; donec omnes sancti corporis reliquie indivise conderentur. Unde datur intelligi, quod idem dei confessor; nequaquam vult ut sue aliquando partiantur reliquie. O mirabilis deus, quam ineffabilis tua est potentia, cum non per vocem alicujus angeli; nec per revelationem quorumlibet sanctorum, neque per eumdem sanctissimum nycolaum, qui in hoc magis (15) *magisque* viget; nec portitorum immo suorum somnia, talia (16) pandere permisisti, sed per multa (17) elementa tandiu (18) eos dissimulasti; quousque sancto redderent sua.

* Denique post factum sacramentum quiescentibus ventis; prostratoque tumore maris, linquentes litora; velificantibus navibus (1) in commune gaudentes; venerunt in locum qui marcianus (2) vocatur. Deinde pretereuntes (3) culsum trachee: accidit ut unus (4) nautarum *nomine disigius* graviter premeretur somno; in quo apparens ei sanctus nicolaus dixit: nolite pavere *in aliquo*, ego enim vobiscum sum, & in numero viginti dierum pariter erimus in varum civitatem (5). Qui dum expergefactus fuisset & que vidisset suis narrasset sociis; omnes immenso jocundantes gaudio; venerunt in ceresano (6), & comedentes ibi, inde sumentes aquam cum velooi cursu velificantes per spatium duorum dierum uniusque noctis transierunt (7) quingentena miliaria descendentes in insulam miliuur; ibique quiescentes nocte illa rubicante aurora, aggressi sunt (8) iter; qualiter interim (9) una miranda res accidit ejs (10), non pretermittam, sicut qui viderunt narraverunt (11) mihi. Nam ut (12) tenerent pelago, venit una parva avis laude (13) similis, & sedit in dextro temone navis, in qua sanctum ducebatur corpus; & deambulans super eum, ceu ab ipsis nutrita foret; mansuete ascendit manum *nicolai filii alberti* (14); qui tunc temonem regebat eundem; indeque mota, perrexit ubi sanctum quiescebat corpus; & modica voce canens, cum rostro suo; suaviter (15) tangebat butticulam illam (16). Benigni fratres: o quam lau- IX.

(12) *Tunc vero quinque ex nautis ipsis manifestarunt, se habuisse de reliquiis Sanctis. Quibus* (13) *Jurarunt - - ut - - de reliquiis sanctis.* (14) *Actum est, ut tamdiu.* (15) *Magis viget: imo nec per portentorum* (16) *Ista* (17) *Muta.* (18) *In eos.* (1) *Ratibus.* (2) *Marciano.* (3) *Cum præterirent Gulfum.* (4) *Quidam nautarum obdormiens graviter.* (5) *Et ad viginti dierum numerum perveniemus in Barim Civitatem.* (6) *Ceresanum, ubi cum comedissent, indeque sumpsissent.* (7) *Transcursis quinquentis milliariis, applicuerunt in insulam Milum, ibi quieturi. Albescente autem.* (8) *Iter suum.* (9) *Autem.* (10) *Eis acciderit.* (11) *Narrarunt.* (12) *Dum - - pelagus.* (13) *Alaudæ.* (14) *Cujusdam nautæ.* (15) *Leniter.* (16) *Buttem illam, in qua sancta deliteſcebant reliquiæ.*

Digitized by Google

laudandus eſt omnipotens dominus (17), qui non tantum homines; verum etiam muta animantia in laudatione & veneratione (18) ſui ſancti confeſſoris dirigebat. Nam cantus avis, laudatio fuit, tactus vero roſtri; oſculum intelligitur; quod ſancto (19) fideliter offerebat corpori. Que canendo circumiens (20) unamquamque ratem ſimul & homines viſa eſt omnibus dare beatitudinis laudem, eo quod tam magnificum mirabilemque geſtabant paſtorem, que reddito ſue obedientie obſequio evolans amplius ab eis viſa non eſtat (21). Nec multo poſt venerunt in inſula (22) que eolice dicitur ſtaphnu, latine vero bonapolla. Deinde venerunt in nobiliſſimum portum qui dicitur gereca; indeque moti letabundi intrarunt monobaſiam (23) civitatem. Qua relicta poſt aliquantum ſpatium applicuerunt in methonem, ementem *ſibi* vinum (24), & que neceſſaria fuerant. Deinde venerunt in ſikea (25), ubi paululum quieſcentes, in nullum jam declinaverunt locum; ſancto confeſſore chriſti jocundante eos (26) *uſque varum nobiliſſimam deo dilectam civitatem*, * X. intrantes portum ſancti georgio martiris chriſti quatuor diſtante (1) miliariis ab eadem urbe (2); ad conſtruendum lipſanum in quo ſanctum ordinarunt corpus; moventes eum a butticula illa. Cui urbi, quante doxe (*a*) connexe ſunt; prout ſamaritanus preſtiterit in paucis pandere curabo. O varus (3) celicole ſociata jeruſalem, cum omnibus tecum manentibus, innumeris exultans favoribus gaude. Gaude varus omni amodo plena jocunditate. Gaude varus innumeris farta preconiis. Gaude varus in te excipiens novum legatum ſalutis. Gaude que cunctis apulie arcibus laudabilior probaris. (6) Gaude que triumphali victoria coronaris. Nam nykolaos, grece, latine victoria reſonat populorum, qui vere vicit, cum varinos (4) apuloſque ſub ſua (5) protectione acquiſivit, a poſſeſſione infirmitatum liberans (6). Gaude que per beatiſſimum nykolaum *confeſſorem ſuum* inter angelorum choros tuos agnoſcis a ſcriptos nutricios. Gaude que celebri fama per totius mundi climata diſſeminaris. O quam pie te reſpexit omnipotens. O quam ſuaviter te ſue (7) ſubegit benignitati. O quam claro te reſplenduit (8) ſui aſpectus lumine, cum te ſanctis commendavit angelis vigilandam (9). O quam vigilis (10) cuſtodia, die, ac nocte, horis, atque momentis ſuper te ſummo (11) invigilant ſtudio. Nempe *vero* non per te, que

(17) *Deus*. (18) *Laudationem, & venerationem*. (19) *Fideliter Sancto*. (20) *Circuiens*. (21) *Eſt*. (22) *Inſulam*. (23) *Indeque modo lætabundi intrarunt Monombaſiam*. (24) *Ubi emerunt vinum - - erant*. (25) *Subkeam*. (26) *Lætificante eos*. [1] *Diſtantem*. [2] *A Barienſi Urbe, conſtruxerunt Clepſydram, in qua - - ordinaverunt - - - bucle*. [3] Baris, *atque ſic in ſequentibus*. * *Nicolaus*. [4] *Barenſes, apuloſque omnes*. [5] *Sua*. [6] *Liberares*. [7] *Sue*. [8] *Clare te irradiavit*. (9) *Protegendam*. [10] *Vigili*. [11] *Summo ſuper te*. [a] *Scribit Falconius pag. 136. n. 10. hoic deeſſe folium, ſeu chartam in Manuſcripto Vaticano. Sed, ut attendenti patet, Vaticano conſonat Beneventanum*.

Digitized by Google

que molibus peccatorum gravaris multis (12), sed per beatissimum suum confessorem nycolaum, cum quo legiones advenerunt angelorum. Fratres dilectissimi, recordemur (13) omnes; & omni cum nisu ad pium convertamur dominum (14), qui nos met sat pie canduit etherea cum margarita deornans. Nam si toto ex corde ad eundem conversi fuerimus dominum non tantum hoc eximio letabimur dono, quantum ipso (15) donante futuro celesti & remunerabimur bono. Sint nobis testes licia regio, mirea simul, & patera civitates ejusdem. Quæ si hujus dei confessoris (16) antiqua precepta presentesque virtutes fideli sequerentur tramite, nullatenus eas isdem (17) sineret gubernator. Ideoque omnimodo separentur e nobis (18), adulteria, perjuria, homicidia, furta, odia, falsitates, malignitates, lites, detractiones, *dissentiones*, superbie, & quecumque in nobis nostram obnubilant fidem. Objcientes his (19) almificas virtutes, nostram justificantes infidelitatem (20). Immo omnibus pro dei (21) suique confessoris amore, undecumque huc venientibus ad obblationes sacrasque orationes solvendas; nullus nostrorum aliquid contradictionis, seu (22) molestationis opponat, nec negotia exerceat ficta (23); quia si idem Dei Sanctus nos proprios servulos taliter malis amaricatos bonisque redimitos aspexerit, non solum in nobis (24) solitas ostendet virtutes, sed *quia* & per suum interventum regni celestis efficiet possessores.

* Igitur post quam *hi* varenses super portum ejusdem (1) civitatis applicuerunt, parentes eorum (2) cum raticulis obviantes (3) eis, relatum est qualiter (4) secum translatum esset beatissimi confessoris *christi* corpus, quod dum quidam ex eis verius (5) agnoverunt, velocius revertentes (6) ad terram magis cum vocibus hoc (7) acclamarunt *nuntium* ibi astantibus; quod fama ubique divulgante per urbem, omnes catervatim concurrunt; ad tam mirum ineffabileque (8) spectaculum. Clerici vero varenses, sacratis induti vestibus, celestibus (9) intenti favoribus, rapidis cum passibus descenderunt in (10) portum, expectantes sanctum susçipere corpus. Interea nauclerii simul & naute, per legationis officium; suis nuntiaveruut civibus dicentes: quando nos sacrum tulimus corpus tunc promisimus ut pariter vobiscum (11) condissemus ei dignam ecclesiam in curte domnica; que dicitur catepani. Petimus, ut nostris assentiatis promissis. Ex quo dicto; grandis inter omnes orta est dissentio. Alii eorum (12) qui plures videbantur illorum sponsiones: alii (13) ne- * XI.

[12] *Nempe non per te, quæ multis molibus peccatorum gravaris.* [13] *Respiscamus.* [14] *Revertamur ad Dominum -- nimis pie decoravit, ætherea margarita decorans.* [15] *Ab ipso -- cœlestique remunerabimur.* [16] *Confessoris Dei.* (17) *Idem desineret gubernare.* (18) *A nobis.* (19) *Quibus obiiciamus.* [20] *Fidelitatem.* [21] *Deo.* [22] *Vel - - - - apponat.* [23] *Fracta.* [24] *In nos.* (1) *Propriæ.* (2) *Parentibus illorum.* (3) *Obviantibus.* (4) *Quatenus.* (5) *Veraciter.* (6) *Remeantes ad littus.* (7) *Acclamarunt hoc ibi.* (8) *Amandumque.* (9) *Cœlestibusque.* (10) *Ad.* (11) *Nobiscum conderemus - - - - dominica - - - - Catapani.* (12) *Quorum alii - - - laudarunt illorum.* (13) *Alii vero.*

Digitized by Google

quaquam, ſed cupiebant, ut ſanctus dei confeſſor ferreretur (14) in epiſcopio, quibus ex utriſque partibus litigantibus, factum eſt ut domnus helias venerabilis abbas monaſterii ſancti benedicti civitatis ipſius aſcenderet naves illas; & poſt libata oſcula ſancta, rectoribus (15) dixit illarum.

Huc adii ſophas (16) rogaturus pectore voſtram.
Fratres, quo ſanctum michi vos cedatis amandum.
Cui nos reddamus famulatum ſat bene carum (17).
Donec vobiſcum vulgus conſenſerit illud.
Quod promiſiſtis Sancto, populoque petiſtis.
Domnica quo curtis, nycolao ſit domus almo.

Cujus dilecte petitioni, omnes fideliter aſſenſerunt, ſanctum prebentes corpus, deinde juſſum eſt, eccleſiarum (18) ſonare campanas; propter ejuſdem ſancti honorem deponenteſque lipſanum ſanctum, ſumma cum cautela (19) locatum eſt ſuper altare ejuſdem ſancti benedicti, omnibus ex partibus diſpoſitis armigeris claſſium (20), ne aliquam paterentur vim a quacumque
* XII. parte civitatis. * Tunc vero miſſum eſt feſtinanter ad *venerabilem Deo dilectum* Archiepiſcopum domnum urſum, (1) ut ad tam mirificam excellentiſſimamque rem quantocius (2) feſtinaret. Qui eo ſcilicet tempore aberat in canuſium (3) pro cauſa ſanctitatis implenda. Quo audito, citius (4) repedavit ad urbem. Sonipes quidem ejus; non tantum (5) curſitabat gradibus, quantum ipſius *flamminis* ardor (6) feſtinare anhelabat. Ingredienſque civitatem; feſtinus ad ſanctum declinavit corpus. Cui debitam reddens venerationem tali (7) gaviſus munere ad propriam remeavit ſedem, diſponens ut reverenter illud ad ſanctum geſtaret epiſcopium. Quo (8) audientes naucleri (9) cum ſociis ſuis, immo & populi qui eorum conſenſerant velle, omnes eque concurrunt ad reſiſtendum. Quod dum idem preſul audiſſet, (10) ſuum e tali profectione retraxit pedem. Tunc miſſi ſunt ei legati nobiliſſimi, ac ſagaciſſimi varinorum viri, deprecantes, ut eorum conſentiret voluntati (11). Preſul vero ipſe rennuens eorum acquieſcere verbis; meditatus eſt cum ſuis, qualiter per vim, vel qualecumque ingenium ſanctum haberent corpus. A quo reverſi ſine cupita ratione; omnes graviter tumultuantes; ex utriſque partibus ſubito arreptis armis, aggreſſi ſunt ad pugnam. Et invicem dimicantes; accidit ut ex utriſque populis morerentur duo adoleſcentes, quorum animas verius

(14) *Ferretur in epiſcopium.* (15) *Vectoribus.* (16) *Sophi petiturus pectora veſtra.* (17) *Cui nos veraces ſtudeamus reddere gentem.* (18) *Eccleſiarum omnium.* (19) *Poſuerunt illud.* [20] *Armatis navium.* (1) *Ad Domnum Urſum Barenſem Archiep.* (2) *Quam citius.* (3) *Canuſiæ.* (4) *Dum cito citius Barim repedaret ad urbem, ſonipes ejus.* (5) *Non tantum ſuis.* (6) *Animi ardor.* (7) *Tanto.* (8] *Quod.* (9) *Nauclerii.* (10) *Ab illa profectione ſuum retraxit pedem.* (11) *Poſtquam vero legati reverſi ſunt ad ſuos, ſine cupita reſponſione, graviter inter ſe tumultuari cœperunt; eo quod Præſul ipſe meditaretur vi, vel dolis ſanctum corpus auferre. Igitur, dum ex utriſque partibus, ſubito arreptis armis, commiſerunt pugnam; accidit, ut ex ambabus turmis morerentur.*

Digitized by Google

rius (12) credimus atque firmamus in perpeti beatitudine fore locatas (13) ſummo favente domino; (14) eo quod unus, & alter (15) propter deſiderabilem appetitum ſancti corporis obiſſe ſunt viſi. (16) Quibus adhuc dimicantibus ſanctum corpus e veſtigio ſublatum eſt ab ipſo monaſterio, cum grandiſſimo honore armigerorum (17) aliorumque populorum *innumerabilium* clamantium, *ac dicentium* kyrieleyſon, ceteraſque canentium laudes (18) enudatis cum capitibus educentes illud per puſterulam ejuſdem monaſterii a parte maris, detulerunt in curte domnica (19) apud eccleſiam ſancti euſtratii martiris chriſti, quam everſa eſt (20) poſt aliquot dies cum aliorum ſanctorum eccleſiiis uſque ad ſolum. Conſtructa eſt in eis cum alio ſpatio ejuſdem curtis (21) ſat magnifica eccleſia ab eiſdem varenſibus in (22) honorem ſancti nycolai, ipſorumque ſanctorum, diſponente eam a fundamine (23) eodem domno helia abbate cum varinorum nobilibus qui preerat cuſtos (24) ejuſdem ſancti corporis; rogatus ab eodem archiepiſcopo cunctiſque civibus. Quod ne invaderetur ab aliquibus per vim ad tollendum, ſumma cum cuſtodia vigilabarur die ac nocte cum diverſo modo armigerorum, donec honorifice locatum eſt in eandem eccleſiam (25). * Sublatum eſt autem corpus ſacratiſſimum ſancti nycolai confeſſoris chriſti iheſu e mirea *danaorum* civitate, (1) undecimo die ſtante menſe aprelis, & nono die intrante majo translatum eſt iu varum die dominico hora veſpere; depoſitumque de navi locatum eſt cum decenti honore, ut jam relatus ſum. (2) * XIII.

Nunc interim kariſſimi referam caritati veſtre qualiter ex omnibus partibus civitatis concurrentes populi; cum magnis devotionibus in eodem monaſterio, ſecum detulerunt multos infirmos variiſque poſſeſſos languoribus. Ex quibus nocte illa & ferie ſecunde die, ſani facti ſunt quadraginta & ſeptem homines utriuſque (3) ſexus, & etatis. Inter quos ſanus actus eſt (4) *agratiſtus* nobiliſſimus varinorum *qui fuerat gravi detentus infirmitate;* & unus (5) armenus cum ſiniſtro latere toto arido: lunatici tres:

(12) *Veraciter.* (13) *Fore locandas.* (14) *Deo.* (15) *Uterque.* (16) *Obierunt.* (17) *Armatorum.* (18) *Qui enudatis capitibus.* (19) *In præfatam curtem, ad Eccleſiam.* (20) *Qua everſa - - - - conſtructa eſt.* (21) *Splendidiſſima ac magnifica.* (22) *Ad honorem beatiſſimi Nicolai.* (23) *Diſponente eo fundamine.* (24) *Cuſtodiæ.* (25) *Cuſtodiebatur die ac nocte, a diverſis phalangibus armatorum, donec honorifice locaretur in eadem Eccleſia.* (1) *Confeſſoris Jeſu Chriſti de Myrea Civitate.* (2) *Undecimo die Aprilis jam tendentis ad exitum; & nono die Maii jam habentis principium devenit Barum Civitatem tranſactis ab Incarnatione domini mille octoginta, & ſeptem annis ſub Indictione decima. Nunc etiam ſi dominus adjuverit, referam, qualiter advectio Sancti exteris innoteſceret. Ægri diverſis languoribus poſſeſſi (quos ex omnibus partibus Civitatis concurrentes populi, cum magnis devotionibus in idem Monaſterium, ſecum detulerant) ſanitati ſunt reſtituti. Ex quibus nocte illa, & feria ſecunda.* (3) *Diverſi.* (4) *Quidam nobiliſſimus Barenſium.* (5) *Et quidam.*

Digitized by Google

tres : surdus unus : (6) manci duo : duo infantes giomboſi (7) ; ceci tres : unus homo de genere piſanorum cum brachio arido , manu pedibuſque claudis (8). Et alii quos dinumerare longum eſt ; qui omnes fuerant habitatores ejuſdem varine civitatis. (9) In tertia vero feria multitudines populorum concurrentes (10) ex villis & oppidis atque civitatibus circumquaque poſitis, in ipſo monaſterio curati ſunt infirmi octo (11); uſque in quartam horam ipſius diei (12) , pridem (13) unus infantulus cum brachio & manu arida; & oculo maculato , & una (14) mulier mendicas ſurda , & ambobus pedibus clauda : unus (15) infantulus demoniacus , & una (16) infantula armena (17) demoniaca : et una mulier juvenacienſis tota arida , & alia mulier *de loco noa* peſſima infirmitate gravata (18); & *una bulgara* (19) lunatica & *tota debilis* ; (20) & unus (21) peregrinus cum ſiniſtra manu arida oculiſque cecis * Poſtquam vero ipſo die (1) portavimus inde (2) ſanctum corpus in curte dominica (3) curati ſunt quattuordecim infirmi , quos item enumerare (4) longum eſt. In quarta ſcilicet (5) feria , curati ſunt viginti , & novem infirmi . Primum , una *mulier* (6) tota arida de villa que dicitur tellizo, *hec quidem totondit ſuos crines ad ſerviendum ſancto corpori :* Et una (17) puella de civitate vetunto , & *unus demoniacus* (8) de civitate aſculo , & *una mulier nomine azulina furioſo demone poſſeſſa, per menſes quinque ; ducta a viro ſuo e civitate tarento* (9), *& duo infantes germani , muti & ſurdi , de civitate tranenſium :* lunatici tres: ceci duo : et una (10) mulier gimbo preſſa , & alia mulier de oppido ſancti viti ; qui (11) eſt ſub civitate montis ſcavioſi, que cotidie per plures vices cadebat graviter anxiata uſque ad exitum anime . Hec diligenter inquiſita a me, quid vidiſſet quando ſanata eſt, dixit, veniſſe ſuper ſe unum magnum accipitrem ; & ſtetiſſe ſuper peccatus (12) ſuum ; & expanſis alis cooperuiſſe ſe. Quo recedente , ſubito ſubſecutus eſſet tam ſuavis odor, ut eſtimaret ſe fore in paradiſo (13). Quod & alii curati (14) ſimiliter teſtati ſunt . De quo indubitanter credendum eſt , ut ſit eiuſdem ſancti confeſſoris angelus qui ſuper ſanctum cotidie vigilat corpus. (15) Immo ſanata eſt (16) puella varenſis nimio dolore genuum fatigata ; & alii quos longum duximus enarrare . In quinta quoque feria idem

* XIV.

(6) *Et lunatici tres : & quidam homo ſurdus & mutus.* (7) *Giboſi.* (8) *Et quidam homo de genere Piſanorum .... claudus .* (9) *Quos longum ducimus enarrare, qui - - erant - - Barenſis Civitatis.* (10) *Ex multitudine populorum concurrentium.* (11) *Novem.* (12) *Feria.* (13) *Per idem.* (14) *Quædam - - mendicans.* (15) *Et alter .* (16) *Quædam.* (17) *Armenia .* (18) *Gravi poſſeſſa agritudine.* (19) *Et quædam mulier lunatica.* (20) *Et paralytica.* (21) *Et quidam peregrinus - - - - cæcus.* (1) *Ipſa feria .* (2) *Idem.* (3) *In eamdem curtem .* (4) *Dinumerare .* (5) *Quoque.* (6) *Quædam dæmoniaca - - - - Terlizzus .* (7) *Quædam - - - - Bitunto .* (8) *Et quædam mulier .* (9) *Et quædam mulier dæmoniaca de Civitate Taranto .* (10) *Alia - - - gibbo preſſa ; & quædam .* (11) [*Quod eſt ſub caſtro montis ſcagioſi*] (12) *Pectus ſuum , & expanſis .* (13) *Paradiſi amœnitate .* (14) *Ex curatis.* (15) *Qui Sanctum cotidie cuſtodit corpus .* (16) *Quædam puella .*

Digitized by Google

idem dei confessor revelavit se per visionem cuidam venerabili monacho *nomine marco ex monasterio ejusdem sancti nycolai de loco celii* ; precipiens ut *pergeret in varum* & omnibus diceret populis *ut nec* (17) *demenzarentur*, *nec* desperarentur e sanitatibus eo quod per nutum omnipotentis domini in partibus (18) pergeret grecie, tamen priusquam moveretur (19) viderent magnum miraculum esse patratum, quod ita factum est. Quoniam ipso die (20) ante solis ortum sanus factus est unus (21) juvenis, per quinque annis (22) possessus a demone (23) ; surdo & muto *qui fuerat e melfitta civitate*. In sexta scilicet feria (24), episcopus veruntinus, venit, ad sanctum corpus cum sat magnifica ordinatione sanctitatis suorum civium ; summum deprecans dominum (25), sanctumque confessorem ejusdem (26). Eo namque die, (27) archiepiscopus varensis, cum oritano archiepiscopo (28) ; & episcopo cupersanense, & cum reliquis tribus episcopis, atque cum omni suo clero, & populo infinito pacatus omnibus *sat* humiliter ad adorandum sanctum accessit corpus (29). Sabbati quoque die hora none, (30) sanctus adveniens nycolaus, undecim infirmi, amissam receperunt sanitatem. *Quid multa ? cum cotidie undecunque ad suas fideliter currentibus reliquias, quacunque infirmitate gravatis, idem dei confessor inviſibiliter obvias in viis, vel plateis seu silvis, atque ruribus, immo civitatibus eorum, ac oppidis, celerem prestare dignatur sanitatem* (31).

Fratres karissimi, quam sancte pieque talem debemus diligere dominum, ejusque sequi precepta ; qui post parvam temporalemque presentiam hujus vite ; suos efficit sanctos celestium possessores, immo eorum reliquias tam magnis clarisque miraculorum dilucidat donis. Nunc interim referam mirum omnibus laudabile seculis miraculum valde obstupendum ; quod per idem tempus actum est ; octavo die intrante mense julio, & stante decima indictione, cum domnus helias prephatus abbas ; conduxerat viginti & uno homines fossores ad excavanda fundamina ecclesie ipsius confessoris dei, in quibus dum fossores idem toto decertarent annisu ; quinque ex eis separarunt se in alia ad fodiendum parte, in qua

(17) *Ne*. (18) *Pergeret Græciam*. (19) *Pergeret*. (20) *Ipsa feria*. (21) *Quidam*. (22) *Annos*. (23) *Possessus dæmone surdo & muto, ac cæco*. (24) *Præterea in sexta fer. a Ermulfus Bituntinus*. (25) *Cum magna processione, deprecans*. (26) *Confessorem Nicolaum*. (27) *Ea namque feria Episcopus Barienſis*. (28) *Cum Guidonio Orientano Archiep. & Leone Ep. Cuper.*, *& aliis tribus Episcopis*. (29) *Paratus omnibus humiliter item ad*. (30) *Nona Sancto adveniente Nicolao*. (31) *Desunt hæc omnia in manuscripto vaticano, in quo hæc in fine leguntur*. XV. Carissimi fratres, quam sancte, pieque talem tantumque debemus diligere deum & dominum, ejusque sequi præcepta ; qui post brevem incolatum hujus vitæ, suos efficit sanctos cælestium possessores. Imo eorum reliquias, tam magnis, clarisque miraculorum dilucidat donis Jesus Christus Deus & Dominus noster ; qui cum Deo Patre, Sanctoque Flamine, vivit & regnat, per infinita seculorum secula Amen. *Hactenus manuscriptum vaticanum, in quo desunt reliqua, quæ heic damus ex manuscripto Beneventano*.

Digitized by Google

qua nimis alta grandiſque ſupereminebat rupes cum multorum collectione lapidum ſuperjacentium ; ſub qua viriliter fodientes, accidit ut hoſtis antiquus invidus felicitatis ſanctorum magiſque beatiſſimi nycolai, inviſibiliter ibi adveniens ; obrueret rupem illam ſimul & lapides ſuper hos quinque foſſores ; quos ſic graviter illa valle fundaminis oppreſſit, ut nulla evadendi ſpes foret eis ad vitam. Ab hora nona, uſque ad occaſum ſolis recubantes ſub gravedine illa. Immo omnes qui illic aſtabamus ; & qui ad opinionem mortis illorum concurrebant ; quaſi quingenti omines pariter deambulabamus ſuper eos ; ad deiciendam terram ſimul & lapides ; eſtimantes eos ac deflentes pro mortuis. Ubi tunc quidem feſtinus accurrit iohamnes varino trumarcha ; quo pariter fodiente cum ceteris ad proiciendam terram ſimul & lapides quinque foſſores, ſalvi & vivi educti ſunt per manus ejus aliorumque hominum e valle ipſa, ſine omni leſione mortis aut vulneris ; Ac ſi nichil gravedinis perpeſſi fuiſſent ; deoſculantes eos pre nimio gaudio. Ita vero ad obprobrium ejuſdem hoſtis antiqui ; alio die revertentes ut in eadem decertarent fundamina. Qui dum ſe ſanctum exiſtimavit ſuperare nycolaum : ad grande redactus dedecus ; ac cum ſuis adinventionibus ſuperatus, in conſimile dejectus eſt ſterquilinio ; videns eos illeſos progredi e gravedine illa. Quod ideo fieri permiſit dominus ; ut ſicut infinitis miraculis pium decoraverat confeſſorem ; decoraret etiam mortuorum reſurrectione. Immo ſanata eſt quedam mulier tarentina nomine curanna ; tota arida per annos quinque.

Homo quidam de anconitanis partibus oriundus, curvato corpore, infirmus & debilis erat, pede manumque officiis carens integris; qui deoſculans beati nycolai capſellam, & humiliter flagitans ſanitatem recepit, quam plurimis qui aderant cernentibus, dumumque benedicens dominum, ejuſque famulum veneraris remeavit. Sacerdos quidam de camerino territorio ; paſſionem gutte in ſpinam ſuſcipiens, incurvationem nimiumque dolorem multa per tempora ſuſtinuit, adeo ut celum ſuſpicere non valeret. Qui audiens tot virtutes mirabiles que per beatum nycolaum fiebant ; interiori accenſus deſiderio, iter ut potuit ſuis cum compatriotis arripuit ; & venire cepit. Qui ad locum veniens quendam, unde primo varum poteſt aſpici, ubi crucem ligneam magnam quidam affixerat, quia illic ab infirmitate dimiſſi, ſanitatem viſa civitate ſuſciperant ; dum cernuus numeroſa movens veſtigia ut valeret ambularet, parum & parum cepit erigi. Cui ſicut ipſe nobis poſtea retulit viſum fuerat quod calorem inſolitum ſentiens ; velut a quedam anima erigi videbatur. Et ſubito quaſi pavefactus & letus clamare ſuos comites qui eodem in itinere pergebant cepit : & quia domini ſentiebat virtutem aſſerere. Quid multis moramur ; qui de domo infirmus exiit, & infirmus uſque ad ſanctum corpus ſperavit, ſanus & alacer dominum collaudans, venit, ſanuſque ad patriam repedavit. Apud amalfiam puerulus unus nequam ab ſpiritu miſerabiliter vexabatur ; unde parentes manebant meſtiſſimi, continuoque merore vehementer afflicti. Qui mirabilium excitati fama virtutum, barum non diſtulerunr demoniaca properare cum prole. Qui ubi ad locum ubi crux quam preſcripſimus ſtabat affixa appropinqua-

Digitized by Google

quaverunt; barumque inde longe aſpexerunt; letitia inopinata, & deſiderabili tamen ſubito ſunt repleti. Contemplantur nanque predictum puerulum, maligno ab ſpiritu qui illum miſellum poſſeſſum vexabat liberatum. Unde mox quanta fuere jocunditate cordis exhilarati, ſuperfluum judicavimus litteris notificare. Iſti ergo non jam pro infirmitate dimittenda que jam erat dimiſſa flagitaturi, ſed recepta pro ſalute donaria oblaturi, graterque digniſſimas & laudes domino ſanctoque nycolao celerirer adveniunt reddituri. Venerunt quodam de caſtello quidam ad eumdem famulum dei, ſecum offerentes unam infantulam, omnibus corporis viribus deſtitutam, & puerulum admodum debilem, qui nullum edulium in ſtomacho ſalubriter poterat retinere, nec ordine digerere naturali. Qui cum dies per aliquot cum precibus & ſupplicationibus ante corpus ſanctiſſimum permanſiſſent, multaſque virtutes in aliis infirmis fieri, & in ſuis minime conſpexiſſent, majori cum triſtitia & dolore quam prius habuerant, ad proprias manſiones redire non ſine deſperatione ceperunt. Cum autem longe barinis a menibus quaſi miliariorum trium ſpatio abiſſent, ſub umbris olivarum ſecus viam & propter eſtum ſolis, & itineris laſſitudinem ſolo hinc & inde occubuerunt. Cumque mutuis confabularentur ſermonibus, quidam illorum dixerunt, non putamus varenſes verum dicere quod ſancti nycolai de corpore aſſerere videntur, pro cujus meritis & miraculis huc noſtris cum infirmis venimus, vt medelam reciperemus. Quibus hujuſmodi rationem, & deteriora mendaciter proferentibus, alii repugnabant dicentes; hec animadvertere atque edere vos nolite. Nec nos dubitare debemus quod tot hominum milia eſſe veraciter affirmant, quod vos negatis, vel dubitatis, miramini, aut irati eſtis, quod minime vobis acciderit quod optaſtis. Non debemus neque mirari, neque contra divinam iraſci potentiam, quia non ſuſceperimus, quod noſtra merita nullatenus meruerunt. Hujuſcemodi prolatis, & aliter ſermocinationibus; cum ſubito & puerulum ſanum & infantulam que nunquam ſuos movere greſſus poterat ambulare conſpiciunt. Et mox operationem divinam collaudare incipiunt & gratias agere, quia & beneficia que optaverant ſuſceperunt, & unde ambigui fuerant, hic ſtare certiſſimi meruerunt.

Ibat cotidie volitans fama virtutum diverſas mundi partes, vireſque ſumebat eundo. Pauperculus enim quidam durachio barum transfretavit, afferens uxorem ſuam omnibus membris corporis emortuam, lingue officio ſolo viventem. Brachia nanque omnino ab humeris erant naturalibus motibus deſtituta, unde ipſa nec flectere illa vel ad officia oris attrahere vel extendere vires habebat. Carebant enim nervis & venis, & quaſi lignea videbantur. Nam crura & femina ſicca erant penitus & tenuit humorem genitivo viribuſque carentia ſola gerente cute oſſibus arida. Facies enim pre macie tenuiſſima erat & turpiſſima; unde & monſtrum, non homo videbatur. Non ſedere poterat, nates enim deerant illi, non ſtare, non jacere, ſed quaſi inanimatum ideſt lapis, vel lignum a viro ad quelibet corporis officia volvebatur, a quo etiam alebatur, ut lanctens infantulam & ſuſtentabatur. Nam ipſe medicibos ſibi ad os porrigebat linphamque infundebat, per plateas autem, & forum & vicos civita-

Digitized by Google

vitatis illam brachiis baiulabat, ſtipem cauſa helemoſine a fidelibus petens. Quam omnes qui illam cernebant; vires corporis poſſe reſumere deſperabant, quidam etiam quaſi verbis iocoſis agebant; beatus nycolaus iſtam ſanare non poterat, licet aliis ſalutem concedat. Quippe fere mortuam videbatur; anime vite ſolo in corde circaque precordia conſtricta. Hoc aſſiduo labore fatigatus predictam maritus mulierem inter infirmam multitudinem ante corpus beati nycolai penas cuſtodiebat, opemque dominicam lacrimoſis precibus poſtulabat, quatinus a tanti vinculis egritudinis & illa ſolveretur, & ipſe ab inquiete continua fatigatione quieſcere jam valeret. Sed quia conſtantem habuerunt fiduciam, & perſeverantiam flagitamina; non meruerunt a divina eſſe miſeratione ſeparati. Miſerta eſt enim poteſtas omnipotens illi denique miſerrime muliercule. Nam & illa ſanitati reſtituit; & hunc a prenotatis quieſcere laboribus imperavit. Sipontini cuiuſdam ancillula; gravi oppreſſa eſt valitudine; adeo ut incurvato dorſo vires corporales ammitteret, & ſurſum caput erigeret vel incedere pedibus non valeret. Quapropter a domino dimiſſa eſt vel ejecta, quippe cui famulatus obſequium non reddebat. Que a quibuſdam ſipontinis qui ad beatum veniebant nycolaum, barum nave allata eſt ſua pro infirmitate ſaluteque flagitatura. Que cum dies per aliquot innumera infirmorum cum multitudine ante famulum dei precibus perſeveraret, gratiam meruit recipere ſanitatis. Una muliercula feta lacteis uberribus educanda pro ſobole omnino carebat; hec autem ſancti cuſtodem corporis ad id ſuppliciter rogitans, quatinus de oleo lampadis que ante ſanctum corpus indeficienter ardebat pectus ſuum perungeret forſitan ſicca ubera, & parumper extantia lactea plenitudine madefieri & impleri valerent. Quod cum ille feciſſet, domum hec rediit; munuſque quod ſanctum poposcerat abundanter accepit.

Digitized by Google

Documento citato nel §. 203. (l) pag.402.

Copia &c. Foris = Sacra Congregatione Rituum Eminentiſſimo D. Cardinali Columna Baren Protectionis pro Capitulo Sancti Nicolai Baren contra Reverendiſſimum D. Archiepiſcopum Baren Facti, & Juris = Intus = Baren Protectionis = Eminentiſſime Domine, licet quæſtio ſit de indubitabili, imo in confeſſo apud Partes, quod mirificus Sanctus Nicolaus Baren in toto Orbe Terrarum miraculis clarus, & de quo Sancta Mater Eccleſia quotidie celebrat, Deus, qui Beatiſſimum Nicolaum Pontificem tuum innumeris decoraſti, & quotidie non ceſſas decorare miraculis, fuerit, & ſit a tempore translationis citra ipſius Sancti Corporis ex Metropoli Miræ ad dictam Civitatem Bari ab Univerſo Populo Baren acclamatus, habitus, & acceptus in Patronum, & Protectorem ejuſdem Civitatis, imo a tota illius Provincia, ita ut appelletur Provincia Sancti Nicolai, prout ex informatione ex°. ex libro Hiſtoriæ dictæ translationis ſimiliter ex°. exhibito Eminentiſſimo Ponenti *fol.* 633. 684. & 685.

Et licet etiam idem Sanctus Nicolaus ab omnibus Præſulibus Archiepiſcopis Baren fuerit magna veneratione habitus; nihilominus modernus Archiepiſcopus neſcitur quo ſpiritu ductus, aliquas imagines ejuſdem Sancti Nicolai in ejus Eccleſia depictas cancellari fecit.

Accedens ad celebrandum in Eccleſia Sancti Franciſci ejuſdem Civitatis cum in Altari apparatus paramentorum adeſſet imago ejuſdem Sancti, illam deleri fecit, apponendo aliam Sancti Sabini.

Cum in Proceſſione Corporis Chriſti adeſſet Altare præparatum per Civitatem cum imagine ejuſdem Sancti Nicolai, ubi reponendum erat Sanctiſſimum Sacramentum; videns in ipſo Altari dictam imaginem, pertranſit, & Sacramentum ibi collocare noluit, nec Orationem decantare.

In Oratione *A cunctis* ab ejus Presbyteris primo facit nominare Sanctum Sabinum, & ſecundo loco Sanctum Nicolaum, & ſimiliter ad *Confiteor*; & ſimilia quotidie facit; quæ ſicut publica extiterunt: ita gravia ſcandala in Populo generarunt.

Imo pejora prioribus addendo; ad æmulationem vitæ, & miraculorum ejuſdem Sancti Nicolai, idem Archiepiſcopus de anno præterito 1629: in Civitate Neapolis typis tradi fecit librum Hiſtoriæ vitæ, & miraculorum Sancti Sabini, ab auctore non quidem ex hiſtoriis, ſed ex capite ſuo poſt mille annos ad ſuggeſtionem Adverſarii compoſitum; ita ut non mediocri emendatione, & correctione in multis dignus appareat, & ſemper ſingulis paginis cum intitulatione Sancti Sabini Patroni, & Protectoris Baren, licet unquam fuit, nec unquam, aut ſemel nominatus, nec quidem veſtigium appareat de tali protectione.

Et demum idem Archiepiſcopus cum ageretur de accipiendo Sanctam Thereſiam in Protectricem ejuſdem Civitatis Bari, non ſolum nominari, & deſcribi fecit Sanctum Sabinum in Protectorem, ſed in Archiepiſcopum Patronum, & primum Protectorem ejuſdem Civitatis, & in ſecundo loco Sanctum Nicolaum. Et ad hoc probandum nihil

Digitized by Google

aliud adducitur per Archiepiſcopum, niſi dictus liber typis traditus, ut ſupra dictum eſt, de anno 1629 : ita ut Civitas illa, cognita ſeductione, fuit coacta per publicum Inſtrumentum revocare ejus dictum cum expreſſa declaratione, quod Sanctus Nicolaus fuerit, & ſit ne dum primus, ſed unicus Protector ejuſdem Civitatis Bari, prout ex Inſtrumento Em. D. Ponenti dato. Cum autem præmiſſa non ſine gravi ſcandalo pertranſierunt, ſupplicatur pro parte Capituli S.Nicolai Baren ſuper præmiſſis, & infraſcriptis de opportuno decreto, proviſione, ſeu declaratione.

I. An legitimè conſtet Sanctum Sabinum fuiſſe, & eſſe Protectorem Civitatis Baren etiam ante protectionem Sancti Nicolai?

II. An ſit permittendum, vel potius prohibendum Archiepiſcopo, ut in Oratione *A cunctis*, & ad *Confiteor*, vel ubilibet nominari contingant iidem Sancti, ut primo nominetur Sanctus Sabinus, & ſecundo Sanctus Nicolaus? Et quia in hoc poterit committi fraus, faciendo nominare Sanctum Sabinum dumtaxat; ſupplicatur propterea apponi aliqua cenſura contra prohibentes, vel id, data opera, facientes.

III. An electio facta Sanctæ Thereſiæ in Protectricem ejuſdem Civitatis, tum ex defectu conſenſus Capituli, & Cleri S.Nicolai, tum quia contra formam Decreti hujus Sacræ Congregationis fuerit nulla?

IV. An inſpecta forma decreti hujuſmodi ab hac ſacra Congregatione emanati ſuper protectione Sanctorum, quoties de cætero eſſet facienda electio alicujus Sancti Protectoris ejuſdem Civitatis Baren, ſit requirendus conſenſus Capituli, & Cleri Collegiatæ Inſignis Eccleſiæ Sancti Nicolai?

Ad primum dicimus, nullibi penitus conſtare de protectione Sancti Sabini, niſi tantum per aſſertionem auctoris dicti libri typis traditi de anno 1629. qui dicit, quod ab Angelario Archiepiſcopo Baren fuit electus in Protectorem; & præter quam hoc non conſtet, niſi tantum ex illius aſſertione ex capite ſuo; nihilominus clarum eſt, quod electio Protectoris non ab Epiſcopo, ſed a populo loci fieri queat.

A populo autem ne dum non fuit facta talis electio, ſed nec fieri potuit, quia ut habetur ex Hiſtoria Inventionis Sancti Sabini compoſita tunc a Joanne Archidiacono Baren, regiſtrata in Annalibus bon. mem. Cardinalis Baronii *Tom XI. fol. 630.* dicitur ibi videlicet: *Nam de Confeſſore Sancti Sabini mentio nulla erat; ſed ſolum de prædictis Confeſſoribus agebatur, ſcilicet de Sanctis Ruphino, & Memore.* Quomodo igitur Sanctus Sabinus erat Protector Civitatis Bari? Et ſi erat, quonam pacto Civitas Baren memoriæ ſui Protectoris fuerat oblita? Et ſi de præſenti eſſe prætendatur; ubinam ſit feſtum, vel tributum aliquod, aut recognitio Civitatis in ſignum ſui Protectoris? Ex quibus detegitur ſatis in aere figurata talis prætenſio Protectoris, licet ſi requireretur Capitulum S.Nicolai Baren, libenter amplectetur ne dum protectionem S.Sabini, ſed omnium Sanctorum, qui in Cœlis ſunt, ſuis tamen adhibitis requiſitis.

De protectione autem Sancti Nicolai manifeſte deducitur ex ſupradictis, tum ex dicto libro Hiſtoriæ Sancti Nicolai ex° dato; tum ex confeſſione ejuſdemet Adverſarii; tum ex declaratione ejuſdemet Civitatis, quod Sanctus Nicolaus ſit unicus Protector; tum quia ipſa Civi-

Digitized by Google

vitas pro suis insignibus utitur imagine ejusdem Sancti Nicolai ; tum ex celebratione Festi , seu sollemnitatis Translationis ejusdem Sancti Nicolai cum recognitionibus , quæ præstantur singulis annis ab eadem Civitate in signum Protectionis ; tum ex duabus Feriis ejusdem Civitatis eidem Sancto Nicolao tributis, & quæ Sanctis Patronis , & Protectoribus tribui solent ; ut ex Juribus Eminentissimo D. Ponenti datis ; quo fit, ut super hoc non sit ambigendi locus.

Quoad secundum. Cum constet Sanctum Nicolaum fuisse prius in Sanctorum numerum relatum ; sequitur necessario concedenda petita prohibitio cum opportuno remedio supplicato pro fraudibus obviandis.

Quoad tertium: Quia ex Juribus Eminentissimo D. Ponenti datis, constat electionem Sanctæ Theresiæ fuisse factam contra formam Decreti, quia neque in Consilio Generali , nec per secreta suffragia , minusque de consensu Capituli , & Cleri Collegiatæ Ecclesiæ Sancti Nicolai, nec secuta approbatione Sacræ Congregationis, utique a nullitate ipsius electionis excusari nequit.

Quovero ad quartum. Cum ex Decreto Sacræ Congregationis super protectione Sanctorum edito, requiratur consensus Cleri illius loci, ubi electio fieri contingit, nulli dubium est, quod præter consensum Cleri Cathedralis Baren, sit etiam necessarius, ut requiratur consensus Capituli Collegiatæ Sancti Nicolai , saltem ut non negligatur . Etenim cum agatur de accipiendo Sanctum Protectorem , & sic de re pertinente ad singulos, debet omnium consensus intervenire. Glos. in cap. Cum omnes , vers. dicas de Constit. ; & cum sit actus voluntarius , & non necessarius , omnium consensus requiritur ; Gratian. discept. forens. *cap.* 933. *num.* 5. Et cum requiratur omnium consensus saltem debent omnes vocari, Glos. in cap. Cum nobis de elect. Lop. allegat. 131. num. 1. Calderin. de Jur. patronat. conf. 10. quæ allegat Mandos. ad Lop. in voc. cum nobis glos. in extravag. Provide de sentent. excomm. vers. Item ubi agitur cap. ad hæc de Offic. Archipræsbyteri in fine, & idem Gratian. Tom. primo in addit. Decis. 183.

Ad reliqua vero superius dicta tum de gestis per Archiepiscopum , tum dicto libro typis tradito de anno 1629. erit munus Sacræ Congregationis prout sibi visum fuerit providere . Quare &c. Paulus Theutonicus.

Documento citato nel §. 203 (m) *pag.* 402.

Declaratio = *Die secundo mensis Novembris* 13. *Indict. millesimo sexcentesimo trigesimo in Civitate Bari . In nostra præsentia personaliter constituti introscripti Ferdinandus Doppula Sindicus ex parte Nobilium , & Octavius Meliotus substitutus per magnificum Joannem de Baldis Sindicus ex parte Populi ut intro agentes & intervenientes nomine & pro parte Introscripte Magnifice Universitatis fidelissime Civitatis Bari & pro eadem & successoribus in ea declararunt in vulgari sermone pro facti faciliori intelligentia in hunc qui sequitur modum .* Qualmente es-

Digitized by Google

sendoli venuto in mente, & inteso da' divoti, come jeri, che fu ricevuta per Protettrice di questa fedelissima Città la Santa Madre Teresa di Gesù nella stipulazione, che fu fatta dell'atto di detta recezzione fosse posposto l'ordine degli altri Santi, e che il glorioſissimo, e miracoloſissimo San Niccolò, a chi doveva, e deve darsi il primo loco, li fosse stato dato il secondo. Del che noi ancorchè presenti non ci avvedemmo, nè ci fecimo riflessione, nè meno ci fu chi in quell'atto ce l'avvertisse: convenendo però, che la giustizia, e la verità habbiano il loco loro, dicemo, e dichiaramo, che questo fu veramente errore, ed inavertenza, & che realmente il primo loco tocca, & è siccome sempre da centenara, e centenara d'anni è stato del detto glorioſissimo San Niccolò, il quale è Padrone, e Padre della Patria, come è notorio, che perciò la detta Città come si vede sopra le sue Armi mette per suo unico difensore, e padrone il detto glorioſissimo Santo, quale non solo è Padre, e Padrone di questa Città, ma ancora di tutta la Provincia, che perciò si chiama la Provincia di San Niccolò, e si serve del suo Pastorale: oltre a che è celebre detta Città non solo in Italia, ma appresso l'Infedeli ancora per li meriti, & quotidiani miracoli di detto glorioſissimo Santo nostro Padre, e tutto ciò è verità indubitata. Et per emenda delli errori, ed inavertenza suddetta facemo nel nome come di sopra la presente dichiarazione *etiam medio juramento*, la quale volemo, che *de verbo ad verbum* si descriva, & annota nella margine dell'atto, & instrumento predetto, ita che s'intenda, & sia un solo atto, nè si possa, nè si debba dar copia del detto Istrumento senza esservi anche la presente dichiarazione. *Quibus omnibus sic peractis dictaque declaratione ut supra facta statim nos &c. Nos autem &c. Presentibus Regio Judice Nicolao Antonio Traversa de Baro ad contractus me Josepho Colajanni de eodem Baro publico &c. Oratio Visconte Josepho Ventura Nicolao Fanelli Nicolao Donato Carduccio Astrubalo Avanzati Joanne Jacobi Galanti & Clerico Leonardo Correggia Penta de Baro testibus.*

La suddetta dichiarazione si può leggere nel Protocollo del Notajo Giuseppe Colajanni di Bari del 1630., del quale oggi ne è conservatore il Signor D. Francesco Vassallo Regio Notaro della detta Città, nel *fogl.* 121. *a ter. seq.*

Documento citato nel §. 216. (f) pag. 422.

In nomine sancte & individue trinitatis -- Anno Incarnationis domini nostri iheſu christi milleſimo centeſimo menſe octub. octaba indictione. Reſidente me nicolao barinorum critis qui et melipezzis. In curte glorioſi noſtri domini boamundi in civitate bari -- cum ceteris nobilibus hominibus ſubſcriptis teſtibus ad iudicandum et diffiniendum cauſas et altercationes uniuſcujuſque hominis ad nos venientis Tunc noſtram ante preſentiam -- Venit iohannizzius filius theofilacti imperialis protoſpat. de iſta predicta civitate--compellans in vice eccleſie ſancti nicolai confeſſoris chriſti -- et vice domini noſtri helie vener. archie-

Digitized by Google

chiepiſcopi ſuper laitam uxorem nicolai - et grimam uxorem diſigii- ambas ſorores - et filias iohannis de prephata civitate bari . dicens dñe critis reclamor - ſuper has predictas ſorores . quod iniuſte tenent cauſam et hereditatem - que fuit hominis. nomine rigelli. pertinentem ei - Intus hac prephata civitate - et foris - que res pertinet jam dicte eccleſie beati nicolai - *Eo quod predictus rigellus fuit homo defenſus Eccleſie ſancti baſilii* - *que olim fuit in curte pretorii publici* - *ubi nunc eſt preſata eccleſia beati nicolai* - et fuit ipſe rigellus . mortuus ſine filiis. Et ideo res ſua pertinet predicte eccleſie ſancti nicolai. Hanc compellationem audiens ego qui ſupra critis miſimus et fecimus venire jam dictos viros predictarum ſororum nicolaum et diſigium in jam dictam curtem ante noſtram preſentiam. Qui venientes et preſcriptam compellationem factam ſuper uxores eorum audientes . et a me qui ſupra criti interrogati . quid inde dicerent - dixerunt dñe critis hec res uxorum noſtrarum eſt - et nos nichil habemus in ea - et nobis non pertinet inde reſpondere - Sed noſtre uxores faciant exinde quod eis placuerit - Quibus ego qui ſupra critis dixi - rectum eſt. ut vos pro uxoribus veſtris reſpondeatis - et contendatis vel inde advocatores mittatis - Unde miſimus - et fecimus venire et predictas mulieres - ante quas predictus iohannizzius - compellavit ſuper eas tali modo - ut ſuperius dictum eſt. Hanc compellationem audientibus predictis mulieribus - dixi . quem vellent in leg. advocatum habere . dixerunt - dñe critis volumus ut iſti viri noſtri pro nobis reſpondeant - et contendant - Et illi dixerunt dñe critis dum noſtre uxores volunt ut nos pro eis contendamus libenter contendimus - et mox ad eamdem compellationem predict. nicolaus et diſigius reſponderunt dicentes dñe - uxores noſtre juſte tenent res unde prephatus iohannizzius ſuper eas compellavit ſecundum continentiam ſcripti judicati - quod exinde factum eſt - Quod michi qui ſupra criti oſtenſum eſt. et fecimus illud legere - et continebatur in eo - quomodo ipſe rigellus - ordinaſſet epitropos dominum iohannem ſacerdotem - qui dicitur de ipſa roſa - et romoaldum filium petri protoſpat. et mañgla (a) et magola fil. fridelgiſi epi. et iudicaſſet cauſam ſuam - et per fuſtem commiſiſſet in manibus ipſorum epitroporum gaitam ſororem ſuam cum omnibus rebus - quas videbatur habere et per eumdem fuſtem dedit et tradidit poteſt. ipſum mundium ejus - et cetera que in eodem ſcripto judicationis continentur . quo lecto - dixit prephatus iohannizzius - dñe critis nos non debemus reſpondere ad ipſum judicatum - eo quod bacuum et ſine lege factum eſt - *Nam jam dictus rigellus defenſatus fuit eccleſie ſancti baſilii* - qui etiam ſi liber fuiſſet - bacuum eſſet ipſum judicatum - eo quod continetur in eo - dediſſe mundium ſororis ſue ad ipſos epitropos - ſine pretio - et ſine merito - Cujus e contrario - Ipſe nicolaus et diſigius - reſponderunt dicentes - Iſtud judicatum per legem factum eſt - et predictus rigellus defenſatus non fuit -

Has

(a) Fortaſſis *eſt vox manclabitis* (Μαγλαβίτης) h.e. *maniclavio inſignitus. Erat autem Bardariota*, ſive *cuſtos* ad *Aulæ januam*. Meurs. in Lex. Græco Barb.

Digitized by Google

Has altercationes audiens ego qui ſupra critis - dixi ad predictum nicolaum - et diſigium - fratres - hoc judicatum certiſſime bacuum et ſine lege factum eſt - quoniam ipſam traditionem de mundio ipſo - quod idem rigellus dedit ſuis epitropis - ſi volumus dicere quod donatio fuiſſet, meritum appoſitum ibi non fuit. et ſi eam volumus nominare venditionem - pretium ibi non fuit datum - ergo - nec hoc - nec illud eſt. Unde judicamus illud pro vacuo - Tamen - quamvis bacuum ſit judicatum ipſum - et veſtre mulieres propter hoc judicatum res ipſas prephati rigelli tenere non poſſunt - laudo - ut pars eccleſie ſancti nicolai oſtendat ſcripta quomodo ipſe rigellus - defenſatus fuiſſet eccleſie ſancti baſilii - unde prephatus iohannizzius abiit - et duxit - duo ſigilla greca - et ego feci ea legere et unum erat continens quomodo romano anthipatus - patricius - beſti - et catepanus et alterum ſigillum erat continens - quomodo iohannes patricius et catepanus - dederat ſaſſo cum fratribus ſuis ſervitiales - et defenſatos ad eccleſiam ſancti baſilii - et invenimus quomodo ipſum rigellum - eſſe de progenie prephati ſaſſonis - ſecundum continentiam cartule - quam prephatus nicolaus et diſigius nobis oſtenderunt. Quibus lectis ego qui ſupra critis dixi eidem nicolao et diſigio - Ecce vos videtis per iſta ſigilla quomodo ipſe rigellus defenſatus fuit - Unde ipſe rigellus judicare non potuit - quoniam liber non fuit - Et ſi liber fuiſſet judicatum ipſum ſine lege factum eſt. Unde judico ut tota cauſa et hereditas que fuit predicti rigelli - intus hac civitate et foris - ſit de predicta eccleſia - beati nicolai - et jam dicti dñi noſtri helie - venerab. archiepiſcopi ejuſque ſucceſſorum - et rectorum ejuſdem ſancte eccleſie - et ipſe mulieres veſtre - nec earum heredes - nichil inde habeant. Unde ego qui ſupra critis per auctoritatem glorioſi noſtri dñi boamundi per fuſtem dedi - et tradidi ad predictum iohannizzium totam prephatam cauſam et hereditatem - que fuit prephati rigelli - intus hac prephata civitate - et foris - ubicumque habuit et pertinuit - cum omnibus ſuis pertinentiis - quam traditionem - ipſe iohannizzius recepit vice eccleſie ſancti nicolai - et dñi noſtri helie vener. archiepiſcopi - Ut a modo ſit in poteſtate - et dominatione ipſius ſancte eccleſie - et dñi noſtri archiepiſcopi - et omnium ſucceſſorum ejus, et rectorum ejusdem ſancte eccleſie - habendi poſſidendi - et omnia exinde faciendi. ut eorum erit voluntas ſine requiſitione et contrarietate ipſarum mulierum earumque heredum. omniumque hominum - unde pro ſecuritate et defenſione prephate eccleſie ſancti nicolai et dñi noſtri helie venerabilis archiepiſcopi et ejus ſucceſſorum et rectorum ejuſdem ſancte eccleſie - hoc ſcriptum judicii - diffinitionis et traditionis feci ſcribere eis - In quo propria manu mea me ſubſcripſi - una cum iſtis nobilibus hominibns - qui in his omnibus preſcriptis inventi ſunt et noſtra plumbea vulla ex noſtro tipario illud conſignare feci. quod per noſtram juſſionem ſcripſit iohannes noſter protonotarius de jam dicta civitate bari qui et interfuit.

✠ Nicolaus barinorum critis qui et melipezzis.
✠ Ego nicolaus teſtis ſum.
✠ Ego libonis teſtis ſum.

Digitized by Google.

TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono in questa Istoria.

A

Aaron Califfo ebbe corrispondenza con Carlo Magno p. 379. seq Sue forze contra Niceforo Imperadore pag. 330 Sua armata contra Rodi e Mira l. c.

Ablavio Prefetto, suo cattivo operare p. 173. seqq. Punito di morte da Costanzo Imperadore p. 178. (o).

Adeodato Se così chiamavasi il giovane schiavo liberato da S. Niccolò. p. 288. (h).

Adone. Suo Martirologio. p. 318.

Affilati. pag. 451. 465. (g). 471.

Africa anche sotto i Saraceni avea i suoi Vescovi. p. 311. (r).

Alessandro nipote per sorella di Riccardo Siniscalco. p. 443.

Alleleng o. Sorta di tributo. p. 55.

Allemani a guerreggiare in Terra Santa coll'ampolle di santa manna, e loro donazione a San Niccolò. p. 467. seq.

Altrude moglie di Riccardo p. 443.

Andrea Cretense S. Perchè così chiamato p. 9. A qual secolo appartenga l. c. seq. Sua Orazione in lode di S. Niccolò p. 10. malamente attribuita a Leone VI. Imperadore l. c.

Andriaco Città vicina a Mira p. 169.

Angelario Vescovo di Canosa trasferisce in Bari il Corpo di S. Sabino, e quando p. 390. 391. (p).

Anselmo S. Dottore della Chiesa intervenne al Concilio di Bari, e sua dottrina, e stima di lui p. 415. seq. Onorato da Urbano II. p. 417. seq. Confuta i Greci p. 418.

Antonio S Anacoreti sotto di lui in qual tempo p. 25. 194.

Antiochia abitata da' Cristiani in tempo, che era domata da' Saraceni p. 338. (k)

Antonius. Suo vero significato pag. 452. not.

Arcamone Matteo p. 491.

Arciprete d' Acquaviva Canonico di S. Nicolò p. 522. (l).

Argomento negativo qual forza abbia p. 18.

Ario dove nato p. 148. Sua Eresia condannata da Alessandro Vescovo p. 149. E nel Concilio Niceno p. 165. seq.

Arrigo VI. era in Puglia nel 1195. E suo Diploma dato in Bari p. 429. 471.

Arrigo Conte di monte Gargano. Sua donazione a S. Niccolò. p. 413.

Asceti p. 24. 26.

Assemani Monsignor Giuseppe Simon lodato p. 25 (b), 29. not. (a), 33. (c), 34. (a 6.), 40 (e), 191. (b), 193. (d), 205. (n), 280. (a), 292. seqq., K, n, o, u x, 314. (f), 319. not., (h), 329. not., 490. seqq. 401. not.

Atanagio S. perchè non fa menzione di S. Niccolò p. 19. Suo valore nel Concilio Niceno p. 164. Consiglia che si componesse il Simbolo. p. 165.

Attone Conte fonda nell' Umbria un Monastero di S. Niccolò p. 320.

B

Baillet. suoi dubbj sulla Storia di S. Niccolò p. 16. seq. Si sciolgono p. 24. seq. Lodato p. 326. 528.

Bari fu presa da Saraceni, e quando p. 337. (h). 391. E sue fortifica-

Digitized by Google

ficazioni nel secolo IX. Assediata e presa da Lodovico II. Imper. p. cit. e da Roberto Guiscardo p. 338. Famosa per la residenza de' Catapani p. cit. Suo Concilio sotto Urbano II. in qual Chiesa, e quando tenuto, e 'l numero de Vescovi p. 415. seq. Chiese ivi erette a S. Niccolò prima della traslazione p. 321. seq. Distrutta da Guglielmo I., e dispersò il suo popolo per molti anni p. 373. 461. seq.

Baresi risolvono d'involar il Corpo di S. Niccolò da Mira, ma non possono eseguirlo p. 340. seq. L'involano p. 344. seqq. Degni di somma lode per tal impresa p. cit. (f). Gelosi in custodire il sacro Corpo p. 372. seq. Prendono per loro Protettore San Niccolò e fanno scrivere una nuova Istoria di traslazione p. 387. Loro Arme coll'immagine di S. Niccolò p. 388. Di tal protezione ne fan menzione distinta nelle Consuetudini p. 389. Instituiscono due Mercati in suo onore cit. p. 389.

Baronio Cardinale non ben informato sulla festa di S. Sabino p. 390. seq.

Basilio S. sua Chiesa nella Corte del Catapano p. 421.

Basilio Macedone Imperadore non potè trasferire il Corpo di S. Niccolò da Mira p. 335. (a).

Basilio *Bulgarottono* assai avaro, e perchè così detto p. 335. (a).

Basilio Coppiere dell' Emir miracolosamente trasferito per aria al suo paese da S. Niccolò p. 288. seqq.

Beatillo P. Antonio, Scrittore Barese Autore della Istoria di S. Niccolò, lodato p. 87. seq. Difetti di tale Istoria p. 88. seq. Sua poca accuratezza in alcune cose p. 401. (k). E altrove.

Beda Venerab. suo Martirologio p. 318. Riceve molte aggiunte p. 319.

Benedetto XIV. lodato p. 18.

Beneficj ritenuti anticamente da' Cherici conjugati, e quando ne furono privati p. 426. seq.

Benevento. Suo Culto verso S. Niccolò, e Chiesa del medesimo. p. 323. 324. (z).

Blacherne luogo fuori di Costantinopoli, dove S. Pulcheria inalzò un tempio alla Madre di Dio. pag. 56. 57. (h).

Blandimiro Priore di Bari. p. 478.

Boamondo ottiene in Roma il privilegio per la Chiesa di San Niccolò da Pasquale II. e prende in Francia in moglie Costanza p. 69. 76. seq. 439. seq. Sue donazioni a S. Niccolò p. 411. seq. 444. E allo Spedale de' Pellegrini p. 419. seq. Fatto prigioniero da' Saraceni p. cit. Sua spedizione contra l'Imperador Greco p. 444. Sua morte pag. 451.

Bonifacio VIII. sua Bolla p. 483. 486.

Borgia Monsig. Stefano lodato p. 89. seq. Suo manoscritto cortesemente comunicato all' Autore p. 90. Benemerito della Real Chiesa di Bari p. 91. 305. (o). 323. 326. not. 384. (l). 425. (c). 431. (q). 523. not.

Brandei, o sieno veli, che toccavano i Corpi de' Santi venivano sotto il nome di sacre reliquie p. 384. seq.

Brigida S. in Bari venera S. Niccolò, e sua rivelazione p. 523. seq.

C

CAnonici antichi chiamati Frati, o Fratelli p. 425. Di S. Niccolò, e loro antichità p. cit. e 429.

Canosa. Sua Chiesa unita a quella di Bari e come p. 377. seq.

Caracciolo Niccolò Arcivescovo Priore di S. Niccolò lodato pag. 485. (l).

Caracciolo Duca di Martina. Miracolò della S. Manna nella sua persona pag. 539.

Carafa Pier Maria Priore di Bari p. 527. not.

Carlo Magno ottiene il S. Sepolcro di Gerusalemme dal Califfo Aaron pag. 330.

Carlo II. d' Angiò. Sua prigionia, e liberazione p. 481. Insigne Benefat-

Digitized by Google

nefattore della Chiesa di S. Niccolò p. 482. Fa l'unione di alcune Chiese a quella di S. Niccolò p. 486. Suoi Diplomi p. 488. 490. Dona once 400. d' oro per distribuzioni quotidiane, commutate poi in tre Feudi p. 495. seqq. Riserba per se, e suoi Successori la distribuzione quotidiana trovandosi in Bari p. 496. seq. Sua morte, ed in qual tempo p. 482. (e).
Carrarico v. Teodemiro.
Catalano P. Giuseppe lodato p. 84. 85. not. Censura da lui fatta contra Ordorico Vitale per un' abbaglio p. 355. (l). Lodato p. 379. (r). 382. (x).
Cecilia figliuola di Filippo Re di Francia, e di Bertrada, Sposa di Tancredi p. 440.
Cenobiti loro principio in qual tempo p. 24. seq.
Cherici. Loro vita comune se instituita in Oriente p. 27. Da qual Vescovo poteano anticamente esser promossi al Chericato p. 42. seqq. Cherici conjugati anticamente capaci di ritener beneficj. v. Beneficj.
Chiese. Rito di lor dedicazione, e vigilie avanti le sacre reliquie sotto un padiglione p. 84. seqq. p. 280. seqq. Chiesa di S. Stefano in Bari distrutta per dar luogo a quella di S. Niccolò, e quando p. 81. Oggi è esistente, ma non è la stessa di prima p. 82.
Chiesa di S. Eustrazio, dove fu collocato il Corpo di S. Niccolò, e poi distrutta p. 82.
Chioma. Costume di tosarla in alcune occasioni p. 177. (l). Obblazione a S. Niccolò *per comam* p. 420.
Chumid Generale de' Saraceni occupa Mira, e tenta d' involare il Corpo di S. Niccolò, e vien punito p. 330. seq.
Ciborio. Suo significato p. 456.
Confessione. Suo significato p. 371.
Copertino (S. Giuseppe da) miracoli ottenuti dal medesimo colla santa manna p. 541. seq.
Corbella Niccolò Priore di Bari, e Bolla a lui diretta da Clemente III. p. 468.
Corrado Arcivescovo di Magonza; e sue querele contra i Baresi p. 469.
Corrado Vescovo Ildemense, e suo Diploma p. 465. Perchè detto Vescovo di Wirtzburgo p. 466. Quando consecrato p. cit. (h). Consacra la Chiesa di S. Niccolò p. 463. seqq. Ucciso barbaramente, ed elogi fattigli da Innocenzo III. p. 466.
Costanza moglie di Boamondo, e suo Diploma p. 74. In qual tempo venne da Francia in Bari p. cit. e 439. seq.
Costantino Imperadore se autore del tributo detto *Crisargiro* p. 53. Diminuì i tributi p. cit. (2). Sue vittorie contra i Goti, o Taifali p. 23. 168. Suoi difetti nel governo p. 173. Fa distruggere i templi profani, e gl' Idoli p. 184.
Costantinopoli piena di gran popolo, e sempre famelica p. 179.
Croce, Santa. Sua invenzione p. 22. Festa dell' esaltazione perchè instituita, e quando p. 191. (b).

D

DAcomario Rettore di Benevento divoto di S. Niccolò p. 323, seq.
Delegazioni. Loro significato p. 53. seqq.
Demetrio S. dal suo corpo scaturiva un sacro liquore e suo miracolo p. 468. (l).
Diacono. Suo officio anticamente avanti la comunione p. 198. (f).
Digiuni antichi della Chiesa p. 124. 217. Danno forza allo spirito p. 218. Digiuno usato da tutti i Santi p. cit.
Dioscori. Luogo così detto, e se Chiesa p. 48. seq.
Drogone, fratello di Roberto Guiscardo, e sua morte p. 442.

Digitized by Google

Dunſtano S. come accolto dal Re Egdaro p. 199. not.

E

Egdaro Re d'Inghilterra come onorava S. Dunſtano p. 199. not.
Elena Regina della Servia p. 510. 515. ſeq.
Eleuterio chi, e ſuo luogo in Coſtantinopoli p. 304. (l)
Elia Abate di S. Benedetto primo Prelato della Chieſa di S. Niccolò p. 359. 369. Sua cura per la fabbrica della Chieſa del Santo p. 370. ſeqq. Arciveſcovo di Bari, e quando p. 375. ſeq. Per riverenza di S. Niccolò Urbano II. gli concede molte prerogative p. 377. ſeq. Quando conſecrato, e dove p. 378. ſeq. Concede privilegi a' Marinari, che trasferirono il Corpo di S. Niccolò p. 430. Suo privilegio a favore della Chieſa d' Ogniſſanti p. 435. ſeq. Come s'intitolava ne' ſuoi Diplomi p. 437. not. Suoi pregi, e ſua morte p. cit. ſeq. Sua Sede di marmo in S. Niccolò p. 450.
Emir, ſuo ſignificato p. 288. (i).
Emma, Sorella di Roberto Guiſcardo, e madre di Tancredi p. 411.
Epitropo, ſuo ſignificato p. 421. not.
Epomide, o ſia Ephod p. 299. (c).
Eroe. Queſto vocabolo può darſi a Santi, e ſuo ſignificato p. 256. (s).
Euchariſtia. Suo ſignificato p. 58. (q).
Euſebio di Nicomedia. Sua formola di fede nel Concilio Niceno, letta, e lacerata p. 46. ſeq. 165.
Euſtachio ſecondo Prelato della Chieſa di S. Niccolò ſuccedè ad Elia, ed in qual tempo p. 77. 431. 439. Fondatore, ed Abate del Moniſtero d' Ogniſſanti p. 435. Ottiene privilegio da Paſquale II. per la Chieſa di S. Niccolò pag. 77. ſeq. 440. ſeq. Data di tal privilegio ſpiegata p. 78. 441. not. E da Boamondo p. 444. ſeq. E per la Chieſa d' Ogniſſanti da Paſquale II. p. 453. Sua morte p. 455. 459. Sue lodi p. 456.
Euſtrazio Presbitero Coſtantinopolitano, e ſua teſtimonianza di S. Niccolò p. 61. ſeq. 318.
Εὐξάμενος, ſuo ſignificato p. 200. (i).

F

Falcone Monſig. Niccolò Carmine. Suo ſiſtema ſulla Storia di S. Niccolò p. 28. ſeq. Confutato p. 29. (a). 32. ſeqq. 39. not. 40. (f). 50. ſeqq. 59. 61. (d). 200. not.
Fame eccеſſiva nell' Oriente p. 179. Specialmente nella Licia, e in Mira p. 180.
Febronia S. Degli atti di queſta Santa p. 25.
Federici (D. Luigia) ſua miracoloſa guarigione colla ſanta manna p. 546.
Federico II. Impetadore ſuoi Diplomi p. 471. ſeq.
Ferreri Vincenzo S. ſuoi miracoli p. 201. not. e 207. (q). 363. (a).
Fiducia come differiſce dalla ſperanza p. 243.
Filangieri (Marino) Arciveſcovo di Bari, ed in qual tempo p. 478. Molto ben veduto da Federico II. e ſua morte p. 479. not.
Arrigo Arciveſcovo di Bari ed in qual tempo p. 479. not.
Filippo di Latiſana pellegrino in Bari muore, e viene riſuſcitato da S. Niccolò, e traſportato al ſuo paeſe p. 525. ſeq.
Filoſofia, e Filoſofo nomi attribuiti a' Cherici, e a Monaci, ed agli *Aſceti* p. 28. (d).
Firenze (da) Fr. Franceſco Minore Riformato lodato p. 548.
Fortezza criſtiana migliore aſſai di quella del ſecolo p. 258. Sua natura e proprietà p. 256. ſeq.
Francia divota ſpecialmente di S. Niccolò p. 326. 530. ſeq.
Fulcone Conte d' Angiò fa conſegrare una Chieſa da ſe fondata dal Cardinal Pietro Legato del Papa ſenza

Digitized by Google

ſenza conſenſo del ſuo Arciveſcovo p. 464. ſeq.
Frensne (Carlo du) emendato p. 452. not. p. 521. (h).

G

GAuferio Conte di Catanzaro p. 372.
Geruſalemme. Coſtume degli antichi in andare a viſitare i luoghi ſanti p. 187. Vi ſi porta S. Niccolò, e quando p. 188.
Giacinto S. ſuo miracolo p. 199. not.
Giorgio S. in gran venerazione preſſo i Greci, e ſuo miracolo p. 329.
Giovanni Criſoſtomo S., ſua liturgia p. 313. ſeq.
Giovanni Arciveſcovo di Bari p. 481.
Giovanni Arcidiacono di Bari autore della ſtoria della Translazione di S. Niccolò, Scrittore commendabile p. 67. Paſſo di tale Storia poſto ad eſame p. cit. Non conforme alla vera Storia p. 68. ſeqq. Per la condizione dello Scrittore p. 72. Sua ſtoria in tal paſſo guaſta e corrotta p. cit. p. 73. ſeq. 79. Suo teſto della Storia di S. Sabino corretto dal Bollando p. 376. (l).
Giovanni Greco Imperiale Patrizio fa una donazione a S. Niccolò p. 420. ſeq.
Giovanni Patrizio, e Catapano p. 422.
Girolamo S. ſua mortificazione collo ſtudio della lingua ebrea p. 221.
Giuliano Caſtellano del Caſtello della Chieſa di S. Niccolò p. 372. ſeq.
Giuniano Abate S. ſuo miracolo in preſenza del Re Clotario p. 199 not.
Giuſeppe S. detto *Innografo* p. 59. Due Santi collo ſteſſo nome p. p. 292. (k). Uno di eſſi nativo di Sicilia p. cit. Sua vita p. 293. Fatto ſchiavo da' Saraceni in Candia p. cit. (r). Liberato da S. Niccolò, e miracoloſamente traſferito per aria p. 294. ſeq.
Giuſtizia, ſua natura e proprietà p. 258. ſeq. Quanto ſia utile alla Società p. 260.
Goffredo, o Goffrido S. Veſcovo d' Amiens ſi porta in Roma per difendere i diritti della ſua Chieſa p. 445. ſeq. Viene in Bari a venerare S. Niccolò p. 446. Riceve un vaſo di vetro pieno di ſanta manna, e lo perde, indi lo trova illeſo miracoloſamente p. 447. Ritorna in Roma, ed è meglio accolto da Paſquale II. p. 448.
Goffredo Conte di Converſano p. 75.
Goffredo Conte d' Andria p. 75.
Graviti Porzia colla ſanta manna ottiene miracoloſamente la viſta al proprio figliuolo nato cieco con occhi putrefatti p. 540. ſeq.
Greci loro culto verſo S. Niccolò p. 313. ſeq. 527. ſeq.
Gregorio *Decapolita* S. p. 205. (a).
Gregorio Palama Sciſmatico p. 266. (z).
Grimoaldo Alferanite Principe di Bari, e ſuoi Diplomi p. 454. ſeq.
Guglielmo I. diſtrugge Bari. V. Bari.
Guglielmo Braccio di ferro p. 442.
Guidelmo Catapano di Bari, e ſuoi Diplomi p. 419. ſeq.

I

IBraim Re de' Saraceni p. 308. ſeq. Come, e quando morì p. cit. not. (q).
Ilarione S. quando fondò i Monaſterj in Paleſtina p. 192. ſeq.
Indulgenza detta della *Porziuncula* non apocrifa, ma vera p. 18.
Infedeli. Preſſo di eſſi è in gran venerazione S. Niccolò p. 328. ſeq.
Inghilterra. Monaſteri Benedettini in tal Iſola nel ſecolo VI. p. 327.
Innocenzo III. e ſua Bolla p. 469.
Isle (de l') D. Giuſeppe ſua Storia di San Niccolò p. 18. (d). Sua rifleſſione ſull' andata di S. Niccolò in Terra ſanta ſe poſſa e come ſoſtenerſi p. 21. (a). Sue rifleſſioni ſopra la Traslazione di S.

Digitized by Google

Niccolò a Bari lodato q. 65. seq.

L

LAtona favolosa Dea de'Gentili p. 186. Sua favola p. 187.
Launechilde, o Launegilt, suo significato p. 422. (d).
Leone VI. Imperadore di chi era figlio p. 12. (c). Sua dottrina, ed erudizione, ed orazioni in onore di S. Niccolò p. cit.
Leone detto l'Armeno Imperadore. Sua persecuzione contra le sacre immagini, e morte p. 293.
Leone Pilillo uno de' marinari, che trasferirono il Corpo di S. Niccolò, e privilegio a lui conceduto da Elia p. 424. seqq. 430. seq.
Leone, luogo così detto, e se Chiesa p. 40. seq.
Licinio. Sua persecuzione contra i Vescovi specialmente, e perchè p. 151. seqq. Sua morte p. 155.
Lequile (di) P. F. Diego. Sua opera, e miracoli della santa manna da lui narrati p. 538. seqq.
Lodovico IX. S. liberato da una tempesta per intercessione di S. Niccolò p. 504 seq.
Lodovico Re d'Ungheria vince i Re della Servia v. 513. seq.
Longo Guglielmo Cancelliere di Carlo II. d'Angiò fatto Cardinale da S Celestino Papa p. 483. Sue qualità p. 484. Destinato Priore di Bari ottiene l'unione della Chiesa d'Ognissanti a quella di S. Niccolò p. 483.
Lucci Antonio Vescovo di Bovino lodato p. 277. (r).
Lucernarium, suo significato p. 57.
Lychnicon, suo significato p. 57.

M

MAbillon P. D. Giovanni, sua opinione non abbracciata dall'Autore p. 337. (h). Suo abbaglio p. 435. (a).
Majone, o Malone Priore di Bari p. 458. seq.
Mansi P. Gian Domenico lodato p. 25. (b). p. 51. (o).
Mansuetudine molto giova per la conversione degli Eretici p. 226. (c).
Maomettani, detti Munsulmani, e significato di questo vocabolo p. 340. (l).
Marcioniti. Durava tal setta nel secolo IV. p. 225. (b).
Maria Santissima. Suo tempio alle Blacherne in Costantinopoli da chi eretto p. 56.
Marinari liberati da S. Niccolò in una tempesta comparendo loro p. 203. 205.
Marra (Giovanni della) di Barletta, Milite p. 496.
Martino S. e come accolto dagl'Imperadori p. 199. not. Altri suoi miracoli p. 299. not. p. 385.
Martire. Come si può esser martire senza morire per mano di carnefice q. 215.
Martirio, suo diverso significato p. 29. not. p. 239.
Massilla Vincenzo lodato p. 397. Suo detto come debba intendersi p. 528.
Matteo Barese, giovane coraggioso, rompe la tomba di S. Niccolò, e ne prende l'intero Corpo p. 346. seqq.
Melo Abate d'Ognissanti p. 354. seq. Se Priore di S. Niccolò p. 455. 457.
Metafraste perchè così chiamato p. 13. Sua dottrina, erudizione, dignità, e secolo, in cui fiorì p. cit. Difeso p. 14. Vita di S. Niccolò da lui scritta è suo parto legittimo p. cit. (a). Dubbj, che contra lui propone il Tillemont p. 15. seq. Il Metafraste appoggia la sua narrazione a S. Metodio p. 17. Narra alcune cose per anticipazione p. 22.
Metodio S. Patriarca di Costantinopoli, lo stesso che S. Michele Archimandrita p. 11. Sua patria, dottrina, santità, e panegirico di S. Niccolò p. cit. Abbaglio di Monsignor Falcone, che gli attribuisce un'altra

Digitized by Google

altra orazione p. 11.
Micalati moneta p. 375. (f).
Michele Balbo Imperadore p. 295.
Mira Città nella Licia se governata da' Presidi, o da Consolari p. 153. (o). Presa da Maometani p. 339.
Modena. Nel suo sacramentario antico notaro S. Niccolò p. 322. (u).
Monaco punito per aver impedito il canto nell' officio di S. Niccolò p. 534.
Monaltero. Suo significato p. 26. (b).
Moscoviti. Loro culto verso S. Niccolò assai singolare, e preghiera notabile p. 315. seq. 528.
Mundualdi. Significato di tal parole p. 412.

N

NEeman, o sia Nemagna Re della Servia p. 508. seq.
Niccolò S. Vescovo di Mira. Sua Storia difficile a scriversi p. 7. 8. Suoi genitori p. 120. seq. Miracolo in reggersi bambino nella conca se vero p. 29. seq. 122. Ed in quale conca p. 40. Suo miracoloso digiuno da bambino p. 60. 124. Studi di S. Niccolò specialmente nella Teologia p. 126. seqq. Suo gran profitto, e gran dottrina, ed elogi per questa a lui fatti p. 128. 163. seq. Sue insigni limosine p. 130. Celebre sovvenimento delle tre donzelle p. 131. seqq. 267. seq. Lascia Patara, e va in Mira p. 134. Sua vita in casa di suo zio p. 136. Si fa sacerdote p. 137. Se patì nella persecuzione di Diocleziano p. 139. seq. Sua vita ascetica p. 141. Sua elezione miracolosa in Vescovo di Mira p. 142. seq. Se allora era laico p. 40. Sue ripugnanze per tal dignità p. 272. Come da Vescovo instruiva la sua greggia p. 273. 275. Specialmente rispetto all' eresia di Sabellio p. 145. E di Ario p. 148. seq. Sua predicazione apostolica p. 147. 157. Colla quale abbattè l' idolatria p. 158. Interviene al Concilio Niceno p. 161. Alcuni fatti e miracoli operati in tal Concilio se veri p. 162. seq. Quanto si adoperò per confondere e confutar Ario p. 164. seq. Distrugge il tempio di Diana in Mira p. 185. Verisimiglianza, che abbia distrutti gl' idoli in Patara e Xanto p. 186. Suo martirio p. 248. seq. Va in Gerusalemme, e visita i santi luoghi p. 189. seqq. E i Monaci in Palestina, ed Egitto p. 192. seqq. Ritorna in Mira, e come confonde l' infedeltà de' marinari p. 194. Sua morte p. 208. seq. Dal suo corpo scaturisce subito un liquore miracoloso p. 210. seq. Sue fattezze e testimonianze del Concilio Niceno II. su queste p. 211. seq. Sua antica immagine in Mira, e un'altra nella sua Chiesa di Bari p. 213. (i).
Sue virtù singolari tutte ed eccellenti p. 215. seq. Sua macerazione della carne, suo digiuno ed astinenza p. 217. seq. Sua umiltà p. 222. seqq. Sua mansuetudine verso un Vescovo Marcionita p. 225. Sua purità, e castità verginale p. 227. seqq. In qual maniera la custodisce p. 229. Premiata da Dio nel suo corpo p. 230. seq. Sua immagine si rivolta agli atti sconci d' una partoriente p. 231. Libera una donna disonesta dalle catene, ma non le parla, nè le comparisce p. cit. Sua orazione p. 232. seq. Sua fede p. 337. seqq. Sua speranza p. 241. seq. Sua fiducia p. 243. Sua carità verso Dio p. 245. seqq. Verso il prossimo p. 249. seq. 265. seqq. Suo zelo p. 251. Sua prudenza p. 253. Sua temperanza p. 255. seq. Sua fortezza p. 256. seq. Sua giustizia p. 258. seq. Sua virtù della religione p. 261. seq. Amore di S. Niccolò verso i poveri p. 266. 276. seqq. Suo soccorso generale verso gli afflitti p. 269.

Con-

Digitized by Google

Concorso de' Pellegrini, e di altri in Mira a venerare il Santo p. 280. seqq.

Miracoli di S. Niccolò fatti in vita.

Sua virtù de' miracoli p. 240. Libera dalla morte tre Cittadini di Mira ingiustamente condannati, e tre Duci, comparendo a Costantino, ed Ablavio p. 170. seq. p. 175. seq. E la Città di Mira dalla fame apparendo ad un Nocchiero nella nave p. 180. Moltiplica il frumento p. 181. seq. Suo miracolo per la diminuzion del tributo p. 196. seqq. Altro miracolo nel Palazzo di Costantino p. 199. Canna miracolosamente inviata da Costantinopoli in Mira p. 200. seq. Suoi miracoli in occasioni di tempeste p. 203. 205. Altri in risuscitare i morti e trucidati p. 206. seq. p. 208. not.

Miracoli dopo morte.

Demonio in forma di donna dà un vaso d' olio per distruggere la Chiesa di Mira; e miracolo di S. Niccolò p. 280. seqq. Libera dalla morte il sacerdote Cristofaro p. 287. seq. Dalla schiavitù il giovane Basilio p. 288. seqq. E S. Giuseppe *Innografo* p. 292. E Pietro Anacoreta, cui comparve più volte p. 295. seqq. Libera Giovanni inghiottito dal mare comparendogli p. 303. E Demetrio, che trasporta miracolosamente nella propria casa p. 304. seq. E da una prigione un villano in Benevento p. 305. seq. Sua immagine e miracolo a pro d'un Saraceno, che si converte p. 309. seq.

Miracoli fatti da S. Niccolò dopo la traslazione in Bari p. 362. seq. E nello scavarsi le fondamenta della sua Chiesa p. 369. seq. E in collocar la colonna del suo corpo p. 380. Miracoli operati in Lorena p. 499. seqq. 506. seq. Miracoli operati colla santa manna, e nome di questo miracoloso liquore p. 211. (d). p. 535. seq. infino al fine della storia.

Culto di S. Niccolò avanti la traslazione nell' Oriente p. 314. seq. In Moscovia p. 315. seq. In Roma, e sue Chiese p. 317. seq. In Napoli, e suo Calendario di marmo p. 319. seq. Suo nome ne' Martirologi, e quando p. 318. seqq. Suo altare nel Monistero Causarienſe in Apruzzo p. 321. Sue Chiese in Bari p. cit. Monastero in Ceglie p. 322. Suo Altare in Monte Cassino p. cit. Sue Chiese in Benevento. v. Benevento. Altre in Venezia, e nella Sicilia p. 324. seq.

Culto di S. Niccolò cresciuto dopo la traslazione presso i Greci, e i Moscoviti p. 527. seq. In Bari p. 528. seq. In Napoli, e in Venezia p. 529. E in Francia, Inghilterra, e presso gli ordini Monastici p. 530. seq. In Germania, e negli Svizzeri p. 532. E in Roma p. 533. 535. E con qual rito trattato ne' divini officj p. cit. Monaco punito per aver impedito il canto del suo officio p. 534.

Sua Traslazione.

Molti tentano trasferire il sacro Corpo da Mira p. 355. seq. Da un suo dente scaturì la santa manna p. cit. I Baresi l' involano, e lo trasportano in Bari p. 347. seqq. Lo ripongono in una botticella, e perchè p. 350. Allegrezza, e timore insieme de' Baresi per tal furto p. cit. e seq. Nel viaggio comparve maravigliosamente un uccello p. 356. Giunti in Bari consegnano i Baresi il sacro Corpo all' Abate Elia, che lo colloca nella Chiesa di S. Benedetto, e perchè p. 358. seq. Indi fu trasferito nella Corte del Catapano p. 360. seq. Sua Chiesa in Bari, e si

Digitized by Google

e si descrive p. 370. seq. Forma del luogo sotto l' altare, ove è collocato il Corpo di S. Niccolò, e perchè 384. seq. Se la detta Chiesa era Monastero di Benedettini p. 423. Ovvero di Canonici regolari di S. Agostino p. 428. Suoi ministri parte vivevano in comune, parte nelle proprie case p. 424. seqq. Canonici della medesima tanto antichi, quanto la stessa Chiesa p. 428. seqq. Loro insegna p. 527. not. Uomini di detta Chiesa esenti dal servizio delle galere p. 365. Danni di tal Chiesa per l' assenza, e vacanza de' Priori p. 460. E perchè, ed in qual tempo p. 476. seq. Consecrata da Corrado Ildemense p. 463. Independentemente dall'Arcivescovo p. 464. seq. Speciale Cappella de' Re di Sicilia p. 471. seq. Spettante di pieno diritto a' medesimi Re p. 490. (a). 492. (c). 495. (g). Origine delle controversie di detta Chiesa cogli Arcivescovi di Bari p. 478. seq. Non mai la stessa Chiesa visitata dagli Arcivescovi p. 487. (p). Autorità, e prerogative de' Priori di tal Chiesa p. 475. 537. (b).

Sua Festa preferita nelle Bolle a quella di S. Sabino p. 387. Riconosciuto, e fatto da' Baresi Padrone, e Protettor principale di Bari, e come p. 387. seqq. Nè a tal patrocinio ostano la storia di S. Sabino del P. Beatillo, e i monumenti inviati al Cardinal Baronio p. 389. seqq. Come sia stato privato del principal patrocinio S. Niccolò, e quando p. 401. seqq. Torto fatto alla sua festa di Dicembre p. 404. seqq.

Niccolò Melipezzi e sua sentenza a favore della Chiesa di S. Niccolò p. 79. not. p. 421. seq.

Niccolò Monaco di Soissons Scrittore coetaneo della Vita di S. Goffrido, se fu in Bari col medesimo Santo p. 450.

O

Officio doppio, e suo significato p. 533. Officio degli Apostoli, e de'quattro Santi Dottori eguagliato da Bonifacio VIII. p. cit.

Orazioni come debbano farsi per esser esaudite p. 235.

Orosio V. Urosio.

Orderico Vitale. Sua patria, e sua Storia p. 73. Suo passo emendato, e difeso dalla censura del P. Catalano p. 355. (d).

P

Pagi Antonio. Sua opinione sulla Storia di Giovanni Archidiacono non abbracciata p. 73. Suo abbaglio p. 393. (t).

Pane (D. Caterina) ottiene un miracolo colla santa manna p. 554. seq.

Paola (di) S. Francesco, Suo miracolo p. 199. not.

Paola Antonia della Volontà di Dio (Suora) ottiene de' miracoli colla santa manna p. 542. seqq.

Parlato (Niccolò). Miracolo nella sua persona p. 545.

Pasquale II. data d' una sua Bolla illustrata, e difesa p. 440. not.

Peræquatores, pareggiatori p. 56. (f).

Persecuzione di Licinio chiamata di Diocleziano, e perchè p. 20.

Pietro Anacoreta del Monte Ato p. 59.

Pietro de Moreriis Priore di Bari p. 85.

Pietro d' Amiens, detto l' Eremita nel ritorno da Terra Santa viene in Bari p. 407. Camminava a piè scalzi, o sopra vil giumento p. cit. (d). Autore della guerra sacra, e ciò che narra di lui il P. Beatillo p. 408. seqq. E si confuta p. 410.

Pignatelli Gennaro Adelelmo Arcivescovo di Bari lodato p. 405. not.

Piloa D. Michele Antonio lodato p. 18. (d).

Pon-

Digitized by Google

Pontificale manoſcritto della Chieſa di S. Niccolò p. 85.
Pratillo Franceſco notato p. 415. ſeq. p. 462. (f).
Prebenda. Suo ſignificato p. 475.
Præfectus urbi & Prætorio come chiamati in greco, e l'iſtituzione del primo in qual tempo in Coſtantinopoli p. 50. ſeq.
Puteo Antonio Arciveſcovo di Bari miracoloſamente riſana colla ſanta manna, e ſua dichiarazione a favore della Chieſa di S. Niccolò, poi dallo ſteſſo impugnata p. 536. ſeqq.

R

Rabano Mauro. Suo Martirologio p. 318. 327.
Raimondo Pennafort (S.) ſuo miracolo p. 199.
Raſco lo ſteſſo che S. Saba p. 509.
Recupito D. Gaetano divoto di S. Niccolò p. 323.
Redi (Anna) liberata da lunga e mortifera infermità colla ſanta manna p. 547.
Remigio S. Apoſtolo delle Gallie. Sua feſta nel dì 1. Ottobre ordinata da Carlo Magno, e nel Concilio di Magonza p. 379. (r). In tal giorno fu conſecrato l'Altare di S. Niccolò, e dedicata la nuova Chieſa di S. Benedetto in Monte Caſſino p. cit.
Riccardo figlio di Drogone, e nipote di Roberto Guiſcardo, e ſue donazioni a S. Niccolò p. 443.
Ricchezze. E' più ammirabile non affezionarſi alle medeſime quando ſi poſſedono, che non poſſederle p. 257. (a).
Riſo, o Riſone, Arciveſcovo di Bari p. 74. Perchè impegnato a far comparire degli Arciveſcovi il fondo della Chieſa di S. Niccolò p. 76. 453. In qual tempo fu conſecrato, e venne in Bari, e ſe fu immediato ſucceſſore d'Elia p. 449. Sua Bolla p. 451. not. Sua morte infelice p. 75. 452.
Roberto Imperadore titolare di Coſtantinopoli, e ſuo Diploma p. 491.
Roberto Conte di Converſano, e ſuo Diploma p. 453.
Roberto di Monteſcaglioſo, e ſuo Diploma p. 459.
Roma. Suo culto verſo S. Niccolò p. 317. ſeq. 322. ſeq.
Romano Antipato, Patrizio, e Catapano p. 422.
Romoaldo Arciveſcovo di Bari, e ſua dichiarazione a favore della Chieſa di S. Niccolò p. 487. Sua donazione alla medeſima p. 488.
Roſtaino Arciveſcovo di Lepanto Canonico, e Teſoriere di S. Niccolò p. 522. (l).
Ruggieri I. Re di Sicilia, e ſua liberalità uſata alla Chieſa di S. Niccolò p. 457. Abbaglio di Franceſco Capecelatro in confonderlo col Duca Ruggieri p. cit. (t).
Ruggieri Duca di Puglia donò per fondo della Baſilica di S. Niccolò la Corte del Carapano, ed in qual tempo p. 76. Quando ſuccedè al Padre Roberto Guiſcardo p. cit. Donazioni da lui fatte a S. Niccolò p. 374. ſeq. Sua guerra con Boamondo ſuo fratello, e pace col medeſimo p. 410. ſeq. Aſſedia Melfi, e non può prenderla, e perchè p. cit. Sua morte p. 451.

S

Saba S., Arciveſcovo della Servia. Suo Corpo bruciato da' Turchi p. 509.
Sabbatini d'Anſora Monſig. Lodovico lodato p. 320. not.
Sabellio, e ſua Ereſia p. 145. ſeq.
Sabino S. Veſcovo di Canoſa Legato in Coſtantinopoli interviene al Concilio del DXXXVI. p. 283. Se andò in Mira a venerare il Corpo di S. Niccolò p. 284. Suo ritorno in Canoſa in qual anno p. cit. Suo Corpo trovato in Bari p. 391.

Digitized by Google

391. seq. Iscrizioni del suo sepolcro p. 392. seq. Istoria di tal invenzione p. 393. seq. Sua festa in Bari quando, e da chi instituita p. 395. E perchè p. 396. Se da principio riconosciuto per Protettore di Bari, e si nega p. 398. Quando, e come si sia caratterizzato per Protettore p. 399. seq. Preferito a S. Niccolò per opera degli Arcivescovi p. 401. seqq.
Samaran, o Samarath Città dove situata p. 296. (a).
Santi. Miracoli simili operati da' Santi diversi p. 36. seq. 199. not. 201. not. 207. (q). 294. (t). 298. not. (d). 329. La loro memoria eccita l'uomo alla virtù p. 214. Mandano ad altri Santi i loro divoti per ottener grazie p. 298. (d).
Santità in che consiste p. 216.
Saraceni. S' impadroniscono di Candia, ed in qual tempo p. 286. (g). Depredano la Calabria p. 309. not.
Scevolace. Suo significato p. 295.
Scuole di milizia p. 295. (y).
Sicilia devastata da' Saraceni, e quando p. 292. (l). 293. (p).
Siciliani divoti di S. Niccolò p. 325. seq.
Silverio S. esiliato in Patara p. 285. E' probabile, che andasse in Mira a venerare il Corpo di S. Niccolò p. 286.
Silvestro Priore di Bari p. 459.
Simeone S. se sacerdote p. 299. (e).
Simeone, detto anche Stefano, Re della Servia p. 509.
Simeone *Logothèta* v. Metafrasle.
Sollerio Giambattista. Suo sentimento intorno alla Storia di S. Niccolò p. 62. Lodato p. 313. (a).
Spagna. Monasteri de' Benedettini in tal Regno nel secolo VI. p. 327.
Spata Giovanni Rettore di Benevento p. 480.
Spedale de' Pellegrini in Bari antico quanto la Chiesa di S. Niccolò, e da chi governato nel principio p. 433. seq. Numero straordinario de' medesimi p. 433. seqq. Suoi Priori, o Rettori p. 458.
Stefano IX. Papa. Concilj sotto di lui per la continenza de' Preti p. 427.
Stefano detto Dragutino, Re della Servia p. 510.
Stefano detto Urosio altro Re della Servia p. 512. accecato dal proprio padre p. cit. not. (g).
Stefano Dusciano Re della Servia prende il titolo d' Imperadore p. 513. 515. 521. Suo Diploma a favore della Chiesa di S. Niccolò con bolla d'oro p. 521. seqq. Sua morte p. 514.
Studio indefesso e continuo macera la carne p. 221. seq. Succeduto al lavoro delle mani degli antichi monaci l. c.

T

TAifali di qual nazione, e come suscitassero una sedizione nella Frigia p. 23. e 168. seq.
Tancredi Cugino di Boamondo p. 411. 440.
Tartaro infedele invoca S. Niccolò, ed ottiene quel che domanda p. 332.
Teodomiro Re, Ariano di setta, convertito per un miracolo di S. Martino p. 385.
Teodoreto convertì e battezzò diecimila Marcioniti p. 225. (b).
Teofane Cerameo Arcivescovo di Taormina; sua patria, e secolo in cui fiorì, e sua omelia in onore di S. Niccolò p. 15.
Teofilo Imperadore p. 295.
Teomilo Re della Servia p. 509.
Tesorieri di S. Niccolò di Bari, e loro prerogative p. 489. 493. seq.
Tillemont. Sue difficoltà sulla Storia di San Niccolò p. 15. seqq. Si sciolgono p. 17. seq.
Tolentino (da) S. Niccolò ottenuto da' Genitori per intercessione di S. Niccolò in Bari p. 473. seq.
Tortora Monsig. Andrea, Prepositi

Digitized by Google

di Canosa lodato p.397. (a). 399. (f). 406 (s).
Travasa D. Gaetano Maria lodato p. 46. seq. p. 148. (b).
Tribuna, e suo significato p. 456.
Tributi sotto l'Imperio di Costantino p. 52. seqq. p. 196.
Turchi veneratori di S. Niccolò p. 328. seq. Loro origine, e se vi erano in Mira nel secolo XI. p. 339. tentano di sorprender Bari, e la loro armata è dissipata da S. Niccolò p.331. Turco in una tempesta si raccomanda a S. Niccolò p. 333.

V

VAndelberto Monaco. Suo Martirologio p. 318. 327.
Venciano, o sia Stefano Re della Servia lascia lo scisma p. 509.
Veneziani tentano d'involare il Corpo di San Niccolò, ma sono prevenuti da' Baresi p. 64. seqq. 341. seq. Giudizj sopra la loro pretesa traslazione cit. p. 64. seqq. Divoti di S. Niccolò p.324. seq.529.
Vescovi chiamati Angioli, e perchè p. 276. Se poteano esser consecrati prima di esser ordinati Sacerdoti nella Chiesa Greca p. 41. Loro consecrazione in qual giorno può farsi p. 379. (r).
Vespertino (Officio) p. 57.
Vesuvio. Nelle sue devastazioni miracoli della santa manna p. 539.
Vigilie notturne quanto tempo durate p. 58.
Virtù cresce lodandosi p. 214. Sua natura p. 252. seq.
Visioni. Se a queste si debba prestar credenza p. 302. (g).
Urbano II. dove nato p.380. Si portà in Bari, e consacra l'Arcivescovo Elia, ed in qual giorno p. 378. E l'Altare di S. Niccolò, ed in qual giorno p. 379. Sua Bolla di consecrazione, e per l'unione delle Chiese Canosina, e Barese p.379.seq. Colloca il Corpo di S. Niccolò sotto l'Altare da se consecrato p.383. seq. Vuol esente la Chiesa di S. Niccolò, e v'instituisce due feste del medesimo Santo, e quella di S. Sabino p. 387.
Urosio il grande Re della Servia p. 510. 515.
Urosio *Milutino* Re della Servia Scismatico p. 510. Si fa Cattolico dopo essere stato vinto da Carlo Re d'Ungheria p. 511. 521. Perchè detto il *Santo* p. 515. E *Milutino* p. 514. Suoi donativi a S. Niccolò p. 515. 517. seq. Ed in qual tempo p. 519. seq.
Urosio figlio di Stefano Dusciano prese anche il titolo d'Imperadore, e fu vinto da Lodovico Re d'Ungheria p. 514.
Ursone, Arcivescovo di Bari, tenta d'avere il Corpo di S. Niccolò, ma in vano p.360. Lodato p. 376. Suo Diploma per la Chiesa d'Ognissanti, e data dal medesimo illustrata p. 435. seq.
Usuardo Monaco. Suo Martirologio p. 318.

X

XAnto Città nella Licia. Tempio ivi dedicato a Latona Dea favolosa p. 186. seq.

ERRO.

Digitized by Google

ERRORI PIU' NOTABILI	CORREZIONE.

Nella Dissertazione preliminare.

Pag. 11. lin. 26. mandre	madre
22. not. l. 3. *nunc*	*tunc*
27. not. l. 4. Riconoruta	Riconorura
46. (c) l. ult. Travasa.	Travasa, alla cui opinione nondimeno dà molto peso l' autorità di S. Ambrogio tom 3. lib. 3. de fide cap. 15. n. 125.
49. not. l. 8. Δεόντι	Λεύντι
51. l. 4. ἔπαρχος	ἔπαρχος
53. (2) l. 16. farsi	far sì
61 (d) l. 10. *sectator factus*	*sectator per omnia factus*

Nella Storia

94. l. 2. *afficiamus*	*afficimus*
121. §. 2. l. 3. santissima	e santissima
144. l. 31. punto	posto
174. l. 30. il suo	il loro
175. l. 1. visita	vista
loc. cit. l. 7. infedeli	infelici
178. not. l. ult. Pirati	Pivati
199. not. l. 23. *testitudinem*	*testudinem*
208. §. 71. l. 7. ravvisare	ravvivare
l. c. not. l. 2. vedendo	credendo
225. l. 3. Marcianiti	Marcioniti
l. c. l. 5. ritenere	ritornare
228. not. l. 8. *vitoque*	*vitæque*
l. c. *excælere*	*excolere*
230 l. 25. che le	che dalle
l. c. l. 26. scaturiscano	scaturisca
286. n. l. ult. da lui	da cui
289. marg. l. 4. tralasca	tralascia
294. n. l. 3. §. 228.	§. 128.
296 l. 3. Simaran	Samaran
297. l. 31. o picchiare	e picchiare
l. c. n. l. ult. (y)	(z)
299. n. (e) l. 4. Epimide	Epomide
304. n. l. 7. *fercutem*	*ferentem*
307. l. 11. chiuso	chiuse
312. §. 147. l. 7. dilazione	dilatazione
218. l. 3. Eustazio	Eustrazio
326. §. 155. l. 16. del nostro Santo	del culto del nostro Santo.
330. n. l. 3. Altaschid	Alraschid
331. l. 25. svegliatosi	svegliatasi
345. n. l. 16. furarlo	furarli
348. n. l. pen. questi	questo
356. n. l. 1. Giovanni	in Giovanni
362. l. 2. Podino	Godino
377. l. 10. pretendeva	prendeva

Digitized by Google

380. marg. l. 9. manca	mancava
384 l. 12. le ſacre oſſa ſcaturivano	dalle ſacre oſſa ſcaturiva
413. not. l. pen. Melphitenſ.	Melphienſ.
415. lin. 12. dal	del
l. c. l. 13. da	di
422. n. l. 2. foſſe la	foſſe data la
425. l. 13. ſecolari	ſecolare
428. l. 26. 1340.	1304.
450 l. 33. arciveſcovile	arciveſcovale
458. l. 19. ſpecialmente a tre	ſpecialmente intorno a tre
466. l. 10. Storici Veſcovo	Storici chiamato Veſcovo.
506. l. 22. Calmar	Colmar
509. n. l. 3. Dardania	Dardaniæ
510 l. 6. coltivavano	coltivarono
513. l. 34. Sovrani	Serviani
527. l. 20. mettere	metteremo
532. l. 34. democratico	ariſtocratico
543. l' 11. l' ora tarda	l'ora era tarda
547. l 8. coſa	conſta
548. l. 11. aſſiſtiva	aſſiſteva

In hiſtoria Translationis.

553. l. 23. (3)	(5)
554. l. 19. loci	*loci*
559. n. l. 7. ſumpſiſſent	ſumpſiſſent -- per ſpatia
ib. n. l. 8. quinquentis	quingentis
560. l. 24. (6)	dele
ib. n. l. 4. lætificantes eos	lætificantes eos . Igitur ut ventum eſt in portum---Georgii
ib. n. l. 7. ſua	tua
ib. ſuæ	tuæ
561. XI. l. 1. hi	*hi*
562. l. 2. domus	domnus
564. n. l. 2. genere	de genere
565. l. ult. annixu	anniſu

RE

Digitized by Google

RESPONSORIUM
DIVI NICOLAI BARIENSIS

AD IMPLORANDUM OMNE AUXILIUM.

Pax vobis: nolite timere: pro salute enim vestra misit me Dominus ante vos.

Sum Nicolaus Ego vobiscum, qui modo dego, ut me verum experiamini.

SI quæris miracula, cœci vident, claudi ambulant, resudant manna ossa Nicolai.

Pereunt pericula, cessat & tempepestas, dicant Navigantes.

Datur Patri Deodatus, admirantur Agareni, trinæ virgines consolantur, narrent cives Pataræ.

Pignus datur Barienſibus, cunctis manna populis; omnes exteri ad te veniunt, simul munera deferentes, o felix Barium!

Naufragantibus ad te clamantibus cito fertur auxilium, & placantur fluctus maris, te deprecante, Virginem.

Parturientibus te invocantibus, statim datur manna, & cessant partus pericula, una simul & ægrotantium: pariterque omnes sanantur, te rogante Dominum.

Sint & omnes tribulati, & infirmi, liberati, glorioſe Nicolae, ab omni malo. Amen.

Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto.

Pereunt pericula, cessat & tempestas, dicant navigantes.

ANTIPHONA.

O pavor Arii, extirpator hæresis, Tribunorum liberator, triumve puerorum Protector Nicolae, tu qui potens es, & vales, pro nobis mortalibus indulge gratias.

Amicus Dei Nicolaus pontificali decoratus insula, omnibus se amabilem exhibuit.

℣. Ora pro nobis Beate Pater Nicolae.

℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

ORATIO.

DEus qui beatissimum Nicolaum glorioſum Confessorem tuum, atque Pontificem innumeris decorasti, & quotidie non cessas decorare miraculis: tribue nobis, quæsumus, ut ejus meritis, & precibus a gehennæ incendiis, & a periculis omnibus liberemur. Per eumdem Christum &c.

Digitized by Google

Adm. Rev. Dominus D. Julius Laurentius Selvaggi S. Th. P. et Curiæ Archiep. Exam. rem ideat, et in scriptis referat. Datum die 10. *Julii* 1770.

F. X. EPISC. VENAF. VIC. GEN.
JO. SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

LO scrivere le Vite degli Eroi, che per virtù si distinsero, o per grandi magnanime imprese, o per eminenti cariche lodevolmente adempiute, fu sempre in gran riputanza presso i savj. Ma con quanta maggior ragione non debbon meritar ogni laude coloro, i quali con impegno si applicano, ed ogni diligenza, ed industria adoperano nel descrivere le Vite degli Eroi Cristiani, che illustrano la Chiesa co'loro luminosi esempli, e prodigiose azioni. Di fatti vengono indi li fedeli a ricever coraggio, onde intraprendere con alacrità, e con prontezza di spirito l'arduo sentiero della virtù, e non ismarrirsi tra le vicendevolezze della vita, e così incamminarsi per l'eterna salvezza: lo che debbe essere l'unico, e necessario scopo delle azioni, e desiderj umani. Or il chiarissimo Autore della Storia della Vita dell' ammirabile Arcivescovo di Mira, e grande Taumaturgo del nostro Regno S. Niccolò, cui per adempiere li venerati comandi dell' Em. Vostra ho letto attentamente, a mio credere può ben meritar luogo tra' primi Biografi, avendola descritta con eleganza di stile, ed ornata di sode, ed acute riflessioni ricavate dal fondo della morale cristiana. Ciò poi, che la rende più pregevole si è l' esatto criterio, con cui le cose false dalle vere, e le dubbie dalle certe sono giudiziosamente distinte. In oltre ella ne và arricchita di erudite annotazioni, le quali non solo illustrano varj punti della Vita del Santo, ma ancora schiariscono varj capi dell' antica Storia della Chiesa. Per la qual cosa non essendomi in essa rincontrato in nulla, che alla fede, o alla morale cristiana sembri contrariare, stimo, che si possa ben dare alle stampe, seppur così piacerà all' Eminenza Vostra.

Napoli 17 Settembre 1771.
Di V. Em.

Umiliss. Divotiss. Serv.
Giulio Lorenzo Selvaggi.

Digitized by Google

Adm. Rev. D. Jacobus Martorelli in hac Regia Studiorum Universit. Professor, revideat, et in scriptis referat. Datum Neapoli die 29. Mensis Maii 1770.

NIC. EPISCOPUS PÙT. CAP. MAJ.

S. R. M.

FRa' Santi d' Oriente non vi ha chi abbia avuto più distinto culto, e più steso di S. Niccolò di Mira; con innumerevoli templi in ogni stagione ed in tutte le provincie si è onorato; i Greci vecchi, e nuovi con divotissima special solennità celebrano il festivo suo giorno; non ci è lontanissima nazione, che non ne visiti il Santuario; gli Scrittori sono iti a gara in darci la vita, e la rinomatissima traslazione delle Reliquie di sì gran Santo, specialmente il Tillemont, che usò cura la più severa a descrivercele, questi ha saputo ridurre la parte più malagevole della sacra Storia a quella vera, e non mai rimessa accuratezza, che fa rimaner pago a pieno chi legge. L'Autore di questa stessa Vita si è studiato adoperare la medesima esatta maniera di compilarla, nè lascia più che desiderare intorno a' gesti di sì gran Santo. Avrà la M. V. piacere, che si dia in istampa quest' opera essendo vostro il magnifico Tempio, ed il vostro immortal regnante Genitore il visitò, e decorollo co' donativi da pio, e generoso Sovrano.

Napoli 12. Settembre 1771.

Umilis., e Divotis. Vassallo
Giacomo Martorelli.

Die 7. Mensis Octobris 1771. Neapoli.

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 12. currentis mensis, et anni, ac relatione Rev. D. Jacobi Martorelli de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis: Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Reg. Revisoris: Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

GAETA. VARGAS MACCIUCCA. *Vidit Fiscus R. Cam. Reg. fol.*

Athanasius.
Pisanus.

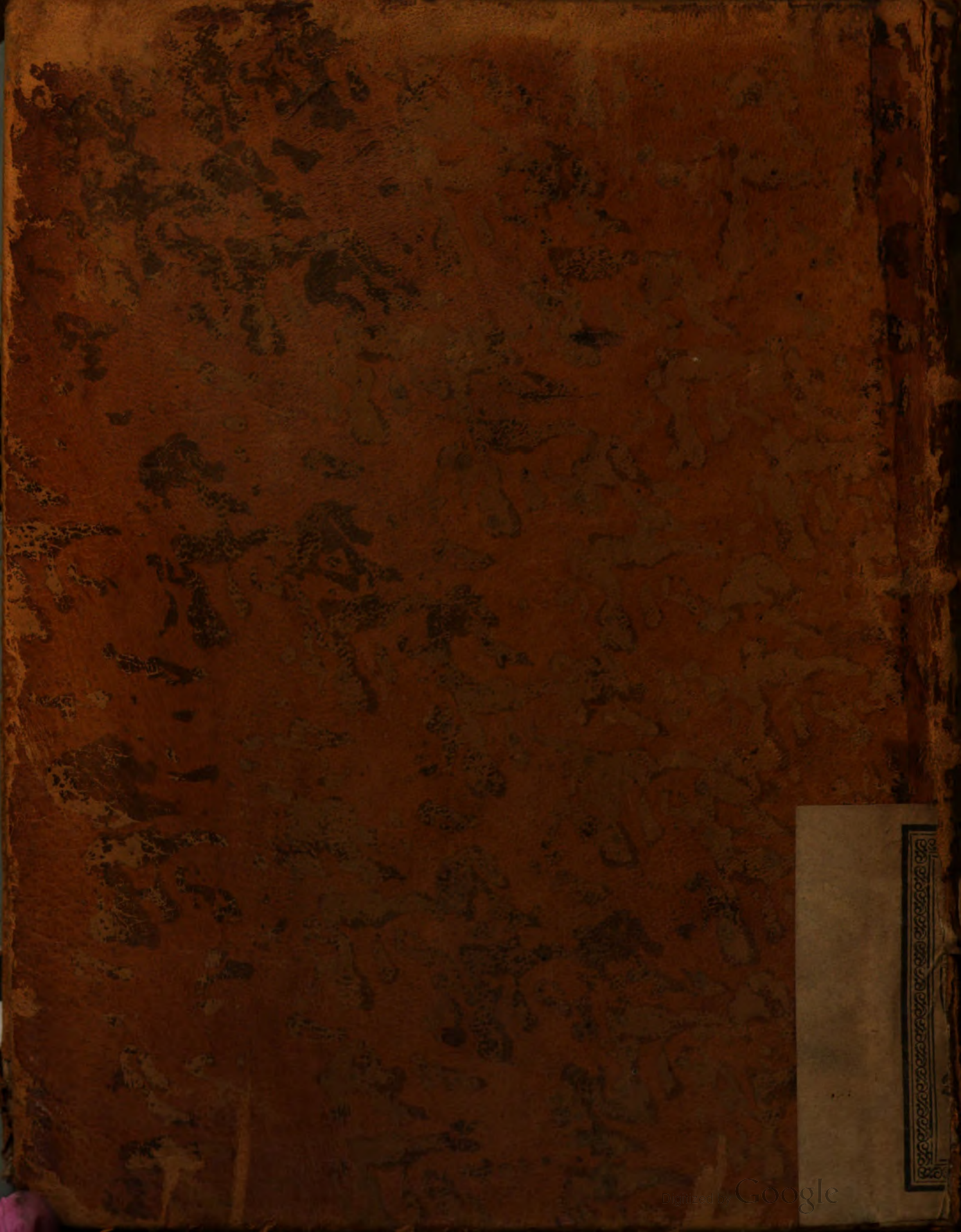
Carulli.

Ill. Marchio Citus Præs. S.R.C. & ceteri Ill. Aul. Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google


Digitized by Google